

Il soldato che amava l'alba
romanzo di Arianna Frappini
ISBN 9788864389776

© 2022 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
Telefono 338.7676020
Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di aprile 2022

Arianna Frappini

IL SOLDATO CHE AMAVA L'ALBA

ZONA

Contemporanea

1.

Appena fui capace di intendere, mio padre mi prese da parte e mi disse: “Figlio mio, sei un soldato”. Ero un soldato. Il mio vero nome contava poco, io ero un soldato. Da sempre è così e sarà sempre così. Mio padre me lo disse come un’imposizione, come se non fosse possibile cambiare il corso degli eventi. “Chi ci ha imposto questo destino, padre?”, gli chiesi. “La famiglia regnante di questo paese, la famiglia Martini, figliolo”. La famiglia regnante di questo paese, il Regno di Fano. Già. Da quando ero in fasce a quando morirò servirò questa famiglia. Non il paese, non il regno, solo la famiglia Martini. Mia madre Margaret mi aveva partorito da sola, nella stanza della servitù. Mio padre era fuori a combattere. Mia madre sapeva bene quale sarebbe stato il destino di un maschio. Avrebbe preferito una femmina e invece nacqui io, William Catone. Strani nomi, i miei. Mia madre fortunatamente sapeva leggere, le sue opere preferite erano le tragedie di uno scrittore inglese, William Shakespeare. Non sapevo chi fosse. Mia madre diceva sempre che era un artista. Sarà così. Fidiamoci della vecchia cara Margaret. E così mi chiamai William. E Catone, in onore dell’uomo che si tolse la vita per non cedere a Cesare, Catone l’Uticense. Forse già nel mio nome era destino che io diventassi un soldato. Era proprio scritto. Ma quale famiglia dovevamo servire? La famiglia Martini. Anna ci diceva che, nonostante fosse accolta come parte importante del castello, era sempre una serva e noi sempre dei soldati. Lo diceva con una nota di profonda amarezza, ma lei aveva accesso al castello, mentre noi, io e gli altri bambini, no. Però, ci era permesso giocare con i cavalli. Gli altri giochi di bambini erano la lotta, la guerra e i duelli. Ci sfidavamo con finte spade, con false pistole, con artigianali cannoni. Eravamo dei soldati. Da bambini, da ragazzi, da adulti, da vecchi. Saremmo diventati padri come tanti altri, avremmo lasciato le nostre donne da sole, almeno nelle mani di Anna, che Dio la conservi viva per l’eternità! Ma che vita triste... Lontani, a rischiare la vita per una famiglia che non ci rivolgeva nemmeno la parola, morire così, senza un ideale, lasciando la tua donna a casa, da sola, in preda alla solitudine, magari incinta. Qualche volta io ero triste pensando a questo oscuro futuro, ma mia madre diceva sempre che ci saremmo consolati nell’altra vita, in quella vera, dopo la morte. Ma io volevo essere

felice in questa vita, non volevo aspettare la morte! Non mi piaceva arrendermi, volevo essere felice qui, in questo bel mondo. “Bel mondo? No, è uno schifo di mondo!”, dicevano i miei amici, “Lascia stare, non bisogna sognare, ma lottare”. Era quello che volevo fare: lottare, infatti! Lottare e non arrendermi. Ecco, forse, perché ero un soldato e perché tutti mi avrebbero ricordato chiamandomi con i miei gradi militari, prima che con il mio nome.

La vita della corte era noiosa, diceva Anna, non succedeva mai niente di bello. A parte quando una principessa rimaneva incinta. Allora era festa per nove mesi. Un giorno venne giù ad avvertirci: “Finalmente è successo qualcosa di interessante, la principessa Sheila, la moglie del principe Roberto, il principe ereditario, è incinta!”. Non feci nemmeno un sorriso. Anna sorrideva: “Finita la noia, basta regole solite e noiose!”. Le regole erano noiose, diceva Anna, le principesse dovevano seguire regole ferree e mai concedersi un momento di libertà. Questo avveniva anche nell’esercito, del resto, diceva mio padre. No. Non sapevo cos’era la libertà. Però, sentivo la folle attrazione che esercitava su di me. Io avevo la smania addosso, fin da bambino, e non riuscivo a rassegnarmi nello stesso modo dei miei compagni, di mio padre, della mia povera madre, di Anna. Io sognavo di oltrepassare il ponte levatoio, di aprire il portone e di vedere cosa succedeva all’interno del castello. Era impossibile. Ma mi piaceva sognare. E, poi, bisognava combattere così, abbassando la testa, servendo dei signori? Perché non si poteva combattere per difendere questo territorio che in fondo è il nostro paese, il nostro regno? No, diceva mio padre, noi non comandiamo niente. Noi eseguiamo solo gli ordini ed è apparenza che nell’esercito ci siano i gradi, i gradi non contano nulla, tanto chi comanda sta tra quelle mura, su quel trono! Noi siamo servi, noi siamo schiavi, anche se abbiamo il privilegio di usare le armi, privilegio che è concesso solo a noi, e noi siamo nati per difendere quella gente. Noi non siamo nessuno, noi siamo dipendenti mal stipendiati, che tirano avanti peggio dei contadini. Almeno loro possono coltivare la terra, noi no. Noi dobbiamo solo combattere per difendere un territorio che non è nostro, per difendere interessi che non sono nostri, per difendere una dignità che non è la nostra. Noi non abbiamo dignità. Noi esistiamo soltanto in quanto servitori. Non poteva essere vero, non potevo rassegnarmi a questo. Al fatto di essere nato come uomo libero, ma di

essere uno schiavo. È inutile sognare, diceva mio padre, tanto le cose non cambieranno. Nessuna regina sarà mai clemente, nessuna principessa rivoluzionaria. Si doveva sbagliare. Possibile che quella gente che governava non pensasse anche a noi, ai soldati che rischiavano la loro vita per salvaguardare il regno e la sicurezza della famiglia al potere? Indegno, semplicemente indegno. “Questo figlio rivoluzionario, Margaret, non ci porterà nulla di buono”, disse mio padre la sera stessa in cui Anna era venuta ad annunciarci la gravidanza della principessa Sheila, moglie del principe ereditario. Mi rannicchiavo nel buio e ascoltavo. “Si vede subito, Margaret, è un bambino dal temperamento incontrollabile, troppo ribelle”. “Non sarà un buon soldato?”, chiese mia madre. “No, Margaret, non è questo. Sarà un bravissimo soldato, ma ho paura che non abbasserà la testa, come noi. Che si ribellerà e a quel punto sarà tutto finito, tutto sarà stato inutile, andranno in frantumi i guadagni di tutta la vita, Margaret. Questo figlio ci rovernerà”. “È l’unico che abbiamo, marito mio, non dire così”. “Margaret, spero di sbagliarmi, ma questo è un figlio troppo audace...”. “Di cosa hai paura, Martino?”. “Che la famiglia reale ci cacci e che ci ritroviamo in mezzo a una strada”. “Più o meno ci siamo”, disse Anna, “questa casa le somiglia molto!”. “Ma Anna!”, disse mio padre, “Non dire così, viviamo abbastanza bene”. “Eh sì”, disse Anna, “eh sì”. “Ecco qual è il problema del ragazzo: non è capace di rassegnarsi, ma, Margaret, al servizio del re Santo e della regina Sara e al servizio di chiunque altro, bisogna imparare soltanto la sopportazione”.

Avevo incontrato Bill un giorno per caso. Lo conoscevo di nome perché era il fratello di un mio vecchio compagno. Io mi ero allontanato da tutti perché, come diceva mio padre, “lo spirito ribelle ha bisogno di placarsi”. Avevo poco più di sette anni. Camminavo senza una meta precisa, ma all’improvviso mi sono ritrovato lì, a due passi dal ponte levatoio. “Ciao”, mi disse Bill. “Ciao”, salutai, e non l’avevo nemmeno guardato. Non avevo il coraggio di alzare gli occhi. “Chi sei?”, mi chiese. “Sono il figlio del tenente Minetti”, dissi. “Io sono Bill, la guardia del corpo della principessa Sofia”. Avevo alzato bruscamente gli occhi. Avevo guardato gli abiti miseri di Bill. “Ma tu sei uno come noi...”. “È vero”, disse Bill, “sì, sono uno come voi. E ho avuto la sfortuna di capitare qui al momento sbagliato”. “La sfortuna?”, chiesi, “Tu sei fortunato, dormi nelle sale del castello!”.

“Ma sì”, disse Bill, “non so se ne vale la pena”. Era di pessimo umore quel giorno. Gli avevo proposto di giocare con me. Era molto più grande. Aveva detto di sì e avevamo giocato alla lotta. Poi era arrivata lei, l’avevo vista: la principessa Sofia. “Bill!”. Bill aveva posato la spada e si era voltato di colpo: “Mia principessa?”. “Vieni”. Bill l’aveva raggiunta come un cagnolino. “Cosa facevi?”. Mi ero voltato verso di lei. Aveva il sorriso e la sua voce sembrava dolce. “Ma niente, mia principessa”, la voce di Bill tremava. “Monta sul cavallo e cerca la levatrice di corte, i figli di mia cognata stanno per nascere”. “Ma perché io, mia principessa?”. “Perché non sono riusciti a trovare nessun altro e io faccio vedere loro se sono capace di risolvere i problemi o no. Lo farai, Bill?”. “Sì, mia principessa”. La principessa Sofia era rientrata. Era bella, era dolce, ma anche altezzosa, un po’ vanitosa e bacchettona. Bill sembrava felice. Salì sul cavallo e mi portò con sé al galoppo. Portammo la levatrice con noi. Era una donna anziana esperta di parti. Di corsa al castello. Mi aveva riaccompagnato a casa e io ero rientrato, ignaro che quel giorno sarebbe nato chi avrebbe cambiato tutto.

Nacquero la mattina seguente le figlie della principessa Sheila e del principe Roberto. C’era delusione al palazzo. Volevano un maschio. E si sapeva perché: il principe Roberto voleva che fosse suo figlio a guidare il regno dopo di lui e non certo il figlio di una delle sue due sorelle, Victoria o Sofia, e che proseguisse con orgoglio la dinastia della famiglia Martini. Era un disonore avere due figlie femmine. Il principe Roberto non poteva permettere che gli succedesse una donna. Era inammissibile. Uno, perché, secondo lui, le donne erano delle incapaci, insicure e instabili. Due perché, sempre secondo lui, le donne dovevano rimanere al loro posto, sottomesse al marito. Tre, perché si sarebbe persa la tradizione del cognome Martini e un’altra famiglia (la famiglia del marito della ragazza) avrebbe preso il loro posto. E il terzo motivo era quello a cui il principe Roberto teneva di più. Ma niente da fare, alla natura non si poteva ovviare. Nacquero Anita e Soraya Martini quel giorno di primavera. E, oltre che sbraitare, non si poteva fare nulla. Anna era un po’ triste, perché, diceva, quelle povere ragazze sarebbero state recluse tra le mura del castello e probabilmente le avrebbero chiuse in convento, perché almeno erano fuori dai giochi di eredità. Ma Anna e tutti noi non sapevamo chi era nato quel giorno. Non potevamo sapere che sarebbe nato chi avrebbe cambiato ogni cosa.

Era come se la nascita delle figlie della principessa Sheila fosse solo l'inizio. Infatti Anna, qualche giorno dopo, ci annunciò l'imminente matrimonio di Victoria, la secondogenita del re. "Il futuro marito della principessa è il duca Victor". "E cosa c'è tanto di speciale?", chiese mio padre, sbadigliando. "C'è!", disse Anna, "Sta cambiando tutto". "Smettila di girarci intorno!", disse mio padre. "Il duca Victor è il figlio di un ex gerarca militare". "È un soldato?", chiesi io. "Sì, è un soldato", disse Anna. "Non dire sciocchezze, Anna, Victor è un duca, e poi a morire c'è andato suo padre, non lui!". "Ma non capite?", disse Anna, "In realtà, non capisco nemmeno io, ho come l'impressione che questo matrimonio cambierà le cose... Victor è un soldato". "Suo padre è un soldato e smettila di dire sciocchezze!", disse mio padre, "Altrimenti monterai la testa a mio figlio!". Era vero. Dopo questo il mio spirito rivoluzionario non riusciva più a calmarsi. "Tutta colpa tua e delle tue maledette invenzioni, Anna!", disse mio padre una sera d'inverno. "Martino", disse Anna, "io ho soltanto riportato le parole della principessa Victoria determinata a sposare il duca Victor...". "Tu non appartieni al loro mondo, figliola mia", disse mio padre, "ti amo come una seconda figlia, quindi lascia perdere". "Quindi voi non mi credete?", chiese Anna. Era vero, mio padre non le credeva. "Perché dovrei mentire su una cosa così importante?". "Buona notte", e spense la candela. Non riuscivo più a togliermi dalla testa il matrimonio tra una principessa e un soldato, perché pensavo proprio che fosse così. Mio padre aveva detto che il mestiere del soldato si trasmetteva via sangue, perciò Victor era un soldato anche se innalzato al rango di duca. Avevo le stesse sensazioni di Anna e la notte non dormivo più. Anche Anna era sempre inquieta, come se la nostra vita dipendesse da quel matrimonio. LA principessa Victoria, raccontò Anna un giorno, si unirà domani in matrimonio al duca Victor. Successe davvero. "Se fosse vero quello che diceva Anna", disse mio padre, "ci avrebbero invitati e, invece, mi hanno affidato a una nuova legione. Si riparte alla conquista di un misero paesetto. Questa campagna non ha alcun senso, ci vogliono ammazzare, Margaret". "Riparti di nuovo, Martino?". Mio padre lucidava le scarpe. "Sì, Margaret, parto di nuovo. Sono un sol-

dato”, posò una mano sulla spalla di mia madre, “abbi cura di nostro figlio e di Anna, Margaret”. “E a te chi ci penserà, amore mio?”. “La mia vita”, disse mio padre, “è ancora una volta nelle mani di Dio”. Mi salutò dicendomi: “Un giorno ti porterò con me, preparati, quel giorno si avvicina”, e se ne andò. Mia madre avrebbe voluto frenare la mia crescita, ma alla natura non si poteva porre rimedio.

“La principessa oggi si sposa”, disse Anna. “Le campane suonano, tutti ridono, si divertono, un soldato si unisce in matrimonio a una principessa e noi siamo sempre qui”, aggiunsi io tra me e me. Sì, a casa mia, a far compagnia a mia madre, assistei da lontano. Sentii le campane, le grida, i festeggiamenti. Tutti erano felici meno che noi, meno che io. Avevo otto anni, quasi nove. Sarei cresciuto un altro po’ e sarei diventato un soldato. Mia madre era triste e preoccupata, io ero inquieto e avevo voglia di piangere. Quelle grida e quelle danze mi rattristavano profondamente. Anna era lì. Bill era lì. Io ero chiuso in casa mia, ancora una volta all’oscuro di tutto, ancora una volta soldato e basta, solo soldato, nient’altro. Non potevo fare niente per placare la tristezza di mia madre, la paura di mia madre che temeva, ogni giorno, di vedersi riportare suo marito privo di vita e temevo anche io per questo. Non volevo che mio padre ci lasciasse, non volevo crescere, volevo fermare il tempo. Ero inquieto, eppure, come Anna, avevo la sensazione che quel matrimonio sarebbe stato l’inizio. Non ci sbagliavamo.

Anna tornò tardi, molto tardi. “Ho accompagnato nella stanza Victoria, era bellissima, era felice”. Anche Anna era bellissima e felice quella sera e, qualche settimana dopo, ci annunciò la gravidanza di Victoria. “La casa è in fermento, sai?”, mi disse, “Le principesse Anita e Soraya sono molto eccitate al pensiero di avere dei cuginetti, ma il principe Roberto è preoccupato. Vieni, vieni a lavare i panni con me”. Ero andato al lago con Anna. Mia madre era sempre più triste e le lettere di mio padre erano sempre più brevi e sempre meno frequenti. Anna lavava i panni, canticchiando. “Siete pallidi, non potete vivere così”. “Lo so”, dissi, “voglio uscire, me ne voglio andare”. Con Anna che lavava i panni nel lago, per la prima volta in vita mia, desiderai di essere grande e di essere un soldato. “Sei un bambino, William”, mi disse Anna, “non puoi continuare a stare sempre in casa, a fare la spalla di tua madre”. “Voglio diventare grande, Anna, voglio che questa tortura finisca”. “Nessuno lo vuole più di me”, disse Anna, “come vor-

rei che tu trovassi consolazione in qualcosa. Ma in cosa? Non sappiamo leggere, non sappiamo scrivere, non possiamo ascoltare i musicisti che suonano e cantano. Come ci consoleremo, come andremo avanti?”. “Tu hai accesso al castello, mentre io, mentre io...”, la mia voce era rotta. “William”, disse Anna, “ti porterei con me, ma non posso. Posso portarti soltanto le notizie del castello, non posso darti nient’altro. Sei un fratello e vorrei renderti più felice, ma è inutile, è tutto inutile. Non so che cosa inventarmi. Vorrei che tu fossi nato altrove, tu non sei come me e nemmeno come tuo padre, né come tua madre, tu non imparerai mai la sopportazione. Non possiamo spegnere lo spirito rivoluzionario che è in te. Vorrei che tu fossi nato altrove. Io mi consolo come posso, ma tu, ma tu come ti consolerai?”. “Quando avrò dodici anni”, dissi, “mi arruoleranno nell’esercito e mi consolerò andandomene da qui”. “Forse hai ragione”, disse Anna, “forse hai ragione”.

Una mattina di novembre nacquero Vladimir e Thomas Melconcini-Martini. “Avreste dovuto vedere la faccia di Roberto quando li ha visti!”, disse Anna, “Due maschi, due maschi belli e forti! Ha sorriso, è impossibile non sorridere davanti a quelle creature, ma era rabbioso. Che divertimento! Non dovrei essere così antipatica, ma è troppo divertente la situazione. A succedere al principe Roberto sarà Vladimir Melconcini-Martini. L’ho preso in braccio, è un bambino dolcissimo”, sospirò, “è triste pensare che sarà lui, dopo suo nonno e suo zio, a comandarmi a bacchetta e a comandare tutte le donne della casa. quasi tutti gli uomini si dimenticano di quando erano bambini. Come vorrei che tutti ricordassero quel momento magico, il momento magico in cui si viene al mondo”. Ma c’era di più. Anna non osava confessare a nessuno che aveva una sensazione molto strana, ma io la conoscevo bene e me ne accorsi. Possibile che Anna intuisse tutto? Non credo, era solo un misero presentimento. Anna, un giorno, tornò di corsa: “È venuta, è venuta, è venuta la maga di corte!”, urlò, “La maga di corte che ha predetto il futuro al re. Ho sentito tutto. Mi sono nascosta dietro la nicchia della sala del trono e ho sentito tutto. Niente di buono per sua maestà. Ti giuro, quando la maga l’ha detto, mi sono dovuta dare dei pizzichi, dei pizzichi”. “Mi stai facendo innervosire, Anna”, le dissi, “cosa ha detto la maga di corte?”. Anche mia madre alzò la testa con rinnovato interesse: “Cosa ha detto la maga, Anna?”. “La

maga”, disse Anna senza fiato, “la maga ha detto che un giorno, nell’esercito del nostro regno...”. “Nell’esercito?”, chiese mia madre. “Sì, ha detto che, nell’esercito del nostro regno ci sarà una donna, una donna comandante!”. Mia madre allora aveva riso. Aveva le lacrime agli occhi e disse: “Grazie, grazie per avermi fatto ridere così, Anna”.

Tornerò domani. Baci.
Tuo marito Martino

Questo fu il biglietto che venne recapitato a mia madre. Breve, conciso, diretto. Mio padre tornava a casa. Avevo ormai undici anni, quasi dodici, e soltanto pochi mesi, forse pochi giorni, mi separavano dal servizio militare. Ero stufo della tristezza e della noia, perciò mi misi a saltare da una pietra all’altra. Mio padre, finalmente, tornava a casa. Sì, lo vidi arrivare a cavallo. Com’era bello mio padre a cavallo! Pensai a quello che ci aveva detto Anna, molto tempo prima. Risi al pensiero di vedere una donna con le sue gonne cavalcare. E il pensiero di vedere una donna con i pantaloni mi faceva ancora più ridere. Mio padre mi salutò e poi mi raggiunse. Scese dal suo cavallo bianco e mi strinse la mano. Mi guardò. Ero robusto, ero grande, suo figlio era grande. Avevo soltanto undici anni, ma ero poco più basso di mio padre. Mi squadro a lungo e poi mi abbracciò fortissimo al suo petto. Cosa significavano questi gesti insoliti? Che era arrivata l’ora, forse? Mi portò a casa così e poi andò ad abbracciare mia madre. Non disse nulla, ma la mattina dopo mi svegliò alle 4. Io mi lamentai. “William, vieni”, mi disse, “alzati, su”. “Lasciatemi dormire”, dissi, ma lui insistette. Alla fine mi buttò giù dal letto. Io, tutto indolenzito, mi vestii e uscimmo. Fu la prima volta che presi un’arma sulla spalla. La sostenni bene. Poi mirai e per la prima volta in vita mia sparai. Tun, tun, tun. Era il mio cuore o erano i colpi del fucile? Non lo sapevo, ma mi sentivo libero. Nell’imparare l’arte che avrebbe fatto vivere me e la mia famiglia per sempre. Mi sentivo libero, perché avrei lasciato casa mia, me ne sarei andato. E niente mi faceva paura. Credevo di essere coraggioso e audace. Ma non sapevo proprio niente della vita. Non conoscevo la guerra, non conoscevo la vita dura che ci attendeva, pensavo solo che era meglio uscire a combattere che stare a marcire in casa. “Sì”, disse mio padre, “diventerai un bravo soldato”. Mi sembrò di ve-

dergli una lacrima. Mi strinse tra le sue braccia e, poi, mi spinse avanti: “Vai, figlio mio, vai senza voltarti indietro”.

Quella fu l'ultima sera che vissi a casa mia da bambino. C'era Anna, c'era mia madre, c'era mio padre, c'erano Bill e i miei amici. C'erano tutti. Mia madre cucinò la focaccia, cenammo, su una tovaglia bellissima. Cenammo insieme e fummo allegri. Però tutti sapevano a cosa era dovuta quella festa. Le uniche luci di speranza erano il luccichio orgoglioso negli occhi di mio padre e il sorriso di ottimismo di Anna. Nient'altro. Gli altri ridevano, ma erano tristi. Soprattutto mia madre. Tutti quei segnali parlavano da soli: sarei partito il giorno dopo. Da quando mio padre mi aveva fatto imbracciare il fucile per la prima volta, era diventato sempre più triste, ma anche sempre più orgoglioso di me. Non erano passate che poche settimane da quel giorno. E Mi aveva seguito per giorni e notti intere. Me ne ero accorto. Io avevo capito che era ora di lasciare casa mia, di lasciarla per sempre. Fu una festa meravigliosa, non la dimenticherò mai per tutta la vita. ci divertimmo, giocammo a carte, bevemmo, restammo alzati fino a tardi. Era l'inizio di una nuova vita. ero un po' triste di lasciare casa mia, però ero anche felice perché stavo iniziando una nuova vita, la mia vita. Sarei diventato un soldato, un vero soldato, come mio padre. Ero soddisfatto della mia vita. Mi infilai nel letto, trepidante d'attesa, ansioso di spiccare il volo. Ansioso di vivere e di andarmene, di diventare uomo, senza sapere niente della vita. Eppure bisognava crescere, io lo sapevo bene, bisognava crescere, diventare soltanto un soldato, perché era scritto. Mio padre non si sbagliava, ma io non avevo paura e, audace, forse troppo audace, mi misi a dormire con la certezza che la mia vita sarebbe iniziata solo in quel momento.

Mi svegliai di soprassalto. Tutti dormivano. Mio padre abbracciava teneramente mia madre. Io uscii in punta di piedi, per non fare rumore. Vagai a lungo. Più camminavo, più mi sentivo felice. Sì, sarebbe finalmente iniziata una nuova vita, la vita, la mia vita, la mia vera vita. Camminavo lungo il lago,. Passeggiavo attorno al castello. Era l'alba. Mi arrampicai su un albero e da lì osservai. Spuntava il sole e spuntava una speranza. Era l'alba solare e l'alba della mia vita. Non temevo nulla e, affascinato, guardavo l'alba. Sapevo che mio padre diceva che un vero soldato doveva essere forte sempre, ma ogni volta che vedevo nascere il sole mi sentivo commuovere. Mi succedeva sempre così.

Era forse la parte del fanciullo che sarebbe restata in me. Avevo tanto da imparare. Immaginavo un brillante avvenire, ma non sapevo cos'era la vita. ero solo speranzoso e col cuore in gola. Sì, dovevamo combattere non per i nostri interessi, diceva mio padre, ma, riflettevo, se il combattere era nel sangue, combattevamo per assecondare le nostre tendenze naturali, allora combattevamo per noi stessi. La mia filosofia era sempre stata incomprensibile agli altri. Sentii dei passi alle mie spalle. Trasalii. Mi girai di colpo, tremante. Nessuno. Deve essere stata una mia impressione, mi dissi. Mi rimisi a guardare l'alba. Di nuovo rumori di passi, mi costrinsi a guardare il sole. Dei passi e un fruscio, molto vicino, anzi, dietro di me. Mi costrinsi a non avere paura. Sicuramente, sarà un animale, non devo avere paura, se è feroce, devo rimanere immobile. Appoggiai la schiena contro un ramo e guardai il sole. Un fruscio vicinissimo, proprio alle mie spalle. Sopra di me. Mi arrivò una pigna sulla faccia: "Se non ti sposti da lì, io come faccio a salire?". Mi chiese una voce. Mi girai di colpo. Non era un animale, era una persona, sì, proprio una persona in carne e ossa. "Scusami", dissi e mi spostai sul ramo più vicino. La figura venne verso di me. La guardai. Ancora non c'era luce e non riuscivo a distinguere se fosse un maschio o una femmina. Una femmina? Risi al pensiero. La figurina salì più in alto e si sedette poco più su. "Ora puoi rimetterti al tuo posto", mi disse. Mi rimisi dove ero prima. Volevo capire, ma non mi veniva in mente una domanda ragionevole. "Anche tu guardi l'alba?", mi chiese. "Sì", dissi. La voce mi interrogò ancora: "Un soldato che guarda l'alba?", e rise. "Perché, secondo te, i soldati non possono guardare l'alba?". "Certo che sì", disse la voce, "te lo chiedo perché è una cosa strana. Anche io mi sento una persona combattiva, una persona forte, però il momento in cui il sole sale a Oriente mi commuove sempre". Il mio cuore tremò. "Succede anche a me", dissi con un filo di voce. La voce proseguì: "Tu fai mai la spia?". "No, certo che no". La voce rise: "Quindi, non dirai a nessuno che ci siamo incontrati qui?". "No", dissi, e poi presi coraggio: "ma tu chi sei?". La voce rise: "No, perché la mia famiglia non vuole che mi arrampichi sugli alberi. È il nostro segreto e, se dovessero scoprirlo, me la vedrò io", e rise ancora. "Sì, ma chi sei?", chiesi di nuovo, "E come fai a sapere che sarò un soldato?". "Ti ho visto dalla mia finestra mentre ti esercitavi con tuo padre". "Dalla tua finestra?", chiesi, "Guardavi dalla finestra?".

“Eh, che altro posso fare? È una delle poche libertà che mi posso prendere”, e poi abbassò la voce: “In realtà, io me ne prendo molte altre, di libertà”, e rise. “Chi sei?”, chiesi di nuovo, spazientito. “Sei curioso”, disse la voce “ma te lo dirò. Tranquillo, te lo dirò”. Silenzio. La voce rise. “Chi sei?”, chiesi ancora. La voce rise e si alzò in piedi: “Ecco che il sole sta salendo!”. Aspettai impaziente, col cuore in gola, aspettai. Tremavo dalla curiosità. Non parlò. Guardammo il sole sorgere, salire e salire ancora. Andava sempre più in alto. “Come è giallo, come è bello!”, esclamò. Non osavo fare domande. E poi disse parole che non avevo mai sentito uscire dalla bocca di nessuno: “Come è bella la libertà”. “Quanti anni hai?”, mormorai. “Quasi sei”, rispose. “E non sei un po’ piccolo per salire sugli alberi così presto?”. La voce rise: “Piccolo? Piccolo, dici?”, e rise ancora, e ripeté: “È bella la libertà, te l’ho detto”. Io mormorai senza fiato: “Sì, è bella”. Non feci domande, non più. Rimanemmo incantati a guardare il sole, poi rise brevemente, domandando: “Che ore saranno?”. “Presto. Mia madre direbbe che i bambini piccoli devono stare a casa a quest’ora”. “E tu lo dirai?”, chiese prima di scoppiare a ridere. Io scossi la testa e la voce rise: “Ti stai confondendo, soldato”, disse, “io non sono un bambino piccolo”. “Ma hai quasi sei anni!”. La voce rise ancora: “Infatti sono ancora un bebè, si può dire, però non sono un bambino, io sono una bambina”. Mi alzai in piedi. “Che cosa, una cosa?”. Lei rise divertita: “Perché, secondo te, le ragazze non si arrampicano sugli alberi?”. “Con la gonna?”. “Ma quale gonna!”, disse lei, “Ho preso in prestito i pantaloni vecchi di mio zio”. Scesi dall’albero. Lei mi seguì e io la guardai. La guardai: una donna con i pantaloni, una bambina di quasi sei anni con i pantaloni corti e una canottiera. Non avevo potuto trattenere una risata. “Divertente, vero?”, chiese lei, “Ottuso”. Smisi di ridere. “Ma no, ma no che non sono ottuso, è che sono sorpreso. E come ti chiami?”. “Sono Anita”, mi disse, alzando la mano destra. Feci due passi indietro. Feci un inchino: “La figlia di Sheila e Roberto?”. “Sì”, disse. Io mi inchinai ancora e feci una riverenza: “Principessa!”. Lei mi afferrò per un braccio e mi rimise in piedi: “Sei ridicolo”, disse, “mi chiamo Anita, idiota”. “Ma sua altezza...”, dissi. “Anita”, ripeté lei ad alta voce, “mi chiamo Anita, soldato!”. “Va bene”, dissi. “E tu come ti chiami?”. Feci un passo indietro: “Mi chiamo William Catone e oggi me ne vado”. “Dove vai?”. “Non lo so. All’addestramento mili-

tare, credo”. “Addestramento militare”, disse lei, “beato te che puoi uscire a cavallo e combattere”. Rabbriuidii. “Devo andare”, dissi. E poi mi fermai a pensare alle sue parole. Aveva detto beato te. Allora le dissi: “La maga di corte dice che un giorno l’esercito sarà comandato da una donna”. Rise. “Non credo alle maghe!”, rise, “Ma forse sarò io!”, e rise ancora. Poi mi guardò e sorridendo mi disse: “William Catone, vai che tuo padre ti starà sicuramente aspettando”. “Sì, vado”, dissi e feci qualche passo. “Non è un ordine”, gridò, “ma un consiglio. Prima il dovere, poi il piacere. Ciao, soldato, e combatti valorosamente”. Me ne andai senza parole: questo incontro e queste parole non li avrei più dimenticati, mai più in tutta la mia vita.

3.

“Ciao, soldato, e combatti valorosamente”. A questo pensavo mentre mi dirigevo a casa quella mattina. Queste parole e nient’altro. Non riuscivo a smettere di pensare ad Anita. “Combatti valorosamente”: era soltanto un ordine o c’era di più? Il cuore mi batteva forte. C’era di più: non era un ordine, l’aveva detto, ma un’esortazione garbata e quasi premurosa, quasi mi augurasse di combattere per me stesso, di combattere nella mia vita e di non arrendermi. Mio padre nella mente disse: “È una principessa e pensa soltanto ai suoi interessi!”. No, non era vero. Anita era diversa. Anita? Rabbriuidii. No, lei era la principessa Anita, mi ripetei, ma una voce squillante trillò nella mia testa: “Anita! Mi chiamo Anita!”. “Combatti valorosamente”: a questo pensavo quando raggiunsi mio padre e abbracciai Anna e mia madre. “Figliolo, figliolo mio”. Mia madre non riusciva più a smettere di piangere. Anna cercava di sorridere e mi disse: “Comportati bene, sii forte, capito? Sarai un bravo soldato, comportati bene, non disobbedire agli ordini e cerca di mangiare come si deve”, rise e poi mi strinse tra le braccia, “bene, bene, ora vai, mi raccomando, noi ci fidiamo di te. Vai. E scrivici qualche volta”, e poi aggiunse sotto voce: “mi mancherai”. “Anche tu mi mancherai, Anna”. E poi una parola che non avrei più dimenticato: “Vai, fratello mio, che Dio sia con te”. La strinsi tra le braccia e mormorai: “Sorella, sorella mia, sarò libero, sorella mia”.

Anna mi baciò la fronte e poi mi lasciò andare, prese la mano di mia madre e la scrollò: “Andiamo in casa, Margaret, basta piangere: questa non è la fine, questo è l’inizio”. Mia madre piangeva e mormorava: “Sono una madre, figlia mia, che vede partire suo figlio. Sono una madre. Quando sarai madre, figlia mia, lo capirai”. Era stata l’ultima cosa che avevo visto. Salii sul cavallo con mio padre. Mio padre mi teneva tra le sue braccia e mi portava via. Era stata l’ultima cosa che avevo visto prima di andarmene da casa mia. Anna che cercava di sorridere e che scrollava la mano di mia madre, esortandola, e mia madre, con le lacrime agli occhi, che ripeteva ancora: “Io sono una madre, figlia mia”.

Mio padre non disse molte parole durante il viaggio. Il viaggio fu più lungo del previsto. Per la notte ci fermammo e mi addormentai sotto un albero. Ero un po’ triste, perché continuavo a pensare ad Anna e a mia madre. Nella mia mente, vedevo mia madre piangere, mia madre che si consolava con le tragedie di Shakespeare e piangeva, Anna che lavava i panni senza di me, Anna che andava su e giù per le stanze del castello. Ero un po’ triste, anche se fiero di me, anche se pronto per una nuova vita. ero davvero pronto per una nuova vita? La tristezza di mia madre mi faceva sorgere tante domande e avevo un po’ paura. Nel sonno mi parve di udire una voce: “Soldato, combatti valorosamente!”. Mi svegliai di colpo e mormorai, sperando di non essere udito da nessuno: “Anita, Anita...”. E guardai ciò che continuava a ricordarmi di lei: l’alba. Mi consolai così. Mi ripetei “soldato, combatti valorosamente, combatti valorosamente” per non dimenticarlo e per non dimenticare il suono della sua voce, la determinazione dei suoi occhi e l’audacia delle sue parole, per non dimenticare lei, la principessa Anita. “No!”, urlò lei e rise, “Mi chiamo Anita”. Guardai l’alba, ciò che avrei amato tutta la vita e ciò che tutta la vita mi avrebbe ricordato di lei, di Anita, di colei che mi disse: “Soldato, combatti valorosamente”. Mi ripetei la sua frase e, a un tratto, mi sentii pieno di energie. E mi sembrò quasi di spiccare il volo e mormorai: “Sì, combatterò valorosamente, sarò un bravo soldato e non avrò mai paura”, e poi con un filo di voce: “Te lo prometto, Anita”. Mi tremò il cuore mentre dicevo “Anita”. Perché mi sentivo così? Perché non riuscivo a dimenticarmi di lei? Mi stesi e mi riaddormentai, continuando a ripe-

tere quella frase che mi dava coraggio e mi sentivo davvero un soldato, sì, un soldato che avrebbe combattuto valorosamente.

“William, William, alzati! William, alzati!”. Aprii gli occhi. Mio padre era chinato su di me. “Muoviti, William”, e poi piano: “figlio mio”. Mi alzai e mi sentii pieno di energia. Riprendemmo a cavalcare. All’improvviso mio padre scese da cavallo: “Io vado a piedi”, disse. Mi trovai disorientato. Che cosa dovevo fare? Io non ero capace di andare a cavallo. “Io non sono capace di andare a cavallo”, dissi. Mio padre non mi rispose, ma mi guardò come per dire: “Lo imparerai con l’esperienza”. Afferrai timoroso le briglie. Ero un soldato, io ero un soldato e iniziai a cavalcare incontro al vento, correndo come il vento. Correvo. Mio padre mi stava dietro a fatica. “Vai così, figlio mio, vai così”, disse. Andai al galoppo lungo una brutta strada di campagna, attraversai un bosco come quello di casa mia e apparve un edificio in lontananza. “Laggiù, William”, disse mio padre. Cavalcai incapace di pensare a nient’altro se non a correre, a cavalcare. Mi sentii volare. Chiusi gli occhi e cavalcai, cavalcai. Riaprii gli occhi e mi sentii libero, libero da tutto e, per la prima volta in vita mia, mi sentii un grande, un vero futuro soldato. Il mio cuore batteva all’impazzata. Cavalcai, credendo di volare. Raggiungemmo l’edificio in poco tempo. Continuavo a cavalcare fiero con la testa alta e la schiena dritta. Mi sentii grande. Un uomo basso con un sorriso severo, ma nello stesso tempo mite venne verso di noi: “Tenente!”, gridò, abbracciando mio padre, “Tenente!”. Mio padre sorrise: “Maggiore”, disse con una voce piena di rispetto. Il maggiore fece un passo indietro e mi guardò sbalordito. Poi sorrise in segno di approvazione. “Seguimi”, disse. Lo feci. Mise il mio cavallo, quello che era mio adesso, nella stalla, e io scesi rimanendo a guardarlo. Era bellissimo. Avrei dovuto trovargli un nome, ci avrei pensato con calma. Ero stanco per il lungo viaggio. Poi mi prese per mano e chiese a mio padre: “Tenente, chi è questo ragazzo?”. Mio padre sorrise e disse con soddisfazione: “È mio figlio, maggiore”. Il maggiore sorrise: “Complimenti, tenente”, e mi portò con sé. Mi condusse in una stanza piena di brandine. Ne indicò una in fondo, sull’angolo sinistro della stanza. “Qui dormirai”, disse, “io sono il maggiore Pino Saltarelli. Tu come ti chiami?”. Il mio cuore batteva all’impazzata e mi sentii paralizzato, incapace di parlare. “William!”, urlò mio padre, “Rispondi al maggiore. Quando un superiore ti fa una

domanda, devi rispondere immediatamente”. “Oggi”, disse il maggiore, “sei particolarmente carico” e per la prima volta lo sentii chiamare per nome: “Eh, Martino”. “Maggiore”, disse mio padre, “la vita dei soldati non è facile, io lo so e anche tu lo sai. Mio figlio deve imparare la vita che gli appartiene”. “Ah, questo è vero”, disse grave, “Dunque”, proseguì a bassa voce, “come ti chiami?”. “William Catone Minetti, signore”, dissi. Mio padre sorrise, anche il maggiore sorrise. “Tenente”, disse il maggiore con una voce severa, ma dolce, “hai un figlio che si chiama William Catone, che strana combinazione!”. E poi sorrise ancora: “Catone, degno di un soldato, tenente. Venite con me”. Seguimmo il maggiore. Entrammo in una stanza con un tavolino di legno un po’ ammaccato. “Sedetevi”, disse il maggiore. Io mi sedetti su una sedia e quella si ruppe. Il maggiore scoppiò a ridere: “Sono poco resistenti, William”. Io mi rialzai, rosso per la vergogna. “Tutto a posto”, disse il maggiore e poi guardò mio padre, stringendogli la mano: “Devi ripartire, tenente?”. Mio padre annuì. “Lascia tuo figlio nelle mie mani”. A un tratto ebbi paura. “E tu, maggiore?”. Il maggiore sorrise: “No, ora no”, abbassò la voce, “mi convocheranno tra qualche mese, io penso. Per adesso rimango qui”. Il maggiore ci diede un panino e noi mangiammo. Avevo paura. Avevo quasi dodici anni, ma avevo tanta, tanta, tanta, tanta paura, come un bambino, come il bambino che, durante un temporale, si stringeva alla sottana della madre o prendeva la mano di Anna. Avevo paura, riuscii a mangiare poco. Ci diede da bere. Mio padre era sereno. Io no. Tremavo tutto. “Soldato, combatti valorosamente”, cercavo di ripetermi, ma Anita mi pareva tanto lontana, come un ricordo che sarebbe svanito. “Anita, Anita, Anita”, cercai di aggrapparmi al ricordo, alla voglia che avevo di andarmene, alla libertà che avevo provato cavalcando, ma avevo lo stesso paura. Cercai di reprimere la paura e mangiare. Per un po’ ci riuscii. Alla fine, il maggiore si alzò. “Te ne vai immediatamente, tenente?”. Mio padre sorrise: “Mi aspettano all’accampamento alle 5 in punto, devo avviarmi ora, maggiore, e di galoppo pure”. “Finché sarò qui”, disse il maggiore, stringendogli la mano, “mi prenderò io cura di tuo figlio, solo il meglio, diventerà un bravo soldato e sarà un tenente, un giorno, come te”. “Lo so”, disse mio padre. “Vieni, William”, disse il maggiore. Li seguii con le gambe tremanti. Il maggiore andò nella stalla e tornò con un cavallo. “Grazie, maggiore”, disse mio padre. “Ci manche-

rebbe, tenente”. Facemmo qualche passo e mio padre salì su quel cavallo. “Fulmine”, disse mio padre, “sei pronto?”. Poi si girò verso di me e mi strinse: “William Catone Minetti, coraggio, coraggio, figlio mio”, mi abbracciava, “un vero soldato non deve avere paura”. “Padre”, mormorai. “William, sei un soldato”, disse e mi baciò sulla fronte e sulle guance. Lo strinsi tra le braccia e non volevo più lasciarlo andare. Mio padre si liberò dalla stretta e disse: “Sei un soldato, figlio mio, e ti farai valere, lo so”, sorrise in segno di approvazione. Poi si voltò per non farmi vedere i suoi occhi lucidi, ma io li vidi lo stesso. “Ciao, futuro tenente!”, mi disse galoppando incontro al vento, “Ciao, soldato! Ciao, futuro tenente Minetti, ciao William Catone, ciao William”, e la sua voce era sempre più lontana. “Ciao William, ciao futuro tenente, ciao soldato”, e poi l’ultimo grido: “Ciao, figlio mio! Ciao e stammi bene, figlio mio! Figlio mio, ciao, figlio mio!”. Poi più niente. Sparì all’orizzonte e non udii più la sua voce. Allora mi coprii la faccia con le mani e scoppiai in lacrime.

4.

Piansi a lungo, senza essere capace di fermare le lacrime. Piansi nella mia branda, da solo, nel buio. Piansi. Cercavo di calmarmi, eppure continuavo a piangere. Il maggiore mi lasciò fare. Mi stringevo nelle spalle e piangevo: ero solo, ero solo completamente. La fierezza e il coraggio erano spariti. Piangevo contro il mio petto, piangevo, io piangevo, piangevo stringendomi forte, abbracciandomi forte e appoggiando la testa contro il muro. La brandina era dura. Io piangevo, piangevo perché mi sentivo solo, totalmente solo. Senza scampo, senza via d’uscita. Mi scoppiava la testa, mi asciugai gli occhi, mi asciugai gli occhi di nuovo. Volevo sentire la voce di mia madre che rifletteva tra sé e sé, volevo ascoltare le notizie del castello che riportava Anna. Cosa faceva quella gente che se ne fregava di noi? Cosa facevano il principe Roberto e la principessa Sheila sua moglie? Che cosa faceva la regina Sara e il re suo marito? Che cosa faceva Bill? Che cosa facevano i miei amici? Cosa faceva la principessa Victoria con il suo

duca Victor? Che cosa facevano i piccoli Melconcini-Martini? Che cosa faceva la giovane principessa Sofia? Che cosa faceva la principessa Soraya? Ma, soprattutto, che cosa faceva Anita? Anita. Per un attimo il suo nome mi riempì la mente e mi fece smettere di piangere. Ma poi ricominciasti, disperatamente. Anita, che cosa faceva Anita? Anita, Anita. “Soldato, combatti valorosamente”. Anita, non voglio dimenticarti, Anita, Anita, cara, forte, bella Anita. Non voglio dimenticarti, non voglio dimenticare i miei amici, la mia casa. Non voglio dimenticare. Piansi a lungo, piansi e continuai a piangere. Presi un pennino e un foglio e scrissi: “Soldato, combatti valorosamente”, e in un angolino il suo nome, “Anita”. Piansi e lo ripiegai in quattro, poi me lo infilai nel taschino della camicia. Non me ne separerò mai, mai, promisi a me stesso, mai. Scendeva la sera. Mi sentivo un po’ meglio, sempre a pezzi, ma più libero dopo aver pianto. Mi asciugai gli occhi. Mi guardai nello specchio. Avevo un aspetto misero. Proprio allora qualcuno bussò. “William, sono io, il maggiore”, e la porta si aprì. “I tuoi compagni sono tornati dalle esercitazioni, mettiti questa”, mi porse una divisa. “E non piangere, andrà tutto bene”, mi diede una pacca sulla spalla. Poi se ne andò. Mi lavai la faccia attingendo l’acqua a una tinozza posta lì vicino e poi mi spogliai. Mi infilai la divisa uguale a quella che avevo visto tante volte addosso a mio padre,. Ma i pantaloni neri e la camicia rosso scuro con le stellettole gialle brillanti sulla spalla sinistra (che indicavano i gradi militari) mi stavano un po’ larghi. Misi il bigliettino nel taschino e mi guardai allo specchio. Avevo i capelli lunghi, quasi alle spalle. Uscii in punta di piedi. Dove dovevo andare, che cosa dovevo fare? “Soldato, combatti valorosamente”. Mi sentii un po’ più coraggioso, ma col cuore triste: mio padre se ne era andato. Ma sapevo che doveva succedere. Io sono forte, mi ripetei, io sono forte. Sentii dei passi e qualcuno mi venne addosso: “Spostati, moccioso!”, mi disse una voce molto irritata. Poi fece un passo indietro: “Chi sei?”, mi chiese. “Sono il figlio...”, mormorai. “No!”, disse, “Chi sei tu, non chi è tuo padre”. “William Catone Minetti”, dissi, “e tu?”. Abbozzò un sorriso: “Caporale Alessandro Falchetti, ma tutti mi chiamano caporal Bo. Sei nuovo?”. “Sì”. “Be’, stai attento”, disse sorridendo, “che alle nuove leve fanno degli scherzi”, e poi entrò in camera. Io mi affrettai a sparire, ma almeno adesso ero un po’ più di buon umore. “William”, mi disse il maggiore, comparando dal nulla,

“vieni con me”. Lo seguì. Non mi prese per mano, mi fece solo strada e basta. Entrammo in un ufficio di lusso.

Mi guardai molto bene dal sedermi sul divano di pelle o sulla poltrona di stoffa. Alzai gli occhi alla scrivania in noce e alla libreria meravigliosa, su uno degli scaffali riconobbi la copertina di un libro di William Shakespeare. Sorrisi. “William”, mi disse il maggiore, battendomi una mano sulla spalla. Guardai in faccia l’uomo che mi stava di fronte. “È il generale Sandro Chinetti-Beltempo”, mi informò il maggiore, e poi si rivolse all’uomo: “Signore”, fece il saluto militare, “è il figlio del tenente Minetti”. Il generale si alzò in piedi. Tossì. I suoi occhi erano severi, impossibili da sostenere. Mi guardò, guardò la mia robustezza, la mia divisa, me e poi mi strinse la mano: “Il figlio del tenente, bene”, e mi lanciò un’occhiata insostenibile, ma a me sembrò di vedere un sorriso, un sorriso che mi fece ben sperare. Sorrisi, ma non impercettibilmente come lui, io sorrisi con un sorriso fiero, sicuro di me e un po’ sfacciato, ma mi ripetevo nella mia mente a forza, confortato dal breve sorriso del generale: “Io sono un soldato, io sono un soldato, io sono un soldato”.

“Soldato Minetti”, mi disse il generale sedendosi, “sedetevi”. Capii che la musica era completamente cambiata. Sì, completamente cambiata. Non sorrideva, ma comandava. Però, per confortarmi, ricordavo il tenero sorriso di un attimo prima. Mi sedetti sul divano in pelle, facendo attenzione a non graffiarlo con i bottoni dei pantaloni della divisa. “Maggiore”, disse il generale, “lasciateci soli”. “Sì signore!”, disse il maggiore, facendo il saluto militare. Se ne andò, chiudendo la porta. “Soldato Minetti”, disse il generale, “si guarda in faccia quando un superiore parla”. “Sì” mormorai, alzando gli occhi, e cercai di guardarlo in faccia. Mi risultò quasi impossibile. Ero di nuovo solo e mi sentii spaesato, come quando mio padre se ne era andato. Avevo la sensazione che mio padre se ne fosse andato un’altra volta, quando il maggiore aveva lasciato quella stanza, ma dovevo concentrarmi e mi ripetevo: “Soldato, combatti valorosamente”, e ancora: “Sono un soldato, io sono un soldato”. “Bene”, disse il generale, “dovete guardare in faccia quando un superiore vi parla, dovete stare dritto con la schiena, dritto con la schiena, soldato Minetti”. Annuii drizzandomi. “Bene, quando un superiore dà un ordine e la persona è in piedi, deve fare il saluto militare. Alzatevi e provate a fare il saluto militare”. Mi alzai con le

gambe tremanti. Pensai ad Anita. “E prima di farlo dovete dire ad alta voce “sì signore”, chiaro?”. Non risposi. “Soldato Minetti”, ricordò, “dovete sempre rispondere quando un superiore vi fa una domanda”. “Sì”, mormorai, “è tutto chiaro”. “Bene”, disse il generale, “soldato Minetti, vi ordino di fare il saluto militare”. “Sì signore”, dissi con la voce tremante e feci il saluto militare. Il generale annuì, soddisfatto: “Bene”. Mi sedetti. Mi facevano male le gambe e le braccia. “Soldato Minetti!”, urlò, “Vi ho ordinato di sedervi?”. “No”. “Allora alzatevi in piedi!”. Mi alzai in piedi. Mi veniva da piangere. Continuavo a pensare ad Anita e a ciò che aveva detto: “È l’unica libertà che mi viene concessa, ma io me ne prendo molte altre, di libertà”. Anita, come si fa a prendere delle libertà quando si è sottoposti al comando di un generale o al potere degli uomini e degli adulti della casa? Anita, quali sono le altre libertà di cui parli? “Sedetevi ora”. Mi sedetti con la schiena dritta. Ero distrutto. “Cominciamo”, iniziò a dire, “ci si alza tutte le mattine alle 4.30 in punto, sia d’estate che d’inverno, chiaro?”. “Sì”, dissi abbozzando un sorriso: se mi alzo alle 4.30 e sono fuori potrò sempre vedere l’alba, pensai e ricordai quando avevo guardato l’alba con Anita. “Bene. Alle 5 in punto tutti in sala per la colazione, guai chi ritarda. Chi ritarda rimane senza colazione. Poi si sale a cavallo e si raggiunge il campo di esercitazioni a trenta minuti da qui. A quel punto due ore di ginnastica e un’ora di equitazione. Alle 8.30 i soldati hanno cinque minuti di pausa, per andare a rispondere ai propri bisogni. Poi, per i più piccoli c’è un maestro che insegna a leggere per due ore, per i più grandi un altro maestro insegna altre cose necessarie, chiaro?”. “Sì signore”, mormorai. “Bene, poi i soldati hanno trenta minuti per fare i compiti per il giorno dopo”. “Trenta minuti per fare i compiti?”, chiesi, “Solo trenta minuti?”. “Sì!”, rispose e poi guardò fuori. “Soldato Minetti, non dovete mai disobbedire a un ordine o contraddire un superiore”. Volevo piangere. Anita, Anna, madre, padre. Ero solo, completamente. Anita, mia cara Anita, mia bella Anita. Sussultai: come avevo osato essere così sfacciato? “Mia Anita” era davvero da sfrontato. Non solo osavo chiamare una Martini per nome, ma accompagnavo il suo nome con l’aggettivo “mia”. Non riesco a fare altrimenti, la sentivo molto vicina al mio cuore e non distante come tutti gli altri. Anita mi ammirava, Anita mi invidiava, Anita invidiava persino quella vita tanto dura da soldato. “Alle 11, soldato Minetti, c’è

un'ora e trenta minuti di esercitazione in combattimento a piedi, con armi leggere, va bene?". "Sì", mormorai, mentre sentivo il mio spirito ribelle mancare all'appello ancora una volta. "Bene, a quel punto si pranza. I soldati hanno un'ora per pranzare e fare tutto ciò che devono fare, chiaro?". "Sì", poi chiesi timoroso: "E dove si pranza?". "Ah!", disse, "A un accampamento distante un quarto d'ora dal campo di esercitazioni. Poi si torna al solito posto e si fanno due ore di esercitazione in combattimenti a cavallo con armi pesanti, chiaro?". "Sì signore". "A quel punto, se è inverno, si torna qui, perché è già buio, mentre se è estate, come ora, si rimane lì e si fa un'ora e mezza di esercitazioni in combattimento a piedi con armi pesanti e di combattimento a cavallo con armi leggere, chiaro?". "Sì, chiaro". "Alle 7 in punto si torna tutti verso l'accampamento principale, alle 8 si cena", guardò l'orologio, "ossia tra dieci minuti! A tavola non si parla, non si fa rumore, non si fanno versacci e non sono ammessi rutti o cose del genere e, soprattutto, non sono ammessi commenti sulle ragazze che servono a tavola, chiaro?". "Sì, chiaro". "Bene. I soldati devono finire di mangiare entro le 9, non oltre. Poi si può uscire e sono concessi dieci minuti di svago, chiaro? E non si fuma, vietato fumare!". "Va bene". "Bene, e niente alcolici. È ammessa solo l'acqua, acqua quando volete, soldato, mi sono spiegato? Niente fumo e niente alcolici, soldato!". "Sì", dissi, "ma io ho soltanto undici anni, non...". Mi interruppe bruscamente: "Lo so!", disse, "Ma meglio essere sicuri. Poi, dei soldati a turno aiutano a mettere in ordine e a spostare le cose più pesanti per le ragazze, senza provarci con loro, chiaro?". "Sì", replicai, "ma io ho solo undici anni, io non...". "Lo so!", disse, "Ma quando sarete più grande, vi verrà la tentazione di provarci con loro. Lasciatele in pace, chiaro?". "Le lascerò in pace". Pensai, per un momento, se al posto del generale su quella poltrona ci fosse stata Anita. Mi avrebbe dato questi ordini o sarebbe stata più gentile? Sarebbe stata più clemente? Avrebbe dato più libertà ai soldati? Credevo di sì, Anita era una donna che amava la libertà, bastava averla vista una sola volta per capire che sarebbe stata un ottimo comandante, un comandante che non avrebbe mai abbandonato i suoi soldati a se stessi. Anita, no, Anita, non sarà mai un comandante, mai. Neanche io, come lei, credevo alle maghe. Ma con quale fierezza, con quale coraggio aveva detto: "Forse sarò io". "Un'altra cosa!", urlò il generale, "A volte a quell'ora si presenta un giovane

soldato straniero che rompe facendo un sacco di domande. Si trattiene venti minuti e poi sparisce. È solo un bambino da non prendere troppo sul serio. State attento che se gli date confidenza poi è finita! Infine, tutti a dormire. Alle 10 in punto non deve volare una sola mosca. Un'altra cosa, so che voi siete uno spirito ribelle, allora cercate di placare questo spirito ribelle, non vi sarà d'aiuto qui. Qui non si sogna, qui si combatte, chiaro?". Annuii, ma con una fatica incommensurabile. "Niente sogni! Alzatevi e sparite. È ora di cena. E non osate mai lamentarvi per le vostre condizioni, anche se vi sentite tutto rotto. Tutti a cena, forza!". Mi alzai in piedi e uscii a pezzi da quella stanza.

Mi ritrovai seduto a tavola tra il caporale Bo e un altro, che non ci misi molto a capire chi fosse. Il generale era a capotavola. Entrarono due donne. Una donna che dimostrava più anni di mia madre e una giovane ragazza che avrà avuto più o meno l'età di Anna. "Minnie e Alice", mi mormorò il caporale Bo, "bellissime". Non dissi niente, ma avevo già notato che qualcuno aveva infranto una delle regole. Le ragazze si avvicinarono a noi e ci servirono la cena. LA donna più anziana diede il brodo a me, mentre l'altra al mio compagno a destra. "Alice!", sentii che il mio compagno la chiamava, "Alice". "Jack", mormorò lei, "ti ho già detto che devi... Tenente...". Vidi il mio compagno accarezzarle una mano: "Ti aspetto nella mia stanza", lei fece finta di niente e proseguì. Con quale naturalezza il tenente Jack violava le regole? Il caporale mi tirò verso di sé: "Soldato, lascia perdere quel tipo, è il più vecchio di tutti noi e fa scherzi alle nuove leve", abbassò ancora la voce, "stai attento a lui, è pericoloso. Mostrati forte, sennò, se capisce che sei debole, è finita". "Chi ha detto che io sono debole?", chiesi. Il caporale sorrise: "Be", sei nuovo e di solito i nuovi sono deboli", abbassò la voce, "anche io ero debole quando sono venuto qui. Poi ci si abitua. Comunque lascia stare il tenente che fa sempre come gli pare. Sono circa undici anni che sta qui, dovrebbe essere già reclutato nell'esercito ufficiale, mentre marcirce qui dentro. Fuma come un turco e beve come non so cosa, non ci prova con nessuna, solo con Alice. Stanno insieme da molto tempo", abbassò ancora di più la voce, "credo che lei lo ami e poi...", aggiunse in un sussurro, "credo che lui ami lei, ma ssssh, per pietà". Tutti ci mettemmo a mangiare. Tutti in silenzio, senza fiatare. Qualche volta il caporale mi dava di gomito. Il caporale Bo! Come avrei fatto senza di lui? Come sarei

sopravvissuto in quell'inferno senza Alessandro? Forse non gli diedi tanta importanza all'inizio, ma alla fine fu il più grande amico che avessi mai avuto in vita mia. Quel brodo mi parve discretamente buono, la carne troppo dura e le patate condite male, ma un giorno avrei amato e apprezzato alla follia quel pasto caldo. Alla fine, ci alzammo. Bevetti solo acqua, naturalmente. Il generale comunicò: "Bene, i prescelti per mettere a posto tra dieci minuti sono William Catone Minetti e Jack Leverini". "Minetti!", disse il caporale, "Mi fai pena". E uscimmo tutti fuori. Volevo fare domande ad Alessandro, ma non dissi niente. Il tenente Jack si avvicinò a noi: "Vuoi un sigaro, Falchetti?". Alessandro scrollò le spalle e rispose il proverbiale monosillabo: "Bo". Il tenente scoppiò a ridere e gli accese un sigaro. Mi diede una pacca sulla spalla: "Ehi, moccioso, tu lo vuoi?". Non risposi. "Lascia perdere", mi sussurrò Alessandro, "fa come me, digli bo e quando si gira spegnilo". No. Non mi piaceva fare il gioco di nessuno. "No", risposi con una voce così sicura che il tenente arretrò. "No, eh?", rise, "Ah già, dimenticavo che i vigliacchi non fumano". "Pazienza", risposi, alzando le spalle, "questo significa che sono un vigliacco". "Non provocarlo", sussurrò Alessandro. Il tenente rise e mi porse un sigaro. Lo presi e lo spensi con le dita. Feci saltare i nervi al tenente: "Questa me la paghi!". E alzò i tacchi. "Te ne pentirai, Minetti, te ne pentirai", disse Alessandro, e non si sbagliava.

Mettere a posto con il tenente Jack fu impossibile. Presi una grossa brocca per appoggiarla in alto, ma il tenente mi urtò e quella si ruppe. Alice si arrabbiò: "Minetti", mi disse, "stai attento a come usi le mani!". "Ma, signorina", dissi, "io non ho fatto nulla, posso aiutarti a...". "Faccio io!", disse lei raccogliendo i cocci con una scopa. "Ti aiuto io, Ali?", chiese Jack, lei annuì. Poi provai a spazzare un po' e mi ritrovai per terra. Dopo questi spiacevoli episodi, Alice sbraitò a più non posso. Provai a mettere un barattolo sullo scaffale in alto, ma il tenente lo aprì a tradimento e mi sporcai la faccia di marmellata. Corsi alla tinozza per lavarmi e Jack mi schizzò dalla testa ai piedi, bagnandomi anche la divisa. Jack rideva senza farsi accorgere da Alice. Fumò cinque sigari in tre minuti e bevette una bottiglia di whisky in poco più di dieci minuti. Essendo tutto bagnato, mi venne da starnutire. Presi il fazzoletto di pezza dalla mia tasca sinistra e il tenente me lo rubò al volo, così starnutai addosso ad Alice che mi mandò letteral-

mente fuori dalla cucina. Mi ritrovai in cantina a sistemare le bottiglie, ma anche lì il tenente non mi lasciò in pace. Mi misi a piangere, disperato, perché qualsiasi cosa provavo a fare era impossibile farla. Anche su questo Alessandro aveva ragione: ero debole. Non riuscivo a trattener le lacrime. Alla fine mi arresi e corsi fuori. Qualche minuto dopo arrivò anche il tenente che mi chiese come se niente fosse: “Minetti, vuoi un sigaro?”. “Sì”, dissi. Il tenente sorrise e me lo accese, poi si allontanò ridendo. Lo spensi come mi aveva insegnato Alessandro. Volevo piangere. Dovetti asciugarmi gli occhi, perché il generale dava l’ordine: “Tutti a dormire!”. Andammo in camera, ci spogliammo e ci mettemmo sotto le coperte. Avevo tanto freddo. La brandina era dura. Ero a pezzi. Alle 10 in punto si spensero le candele e, dopo due minuti, dormivano già tutti. L’aria era soffocante. Eravamo in venti in una sola stanza, la cui finestra, era evidente, non si apriva da tanto tempo. Russavano. Come se non bastasse ogni volta che sentivo un rumore sussultavo. un cigolio. Trasalii. Nel buio cercai di vedere. Era Alice che si avvicinava al tenente. Arrivava alla sua brandina, si sedeva e aspettava. Poco dopo avvertii uno scricchiolio e cercai di guardarmi intorno. Vidi il tenente e Alice abbracciati nel buio. Poi un tonfo secco nella mia direzione. Mi alzai e mi resi conto che il tenente aveva lanciato qualcosa e intaccato la mia debole branda. Mi stesi piagnucolando. Perché era così crudele con me? Eravamo pari, anche se io ero un soldato semplice e lui un tenente, eravamo sempre soldati, che facevano la stessa vita. Ero distrutto. Non riuscivo a dormire. Nemmeno dopo, quando Alice se ne andò e il tenente iniziò a russare. Cominciò a piovere. Ebbi paura. Mi strinsi le spalle. Tremavo, io tremavo sotto le coperte e piangevo, non riuscivo a fare nient’altro e piangevo in silenzio. non potevo fare il minimo rumore, senno mi sentivo arrivare una scarpa addosso e, a quel punto, la mia branda non avrebbe più resistito e si sarebbe rotta in modo irreparabile. Avevo paura e tremavo. Tremavo. Cercavo di calmarmi, ma non ci riuscivo. Non dormivo. Finalmente smise di piovere e mi assopii leggermente. A quel punto suonò una piccola campana e in un baleno furono tutti in piedi. Io sbadigliai e guardai l’orologio nella parete di fronte alla branda, alla scarsa luce delle candele appena accese: Le 4.30. Era ora di alzarsi. Alessandro mi scosse: “Corri o rimaniamo senza colazione”. A pezzi per non aver dormito, mi alzai e iniziai la mia vita da soldato.

All'inizio fu dura. Il primo giorno fu straziante. Rischio di addormentarmi mentre cavalcavo, mentre mi allenavo, mentre facevo il corso di equitazione. Fui un po' più attivo durante la lezione. Volevo assolutamente migliorare nella scrittura e nella lettura, per inviare una lettera comprensibile alla mia famiglia, ma fu più complicato del previsto. Mi spazientivo troppo facilmente. Feci i compiti in poco tempo, ma commisi un sacco di errori. Durante le esercitazioni con la spada, l'arma mi sfuggiva di mano e mi addormentavo di continuo. Ero distrutto. Cercavo di tenermi sveglio, ma non ci riuscivo. Sfinito dalle esercitazioni, mangiai due panini in meno di tre minuti. "Minetti", disse Alessandro, "lo sai che il tenente adesso è diventato capitano? Continua ad avanzare di grado e, nonostante questo, non esce mai da qui. Io sono appena un caporale, tu un soldato, e tra nemmeno due o tre anni io e cinque o sei anni tu saremo fuori e cominceremo a fare sul serio". Non riesco ad ascoltarlo. Dormivo. Le altre ore di esercitazioni proseguirono sullo stesso ritmo: straziante. A cavallo, a piedi, armi leggere, armi pesanti erano la stessa cosa. Non ero presente. Non avrei mai recuperato le ore che non avevo dormito quella notte. Ero a pezzi. Se Alessandro non mi avesse svegliato, mi sarei beccato una punizione esemplare il primo giorno di servizio. Avevo sempre sognato di fare il soldato, ma adesso non riesco a pensare ai miei sogni. In un momento di estrema disperazione tirai fuori il bigliettino e mi accorsi, con orrore, che era tutto bagnato. Erano solo piccoli segni irriconoscibili, ma per me c'era ancora scritto: "Soldato, combatti valorosamente. Anita". Lo riscrissi. Non ne potevo più. Dopo l'esercitazione a cavallo con le armi leggere, mi precipitai verso il mio cavallo e vidi il sole, il sole che stava per tramontare. Strinsi il mio cavallo tra le braccia. Di cosa avevo bisogno, se non di un raggio di sole? Mi lasciai baciare dal sole. Nonostante fossi sudato e sfinito, riuscii tutto sommato bene a percorrere il tragitto sotto il sole cocente. Mi venne un'ispirazione: avrei chiamato il mio cavallo Raggio. Questo mi riempì di energia, non fisica, fisica no, ero sfinito, ma mentale. Raggio, corri. Cavalcai senza fermarmi. Dietro di me il capitano Jack, il caporal Bo, anche loro sfiniti. Mentre ci lavavamo sentii il capitano dire: "Una giornata così non ce l'avevamo da anni. Quarantadue gradi. Roba da pazzi!". Il capitano Jack, crudele e vendicativo, si lamentava. Non aveva voglia nemmeno di fumare e neanche di bere. Gli sentii dire: "Non ne posso

più, io non ce la faccio più”. A cena nessuno parlò. Anche Alessandro, che di solito parlava molto, non riusciva a dire una parola. Alice si avvicinò a noi piena di energie, ma vide il suo capitano e noi stanchissimi. “Capitano, non stai bene?”. Jack scosse la testa e mi sembrò di veder gli occhi luccicare di lacrime. Strizzò gli occhi ad Alice impercettibilmente e lei passò oltre, triste. Mangiammo. Non ricordavo di aver mai mangiato una cena più buona di quella sera. Il brodo spettacolare, la carne meravigliosa, le patate incredibili. Sì, era tutto fantastico. Il generale ci esortava a camminare, ma molti di noi non riuscivano a tenersi in piedi. “Siamo in pieno agosto”, disse il maggiore amico di mio padre, “generale, cercate di capire i nostri soldati”. “Maggiore”, disse il generale, “farò finta di non aver sentito”. Jack fumò un solo sigaro. E, per accenderlo, si appoggiò a un soldato più giovane di lui. “Io non posso più continuare così, io muoio dalla stanchezza”, continuò a lamentarsi Jack. C’erano le stelle, ma nessuno di noi aveva voglia di guardarle. Ora sì, ora eravamo tutti uniti. Alice venne da noi e baciò Jack, ma Jack era senza forze, come se il caldo, la fatica e il sudore avessero prosciugato le sue energie, come se le sue note energie vendicative e di amante perfetto fossero esaurite di colpo. Ma c’era una spiegazione anche a questo: aveva la febbre. Se ne accorse Alice. “Jack!”, gridò spaventata, “Scotti!”. Si allontanò di corsa, tornò con un panno bagnato e portò una tisana per tutti, che ci risollevò un po’. Male comune mezzo gaudio, pensai, e mi sentii un po’ sollevato. Tutti erano stanchi, non solo io, e questo mi aiutò a superare la tristezza, a dimenticare i dispiaceri e a concentrarmi soltanto sulla mia vita. Sorrisi finalmente per la prima volta in quel giorno e il mio spirito ribelle mi diede la forza per continuare a vivere. La febbre di Jack lo fece crollare ai nostri piedi. era fuori di sé e mormorava: “Sono undici anni che non mi ammalo! L’ultima volta il primo giorno che venni qui”. “Ecco”, disse Alice, “così impari a prendere in giro le nuove leve”. “Forse hai ragione, Ali”, disse Jack. Era l’unica che potesse criticarlo senza ricevere scherzi di pessimo gusto. Quando mi spogliai e tirai giù le coperte, trovai il letto pieno di zucchero, ma non ci feci tanto caso. Lo raccolsi chicco per chicco e lo mangiai così, come se niente fosse. Il capitano Jack mi vide e sorrise. “Minetti”, mi disse, avvicinandosi a me, “non era un bello scherzo questo”. “Era un piacere questo”, risposi infilandomi sotto le coperte. Quella giornata mi aveva

reso più forte, aveva rafforzato i miei muscoli e la mia mente. Jack tornò al suo posto. Quella notte Alice non venne. Io appoggiai la testa sul cuscino e, tranquillo, rincuorato, assicurato e improvvisamente davvero soldato valoroso, mi addormentai all'istante.

La mattina dopo fui il primo a essere in piedi. Al primo suono della campana ero giù dal letto, al terzo mi ero infilato la divisa e al quarto avevo già le scarpe ai piedi. Guardavo i miei compagni stanchi, sfiniti. La campana continuava a suonare e nessuno si muoveva. Guardai l'ora: le 4.34. Non mi ero sbagliato saltando giù in anticipo. I miei compagni non si muovevano. Avevo timore di svegliarli. Proprio io, l'ultimo arrivato, svegliare i soldati presenti lì da anni? Udii un cigolio. "Jack, sono Alice", mormorò. "Alice", dissi io, "sono Minetti". Alice si avvicinò, chiedendomi: "Non si sono ancora svegliati?". "No". "Quando si svegliano, dì loro che li ho cercati". Sorrisi: "Dirò a Jack che lo hai cercato". Alice annuì e mi voltò le spalle. "Signorina!", la chiamai. Alice si girò verso di me. "Sei ancora arrabbiata con me?". Alice rise: "Jack mi ha confessato che erano tutti scherzi di sua invenzione", si avviò alla porta. "Lo ami, vero?", le chiesi. Alice si voltò e questa volta mi guardò negli occhi, poi li abbassò e mormorò: "Più della mia vita", e se ne andò, mentre un'ombra di tristezza passava sul suo viso. Non dissi nulla. Mi alzai in piedi e mi avvicinai piano alle brande. Cercai nel buio quella di Alessandro. Poi gli afferrai un braccio e lo scossi: "Caporal Bo, caporal Bo, caporal Bo, è ora di alzarsi! Svegliati, svegliati, Falchetti, svegliati!". "Generale, ora arrivo", mormorò Alessandro. "Ma che generale e generale, sono William Minetti!", e gli scossi ancora il braccio. Alessandro sobbalzò e aprì gli occhi: "Che brutto sogno!", si sedette e mi guardò "Minetti, sei tu! Ma perché mi hai svegliato?". "Perché sono le 4.37". "Cosa?", urlò alzandosi e togliendosi la coperta di dosso, "È tardissimo!", si infilò la divisa, "Dobbiamo svegliare tutti prima che venga il generale. Tutte le mattine alle 4.42 precise il generale arriva a controllare". Ci mettemmo a svegliare tutti. Alle 4.40 erano tutti in piedi tranne il capitano Jack e un altro. "Mancano due minuti", disse un soldato pallido, "due minuti!", e buttò giù dal letto suo fratello. Eravamo tutti allineati in divisa, il capitano no. Il capitano dormiva ancora. "Io non ho coraggio", ammise Alessandro, "di svegliare quello". Tutti concordammo con lui. Chiamare Alice? Fummo percorsi tutti da questo pensiero. Impossibi-

le, mancavano due minuti. Non svegliarlo e fargli beccare una punizione di prima mattina dal generale? Anche a questo pensammo, dato che a tutti, proprio a tutti, aveva fatto scherzi di cattivo gusto. Eravamo immobili, incapaci di muoverci. Non sapevamo che fare. Mancava un minuto. Rimanemmo lì a pensare in fretta sul da farsi. Alla fine un caporal maggiore si avvicinò a lui e iniziò a scuoterlo per tutti i versi. Jack non si muoveva. Niente da fare. 4.42. Tremavamo. “Punirà anche noi!”, disse un soldato nel buio, “Perché non l’abbiamo svegliato!”. In un momento fummo tutti lì a scuotere Jack. Jack aprì gli occhi. Ci guardò e disse: “Lasciatemi dormire”, poi aggiunse a fior di labbra: “Non bisognava sempre obbedire a un superiore?”, e chiuse gli occhi. Già. Era molti gradi più in alto di noi. Facemmo un passo indietro. “Ma capitano!”, urlò un soldato “Arriva il generale”. In quel momento udimmo un grido: “Siete pronti, vero?”. Jack si alzò in piedi: “Perché non me l’avete detto prima?”, brontolò, e, dicendo una fila di parolacce, si infilò la divisa. Il generale aprì la porta. “Capitano”, disse, “avete un pessimo aspetto. Ricomponetevi. Leverini, ricomponetevi!”. “Combatto anche con la febbre”, sussurrò Jack, “idiota”, ma ad alta voce disse: “Sì signore”, e fece un saluto militare perfetto. In un attimo fummo tutti fuori. Jack aveva uno strano senso del dovere. Non si reggeva in piedi, ma era tornato quello di sempre. Fresco come una rosa, energico, e avrebbe preferito morire che essere aiutato dai compagni più piccoli. Facemmo colazione e poi partimmo. Ero energico anche io. Io e il capitano Leverini ci contendevamo il primo posto. Alessandro mi venne accanto e senza fiato mi sussurrò: “Meglio che lo fai vincere”. Eh no. Non ci pensavo nemmeno. Il generale non amava vederci galoppare di prima mattina. Noi continuavamo a correre insieme. A un tratto il generale scese da cavallo e urlò: “Leverini e Minetti!”. Ma noi ridevamo un po’ complici. Il generale si avvicinò a noi e fermò tutti e due i cavalli, fece cenno agli altri soldati di continuare a cavalcare. Si assicurò che rimanessimo per ultimi e poi, soddisfatto di averci fatto perdere, ripartì in prima fila. “Odia perdere”, disse Jack Leverini, “ma non ha mica capito chi comanda qui!”. “Lui, naturalmente”, feci. Jack Leverini mi guardò e disse: “William Catone Minetti”. Era da un po’ che qualcuno non pronunciava il mio nome intero. “Non finisce qui”, promise. “Vinceremo noi”, dissi io con la stessa energia, “se ci ha umiliati insieme, bisogna che ci riprendiamo la ri-

vincita insieme”. Jack Leverini non ebbe niente da dire. La febbre lo rendeva meno rompiscatole. Quel giorno quello che rischiò di cadere e di dormire fu lui. Io eseguivo salti perfetti, mentre lui non si teneva in piedi. Era un po’ divertente. A equitazione però tornò abbastanza in sé. Mentre cavalcavamo iniziò a piovere. Naturalmente continuammo come se niente fosse. Anche a questo dovevamo abituarci. Vedere Jack Leverini che tremava mi faceva un po’ pena. Solo un po’, capiamoci. Ci odiavamo, anzi, più che altro, non ci sopportavamo. Facemmo i compiti. Stavo imparando un po’ di più a leggere. Soltanto quando finimmo di allenarci con le spade, smise di piovere. Alla fine bisognava dire che quella pioggia giocò soltanto a nostro favore. Rinfrescati, ci sentivamo pieni di energie. Pranzammo e continuammo a esercitarci. Stavo diventando bravo, un bravo, grande, valoroso soldato. Ed ero sempre più orgoglioso di me. Cavalcavo alla perfezione. Avevo un talento naturale a cavalcare. Sarebbe stato questo il mio destino: soldato a cavallo e per questo chi sarebbe venuto dopo di me mi avrebbe ricordato. Ci esercitammo e presi tra le mani un cannone. Ero bravissimo e finalmente felice. Non vedevo l’ora di scrivere alla mia famiglia per raccontare a tutti loro dei miei progressi. Alle 7 in punto eravamo a cavallo e io mormorai: “Raggio, mi raccomando, ora tocca a noi!”. Jack Leverini, con la febbre un po’ più bassa, venne verso di me: “Sei pronto, Minetti?”, mi chiese e io annuii sicuro. Il generale ci controllò tutti e corresse le nostre posture. Poi diede il via e partì al galoppo. Sarà un bravo generale a comandare, pensai, ma a cavalcare noi lo superiamo. Io e il capitano iniziammo a correre insieme e, in cinque minuti, eravamo primi, in altri cinque avevamo un distacco così enorme dagli altri che li vedevamo piccoli piccoli. Non rallentammo nemmeno un secondo, galoppammo dritti all’accampamento principale. In venti minuti lo raggiungemmo e ci fermammo lì, stesi per terra, a riposare. “Guarda tu quanto ti ho concesso!”, disse il capitano, “Ma me la pagherai”. “Avresti dovuto opporti prima”, dissi io. “Sei uno sfrontato maledetto ribelle, Minetti, le tue affermazioni...”, ma tossì e dovette tacere. Non era in sé, dovette pensare, aveva la febbre ed era ovvio che un moccioso come me lo avesse eguagliato in velocità a cavallo. Non riusciva proprio ad ammettere che ci fosse qualcuno più bravo di lui in qualcosa. Certo, a piedi con la spada era insuperabile, ma a cavallo era secondo a me. Forse ero troppo presuntuoso. Probabile, assai

probabile. Ma allora ero solo troppo soddisfatto di aver vinto insieme al capitano. Ci riposammo e bevemmo un sacco di acqua. Dieci minuti dopo arrivarono i nostri compagni e il generale. I compagni e il generale entrarono nella stalla. Io e il capitano ridevamo. Non era che mi piacesse molto ridere con quell'idiota, però, la situazione era troppo divertente per non ridere. Eravamo sdraiati come due sfaticati. Dalla cucina si udiva la squillante, indimenticabile risata di Alice. Alice aveva gli occhi pieni di lacrime dalle risate e diceva: "Minny, è divertentissimo, è bellissimo!". Anche i nostri compagni si divertivano abbastanza, ma cercavano di trattenere le risate. Quello che non si divertiva per niente era il generale. "Capitano Leverini e soldato Minetti, nel mio ufficio a rapporto!". Non obbedivamo. Ci alzò in piedi a forza e ci frustò entrambi. "Nel mio ufficio!". Io e Jack entrammo nel suo ufficio e ci sedemmo fianco a fianco, come due amici (nemici) di sventura, sul divano. "È un affronto deprecabile. Capitano Leverini, quante volte vi devo dire di comportarvi come si deve? Ormai ho quasi perso la speranza con voi! Ma voi, voi, soldato Minetti, il figlio di un bravo tenente. Non abbiamo mai avuto bravi tenenti come Martino Minetti, vostro padre. Voi non assomigliate affatto a vostro padre. Dovreste vergognarvi. Vergognatevi entrambi! Avete osato sfidare me. Nell'accampamento si dice che voi due in un giorno vi siete affrontati a vicenda. Cos'è ora due soldati che mal si sopportano si coalizzano contro di me? E rispondete voi due, idioti, guardate che sto parlando con voi! Due mocciosi, due mocciosi! Non ho proprio insegnato niente ai miei soldati! Incredibile, veramente incredibile. Mi fate vergognare, due soldati così bambini, due soldati che dovrebbero essere maturi. Qual è il nostro compito? Qual è il nostro compito se non quello di difendere la gente che ci comanda, il nostro regno, la nostra dignità? E dov'è dignità? Dov'è la dignità? Avete sfidato un superiore, ma vi rendete conto cosa avete fatto? Avete coscienza della gravità del vostro gesto puerile? Mai svaghi, non devono esistere svaghi! Io formo soldati forti, responsabili, maturi e obbedienti. Capitano Leverini, soldato Minetti, non siete nessuna di queste cose: siete soltanto dei deboli, irresponsabili, bambini capricciosi e maledetti ribelli. Capitano Leverini, soldato Minetti, rimarrete senza cena e ora sparite, tutti e due, e ringraziate che mi gira bene e sono di buon umore. Tutti e due in cantina fino a domani mattina, tutti e due. Alzatevi", ci alzammo, "capi-

tano Leverini, vi prometto che quest'ultima mancanza vi costerà molto cara. E sapete cosa intendo: la vostra permanenza in questo posto si accorcia sempre di più. E voi, soldato Minetti, state attento, comportatevi bene o sarò costretto a farvi richiamare da vostro padre". Da mio padre, no. per favore, qualsiasi cosa, ma da mio padre no. Ci spinse in cantina e ci chiuse dentro. Eravamo distrutti. No. Questo era veramente troppo: chiuso in cantina con Jack Leverini, senza cena e con la minaccia che pesava su di me. Non mi sembrava affatto una mancanza grave aver fatto una sfida a cavallo. Era soltanto per divertirsi, possibile che non dovevamo avere svaghi, neanche così piccoli? E poi il capitano avrebbe dovuto fermarmi se sapeva quello che ci aspettava, visto che era in servizio da undici anni! Ma ero consapevole di essermi comportato bene, di valere molto, e questo mio padre lo avrebbe saputo. Tutti i soldati, senza il controllo del generale, avrebbero parlato a nostro favore, anche davanti a mio padre. Il maggiore Saltarelli, amico di mio padre, soprattutto. Lui era un buon comandante, clemente e generoso e non ci avrebbe abbandonati nel momento del bisogno, non se fosse dipeso da lui, naturalmente. Quella sera dovemmo deporre i nostri contrasti, ma poi, là fuori e guarito dalla febbre, le cose sarebbero tornate come prima e Jack sarebbe rimasto il prepotente di sempre. Tuttavia, quella sera fu tutto diverso. Quella notte. Eravamo tutti e due nelle stesse condizioni e dovevamo unire le nostre forze. Non dovevamo farci la guerra. A un certo punto, c'eravamo appena assopiti, sentimmo aprire la porta. Ci alzammo in piedi, aggrappandoci l'uno all'altro. È il generale che ci picchia, pensammo. La porta si richiuse con un lieve rumore. "Ragazzi, sono io". Il viso di Jack si illuminò: "Ali!", mormorò. Ci sedemmo. Alice ci portò il brodo. Non avevo mai mangiato in quel modo con gusto. "L'hai portato per tutti e due!". "Non essere egoista, mio capitano", disse lei. Ci diede anche da bere. Poi si avviò all'uscita. Jack l'afferrò per una manica del vestito e l'attirò verso di sé, facendola sedere: "Hai un sigaro?". Lei si rimise in piedi ed estrasse dal vestito alcuni sigari e un accendino, li mostrò a Jack. Poi se li rimise nella veste e gli voltò le spalle. Jack non tollerò l'affronto e la prese tra le sue braccia: "Ti prego, Ali, ti prego, uno solo, ti prego, un solo sigaro o muoio qui". Alice si svincolò dalle sue braccia, gli accese un sigaro e aprì la piccola finestra. Jack fumò come se niente fosse. Io ero lì con le spalle al muro. "Vuoi che ti faccia fare

una tirata?», mi chiese Jack. Sapevo che cosa significava dirgli di no. “Bo”, risposi. Jack sorrise e mi infilò il sigaro tra le labbra. “Ha soltanto undici anni, Jack”, disse Alice, “togliogli quel sigaro dalle labbra!”, e poi, abbassando la voce, chiese seria: “Mi ami, vero?”. Jack mi tolse il sigaro e mi spinse indietro. Finì di fumare e poi si avvicinò alla ragazza. La prese tra le braccia e disse: “Sì, ti amo”. “Basta, Jack”, disse lei, “toglimi le mani di dosso, adesso”. No, non le tolse le mani di dosso. Mi sentii solo. Ma allo stesso tempo forte. Pensai ad Anita. Alice poi si svincolò dalle sue braccia e gli disse: “Stasera no, Jack”. “Perché?”, protestò lui. “Perché non posso, Jack, stasera no. Se il generale ci scopre è finita per tutti e tre”. “Da quando in qua hai paura di quell’idiota? Non ti è mai importato niente di lui, ma solo di me”. “Da quando si è avvicinato a Minny, che è come una sorella per me, Jack”. “A Minny? Che cosa? Che cosa le ha fatto?”. “Nulla”, disse Alice tremando, “nessuno deve saperlo!”. “Dillo a me!”, disse, e poi, abbassando la voce, le chiese: “Mi ami, vero?”. “Minny e il generale sono amanti, Jack. Lei lo ama”. Jack si sentì ribollire dalla rabbia: “E proibisce a noi soldati di amare!”, afferrò Alice e lei si ritrovò per terra, “Non assecondarlo!”. “Io li ho scoperti insieme, Jack”, mormorò lei, “e ho giurato di non dire niente a nessuno, ho già detto tutto a te e a Minetti. Sono finita, sono una donna morta, Jack. Se poi scoprisse che sono qui da voi, allora si che mi licenzierebbe, forse mi fucilerebbe. Togliami le mani di dosso, ora, Jack”. Lui la trattenne per un braccio, “Jack, non stringere così forte, mi fai male”. Jack la lasciò: “Sono arrivato all’esasperazione, Ali”. “Calmati”, disse lei. “Ho bisogno di te. Dammi almeno un bacio, Ali, almeno un bacio”. “Devo correre via, Jack”, disse lei, alzandosi in piedi, “per favore, lasciami andare”. “Non provi niente per me, tu non mi ami”, disse lui e si sedette vicino a me. Io mi sdraiai e lui accanto a me. “Non dire a nessuno quello che hai visto!”, mi disse scostandosi, “Chiaro?”. Annuii. Alice stava per andarsene quando Jack scattò in piedi e la fermò. “Va bene, Jack”, disse lei e lo baciò. Lui la strinse forte. Continuò a baciarla e ad abbracciarla. “Ti amo”, le disse. Alice era immobile tra le sue braccia: “Jack, ho tanta paura”. Poi si rimise in piedi e si lamentò: “Il generale le farà del male, la farà soffrire, perché è sposato e lei è solo l’amante”, e poi angosciata chiese: “Tu mi tradisci con qualcuna? Con Irene, forse? Con qualcuna, Jack?”, la sua voce era disperata, “Ti prego, dimmi se

mi tradisci”. Jack la scostò con rabbia: “Se pensi questo di me, non mi ami davvero, Ali”. “Ma se io ti amo più della mia vita!”, urlò lei. “Non ti tradirei mai, io amo solo te”, rispose lui. “Sei sicuro, Jack? Me l’hai promesso, le manterrai le tue promesse? Mi sposerai, Jack?”. “Certo che ti sposerò, Ali”, disse lui, “io ti amo”. Alice tornò di buon umore. Jack la strinse e le disse: “Ora vai”.

5.

Pensavo che, visto che avevamo condiviso una gara, una vittoria, una notte in cantina e un paio di segreti (il fatto che il generale avesse un’amante e che Alice e Jack si amassero alla follia), le cose fossero cambiate tra noi. No. Le cose tornarono come prima, anzi, fu anche peggio. Jack non si fidava di me ed era convinto che, da un momento all’altro, lo avrei tradito e sarei andato dal generale a raccontargli tutto. Non mi conosceva, no. Nonostante avessimo condiviso tante cose, tra cui, cosa non affatto trascurabile, ormai due settimane di leva, continuava a farmi un sacco di scherzi per spaventarmi. Io prima piangevo disperato, poi mi arrabbiavo e infine lo ignoravo, semplicemente. Imparammo a ignorarci a vicenda. Lui continuò a essere il capitano, di molti gradi superiore a me. Soltanto quando andavamo a cavallo affiancati, mi sembrava che si piegasse un po’ e si mostrasse debole com’era. Il suo atteggiamento mi dava nei nervi e allora lo evitavo. Ci evitavamo a vicenda. Stavo imparando a leggere e a scrivere decisamente meglio di prima. Stavo imparando a combattere, stavo diventando un soldato. Il mio dodicesimo compleanno si avvicinava. Il generale non mi aveva più punito e io me ne infischio più o meno di tutti. Pensavo solo a me. A me e alla mia vita, perché stavo diventando veramente grande, grande e forte. Una sera, mentre stavo riposando con i miei compagni, si presentò il famoso bambino straniero. Avrà avuto sei o sette anni. Probabilmente era incuriosito dal nostro accampamento. Ci guardò e non scese da cavallo. Non è che ci guardò proprio in faccia. Avevo una strana sensazione, ma non l’ascoltai. Alessandro si avvicinò a me: “Conosce tutti i nostri nomi quel moccioso.

Te lo chiederà, lo chiederà anche a te, il tuo nome. Su questo il generale non si sbaglia: è un gran rompiscatole. Attento, per pietà”, e si allontanò. Alessandro non si sbagliava mai. Il bambino mi chiese: “Come ti chiami, tu?”. Risposi di sfuggita: “William Catone Minetti”. Il bambino non disse niente. Mi guardò di sfuggita e non si scompose. “Quanti anni hai?”, mi chiese. “Dodici tra una settimana”, risposi. Dondolò le gambe e non disse nulla. Era un po’ che non iniziavo una conversazione con qualcuno, non ero più abituato a parlare con altre persone che non fossero i miei compagni. E non è che ci parlavamo molto. Scambiavo solo qualche parola con Alessandro e con il maggiore amico di mio padre, con nessun altro. Ma lo spirito ribelle non si era spento. “E tu come ti chiami?”, gli chiesi. Il bambino straniero era molto sorpreso della domanda. Sembrò quasi infastidito e rispose: “Come mi pare, semplice”, ma poi si corresse, “Giuseppe, io mi chiamo Giuseppe”. “Bel nome Giuseppe”, dissi io, “quanti anni hai?”. “Sette”, disse, “ne ho sette”, e poi scese da cavallo. Minny gli portò da bere. “Grazie, Minny”, disse. “Prego”, rispose lei e se ne andò. Era taciturna e silenziosa. Era lei la donna che Alice considerava una sorella. “Sai cavalcare?”, gli chiesi. Rise: “Ovvio!”, salì sul suo cavallo: “Se non vado a casa, mia madre si arrabbierà” e rise ancora: “Ma non importa”. “Tua madre sa che sei qui, vero?”. “Ovvio!”, disse e rise. Che cosa aveva di strano quel bambino? Perché avevo una sensazione strana? Perché mi pareva di conoscerlo? Probabilmente assomigliava a Bill, o a qualcuno dei miei amici, o era solo una mia sensazione, perché sentivo nostalgia di casa. Sì, probabile. “Che cosa hai fatto oggi, Minetti?”, domandò, Era professionale come un soldato, ma aveva la tenerezza e la purezza dei bambini. Mi sembrava di essere un vecchio, come i ragazzi. I ragazzi erano giovanissimi, ma la fatica li faceva sembrare più vecchi. Per esempio, Alessandro aveva soltanto ventuno anni, eppure ne dimostrava almeno ventisette, così come il capitano Leverini che sembrava avere più di trentacinque anni e, invece, rivelazione, ne aveva ventotto. “Oggi ho fatto ginnastica, ho imparato a scrivere un po’ meglio... All’inizio la mia scrittura la capivo solo io, ora, invece, è quasi leggibile...”, risposi. “Hai combattuto con quale arma?”. “Con la spada”. “Solo con la spada?”. “No, anche con la sciabola, la pistola, il fucile e il cannone, ma perché lo vuoi sapere?”. “Così”, disse, “e qual è l’arma che ti piace di più?”. “L’arma che mi

piace di più è il fucile”. Silenzio. “Perché?”, chiese poco dopo. Io abbassai la voce e davanti a quel mocciosetto non mi vergognai di ammettere: “Perché mi ricorda mio padre”. “Ah, ti ricorda tuo padre?”. “Sì”. “Ora è lontano?”. “Sì”. “È un soldato anche lui?”. “Sì, anche lui”. “Che grado ha?”, chiese ancora il mocciosetto. A una parte di me saltarono i nervi, ma l’altra parte di me mi consigliava di stare buono, di ascoltarlo e di rispondere con calma alle sue domande: “Tenente”. “E ti piacerebbe diventare un tenente come tuo padre?”. “Sì”, ammisì. “Come stanno andando le tue esercitazioni?”. “Bene, sono diventato bravo”. “Cavalchi bene?”. “Sì, molto bene”. “Come si chiama il tuo cavallo?”. “Raggio”, dissi, “si chiama Raggio”. “Perché?”. “Perché amo il sole”, abbassai la voce, “e l’alba”. “E guardi tutte le mattine l’alba?”. “Sì”. “E ti piace sempre come la prima volta?”. “Sempre come la prima volta”, confessai. “Anche se sei un soldato, ami l’alba?”. “Sì. Mi piaceva molto anche quando ero piccolo”. “Perché ora sei grande?”, c’erano rimprovero e severità nelle sue parole. “No”, dissi un po’ infastidito. “L’amerai per tutta la vita?”. “Credo di sì”. “Be’, amala allora, anche se dovessi diventare il soldato più importante della Terra!”. “Anche tu ami l’alba?”, chiesi. “No”, disse, “io amo i tramonti”. “Anche loro sono belli”. “Sogni ancora?”. Tacqui per un istante. Poi confessai, mentre arrossivo: “Probabilmente sì, vagamente ricordo qualcosa, ma sono così stanco, così stanco che non sogno più niente o, se sogno, dimentico quasi tutto”. “Be’”, disse il bambino, “male, molto male. Bisogna sempre sognare. I sogni salvano la vita. Se sei incapace di sognare, non sarai mai un buon soldato”. “Chi te lo ha detto?”, chiesi con la voce tremante. “Mia madre e tante altre persone”. “Tante altre persone?”, ripetei. Pensai ad Anita. “Chi altre persone?”, insistei. “Non importa”, disse il bambino, “non importa. L’importante che non devi mai smettere di sognare”, e partì al galoppo. Lasciò un profondo malessere in me. Mi infilai sotto le coperte e pensai a lungo alle sue parole, ma poi mi vinse la stanchezza e mi addormentai. Nel sonno, però, feci ciò che non facevo da un po’ di tempo: sognai. Sognai che ero a cavallo su Raggio e cavalcavo nella campagna, non sapevo dove andavo. Avevo il cuore pieno di pace. Attraversavo boschi e valli e cavalcavo. Mi guardavo negli specchi d’acqua. Mi guardai e mi resi conto che ero invecchiato, avevo ventidue anni, ma ne dimostravo assai di più. Avevo un fucile in spalla, ma era scarico. Poi

vidi valli familiari e un lago che conoscevo come le mie tasche. Casa. Era quasi l'alba. Ero a casa mia, a casa mia. Galoppavo e mi precipitavo a casa. Mettevo il mio cavallo nella stalla e correvo su un albero, mi arrampicavo lì, come da bambino, e guardavo il sole sorgere. Un fruscio dietro di me. Mi sentivo pieno di felicità. E pensavo, ora correrò da mia madre Margaret, che legge ancora Shakespeare, correrò da Anna, che è diventata molto più grande, ma è sempre la stessa e mi racconterà ciò che è successo in questi dieci anni, correrò da mio padre, che è tornato appena dalla guerra e ora si riposerà, perché c'è pace e la guerra è finita. Di nuovo un fruscio alle mie spalle. Ho imparato a non avere paura di niente in tutti questi anni. Ormai ho imparato a non temere nulla. Ma il fruscio si faceva sempre più vicino e una voce squillante diceva: "Se tu non ti sposti, come faccio a salire?". Mi alzai in piedi. E guardai dietro di me. Nascosta tra i rami, una figura che saliva più su. Io mi rimisi al mio posto. Poi la guardai ancora: "Chi sei?", le chiesi. Passò un'eternità. "Chi sei?", le chiesi di nuovo, senza ottenere risposta. L'ansia cresceva, il mio cuore batteva forte, avevo un po' paura dell'ignoto, veramente. Mi scappò la pazienza, chiesi due, tre, quattro volte, poi scesi dall'albero e me la trovai davanti. "Ani... Anita?". "Sì!", mi disse lei ridendo, "Sono io, Anita!". Anita. Era diventata grande. Avrà avuto sedici anni. Era in pantaloncini e in canottiera e sorrideva: "Sei tornato a casa?". "Sì". "Hai combattuto valorosamente?". "Credo di essere pronto per combattere nell'esercito regolare". "Ti invidio", mi disse ancora, "ti invidio". "Anita", le chiesi prendendo coraggio, "quali sono le libertà di cui mi parlavi tanti anni fa?". "William Catone Minetti", disse e il mio cuore batteva all'impazzata, "la tua memoria funziona bene! Tante libertà. Io non guardavo solo fuori dalla finestra, ma io spiavo, io cavalcavo, io facevo le corse sui prati, io sognavo. Ti dissi che forse la donna comandante sarei stata io, perché ci credevo davvero. Non lo ritenevo impossibile". "E ora, Anita, ora lo ritieni impossibile?". Mi guardò di sfuggita e mi disse diretta: "Nemmeno ora". Fiera, alzò gli occhi e ripeté: "Nemmeno ora, soldato", e poi di nuovo, con tenacia, sfrontatezza e coraggio: "Combatti valorosamente, mi raccomando, soldato". A quel punto suonò la campana e mi ritrovai nella mia brandina. Erano le 4.30 e già tutti erano in piedi. Mi alzai, mi lavai, mi vestii. Avevo soltanto capito una cosa: ero ancora capace di sognare e sognai pro-

prio lei, lei e non una qualunque, per sempre, Anita Martini, colei che mi aveva ricordato di non smettere di sognare e colei che, ancora una volta, per darmi coraggio, mi aveva detto: “Combatti valorosamente, soldato”.

“Anna!”, gridai, “Anna, Anna, Anna!”. “Ehi, William, bentornato a casa”. “Anna, Anna!”. La strinsi forte tra le mie braccia. “Tanti auguri di buon compleanno, fratello”. “Sorella, quanto sei diventata grande!”. “Sono diventata grande, sì”, disse lei tirandosi indietro e sorrise. “Fammi entrare, ti prego!”, dissi. “No, non puoi! Compi ventidue anni oggi, un po’ di pazienza, ti stanno preparando una sorpresa”. “Sorella mia!”, dissi, stringendola forte, “Finalmente sono qui, sono a casa”. L’abbracciai forte e lei pianse sommessamente. “Raccontami, ora, raccontami che cosa è successo in tutti questi anni, ti prego, Anna!”. “Aspetta, prima ho una cosa per te”, disse ed estrasse un pacchetto. Piangeva, piangeva. Lo aprii impaziente. Una collana con un ciondolo a forma di spada, me la misi al collo. C’era anche un biglietto:

Tanti auguri al mio caro fratello, un compleanno felice e
una vita meravigliosa.
Tua sorella Anna

Silenzio. “Sai scrivere?”, chiesi stupito. “Sì”, disse. “Chi ti ha insegnato, Anna?”. Anna arrossì. “Cos’hai, Anna?”. “Mi sono innamorata, William, mi sono innamorata”. Spalancai le mie braccia: “Veramente, Anna, veramente? Chi è, lui chi è?”. Mi strinse forte e sussurrò: “È un amore impossibile, William, un amore impossibile”. L’abbracciai forte e poi entrammo in casa. Era tutto meraviglioso. caldo, accogliente. C’era una torta meravigliosa, mi leccai le dita e mi sedetti sul divano, sfinito. “Bentornato a casa, soldato”. “Padre, oh, padre!”, dissi. Mio padre mi strinse forte tra le sue braccia: “Tanti auguri di buon compleanno, soldato”. Qualcuno mi scosse un braccio: “O, Minetti, Minetti, Minetti, svegliati!”. “Ah, sei tu?”, chiesi. “Chi pensavi che fosse?”, Disse ridendo una voce. Mi svegliai nella mia branda: era Alessandro che mi aveva svegliato e parlato. “Tanti auguri di buon compleanno, Minetti”, disse Alessandro. Gli gettai le braccia al collo, poi mi riscossi e mi alzai in piedi. Mi vestii. Erano tutti allineati ad aspettare il proprio turno per lavarsi la faccia. Il capitano Leverini si strofinò gli oc-

chi e guardò l'orologio. Si girò quasi spaventato verso di noi: "Il mio orologio va male, tenente?". Il giovane tenente guardò più volte l'orologio e rispose: "Non so, capitano, non so". Allora io mi allungai verso il primo orologio a portata di occhi e lessi, incredulo, 4.44. "Il generale è in ritardo!", gridai quasi fossi stato punto da un serpente. "Me ne sono reso conto anche io, moccioso", disse il capitano, chinandosi sulla tinozza piena d'acqua. Si lavò in fretta. Poi mi lavai io. ci guardammo un secondo. "Sono undici anni, undici anni", disse il capitano, rompendo il silenzio "undici anni che presto servizio in questo maledetto posto ed è la prima volta che succede, la prima volta che succede! Il generale non è mai arrivato in ritardo!". Fui assalito da un dubbio e tentai un dialogo col capitano, ma lui mi voltò le spalle. "Qui c'è qualcosa che non quadra", disse Alessandro, "ma siete sicuro, capitano, che non è mai successo prima?". "Osate mettere in dubbio la mia parola, caporale?". "E chi lo sa", disse Alessandro con indifferenza, "gli anni di servizio arrugginiscono tutti". "Cosa avete detto, caporale?". Il capitano mandò ancora gli occhi all'orologio: "Ragazzi!", urlò, "Ragazzi!". Fui di nuovo assalito da un dubbio e tentai un altro dialogo col capitano che, deliberatamente, mi voltò le spalle. "Lo dicevo io", disse Alessandro, guardando l'alba, "che gli anni di servizio arrugginiscono tutti". "Avete detto qualcosa, caporale?", ripeté Jack. Alessandro rise e rispose il suo proverbiale: "Bo, può darsi". Il capitano era nervoso. Io mi avvicinai alla finestra. L'alba! Sì, l'alba non mi era mai sembrata tanto bella. Ero un po' più grande, adesso, era il giorno del mio dodicesimo compleanno. "Auguri, soldato", mi disse il giovane tenente di solito assente e assorto nei suoi pensieri. "Ah!", urlò il capitano, "Oggi è il compleanno del soldato Minetti? Ah, buona a sapersi! C'è qualche connessione tra il compleanno del soldato e il ritardo del generale?". "Io? Io? Cosa c'entro io?", dissi sbigottito. "Ma niente, soldato, niente", rise. "Capitano", gli consigliai io mettendo i gomiti sul davanzale, "Lasciate perdere". "Sì, sì", disse il capitano, senza scomporsi, poi, dopo un istante, urlò: "ragazzi, sono stufo, sono le 4.47, è in ritardo di cinque minuti!". Sobbalzammo e ci girammo tutti verso il capitano. Proprio in quel momento qualcuno bussò alla porta. Il capitano la spalancò: "Generale, uh, generale!" e non poté trattenere una risata. Una squillante, spudorata risata. "Capitano", disse il generale, "smettete di ridere". "Sì signore!", disse il ca-

pitano, facendo il saluto militare. Ma anche a noi riusciva difficile trattenere una risata. “Tutti di là!”, urlò e sparì. Il capitano Leverini si avvicinò a me e con aria indifferente mi disse: “Muoviti, soldato!”. Fummo tutti fuori dalla stanza. Alessandro mi prese da parte: “Voglio vedere come giustificherà il suo ritardo”. “Nessuno”, dissi io, “nessuno ha il coraggio di chiederglielo”. “Temo che tu abbia ragione, Minetti”. Andammo in sala. La colazione era già sul tavolo. Ci buttammo sul caffè e sui biscotti. Il generale era a capotavola ed era molto imbarazzato. Sarà stato per le risate trattenute dei suoi soldati oppure per lo sguardo tagliente del capitano Leverini? Il maggiore amico di mio padre sorrise con aria indifferente, lui sapeva il motivo del ritardo del generale. Mangiammo e poi fummo fuori, sui nostri cavalli. Il sole stava sorgendo, dipingendo il cielo di colori tiepidi e meravigliosi. Era l'alba più bella che avessi mai visto. In sella a Raggio lasciavo vagare lo sguardo, chiudevo gli occhi e mi facevo trasportare dal mio cavallo. Sentivo la freschezza dell'autunno avvicinarsi. Sentivo il primo timido bacio del sole. Accanto a me il capitano Leverini. Non aprii gli occhi per accertarmene, ma era logico che era lui. E la conferma mi venne poco dopo, qualcuno mi scosse per il braccio, facendomi quasi cadere: “Non si sogna, soldato!”, urlò. Aprii gli occhi e lo guardai. Il capitano Leverini, per l'appunto. “Non si spinge, capitano”, dissi, accelerando la corsa. Non mi rispose, ma lo sentii mandarmi a quel paese a bassa voce. Risi. Davanti a noi il generale, seguiva il maggiore amico di mio padre, poi io, il capitano Leverini mi raggiunse e proseguimmo insieme. Mezz'ora dopo eravamo al campo. Ginnastica, scuola, compiti, tutto come sempre, però sembrava diverso questa volta, sembrava che ci fosse una sorpresa, ma non sapevamo di che sorpresa si trattasse e quello che dovevamo aspettarci. Morivamo dalla curiosità. Mi concentrarai, brillarai in cavalleria con armi pesanti e in fanteria con armi leggere. “Complimenti, soldato”, mi disse il generale, “appoggiate il fucile e venite qui un secondo”. Mi avvicinai. “Oggi avete veramente brillato”, mi diede una pacca sulla spalla, “continuate così, soldato” e poi mi congedò. Feci il saluto militare. Andammo a pranzo. Avevo il cuore che mi batteva all'impazzata. Ero emozionato, trepidante, felice. Il cuore era gonfio d'orgoglio e gli occhi pieni di lacrime: mi sentivo davvero un soldato, un vero soldato, uno giovane, ma un vero soldato. Il generale me lo aveva detto. Avevo il cuore che mi esplodeva di felici-

cità. Il capitano non mi disse nulla. Non vedevo nemmeno i suoi sguardi taglienti, ero solo troppo meravigliosamente felice.

Eraavamo seduti contro il muro a mangiare il solito panino. “E così sei nato a settembre, Minetti?”, mi chiese Alessandro. “Sì, sono nato a settembre, il 2”. “Auguri”, ripeté sorridendo, “certo, non ci saranno torte particolari, ma auguri lo stesso, Minetti”. “Grazie”, mormorai, “grazie, caporale”. Alessandro rise e aggiunse: “Bisogna che ci accontentiamo della nostra vita, soldato”. “È vero, caporale, siamo soldati e dobbiamo accettare quello che viene con lo spirito ben disposto”, sorrisi. Anche Alessandro sorrise e mi sorprese dicendo: “Però, dai, ce l’hai un bel regalo: stai diventando un bravo soldato”. “Davvero?”. “Sì, proprio un bravo soldato”. Mi alzai in piedi: “Lo pensi davvero, caporale?”. “Certo!”, disse Alessandro, “Lo ha detto anche il generale”. “Il generale e non solo!”, aggiunse una voce. Ci voltammo. Rimasi impietrito. Incapace di muovermi. Alzai gli occhi fiero, Alessandro fece un passo indietro, io uno in avanti e qualcuno mi strinse tra le sue braccia: “Figlio mio”. “Padre!”, urlai, “Padre, padre! padre! Siete davvero voi? Siete davvero voi?”. Non riuscivo a trattenere le lacrime: “Siete davvero voi?”. “Soldato!”, mi disse scuotendomi, “Non piangere”. “Padre, padre, Siete voi, padre, siete voi”. “Sono io, figlio mio, sì, sono io”, mi asciugò gli occhi, “tra poco riprendi a combattere, su” e si scostò da me. mi guardò e poi mi parve di vedergli brillare gli occhi, come per trattenere una lacrima. Sorrise. Sobbalzai: era orgoglioso di me. Orgoglioso di me, il suo unico figlio, che stava diventando un vero soldato.

Fu uno dei compleanni più belli della mia vita. Mio padre venne con noi. Mi vide ancora combattere, esercitarmi. Non crollai. Continuavo a ripetermi: “Sei forte, sei un soldato, William, sei un soldato, sei un soldato e tuo padre, tuo padre, William, tuo padre è orgoglioso di te”. Il capitano dovette astenersi dal farmi brutti scherzi. Brillai nella maniera più assoluta. Ridevo, ridevo e una volta mi chinai verso di lui sussurrandogli: “Dove siete finito, capitano?”. Jack Leverini rise: “Sono qui, soldato”, mi rispose, “sono qui, soldato, non rallegratevi”. “Non mi rallegro mai, capitano”, dissi, afferrando la mia spada e piazzandomi bene sul cavallo, “proprio mai, capitano”. Leverini neanche mi rispose. Le altre ore di allenamento furono fantastiche e non riuscivo a fermarmi. Continuavo ad allenarmi. Verso le 5 cominciai ad av-

vertire un dolore alla schiena, ma non ci feci caso. Continuai a brillare, tanto che alla fine della penultima ora e mezza di allenamento, il capitano Leverini dovette avvicinarsi a me per mormorarmi: “Buon compleanno, soldato”. “Capitano”, mormorai, “grazie”. Scoppiavo di felicità. “Sono sfinito”, sussurrò, e quasi amichevole aggiunse: “Quando avrete fatto i miei anni di servizio, lo capirete come ci si sente e che vitaccia è quella dei soldati, per adesso godetevi pure la vostra avanzata trionfale”. Non mi feci abbattere e risposi pronto: “Spero che mi congedino prima, capitano! Non ho nessuna intenzione di passare tutta la mia vita qui”. Parve offeso, ma dovette sorridere e aprire la bocca in segno di stupore: non si aspettava questa risposta. Fu un giorno indimenticabile. Vacillai un po’ all’ultimo allenamento, ma fui bravo comunque. Alla fine, con la schiena rotta e con i muscoli a pezzi, salii in sella a Raggio e galoppai verso casa. Una volta li ci buttammo a terra per riposare. Minny e Alice ci portarono da bere. Ci rimettammo in piedi. Mio padre si avvicinò a me. Si sedette accanto a me e mi disse: “Oggi ti sei comportato come avrebbe fatto un bravo soldato”, e, per la prima volta dopo settimane qualcuno pronunciò il mio nome: “Sei stato bravo, William”. “Padre!” gridai e mi misi a piangere quasi avesse detto chissà cosa, come se avesse pronunciato chissà quale elogio, ma mi era bastato udire il mio nome e sentire quelle parole da mio padre per farmi crollare. “Figlio mio, tanto forte, eppure ancora un bambino. Ma stai tranquillo, sarai un bravo soldato”, aggiunse, “spero che sarai qualcosa di più che un tenente, William, di più, un capitano, un colonnello. Figlio mio”. Continuai a piangere. Mi diede dei pacchetti. “Soldato, aprili, sono per te”. Aprii i pacchetti. Ne estrarri un minuscolo libretto. Lo presi tra le mani e lessi con un po’ di difficoltà: Romeo e Giulietta di William Shakespeare. Lo aprii e trovai una lettera. Piangevo e avevo le mani tremanti, il cuore in gola perché, in fondo in fondo, ero ancora un bambino. Mentre gli occhi mi si riempivano ancora di lacrime, lessi:

Caro figlio mio,
spero che tu stia bene. Da quando sei andato via la casa è vuota e le giornate non passano mai. Sono vuote, sono inutili, sono tristi, ma Shakespeare mi tiene ancora compagnia. So che imparerai a leggere meglio di quanto hai

imparato qui e ti mando la sua tragedia più famosa. Tanti auguri.

Mi fermai: era ora di cenare. Divorai tutto. Com'era buono il brodo quella sera! Mangiai tutto senza protestare e poi andammo fuori a passare il tempo. Il capitano Leverini fumava indifferente. Ripresi la lettera. Avevo fatto una fatica incommensurabile a leggere quelle poche righe. Alessandro si avvicinò a me: "Vuoi che te la legga io, Minetti?". "Un vero soldato", risposi poco convinto, "non ha bisogno di aiuto". "Invece no", disse Alessandro, "tutti i soldati hanno bisogno di aiuto, dammi la lettera, Minetti. Sono proprio i più forti ad avere bisogno di aiuto, caro soldato, perciò dammi la lettera". Esitai. Alessandro la prese tra le mani e ci sedemmo contro il muro. Alessandro lesse: "Tanti auguri di buon compleanno, figlio mio. Ti auguro di passare un giorno felice. So che sarai molto felice di vedere almeno tuo padre. Io e Anna non possiamo venire, è proibito, lo sai. Ma tuo padre è passato qui, a casa, a casa tua, per prendere le tue cose. Ci manchi molto. Manchi molto a tutti. Bill viene spesso da noi ora e ci chiede sempre di te. Anna è impegnata con i quattro mocciosi che le danno sempre molto da fare. È sempre sfinita e si addormenta con una velocità impressionante. Vorrei insegnarle a leggere e a scrivere, per scriverti e leggere le tue lettere, ma è sempre troppo stanca. Credo che imparerà a leggere soltanto quando qualcuno del castello avrà un po' di pietà di lei e, non voglio parlare come tuo padre, ma credo che non succederà mai. Anna è sempre stanca, ma sembra ogni giorno più felice, come se occuparsi di quattro mocciosi la riportasse ai tempi della sua infanzia. Ci manchi molto. Nonostante Anna sia sfinita, non le sono mancate le energie per cucirti un maglione bello pesante per l'inverno. Farà molto freddo, dice, e non vuole che suo fratello senta freddo. Bene, figlio mio, cerca di essere forte. Sii forte e non crollare mai e pensa qualche volta a tutti noi, ai tuoi amici, a Bill, a tuo padre, alla tua dolce Anna e alla donna che ti ama tanto, pensa qualche volta a tua madre Margaret". Silenzio. Alessandro chiuse la lettera e me la restituì. Non disse nulla. Io aprii l'altro pacchetto. C'era il grande maglione cucito da Anna. Era morbido e dolce e mi ricordava di lei. "Sorella mia, sorella mia", mormorai, alzandomi in piedi. Ero sfinito. Mi sentivo felice, orgoglioso, ma anche triste e la nostalgia mi prese il cuore. Mio padre mi abbracciò forte

e poi mi disse: “Via, soldato, che devo andare”. “Aspettate, tenente, aspettate, aspettate, aspettate!”, urlò una voce femminile. Era Minny, che poco dopo aggiunse, uscendo fuori: “Venite con me”. La seguimmo senza dire nulla. Entrammo in cucina. Lì, su un tavolinetto basso, c’era una piccola torta con panna, crema e fragole e sopra dodici candeline. “So che è piccola, ma...”, sussurrò lei. “Minny, Minny, Minny!”, avevo le lacrime agli occhi, “Grazie, Minny”. La abbracciai forte. Spensi le candele e mio padre e Minny mi applaudirono. Ero commosso. Così, anche in quel compleanno, ebbi una torta e fu la più buona che avessi mai mangiato. Sarà forse perché le cose belle, nella dura vita dei soldati, ti sembrano ancora più belle di quello che in verità sono? Ma da Minny proprio non me l’aspettavo. La mangiammo io, mio padre, Alessandro e ne offrii un piccolo pezzo a tutti i soldati. Il capitano si leccava le dita. Si avvicinò a me e, per la prima volta in settimane di servizio, gli sentii mormorare la parola: “Grazie”. L’ultimo pezzettino andò al giovane straniero che venne a trovarci anche quella sera. Lo mangiò con gusto e mi ringraziò, poi sorrise: “Tanti auguri, Minetti, tanti auguri!”, batté le mani e cantò, “Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri a Minetti, tanti auguri a te!”. “Bravo, bravo”, disse Alessandro. Ridemmo. Egli sorrise, mi strinse la mano. Aveva una manina calda e dolce, infantile, mentre la mia era fin troppo dura e indurita dalla fatica. Mi sorrise e se ne andò, salutandomi con la mano alta. “E qui bisogna bere! Oggi non si rifiuta, Minetti”, disse il maggiore amico di mio padre. “Ecco, maggiore, ecco!”, disse il capitano Leverini, “Verso io”. “E ti pareva”, mormorò Alessandro. Leverini e il maggiore riempirono e passarono i bicchieri e, alla faccia delle regole, brindammo. Lo spumante era buono, lo bevvi fino all’ultima goccia. Mi sentivo felice. Stanco, ma profondamente felice. Quel giorno lo avrei ricordato per il resto della mia vita. Poi venne il momento di andare a dormire, abbracciai forte mio padre, mentre sbadigliavo. La stanchezza stava sopraggiungendo su di me. Avevo gli occhi umidi quando lo abbracciai e gli mormorai: “Arrivederci, padre”. Lui mi strinse teneramente tra le sue braccia e mi mormorò la frase che non avrei più dimenticato: “Sono orgoglioso di te, figlio mio, sono orgoglioso di te”. Piansi, piansi, piansi, mio padre mi baciò in fronte, mi fece il saluto militare, salì a cavallo, si girò verso di me e poi sparì all’orizzonte. Alessandro mi tirò delicatamente in camera e io mi infi-

lai sotto le coperte. Piangevo ancora e continuai a piangere nei miei sogni. Continuavo a ripetermi la frase che non avrei più dimenticato, la frase che sentivo ancora, nonostante mio padre fosse lontano, la frase che sentivo nonostante ero nel mondo dei sogni, la frase che mi rendeva orgogliosamente felice, forse una frase che mio padre si era lasciato sfuggire quasi involontariamente, ma era ciò che provava dal più profondo, la frase che continuò a farmi sognare, anche quando quel giorno finì: “Sono orgoglioso di te, figlio mio”. Non solo una frase di un padre detta a suo figlio, ma proprio mio padre, il tenente Martino Minetti, a me, William Catone Minetti, ora e sempre: “Sono orgoglioso di te, figlio mio”.

6.

Anna aveva ragione. Fu un inverno molto freddo. Iniziò a nevicare un mattino di novembre e non smise più. Indossai il maglione e non me lo tolsi mai, nemmeno per dormire. Alice veniva tutte le sere in camera nostra e facevo finta di non udire il breve cigolio della brandina del capitano Leverini quando lei si stendeva accanto a lui. Veniva a riscaldarlo e tutti i soldati morivano di invidia. Anche io. Cominciavo a capire cosa intendeva il generale quella volta. Mi facevo forza con le frasi di Anita e mio padre, con quel dodicesimo compleanno e non crollavo nemmeno sotto i colpi della neve. Però, era molto freddo e cercavamo di tenerci sempre in movimento. Una sera, tornati a casa, trovammo una sorpresa: il camino acceso! Ci accoccolammo lì dopo cena e non volevamo più muoverci. “Che meraviglia, che meraviglia”, mormorava Alessandro, “questa è vita!”. E ci bastava poco per consolarci. Il caminetto sempre acceso, il brodo caldo, anche un po’ di spumante, una bella bottiglia di quelle del capitano Leverini, una bella cioccolata calda. Diventando un soldato, non ci si rende conto soltanto della propria forza e del proprio coraggio, ma, diventando un soldato, si impara ad amare ciò che prima non avevamo mai notato. Imparai ad amare il fuoco, il brodo, anche se sempre lo stesso, la cioccolata. Imparai ad amare le coperte calde. Amai tutto ciò che era caldo. Amavo la pace, amavo la brandina, amavo tutto, amavo anche lo spumante.

Certo, non bevevo come il capitano Leverini, ma bevevo per riscaldarmi. Prima fu difficile e avevo un mal di testa spaventoso, ma poi mi abituai anche all'alcool. Amavo la quiete, amavo la luce della candela sul mio comodino. Leggevo un po' il libretto che mi aveva inviato mia madre, ma mi addormentavo quasi subito. Amavo l'odore della cera, amavo l'alba ancora di più, amavo le nuvole, perché, quando era nuvoloso, non gelava. Amavo la ginnastica, amavo cavalcare, avvolto nel mantello che ci fornirono sopra alla divisa. Cavalcavo e mi lasciavo andare. Crescevo sempre di più, diventando molto alto e forte.

Una sera di fine novembre, mentre mi ricomponevo per andare a cena, sentii le gambe mancarci e caddi a terra. "Minetti, Minetti, Minetti!", urlò Alessandro, "Il soldato sta male". Alessandro mi prese la mano e mi rimise in piedi. Mi sentii un po' meglio. "Non è niente, non è niente", dissi, "sto bene", e mormorai, "sto bene, Alessandro". Lui sorrise commosso. Minny mi portò in cucina. Bevetti la cioccolata calda. Avevo freddo. Presi cioccolate, tè, brodi, ma continuavo a sentire freddo: avevo la febbre. Mi misi a piangere: "Io devo combattere", mormoravo, mentre Minny cercava di farmi scendere la febbre con impacchi di acqua fredda sulla fronte. "Minetti", mi disse lei, "stai calmo, va bene? Andrà tutto bene. Domani ti riposerai". Io a fior di labbra mormorai: "Non è giusto, Minny, il capitano, il capitano..." ma le parole mi morirono in gola. Il solo pensiero di uscire a combattere con quel febbrone mi faceva crollare. Cercavo di essere forte. Minny era inginocchiata accanto a me. "Minny, posso aiutarvi?", ci voltammo. Era stata Alice a parlare e aggiunse: "Ho una medicina che fa miracoli, appurato decine di volte su decine di soldati". "Preparala", disse Minny. Alice se ne andò. Eravamo tutti nelle brandine. La porta cigolò lievemente. Era il segnale che Alice veniva. Jack Leverini si mise seduto sulla brandina, ma lei si lanciò, senza esitare, nella mia direzione. Mi aiutò a sedermi e mi porse un bicchiere. Puzzava, la medicina puzzava in un modo impressionante. Ci misi le labbra. Ne assaggiai una goccia e gridai: "Ma è orribile!". "Ti farà passare la febbre, soldato, credimi", disse Alice, "credimi". "È vero", disse Alessandro, "bevila, Minetti, bevila!". Mi rifiutai categoricamente. Preferivo immaginarmi combattere con la febbre che bere quello schifo. Alessandro si avvicinò a me: "Non fare il bambino, soldato". "Ma io sono un bambino, caporale, ho dodici anni". "Quando ti comporti da idiota non ti

sopporto”, aggiunse una parola che mi fece crollare, “William”. Feci una fatica pazzesca, ma la bevvi fino all’ultima goccia. Avevo un sapore orribile in bocca, ma poco dopo mi addormentai, dimenticando tutto e tutti.

“Svegliati, svegliati, Minetti, svegliati!”, la voce di Minny. Mi svegliai e mi toccai la fronte. Scottavo molto poco. La febbre era scesa. “Hai un po’ di febbre, ma stai meglio, non ti senti meglio?”. “Sì, Minny, mi sento meglio, grazie”. Allora mi alzai, mi vestii e andai con tutti gli altri. Alessandro fu felice di vedermi in piedi e io scherzai: “Sono ancora vivo!”. Tutta la sala scoppiò a ridere e il capitano Leverini disse: “Minetti, la febbre ti ha fatto venire il senso dell’umorismo!”. Resisi il suo gioco e dissi: “Può darsi!”. Ridemmo tutti. Il generale ci richiamò all’ordine. Sentii il capitano Leverini dire una parolaccia del tipo “stronzo”. Montai sul mio cavallo e via col vento. Dopo la febbre, diventai più forte. Scottai ancora per giorni e dovetti bere ancora quella medicina, ma non mi parve orribile come la prima volta. Guarito definitivamente una settimana dopo, tornai in me e fui sempre migliore. Stavo crescendo. Avevo voglia di scrivere a mia madre per raccontarle di ciò che era successo. Avevo bisogno di credere in me stesso e così, una sera di dicembre, davanti al camino, provai a scrivere questa lettera:

Cara madre,
vi rispondo solo ora perché so scrivere un po’ meglio. Sto bene e divento sempre più forte. Ho avuto la febbre, ma ora sono guarito e sono sempre più forte. Mio padre sarebbe orgoglioso di me, perché io sono orgoglioso di me stesso, madre. Sto diventando un vero soldato. È freddo, ora amo il caldo e non la neve. Sto diventando grande. Siate orgogliosi di me. Spero che stiate tutti bene e che Anna abbia trovato il tempo di riposarsi. Raccontatemi quello che succede lì. Sento un po’ di nostalgia di casa, ma sono più forte e sopporto bene qualsiasi cosa. Dopo questo inverno, niente potrà più fermarmi. Sono al mio posto. Abbracciate da parte mia Bill, Anna e mio padre. Passate felici feste e un buon Natale. Vi penso sempre
vostro figlio William

La ripiegai. Presi una busta, scrissi l'indirizzo e poi esitai. "Devi spedire quella lettera?", mi chiese Minny alle mie spalle. Io annuii. "Dalla a me", disse prendendola, "che ci penso io". Mi misi a dormire, pensando a quanto era buona Minny. Era proprio dolce quella donna. Mi addormentai senza sapere che cosa sarebbe accaduto nel mio futuro.

I giorni passavano e l'inverno si faceva sempre più freddo. Io cercavo di resistere, me la cavavo abbastanza bene. Stavamo combattendo con la spada quando mi resi conto che qualcuno mi chiamava. Era una voce supplichevole, lenta, spaventata: "Minetti, Minetti, Minetti". Mi girai. Il giovane tenente era a terra. "Alzati!", dissi, "Alzati!". "Non posso, non posso", mormorò, "non posso, soldato". "Sì che puoi, alzati, tenente, alzati!". Il tenente scosse la testa. Allora appoggiai la mia spada e gli tesi la mano: "Alzati! Alzati! Alzati!", gridai. "Non posso". "Ma il maggiore e il generale si arrabbieranno!". "Che si arrabbino, soldato, che si arrabbino!". "Alzati in piedi, non puoi rimanere steso nella neve, morirai, alzati in piedi". "Non mi interessa nemmeno di morire, soldato", disse, "voglio solo tornare a casa". "Tenente, non fare l'idiota, alzati!". "Ah, soldato, ah. Che vita, che vita!". "Non dire così, non puoi gettare la spugna così. Possibile che non ci sia nessuno che ti aspetta a casa?". "Sì che c'è, ma è così lontano, così lontano". "Allora, se c'è, vuoi tornare a casa da morto o da vivo? Alzati, tenente". "Non ce la faccio più, soldato, non posso più continuare a vivere così. Io sono debole, io sono troppo debole. Io non sono nato per fare il soldato. La mia salute è sempre stata cagionevole, ho cercato di evitare il servizio militare in qualsiasi modo, ma poi, poi, poi... Poi!", scoppiò in lacrime, "È tutto inutile, soldato, non so più trovare consolazione in niente. Sono cinque anni che sono qui e non ce la faccio più, me ne voglio andare". "Quanti anni hai?", chiesi, afferrandogli la mano questa volta deciso. "Ho diciannove anni", rispose. "Hai tutta la vita davanti!", urlai, prendendogli l'altra mano. "Lasciami, soldato. Ti ho chiamato per, per un altro motivo, perché devi spedire una lettera che ti darò". "Smettila!", urlai, "Finiscila!". E con uno sforzo non poi tanto grande lo misi in piedi: "Forza!", gridai e poi lo presi con me. Io tenni in piedi. "Devi resistere", dissi e mi tolsi il mantello, per darlo a lui. "Copriti, hai preso tanto freddo. Andrà tutto bene", lo rassicuravo. Si sottomise alla mia volontà. Presi la lettera. Ne lessi

qualche riga: “Mia amata Natalia, spero che tu mi perdoni per quello che ho fatto, ma questa vita non fa più per me. Era il mio destino morire nella neve, non posso più vivere...”. La strappai con un colpo deciso. “Soldato”, mormorò. Poi non si ribellò più. Lo Sostenni per tutto l’allenamento. Non si reggeva in piedi. Io avevo freddo, ma non ci facevo caso. Presi la mia coperta, tutto ciò che trovavo per coprirlo, poi lo feci salire a cavallo e cercai di creargli uno schienale per appoggiarsi. Non stava nemmeno a cavallo. Proprio in quel momento udii il fischio del generale: “Tutti a casa!”, urlò, “Sta iniziando una tormenta, tutti a casa adesso!”. “Soldato”, disse, io non replicai. Lo presi con me sul mio cavallo, mentre il suo cavallo ci seguì quando vide tutti gli altri mettersi in marcia. Il tenente era tra le mie braccia e tremava dal freddo. Galoppai velocissimo. Arrivammo a casa. Mi precipitai dentro con il tenente sulle braccia. Tutti i soldati, Alessandro e il capitano Leverini mi videro. Lo portai davanti al caminetto, gli tolsi i vestiti bagnati e gliene misi di asciutti. Stesi su una sedia la sua divisa per farla asciugare davanti al camino, poi attizzai il fuoco e ancora tutto infreddolito corsi in cucina. “Minetti”, disse Minny, “vatti ad asciugare”. Feci finta di non sentire e le spiegai che il tenente stava male. “Cos’ha?”, chiese. “Credo abbia la febbre”. Preparò una cioccolata e poi andò a cercare Alice. Tornammo di là. Gli feci bere la cioccolata, poi la medicina orribile. Ingoiò tutto senza fiatare. Lo coprii e alimentai il fuoco, buttandoci di tutto. Fu allora che mi resi conto che Alice mi parlava: “Sta malissimo, sta malissimo”, disse. “Sopravvivrà?”, chiesi timoroso. “Sì, sopravvivrà, ma domani deve rimanere qui, domani deve restare qui a ogni costo”. “Ma come facciamo?”. “Parla con il generale e con il maggiore amico di tuo padre”. “Ma il maggiore dov’è?”. “Non l’ho visto, forse si è assentato”. “Convincere il generale? È impossibile, è impossibile”. “Maledizione!”, urlò, “Lo so”. “Ci penso io”, dissi, “ci penso io”. “Povero ragazzo”, aggiunse. Poi ci pensò un po’ e concluse: “Ne parlerò con il capitano”. “Con il capitano?”, Chiesi. “Con Leverini”, precisò. “Alice”, sussurrai, “il capitano potrà fare poco”. “Se abbiamo il suo appoggio, soldato, siamo a metà del percorso”, si allontanò. Allora mi asciugai anche io. Alessandro venne vicino a me: “Che cosa hai in mente, Minetti?”. Non risposi. Portai il tenente a tavola. Il generale era lì. Del maggiore amico di mio padre nessuna traccia. Possibile che ci aveva lasciato senza salutarci? Im-

boccai il tenente senza farmi accorgere da nessuno. Poi lo condussi di nuovo davanti al caminetto. Volle bere. Il capitano Leverini gli riempì tre bicchieri di whisky. Bevve senza lasciare una goccia. “Che cosa hai in mente?”, chiese ancora Alessandro, ma stavolta la sua voce era preoccupata, molto preoccupata. Il generale tuonò di andare a dormire di corsa. Avevo paura. Il tenente doveva rimanere davanti al caminetto o non sarebbe sopravvissuto. Tremavo al pensiero. “Andate a dormire, su, andate a dormire”, mormoravo, “andate a dormire, generale, andate a dormire!”. Niente da fare. Il generale ci spedì a forza in camera nostra, tenente compreso. Non ce la facevo più. Poi sparì dalla circolazione. Jack Leverini si sedette sul letto del tenente e si rivolse a me: “Soldato”, esordì, “il, il... il tenente ha, il tenente ha...”, le parole gli morirono in gola, poi provò a dire: “Alice mi ha, Alice mi ... Abbiamo via libera, portalo di là!”, tuonò. Portai il tenente al posto di prima e li trovai Alice: “Lo veglierò io”, disse. “Come faremo?”, chiese il capitano Leverini, “È una follia, è una pazzia! È una pazzia!”. “Jack”, bisbigliò Alice. “In che faccenda mi state ingarbugliando? maledizione, Alice, maledizione!”. “Pietà, Jack, parla piano, parla piano. Fallo per me”. Jack Leverini si sottomise e non pronunciò più una sola parola. Dormii, ma il mio era un sonno molto, molto agitato. Facevo sogni orribili. Sognavo che il generale ci scopriva e che andava tutto in fumo. Suonò la campana. Stufò di vivere in quella sofferenza, mi vestii e corsi dal tenente. Lo trovai lì. “Sta meglio”, disse Alice appena mi vide. “Ce la farà a venire con noi?”, domandai. Alice scosse la testa: “Non ce la farà”. Quella mattina fummo tutti pronti alle 4.42. Eravamo già a fare colazione. Il generale venne ancora tutto indolenzito. Quando ci vide, tirò un sospiro di sollievo. Facemmo colazione. Tante volte mi ero chiesto che cosa pensasse di noi, cosa fossimo per lui, figli o soltanto soldati? Ma non aveva molta pietà di noi. Anzi. Se avesse avuto pietà di noi, non si sarebbe comportato con quella rigidità, tanto che noi eravamo portati a nascondergli la febbre del tenente. Ci contò e io riuscii a fargli credere che accanto a me ci fosse il tenente, vestendo una vecchia sedia con la sua divisa. Essendo convinto che ci fossimo tutti, salì a cavallo e ci diede il via.

Rimasi tutto il giorno con l'apprensione addosso, ma il generale non si accorse di niente. Non si accorse che mancava uno dei suoi soldati. Risi, ma risi anche amaramente. Ecco quanto contavamo poco

per lui, ecco quanto valevamo per lui! Tutti i soldati sapevano quello che stavo facendo e nessuno fece la spia. Quando vedevo il capitano Leverini e il generale conversare, pensavo sempre che Jack ci avrebbe tradito. Ma non lo fece. Tornammo verso casa. Il tenente stava sempre male. Il maggiore Saltarelli, amico di mio padre, era rientrato. “Ragazzi, venite, venite, venite!”, urlò il maggiore e noi lo raggiungemmo. Ci strinse la mano a tutti calorosamente e con affetto e poi mormorò: “Me ne devo andare”. Non disse più niente. allora era il 19 dicembre. Ci avrebbe lasciato subito dopo Natale, dopo essere avanzato di un grado e nominato finalmente tenente colonnello. Ma non c’era felicità nei suoi occhi. c’erano amarezza, tristezza, frustrazione, forse paura. Paura di cosa? Della morte, William, della morte. Aspettavo il Natale, anche quell’anno feci il conto alla rovescia, ma nessuno sarebbe venuto con la slitta, non avrebbero portato regali, non quest’anno. Quest’anno no. Però lo aspettavo ugualmente, perché quel giorno sarebbe stato vacanza anche per noi, non avremmo potuto tornare a casa, però ci saremmo riposati e comunque era un giorno che riempiva sempre il cuore di gioia. Mi misi a dormire, mentre riflettevo sulla nostra vita e sulla nostra maledetta condizione.

La mattina dopo dissi tra me e me: “Meno cinque”, ed ebbi appena il tempo di rallegrarmene che Alice venne da me con le lacrime agli occhi. Mi abbracciò in silenzio e poi mormorò: “Soldato, il tenente non può muoversi nemmeno oggi”. Mi buttai sconcolato sulla brandina. Non potevo eludere la sorveglianza del generale un altro giorno. Cercai di non perdermi d’animo. “Vuoi dire che è finita, che i nostri sforzi sono stati inutili?”, chiese Alice. “Non voglio dire niente”. andai a colazione riflettendo sul da farsi, disperato, amareggiato, con il cuore pieno di tristezza. Poi, guardando i presenti, ebbi un’ispirazione improvvisa. Bevvi il caffè, poi chiamai il maggiore. Lo presi da parte, chiusi a chiave la porta della stanza in cui parlavamo. “Cosa vuoi, William?”, chiese. Io tremai, poi dissi: “Devo parlarvi di una cosa importante, maggiore”. “Di cosa, soldato?”. Feci il saluto militare e cercai di trovare le parole giuste. Recuperai un briciolo di coraggio e gli raccontai del tenente, della neve, di tutto. Il maggiore ammutolì e mi diede una pacca sulla spalla: “Vatti a preparare e Sali a cavallo, soldato. Al tenente ci penso io, al tenente ci penso io”. Era affettuoso e dolce e allora mi resi conto quanto ci sarebbe mancato. Il pensiero che ci

avrebbe lasciato mi tormentava. Salii a cavallo, triste, infreddolito, amareggiato. Cavalcavo, combattevo. Tornavamo verso l'accampamento. Così per tre giorni. Possibile che il generale non si accorse di nulla? No, non si accorse di nulla. E sicuramente perché notava la stessa cosa che vedevo io. Infatti, contando i miei compagni, mi accorgevo che c'era qualcuno al posto del tenente, con i suoi vestiti addosso. Una volta mi avvicinai per guardare meglio e mormorai: "Io... Tenente, tenente?". Qualcuno mi diede una pacca sulla spalla: "Questa eroica impresa potrebbe valerti l'avanzamento di grado, lo sai, Minnetti?". "Maggiore", mormorai. "Sì, sono io, ma taci". Il maggiore! Mancavano soltanto due giorni a Natale quando ci trovavamo tutti lì a bere col tenente. Il tenente aveva ripreso un po' colore, non scottava più. Eravamo lì e fuori imperversava la tormenta di neve. Una ragazza entrò disperata urlando: "Alice, Minny, Alice, Minny!". Alessandro mi mormorò: "È Irene". "Irene", disse Alice, "che succede?". "C'è una ragazza, una mia amica", disse Irene, senza fiato, "nel bosco, nella neve. Mandate i soldati, mandate i soldati!". Irene aveva qualche anno più di me. Era una ragazza di circa quindici o sedici anni. "Per favore, mandate i soldati", supplicava lei. "Ora?", chiese il generale, "È una pazzia, signorina Irene. Lasciate perdere". "Per favore, per favore, per favore, è una ragazza bella, è una ragazza giovane, ha le trecce, hai capelli castani, ha gli occhi azzurri, è molto bella, infreddolita, è una mia amica e ha bisogno di noi". "È lei, è lei!", gridò una voce alle mie spalle. Mi voltai. "Soldato, è lei, è lei", mormorava la voce. Mi avvicinai al tenente: "È lei", ripeté lui. Compresi. "Non fate niente, non osate fare niente!", urlò il generale e chiamò il suo assistente, "Picchia Irene". "Irene no, per favore, non picchiate Irene", mormorò Minny, "per favore, non la picchiate". "Smettila!", urlò il generale, "Smettila!". L'assistente del generale prese a picchiare la povera Irene. Minny gridava, Alice si precipitava verso di noi. Nella confusione vidi Minny che portava via il generale, promettendogli che non sarebbe successo niente, non sarebbe successo niente. Irene gridava, Irene gridava spaventata. Chiusi gli occhi per non vedere, chiusi gli occhi, mentre sentivo una mano stringere la mia e una voce mormorarmi: "Andrà tutto bene, soldato, andrà tutto bene, William", era Alessandro. Avevo paura. Irene uscì nella neve. Poi l'assistente del generale ci mandò tutti a dormire, chiuse a doppia mandata la nostra porta. "Non

mi fermerete”, dissi rimanendo seduto, “Non mi fermerete”. “Cosa hai in mente?”, urlò Alessandro, “È una pazzia, sì, è una pazzia”. “Dobbiamo aiutare quella ragazza, è la donna del nostro tenente, Alessandro. Chi vuole venire con me?”, chiesi. Nessuno rispose. “Possibile che siate tutti così vigliacchi? Siamo soldati, noi siamo soldati! Chi vuole venire?”, insistevo. Silenzio. “Ora o ce ne pentiremo, chi vuole venire?”, ripetei. Guardai, desolato, i miei compagni. Vidi Jack Leverini fare un passo avanti: “Vengo io, soldato, vengo io”. “Tu?”, chiesi. “Io, sì, vengo io”, replicò. “Vengo anche io!”, urlò Alessandro, “Vengo anche io!”. Ci vestimmo e ci coprimmo per bene. Riuscimmo ad aprire la finestra con tre calci del capitano bene assestati. Fummo fuori, in sella, e iniziammo a cavalcare, Jack teneva una lampada in mano per illuminare il cammino. A un certo punto sentimmo un lamento nella neve. E qualcuno si alzò: “Sono Irene”, disse una voce femminile, “non gridate, sono Irene”. “Portaci da lei, Irene”, dissi, “portaci da lei!”. Lei annuì. Il percorso fu molto più difficile di quanto avevamo pensato. Per alcuni tratti dovemmo addirittura scendere dai cavalli e trascinarli a piedi. Dovemmo liberare il percorso più volte dalla neve troppo alta, finché ci ritrovammo nel bosco. Avevo un po’ di paura, ma non potevo dimostrarmi vigliacco adesso, debole ora, avevo trascinato Alessandro e Leverini in quella pazzia. Guardai preoccupatissimo il cielo: sarà stata mezzanotte. Se non ci avessero trovato nella nostra stanza per le 4.30, saremmo stati tutti finiti. Ma non potevamo pensarci. Camminavamo da un bel po’ quando scorgemmo una radura e Irene si fermò: “Era qui quando... Non c’è più, se ne è andata, non c’è più!”, mormorò, era angosciata. “Guardate!”, urlò Jack Leverini, “Non è un fuoco quello? Raggiungiamolo!”. Obbedimmo all’ordine del capitano e cercammo di raggiungere il fuoco. Era più lontano di quanto sembrasse all’inizio. Arrivati là davanti, ci rendemmo conto che il fuoco era dentro a una grotta. Scendemmo da cavallo e Irene si avvicinò. C’era una giovane ragazza di circa diciannove anni, immobile, nella grotta, davanti al fuoco. “Irene, Irene, sei tu?”. “Sono io!”. La ragazza dalle trecce castane si alzò: “Grazie per essere venuti qui”. “Non riusciremo a tornare a casa in tempo”, mormorò Alessandro. “Sì che ce la faremo!”, urlai io. “Il soldato Minetti ha ragione”, disse Jack. “Ce la faremo, sì”, mormorò la ragazza, “sono brava a cavalcare”. “Sei brava a cavalcare? Cosa? Cosa? Cosa?”, chiese il capitano meravigliato.

“Lui, il tenente”, mormorò lei, “mi ha insegnato a cavalcare. Cavalcavamo sempre insieme, sempre insieme”. “Noi siamo velocissimi”, dissi io, “ce la faremo”. Presi Alessandro con me in sella. La ragazza salì sul cavallo del mio amico e con lei Irene. Jack Leverini si mise a fare strada davanti a tutti. Partimmo al galoppo sfrenato. Sbadigliavamo sfiniti, senza forze, non riuscivamo più nemmeno a tenerci in sella. Alle una circa, però, eravamo a casa, ci buttammo sulle brande disperati e chiudemmo gli occhi, sperando solo che la campana suonasse più tardi possibile.

“In piedi, soldato!”, urlò il capitano, “Siamo già in ritardo, Prendi la divisa, addosso, Minetti!”. Obbedii. “Dove sono gli altri?”, chiesi, vedendo che c’eravamo solo noi. “L’abbiamo scampata bella, in piedi e fa che non debba trascinarci!”, replicò. Ci precipitammo a fare colazione. Bevemmo tre caffè e mangiammo qualche biscotto. “Credo che ci ammazzeranno tutti questi caffè”, disse Alessandro, “ma sennò chi ci arriva a stasera!”. “Domani è Natale!”, dissi. “È vero, domani è Natale”, disse Alessandro. “E questo significa riposo!”, urlò Jack Leverini, “Evviva! Ce lo siamo proprio meritato”. Ci stavamo preparando quando chiesi: “Irene e la ragazza?”. Leverini rise, tirandomi indietro. Mi guardai intorno e la vidi, la ragazza dalle trecce castane, seduta vicino al caminetto che prendeva le mani del tenente e le baciava: “Tenente, svegliati, tenente, sono io, tenente! Sono io, io”, mormorò il suo nome. Non riuscii a udirlo. Il tenente si riebbe di colpo. Il suo viso riacquistò il colore normale, i suoi occhi brillarono, il suo aspetto tornò florido, le sue guance di nuovo piene, le sue labbra si schiusero in un dolce sorriso, non sentiva più freddo, anzi, caldo: insomma era guarito completamente. Mormorò: “Sei tu! Sei tu!”, poi gridò sempre più forte, “Sei tu, sei tu, sei tu, Natalia!”. Io Vidi tirare fuori dalle coperte il suo braccio e avvolgerci la vita della ragazza, trascinarla accanto a sé e baciarla, baciarla sulle guance, sulle labbra, sulla fronte. “Tenente, tenente”. “La mia ragazza, la mia vita, la mia vita”, mormorava lui stringendola forte, “la mia vita, la mia vita”. “Sono qui, sono qui”, diceva lei, abbracciandolo, “sono qui”. Lui la strinse a lungo, l’accarezzò per molto tempo, si saziò delle sue labbra. Le circondò la vita forte con le mani, la soffocò di baci e disse: “Cosa ci fai qui, Nati?”. “Zio mi ha detto che stavi male e io sono venuta da te. Io sono venuta da te”, scoppiò in lacrime, “come hai potuto pensare di lasciarti

morire, come? Come?”. “Perdonami”, sussurrò, “perdonami, vita mia”. Lei piangeva: “Giurami che non lo farai mai più”. “No, non lo farò mai più”, disse il tenente, “ora vado”. “Giurami che non lo farai mai più!”, gridò lei, “Giuramelo”. “Te lo giuro, sì”, disse lui, mettendosi la divisa, e la baciò ancora, “verrò, amore mio, verrò”, bisbigliò. “Verrai?”. “Sì. Ho di nuovo voglia di vivere, ho di nuovo voglia di vivere”. Il tenente venne con noi, cavalcò, combatté come non l’avevo mai visto combattere. Non ci fu tregua. Più volte tentò di avvicinarsi a me per parlarmi, ma venivamo sempre interrotti dai richiami del generale. Infine, a pranzo il tenente si accostò a me e mi strinse tra le sue braccia: “Sono guarito, soldato”, mi mormorò, “grazie, grazie, grazie, grazie, grazie mille volte!”, piangeva commosso, “Per lei, per te, per noi, soldato, continuerò a combattere. Grazie, grazie, grazie, grazie!”, piangeva. “Ho fatto ciò che qualsiasi persona avrebbe fatto”, dissi. “No, soldato Minetti, no, no, tu hai fatto di più, tu hai fatto troppo, molto di più. Tu mi hai restituito Natalia e la voglia di vivere. Grazie, grazie, grazie, grazie”, mormorò ancora, “grazie”. “Ma cosa ho fatto di speciale? Ho fatto ciò che chiunque avrebbe fatto”, replicai. “Ti sbagli”, replicò il tenente, “vuoi sapere cosa hai fatto? Ti rendi conto che cosa hai fatto? Meriteresti di avanzare di grado per quello che hai fatto tu, William Catone Minetti, mi hai salvato la vita. Tu mi hai salvato la vita e io, io, io non lo dimenticherò mai”.

7.

Fu un Natale bellissimo. Non poteva essere più bello di come fu. La sera della vigilia io, Alessandro e Jack Leverini fummo costretti a giustificare la nostra stanchezza, ci spiegammo con il maggiore e lui ci strinse tra le braccia. “Da voi no”, disse, aprendo le braccia, “da voi non me l’aspettavo, Jack Leverini”. “Anche io”, mormorò il capitano, “anche io ho un cuore”. Poi il maggiore ci spedì a letto. Dalla brandina, sentii un breve cigolio. È Alice, pensai. No, non era Alice. Era Natalia, l’amata del tenente, che si stese vicina a lui. Jack russava di già. Io mi addormentai all’istante. Dormimmo per lunghissime ore, così tanto che alla fine qualcuno fu costretto a buttarci giù dal letto. Aveva-

mo esagerato anche col dormire! Ci buttò giù dal letto il tenente, a tutti e tre. “Come è bello vederti di nuovo in piedi, tenente”, dissi io. “Soldato”, mormorò lui, “non lo dimenticherò mai”. Guardai l’orologio e sobbalzai. “Cosa?”, urlò il capitano guardandolo a sua volta e impallidendo, “Le 11! Ah”, si lavò la faccia, “Come mi sento bene, però!”. Facemmo colazione e poi ci trastullammo semisdraiati davanti al caminetto. “Buon Natale!”, dissi io tornando in me dal sonno. “Sì!”, disse il capitano Leverini alzandosi in piedi, “Buon Natale!”. ci abbracciammo. Io, Alessandro, Jack e il tenente. “Buon Natale!”, dicemmo. I nostri compagni ci raggiunsero e ci abbracciammo tutti. C’erano anche le ragazze: Alice, Minny, Irene e Natalia. Ci stringemmo forte e ci bacciammo sulle guance, scambiandoci un rametto di vischio portato da Minny. “Tacchino?”, chiese Jack. “Tacchino”, sorrise Alice. Il generale si arrabbiò della condotta dei suoi soldati, ma il maggiore mormorò: “Generale, i soldati non ce la fanno più, è da aprile che non hanno un attimo di pace. Lasciateli stare, generale, lasciateli stare”. Il generale dovette tacere. Il pranzo era buonissimo. Tacchino, come aveva detto giustamente il capitano Leverini, e tacchino fu. Cappelletti, tacchino e verdure varie. Ci fu anche il panettone! Stavamo per alzarci quando il maggiore chiese la nostra attenzione: “Silenzio, prego. Vorrei dire due parole prima della cerimonia e prima di andarmene da qui, generale. Ragazzi, miei soldati, il mio cuore è triste come non mai perché sono costretto a lasciare un accampamento al quale mi ero affezionato, ma vi dirò che sono pure felice, perché ho avuto, in questi anni, in questi mesi, in questi giorni, la conferma che quelli che abbiamo qui sono i migliori soldati del mondo, pronti a rischiare la loro vita pur di combattere, pronti persino a sostenersi tra loro. Il mondo è pieno di sorprese e alla mia età riesco ancora a stupirmi e vi ringrazio. Siamo soldati, è vero, io sono un soldato e voi siete dei soldati, ma in questi giorni voi mi avete ricordato che noi siamo uomini. Sono un uomo prima di essere un soldato. Il genere umano, soldati, è profondamente debole, fragile, incline alla disperazione, col peso della fatica sulle spalle. Voi mi avete ricordato che anche noi abbiamo un cuore, anche noi siamo capaci di eroismo. Sono i gesti nobili che danno ancora un senso alla vita di noi soldati, alla dura vita di noi soldati, i gesti come quelli di William Catone Minetti, di Alessandro Falchetti e di Jack Leverini, che danno un senso alla nostra dura vita e alla nostra al-

trettanto dura lotta. Per questi gesti sono orgoglioso di essere un soldato. Sono questi gesti che non mi fanno vacillare, sono questi gesti per i quali continuo a essere un soldato, continuo a combattere e accetto, senza riserve e coraggiosamente, il mio incarico. Per questo andrò a combattere, perché mi avete fatto tornare la vera voglia di vivere e l'orgoglio di essere un soldato". Mi accorsi che Alessandro e Jack piangevano, anche i miei occhi erano pieni di lacrime. "Perciò, non piangerò", proseguì il maggiore, "per questo, combatterò, perché, oggi, non mi vergogno di quello che sono e di quello che dico, mi sento ancora più orgoglioso di essere un soldato, sempre un soldato e comunque un uomo. Grazie, soldati miei, grazie e continuate a brillare, a combattere, io lo farò per voi, voi, almeno un po', fatelo per me!". Applaudimmo. Cercammo di ricacciare indietro le lacrime, senza riuscirci. "Natalia", la chiamò il maggiore. "Zio", disse l'amata del tenente. "Buon Natale, nipote mia", le augurò. "Zio!", lei lo abbracciò forte, "zio, buon Natale anche a voi". Sì, era vero, era per gesti eroici come i nostri (probabilmente), ma soprattutto per momenti come quelli che valeva la pena vivere. Il maggiore lasciò sua nipote e poi aggiunse: "Per i motivi che vi ho detto, propongo l'avanzamento di grado di William Catone Minetti da soldato semplice a caporale, di Alessandro Falchetti da caporale a caporal maggiore e di Jack Leverini da capitano a primo capitano. Che cosa ne pensate, generale?". Il generale non rispose. "Generale, ho chiesto la vostra opinione!", insistette il maggiore. "Andiamo, maggiore", si limitò a dire il generale. Uscimmo all'aria aperta. Lì il generale prese una nuova divisa e con voce solenne gridò: "At-tenti! At-tenti!". Ci mettemmo sull'attenti. Due soldati spiegarono le bandiere: una era quella del regno, quasi interamente gialla, con una striscia rossa scura nella parte superiore e lo stemma della Corona, un cerchio, dal bordo nero, tagliato a spicchi colorati sempre di giallo, di nero e di rosso scuro; l'altra era quella dell'esercito, uguale alla precedente, solo che recava lo stemma della formazione militare, una spada nera luccicante al centro della striscia gialla. Un soldato, invece, iniziò a suonare la famosa tromba delle solennità militari. Suonò, mentre il generale annunciava: "Il maggiore Pino Saltarelli viene nominato oggi, 25 dicembre 1823, dal sottoscritto generale Sandro Chinetti-Beltempo tenente colonnello in capo dell'esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Re-

gno di Fano”. Tromba solenne. Tutti sull’attenti. Il generale si avvicinò al nuovo tenente colonnello e i due si strinsero la mano. Presero i fucili. Spararono due colpi in aria all’unisono, poi, furono entrambi sull’attenti. Il generale andò ancora verso di lui, si strinsero di nuovo la mano e gli consegnò la divisa. Il tenente colonnello fece il saluto militare, si spogliò della sua vecchia divisa e si mise quella nuova, passando con immensa soddisfazione le dita su quelle stellettole, ripetendosi tra sé (così credevo io): “Tenente colonnello, tenente colonnello, tenente colonnello”. Salì sul cavallo. “State commettendo un grande errore”, disse il tenente colonnello, “state commettendo un grande errore, generale. Ve ne pentirete”. “Tenente colonnello, io vi rispetto profondamente”, rispose il generale. “Fidatevi della mia parola e del mio giudizio e avanzate di grado i ragazzi”, insistette. “Ma, tenente colonnello, il posto di capitano rimarrebbe vacante”. “Mio generale”, riprese il tenente colonnello, “è questo che ci ha insegnato l’esercito? È questo che ci hanno insegnato anni di servizio? Prima di diventare generale, anche voi siete stato soldato semplice, caporale, caporal maggiore, tenente, capitano, primo capitano, maggiore, tenente colonnello, colonnello. Siamo obbligati a riconoscere il merito dei nostri soldati, mio generale, siamo obbligati, altrimenti non abbiamo imparato niente da anni di servizio e non saremmo mai buoni capi. Abbiamo avuto buoni capi, mio generale, cerchiamo di portare rispetto alla loro memoria. Natalia, Natalia, vieni, che ti riporto a casa”. Natalia esitò e guardò suo zio. “Possibile che non sappia?”, sembrava chiedere la giovane con gli occhi. Si guardò intorno e poi gettò le braccia al collo al tenente. “Natalia”, sussurrò il tenente. “Tenente, tenente, Claudio, Claudio!”, mormorò lei. Lui la strinse forte a sé e la baciò teneramente. “Mia amata”, disse, “ora riprenderò a combattere, te lo prometto”. “Giuramelo!”, gridò indignata lei, “Giuramelo”. “Te lo giuro sul mio onore, Natalia”. Lei si asciugò le lacrime e mormorò: “Giurami che un giorno tornerai a casa vivo, su un cavallo e con la testa alta, giuramelo, tenente, giuramelo”. “Sull’amore che provo per te”, giurò il tenente. Natalia sembrò soddisfatta. Sembravano abituati a questo tipo di addii. Il generale si stava spazientendo. Natalia e il tenente si baciavano di nuovo. Poi Natalia dovette salire sul cavallo di suo zio. La baciò ancora. “Mio tenente”, mormorò lei, “me lo hai giurato, non osare mancare alle tue promesse”. “Sarai sempre nei miei pensieri”, disse

lui, “e nel mio cuore”. Natalia si sistemò sul cavallo e salutò col fazzoletto. Piangeva, ma cercava di non darlo a vedere. Il tenente colonnello abbracciò tutti i soldati e li baciò in fronte. “Addio, tenente colonnello”, dissi io. Mi strinse tra le sue braccia, mi baciò in fronte, mi lasciò andare, mi diede una pacca sulla spalla e mi mormorò: “Comportati bene, William”, si asciugò le lacrime e gridò, “comportatevi bene” e collettivamente non ci chiamò soldati, ma una parola meravigliosa che, se chiudo gli occhi, odo ancora: “Comportatevi bene, figlioli”. Natalia si asciugò le lacrime e il cavallo si voltò per partire, mentre la tromba suonava ancora e un soldato sparava un solenne colpo di fucile in aria. “Comportatevi bene, figlioli!”, urlò il tenente colonnello. Avevo la sensazione di perdere un’altra volta mio padre. Piangevano tutti. Natalia urlò, girandosi verso di noi e prima che il cavallo partisse: “Ti amo, mio tenente!”. Il tenente si mise a piangere. Il cavallo partì all’impazzata, via lontano, presto, perché sennò nessuno dei due se ne sarebbe mai andato. Mi sembrava ancora di udire le grida del tenente colonnello: “Comportatevi bene, figlioli, figlioli!”. E Natalia che diceva: “Mio tenente, ti amo!”. Il tenente urlò con tutta la forza dei suoi polmoni: “Natalia, Natalia, Nataliaaaa, ti amo anche io, ti amo anche io!”, chissà se il vento portò quel grido... Guardando a lungo all’orizzonte, a un certo punto li vedemmo sparire, allora ci stringemmo nelle spalle, entrammo all’interno, cercammo di essere forti, ma nessuno riusciva a mascherare la tristezza che, all’improvviso, si era impadronita di noi. Mangiammo panettoni, pandori e torroni. Fu tutto meraviglioso. Eravamo tristi, ma continuavamo a festeggiare per lui, per il nostro amato tenente colonnello. “William Catone Minnetti?”, chiese Minny. Balzai in piedi: “Sono io!”, feci il saluto militare. “Un pacco per te”, comunicò lei. Mi gettai verso Minny che mi tendeva un bellissimo pacchetto. Aprii la busta e ci trovai le cose più belle che ci avrei potuto trovare. Questo è il mio piumone preferito, di quando ero bambino, pensai, e questi sono dei nuovi vestiti per l’inverno. Inoltre, c’era un pezzo di torrione di Anna, ma duro. Non importa, sorella, non importa, va benissimo lo stesso. C’era anche un piccolo libretto che da bambino mi piaceva molto colorare e dei pastelli. Presi il biglietto infilato nel pacchetto e lessi tra me e me:

Buon Natale di cuore, che possa donarti la felicità e l'allegria.

La tua famiglia

Ero commosso. Presi le mie cose e le nascosi sotto la branda. Mi voltai verso i miei compagni. Capii che non ero l'unico ad aver ricevuto dei regali, ma tutti erano discreti e avevano fatto come me. Ci riposammo stando tutto il giorno a poltrire, a bere, a ridere e a parlare del più e del meno. "Falchetti, cosa hai ricevuto?", gli chiesi. "Io," mormorò Alessandro, "ho avuto un nuovo cappello. Sono anni che mia madre mi manda il solito cappello, ma quest'anno ci sono anche la sciarpa e i guanti. Sono morbidi e molto belli". "Sono felice", mormorai. "Anche io", disse Alessandro, "regali, allegria, e poi riposo. HO la schiena che mi si rompe". "Anche io". "Minetti, e tu cosa hai avuto?". Glielo dissi. Alessandro sorrise. "A volte non vorrei crescere mai", sussurrò. "Già", dissi io e ridemmo. Fu un giorno allegro, nonostante ci fosse la tristezza a pesarci sul cuore. Fu un Natale migliore di quanto avevo pensato. Mi divertii. Cominciavo ad amare quella vita, dura, ma pure piena di sorprese, che ti faceva amare ciò che avevi sempre ignorato, che ti faceva apprezzare le piccole cose, che ti faceva adorare, a dodici anni, persino dei vestiti per regalo di Natale! Ero felice, ero molto felice. Mangiammo il brodo e bevemmo molto, sempre alla faccia delle regole. Cominciavo a capire lo stile di vita di Jack Leverini, che non diceva mai di no a un sigaro o a una buona bottiglia di whisky. Pregammo anche prima di mangiare, recitammo un paio di *Pater noster*. Fu bello anche pregare, perché ci ricordò che in fondo non eravamo soli e c'era qualcuno, sopra di noi, che ci proteggeva. Noi avevamo davvero bisogno di protezione. A letto, di sera, recitai le preghiere che mi aveva insegnato mia madre, baciai il Crocifisso che tenevo nel maglione e poi mi stesi, per dormire. Chiusi gli occhi. Sentii Alice andare accanto al capitano. Nella stanza, regnava il silenzio. Pensavo a quel Natale, pensavo ai regali, alla festa, all'allegria e al tenente colonnello, che mi mancava molto, la cui partenza era l'unico evento triste in quella giornata felice. E io, per consolarmi, continuavo a ripetere tra me e me: "Tenente colonnello, combatteremo anche per voi, voi lo fate per noi e noi, noi, noi lo faremo per voi, noi combatte-

remo per voi, diventeremo dei veri soldati per voi, padre tenente colonnello, voi lo fate per noi e noi, noi, sì, noi, noi lo faremo per voi”.

Quell'inverno non ci ammalammo solo io e il tenente. Alessandro, il capitano Leverini e molti altri iniziarono a starnutire. Fortunatamente erano semplici raffreddori, stroncati sul nascere. Anche l'ultimo giorno dell'anno fu un bel giorno, certo, fu un giorno di fatica, sentivamo freddo, ma cercavamo di rallegrarci, di essere forti e niente ci fermava più. Da quando il tenente colonnello se ne era andato, eravamo ancora più bravi e ancora più forti. Periodicamente ogni sera, davanti al caminetto (avevo l'impressione che mi sarebbe mancato l'inverno), io, Alessandro e Leverini ci lamentavamo del nostro mancato avanzamento di grado. “Sono tre anni che sono qui”, diceva Alessandro, “e sono avanzato di un solo grado!”. “Zitto”, diceva Leverini, “che se mi fanno primo capitano è il primo grado veramente meritato”. Anche io accennavo qualche protesta, in fondo ce lo avevamo meritato, ma dicevo poche parole. Ad assumere la mia difesa a tale proposito era il tenente, che a ogni costo voleva il mio avanzamento di grado. La sera dell'ultimo dell'anno parlammo ancora di questo e, per la prima volta dopo tanto tempo, giocammo a carte. Così aspettammo mezzanotte, nella nostra camera, seduti sul pavimento a giocare a carte e a bere spumante. C'era anche Alice. Come avrei voluto che ci fosse stata anche Minny. Io giocavo sempre in coppia con Alessandro. Stracciammo il capitano Leverini talmente tante volte che a un certo punto della serata fummo costretti a cambiare gioco, per non farlo irritare troppo, urlare e, dunque, farci scoprire. Era il segreto che tenevamo a farci divertire tanto. Per dirla con il linguaggio del capitano Leverini, il generale si prodigava tanto per il rispetto delle regole e poi, neanche a due passi dalla sua camera, i suoi soldati gli disobbedivano, quasi sotto i suoi occhi, senza che, stupido, se ne accorgesse! Certo che un altro come Jack non era mai esistito. Non ci sopportavamo, no, però, dopo le proteste concordi per il nostro mancato avanzamento di grado, eravamo diventati quasi sempre compagni di discorsi alla sera. Rispolverammo vecchi giochi, giocammo addirittura a morra. Ridevamo e a ogni gioco riuscito ci divertivamo di più, perché il generale non si accorgeva di niente. Eravamo stanchi, sfiniti, ma in trepidante attesa. A un certo punto della serata mi ero chiesto perché tutti quei soldati, se avevano perso la speranza, stessero ad aspettare il nuovo

anno. In fondo la nostra vita era sempre la stessa! Ma allora perché? Forse perché tutti quei soldati, compreso io, non avevano perso la speranza, ma ne conservavano ancora una piccola. Era vero, sì, la nostra vita era dura, troppo dura, ma molti di noi amavano quella vita. Giochammo e aspettammo senza essere scoperti. A mezzanotte in punto Jack stappò la bottiglia dello spumante. “Buon anno!”, Disse Leverini per primo. Ci facemmo tutti gli auguri, era un turbinio felice, energico, di abbracci e parole. Jack Leverini aprì la finestra e lanciò qualcosa che fece un botto e poi si illuminò leggermente. Ancora vestiti ci buttammo sulle brandine e ci addormentammo all’istante.

Nonostante la sbornia della sera prima, dovemmo trovare la forza per alzarci puntuali, per fare colazione e per partire. La vita ricominciò sempre uguale. Ma era cambiato anno, era il 1824. L’inverno si faceva sempre più duro. Cominciai a odiare la neve e a pregare che finisse presto. Stavo mettendo la divisa ad asciugare quando Jack Leverini si avvicinò a me, dandomi di gomito: “Minetti, io so una cosa, ma non te la dico”. “Dimmela, insolente”. “Te la dico solo se...”. Mi girai verso di lui e gli feci vedere un pugno. Il capitano Leverini rise: “Ma va, non ne sei capace”. “Non mi provocare, capitano”, dissi. “Mi hai stancato”, replicò lui, “perciò cedo, moccioso, per non sentirti più. Il generale riceve spesso le lettere del tenente colonnello che lo aggiorna sulla situazione e, in ogni lettera, all’inizio e alla fine, gli ricorda la nostra mancata promozione!”, rise e ripeté, rimarcando le parole con la voce, “La nostra mancata promozione!”. “Veramente?”. “Sì, sì!”, confermò lui sicuro. “E tu come fai a saperlo?”. “Me lo ha detto Alice”, mormorò, “ma per pietà, ssssh”. “Da quando hai paura di trasgredire le regole, capitano?”, Chiesi ridendo. Fummo interrotti da un acuto del generale: “Minetti, Leverini, silenzio!”. Ci girammo simultaneamente, gridando all’unisono: “Sì signore!” E facemmo il saluto militare. Più tardi lo dicemmo anche ad Alessandro, lui sorrise e mormorò: “Prima o poi cederà, me lo sento”. Certo, Alessandro non si sbagliava, ma più poi che prima, accidenti, era proprio un osso duro con il cuore di pietra il nostro generale. Non seguivo più le regole alla lettera come prima, ma le trasgredivo a volte e c’era sempre un po’ di complicità tra di noi per questo. Pensavo spesso al Natale, all’ultimo dell’anno, a mio padre, ancora a lei, ad Anita, la pensavo, e non volevo dimenticarla. Avevo voglia di rivederla, perché avevo paura che il

tempo l'avrebbe fatta svanire dai miei ricordi. Avevo tanta paura e mi aggrappavo alle sue parole, ai suoi occhi e ai suoi capelli. Poi, di rado, ma, in ogni caso abbastanza spesso, mi capitava di pensare a lei, a Irene. Mi chiedevo chi fosse, quanti anni avesse, se pensasse qualche volta a noi, che fine avesse fatto. Pensavo a lei e volevo chiedere a Leverini o ad Alessandro, ma poi ci ripensavo sempre (non erano affari che mi riguardavano, i soldati dovevano essere discreti) e mi tiravo indietro puntualmente all'ultimo secondo. Ricorderò sempre con piacere il compleanno del primo capitano, a febbraio, mangiammo una torta deliziosa e la vita dura fu più sopportabile del solito. E feci anche il primo scherzo della mia vita: zucchero nel letto del capitano! Urlò a più non posso,, però comprese di che pasta ero fatto, almeno. Fu un inverno terribile. Per fortuna, ricevetti una lettera di mia madre dove mi parlava di Bill, di tutti, ma molto in generale, senza aggiungere troppi dettagli. A ogni lettera speravo che ci fosse scritto il nome di Anita. Ero sfinito. Non volevo dimenticarla. Ero assorto nei miei pensieri quando udii delle voci provenire dallo studio del generale. Mi avvicinai, mettendo un orecchio sulla porta. Una era la voce del generale e l'altra era una voce femminile. Anzi, no, c'erano due voci femminili. Una era di Minny, sì, una era di Minny. E poi ne irruppe un'altra: "Generale, quando vi deciderete? Dove lo trovate il coraggio per negare un avanzamento di grado ai vostri soldati?", poi aggiunse sommessamente, "Potrei raccontare ai vostri soldati che voi, che voi.....". "Smettetela!", urlò il generale e pronunciò il suo nome, facendo crollare in me ogni dubbio, "Smettetela, Irene!". Era lei, era Irene, che non si era affatto dimenticata di noi. NO. Fui preso da una voglia di correre meravigliosa, incredibile, mi sentii pieno di energia. Mi allontanai. Mi avvicinai ad Alessandro e al capitano e li tirai da parte. Dissi loro tutto quanto. Erano increduli. Sorridevano e si battevano cinque. "L'ha minacciato, che vergogna,che vergogna!", diceva il capitano e poi mormorò, "Irene, Irene, una bella ragazza", poi soggiunse con aria indifferente, "innamorata di uno di voi due". Io e Alessandro scoppiammo a ridere. Leverini ci fece segno di tacere. Guardammo fuori. La primavera si avvicinava. Guarii da altri tre raffreddori. Ogni giorno mi auspicavo che spuntassero i fiori sui prati, ogni giorno speravo di vedere Irene, ogni giorno mi auguravo di ricevere una lettera, perché non volevo dimenticare la mia Anita. Il bambino straniero rico-

minciò a venire spesso e si scusò per la lunga assenza. Lo perdonammo, sorridendo: era inverno per tutti. Mi vide un po' triste e mi chiese perché. Io fui costretto ad ammetterlo e pronunciai una frase che non avevo mai detto: "Mi manca Anita". Il bambino trasalì: "Anita? Anita?", si riprese dallo stupore e chiese, "La tua ragazza?". "No", dissi, "è una persona che ammiro molto, è il mio mito nei miei sogni. È lei, Anita, Anita Martini". Il bambino sorrise: "Ah, la principessa. Se la incontrerò, te la saluterò", promise prima di andarsene. I giorni passavano e la primavera si avvicinava sempre di più, finché, una mattina, giunse per davvero, la vidi arrivare dalla nostra finestra, i fiori spuntarono, tutto tornò verde e le farfalle volarono di nuovo. L'amai, l'amai al di sopra di ogni cosa. Ricominciava a fare caldo, a vivere tutto, a rinascere e avevo la sensazione che rinascevamo anche noi. E, dopo di lei, piano piano, l'estate e le sue lunghe, belle serate calde. Ma non vennero solo la primavera e poi l'estate, venne anche il compleanno di Alessandro e con esso una sorpresa sulla quale non contavamo più.

8.

Era un giorno apparentemente come tutti gli altri, ma eravamo di buon umore. Sarà stato perché amavamo il sole, amavamo i fiori, l'erba, la rinascita e la felicità. Era anche il compleanno di Alessandro e io gli regalai un pezzo di pergamena con scritto "tanti auguri". Lui sorrise. Ah, come mi piaceva cavalcare la mattina presto, con l'aria sulla faccia, ah! Il giorno prima il generale ci aveva ordinato di tagliarci i capelli, a tutti. A me dispiaceva separarmi dai miei capelli lunghi, che avevo lasciato crescere e ai quali il generale doveva aver fatto poco caso, visto che portavo sempre il cappello, ma ora, via i riccioli. Mi tremavano le mani, chiusi gli occhi nel farlo e rimasi con i capelli cortissimi. Dando l'ultima sforbiciata, mi misi addirittura a piangere. Mi fece un po' impressione vedermi in quel modo. Mi sentivo triste, ma un po' più leggero, dovevo ammetterlo, più leggero. L'aria mi penetrava ovunque, era piacevole, in fondo. Dovevo trovare il lato positivo di tutto o altrimenti crollavo per le piccole cose e rischiamo di non

rialzarmi più. Insomma, quella mattina vita normale, tutto normale, allenamento normale, equilibrato, come sempre, non faticammo più del solito. Sì, era un giorno d'aprile e successe, come dicevo, ciò su cui contavamo poco, anzi, su cui non contavamo più. A tratti accarezzavo il mio cavallo. Combattevamo valorosamente. Ormai le armi facevano parte delle mie mani, quasi fossero i prolungamenti delle mie braccia, le spalle e la schiena non mi facevano male come all'inizio. Mi sentivo leggero e sapevo che quella era la mia vita e non mi lamentavo. Mi rialzavo sorridendo. Il tenente galoppava vicino a me quel giorno: "Minetti", mi sussurrò. "Tenente, sei tu!", dissi, "Menomale". Il tenente sorrise: "Giuro che mi sdebiterò, anche se non mi basterà una vita per ringraziarti, Minetti". "Ho fatto ciò che chiunque altro avrebbe fatto, tenente". "No", mormorò il tenente, "ti sbagli, caro soldato. Ti sbagli alla grande, te lo assicuro, sono tre anni che sono qui e nessuno, nessuno mi aveva mai trattato bene come te, nessuno si era preso cura di me così", sorrise e poi aggiunse, "ho una cosa per te, soldato". Mi voltai. Mi diede qualcosa avvolto nella carta: "Spero che ti piaccia, soldato". "Ma", mormorai timoroso, "anche Alessandro e Jack...". "Sì, ho pensato anche a loro, ma questa è una cosa speciale. Alessandro mi ha detto che ti piace molto!". Alessandro, Alessandro! A pranzo aprii il pacchetto e mi ritrovai davanti, incredulo e col fiato che mi mancò, il disegno di un'alba. L'alba, la mia alba. Ah! Tenente, tenente! Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Era un disegno bellissimo, un capolavoro. Mi batteva il cuore. Dopo mesi, mi batteva il cuore all'impazzata. Ah, com'ero felice, com'ero felice! Un vero capolavoro, eseguito alla perfezione, con colori impeccabili, teneri, dolci, chiari. Ah, sembrava che il sole rinascesse partorito dalle tenebre, era meraviglioso. Come avrei voluto che Anita lo avesse visto! Me lo misi in tasca, stando attento a non sguaiarlo. Poi lo ripresi e tornai a guardarlo, com'era bella, com'era bella l'alba. C'era una piccola scritta in basso a destra:

A William Catone Minetti, che è una persona speciale,
che mi ha restituito la voglia di vivere.
Tenente Claudio Terzetti

Grazie, tenente. La guardai ancora, non smettevo più di guardarla e, se non ci fosse stato l'urlo del generale, sarei rimasto lì per sempre: "All'allenamento!". Io riposi il disegno nella tasca. Mi avvicinai al tenente e mormorai, commosso: "Grazie, grazie, tenente". Il tenente sorrise combattendo: "Grazie a te, soldato". Che sorpresa meravigliosa, sì, che sorpresa meravigliosa! E quel giorno successe di più. Mi ero sentito di buon umore tutta la giornata. E poi, via, alle 7 tutti in sella. Ci rimettemmo in ordine, mangiammo la torta di Pasqua, infatti la Pasqua si avvicinava, l'altro giorno di riposo concesso a questi poveri soldati. Avevo un'energia pazza e mi sentivo di buon umore. Anche Alessandro e Jack erano di buon umore. Jack Leverini, più generoso del solito, accidenti, voleva condividere sigari e whisky più degli altri giorni! Alessandro allegro e spensierato, il mio caro vecchio Alessandro! "Grazie per aver dato quel consiglio al tenente", mormorai, "nessuno aveva pensato a me così, come te e il tenente, caporal Bo". "Ah, Minetti, Minetti, il mio caro soldato!". Ci abbracciammo forte. Stavamo per lanciarcì fuori, quando il generale ci trattenne e ci disse: "Preparatevi". e poi si allontanò. Prepararci, prepararci a cosa? Tornò un secondo dopo con il soldato addetto a suonare la tromba militare e allora esultammo dentro. Ci spinse fuori in mezzo alla piazzetta d'onore antistante al nostro accampamento e ci ordinò di metterci sull'attenti. Anche tutti i nostri compagni lo fecero. Noi, io, Alessandro e Jack in mezzo alla piazza. Il mio cuore batteva all'impazzata. Era ciò che pensavo io? Mio Dio, mio Dio! Jack aveva un sorriso smagliante, Alessandro rideva, anche io sorridevo. Eravamo incontenibili. Il generale ci richiamò all'ordine. A quel punto due soldati spiegarono le bandiere e un altro attaccò a suonare una serie di squilli solenni. Il cuore mi batteva all'impazzata. Il generale proclamò: "Il capitano Jack Leverini viene nominato oggi, 11 aprile 1824, dal sottoscritto generale Sandro Chinetti-Beltempo, primo capitano dell'esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano". Lo vidi esultare come non aveva mai fatto. Il generale gli strinse la mano. Jack prese in mano il fucile e diede un colpo deciso in aria in perfetta armonia con quello del generale. Gli strinse ancora la mano e poi gli diede la divisa. Jack fece il saluto militare, aspettò che il generale gli facesse il segnale, ma si vedeva che non reggeva più, si tolse la divisa e si rinfilò la nuova. "Primo capitano, primo capitano, primo

capitano”, lo sentii sussurrare, “primo capitano, primo capitano”. “At-tenti!”, urlò il generale. Ci rimettemmo in ordine. Allora la tromba suonò e il generale annunciò, solenne: “Il caporale Alessandro Falchetti viene nominato oggi, 11 aprile 1824, dal sottoscritto generale Sandro Chinetti-Beltempo, caporal maggiore dell’esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano”. Si avvicinò ad Alessandro. Gli brillarono gli occhi. Si strinsero la mano, poi Alessandro prese il fucile. Gli vidi la mano tremare e spararono un colpo in aria. Poi gli strinse ancora la mano e gli consegnò la divisa. Alessandro tremava. Fece il saluto militare. Si sfilò la divisa e si mise quella nuova. Che meraviglia! Il mio cuore batteva all’impazzata. Altro squillo solenne. Poi il generale gridò ancora: “At-tenti, at-tenti, at-tenti!”. Ci rimettemmo in ordine. Avevo il cuore che mi esplodeva in petto. “Il soldato semplice William Catone Minetti”, iniziò il generale e, mentre pronunciava il mio nome il cuore mi batteva forte, così forte che temevo si sentisse nel silenzio, “viene nominato oggi, 11 aprile 1824, dal sottoscritto generale Sandro Chinetti-Beltempo, caporale dell’esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano”. Mi esplodeva il cuore, cercavo di ricacciare indietro le lacrime, ma era impossibile. Il generale mi tese la mano. Io gliela strinsi con una stretta decisa, ma la mia mano tremava. Il mio cuore batteva sempre più forte, mi mise in spalla il fucile. La mano mi tremava e avevo paura di non essere più capace di premere un grilletto. Lo alzai in aria, avevo paura, presi a sudare. Il generale prese il fucile tra le mani, io chiusi gli occhi, alzando il fucile in aria e sparai. Lo sparo fu così solenne e deciso che mi fece tremare di emozione, però. Riaprii gli occhi. Il generale si avvicinò ancora a me e mi strinse la mano lasciando la divisa nell’altra, l’afferrai. Tremavo. Lui si allontanò. Feci il saluto militare. Il generale MI fece il segnale rapido e io iniziai a svestirmi. Mi tolsi la mia vecchia divisa. Non finivo più di levarmi la camicia e i pantaloni. Rimasi un attimo così e poi, mentre suonava un altro squillo solenne, mi infilai quella nuova, prima i pantaloni, poi la camicia. Mi toccai le stellette. La tromba tacque e partì un applauso, impreveduto, non rituale. Il tenente si avvicinò a me e mi tese la mano, io gliela strinsi ancora tutto sudato. Fu lui a raccogliere la mia vecchia divisa da terra. Le mie mani sudavano. Il generale era un idiota, era vero, a volte, ma era la massima ca-

rica militare che conoscevamo e stringergli la mano era stata un'emozione, un'emozione che mi aveva reso impietrito, incapace di muovermi. Jack Leverini mi diede una gomitata e rientrammo dentro. Sudavo. "Ehi, volevo offrirti un bicchiere di spumante, ma qui ci vuole bello fresco! Una bottiglia di spumante per i migliori del mondo!", urlò il nuovo primo capitano Leverini. Alice e Minny ci servirono e noi bevemmo. Mi tremavano le mani e mormorai: "Io", bevvi e poi tossii, "io devo fare una cosa". Jack mi fermò: "Guarda cosa c'è scritto sulle motivazioni, guarda, caporale!". "Primo capitano", mormorai, "devo andare". Jack Leverini mi sventolò sotto il naso una pergamena con i nostri nomi, i nostri nuovi gradi e i motivi dell'avanzamento. La collettiva motivazione citava così: "Per eroico intervento a vantaggio di Natalia Mesaletti e per impeccabile ed esemplare assistenza al tenente Claudio Terzetti", e veniva specificato: "Inoltre, William Catone Minetti per eroico ed esemplare soccorso al tenente Claudio Terzetti nell'inverno del 1823". Mi ritirai in camera mia. Presi pergamena, pennino e inchiostro e scrissi, con le mani tremanti, questa lettera.

11 aprile 1824

Caro padre,

sono io. Io, vostro figlio. Questa sera, proprio qualche minuto fa, il generale Sandro Chinetti-Beltempo mi ha nominato "caporale dell'esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano" per eroico intervento a vantaggio di Natalia Mesaletti e per eroico ed esemplare soccorso al tenente Claudio Terzetti nell'inverno del 1823.

Vi abbraccio forte

Vostro figlio e caporale

William Catone Minetti

Ero fiero di me. La infilai in una busta e ci scrissi "Al tenente Martino Minetti". Poi corsi da Minny. Lei sorrise: "La lettera raggiungerà tuo padre presto, ci puoi scommettere. Sarò orgoglioso di te, caporale, orgoglioso di te, te lo assicuro". "Caporale, caporale, caporale!", udii un acuto: era il primo capitano. "Aiuto! Che è questo urlo?", gridai. Li raggiunsi. "Caporal più Bo è bello?", chiese Alessandro. Risi. "Ales-

sandro”, mormorai, “perché non maggiore?”. “Era più bello più, caporale”, disse il primo capitano. Risi. Anche Jack Leverini e Alessandro risero. Il generale lanciò un acuto: “In camera!”. Noi andammo di corsa in camera e io rimasi a contemplare la nuova divisa. Presi un’altra pergamena. Vidi anche Alessandro che scriveva a casa. Mi sedetti sul letto e scrissi:

Cara madre e cara Anna,
spero che voi stiate bene. Io sto molto bene e qui stiamo tutti bene. Non è più dura come prima e stasera sono avanzato di grado. Ora sono il caporale William Catone Minetti, ah, madre! Come sono orgoglioso di me. Sono stato promosso caporale per eroico intervento a vantaggio di Natalia Mesaletti e per eroico ed esemplare soccorso al tenente Claudio Terzetti nell’inverno del 1823. Non sono mai stato tanto orgoglioso di me e spero che lo siate anche voi. Sono felice. Vi scrivo ora, prima di dormire, con ancora in dosso la mia splendente e nuova divisa.

Vi abbraccio forte
Il caporale William

La chiusi in una busta e ci scrissi sopra l’indirizzo di casa mia. Qualcuno bussò. “Chi è?”, urlò Jack. “Sono io”, mormorò Alice, “Minnie mi ha dato questa per te, caporale” e mi gettò una lettera. La presi. Mi infilai sotto le coperte. Cercai di leggerla, ma la stanchezza venne di colpo e il sonno mi prese all’improvviso. Dovetti appoggiarla sul letto. Mi sentii invadere da un’enorme pace interiore e dormii. Dormii in pace come da tempo non dormivo. Mi sentivo a posto con il mondo, orgoglioso di me stesso, senza rimorsi, senza rimpianti, perché avevo fatto il mio dovere ed ero stato ricompensato, ero felice e quasi incredulo e continuavo a ripetermi (e che suono dolce avevano quelle parole): “Io ho stretto la mano al generale, io ho una nuova divisa, io sono William Catone Minetti, io sono il caporale William Catone Minetti e non sono mai stato tanto orgoglioso di me come ora. Sono un caporale, io sono il caporale William Catone Minetti”.

Caro figlio,

ora che tornano la bella stagione e la Pasqua sentiamo ancora di più la tua mancanza. Spero che tu abbia finito di leggere la mia tragedia preferita, anche se tuo padre mi dice che non devo assillarti con tutte queste storie e con le mie domande, è un soldato, dice ed è fiero mentre lo dice, è un soldato adesso. Tuo padre sta combattendo, sta bene e ti pensa sempre. Non sai quanto vorrebbe essere con te. Ma ora la guerra imperversa, siamo in grave pericolo e io prego sempre per tuo padre e perché tu, figlio mio, rimanga alla scuola militare, a esercitarti più a lungo possibile. Spero che pensi qualche volta a noi. Hai chiesto tante volte dei pettegolezzi e io, stupita, continuavo a chiedermi come una persona possa sentire la mancanza di queste cose frivole. Ma c'è chi dice che in guerra e nell'esercito si sente la mancanza di tutto, dunque, ti accontento, figlio mio. Anna dice che sono mesi che Bill è strano, stranissimo. È innamorato e le fa tanta pena perché è un amore impossibile. Figlio mio, Bill ama la principessa Sofia Martini e si è proprio innamorato follemente di lei. La principessa Sofia, però, è promessa a un certo principe Roberto di Ferrara e sembra che ne sia felice. Le nozze sono fissate tra due anni. Anna è preoccupata per Bill, perché dice, e io le do ragione, che, quando uno è innamorato, è disposto a fare pazzie e lui sembra proprio intenzionato a rivelare, dopo lungo girarci intorno, i suoi sentimenti alla principessa. I piccoli stanno bene. Anna dice che il più grande dei figli della principessa Victoria, il principino Vladimir, è molto affezionato a lei. Mi sembra inquieta quando lo dice, sarà perché non le piace l'idea che un bambino dolce diventi un re spietato e la comandi a bacchetta. Anche l'altro principino sta bene e ama scarabocchiare le pergamene. La principessa Soraya è una principessa obbediente, sottomessa e rassegnata al suo destino, Anna si dice tanto triste per lei, e lei, la principessa Anita Martini, è incontenibile. Ha sempre voglia di correre ed è una bambina inquieta, piena di energie e

troppo ribelle da placare. Anna dice che è nata nel posto sbagliato. Questo è quello che succede qui. Raccontaci qualcosa anche tu ora, William.

Ti stringiamo forte forte

Tua madre Margaret e tua sorella Anna

Mi alzai di colpo, mi vestii e fui prontissimo. Mi sentivo il cuore battere forte in petto, perché era arrivata la lettera che aspettavo da tanto tempo. Finalmente Anita, il suo nome. Ci passai le dita ripetutamente, ripetendomi “Anita, Anita, Anita, Anita, Anita” e mi sembrò di rivedere il suo volto. Come avrei voluto che il tenente fosse stato capace non solo di ritrarre ciò che vedeva, ma anche ciò che era nella mia mente, per fissare i pensieri e non dimenticare. Mi sentivo felice e pronto per la mia vita da soldato.

La sera stessa risposi alla lettera:

Cara madre,

mi dispiace di darvi il dispiacere di riferirvi che non ho ancora finito la vostra tragedia preferita. Vi giuro che mi interessa, ci provo, ma alla fine sono sempre stanco e mi perdo, mi si ingarbuglia la mente e non ci capisco più niente. Mi riesce molto difficile concentrarmi. A Natale ho letto qualcosa di più e sono a metà, all’inizio del terzo atto. Mi pare romantica e interessante, a proposito di amori impossibili. Ah, madre, ah, Anna, sì, quando si è soldati si sente la mancanza di tutto, mi manca il tuo chiacchiericcio, sorella mia. vedete, ora so scrivere meglio, Anna, Anna, dovresti imparare anche tu. Altrimenti come farai a scrivermi? Non vorrai mica dirmi che non hai nulla da raccontarmi? Noi stiamo bene, sono bravo adesso, sono forte, sono un caporale, ve l’ho detto. Mi capita spesso di pensare a voi e mi sento triste, però faccio quello che posso e non cedo, non mi butto giù. Dormo in una brandina nella stessa stanza con tutti i soldati, ma ormai sono abituato a tutto: al ronfare, al caldo, al freddo. Menomale che è venuta la primavera, però. Che dettagli raccontare? Cosa tacere? Ognuno ha la sua vita, non par-

liamo molto l'uno dell'altro. Il mio compagno a pranzo, a cena e con il quale mi intrattengo volentieri si chiama Alessandro Falchetti, è stato promosso caporal maggiore lo stesso giorno del mio avanzamento di grado. Parla moltissimo e con lui vado d'accordo. Il tenente Claudio Terzetti è molto buono e mi ha fatto un regalo bellissimo, un disegno che rappresenta l'alba. Il generale, sarà meglio che non mi lamenti, però è un po' distaccato. Jack Leverini, primo capitano e guai chi osa chiamarlo capitano, è il mio eterno amico-rivale. Oggi mi rendo conto di essere diventato grande. Non piango più come prima, non mi abbatto e gli rispondo a tono. Minny, che cara donna, è molto buona e generosa. È molto buona anche Alice e molto bella anche Irene. Sono felice che i piccoli siano affezionati ad Anna. Dispiace anche a me che Anna si senta triste per la principessa Soraya e per il principino Vladimir. Per quanto riguarda Anita...

Esitai. Cosa scrivere? Il segreto dell'alba doveva rimanere tra me e lei, però non volevo che mia madre e Anna smettessero di parlarmi di lei, la principessa troppo ribelle, che era vicina al mio cuore. L'avevo scritto, l'avevo chiamata Anita. Nessuno, nemmeno mia madre, che si sarebbe preoccupata inutilmente, doveva conoscere i miei più intimi pensieri, allora mi corressi:

voglio dire la principessa Anita, credo che dia un bel da fare ad Anna e alle altre domestiche. Ma perché affermate che sia troppo ribelle da placare? Cosa fa di tanto ribelle? MI interessa a lei, perché mi incuriosisce il più piccolo dettaglio adesso. Bill, salutatelo e abbracciatelo forte. Non so che cosa debba fare, io di questioni di cuore non ci capisco niente. Deve solo farsi coraggio, questo ho imparato io, a farmi coraggio, e lo consiglio a lui, non so che cosa debba fare di più. Seguire il suo cuore? La sua razionalità? Non so che dire, in fondo sono ancora un bambino. Comunque stringetelo forte da parte mia.

Stringo tutti quanti forte
vostro per sempre
il caporale William

9.

Era Pasqua. Altro giorno di riposo! Il secondo di tutto l'anno. Dormimmo moltissimo e poi, una volta alzati, subito a Messa. Era la prima volta, dopo tanto tempo, che entravo in una chiesa. Mi inginocchiai. Udimmo le parole del prete. Pregammo tutti insieme. Chiesi aiuto per la mia famiglia, per Bill e per tutti. Continuavo a pensare a loro, ma era difficile pensare lucidamente a persone lontane. Non volevo dimenticare e io glielo chiesi, chiesi a Dio che non mi facesse dimenticare Anita. Dopo la Messa, andammo a pranzo, affamati come lupi. Ah, al Natale e alla Pasqua almeno non ci toccava rinunciare! Cappelletti, agnello, patate e un dolce particolare, simile a quello che faceva Anna. Chissà come la mia famiglia passavano il Natale e la Pasqua, me lo ero chiesto qualche volta, curioso. Mangiammo. Lessi un po' la tragedia preferita di mia madre. Bevevamo sul prato e chiacchieravamo tra di noi. Ecco, l'altro giorno di riposo, lusso. Pensai alle parole del sacerdote: "Non perdetevi mai la speranza". Ecco cosa salvava ancora i soldati, la speranza, la speranza della fede, di Dio, la speranza della libertà. Sì. Anita, bella Anita, dolce Anita, dove sei, Anita, dove sei? Ti ricordi di me? Pensi a me o il mio ricordo sta svanendo nella tua mente, come io mi sto dimenticando di te? Anita, ti sento vicina, non allontanarti, non andartene, Anita, ti prego. "Caporale!". Trasalii. Mi girai. Qualcuno mi aveva chiamato. "Caporale, caporale Minetti!". Mi guardai intorno. Una voce femminile. Era forse frutto della mia immaginazione? Mi rimisi a bere indifferente. "È arrivata, caporale, è arrivata!". Era Minny! Tirai un sospiro di sollievo. Minny corse verso di me. Ero felice, era arrivata, sì, era arrivata la risposta che aspettavo. Mio padre, mio padre mi aveva risposto. Strappai in fretta la busta che Minny mi diede, impaziente, febbrile, e lessi queste parole:

Figlio mio,

sto combattendo per una guerra che, temo, non finirà mai. Da poco mi sono ricongiunto con il tenente colonnello Pino Saltarelli. Figlio mio, mi sono fatto raccontare tutto, nei minimi dettagli appena ho saputo, attraverso la tua lettera, della tua promozione. So tutto, tutto, anche ciò che il generale ignora. William, sono breve e di poche parole, lo sai, ti dirò soltanto poche parole, soltanto sette: sono orgoglioso del soldato che stai diventando.

Tuo padre

Il tenente Martino Minetti

Forse un vero soldato non lo avrebbe fatto, ma io mi misi a piangere. “Caporale, c’è scritto quello che pensavi?” disse Minny, io annuii, lei proseguì, “Caporale, devi essere fiero di te. Tuo padre è fiero di te”. La ringraziai con un cenno. Minny sorrise, mi lasciò la lettera e si allontanò. “Minetti, Minetti!”, urlò Alessandro precipitandosi verso di me, “Cos’hai, caporale?”. “Mio, mio padre...”, mormorai. Mio padre era sempre stato un uomo generoso e in fondo romantico, ma indurito dalle sofferenze a cui questa nostra vita ci costringeva, indurito, ma ancora capace di piegare il mio cuore. Piansi, piansi sommessamente. Alessandro fece una cosa che non si faceva tanto spesso: mi strinse tra le sue braccia. Solo allora cominciai ad apprezzare davvero la compagnia di Alessandro e pregavo ogni giorno che rimanesse accanto a me fino alla fine del periodo di esercitazione militare. Lo ringraziai e poi andammo a bere insieme. Lì trovai il tenente che disegnava. Aveva dei carboncini in una mano e disegnava con grande precisione. Mi chinai per vedere che cosa stesse facendo e, scorgendo il ritratto, sorrisi. Dipingeva Natalia. “Che cosa ci sta a fare un artista come te in una scuola di soldati?”, gli chiesi. Il tenente si girò verso di me. Sorrise. Lo guardai. Dall’inverno era migliorato moltissimo. Era diventato un soldato bravissimo, aveva recuperato tutto ciò che aveva perso negli ultimi tre anni, aveva mangiato di più, si era abituato a questa vita, ma aveva ancora tanto bisogno di evadere da un mondo che non gli apparteneva del tutto. “È il nostro destino”, rispose un po’ triste, “Io volevo andare a studiare all’accademia di belle arti, ma mio padre non se lo poteva permettere. Sono sempre stato di corporatura fragile e debole,

mio padre, la mia famiglia, tutti, tutti, per rafforzarmi, mi hanno mandato qui, a fare il soldato e poi mi arrivò la lettera a casa. Dovevo andare”, poi tornò allegro, “ma nessuno mi impedisce di sognare che mi iscriverò all’accademia e mi pagherò l’ingresso, i libri e le lezioni attraverso il mio stipendio da soldato, un giorno, quando smetterò questa vita”. “E sposerai Natalia?”. “Sì, la sposerò”, mormorò, “e non finirò mai di ringraziarti per quello che hai fatto per me, per quello che hai rischiato per me, non lo dimenticherò mai”. Era vero, non lo avrebbe mai dimenticato e nemmeno io. Per noi era lusso, Pasqua era lusso. Potevamo bere, mangiare, dormire, leggere, fare ciò che ci pareva e discorrere tra noi. Erano ore che passavano sempre troppo in fretta. E quel giorno rividi Irene. Arrivò a piedi, correndo, e venne dritta verso di noi. “Buongiorno”, la salutarono tutti. L’altra parola che disse dopo “buongiorno”, fu il mio cognome: “Minetti”. “Irene”, dissi, “sono felice di vederti!”. Lei si fermò: “Ti ricordi il mio nome!”, disse sorridendo, “Hai un bell’aspetto”. Sorrisi. “Grazie”, mormorai, “anche tu”. Anche lei sorrise. “Quanti anni hai?”, mi chiese. Senza farle alcuna domanda, risposi: “A settembre tredici”. “Tredici?”, si meravigliò lei, “Hai soltanto tredici anni?”. “Dodici ancora”, precisai. Lei rise e io le domandai: “Te la passi bene?”. “Sì”, rispose. “Irene”, mormorai, “volevo ringraziarti per aver pregato affinché la mia promozione, ecco...”. “Ho saputo”, disse lei con un tono apparentemente indifferente, “lo so. Sono felice, tanto felice. Te lo sei meritato, che bravo soldato che sei”. Arrossii, sussurrando: “Davvero?”. “Coraggioso, temerario, ci vedremo presto”. “Irene!”, gridai. Ma lei, sorridendo, si era già allontanata. Rimasi col suo nome sulle labbra: “Irene!”. Se ne andò. Quella sera, prima di dormire, decisi che avrei chiesto ad Alessandro chi era. Jack Leverini corse verso di me: “Puah!”, disse accendendosi un sigaro in tono indifferente, “Puah! Puah!”. “Perché devi dire “puah!” proprio davanti a me? Ce l’hai con me, primo capitano?”, gli chiesi. “Puah! Guarda tu, guarda tu!”. “Primo capitano, hai finito?”, continuai. “No!”, rispose indifferente, “Puah! Il nostro caporale, tanto giovane e puah, ha già fatto breccia in un cuore, rubacuori!”. “Chi caporale?”, domandai. “Tu!”, rispose ridendo, “Tu, guarda tu! Irene, Irene è innamorata pazza di te. Non mi dire che non te ne sei accorto”. Tremai, no, non me ne ero accorto. Jack Leverini rise: “Puah! Puah! Certo, è comprensibile, sei giovane”. “Lasciami in

pace, primo capitano, e rispondi alla mia domanda: chi è quella ragazza?”. “Quella ragazza, come la chiami tu”, rispose il primo capitano ridendo, “si chiama Irene Follazzi, viene qualche volta qui a dare una mano ad Alice e a Minny. Sono amiche. Sono cresciute insieme, si conoscevano le famiglie, qualcosa del genere. Stabilmente lavora come donna di servizio insieme a sua madre in una casa che sarà a mezz’ora da qui. Poi qualche volta viene a trovare le amiche, si trattiene poco qui, fa una passeggiata più per svagarsi e per incontrare William Catone Minetti!” E rise. Io mi ritirai e non gli rivolsi più la parola. Puah! Mi dissi, puah! Però, tremavo al pensiero. Irene, Irene innamorata di me? Accidenti, non ci voleva proprio. Ero un vero imbranato, impacciato, inetto, incapace e il primo capitano aveva ragione (detestavo ammetterlo), ero troppo giovane. Come mi sarei comportato in futuro con lei? Ne parlai ad Alessandro. “Calmati, Minetti”, mi disse, “rilassati, non pensarci. In fondo è soltanto una supposizione del primo capitano. E poi, se proprio ti tormenta molto la cosa, chiederai a Irene quando verrà la prossima volta. Così ti toglie ogni dubbio”. “Hai ragione, Falchetti”, mormorai. “Ho sempre ragione, lascia perdere, sai com’è Jack, no?”. “Sì che lo so!”, dissi. “Lascialo andare per conto suo”. Ridemmo. “Se non ci fossi tu”, mormorai, “non so come farei”. Alessandro rise: “Non esagerare, Minetti”, poi, amichevole, aggiunse, “quello che non sa come farebbe senza di te sono io. Sono felice di averti conosciuto”. “Anche io”, dissi, “grazie per tutto quello che fai per me”. “È un dovere”, rispose, “è un dovere, caporale”. “Caporal maggiore”, mormorai, “grazie comunque”. Alessandro mi batté una mano sulla spalla e rise: “Andiamocene a dormire, Minetti, e dormi sogni tranquilli, va!”. Feci come disse Alessandro, il mio caro Alessandro, dormii felice e, probabilmente, sognai.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi. Diventavamo sempre più forti, sempre più uniti e sempre migliori. Il tenente era diventato eccezionale e, in un paio di occasioni, si sarebbe meritato la promozione a capitano. Aveva sostenuto in piedi i suoi compagni e aveva fatto loro coraggio. Mi erano venute le lacrime agli occhi quando vidi una giovane leva buttarsi giù e il tenente rialzarla in piedi. Avrei voluto abbracciare il mondo intero. Durante la pausa per il pranzo di un meraviglioso e caldissimo giorno d’agosto, andai dal generale. “Generale”, lo chiamai, “generale!”. Lui si voltò. “Caporale Minetti?”, mi chiese,

“Che cosa desiderate?”. Io presi il coraggio a due mani e dissi: “La promozione a capitano del tenente Terzetti”. Il generale rise: “Il figlio del tenente Martino Minetti, me l’avevano detto che eravate temerario”. “Io dico solo quello che penso”, affermai. “Sì, lo vedo”, disse il generale, “andate in pausa, caporale”. “Pensateci”, gli dissi, “promettetemi che ci penserete”. “Ci penserò”, rispose. Io mi allontanai e andai subito a spifferare tutto ad Alessandro. Lui rise. Ero felice, mi sentivo a posto con me stesso, a posto con la mia natura. A casa era successo poco. Nelle sue lettere mia madre era sempre vaga: Bill soffriva molto, ma non si era ancora deciso del tutto a dichiararsi alla principessa Sofia; i piccoli facevano disastri; Anita era sempre una ribelle. La cosa bella che mi fece piacere leggere fu questa frase: “la principessa Anita esce la mattina presto e Anna non ha mai capito perché”. E io sì, invece. Anita andava ancora a guardare l’alba! Questa notizia mi riempì di felicità. Quando ero di buon umore brillavo, ma avevo imparato a splendere anche quando mi alzavo con il morale sotto le scarpe. “Cosa bisogna fare quando uno ha il morale sotto le scarpe, caporale?”, chiedeva Alessandro. “Dimmelo tu, Falchetti”, lo esortavo io. “Stare attento a non calpestarlo!”. Risi. Alessandro, Alessandro, sei fantastico! La raccontai a Minny, lei rise. “È bellissimo”, commentò lei dopo aver riso, poi, mesta, soggiunse, “mi mancherete molto quando ve ne andrete”. La rincuorai: “Sono arrivato solo un anno fa, Minny, resterò qui per almeno cinque anni”. Lei sorrise: “Minetti, Minetti, il nostro giovane soldato!”, c’era affetto nella sua voce mentre diceva, “Il nostro giovane soldato”. Poi aggiunse, felice: “Il giorno si avvicina”. Il giorno, come lo chiamava lei, era l’11 agosto, l’anniversario del mio arrivo alla scuola. Era passato un anno.

Il giorno dormivo ancora, quando, scherzo di pessimo gusto, Minny, il caporal maggiore Alessandro Falchetti, il tenente Claudio Terzetti e il primo capitano Jack Leverini mi buttarono giù dalla branda dieci minuti prima del normale. “Ve lo ricordate che giorno è oggi, vero?”, mi chiese Alessandro insolitamente formale, mentre sbadigliavo. “Mi stai prendendo in giro, Ale?”, chiesi. Lui rise. “William”, disse dandomi una botta sulla spalla, “ormai sei uno di noi, su, alzati”. “Ma sono solo le 4.20”, protestai. “Da quando in qua fai così caso alle regole, caporale?”, chiese insolente il primo capitano. “Primo capitano!”, gridai, “Comunque io faccio caso alle regole che mi pare e questa mi pia-

ceva molto”. “Le regole sono fatte per essere infrante”, replicò il primo capitano, “ti odio, caporale”, aggiunse sempre lui lanciandomi un’occhiataccia. Io mi misi in piedi, mi vestii e, sicuro, dissi: “Anche io ti odio”. Ridemmo. Iniziò con queste paroline dolci il giorno. Quando il generale ci venne a bussare, noi eravamo già fuori. “Troppo diligenti siamo”, dissi. “Certo”, disse Alessandro e poi rise, “te lo ricordi il primo giorno che sei venuto qui? Ti sono venuto addosso!”. “Sì, è vero, mi sei venuto addosso, Ale!”. Stavamo bevendo un cognac, di prima mattina, ecco dove si arrivava stando troppo vicino al primo capitano, quando Alice corse giù per le scale: “Già qui?”, Chiese. “Ah ah”, disse Jack, accendendosi un sigaro, “oggi bisogna festeggiare”. “Festeggiare, festeggiare cosa?”, domandò lei indifferente, “Mio primo capitano?”. “Non fare la spiritosa, Ali”, disse lui, “ma l’arrivo del nostro caporale, no!”. “Il nostro caporale?”, chiedeva Alice. Io, Alessandro, il tenente e Minny ci divertivamo molto. “Il nostro caporale”, replicò il primo capitano. “Chi nostro caporale, Leverini?”. “Il caporale, quanti caporali ci sono!”. “Be’, circa sette!”. Noi ridevamo. “Non ha il coraggio di dire il suo nome”, osservò il tenente. “Sì che ce l’ho, festeggiamo l’arrivo di William Catone Minetti”, disse il primo capitano. Alice e noi ridemmo. Il generale gridò: “A fare colazione!”. “Sì signore”, dissi io, facendo il saluto militare. Andammo diretti a fare colazione. Minny mi servì personalmente e mi sussurrò: “Minetti, tanti auguri, a proposito”. Le sorrisi. “Comunque vi giuro che non ho gradito il vostro scherzo”, dissi. “L’idea è stata di Falchetti”, disse il primo capitano, “non guardare me, caporale, non guardare me”. “Ah”, disse Alice, “abbiamo interrotto, Leverini, il nostro discorso e così festeggiamo l’arrivo di William Catone Minetti? Ma non eri tu quello che diceva che lo odiavi?”. “Può darsi”, disse Leverini, “infatti”, si riprese dopo un momento, “lo odio”. “Anche io lo odio”, dissi. Ma non era più vero come all’inizio. Si era ricordato dell’anniversario e questo mi colpì profondamente. Andammo fuori. “Un sigaro per festeggiare”, mi offrì Jack. “E va bene, primo capitano”, dissi. “Era ora!”, rispose, accendendomi un sigaro. Feci una tirata ed ecco che mi strozzavo. “Non è stata una buona idea!”, commentò Leverini ridendo e, per la prima volta in vita mia, gli vidi spegnere un sigaro, il mio. Uscivamo dalla stalla per andare via, quando una voce femminile lanciò un acuto e qualcuno mi strinse tra le sue braccia: “Auguri, caporale!”. Era lei,

Irene. Poi si tirò indietro e mi lasciò andare. “Ciao, Irene!”, dissi mentre il cuore, per la sorpresa, mi batteva all’impazzata. Alessandro mi regalò una piccola pergamena con la data dell’anniversario. Brillai stupendamente e festeggiai combattendo valorosamente, proprio come voleva la mia Anita. Cenammo come al solito, ma alla fine Minny mi fece una bella torta, che mangiammo tutti insieme. Ero felice perché il primo capitano non mi ruppe particolarmente le scatole, in fondo in fondo, molto in fondo, anche lui ce l’aveva un cuore. Allora mi dimostrarono chi contava davvero, su chi potevo contare davvero, anche sul primo capitano, solo quando voleva, però. “Minetti”, disse Leverini, “in fondo sono felice che tu sia qui. È già la seconda torta che mangiamo in tuo onore. Però ti odio”. “Anche io ti odio”, replicai. Mentre tagliavamo la torta venne anche Irene. “Oggi ti abbiamo già vista tre volte”, disse Minny, “che cosa significa, Irene?”. “Niente”, replicò lei con la bocca piena, “dovevo gustare questa torta fantastica”. “Sì sì sì”, mormorò Leverini, “è innamorata di Minetti, te l’ho detto io”. “Primo capitano, hai detto qualcosa?”, chiese minaccioso il caporale più Bo. “No, proprio niente”, rispose Jack, “niente, tranquillo, caporale più Bo”. Il tenente si avvicinò a me: “Sempre per te”, disse e mi porse una pergamena. “Fa vedere”, disse Leverini, “dai, tenente”. Io presi la pergamena e la srotolai. Era un mio ritratto. “Ma è bellissimo”, mormorai, “è bellissimo”. Preciso, davvero reale, che occhio, che mano ferma, che capacità! Aveva davvero talento e meritava di poter andare all’accademia di belle arti. Commosso gli strinsi la mano. “Guardate!”, dissi, mostrando il mio ritratto agli altri. Vidi la bocca di Leverini spalancata. Alessandro sorrise. Irene fece un passo indietro e mormorò: “Sembri tu, sembra proprio di avere davanti l’originale. Complimenti, tenente”. “Grazie”, disse lui, “però, non è così bello, potrei farlo meglio”. “Tenente!”, mi ribellai io, “Hai ragione, non è bello, è straordinario”. Il tenente arrossì. “Purtroppo”, disse Jack, “devo dare ragione a quel moccioso”. “Al moccioso?”, chiese Alessandro. “Eh, volevo dire a William Catone Minetti”, precisò Jack. “Avete finito di giocare?”, urlò Alice, “Quelli che danno una mano oggi sono William Catone Minetti e Jack Leverini!”. Io e Jack ci stringemmo la mano. “Che bello!”, urlò il primo capitano, “Come un anno fa!”. Già, come un anno fa. Che cosa avevo detto, che il primo capitano non mi diede fastidio? Accidenti, e perché l’avevo detto prima del tempo? Rese il

mio lavoro praticamente impossibile, ripetendo gli scherzi fatti una volta e inventandone anche di nuovi. Bottiglia rotta, faccia piena di marmellata, vestiti sporchi ad Alice, accusando me, ma stavolta Alice non ci cascò, però fece finta di arrabbiarsi con me, per rendere tutto più reale. Mi fece cadere tre o quattro volte, ma stavolta io non piansi, non versai nemmeno una lacrima. Subii, è vero, ma gliela feci pagare, sporcandogli la divisa che dovette farsi lavare da Alice. Rise. Uscimmo uno ridotto peggio dell'altro e Alessandro Falchetti ci chiese ironicamente: "Siete stati in guerra?". Io e Jack ridemmo, all'unisono. Irene mi strinse la mano. "Spero che ci vedremo presto", le dissi. "Contaci", rispose lei. "Perché non rimani un altro po' con noi?", mormorai. "Vuoi che rimanga?", chiese, io annuii, lei allora concluse, "Allora, per te, rimango". In quel momento arrivò il bambino straniero a cavallo: "Buon anniversario, caporale Minetti", mi disse, gli strinsi la mano felice, lui sorrise e chiese, "la torta è già finita?", "C'è rimasto un pezzo proprio per te", sussurrai. Lui rise, lo mangiò e mi abbracciò. "Dita appiccicose, auguri!", mi disse. Risi. Il generale lanciò un acuto: "In camera, tutti in camera!". "Oh, no", disse il bambino, "allora ciao, ciao!". E se ne andò. Stavo per rientrare con gli altri quando Minny mi raggiunse e mi diede una busta: "È per te, è arrivata in questi minuti". Quasi non ci contavo più. Irene mi raggiunse e mi strinse la mano: "Ci vediamo presto", mormorò. "Ah, ah", dissi, approvando. "Aspetta!", gridò poi lei, "Aspetta, William!". Mi voltai di colpo. William, mi aveva chiamato William? Tremai. "Cosa c'è, Irene?", chiesi. Mi guardò. Mi fissò a lungo e poi mormorò: "No, niente, buona notte". "Buona notte anche a te, Irene". Rientrai in camera. Aprii la busta che conteneva una lettera. Era corta e concisa, come sempre:

Figlio mio,
non ho dimenticato che un anno fa, caporale, ti portai a fare il servizio militare. Spero che tu ti stia comportando bene e che mi renda sempre orgoglioso di te.
Tuo padre
Il tenente Martino Minetti

Mi misi nel letto e mi addormentai, felice.

L'anno continuò a passare. Bevevamo e giocavamo a carte tutte le sere per passare il tempo e quei giochi ci riempivano di felicità e di una segreta complicità. I giorni precedenti al mio tredicesimo compleanno furono giorni pessimi. Una sera il generale mandò a chiamare Jack Leverini, Alessandro Falchetti, Claudio Terzetti e, per mio enorme dispiacere, William Catone Minetti. Entrammo tutti, tremanti, nel suo studio. Ci ordinò di sederci. Eravamo intimoriti. “Bene!”, urlò il generale, “Non parlate, primo capitano?”. “Perché guardate me, generale?”, chiese Leverini. “Vi ho autorizzato a parlare, primo capitano?”. “No”, mormorò. “Allora state zitto!”. “Sì signore!”, disse e fece il saluto militare. “Sedetevi!”, tuonò il generale. Jack Leverini si lasciò andare sul divano. “Me lo spiegate voi, primo capitano, o preferite che ve lo spieghi io?”, la voce del generale era severa. Jack ci guardò e poi abbassò gli occhi. Il generale si fermò un attimo, poi continuò: “Sto parlando con voi, primo capitano, sono dodici anni, dodici anni che fate questo servizio! Dovreste dare il buon esempio o sbaglio, primo capitano?”. “Non sbagliate”, disse il primo capitano serio e ci guardò. Anche il generale ci guardò e gridò: “Falchetti, Terzetti e Minetti, vi siete forse dimenticati il giorno in cui siete venuti qui? Parlo con voi! Non mi sembra, ah, è vero, i figli non si possono scegliere, non avete la minima parte del valore di vostro padre, Minetti”. “Ma io”, mormorai, “io faccio il mio dovere”. “Non replicate, caporale”, sottolineò il generale. “Non replico”, mormorai. Non mi mossi. “Come spieghiamo la baldoria di tutte le sere? Credevate davvero che io non me ne fossi accorto? Ditemelo: credete di avere un generale stupido, idiota e imbecille? Rispondete! Rispondete!”, nessuno fiatò, “Dopo dodici anni, dopo dodici anni! Jack Leverini, sono dodici anni che rimando la vostra partenza, dodici anni in cui non avete imparato a comportarvi. Voi, primo capitano, voi dovrete essere d'esempio e invece trascinate i vostri compagni nella baldoria. Che cosa vi dissi quando siete venuti qui? Cosa vi dissi? Che non dovevate fumare, che non dovevate bere, che non dovevate fare confusione in camera, che alle 10 ci dovevano essere le candele spente, che non doveva sentirsi il minimo rumore prima delle 4.30, che non bisognava intrattenersi con le ragazze,

forse? Vi dissi questo o me lo sto inventando? Credete che io non sappia che fumate da anni, primo capitano? Che fate bere tutti? Minetti, voi, quanti anni avete?”. “Quasi tredici”, mormorai. “Non sento, caporale, non sento”. “Quasi tredici”, dissi. “Più forte, caporale”. “Quasi tredici, vi ha detto”, disse Alessandro. “Falchetti, ho forse chiesto la vostra opinione?”. “No, ma...”. “Non replicate! Quanti, caporale?”, chiese ancora il generale. “Quasi tredici”, dissi. “Appunto, non mi risulta che i ragazzi di tredici anni bevano! Ho detto che i soldati devono avere una vita ferrea, senza distrazioni o la condotta militare ne sentirà! Non sono forse stato abbastanza chiaro? Quale punto non vi è chiaro? Vergognatevi!”, urlò con tono sprezzante, “Vergognatevi! Vergognatevi, vigliacchi, non meritate nemmeno la metà dei gradi che possedete. Mi vergogno di avere soldati vili, pusillanimi, che si lasciano andare alle soluzioni facili. Si svagano tutte le sere e alle 10 non sono mai spente le candele, credete che io non senta? Credete che io non sappia che due di voi ci provano con le ragazze, eh, Leverini, eh, Minetti?”. “Io?”, chiesi, “Io, generale?”. “Ah, no, caporale, no? Irene?”. “Io non ci provo con Irene”, mormorai. “Ah, certo, voi non ci provate con Irene!”. “Lo giuro sul mio onore” replicai. “È vero, generale”, mormorò il tenente. “Ho appena detto che non dovete replicare, non sono forse stato abbastanza chiaro? Vergognatevi, vergognatevi! Forse adesso devo cambiare le punizioni, non più allungare il servizio, ma accorciarlo, primo capitano? Non credete che sarebbe ora di crescere, parlo con voi, primo capitano”, continuava impietoso il generale. “Ma, ma io...”, mormorò Leverini. Si interruppe: non poteva difendersi. Il generale comunicò: “A proposito, credo che vi faccia piacere sapere che ho provveduto io, visto che non potete smettere. Ho fatto togliere tutte le bottiglie di whisky e buttare tutti i sigari. Un'altra trasgressione e vi mando tutti in guerra! Chiaro?”. “Sì signore”, mormorammo. “E ora a cena, fuori! Fuori!”, strillò e ci diede l'ordine di alzarci e cominciammo ad andare, tirò indietro me e mi disse: “Caporale, non volevate fare onore al cognome di vostro padre? Non ci state riuscendo, sparite, adesso”. Uscimmo. Ero distrutto. Corsi in camera mia e mi misi a piangere. Sapevo che un vero soldato non lo avrebbe fatto, ma quel rimprovero mi aveva fatto male e mancava solo qualche giorno al mio tredicesimo compleanno. E se mio padre, se mio padre lo avesse saputo, certo che lo avrebbe saputo, si sarebbe vergognato di

me, non sarebbe stato più orgoglioso di me. Mi avrebbe odiato, si sarebbe vergognato di avere un figlio debole. Ma in fondo che cosa avevamo fatto di male? Noi bevevamo un po' per riscaldarci, per divertirci un po', per resistere meglio. Che cosa avevamo fatto di male? Mi gettai sulla brandina e mi coprii fino alla testa. "Minetti, su, non fare così, non fare così", mi mormorò una voce. C'era bisogno di rimproverarci così? Di dire che non eravamo buoni soldati? Ma non era vero. Era vero, bevevamo, non rispettavamo tutte le regole, però, però lo facevamo solo per divertirci, per non sentirci soli. "Minetti!", ancora la voce, e una mano mi tolse la coperta di dosso, "Alzati!". "Lasciami in pace, Alessandro, lasciami in pace". "Non fare così", mormorò il caporale più Bo, "andiamo a cena". "Non voglio mangiare, Alessandro, non voglio mangiare!". "Dai che tra poco è il tuo compleanno e Minny ti farà la torta, dai". "Alessandro!", gridai, "Lasciami in pace". "Non mi dire che non hai fame, non è possibile, oggi hai combattuto tanto". "A nessuno importa niente, Alessandro, a nessuno importa dei nostri sforzi perché noi, perché noi, noi...". "Vieni, su, vieni", sussurrò il tenente. "Voglio andare a casa mia, voglio tornare a casa, voglio tornare a casa!", urlai. "Vieni a cena con noi, dai che c'è il brodo che ti piace tanto, dai", mormorava Alessandro, "vieni con noi, dai che io, tu e il tenente andiamo a fare una bella passeggiata". "Mio padre, mio padre mi odierà", bisbigliai. "Non dire così", disse il tenente, "sai anche tu che non è vero, alzati. Su, alzati, vieni con noi". Mi misero in piedi. "Asciugati gli occhi, William, e vieni con noi, dai, Minetti, caporale, dai", mi sussurrava Alessandro. "Dov'è il caporale che mi ha salvato la vita?", chiese il tenente. "In piedi!", dissero all'unisono. Mi asciugarono gli occhi e mi trascinarono al mio posto. Il primo capitano mi voltò bruscamente le spalle. Non disse una parola per tutta la cena. In realtà nessuno di noi parlò quella sera. I nostri compagni ci guardavano senza dire niente. Uscimmo fuori. Jack Leverini era nervoso: "È vero!", gridò, "È vero, l'ha fatto, l'ha fatto!". "Jack, calmati, ti prego", mormorò Alice, prendendogli la mano, "calmati, ti prego". "Non mi toccare!", disse lui, "Non mi devi toccare, incapace!". "Jack, non dire così, ti prego", mormorò lei. "Io faccio una pazzia", sussurrò lui, "io faccio una pazzia, io non posso più vivere così!". "Non dire così, mi fai tanta paura quando dici così, Jack, ti prego!". "Ti ho detto che non mi devi toccare!", disse lui, respingendola con forza, "Non mi

toccare!”. “Jack, ti prego, non fare così”. “Stammi lontano!”. “Io ti amo”, mormorò lei, “posso aiutarti, lasciati aiutare, primo capitano”. “Vattene e non toccarmi mai più, hai capito? Non toccarmi mai più. Sapessi che cosa me ne faccio del tuo amore, io! Io sono un soldato, sono un soldato!”. “Alice”, sussurrò Minny, “fa come dice, lascialo stare, lascialo stare”. Alice scoppiò in lacrime: “Io ti amo, primo capitano, come non ho mai amato nessuno in vita mia! Io ti amo, Jack, ti amo!”. “Alice, andiamocene, andiamo via”, mormorava Minny portandola via, “andiamo, andiamo via”. Non parlavamo più. Ci sedemmo per terra, senza fiatare. Ce l’aveva con tutti. “Primo capitano, cerca di calmarti”, gli disse il tenente, ma Jack lo respinse con forza. Se la prese anche con me. “Leverini, per piacere”, gli dissi. “Sei solo un moccioso!”, mi disse, “È colpa tua, sì, è colpa tua! Vergognati!”. Io, provocato, reagii violentemente: “Potrei dire la stessa cosa, lo sai, primo capitano? Sei stato tu, va bene? Se c’è qualcuno che ha colpa in tutta questa storia, sei solo tu, solo tu!”. “Ah, io?”, mi disse dandomi uno spintone, “Dodici anni di servizio militare serviranno pure a qualcosa!”. Mi ritrovai a terra, con la faccia nella polvere. “Lascialo stare!”, urlava il tenente, “Non fare così!”. Jack mi tirò quattro calci fatti bene. “Basta, Leverini, basta! Basta! Non è questo il modo di risolvere i problemi! Dobbiamo restare uniti, non possiamo fare così!”, urlò il tenente e lo tirò indietro. Alessandro mi rialzò in piedi e io corsi in camera mia. Mi infilai sotto le coperte e piansi senza fiatare. Poco dopo, rientrarono tutti i soldati. Leverini si gettò sulla brandina, senza dire una parola. Alessandro si sedette sul mio letto: “Su, fate pace” disse. “Io con quello non ci farò mai pace!”, dissi io. “Mai!”, replicò il primo capitano, “nemmeno se da questo dovesse dipendere la mia permanenza qui!”. Il tenente si sdraiò. Anche Alessandro, alla fine, si infilò sotto le coperte della sua branda, senza parlare. Poco dopo udimmo un cigolio. Alice si sedette sulla brandina del primo capitano e lo chiamò: “Primo capitano, mio primo capitano?”. Lui si girò verso di lei e bruscamente la allontanò da sé: “Lasciami in pace, bambina, di te non me ne faccio niente”. “Giuro che ti costerà molto cara questa affermazione!”, disse lei e, irritata e disperata, uscì sbattendo la porta. Non riuscivo a prendere sonno. Nonostante morissi dalla stanchezza, non riuscivo a dormire. Sentii che anche Leverini non riusciva a dormire, ma alla fine scivolò nel sonno russando. Io continuavo a rigirar-

mi nel letto, disperato. Piangevo sommessamente, senza fare rumore. Ero fuori di me, ero distrutto. Mio padre si sarebbe vergognato di me. Solo questo era il mio pensiero, nient'altro, solo questo. Alla fine chiusi gli occhi e allora, allora suonò la campana. Balzai in piedi e, senza dire niente, mi infilai la divisa e aspettai gli altri. Tutti furono in piedi e si misero la divisa. Il generale ci chiamò e andammo a fare colazione. Alice non rivolse nemmeno una parola, uno sguardo, un sorriso al primo capitano. Era ancora furiosa e anche noi eravamo ancora molto feriti, feriti, arrabbiati e tristi, e quella rabbia e quella tristezza sarebbero durate per giorni.

Mancava un solo giorno al mio compleanno. Alessandro Falchetti e il tenente Claudio Terzetti erano tornati di buon umore e io bene o male me la cavavo, ma Jack Leverini era di un umore orribile. Era diventato intrattabile, irascibile, insopportabile, più di quanto non lo fosse già. “Dai, Leverini, finiamola”, gli dissi una mattina. Lui mi voltò le spalle e gli sentii dire: “Moccioso, ma la colpa è mia che ho osato fidarmi di te!”. “Finiamola”, tuonò Minny, “basta, basta così!”. “Fatti gli affari tuoi”, replicò Leverini. “Non possiamo trattarci così, dobbiamo essere uniti”, gli ricordò lei. Leverini partì al galoppo. Io mi ero un po' tirato su, contagiato dal buon umore di Alessandro e del tenente. “La nostra vita non è facile, Minetti”, mi aveva detto Alessandro, “oltre alla guerra, ai combattimenti, alle condizioni fisiche e del tempo assurde, dobbiamo sopportare anche gli attacchi isterici del generale. Non parla sul serio, ne sono sicuro, tante volte minaccia, ma poi, in fondo in fondo, non fa mai niente. Se non avesse noi, non potrebbe stare comodamente su una poltrona a comandare, credimi, William, credimi. Non può fare a meno di noi. Fregatene. Comportiamoci da veri soldati, indifferenti, forti, e fregiamocene di quello che dice quell'arrogante, quel presuntuoso del generale. Siamo soldati, dimostriamogli che siamo superiori, che ce ne fregiamo dei suoi rimproveri, vedrai”. Queste parole mi avevano riscaldato il cuore e il rancore si era placato. Allora, avevo fatto quel passo verso il primo capitano, ottenendo ancora un rifiuto. Anche Alice veniva rifiutata di continuo. Il primo capitano era diventato insopportabile, stava male, molto male, e non sapeva cosa diceva. “Gli passerà”, mormorò il tenente, “è solo perché fumava da dodici anni e ora ha smesso di colpo”. Sì, ma non potevo più sopportare il suo sguardo ostile. Mi sembrava di essere tor-

nato indietro nel tempo. Arrivarono anche due leve nuove, ma Jack Leverini non fece gli scherzi che lo avevano reso famoso. Mi dispiaceva molto vederlo così e mi dispiaceva avergli dato la colpa di tutto. In realtà, eravamo tutti responsabili nello stesso modo, cioè pressoché innocenti. Eravamo tutti innocenti, perché non facevamo niente di male. Il responsabile era il generale. Vedete, dicevo tra me e me, vedete, generale, come sta adesso il primo capitano! Stavamo combattendo da ore, quando Jack Leverini cadde dal cavallo. “Leverini!”, gridò il tenente, gettandosi su di lui, “Primo capitano”. “Claudio”, mormorò Jack Leverini, “uno solo, per favore, un sigaro solo, per favore, uno solo”. Mi fece pena, una pena terribile. Jack Leverini non riusciva più a stare in piedi. Il generale non aveva nessuna pietà e, se qualcuno provava a fargli notare che il primo capitano non sarebbe riuscito a muoversi e se il tenente pregava di dargli un solo sigaro, uno solo, il generale rispondeva: “Ah, se l’è cercata, così impara!”. Anche io arrivai a supplicare il generale e ci rispose: “L’avete voluto voi”. Non era vero, noi non volevamo ridurre così il nostro primo capitano. Mi faceva troppa pena. Il tenente continuava a sostenerlo e Jack si rimetteva un po’ in piedi, resisteva, finché, dopo un giorno di fatica, arrivati davanti al nostro accampamento, crollò e perse i sensi. Alice, quando lo vide, impallidì. Non riusciva a ragionare, a muoversi, lo prendeva solo per le mani e lo supplicava: “Jack, svegliati, amore mio, svegliati, svegliati, amore mio”. Era impossibile calmarla. Minny soccorse il nostro primo capitano. Andammo ad aspettare l’ora di cena fuori, ma eravamo preoccupati e apprensivi, quando, all’improvviso, venne Irene di corsa. Mi sembrò di vedere il sole! Non avevo mai provato tanto piacere nel vederla. Corsi verso di lei: “Sai tutto, vero?”, mormorai. “Ho sentito qualcosa”, rispose lei. Le raccontai tutto. Irene si sedette con le spalle contro il muro. “Irene”, dissi, “devi aiutarmi, per favore, aiutami!”, la strinsi tra le mie braccia, “Ti prego, aiutami”. “Dimmi quello che posso fare per te, William”, mormorò accarezzandomi la schiena. Mi vennero i brividi. “Il generale potrebbe vederci”, sussurrai, “e pensare che io, che io e te...”. “Non ci vedrà, William”, disse lei, alzandosi in piedi, “Che cosa posso fare per te?”. La guardai a lungo. Era molto bella. Presi le sue mani nelle mie. “William”, mormorò, “William, io, io, io devo dirti una cosa”. “Cosa, Irene?”. Tacque. Io la guardai ancora. Stringeva le sue mani nelle mie. Non disse niente, alzò gli oc-

chi, cercando i miei. La guardai negli occhi. Tremai. Il primo capitano aveva forse ragione e Irene mi amava? “Cosa posso fare per te, William?”, chiese di nuovo. Io esitai un attimo, abbassai gli occhi e, stringendole le mani, glielo dissi. Lei promise che lo avrebbe fatto. Poi se ne andò. Cenammo in silenzio. Alla fine mi avvicinai ad Alice: “Come sta?”, lei non disse nulla, io ripetei, “Come sta, Alice?”. mi guardò a lungo in silenzio e infine mormorò: “Ha ripreso conoscenza, ma non ha ancora detto una sola parola. Ha mangiato qualcosa, ma non parla, lui non mi ama più, Minetti”. “Certo che ti ama, ti ama tantissimo, Alice”. “Non è vero, lui mi amava, ma non mi ama più. Rivoglio il mio primo capitano, rivoglio il mio Leverini! Rivoglio il mio Jack, Minetti, rivoglio il mio Leverini”. Alle 10 eravamo tutti in camera. Ero triste. Pregustavo l’amarezza del compleanno più brutto della mia vita. Alice era seduta sulla sua brandina e lo supplicava. Lui aveva di nuovo perso i sensi. Rimanevo con il fiato sospeso. Alice lo supplicava: “Jack, apri gli occhi, ti prego, apri gli occhi”. Nel buio sentii il tenente singhiozzare. Mi avvicinai a lui, sedendomi sulla sua branda. “Minetti, sei tu?”, mi chiese il tenente, io annuii nel buio, lui aggiunse, “Voglio che si riprenda”. “Lo voglio anche io”, dissi, portandomi le ginocchia al petto e circondandomele con le braccia, “al di sopra di ogni cosa”. Tacemmo. Alice lo supplicava. Alice supplicava: “Rivoglio Jack, rivoglio l’uomo della mia vita, il mio soldato, io rivoglio il mio soldato! Ridatemi il mio soldato, vi prego, ridatemi il mio soldato, ridatemelo, ridatemelo!”. Tornai nella mia branda. Sentivo Alice singhiozzare. Era inconsolabile e continuava a pregare: “Ridatemi il mio soldato, ridatemi il mio soldato”. Mi faceva pena. Irene, ti prego, Irene, vieni. Perché non veniva, perché ritardava così? Il mio compleanno si avvicinava e io mi sentivo sempre più triste. Pregavo a bassa voce. A un certo punto della notte, quando ormai temevamo il peggio, Jack aprì gli occhi. Era già ora di alzarci. Alice si asciugò gli occhi, se li strofinò e li vide, come noi, i suoi occhi aperti. “Alice”, mormorava Jack Leverini a fior di labbra, “Alice, Alice, Alice, dove sei?”. “Sono qui, mio soldato, sono qui!”. Ci mettemmo la divisa e ci sedemmo sulla brandina del tenente, quella vicina a Jack Leverini. Lo guardammo in silenzio e gli sentii mormorare a fior di labbra la parola che pronunciò per la prima volta in vita sua: “Perdonami, Ali, perdonami”. Alessandro mi bisbigliò: “Buon compleanno”. Abbozzai un sorriso, ma mi

sentivo tanto triste. “Come ti senti, mio soldato?”, gli chiese Alice. “Debole”, mormorò Jack, “non riuscirò ad andare a combattere, ho bisogno di riposo, domani sì”, sussurrava, “domani sì, Ali”. “Ma come faccio a...”, mormorò disperata lei. Io mi alzai in piedi e sollevai una mano in segno di superiorità: “Ci penso io, ci penso io”. Jack Leverini alzò gli occhi verso di me e mormorò: “Veramente? E come farai, caporale?”. “Lo farò, io lo farò”, dissi, “io lo farò”. Jack Leverini sospirò e non mi disse altro. Aveva addosso i vestiti con cui dormiva. Sospirò ancora e mormorò: “Perdonami, Ali, perdonami”, lei prese le sue mani e glielne baciò, lui bisbigliò, “Ali”. Il generale bussò: “In piedi!”, gridò. “Arriviamo”, urlai io. “Perdonami, ti prego” ripeté Jack Leverini rivolto alla sua amata e prese la mano di Alice nelle sue e gliela baciò, “ho mentito”, mormorò, “non era vero, Ali, posso rinunciare a tante cose, ma a te, a te no”. Mi veniva da piangere. E poi, prima che noi andassimo via, il primo capitano mormorò: “Alice, io, Alice, io ti amo. Non era vero, mentivo, io ti amo. Alice, io ti amo più della mia vita”.

Dopo colazione, supplicai Minny: “Per favore, fallo per me, per il mio compleanno”. “Va bene”, rispose sorridendo, “buon compleanno”. Le feci infilare gli abiti del primo capitano, si sistemò e, alla fine, sembrava proprio Jack Leverini. Il generale ci contò e sorrise: eravamo tutti. “State meglio oggi, primo capitano?”, chiese il generale. “Sì, sto meglio, grazie, generale”, disse Minny, imitando la voce di Jack Leverini. Le riuscì molto bene. Cavalcava meglio di quanto pensassi. Raggiungemmo il nostro campo di esercitazione e facemmo ciò che dovevamo fare. “Buon compleanno, eh!”, disse Alessandro mentre combattevamo, “per te”, mi porse un fazzoletto con le mie iniziali, ossia WCM, poi raccontò, “è stata una nostra idea, la mia, del tenente e di Minny. Io ho pensato, il tenente ha disegnato e Minny ha cucito. Ti piace?”. Mi ci asciugai il sudore e me lo misi in tasca, poi, commosso, mormorai: “È bellissimo. Grazie, Ale, grazie”. Le cose stavano tornando a posto e mi sentivo un po’ più felice. A pranzo tutti i soldati si raggrupparono intorno a me e mi chiesero: “Come avete fatto, caporale? Come avete fatto a ingannare il generale così bene?”. Risi. “Mi ha aiutato lei”, mormorai indicando Minny con i vestiti del primo capitano, “lei”. “William, William, William!”, udii una voce femminile. Mi era passato nella mente il suo nome, Anita. Una

giovane ragazza correva verso di me. Mi voltai e la vidi, era Irene. “Ho portato quello che mi hai chiesto”, mi disse. “Ah, Irene, Irene, Irene!”, dissi, stringendola forte tra le mie braccia, “Grazie, Irene, grazie!”. “Buon tredicesimo compleanno”, disse lei, dandomi una busta, “a stasera!”. E se ne andò via. Mi misi la busta addosso. Continuavamo a combattere. I miei compagni mi portarono un rispetto incredibile. Avevo avuto il coraggio che era mancato a tutti. Per questo e perché mi sentivo sempre meglio, ricominciai a splendere, a brillare, senza riserve né esitazioni. Sfiniti, tornammo verso casa. Arrivati lì, ci gettammo in camera e trovammo una sorpresa. Jack Leverini in piedi, stava molto, molto meglio. Non mi rivolse la parola, ma venne a cena con noi. Mangiammo. Poi ci alzammo e andammo a prendere l’aria fuori. Il generale si ritirò nella sua stanza e i soldati ne approfittarono per cantare questa canzone: “Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri a Minetti, tanti auguri a te!”. Minny venne da noi urlando: “Torta!”. “Tredici anni”, disse Alessandro, “sei vecchio, William!”. Soffiai le candeline e mi applaudirono. Iniziammo a spartire la torta. Intanto i soldati parlavano e qualcuno spifferò a Jack Leverini ciò che avevo fatto. Proprio allora arrivò Irene di corsa e disse: “Sono arrivata appena in tempo! Queste sono due lettere per te, William”. Me le diede. Le aprii e dentro una ci trovai i dolcetti di Anna e un cappello con le mie iniziali. Sorrisi e lessi la lettera:

Caro figlio mio,
hai tredici anni e io non posso essere lì per festeggiare con te, ma ti giuro che siamo con te. Sei nei nostri cuori. Ti mando un po’ di dolcetti di Anna e il cappello che ho fatto io stessa. Qui tutti stanno bene e siamo felici, ci accontentiamo, figlio mio. Ci manchi molto. Ti auguriamo un felicissimo compleanno e tutta la vita meravigliosa, figlio mio. Non ti dimentico mai, penso sempre a te, al mio bambino e al ragazzo che stai diventando. Come mi dispiace di non essere lì con te, figlio mio! Come, come! Ti amiamo. Ti stringo e ti porto sempre nel cuore.
per sempre
tua madre Margaret e tua sorella Anna

Poi c'erano una piccola spada e una lettera che mi fece tremare il cuore:

Figlio mio,
lascia perdere che so tutto. Io so tutto. Mi dispiace di averti rimproverato e di aver pensato male di te, stai tranquillo, va bene? Stai tranquillo che questi incidenti di percorso accadono a tutti, è successo anche a me, al tenente colonnello, a tutti, anche al generale, credimi, anche a lui. Ti auguro un felicissimo compleanno e una vita da soldato brillante. Penso a te, figlio mio, e, anche se te l'ho dimostrato poche volte, ti voglio tanto bene.

Tuo padre

Il tenente Martino Minetti

Mi misi a piangere. “Mio padre non ce l'ha con me, mio padre non ce l'ha con me!”, mormorai. Mangiammo la torta. Ero incontenibile e sprizzavo di nuovo gioia ed energia da tutti i pori. “Vedi, io te lo avevo detto!”, disse Minny, abbracciandomi. Arrivò anche il bambino straniero, che mangiò la torta con noi. Ero felice. “Ho una sorpresa”, dissi, “apri tu, primo capitano?”. Jack Leverini si sedette al muro, appoggiò il piatto vuoto a terra e prese la busta che tenevo in mano. La strappò di colpo e Ne uscirono una bottiglia di whisky e due sigari. Si alzò in piedi e mi gettò le braccia al collo, mi strinse così forte che io dubitai che quello fosse davvero Jack Leverini. Poi si diede un contegno e stappò la bottiglia: “Evviva, evviva al migliore caporale della Terra! Tanti auguri”, urlò e si avvicinò a me e alzò la mia mano, “mi dispiace, ma adesso basta parlare, insomma beviamo!”. “Vai così!”, disse il tenente. Bevemmo. Anche Alice, Minny e Irene bevvero alla faccia del generale e alle sue spalle. Jack Leverini era di nuovo di buon umore. “Adesso posso parlare”, disse, finendo l'ultimo bicchiere “Minetti, evviva al nostro Minetti!”, mi prese da parte e guardandomi negli occhi mi sussurrò: “Mi dispiace di essermi comportato male con te, non te lo meritavi. Non era colpa tua, ma hai saputo rimediare. Grazie della bottiglia, dei sigari e di avermi coperto. Credimi, cercherò di non dimenticarlo mai, di non dimenticarlo mai, capito? Perdonami, perdonami se mi sono comportato male con te, sei proprio un sol-

dato coraggioso e temerario, sei il migliore, perdonami”. “Jack”, mormorai, “ho già dimenticato, è tutto passato, veramente, è tutto passato”. “Grazie, grazie!”, disse, ci stringemmo la mano, “Grazie, William”. Io mi misi a piangere. “Ti offrirei il mio sigaro, ma a te non piace fumare”, rise lui e mi strinse la mano, “buon compleanno, William Catone Minetti”. Poi, per la prima volta davvero, ci abbracciammo, era incredibile, lo sapevo, io e Jack Leverini ci abbracciammo. Durò un attimo, ma fu un abbraccio bellissimo. Jack Leverini sorrise e, facendo sparire la bottiglia e fumando tutti e due i sigari, riacquistò la sua solita e un po’ insopportabile ilarità. Ma avevo la sensazione che qualcosa fosse cambiato. Fu un compleanno davvero indimenticabile, quello. Parlammo ancora molto, poi, mancava poco per andare a dormire, Irene corse verso di me: “William, ti prego, William, devo parlarti, io devo parlarti!”, disse e mi trascinò da parte, “Insomma, io, io, William. Sei così temerario, così coraggioso, così temerario, così incredibile, non temi più niente, sei spavaldo e così sicuro di te. Fai qualsiasi cosa per gli altri, sei generoso, sei forte”. Arrossii: “Cosa sono tutti questi complimenti, Irene?”, sorrisi per tirarmi fuori dall’imbarazzo in cui mi stava mettendo. “È la pura verità, soldato temerario, il migliore, il più coraggioso, il più incredibile e anche il più bello. William, sei meraviglioso”. Tremai. Irene mi prese le mani e se le strinse al petto. “Quel... Insomma, be’, io, William, quello che io, che io sto cercando di dirti è che, è che io... Ti prego, non ho secondi fini, William, è solo che ho bisogno di dirtelo, magari non ci guadagno niente, ma non posso più tenermelo dentro”. Cercò i miei occhi. La guardai negli occhi, i suoi bellissimi occhi verdi. Erano molto belli. Cercai di abbassarli, ma lei non me lo permise. “Insomma, non voglio obbligarti, né farti perdere tempo, non sei costretto a fare niente, non mi dire niente, ma devo dirtelo”. “Dimmelo, Irene”, mormorai. “Sei così bello, così coraggioso eppure così giovane. William Catone Minetti, mi hai, tu mi hai, insomma, tu mi hai... Tu mi fai tremare, William, tu hai conquistato il mio cuore”, mi tirò verso di sé, io cercai di ritrarmi, “non innervosirti, William”. “Ti prego, Irene”, dissi un po’ angosciato e preoccupato, “cerca di andare al dunque”. “Sì, ci sto provando. Lo so, sei giovane, però sei così, sei il soldato... Tu mi hai conquistata, tu, quello che io, sei bello, quello che io, che io sto cercando di dirti è che, io, è che tu, insomma tu mi piaci, William Catone

Minetti”, poi lasciò le mie mani e si allontanò, mi guardò ancora una volta e, senza che io potessi trattenerla, mormorò, “insomma tu mi piaci, come posso spiegarmi meglio? Insomma, William, hai capito”, esitò e poi aggiunse, “Ecco le parole giuste”, disse solo poche parole, con la voce sommessa e tremante: “Io ti amo, William, io ti amo”.

11.

Ero molto turbato dalle parole di Irene. Continuai a pensarci per giorni senza capire che cosa fare e dove mettere le mani. Non riuscivo a comprendere, non capivo e mi perdevo. Allora mi concentravo sugli esercizi militari e mi sentivo felice. Combattevo valorosamente e continuavo a ripetermi il suo nome, ma avevo sempre più paura di dimenticarla. Non potevo dimenticarla. Non potevo assolutamente dimenticarla, no, non potevo, io non potevo. Anita, non mi lasciare, ti prego, non andartene, rimani. Rimani. Ero occupato a pensare a lei, a ricordarmi i tratti del suo viso, assorto completamente nei miei pensieri. “Caporale!”, qualcuno mi chiamò. Mi girai. Il primo capitano. “Che desideri?”, chiesi sprezzante. “Niente, proprio niente”, rispose. Jack Leverini aveva sempre secondi fini. Parve pensarci e poi si allontanò. Venne Alessandro: “Il primo capitano dice”, mormorò, “che sei preoccupato per qualcosa”. “No, no, Falchetti, sono tranquillo. Combatto come sempre, non ho niente di strano o forse il mio rendimento militare è calato?”. “Ma no!”, disse, “Sei perfetto, come sempre, e anche meglio. Però, sai com’è il primo capitano, è convinto di sapere tutto e, alla fine, non sa mai niente”, mi guardò e poi disse, “Non ti fidi forse di me?”. “Sì che mi fido, Falchetti, però non so, non ho voglia di parlarne”. “Allora il primo capitano ha ragione, è successo qualcosa?”. “No, voglio dire... Andiamo a cena, adesso...”. Non ne parlammo più. Ma una mattina di novembre incontrammo Irene. Quando mi vide, impallidì. “Irene”, mormorai, cercando di mascherare il mio nervosismo. “Minetti”, mormorò lei. Era con un ragazzo. Era così nervosa che non riusciva a tenersi in piedi. “Perché non vieni più a trovarci, Irene?”, chiese Leverini, togliendomi dall’imbarazzo in cui mi ero messo da solo, rivolgendole la parola. “Ho sempre da fare”, rispose lei. “Questa

storia valla a raccontare a qualcun altro”, disse Leverini. Io la guardai e lei fece un passo indietro e sussurrò: “Minetti, lui, lui è mio cugino”. Non mi doveva mica dare spiegazioni. “Ciao, Irene”, dissi. “William?”, mi chiamò. Mi girai ancora verso di lei. Aspettai. “No, puoi andare”, disse. Cavalcammo.

Stavo parlando allegramente con Alessandro a pranzo quando il primo capitano lanciò un urlo, poi si avvicinò a me, rise e disse: “Il generale si sbagliava. Non siamo vigliacchi”. “Cos’è questo parlare al plurale?”, chiesi. “Ho capito tutto”, disse con superiorità, “tutto”. “Tutto cosa?”, domandai. “Irene ti ama, caro caporale”, disse lui, io arrossii, allora lui rincarò la dose: “È vero, è vero! È arrossito”. “Allora è questo?”, chiese Alessandro, “Ti prego, William, di me ti puoi fidare”. Allora vuotai il sacco. “Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo!”, mi interruppe il primo capitano, poi tacque. Io alla fine chiesi a me stesso e ai miei compagni: “Che cosa devo fare?”. “Non lo so”, confessò Alessandro, “forse devi fare ciò che ti senti. Se senti che devi lasciar perdere, insomma, segui il tuo cuore”. “Non lo ascoltare. Ascolta me, che ho qualche anno di più”, disse Jack Leverini, “devi fare una cosa sola, caporale, ti copriamo noi: vai a cercare Irene, provi a baciarla e vediamo che succede”. “No!”, dissi, “Non lo farò mai”. “Perché no? Paura?”. “Sì”, ammisì, “ho paura, ho tredici anni e sono un soldato”. Jack Leverini sorrise: “Io ne ho ventinove e sono sempre un soldato”. “Tu sei diverso da me”, mormorai. “No, no”, disse il primo capitano. “Non posso farlo, mi vergognerei troppo. Non voglio illudere Irene”. “Che modi sono?”, chiese Alessandro, “no, Minetti, non lo ascoltare. Meglio che continui a fare la tua vita così come senti”. “Sì, sì”, disse il primo capitano, “ma le notti d’inverno sono molto fredde!”. “Leverini!”, urlò Alessandro, “Ma che razza di consigli sono? È ancora un ragazzino!”. “E allora?”, chiese Jack, “Non è un soldato a tutti gli effetti?”. “Basta, vi prego”, dissi, “ecco, lo sapevo, avrei fatto meglio a stare zitto. Io non amo Irene”. “Ma sei sicuro?”, chiese Jack, “Come fai a saperlo se non l’hai mai baciata? Dammi retta”. “Ho paura”, dissi di nuovo, “non voglio ingarbugliarmi e voglio avere la coscienza a posto”. “Chi non risica non rosica”, replicò il primo capitano. “No, Leverini, non farò quello che mi consigli. Non lo farò”. “Hai le idee chiare”, commentò ridendo, “andiamocene a combattere, che è meglio!”. Ma il primo capitano non si arrese. Odiavo me stesso per aver

parlato. Accidenti, preferivo il Leverini che mi ammazzava di scherzi e non il Leverini che, sostenendo di essere in debito con me, si introduceva deliberatamente nella mia vita. Se fossi stato zitto, accidenti, se fossi stato zitto, quanto avrei guadagnato! Jack Leverini era sempre lo stesso. Non bevevamo più come prima, ma a volte riuscivamo a procurarci una bottiglia, tramite Irene, ma non veniva più a portarcela lei di persona. Arrivò l'inverno e il primo capitano continuò a insistere. "Senti com'è freddo", mi disse, buttandomi la neve addosso, "tenere una donna tra le braccia riscalda", abbassò la voce e disse, "Lo dico per esperienza personale". "Leverini!", disse Alessandro, "Lascialo in pace". Io cercai il soccorso del tenente e gli chiesi: "Tu cosa ne pensi?". Lui sorrise: "Temo che io sia costretto ad astenermi. In fondo hanno ragione entrambi: bisogna rischiare, ma a volte è meglio starsene al proprio posto". "E io che faccio?". "aspetta, caporale, aspetta". Seguì il consiglio del tenente: aspettai. Stavo dimenticando Anita. Non riuscivo più a capirci niente. Stavamo parlando di amore e cosa mi fermava? Cosa mi fermava? Il mio onore, il mio orgoglio o qualcosa'altro? Avevo paura, senza esperienza, e volevo avere i miei pensieri, libero di pensare a chi volevo quando volevo. Ero uno spirito libero, io. Però, mi riusciva sempre più difficile pensare ad Anita. Cercavo di acchiappare un dettaglio, ma niente da fare. Stavo dimenticando il suono della sua voce, il luccichio dei suoi occhi, il colore dei suoi capelli. La stavo dimenticando. Era una guerra peggio di quelle che quotidianamente combattevo. Contro la neve, contro il freddo, contro la stanchezza, si poteva combattere, ma contro il tempo che inesorabile scorreva, no. Era una guerra già persa. Non può essere una guerra già persa, continuavo a ripetermi, io sono un soldato e vincerò anche questa. Supplicavo mia madre e Anna di darmi informazioni sul castello, di parlarmi dei piccoli, ma il mio unico interesse era per lei, per Anita. Che cosa mi importava cosa succedeva agli altri? Volevo ricordare Anita. Cercavo dappertutto, leggevo la sua frase appuntata sul biglietto che tenevo sempre con me. Continuavo a ripetermi che combattevo per lei, per rivederla, per riabbracciarla e per poter tornare un giorno e dirle: "Vedi, Anita, ho mantenuto la mia promessa, sono un soldato e ho sempre combattuto valorosamente".

Continuava l'inverno. Avevo freddo, avevamo tanto freddo. "Ho ragione io", diceva il primo capitano, "ho ragione io". Sentivamo sem-

pre più freddo. Cercavo di riscaldarmi come potevo. Tornò il caminetto. Ero felice perché di quello il generale proprio non poteva privarci. Una sera, con le candele spente in camera nostra, cercai il primo capitano per fargli aprire una bottiglia di whisky. Non lo trovammo. “Dov’è Leverini?”, mormorai a fior di labbra. “Bella domanda”, rispose Alessandro, poi chiese, “tenente?”. “Non so, ha detto che aveva una cosa importante da fare e che tornava subito”, disse il tenente. “Se lo becca il generale, siamo finiti”, mormorò un soldato. Qualcuno aprì la porta lentamente. Erano già le 10.20 e stavamo cadendo dal sonno. “Alice, sei tu?”, chiesi. Lei chiuse la porta e rispose: “Sono io”. Ci guardò. “Dov’è Leverini?”, chiese poi. “È quello che ci stavamo chiedendo tutti”, rispose Alessandro, “il tenente dice che doveva fare una cosa importante”. “Lo ha detto anche a me”, disse Alice, “ma pensavo che fosse già tornato”. “Da quanto è partito?”, chiesi io. “Da un’ora ormai”, rispose Alice. “È impazzito, è completamente impazzito. Con questo freddo, siamo a dicembre!”, Dissi. Poi ci stendemmo sulle brande. Nessuno osava aprire la bottiglia senza il primo capitano. Per carità, se l’avesse saputo, ci avrebbe direttamente presi a bastonate a tutti! Alice si sedette sulla sua brandina, aspettandolo. Ero felice, un soldato soddisfatto, a posto con se stesso. Stavo chiudendo gli occhi, scivolando lentamente nel sonno, e cercavo di vedere gli occhi di Anita, i tratti del suo viso, e di udire la sua voce. E ci stavo quasi riuscendo quando qualcuno aprì la porta e mi fece risvegliare. Lo vidi nel buio, Jack Leverini. “Leverini”, mormorai, “mi hai svegliato! Fai più piano!”. “Scusa, caporale”, disse infilandosi sotto le coperte. “Dove sei stato, primo capitano?”, chiesi, ma lui già abbracciava Alice e russava. Allora chiusi di nuovo gli occhi e cercai di riprendere sonno. L’avevo persa, non riuscivo più a trovare i tratti del viso di Anita. Sognai la primavera, però, la primavera. I fiori, le rose, le farfalle e ancora l’alba, l’alba bella. L’alba mi faceva pensare ad Anita, anche se il tempo me la faceva dimenticare. All’improvviso mi ritrovai a camminare per i prati, il sole mi baciava le spalle, mi sentivo libero e liberato all’improvviso. Raggio era accanto a me. Saltai in sella. Galoppai attraverso la campagna. Era bello. “Caporale!”, una voce, mi voltai, “Caporale, caporale, caporale!”. Era una voce, una voce che veniva da lontano. Alessandro! Alessandro galoppò vicino a me, poi ci separammo a un bivio. Ero felice, eravamo felici e liberi. Stavamo galoppando

do, galoppando e non volevo svegliarmi per niente al mondo quando udii una voce femminile che mi chiamava: “William, William, William!”. Mi voltai per vedere chi era e suonò la campana. Dovetti balzare in piedi, vestirmi e, anche se sbadigliando, andare a fare colazione e ricominciare la stessa vita di sempre. Mi sentivo felice, libero, liberato dal sogno ma con quel pizzico di curiosità che, chissà, se sarei riuscito mai a soddisfare.

Il tenente aveva ragione. Dovevamo soltanto aspettare, dovevo solo aspettare, ma naturalmente non avevo compagni discreti, ma solo ficcanaso. A proposito di ficcanaso, mentre cavalcavo quella mattina, glielo imposi: “Primo capitano, dimmi dove sei stato ieri sera, perché non sei rientrato per bere e perché ti sei buttato sulla brandina senza dire nemmeno una parola, né hai salutato”. “Datti una calmata, caporale”, disse Leverini ridendo, “dovresti ringraziarmi”. “Ringraziarti? Ringraziarti? Ti ho forse detto di fare qualcosa?”. “Ma no”, rispose, “ma io l’ho fatto lo stesso!” E rise. “No, per favore, non mi dire che è quello che penso io”. Lui rise: “Dipende cosa pensi tu, caporale”. “Ti ho detto che della mia vita faccio quello che mi pare”. “Chi non risica non rosica”, replicò. “Per favore, no”. “Verrà, caporale, verrà”. “Hai parlato con Irene?”. “Ah, ah”, rispose, “ho proprio parlato con Irene, ci sei arrivato, caporale”. “Ti va di prenderti gioco di me? Dio mio, no, Dio mio, no”. “Quanta paura, caporale, sei o non sei un soldato?”. “Sono una persona che ama farsi i cavoli propri, addio” e lo superai senza troppe cerimonie. Mi ribolliva il sangue dalla rabbia. Ma, nonostante questo, brillai e i giorni trascorsero normalmente. Il primo capitano mi dava sempre più sui nervi. “Ah, se ti capisco”, mi diceva Alessandro, “ma lui è fatto così. Non devi temere, non devi avere paura”. “Ogni sera e ogni mattina temo di vedermela spuntare davanti, Falchetti”, dissi. “Cerca di calmarti, Minetti, è una ragazza, mica un mostro”. “Sì, ed è anche parecchio bella, simpatica e intelligente, però, però io, io, io, accidenti, io sono un ragazzino!”. “Non avere paura”, diceva Alessandro, “sei un soldato e anche molto forte, non ti spaventano le intemperie, non ti spaventano i combattimenti, non farti spaventare dal tuo cuore”. “Se non avessi te, Falchetti, come farei? Come farei?”. “Non faresti”, replicò Alessandro ridendo. Però, avrei dovuto rivedere molto presto la mia posizione, non ero più tanto un ragazzino, stavo diventando un uomo. Stavo crescendo, la mia voce iniziava a

cambiare. Era l'ora di diventare grande in tutti i sensi. Avevo una paura, ma una paura, una paura folle. Era la vigilia di Natale quando il primo capitano non si presentò in camera, di nuovo. Mi indignai, sì, mi arrabbiai: stava rischiando tutto per fare un piacere a me, un piacere che io non gli avevo mai chiesto. Però, dovevo ammettere che il primo capitano mi aveva sorpreso, non me lo sarei mai aspettato da lui. Rientrò molto tardi e, prima di stendersi a letto, mormorò: "Questa volta è la volta buona, William". E si addormentò. William, William. Mi aveva di nuovo chiamato per nome. Sì, effettivamente era cambiato qualcosa da quel che era successo a settembre. Jack Leverini era sempre lo stesso, con quell'aria da superiore e quell'ilarità idiota, però era un po' generoso e si prendeva cura di me, anche se pensai che stava esagerando, stava passando il segno. Mi addormentai promettendo a me stesso che gliel'avrei fatta pagare.

Fu di nuovo Natale. Ah, se avevo bisogno di un giorno di riposo! Ah, che bel pranzo, che splendido torrione e di nuovo regali, regali per coprirsi, per vestirsi, ma li apprezzai come se avessi ricevuto un giocattolo nuovo. Nel mio pacchetto trovai anche un'inaspettata sorpresa: il rasoio per farmi la barba. "Stai diventando grande, eh, Minetti?", una voce. Trasalii. "Sei tu, Alessandro?". "Ah, ah", disse sedendosi vicino a me, accanto al caminetto, "chi credevi che fosse?". "Irene", ammisi, "pensavo che fosse Irene". Avevamo appena finito di mangiare, che pranzo spettacolare, e stavamo comodamente rilassandoci accanto al caminetto. Aveva ragione il mio caro Alessandro, quella era vita, quella era vita! Qualcuno bussò violentemente alla porta. Minny andò ad aprire. Lei, Irene. Il mio cuore smise di battere. Irene si diresse verso di me: "Devo parlarti, William". "Irene", dissi, "buon Natale". Lei sorrise, poi incalzò: "Io devo parlarti". "È tanto che non ci vediamo", dissi. "Per favore, William, parliamo, ti prego", mi supplicava. Mi alzai in piedi e ci sedemmo in un posto appartato. "Cos'hai?", le chiesi. "William", mormorò a fior di labbra, "devo chiederti una cosa". "Chiedimela", dissi, cercando di dominare lo smarrimento che mi aveva preso il cuore. "Ti prego, dimmi la verità, William, la verità, solo la verità, solo la verità!", scoppiò a piangere. "Dio mio, Irene, cos'hai?", gridai spaventato e le presi le mani nelle mie. Le tremavano. "Non mi prendere più in giro, William, ti prego! Ti supplico! Respingimi, rifiutami se vuoi, però, ti prego, non mentirmi, non ingannarmi!". "Non ti

ho mai ingannata, né ti ho mai mentito”. Mi guardò negli occhi e mi chiese: “Ami un'altra, ed è per questo che non mi vuoi, vero, William?”. Mi alzai in piedi e con lo sguardo più da soldato del mondo chiesi: “Chi ti ha raccontato una simile sciocchezza, Irene?”. Lei mi strinse le mani e abbassò gli occhi: “Sono impazzita, William, sono impazzita, totalmente”. “Jack!”, gridai, “Vero?”. “Sì, non ho il diritto di fare niente, perdonami, ma mi sono sentita impazzire di gelosia, William, impazzire, completamente”, poi piano, “spero che tu capisca”. “Veramente no, non capisco nulla, Irene”, dissi, “sono un ragazzino, sono un bambino”. “Non più tanto, adesso”, disse, “stai diventando grande. Ma ti guardi allo specchio qualche volta? Sei così bello, adesso”. “Irene, ascoltami, io non voglio ferirti”. “Abbracciarmi, William”. “Irene, io non posso”, mormorai, “perdonami, ma non posso”. “Perché non puoi, William?”. Presi le sue mani nelle mie e gliele accarezzai a lungo. “Perché non puoi?”, chiese ancora lei. “Ho paura”, sussurrai, “ho tanta paura, Irene”. “Di cosa?”, chiese lei, “Continua, William, ti prego, continua ad accarezzarmi”. “Irene, basta”, dissi, lasciandole le mani, “ti prego, lasciami andare, ti prego, dimenticami”. “Hai paura”, disse, “da qualche parte bisogna iniziare, William”. “Irene, no, ti prego, sono un soldato, ti prego, sono un soldato”. “Anche i soldati sanno amare”. “Ma io non voglio, non mi sento pronto, Irene, non posso, capisci?”. “Il primo capitano dice che chi non risica non rosica”. “Non mi importa!”, dissi, “Non mi importa, Irene!”. “Sono così brutta, William?”, mormorò triste e ricominciò a piangere. “Ma no, no, non fare così, Irene, non piangere così”, la strinsi tra le braccia, “non piangere, non piangere più”. “William”, sussurrò, “quando mi stringi così forte, mi fai battere il cuore fortissimo”. “Smettila!”, dissi, “E smetti di piangere, ti prego, mi fai male”. “Scusami”, disse stringendomi forte tra le sue braccia, “scusami, William”. “Dimenticami, è meglio per te”, dissi. “Non ci riesco”, disse, appoggiando la sua testa sulla mia spalla, “io ci provo, con tutta me stessa, ci provo, William, ma ogni giorno che passa ti amo sempre di più”. “Ti supplico, Irene, basta”, mormorai, “basta”. “Perdonami, William, il mio errore è amarti. La mia colpa è amarti”. “Non piangere e non pensare più a me”. Lei non disse niente. Mi parve eterno il momento in cui restammo così, abbracciati. “Vorrei tanto baciarti”, mormorò lei a un certo punto. “Irene, no!”, gridai, “Ti prego, non farlo, per me, per me, non farlo”. “Hai

paura, vero?”. “Ho tanta paura”, mormorai e la respinsi. Irene si rimise seduta e si asciugò le lacrime. “Non volevo farti pressione, William”, disse. “Io non volevo trattarti così male, lo giuro, non so, io non capisco niente di queste cose, non ho esperienza e ho paura di fare un passo falso qualsiasi cosa faccia, Irene, qualsiasi cosa faccia, ho paura di ferirti di più”. “Non avere paura”, disse lei, stringendomi le mani, “dammi un solo bacio, William”. “No!”, dissi, “No, Irene, per me, no”. “Ma io, ma io, io ti amo”. “Perdonami se io non amo te”, sussurrai. “William”, mormorò, “William”, mi guardò e poi disse: “Tu non sei come gli altri”. “No”, dissi, “non sono come gli altri, amo essere sincero, io”. “Sì”, disse Irene, “ma a volte la verità fa male”. “Sì, a volte sì”. “William”, mi chiese, guardandomi, “William, cosa cerchi?”. Prima non capii la domanda, poi mormorai: “Cerco la libertà”. “La libertà”, disse lei, “cerchi la libertà?”, io annuii, lei commentò: “Sei coraggioso”. “Penso di esserlo”. “E anche parecchio sicuro di te”, poi, dopo un silenzio, sussurrò, “sarà molto fortunata la donna che amerai, la donna che riuscirà a piegare e a conquistare il tuo cuore”. Io sorrisi. Lei soggiunse: “Ma non sono io, evidentemente, non sono io”, mi prese le mani tra le sue, “addio, William”, mormorò, portandosele alle labbra e baciandole delicatamente. Ebbi un tremito. Mi alzai in piedi. Era davanti a me, le cinsi le spalle e lei mi abbracciò. “Addio, William”, sussurrò lei di nuovo. La sua voce era mesta, era triste, era amara. “Addio, William”, ripeté, “dammi un bacio e mi dimenticherò di te”. “Non ti arrendi mai, vero?”. “No, mai”, rispose. “Nemmeno io”. Mi allungai verso di lei. Tremavo. Irene no, non tremò, mi strinse forte tra le sue braccia e mi accarezzò le guance. “No, ti prego, non posso!”, dissi arrossendo. “Va bene, William, va bene”, disse dandomi un tenero bacio sulla guancia come, forse, avrebbe fatto un’amica. Non mi dispiacque, volevo darle lo stesso bacio anche io, come amico, la lasciai fare, ma poi lei disse ancora: “Addio, William”, scivolò via dalle mie braccia e, non lasciandomi nemmeno il tempo di pensare, di reagire, di ricambiare un piccolo bacio, di stringerla forte e forse baciarla, lei se ne andò mormorando: “Addio, William”. La vidi andare via dalla finestra e mi sentii un po’ triste. Ma cercai di farmi forza, la guardai e dissi: “Addio, addio, Irene, addio, Irene!”.

Era il 1825. Fui un po' triste all'inizio: aver lasciato Irene in quel modo mi faceva male. Mi sembravo un vero insensibile, indelicato, brutale. Mi sentivo indurito da un anno e mezzo di servizio militare. Forse il mio cuore era incapace di amare? No, non era incapace di amare. Avevo solo paura. Avevo paura della vita e dell'amore che travolgeva peggio di un fiume in piena. Avevo paura di fare i primi passi e allora barcollavo nel buio, mi rifugiavo nella vita militare e dimenticavo tutto. Ma, alla lunga, Irene mi mancava. Me ne resi conto il giorno di Pasqua. Non ricevevo lettere da settimane, non sapevo più niente di mio padre. Mi sentivo insolitamente di cattivo umore e profondamente solo. Solo e triste. Forse perché mi era entrata dentro la frase di mia madre, ormai proverbiale: "Stai crescendo e io non posso assistere alla tua crescita e supportarti come una buona madre. Maledetto il servizio militare che mi impedisce di avere mio figlio accanto a me"? Forse perché il tenente era molto triste e mi faceva male il cuore a vederlo così? Già, era triste. Continuava a combattere, combatteva pure valorosamente, ma da tre mesi non riceveva una lettera di Natalia e ogni giorno temeva il peggio. Diventava apprensivo e nervoso e non si dava pace. Poi dovemmo superare i soliti raffreddori e la consueta febbre. Eravamo deboli. Colpa della vita che facevamo. Avevamo la schiena rotta. L'unico forte sembrava Jack Leverini. No, avevo sbagliato, non l'unico forte, ma l'unico che trovasse nell'amore la forza per andare avanti. Quel giorno tutti questi pensieri si accumulavano nella mia mente e dovetti parlarne con Alessandro. "Non essere triste", mi disse, "il sole tornerà a splendere. Tu sei forte, non abbatterti, sei un vero soldato, no? Nessuna battaglia è tanto dura, nessun ostacolo può resistere alla tua forza e al tuo coraggio, William, non arrenderti e continua a lottare, l'avrai, la libertà, l'avrai!". Lo strinsi forte. Mi sentii un po' meglio, ma il pensiero che fece crollare tutto fu sempre il solito, quello che mi rendeva ancora più triste: la stavo dimenticando. Stavo dimenticando Anita. Non ne potevo più. Sentivo di combattere contro me stesso. Mi sentivo distrutto. Volevo rialzarmi e cercavo appigli dappertutto, ma non sapevo perché la tristezza, in quel periodo, si era abbattuta su di me. Forse era vero: mi dispiaceva dover crescere

senza mia madre. Nessuno poteva insegnarmi le più importanti lezioni della vita. Dovevo crescere da solo e temevo sempre di non farcela. Certo, continuavo ad avere il sorriso sulle labbra, a lottare, a non arrendermi, ma taluni giorni davvero mi sentivo a terra, distrutto, incapace di reagire, di trovare una soluzione, di dare una svolta alla mia vita. Mi rifugiavo nel servizio militare e ce la facevo, ma in quel giorno di riposo tutti i miei pensieri preoccupanti mi crollarono addosso come e peggio della neve di inverno. A un certo punto del giorno mi alzai in piedi e uscii. “William, vengo con te!”, mi gridò Alessandro. Andai nella stalla e mi inginocchiai vicino a Raggio. Per un attimo un pensiero mi aveva attraversato la mente: smettere di essere vigliacco, comportarmi da vero soldato, salire sul cavallo, finire di girarci intorno e fare ciò che continuava a volere il primo capitano, correre incontro al vento e andare da lei, stringerla forte, baciarla, amarla, da lei, andare da Irene. Stavo per seguire il mio istinto, quel folle pensiero. Salii a cavallo. Alessandro venne dietro di me. “Dove vai, William?”, mi chiese con una voce così preoccupata che dovetti fermarmi a guardare i suoi occhi. Pensai un attimo alla pazzia che volevo fare: sì, era un’autentica follia. Rischiare di essere rimproverato dal generale, ma perché? Perché? Perché ero un vigliacco e cercavo le soluzioni immediate. Tornai indietro, misi Raggio al suo posto nella stalla e, reggendomi ad Alessandro, rientrai. Con i giorni sparì la tristezza, sparì la solitudine, mi rialzai piano piano, ma non sparì quella sensazione: mi mancava Irene. Mi mancavano la sua risata, la sua voce squillante, la sua dolcezza, la sua tenacia. Mi mancava il suo viso. Mi mancava il suo sorriso. Mi mancava Irene. Ero assorto nei miei pensieri quando udii un grido dietro di me: “Caporale, caporale, caporale!”, era la voce del tenente. Corsi da lui “Cosa è successo, Terzetti?”, chiesi. Vidi che teneva in mano una lettera e aveva le lacrime agli occhi. Compresi e sorrisi. “È lei?”, domandai. “Sì, è lei”, mormorò il tenente, “è la mia vita”. Lo abbracciai e mi sentii felice. Ma le sorprese non erano finite. Proprio quel giorno, il 23 maggio, quel giorno della primavera del 1825, il tenente Claudio Terzetti venne promosso dal generale Sandro Chinetti-Beltempo capitano dell’esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano per inestimabile quanto inaspettato valore dimostrato nell’ultimo anno di servizio militare. Quando lo sapemmo iniziammo a festeggiare. Nel momento

in cui le bandiere furono alzate e la tromba cominciò a suonare eravamo perfettamente sull'attenti. Quando il generale pronunciò la faticida formula, strinse la mano la prima volta al tenente, sparò con lui un colpo in aria, gli strinse la mano la seconda volta, il cuore ci batteva all'impazzata. La mano del tenente tremava. Piangeva di gioia. Fece il saluto militare. Infine si infilò la nuova divisa e noi applaudimmo. Quello che ormai era il capitano terzetti era raggiante. Scrisse immediatamente a Natalia e sembrava che volesse comunicarlo al mondo intero: aveva meritatamente ottenuto la promozione a capitano dell'esercito! "Come sono felice, come sono felice!", Diceva. "Qui bisogna festeggiare!", urlò Minny, stappando una bottiglia. La sua felicità mi riempì il cuore di nuova energia. Cominciai a guardarmi allo specchio sempre più spesso e, una mattina di agosto, mi tagliai la barba per la prima volta. Le mani mi tremavano e temevo di farmi male. Ma fui perfetto, semplicemente perfetto. Ero diventato molto alto, robusto, incrollabile. Mi piaceva sempre di più guardarmi allo specchio ed essere in forma perfetta. "Vuole attirare l'attenzione!", diceva Minny ridendo. Già. Mi piaceva ammirarmi, sì. Sempre in quell'agosto lessi per bene la tragedia che mi aveva inviato mia madre e, nonostante cercassi di non farlo, dovetti scoppiare in lacrime alla fine. Ma che storia è, mi chiedevo mentre mi rigiravo nel letto, quella in cui i protagonisti muoiono alla fine? Non mi piaceva rassegnarmi alla fine brutta delle cose. La mia idea era pensare positivo. Forse il mio spirito libero mi costringeva a guardare avanti e a essere ottimista, dovevo resistere e non crollare perché, ormai si sapeva, ero un soldato. Ero, sono e sarò un soldato. Quella era la mia vita, quello era il mio destino. E così, un po' triste e un po' indignato, chiesi a mia madre per lettera perché le piacesse tanto quella tragedia che finiva malissimo. La risposta mi lasciò sconcertato: "Perché, leggendola, si può sognare l'impossibile". No, non la pensavo come mia madre. Niente era impossibile, bastava volerlo, bastava volerlo. Niente era impossibile. Se niente è impossibile, William, pensai, perché non segui il tuo istinto? Sì, a tratti fui tentato ancora di correre da lei, da Irene, per non lasciarla mai più andare. Mi mancava. Anche ad Alice e a Minny mancava. Mancava moltissimo. La sua travolgente risata mancava a tutti. Ma di lei, da quel Natale, nessuna traccia. Svanita nel nulla e per colpa mia. Ma, nonostante questo, mi rialzavo sempre. Brillavo come soldato. Cercavo di pensare

a lei, ad Anita, ma la stavo dimenticando. Quella battaglia era davvero già persa. Forse, mi consolavo, dimenticavo i tratti del suo viso, i suoi occhi, il suo sorriso, la sua voce, ma quel mito di lei, la ragazza che si prendeva delle libertà e che mi aveva detto quel giorno d'estate "combatti valorosamente, soldato", rimaneva e quello nemmeno il tempo me lo avrebbe portato via.

Compii quattordici anni. La mattina del mio quattordicesimo compleanno mi resi conto che la divisa mi era rimasta piccola. Ero molto più alto e con un fisico più slanciato di prima. Sono bello, pensavo, guardandomi allo specchio. "Non ti entra la divisa!", disse Alessandro ridendo. "È vero, sì, è vero!", rise il primo capitano. Quella mattina avevo un aspetto ridicolo con la divisa che non mi stava più. Era cortissima! Mi fecero gli auguri tra le risatine i miei compagni di stanza e di vita, anzitutto Alessandro Falchetti, il mio Alessandro, gli strinsi le mani forte. Se non avessi avuto lui, davvero non avrei fatto niente, proprio come diceva, il mio unico vero amico e quell'amico dolce, forte, comprensivo e tenero non lo avrei mai dimenticato. Il primo capitano e il capitano risero portandomi a spalla. "Devi dirlo al generale, rimarrà sconcertato!", diceva Alessandro ridendo. Raggiunsi scortato la sala da pranzo dove Minny gridò: "Buon compleanno!". E mi prese tra le sue braccia. La strinsi anche io, quasi potesse essere la madre che non avevo accanto a me. Anche Minny, Alice e tutti notarono l'aspetto ridicolo che avevo! Quella mattina accadde la cosa più straordinaria che potesse succedere, una cosa sulla quale non contavo più: il generale Sandro Chinetti-Beltempo, capitemi, proprio l'inflessibile stronzo (come diceva Leverini) generale, vedendomi, scoppiò a ridere, ma poi, cercando di mascherare il sorriso che, mite, gli era spuntato in faccia, urlò: "Caporale, andate immediatamente nella vostra stanza e aspettate lì, vi farò portare una nuova divisa!". Ma tutti se ne erano già accorti. Mentre mi avviavo in camera, Leverini mi prese da parte e mi diede il cinque: "Tu sei il migliore, caporale!", disse, "Il migliore! Sono tredici anni che presto servizio qui e, te lo giuro, è la prima volta che lo sento ridere! Caporale, andate in camera va!". Risi. Mi sentivo felice in quei giorni di festa, nel giorno del mio compleanno e, prima, nel giorno dell'anniversario degli anni di servizio, due per me. Quel giorno fu speciale: brillai più del solito, il primo capitano mi fece ancora i suoi vecchi scherzi e mi promise, vedendo la mia indifferenza e

insieme la mia aria divertita, in tono complice: “Quando arrivano le nuove leve, facciamo gli scherzi insieme!”. Puah! Giorno spettacolare, tenuta fantastica, Leverini che aveva parlato al plurale, Minny che aveva preparato la torta, noi che avevamo bevuto e avevamo giocato a carte: che cosa si sarebbe potuto desiderare di meglio? E così anche il giorno del mio quattordicesimo compleanno. E fu nuova divisa. Fui in sella a Raggio e galoppai. Brillai. Ero diventato fenomenale nei combattimenti a cavallo con armi sia pesanti che leggere. Avevo un talento naturale per cavalcare e facevo morire di invidia tutti i miei compagni, facevo arrabbiare Jack Leverini e, forse, come disse il caro Alessandro, facevo morire di invidia anche il generale! “Se non te la smetti di superarmi, dovrò trovare il modo di sbarazzarmi di te”, disse in tono indifferente il primo capitano. “Scorretto da parte tua”, dissi, “il giorno del mio quattordicesimo compleanno, non si fa!”. Ridemmo. Ci stringemmo la mano. Poi, in tono complice, il primo capitano mormorò: “Il mese prossimo dovrebbero arrivare le nuove leve...”. “Oh, no!”, dissi io, “Scordatelo!”. Scoppiammo di nuovo a ridere. Lo dicevo io che era cambiato qualcosa. La cara Minny preparò la sua fantastica torta e il bambino straniero la mangiò con noi. Mi cantarono tanti auguri e fummo felici. Ricevetti i consueti regali e i soliti auguri di mia madre, di Anna e di mio padre. Ma, anche se erano sempre gli stessi, li amavo. Erano le uniche cose che mi legassero ai miei famigliari. Improvvisamente mi prese la nostalgia di casa, ma cercai di farmi forza e guardai indietro: quel giorno era stupendo, quel giorno di festa nella nostra vita dura! Ogni motivo era buono per far festa! Ogni motivo per gioire e per amare le cose a cui non avevo mai fatto caso. Mi sentivo realizzato, ma mi mancò la travolgente risata di Irene, quel giorno del mio compleanno e i giorni seguenti. Una sera di fine settembre chiesi a Minny: “Non sai più niente di Irene?”. “Minetti”, mi disse lei in tono grave, “sai, sapevo che me lo avresti chiesto...”, sorrise e, con tono di chi sapeva più di quello che voleva far credere, aggiunse: “Purtroppo no. Non la vedo da molto tempo. So che sta bene. Ho incontrato per caso sua madre al mercato. Irene sta bene, lavora e qualche volta esce. Solo, temo, ha cambiato posto per svagarsi e ha scelto altre compagnie che non noi, donne noiose e valorosi soldati!”. “Ci ha dimenticati”, mormorai. Minny sorrise e, dandomi una pacca sulla spalla, sussurrò: “No, non si è dimenticata di te”. “Minny”, dissi,

“io, io non volevo ferirla così”. “Irene è fatta così”, mormorò Minny, “è fatta così. Tornerà, lei tornerà”. “Non credo che voglia parlarmi”, dissi io, “ma comunque...”. “Ti dico che tornerà”, disse Minny “Chi lo sa!”. “Lo dici solo per farmi stare meglio”. “No, no”, disse, “lo dico perché credo che si sia innamorata davvero di te”. “Mi dispiace di averle fatto male”. “È una donna forte”, disse, “la vita non è facile, nessuno lo sa meglio di noi, ma tutti ci rialziamo, e sei sempre tu che me lo dici, quindi, forza!”. Risi, tornando di buon umore: “Noi, dici noi?”. “Noi, sì”, disse, “ormai parlo al plurale. Per niente al mondo lascerei questo posto, i miei soldati e te” e dopo una pausa confessò: “Sei come un figlio, Minetti, come un figlio, davvero”. “Grazie, Minny”, dissi, “tu sei come una madre”. “Grazie, figliolo”, disse lei, dandomi un’altra pacca sulla spalla, “grazie!”. E poi, in tono di tenero rimprovero: “Vatti a preparare o il generale sbraiterà!”. Risi correndo in camera mia.

I giorni passavano tra combattimenti e fatica. Le cose nuove erano sempre i dolori che spuntavano da ogni parte. Qualcuno cominciava veramente ad averne abbastanza del servizio militare. Una mattina di ottobre vidi crollare Alessandro sotto i miei occhi. Mi spaventai e mi alzai in piedi terrorizzato. “Alessandro!”, gridai, “Alzati, Alessandro, alzati! Alzati in piedi!”. Lui mi tese la mano. “Non mi reggono più le gambe, ohiohiohi! William, non mi reggo in piedi!”, mormorò. Il cuore mi batteva all’impazzata. Lo strinsi forte tra le mie braccia e lo supplicai di rialzarsi, di rimettersi in piedi, di non lasciarmi. Alessandro alla fine si rimise in piedi, aggrappandosi a me. “Non ce la facevo più”, mi disse. “Resisti, che stasera diciamo a Minny di prepararti una medicina. Andrà tutto bene, Alessandro, andrà tutto bene”, lo rassicurai. Avevo avuto tanta paura. Veder crollare Alessandro, per me il forte, l’esempio, era stato disarmante. Lo reggevo tra le mie braccia con le lacrime agli occhi. A pranzo si dovette stendere sul prato per mangiare. “Ah, che dolore!”, diceva e poi aggiunse piano, ma io udii comunque, “Grazie, William, senza di te sarei ancora a terra, grazie, amico mio, grazie”. “Caporal più Bo”, dissi io, “che cosa farei senza di te?”. Alessandro rise e, alzando il sopracciglio destro, mormorò: “Io, io cosa farei senza di te?”. E, per la prima volta dopo anni, scoprii che il servizio militare non ci aveva arrugginiti del tutto, eravamo ancora in grado di provare sentimenti, ma soprattutto eravamo ancora

capaci di esprimerli a parole, perché quel giorno di ottobre Alessandro mi mormorò: “Ti voglio bene, William”. Gli occhi diventarono lucidi e a fatica mormorai: “Anche io te ne voglio, Alessandro”. Riuscì a rimettersi in piedi e la medicina di Minny lo fece tornare in forma. Quella sera stessa incontrammo tre soldati mai visti prima: le nuove leve. Due avevano un anno o forse due più di me e l’altro aveva circa la mia età. Che impressione mi fece vedere tre nuovi soldati preoccupati come me, sconcertati come ero stato io, spaesati come ero stato io, attaccati alle regole, incapaci di adattarsi a quella vita come me nei primi tempi e vittime degli scherzi del primo capitano, come me. Cercai di insegnare loro a ignorare il primo capitano, ma era inutile: forse Alessandro aveva ragione e dovevano imparare quella lezione da soli, come me. Io insistetti e alla fine si adattarono a quella vita, ma non all’inverno. Erano sfiniti. Mi facevano una pena incredibile, ma eravamo tutti nella stessa barca. L’inverno rompeva le ossa a tutti. Era una mattina di dicembre quando mi arrivò una lettera di mia madre:

Caro figlio mio,
come stai? Noi stiamo bene. Presto ti manderò un’altra tragedia di Shakespeare, se vorrai. Anna è molto preoccupata per Bill che sembra ormai deciso a rivelare i suoi sentimenti alla principessa Sofia, visto che si sposerà a marzo con il principe Roberto di Ferrara. Ogni giorno Anna è sempre più preoccupata per lui e pensa che stia impazzendo. Crede che non sia una buona idea mettere le carte in tavola ed è convinta che Bill perderà il lavoro al castello e si attirerà l’odio della corte. Infatti, è una cosa inconcepibile che una persona di umili origini, come lui, si fidi con una principessa e, se il principe Roberto di Ferrara dovesse sospettare qualcosa, Anna teme per la vita di Bill. Ma lui non ha paura neppure dell’eventualità della sua morte. Non ha paura di nulla. Io comprendo Anna e ho provato a far ragionare Bill, ma lui dice che sono anni che porta quel peso che non può più sostenere. Vuole parlare con lei. Anna teme che ogni giorno lo possa fare ed è molto nervosa perché, sono riuscita a farle confessare, ha la sensazione che ci sia qualcosa di nuovo nel-

l'aria. I piccoli stanno bene, dice, il principe Thomas ama disegnare e il principe Vladimir ama la solitudine. Dice che è dolce, tenero, forse il bambino più amabile che la corte abbia mai visto e, William, dovresti vedere come sono tristi i suoi occhi mentre lo dice! La principessa Soraya non crea mai problemi a nessuno ed è brava nello studio. La principessa Anita, invece, è irrequieta, incontenibile, prorompente, impossibile da trattenere, da contenere, da fermare. Anna è molto allarmata da questo e la corte sembra preoccupata per il futuro di questa bambina. Non ti ho raccontato più niente perché per un po' avevo pensato che tuo padre avesse ragione e avrei dovuto lasciarti ai tuoi impegni militari, ma poi il mio istinto di madre mi diceva altre cose e così ti racconto ancora. Dicevo che la principessa Anita fa sudare di preoccupazione tutta la corte, soprattutto suo padre e sua madre. Mille ne pensa e ne fa pure, dice Anna, è una bambina vivace ed energica. Il principe Roberto spera che sua figlia con gli anni possa darsi una calmata e sottomettersi senza problemi, ma c'è chi ne dubita e dubita assai. Esce liberamente a tutte le ore, va dove vuole e fa quello che le pare. Anna dice che riempie le amplissime e vuotissime stanze del castello con le sue risate e le sue grida. Per esaurire la principessa Anita, dice Bill, ci vorrebbe una bella scazzottata e non basterebbe! Tuo padre è tornato a casa ieri e ho rivisto dopo tanti anni Pino Saltarelli, che è diventato tenente colonnello, con lui sua nipote Natalia che mi ha pregato di salutarvi tutti e di abbracciare forte il suo capitano Claudio Terzetti. Ti stringiamo tutti quanti e ti amiamo sempre.

tua madre Margaret

Fu la prima descrizione di Anita che soddisfece la mia curiosità. Non era cambiata, non era cambiata affatto. Più cresceva più si faceva ribelle. Il cuore mi si riempì di felicità. Non avevo mai provato una felicità grande come in quel momento: sapere che Anita era la stessa, che la mia Anita era la stessa che mi aveva detto che dovevo combat-

tere valorosamente e che mi invidiava perché potevo cavalcare, era la stessa e nemmeno il tempo l'avrebbe cambiata. Chiusi la lettera e andai a cercare Terzetti. Appena lo trovai gli dissi tutto. Lui mi strinse forte e mi baciò sulla fronte, quasi gliel'avessi portata Natalia, e poi si ritirò a scriverle una lettera. Ero curioso di sapere che cosa le avesse scritto, perché dovevo imparare a crescere e dell'amore continuavo a non sapere nulla. Rimasi incerto per lunghi minuti e poi andai dal capitano pregandolo di farmi leggere la lettera prima di spedirla. Lui sorrise e me la diede. La lessi:

Mia amata Natalia,
il mio compagno William Catone Minetti mi ha riferito che sei da sua madre Margaret Minetti con il tenente colonnello. Salutalo, mi raccomando. Spero tu stia bene. Io me la cavo e alzo la testa. Alzo la testa, confidando nella vita e nel futuro e nell'amore, Nati. Io ho sempre confidato nell'amore che provo per te, ti sogno sempre e ti stringo sempre tra le mie braccia. Arriverà il giorno in cui tornerò, tornerò per non lasciarti mai più, amore mio. Te lo prometto. Continuo a disegnare e a pensare a te, inesauribilmente, e tengo sempre il tuo ritratto con me, per non dimenticarti, perché nemmeno il tempo, la distanza, neppure la guerra mi porteranno via da te, ti porteranno via da me. Non dimenticarti mai che ti amo, mi batte forte il cuore quando penso a te e rivedo i tuoi occhi, le tue labbra e ti stringo forte, accarezzo i tuoi capelli e ti abbraccio forte, mia lottatrice. Cavalca ancora, ti prego, cavalca incontro al vento. Un giorno verrò a prenderti, ti prenderò, ti sposerò e niente mi porterà via da te. Non smettere di crederci, perché io non smetto di lottare. Per te e solo per te. Ti affido la mia vita e il mio cuore. Ti amo.

Per sempre tuo

Il capitano

Claudio Terzetti

Discreto, la chiusi e la riconsegnai, tremante, al capitano. Mi batteva forte il cuore. Non avevo mai sentito tanto romanticismo in vita

mia. Certo, la tragedia di mia madre era romantica, ma era finzione, rappresentava cose irreali, cose nate dalla fantasia di uno scrittore, ma quella lettera era verità, era il frutto dell'amore di un uomo reale per una donna reale. Gli strinsi la mano e mormorai: "Grazie, capitano, grazie" e mi allontanai. Sudavo. Allora era vero, allora l'amore poteva esistere, non dovevo mai smettere di crederci, perché un giorno l'amore sarebbe arrivato anche per me, un giorno avrebbe bussato e io, senza esitazioni e senza più paure, gli avrei aperto la porta del mio cuore per non chiuderla mai più.

I giorni passavano in modo normale, naturale, semplice. Continuavamo a fare casino senza che il generale se ne accorgesse di nuovo. Alice e Minny ci reggevano il gioco, ci coprivano continuamente e sembravano felici di farlo. Anche noi, nonostante tutto, eravamo felici. AH! Un giorno non troppo lontano avrei rimpianto quella pace, quella tranquillità, quell'assenza di novità. Un giorno, sì. Mi annoiavo un po', ma cercavo di frenare il mio spirito ribelle e, dopo tutto, dovevo ammettere che l'amavo quella vita, amavo quelle sere di inverno a bere, amavo quelle serate davanti al caminetto, amavo le albe di quel periodo, amavo la neve, amavo le nuvole, amavo l'aria fredda, amavo tutto. E il Natale tornò! Fu radioso e bellissimo. L'avevamo atteso con grande desiderio: avevamo proprio bisogno di riposo. Ah! Quanto dormimmo, quanto mangiammo, quanto bevemmo, tanto che quasi non mi reggevo in piedi! Anna, mia madre e mio padre mi mandarono gli auguri e i regali, sempre vestiti per coprirmi, coperte, cappelli, ma ero felice. Mi avvolgevo completamente nei miei abiti invernali e là, sotto le coperte, non sentivo freddo. Leverini, quando mi vedeva tutto coperto, rideva e non la finiva più di ridere. Era sempre lo stesso rompicatole, ma era bello addormentarsi con la sua sonora risata. Quei rumori non li avrei più dimenticati: la risata del primo capitano, il cigolio della sua branda, il rumore della matita che strisciava sui fogli del capitano, i passi svelti e decisi di Alessandro, i mestoli che giravano nella pentola di Minny. No, non li avrei più dimenticati e un giorno mi sarebbero mancati. Che bello stare lì, a Natale, con i piedi vicino al caminetto a lasciarsi penetrare dal calore fino in fondo alle ossa. Minny era seduta alle mie spalle e guardava distrattamente fuori dalla finestra. Scrutava e poi scuoteva la testa: non vedeva niente. Una volta si girò verso di me, ma non disse nulla. Poi si alzò in piedi e tirò le ten-

de. “Non verrà, lei non verrà”, mormorò lei, “Irene non verrà”. Sentii il cuore riempirsi di un’improvvisa tristezza e mi alzai di colpo in piedi: “Basta!”, gridai, “Basta, basta! Io vado a cercarla”. Ero già alla porta quando qualcuno gridò dietro di me: “William!”, era Minny, “Non fare pazzie! No! No!”, la sua voce era supplichevole, “È freddo, ci sono metri di neve, non andare, William, non andare, ti prego, ti prego, figliolo, resta qui!”. Mi tirò indietro bruscamente. Io mi liberai dalla sua stretta, ma proprio in quel momento Alice aprì la porta: “Un pacco per te, caporale”, mi disse. Fui costretto a sedermi e a scartare i soliti regali. Con il passare dei minuti quell’impulso si allentò fino quasi a scomparire. C’era un’altra lettera di mia madre in cui continuava a raccontarmi la preoccupazione di Anna per Bill. Lo amai, lo amai profondamente, quel mio compagno di giochi che non aveva paura di niente. Lui non era vigliacco come ero stato io, lui avrebbe gridato al mondo intero, affacciandosi a una finestra, senza esitazione, incurante degli altri, del freddo e della paura: “Ti amo, Sofia, ti amo, Sofia! Ti amo, Sofia! Ti amo, Sofia, io ti amo, io ti amo!”. Bill lo avrebbe fatto davvero, ne era capace. Anna, sorella mia, non temere così: bisogna seguire il proprio cuore, sorella mia, andare dietro all’amore e avere il coraggio di lasciarsi andare alla passione, non bisogna essere vigliacchi e Bill, forse, era ed è tante cose, ma vigliacco, vigliacco proprio no. Ogni sera pregavo che Bill lo facesse, che rivelasse i suoi sentimenti alla principessa Sofia. Volevo che dimostrasse al mondo e a me il vero coraggio, la vera tenacia, il vero amore e il suo infinito cuore, infischandosene di tutto, della sua posizione sociale, delle ricchezze che non aveva, delle comodità materiali che non aveva mai posseduto, dimenticandosi di tutto e pensando, per un attimo eterno, soltanto all’amore. Mi pareva davvero di parlare come un poeta! Ma in fondo in fondo la mia opinione era questa qua. Ero un soldato, ma come disse il primo capitano, anche i soldati sapevano amare. Amavo quella festa, le luci, l’insolita allegria e quelle eterne risate che ancora mi risuonano in mente e mi riempiono il cuore solo a pensarci, solo a ripensare a quelle notti a giocare a carte, a bere, a discorrere di un vago futuro, del più e del meno, di quelle notti a ridere, a fregarcene di tutto, delle regole, della guerra e del caro generale che dormiva soltanto un piano sopra di noi, di quelle notti a divertirci, di quelle notti tra soldati e tra amici, di quei giorni di Natale brillanti, in

fondo sempre uguali ma ognuno speciale e sempre più bello dell'altro, di quell'aspettare l'ora X, come la soprannominò il primo capitano, l'ora x era la mezzanotte dell'ultimo giorno dell'anno, o, come amava dire il capitano, le 00.00, di quei fuochi d'artificio che solo Jack aveva e di quei colpi che brevemente sparavamo in aria, facendo luccicare tutto intorno. Era tutto bellissimo. Non lo avrei mai dimenticato, mai per niente al mondo. Amavo quella vita, amavo alzarmi presto, guardare l'alba, combattere, vedere il tempo scorrere, pure sentire i miei ricordi riaffiorare. Amavo tenere stretta a me la mia Anita, il mio mito, perché di lei rimaneva quasi soltanto un vago pensiero, ma non l'avrei mai dimenticata, mai. Amavo quella vita faticosa, ma anche pacifica, senza sapere che un giorno quella pace sarebbe finita.

Ne avemmo una vaga idea un giorno del nuovo anno. Era il gennaio del 1826. Quel giorno ebbi davvero la sensazione che il mondo si fermasse. Era una mattina apparentemente uguale a tutte le altre. Nevicava ancora quando uscimmo a cavallo. Cercavo di riscaldarmi un po' come sempre. Eravamo ancora avvolti nel buio quando ci avviammo al campo di esercitazioni, accanto a me Jack Leverini, dietro, più lontani, Alessandro e Claudio. Cavalcavo guardando a vanti. La neve mi entrava negli occhi e dovevo spostarmela di continuo. Mi sentivo infreddolito, ma andavo sempre via al galoppo. Il freddo mi entrava nelle ossa. Cercavo di coprirmi. Ma fin qui, giorno normale, vita normale. Cose terribili, ma con le quali ci si faceva l'abitudine. Però, c'era qualcosa nell'aria che mi inquietava profondamente. Quel qualcosa di nuovo che preoccupava Anna, forse la paura dell'ignoto. Continuavo a galoppare col cuore in gola, finché accadde. Eravamo quasi arrivati al campo di esercitazioni quando udimmo una tromba, era una tromba strana, con un suono modulato, preoccupante, incalzante. Una, due, tre volte. Non le demmo peso, poi cominciò a suonare spaventosamente e continuamente. Non avevo mai udito quel suono prima, ma dal rumore compresi cosa significava: allarme! E lo udii gridare a Jack Leverini: "Allarme! William, corri, William!", solo questo mi urlò, "Preparati al peggio, caporale!". Non compresi quello che stava succedendo. Chiusi gli occhi, mi precipitai a terra, nella neve, strisciai e afferrai un'arma, un'arma qualsiasi, risalii a cavallo. Con immenso piacere mi accorsi di avere tra le mani un fucile. Riaprii gli occhi. Galoppai, facendo spiccare al mio cavallo dei salti enormi. Appena nel cam-

po di esercitazioni udii un rumore. Un rumore che non avrei più dimenticato. Buuum, buuum, buuum. Esplosioni. Il rumore inconfondibile dei fucili. Mi guardai intorno, disperato. I miei compagni non erano accanto a me. Li cercai angosciato. Mi voltai e vidi Alessandro Falchetti con le mani tremanti, Claudio Terzetti che tremava e Jack Leverini in piedi lì, con gli occhi rivolti in avanti. Vidi il fuoco. C'era puzza di bruciato, di guerra. E buuum, buuum. Fucili, cannoni, carri, tutto si accavallava attorno a noi, attorno a me. Avevo l'impressione che tutto ci girasse intorno, anzi, tutto ci girava intorno per davvero, un carro stava quasi per travolgermi, vidi una mano umana tendersi avanti e sparare un colpo ed ebbi paura della morte. Ce l'ebbi lì a due centimetri. Il cuore mi batteva all'impazzata e il solo pensiero di cadere a terra e morire mi fece scattare. Non capivo più niente. Mi era esplosa dentro una paura, una paura che non avevo mai provato. Ebbi paura di tutto, di vedere la mia vita andare in mille pezzi, di vedere infranti i miei sogni, frivole le mie preoccupazioni, inutili tutti i miei pensieri, vani i miei sforzi. Insomma mi passò davanti la mia vita. Mi mancarono improvvisamente Anna, mia madre, mio padre, Irene, Bill, Shakespeare e le sue tragedie, mi mancò tutto e mormorai a fior di labbra: "Anita, Anita, Anita!". E poi cominciai a sparare. Amai disperatamente la mia vita e mi ci aggrappai con tutte le forze. Dovevo compiere soltanto quindici anni quell'anno e non avrei lasciato che qualcuno me li avesse strappati. Cercai di tenere aperti gli occhi e sparai all'impazzata davanti a me, schivando le pallottole. Sparavo, quasi senza rendermene conto. Sparavo. Sparavo perché avevo paura di chiudere gli occhi, di crollare a terra. Avevo paura che il mio cuore si fermasse, che smettessi di respirare, che smettessi di vivere. Non mi ci vedevo proprio morto senza combattere e quella paura mi fece amare la vita disperatamente. Amai persino le liti e gli scherzi. Amai anche le persone che normalmente odiavo. Amai le cose che non sopportavo. Amai la vita e sparai, sparai. Ebbi paura e sparai. Avevo la testa che mi scoppiava e la vista offuscata. I buuum buuum rimbombavano ovunque, sotto i piedi e avevo l'impressione che la terra si sgretolasse sotto gli zoccoli del mio Raggio. Galoppai e sparai, adottai tutte le tecniche che conoscevo. Cercavo di restare lucido, ma mi risultava impossibile. Continuai così fino a giorno fatto. A un certo punto le forze mi mancarono. Scivolai dal cavallo e mi ritrovai per terra, nella neve. "William!

William, William, no!” urlò una voce. Mi rimisi in piedi al volo e galloppai, ma continuavo a barcollare come non mi era mai successo. Avevo voglia di bere. Aprii le labbra e inghiottii un paio di gocce della neve che cadeva su di noi. Mi avvicinai di più al luogo in cui i buuum buuum continuavano a esplodere e non ci capivo più niente. Non riuscivo a tenermi in piedi, ero disperato. Le forze mi mancarono per la seconda volta. Questa volta restai aggrappato disperatamente a Raggio, stringendo le gambe per rimanere saldamente seduto. Ma continuavano a mancarmi le forze. Mi toccai e mi resi conto di scottare. Non diedi peso alla cosa, anche se avevo tanto freddo. Mi coprivo, ma continuavo a sentire freddo, sparavo, però continuavo a sparare senza smettere. Udivo delle grida, dei rombi e mi parve di veder cadere un compagno. Il mio cuore mi prese a battere all’impazzata e lo rimisi in piedi, senza forze, con una gamba sanguinante. “Oh Dio!”, gridai stringendolo tra le braccia, “Oh Dio mio! Oh Dio mio! Ma è, è terribile!”. “Minetti”, mormorò, “aiutami, ti prego, Minetti!”. “Che cosa posso fare?”, chiesi, ma i buuum buuum ci interruppero. Lo portai via con me. Era molto giovane e tremava. Lo stringevo tra le mie braccia e, mentre lo tenevo così, mi resi conto che tremavo pure io. Gli applicai un fazzoletto alla gamba, cercando disperatamente di fermare il sangue. Non avrei mai dimenticato quel liquido rosso che si espandeva sulla neve. Finalmente smise di sanguinare e con la fascia alla gamba si rimise in piedi. Io continuavo a tremare e lo tenni vicino a me. Mi giravo continuamente, temendo di veder cadere Alessandro, Claudio, Jack o qualunque altro dei miei compagni. Avevo fame, avevo sete, avevo freddo. Sparavo. Sparavo. Ecco cosa ricordavo delle ore seguenti, solo i colpi del mio fucile e le scintille intorno, solo quello e nient’altro. I miei colpi e quelli altrui in un’esplosione che mi faceva tremare il cuore e scoppiare la testa. Avevo paura, ma sparavo, cercando di rimanere in piedi, nonostante mi mancassero le forze. Più e più volte rischiai di cadere e una volta una mano mi aiutò a rimettermi al mio posto, era una mano fredda, callosa e la riconobbi. Era la mano delle mie avventure, la mano dei miei giorni, delle mie chiacchiere, la mano che stringevo in segno di complicità, la mano di Alessandro, di Ale. “Alessandro”, mormorai. Lui, lasciandomi lentamente la mano, sussurrò: “William”. Sparavo. Sparai, sparai gettandomi contro i carri che ci opprimevano. Sparammo all’impazzata. Sparavo, sparavo, spa-

ravo e sparavo e continuavo a sparare, a sparare senza fermarmi, senza voltarmi indietro, guardando solo avanti. Sparavo. Sparavo. Sparai e sparai e sparai finché tutto finì. I rombi cessarono. Sbattei le palpebre e mi resi conto che era tutto sgombro, non era rimasto niente. Ma l'odore di guerra, la puzza dei fucili, la puzza di calore delle armi restavano e quel rumore mi rintonava ancora nelle orecchie. Ero frastornato. Allentai improvvisamente la tensione e caddi a terra. Caddi a terra. Quelle immagini di carri, di armi, di compagni a terra, di paura, tutto ciò che avevo provato, la paura folle della morte e l'amore folle per la vita mi crollarono addosso come una valanga e, non riuscendo a riprendermi dagli odori che mi penetravano nelle narici e dai rumori che ancora udivo, persi i sensi, udendo una voce in lontananza, piano, una voce rassicurante, una voce maschile rassicurante: "È tutto finito, William, tutto finito, è tutto finito".

Mi risvegliai nella mia branda con le gambe alzate, un panno umido sulla fronte e le coperte addosso. Avevo un mal di testa terribile. La testa mi scoppiava. Non riuscivo più a capirci niente. Cercai mani amiche attorno a me. Una era di Minny. C'era anche Alessandro seduto accanto a me. Cercai di sedermi. Non ci capivo niente. Mi sentivo frastornato e disorientato e non ci capivo più niente. Qualcuno aprì la porta. Alice? No, non era lei. Leverini, forse, o Claudio? Volevo sapere se i miei compagni stavano bene, che cosa mi era successo, che cosa stava succedendo e perché Minny mi teneva un panno umido sulla fronte. "William!", urlò una voce disperata, "William, William, sei tu! Sei tu?". Sbattei le palpebre e mi parve di vedere il sole. La vidi, lei. I suoi capelli biondi, i suoi occhi dolci, le sue labbra in un'espressione spaventata, di terrore e non vidi il suo sorriso. Ma mi parve di vedere il sole. Era lei, Irene. Quella volta no, quella volta non pensai prima di agire. Mi alzai in piedi e la strinsi tra le mie braccia: "Irene, Irene, Irene!". "William, William!". Sentii il suo viso contro il mio petto. La presi con me, la abbracciavo forte e non sapevo che cosa stavo facendo. Forse mi pareva di stringere tra le braccia mia madre o Anna o magari Anita. Mi pareva di aggrapparmi alla vita. Mi aggrappavo alla vita e, disperato, senza essere pienamente cosciente di ciò che facevo, appoggiai le mie labbra secche sulle sue. Irene tremava tra le mie braccia, mentre io avevo smesso di tremare. Il mio cuore batteva regolarmente e nascondevo la mia testa nei suoi capelli, confonde-

vo i miei capelli con i suoi. Premevo la mia testa sulle sue spalle e lei mi stringeva forte. Mi pareva di tornare a vivere. Forse non sapevo di stringere tra le mie braccia Irene, di farla soffrire, di spezzarle il cuore, di illuderla inutilmente. Sapevo solo di essere un soldato, un soldato alle prime armi che aveva provato, per la prima volta in vita sua, quella paura che in futuro avrebbe provato tante volte, quella paura che faceva parte della mia vita e un giorno l'avrei capito, mi sarei quasi rassegnato a convivervi, ma ora quella paura mi aveva quasi ucciso, la paura più orribile che un essere umano possa provare, la paura della morte, e, proprio perché avevo temuto la morte, mi aggrappavo disperatamente alla vita.

13.

Dormii ininterrottamente dalle 7 fino alla mattina dopo. Quando mi svegliai, mangiai come se non mangiassi da secoli (e forse era proprio così). Stavo molto meglio e mi rialzavo. Nonostante tutto, Irene era rimasta con me. Mi concessi parecchi bicchieri di whisky, rilessi le lettere, parlai a lungo con Irene, con Alessandro, con Minny, con Claudio, con Jack e mi rimisi in piedi. Ripartii determinato come sempre a cavallo. Non avrei mai dimenticato quel giorno in cui Irene, ferma sulla porta del nostro accampamento, mi salutava agitando il suo fazzoletto con il sorriso sulle labbra e io galoppavo fiero e di nuovo forte. Certo, per molto tempo continuai ad avvertire quei rumori, a vedere quelle immagini orribili nella mia testa, ma con il passare del tempo la paura scomparve e riflettevo lucidamente su quello che era accaduto: era solo un'esercitazione, ma era ciò che ci aspettava. Ora sapevo cosa aspettarmi dalla mia vita. E questo qualcosa mi faceva tanta paura, però tentavo di non pensarci, cercavo di rimettermi in forze e di ritrovare coraggio. Il soccorso mi venne così, senza che io lo avessi richiesto: Irene restò con me e io ripresi anche a sognare. Sognavo ogni notte. Sognavo casa mia, sognavo Anna, sognavo Anita, sognavo qualsiasi cosa. Sognavo un futuro migliore, un paese in pace, io con una famiglia accanto alla mia amata, che non sapevo esattamente identificare, io con mio figlio in braccio. Sognavo che il mio spirito ribelle

avesse finalmente il modo di sentirsi appagato. Sognavo e mi sentivo finalmente bene. Insomma avevo barcollato, avevo sfiorato la morte e la pazzia e mi ero aggrappato disperatamente alla vita, così disperatamente che quell'amore folle mi aveva rimesso sulla strada, senza permettermi mai di sbandare: ero in piedi per non cadere, per vincere e per essere ciò a cui ero destinato, ed esserlo per bene. Mi rialzai per essere un soldato e questo, dopo quell'esercitazione, mi sentivo ancora di più, ero un soldato ed ero orgoglioso di essere in piedi.

Qualche giorno dopo il generale mi convocò nel suo ufficio. Ero così nervoso che facevo fatica a reggermi in piedi. “Sedetevi, Minetti”, mi disse in un tono così grave che temetti il peggio. Mi sedetti sul divano. Guardai fuori dalla finestra. Che cosa potevo aspettarmi? O un elogio, o una punizione, o l'ora di partire. Cercavo di stare calmo. “Minetti”, mi disse il generale, “credete che non sappia?”. Mi suonava come un rimprovero, con la voce tremante risposi: “Certo che no, generale”. “Bene”, disse, guardando altrove, “molto bene”. Temevo che sapesse di me e Irene. L'avevo stretta tanto forte, l'avevo baciata. Lei non sapeva che cosa dire, era rimasta disorientata da quella mia reazione e anche io ero rimasto sorpreso. Lei, tra le lacrime, mi aveva confidato che stava uscendo con un altro, un certo Alessio. Io non avevo detto nulla. Lei mi aveva guardato in silenzio e dopo un po' mi aveva mormorato: “Perdonami, William”. Io avevo scosso la testa, lei aveva proseguito: “Ma non sapevo cosa fare e credevo di dimenticarti. Perdonami, William, non pensavo, io non credevo...”. L'avevo interrotta bruscamente: “Irene, lascia stare, va bene?”. Lei era scoppiata in lacrime, io l'avevo stretta forte tra le mie braccia e avevo mormorato: “No, Irene, perdonami tu, perdonami tu”. Lei era rimasta in silenzio tra le mie braccia, poi aveva sussurrato: “Non pensavo di vivere tanto a lungo da poter sentire queste parole. William, sono felice, io sono felice”. “Anche io”, avevo detto, “anche io, Irene”. “Però, io...”, aveva mormorato lei, “Però, non so che fare” e poi, come se io fossi più grande di lei, mi aveva chiesto: “Che cosa devo fare, William?”. Io avevo taciuto per un po' e infine avevo mormorato: “Quello che vuoi”. “No, William, non hai capito!”, aveva detto lei, “Che cosa vuoi che io faccia?”. “Irene, non lo so, il tempo parlerà. Aspettiamo”. “Aspettare? Aspettare?”, aveva chiesto lei spazientita, “No, William, ti stai sbagliando, io devo decidere adesso, non c'è tempo di aspettare”. Io ave-

vo sorriso amaramente e avevo mormorato: “Sì che c’è, Irene, c’è e non trascorre mai! Che cosa ci impedisce di aspettare? La mia vita, no, Irene. Io sono sempre qui, a fare le stesse cose, e niente cambia. L’unica cosa che può succedere nella mia vita è partire, ma non credo che accadrà tanto presto”. “William”, aveva mormorato lei, “è nella mia che non c’è tanto tempo”. “Sì che c’è, Irene. Sei giovane, sei bella, aspetta che io non capisco niente, aspetta e dimentica, cogli l’attimo”. “Sì”, aveva sussurrato lei dopo alcune ore, “resto con te”. Restò con me. Io, dopo, volevo pure dirle che non doveva badare a me, io ora stavo bene, che ora poteva andarsene, mettere in chiaro le cose con il ragazzo con cui usciva, tornare da lui, dimenticarmi. Ma tacqui perché lei mi precedette: “Ho messo le cose in chiaro con Alessio, sono in pausa, io. Aspettiamo, William, aspettiamo”. E niente poteva farle cambiare idea: restava con me e io, in fondo, ero felice che non se ne andasse. Da una parte volevo liberarmi di un peso in più, perché non volevo creare problemi, in fondo non ero nessuno, ma dall’altra volevo che rimanesse accanto a me e che non mi lasciasse mai. Ero contrastato, ma felice. Ora pensavo che il generale sapesse tutto, sapesse che tra me e Irene c’era del tenero. E temevo il peggio. Aspettai che parlasse. Stavo per aprire bocca quando mi chiamò: “Minetti!”, poi disse: “Io so tutto, ho cento orecchi e mille occhi”. “Addirittura!”, avrebbe detto Alessandro quando glielo avrei raccontato. Sul momento io non compresi il senso di quella frase. Persi la pazienza e chiesi: “Cosa sapete, generale? Cosa sapete?”. Lui sorrise impercettibilmente e mormorò: “So”, mi guardò dritto negli occhi, io tremai, lui proseguì, “so che siete il figlio degno di vostro padre”. “Il figlio degno di vostro padre”? Il cuore mi batteva all’impazzata. Continuavo a non capire. Il generale continuò: “Nell’esercitazione di qualche giorno fa avete dimostrato chi siete davvero, caporale Minetti”. “E chi sono davvero, generale?”. Lui sorrise di nuovo e disse: “Un soldato, un vero soldato, Minetti”. Non capivo. Certo, avevo sparato, avevo cercato di resistere, ma avevo vacillato e credevo che un soldato si sarebbe comportato in un modo un po’ diverso e allora chiesi: “Un vero soldato, perché?”. Il generale tornò ad avere la sua solita espressione seria e disse: “Caporale, vi siete comportato degnamente. Certo, siete un soldato alle prime armi, alla vostra prima devastante esperienza, ma avete alzato degnamente la testa. Ve l’ho detto, caporale, siete un degno erede del te-

nente Minetti, dello straordinario tenente Minetti. Avete compiuto un atto di eroismo, Minetti, ve ne siete reso conto?”. “Un atto di eroismo, io?”. “Sì, caporale. Vi ho visto alzare uno dei vostri compagni. È una cosa che parla da sola: nonostante foste nella confusione e temeste per la vostra vita, avete pensato a quella dei vostri compagni. È una cosa che i soldati non fanno più, caporale. A volte in guerra bisogna pensare solo a se stessi e salvarsi la pelle, ma, come giustamente mi ha fatto notare il tenente colonnello, voi siete uno spirito generoso e il vostro tempestivo intervento non solo ha salvato la vita a uno dei vostri compagni, ma avete dimostrato che nemmeno la guerra impedisce ai sentimenti di affiorare. Io la penso un po’ diversamente, ma sarei uno stupido se negassi il vostro valore e la prontezza che avete dimostrato nel reagire. Alzatevi”. “Sì signore!”, dissi, alzandomi e facendo il saluto militare. Il cuore mi batteva in petto e volevo quasi piangere. Il generale mi tese la mano: “Continuate così, caporale Minetti” e me la strinse. “Sì, generale, sì”, dissi. “Bene”, disse, lasciandomi la mano, “andate”. Aprii la porta, uscii e la richiusi alle mie spalle. Riflettei un secondo sulle sue parole e poi mi misi a correre urlando: “Falchetti, Falchetti, Falchetti!”. “Minetti!”, gridò Alessandro, venendomi in contro. “Alessandro!”, strillai e lo strinsi forte a me. Nel raccontare quello che il generale mi aveva detto dovetti mettermi a piangere. Alessandro era raggiante. Quando ebbi finito chiesi: “Irene dov’è?”. “Non lo so”, rispose Alessandro, “non ne ho idea”. Questa risposta non mi piacque. Felice, mi allontanai fischiettando. Tutti furono felici: Minny, Alice, i miei compagni, il capitano Terzetti, anche Jack Leverini. Ma di lei, Irene, nessuna traccia. Dovetti andare a cena, ma ero nervoso, molto nervoso. Irene mi aveva abbandonato senza nemmeno salutarmi? Mi riusciva così difficile crederlo. Dopo cena, la cercai dappertutto. Alla fine lasciai perdere, fregandomene di tutto. Ero un soldato e davvero orgoglioso di essere tale. Avevo ricevuto uno dei pochi complimenti che il generale si azzardava a fare e dovevo essere solo felice e raggiante e scrivere immediatamente a mio padre, immediatamente! Non potevo trascurare i miei doveri, né ciò che ero, che sono e che sarò per sempre. Allora lo feci: scrissi a mio padre. Mi resi conto di essere diventato un po’ come lui, breve e conciso:

Caro padre,
il generale Sandro Chinetti-Beltempo mi ha detto che, nell'esercitazione di guerra di qualche giorno fa, ho dimostrato valore e straordinaria prontezza nel soccorrere un compagno ferito. Mi ha detto che sono l'erede degno dello straordinario tenente Minetti, che siete voi. Immensamente felice di essere tale
Vostro figlio
Il caporale
William Catone Minetti

Rilessì fiero la mia lettera. Poi festeggiammo con una bottiglia di whisky. Whisky e fatica ti fanno dormire meglio! La mattina dopo ero in piedi. Lei era lì accanto a me. "Irene!", urlai quasi, "Irene! Irene! Si può sapere dove sei stata ieri sera? Dove sei stata ieri sera?", la mia domanda risultò così incalzante che Irene si sedette sulla mia brandina e abbassò gli occhi. Io mi alzai e mi preparai. Tutti i miei compagni erano in piedi. "Dove sei stata, Irene?", le chiesi di nuovo incalzante, pressante. Lei non rispose. Io persi la pazienza: "Irene, ti prego, vuoi dirmi dove sei stata!", poi aggiunsi, "Se vuoi abbandonarmi, abbi almeno la decenza di dirmelo in faccia" e mi avviai per andare a fare colazione. Irene mi corse dietro. Fu costretta a trattenersi, il generale ci guardava. Poi, prima di partire, mi tirò indietro e disse: "Perdonami, William". Io mi sentii indurito dalla mia condizione e abbassai gli occhi. "Mi dispiace di essere scomparsa così. Perdonami, William, perdonami, ma non so più che fare, non so più che fare, William!" E si gettò tra le mie braccia. Intenerito, la presi con me: "Non è successo niente, amore mio, non è successo niente", sussurrai. "William, William", mormorò lei, "il mio William. Sono stata a casa mia. A casa mia, sai, ho parlato con Alessio e sono ancora più confusa di prima. Non so più cosa voglio dalla mia vita, William. Non ho più la forza di aspettare". "Vuoi partire?", chiesi, "Mi vuoi lasciare?". Fu strano il modo in cui lo dissi, un po' indignato, un po' comprensivo, un po' triste: "Vuoi andartene? Mi vuoi lasciare?". Irene mi strinse tra le sue braccia, scoppiò in lacrime e poi sussurrò: "Ti amo, William". Quella parola mi venne così fuori, istintivamente, senza che io potessi fare nulla per trattenerla, per pensarci, per riflettere sulla sua veridicità. Fu

un lampo, un lampo di impulsività e lo dissi, senza rendermene conto: “Anch’io, Irene”. Irene aprì le braccia, poi mi strinse forte e sussurrò: “Oh, William, resto con te, io resto con te, resto con te!”.

I giorni passavano. Volevo che mio padre mi rispondesse e si complimentasse con me. Intanto Anna continuava a essere preoccupata per Bill e ogni giorno sembrava essere quello fatidico. Preoccupazioni, ansia, attesa, ma ancora nulla di fatto. Una mattina di fine gennaio del 1826 arrivò la lettera che aspettavo da un po’ di tempo e sulla quale quasi non contavo più:

Figlio mio,
sono orgoglioso del caporale che sei diventato, del soldato che sta crescendo dentro di te. Sono felice del coraggio, della prontezza e del valore che dimostri nelle esercitazioni. Forse non te l’ho mai detto, ma anche io, appena mi facevano un complimento, scrivevo a mio padre. Sono orgoglioso di te, figlio mio, così orgoglioso di te che mi batte forte il cuore. Tu sei il mio prolungamento e io continuo a vivere in te, sei una parte di me e non puoi immaginare come sono felice di sapere che il mio unico figlio tiene alto il cognome Minetti. Continua così e non arrenderti mai, soldato, mai, hai capito, soldato? Non venire mai meno ai tuoi doveri e continua ad essere chi sei. Orgoglioso di averti
tuo padre
il tenente
Martino Minetti

Mi asciugai le lacrime che mi rigavano le guance. La voce di Irene alle mie spalle mi chiese: “È tuo padre?”. Annuii. La rilessi tre, quattro volte e ogni volta mi pareva impossibile che l’avesse scritta proprio mio padre. Insieme alla sua lettera, ce ne era un’altra. L’aprii e la lessi:

Caro William,
mi permetto di scriverti questa lettera, di scrivere questa lettera al caporale William Catone Minetti, il degno figlio

del tenente Martino Minetti. Be', assai, ragazzo mio, assai degno di tuo padre. Non mi sono ancora complimentato con te per la tua promozione a caporale. Complimenti e non puoi sapere quanto ho pregato, quanto ho premuto per ottenerla. Una promozione meritata come meritati sono stati i complimenti e gli elogi al tuo valore, al tuo coraggio e alla tua prontezza. So come è andata, so tutto e non mi sfugge mai niente. William, è normale sentirsi deboli, sentirsi in equilibrio tra la vita e la morte, avere paura, è normale temere per la propria vita, perdere la testa, sfiorare la morte e la pazzia. William, è la vita. È la nostra vita e non ti chiedo di rassegnarti passivamente, no. Tu devi trovare il tuo modo personale di vincere la paura, l'instabilità, la precarietà di noi soldati. Devi mantenere i nervi saldi, il sangue freddo in guerra, ma cerca di trovare il tuo modo personale di evadere un po'. Non farti spaventare dalla morte e aggrappati saldamente alla vita. Quando partirai, perché anche tu un giorno partirai, ricorda le mie parole: non arrenderti mai alla guerra, alla morte, alla paura. Dimostra che sei più forte, che vali di più, che sei un vero soldato. La guerra è terribile, può essere estenuante, logorante, ma cerca di trovare un modo personale per continuare ad essere chi sei. Invecchierai e ti sentirai indurito dal tuo servizio militare, ma cerca di essere sempre chi sei, un ragazzo giovane, sognatore, uno spirito libero, che ama la vita e la libertà (aggrappati a questi amori, che ti salveranno la vita, figliolo), tenace, forte, un po' brusco, generoso e con un gran cuore. Di fronte a tutte le prove della tua vita, non smettere mai di essere te stesso, pur diventando un soldato. Non smettere mai di essere un bambino, anche se diventerai vecchio. Cerca di resistere, di dimostrare il tuo valore, però, non dimenticandoti mai che hai un cuore che batte nel petto e hai dei sentimenti. Combatti, sì, combatti, fa quello che fai, continua ad essere il soldato che sei, ma mai trascurando le tue peculiarità, le tue caratteristiche, i tuoi sentimenti. Non smettere mai di essere te stesso e ricordati che

si è veri soldati solo se si riesce a resistere alla paura, alla morte, alla guerra, si è veri soldati soltanto essendo lì presenti, ma in qualche modo essere anche altrove. L'unico modo per salvare la tua integrità e la tua lucidità è quello di non smettere mai di essere chi sei. Non dimenticare mai questa importante lezione, perché un giorno ti servirà. Sii te stesso, il soldato che ama l'alba, non dimenticare mai queste parole, figliolo, che fa bene ripetere all'infinito e che ti serviranno e ti salveranno la vita. Non dimenticarlo, non dimenticarlo mai, dunque, ora e per sempre sii te stesso, soldato. Ascolta che l'ho provato sulla mia pelle, credimi e non dubitare mai.

Con affetto

il tenente colonnello

Pino Saltarelli

Mi misi a piangere. Richiusi le lettere e continuai a piangere molto a lungo. Rilessì ancora un po' di volte la lettera del tenente colonnello. No, tenente colonnello, non dimenticherò mai le vostre parole, non le dimenticherò mai, perché avete ragione e non vi sbagliate, queste parole mi avrebbero davvero salvato la vita, perché avrei davvero trovato un modo di resistere. Mi risuonarono in mente per giorni, poi, finalmente, trovai il coraggio per rispondere:

Caro tenente colonnello,

ci mancate infinitamente e tutti i miei compagni vi salutano affettuosamente, in particolare Alessandro Falchetti, Jack Leverini e Claudio Terzetti, che non vi hanno mai dimenticato. Anche io non vi ho dimenticato e vi porto ancora nel cuore. Le vostre parole, tenente colonnello, mi risuonano ancora in mente e le ho ben impresse nella mia memoria. Non immaginavo che voi mi poteste dire queste cose, ma me le avete dette. Resisterò. Sarò un vero soldato, non dimenticando mai che sono William Catone Minetti, lo spirito libero, che vedeva e vede ancora l'alba, che amava e che ama ancora di più la vita. Mi aggrapperò disperatamente alla mia vita e cercherò e troverò il mio

modo personale per essere me stesso in guerra e ovunque. Con il mio antidoto contro i mali, non avrò mai timore di essere chi sono, di compiere le mie missioni e di adempiere ai miei doveri. Sarò sempre me stesso e questa, tenente colonnello, è una promessa. Non sono parole vuote, perché vengono dal cuore, che non dimenticherò mai di avere. Vi ringrazio mille volte e vi stringo forte, senza mai dimenticarvi. Lotterò e sarò chi sono, per sempre.

Il caporale

William Catone Minetti

Ero molto felice di quella vita, della mia vita e di quella lettera. Convinto di sapere cosa fosse la vita e pronto a resistere, mi avviai a essere chi ero: un soldato, un caporale esattamente, senza mai dimenticare chi ero davvero, William Catone Minetti, lo spirito libero che amava l'alba.

Queste due lettere mi fecero avere un'incredibile fiducia in me stesso, nelle mie capacità e, per la prima volta in vita mia, ricominciai a parlare davvero di futuro. Progettavo il ritorno a casa. Progettavo serate in giro per le locande con Bill e i miei amici. Progettavo di leggere a lume di candela una tragedia con mia madre. Progettavo di cavalcare a lungo e senza interruzioni accanto a mio padre. Progettavo di essere ancora lì, sulla riva del lago, a guardare Anna che lavava i panni e a parlare ancora con lei. Poi, sarei tornato su quell'albero e l'avrei cercata. L'avrei cercata ovunque fino a trovarla. Avrei attraversato valli e scavalcato montagne. Avrei chiesto tutti i permessi per rivederla ancora, per ascoltare ancora la sua risata e per discorrere con lei della libertà. Magari prenderla per mano e correre insieme, cavalcare insieme incontro al vento. L'avrei rivista, come quella volta: con i capelli alle spalle e i pantaloncini corti sulle gambe magre, ma più cresciuta, più grande. Ma non riuscivo proprio a immaginare Anita grande e tanto meno una donna sposata. Per me Anita sarebbe stata sempre lei, la ragazzina che guardava l'alba insieme a me, la ragazzina che mi disse: "Combatti valorosamente, soldato". Per me Anita sarebbe stata sempre colei che rideva delle previsioni, dell'ingenuità della gente, colei che aveva osato dire, anche solo per scherzo, che a comandare l'esercito sarebbe stata lei, proprio lei, la principessa Anita. Era improbabile, ma

come avrei voluto che invece del generale a comandarci fosse lei, Anita, l'altro spirito libero, l'altra anima uguale a me. Ero audace a pensare queste cose impossibili a dire di tutti. Io ero sempre un soldato e lei era sempre una principessa, ma, nonostante questa consapevolezza, avevo come l'impressione che qualcosa mi legasse ancora a lei, un filo invisibile che nemmeno il tempo sarebbe stato in grado di cancellare. Forse avrei dimenticato i suoi occhi, i suoi capelli e la sua voce (li stavo già dimenticando piano piano), ma non avrei mai dimenticato le sue parole, la sua audacia, il suo coraggio e la sua sfacciataggine. Anita, cara, mia adorata Anita! Non avevo mai parlato di lei a nessuno, nemmeno ad Alessandro e neppure a Irene. Volevo che fosse il mio segreto, che sapessi soltanto io quello che c'era da sapere, come disse lei, Anita, sarebbe stato il nostro segreto, per sempre. E conservarlo avrebbe occupato le mie ore. Anche se non c'era il rischio di annoiarsi. Da quel giorno di quell'esercitazione e dalle lettere successive, iniziai a impegnarmi di più, a concentrarmi completamente nel servizio militare. Non ricevetti poche critiche per questo. Irene una sera mi accusò, senza troppi giri di parole, di trascurarla, di essermi dimenticato di lei, di averla accolta tra le mie braccia soltanto nella disperazione e di metterla da parte, essendo tornato in forze. "Non dire sciocchezze, sai benissimo che non è vero, Irene! Sai benissimo che non è così!", le dissi. "Sei solo un vigliacco, William", disse, "se non ci fosse stata quell'esercitazione, non avresti mai avuto il coraggio di baciarmi". "Se non ci fosse stata quell'esercitazione, non saresti mai tornata!", replicai. Irene tacque. Dal suo sguardo capii di aver colto nel segno. Non disse niente. Si stese soltanto e mi voltò le spalle. Io la strinsi tra le mie braccia e, dopo un po', mi strinse anche lei. La mia vita militare era pienamente soddisfacente, ma quella sentimentale cominciava a essere un disastro. Irene si arrabbiava spesso con me, ma io non potevo proprio fare a meno di sbadigliare, di rispondere a volte di sfuggita, di crollare dalla stanchezza. Chiedevo pietà, comprensione. Irene una volta arrivò a urlarmi in faccia: "Perché sono rimasta con te, William? Tu non puoi darmi niente! Sei solo un ragazzino, solo un ragazzino, che non sa fare altro che darmi qualche bacio e tenermi tra le sue braccia tutta la notte! Perché non sono rimasta da lui, da Alessio, che mi avrebbe dato tutto quello che volevo? Una casa, una famiglia, una vita tranquilla!". "Non ti saresti dovuta innamorare di un soldato, se volevi

una vita tranquilla!”, gridai io. Mi offese profondamente quella volta e non le rivolsi la parola. A Irene saltavano facilmente i nervi, non aveva un carattere semplice e io del resto non le risparmiavo cocenti critiche, ma mi piaceva dire la verità anche se faceva male. Mi stesi sulla mia branda. La rifiutai quando venne a stendersi accanto a me e, offeso, tra le lacrime, mormorai: “Va da lui che è in grado di darti altro!”. Irene se ne andò, sbattendo la porta. Il mio rifiuto la ferì profondamente. Tornò poco dopo a supplicarmi in ginocchio di perdonare quelle affermazioni false, false, false, nessuno era in grado di renderla felice come me! “Perdonami, William”, disse. “Sarei solo un ragazzino, eh, Irene?”. “Ti prego, soldato, dimentica tutto”. Soldato. Soldato. Mi piacque infinitamente il suono di quella parola e ridendo la presi con me: “Ricominciamo da capo?”, chiesi. Lei annuì felice. Da allora iniziò ad andare un po’ meglio. Cominciai a fidarmi più di Irene e le parlai di mia madre, di mio padre, di Anna, dei miei giochi, delle cose quotidiane, del mio arrivo, delle lettere di mio padre e del tenente colonnello. Ma non le parlai di Anita. Proprio non ci riuscivo e non volevo. Volevo tenere quel segreto solo per me. Era più bello pensare a lei, ad Anita, senza che nessuno lo sapesse. Non volevo tradire Irene in alcun modo, ma volevo pensare ad Anita, senza che nemmeno la mia fidanzata e i miei più cari amici lo sapessero. Era il nostro segreto, glielo avevo promesso e dovevo mantenere la parola data. Allora, anche lei mi parlò di suo padre, un soldato anche lui, di sua madre, sempre sola e triste, di come doveva guadagnarsi da vivere, di come a volte la portasse a pesca al fiume. Era inebriante, diceva Irene, stare lì ore ad aspettare i pesci insieme alla madre. Erano ore magnifiche che voleva non finissero mai. Oppure stava a lavare i panni con le sue amiche e parlavano della vita o, nelle sere limpide, guardavano le stelle. Mi disse che sua madre voleva che lei, Irene, si sposasse al più presto, per amore, naturalmente, ma al più presto, perché potesse avere una vita autonoma e finalmente felice. Non me lo disse, ma sospettavo che sua madre non volesse che sposasse un soldato. Questo dubbio mi riempì di tristezza e mi ripetevo la frase del primo capitano: “Anche i soldati sanno amare”. Il primo capitano! I rapporti tra noi erano splendidi. Stavamo ore insieme a bere, a parlare. Volentieri si intratteneva con me e io gli avevo perdonato di essersi intromesso nella mia relazione con Irene. Jack Leverini era un amico. Ah, come mi mancano quelle

lunghe serate davanti al caminetto a parlare con Alessandro, Jack e Claudio! Furono le serate più belle della mia vita. I giorni passavano e Anna continuava a essere preoccupata per Bill. Bill, agisci, ti prego. Pregavo ogni sera che succedesse, che rivelasse i suoi sentimenti, che non dovesse aspettare un evento sconvolgente come avevo fatto io. Volevo che il mio compagno di giochi non fosse vigliacco come me in amore. Una sera in cui pensavo a questo, chiesi a Irene se credeva negli amori impossibili. “Be”, disse lei, “William, nessuno impedisce a te, a me, a tutti di sognare, di pensare amori impossibili, ma credo che la realtà sia un po’ diversa, purtroppo la realtà è diversa. Nessun nobile accetterebbe come marito o come moglie una persona della nostra classe”. “Le cose dovranno cambiare prima o poi”, dissi. “Sperare non costa nulla”. “Parli come se fossi già vecchia, Irene! Come se non credessi più nella vita”. “Ah, William, sarà perché è difficile crederci! È così dura, è così difficile e tu”, la voce le tremò, “anche tu lo sai”. “Certo che lo so”, mormorai abbracciandola, “però, non mi arrendo”. “Tu sei un ribelle e ne esistono troppo pochi al mondo come te, non so se per fortuna o purtroppo!”, dopo una pausa aggiunse, “Ecco perché mi sono innamorata di te. Non ho bisogno di parlare di amori impossibili, il mio è possibile, è reale, è presente. Ecco cosa mi ha fatto innamorare di te, William, sei diverso dagli altri ed eserciti fascino su tutti, sognando l’impossibile”. “Io”, mormorai stendendomi, “non sogno mai l’impossibile, ma solo ciò che momentaneamente non esiste”. Ero sicuro che Irene mi rispettasse e provasse piacere ad ascoltare le mie fantasticherie, ma a volte avevo la sensazione che non le condividesse. Credevo che non ci separassero soltanto quattro anni, ma dieci, venti. La sentivo lontana da me, a volte, e allora pensavo a lei, ad Anita. Ma il mio buon senso mi costringeva a fermarmi: come potevo osare immaginare Anita tra le mie braccia? Al solo pensiero, mi costringevo a rabbrivire. Ero davvero troppo audace e ribelle a pensare ciò. Mi obbligavo a mettermi in testa che Anita non era reale, mentre Irene sì, Irene era presente. Ma il mio cuore non mi permise di dimenticarmi di lei, di Anita, di colei che era rimasta solo un mito, ma era rimasta presente nei miei pensieri. I racconti delle lettere di mia madre diventarono incalzanti, pressanti, perché la primavera e marzo si avvicinavano. Bill doveva prendere la sua decisione, o sarebbe stato troppo tardi. Per fortuna, poi, in una lettera di febbraio mia madre mi disse che il matri-

monio della principessa era stato rinviato a giugno, perché per marzo si prevedeva ancora cattivo tempo e la principessa voleva sposarsi all'aperto. Tirai un sospiro di sollievo, ma volevo che Bill agisse subito e non perché costretto dalle circostanze. E pensavo: "Ora che hai tempo, non essere vigliacco come me, Bill, ti prego, Bill!". Pregavo per lui sempre, tutte le sere e ogni mattina, e il mio cuore ribelle voleva che trovasse il coraggio per parlare con il cuore senza paure e non pensando alle conseguenze, perché a volte bisognava rischiare, come disse il primo capitano. Allora capivo il senso delle sue parole, in effetti, chi non risica non rosica. Una sera parlai di Bill ai miei compagni. Jack rise: "Però! A volte il cuore è forte, ti innamori delle persone più irraggiungibili!". "Ah, no", dissi, "questo non lo accetto. Non eri tu quello che diceva che bisogna rischiare? Non lo accetto, Jack! Non glielo diresti a Bill, di rischiare?". "Probabilmente sì", rispose Jack. "Probabilmente?", gli chiesi. Lui rise e mi diede una pacca sulla spalla: "E pensare che non lo sopportavo quando è arrivato, due anni fa, e ora, ora non posso più vivere senza di lui, senza William Catone Minetti, il caporale! Di un po', Minetti, quando ti avvanzeranno di nuovo di grado?". "Ah, chi lo sa!", dissi, "Con quel generale stronzo che ci ritroviamo". "Ah!", disse Jack, "E io che lo ritenevo un vigliacco! Puah! Altro che vigliacco, sei quasi sfacciato quanto me". questo ci fece ridere tutti e quattro, io, Jack, Alessandro e Claudio, naturalmente. "No, no", dissi con le lacrime agli occhi per le risate, "tu sei uno sfacciato irraggiungibile!". Ridemmo. Amavo quelle serate, quelle stupende serate. Un giorno parlai con Irene e le dissi che forse doveva andare a casa, a vedere se sua madre stava bene, erano quasi due mesi che stava con me senza mai avermi lasciato. Lei fu d'accordo con me e partì. Con un po' di paura, vedendola andare via, mi chiesi se sarebbe tornata. Ma i miei timori erano infondati: Irene tornava tutte le sere puntuale, quando noi rientravamo e passavamo la sera insieme e la notte abbracciati. La mattina partiva e poi ritornava sempre. Era diventato un rito, un'abitudine, tornavo a casa dove mi aspettavano la cena fantastica e soprattutto una ragazza bellissima. Ero felice e avevo fatto felice Jack Leverini che era arrivato ad ammirarmi molto. Non sapevo che farmene della sua ammirazione, io. E lo dicevo ad Alessandro. E così ridevamo, divertendoci un po' a prenderlo in giro alle sue spalle! Però ci scopriva, ma non se la prendeva più come prima,

rideva con noi piuttosto e Claudio diceva di non riconoscerlo più. Era bello stare insieme. Ormai noi quattro avevamo fatto gruppo ed eravamo diventati inseparabili. Nessuno faceva riferimento alla nostra partenza, non era tempo di pensarci, era ancora lontana, obiettivamente, per tutti e quattro. Nessuno faceva riferimento al giorno in cui avremmo dovuto separarci, nessuno ci pensava ed era meglio così, meglio fare come dissi a Irene: cogliere l'attimo, cogliere il momento senza lasciarselo sfuggire. Pregavo che Bill cogliesse quel maledetto momento giusto. Che non fosse più frenato dalle preoccupazioni di Anna e neppure dalla paura di agire e dal timore di non trovare mai il momento giusto. Pregavo incessantemente per lui e, stufo delle preoccupazioni di Anna, scrissi una lunga lettera in cui, sfacciatamente e audacemente, difendevo Bill e i suoi sentimenti. Leverini mi disse ridendo: "Sei giunto all'irraggiungibile, sei un secondo Leverini". "Speriamo di no!", dissi io e ridemmo. Nella lettera in risposta mia madre mi fece sapere che Anna mi aveva mandato allegramente a quel paese, ma era fiera del fratello ribelle che aveva, anche se un po' preoccupata perché stava superando i limiti (risi). Bill aveva letto quella lettera e mi adorava per questo. Le preoccupazioni aumentavano. Stava fissando una data: tra una settimana, forse domani. E quella data fatidica si avvicinava sempre di più. La mia vita militare andava bene, diventavo sempre più bravo e forte e con Irene andava tutto alla grande. La primavera tornò. Di solito la primavera portava rinascita, speranze, amore. Fu così anche quell'anno e accadde ciò per cui avevo pregato fino allo sfinimento, ciò in cui avevo creduto solo io, quello fu l'inizio, l'inizio di una nuova vita e non lo avrei dimenticato mai: fu proprio quello l'inizio, quella fatidica primavera del 1826 in cui tutto, per la prima volta, iniziò a cambiare.

14.

Caro figlio mio,
tutte le nostre preoccupazioni avevano fondamento. Anna ha cercato di fermarlo, ma questa volta niente e nessuno lo hanno fermato. Non lo hanno fermato i timori di Anna,

i miei, quelli persino di tuo padre, le suppliche di lasciar perdere, nemmeno la paura dell'ignoto lo ha fermato stavolta, nemmeno le conseguenze. Lo ha fatto. Ha detto domani lo faccio e lo ha fatto davvero. Anna ha assistito a quella confessione. Mio caro William, è successo, Bill ha rivelato i suoi sentimenti.

Mi interrompi bruscamente a questo punto. Avevo il cuore che mi batteva forte. Finalmente, finalmente, Bill! Era un giorno di aprile, tutto regolare, niente di nuovo, faticoso, ma non troppo, felice. Sembrava un giorno normale, ma non lo era. Bill lo aveva fatto. Era accaduto ciò che aspettavo da mesi. Aveva rivelato i suoi sentimenti alla principessa Sofia.

Ha usato parole molto dolci, è stato romantico e tenero, era irriconoscibile, mi ha detto Anna. La principessa è rimasta sbalordita. Sbalordita? No, non credo che sia l'aggettivo giusto. Sconcertata, disorientata, smarrita, confusa: non aveva mai sospettato nulla e si è sentita con le spalle al muro. Ha mandato fuori Anna. È rimasta sola con Bill. È venuto proprio qualche ora fa a raccontarci cosa è successo in assenza di Anna: la principessa lo ha rifiutato, sposerà il principe Roberto di Ferrara, però Bill aveva un'espressione gioiosa mentre lo diceva. È convinto che la principessa Sofia, anzi, Sofia, come sfacciatamente la chiama lui, lo ricambi. Gli abbiamo detto di tornare con i piedi per terra: era stupore, non amore. Ma è convinto che un giorno sposerà la principessa Sofia e saranno felici insieme. Dice che ha un gran cuore e si è dimostrata impressionata e comprensiva, si è comportata in un modo tale, ha fatto azioni tali che, dice Bill, le avrebbe potute fare solo una donna innamorata. Non lo abbiamo contraddetto. Non so, nessuno ci crede, ma c'è la vaga impressione che questo sia l'inizio. Anna ha questa sensazione (anche se non osa ammetterlo), che sia l'inizio del cambiamento.

Tua madre Margaret

Quelle che per Anna erano solo sensazioni, per me erano quasi certezze e un giorno avrei potuto dire che quello era davvero l'inizio di una nuova stagione della vita della corte e anche della nostra vita. Ero troppo felice che Bill non era stato vigliacco, non aveva aspettato l'ultimo secondo e si era avviato con largo anticipo, aveva avuto il coraggio che io non avevo avuto prima di quell'inverno. Sì, mi sentivo felice, tutto stava per cambiare, ma nessuno, nemmeno io, immaginava che gli eventi sarebbero precipitati in quel modo. La Pasqua quell'anno fu speciale, ancora di più, Irene era con noi e questo rendeva tutto più bello. Irene era con noi e aveva portato con sé sua madre. Quando la vidi, impallidii e con terrore mi chiesi se Irene le avesse parlato di me. "William Catone Minetti", mi presentai alla madre della mia fidanzata, "caporale", precisai subito. Lei mi strinse la mano e disse: "Sono Francesca Follazzi, la madre di Irene". Mi sembrò una donna normale, una gran chiacchierona, un'esperta di cucina e di cucito, una moglie e una madre. Eppure, ero nervoso in sua presenza e avevo sempre la sensazione che non gradisse la mia relazione con Irene. Però, quel giorno fu così gioioso e di festa che dimenticai tutte le mie preoccupazioni. Andammo a Messa, mangiammo, discorremmo e bevemmo. La madre di Irene dovette adattarsi al nostro modo di festeggiare e sembrò felice, nonostante tutto. A un certo punto del gioioso pomeriggio in cui non avevamo fatto altro che mangiare e bere, Irene andò un attimo via. Francesca si avvicinò a me, posandomi una mano sulla spalla. Mi rendeva nervoso, ma mi contenni e mi dimostrai un bravo soldato: "Ciao, signora, guardate che mi sono accorto di voi", dissi. Francesca mi guardò sorpresa e mi tolse la mano dalla spalla e chiese: "Sì, vi siete accorto di me, caporale?". "No, no, caporale no, William". "Ah", disse Francesca, "ho sentito talmente tante volte il vostro nome che ormai potrei dire che fate parte della mia famiglia!", poi rise amaramente e mi chiese ciò che era ovvio: "Siete un soldato, vero?". "Sì, sono un soldato", poi, precedendola aggiunsi, "so che non vi fidate molto di quelli come me". Francesca fece un passo indietro. Io continuai: "Ma vi assicuro che io faccio di tutto per rendere felice Irene, io le sto vicino e cerco di capirla, Francesca, anche i soldati sanno amare". "Non lo metto in dubbio, caporale", disse, "però, i soldati uno prima o poi li deve abbandonare. Un giorno ve ne andrete anche

voi”. “Francesca”, mormorai, “perché non ci godiamo la vita che è tanto breve?”. Francesca fece un sorriso e non disse più niente. Dovetti parlare con Irene delle mie affermazioni e quasi mi mangiò. Urlò che dovevo tenere a freno la mia sincerità, la mia maledetta lingua e anche il mio spirito ribelle. Francesca la interruppe: “Datti una calmata, Irene”. Irene tacque immediatamente. La madre continuò: “Datti una calmata che William ha detto solo quello che pensava. Preferiresti un ipocrita? Io no”, sottolineò le parole, “Io no”. E, alla fine della giornata, mi sembrò quasi che mi salutasse con affetto. Irene rimase con me. Ma gli eventi iniziarono a precipitare dopo: il 3 maggio ci arrivò una notizia che per anni avrebbe tracciato i nostri destini. La guerra era iniziata e sarebbe durata molto a lungo.

La notizia ci arrivò per diverse vie. I primi segnali di qualcosa nell’aria erano le frequentissime lettere che circolavano tra il generale e il tenente colonnello. Minny ci confidò di aver letto una lettera che citava, più o meno, così:

Generale Chinetti-Beltempo,
ho espresso i vostri dubbi in un colloquio con i gerarchi militari e mi hanno riferito che la situazione del regno è altamente precaria. Sembra che i rapporti tra il nostro regno e il Regno degli Alfonsi, che ci sta a ovest, siano peggiorati improvvisamente e quasi inspiegabilmente. Le mire espansionistiche del Regno degli Alfonsi sul nostro regno sembrano appurate da diverse fonti e ieri sua maestà ha fatto sapere che non tollererà ancora molto a lungo le minacce “gravissime e inammissibili di invasione del regno e di violazione della sovranità” ai danni del nostro regno. La situazione potrebbe precipitare da un momento all’altro. Ho fatto notare ai gerarchi militari che abbiamo smesso di guerreggiare da poco più di sei mesi. In effetti, le casse del regno non potrebbero sostenere un’altra spedizione e prego sempre che non accada, che non accada il peggio e ciò che tutti temiamo e che non arrivi mai il giorno in cui i gerarchi militari vi chiederanno di far arrolare i vostri soldati.

Il tenente colonnello Pino Saltarelli

Questa lettera ci mise in allarme. Claudio scrisse a Natalia per avere notizie. Irene era sempre più inquieta e andava a pregare spesso. Jack Leverini faceva in modo che lo sorprendessero a bere, senza coinvolgere i suoi compagni, e sperava ogni volta che il generale gli allungasse di ancora molti anni il servizio militare alla scuola. Io e Alessandro cercavamo di farci forza a vicenda e di non pensare al peggio. I soldati più anziani di noi temevano di essere convocati da un momento all'altro. Continuavamo a sorbirci le preoccupazioni che giravano un po' ovunque. Anche mia madre era inquieta e pregava per gli uomini più importanti della sua vita. Tutto ci faceva temere il peggio, ma noi cercavamo di essere forti e di essere uniti più che mai. Francesca, mi disse Irene, era molto nervosa. Io sospettai che era sempre più arrabbiata con Irene perché frequentava un soldato. Continuavamo ad aspettare, a pregare, a sperare e poi quel giorno arrivò, il giorno in cui avvenne la svolta, quel 3 maggio le nostre speranze crollarono. Il generale ci convocò dieci minuti prima del normale e già questo ci inquietò molto. Parlò ed ebbi l'impressione che la sua voce tremasse: "Miei cari soldati, dobbiamo prepararci al peggio. Oggi è iniziata la guerra". rimanemmo sconcertati da quella notizia. Il generale proseguì: "Preparatevi perché potrebbe essere il vostro turno. Andiamo, ora". No, non riuscivamo a stare calmi. Volevamo saperne di più. Magari era soltanto probabile ed era solo per metterci in allarme, purtroppo no. L'indomani arrivò un piccione viaggiatore con una lettera. A Claudio tremavano le mani mentre ne strappava la busta e lesse a voce alta:

3 maggio 1826

Caro Claudio,

ho ricevuto la tua lettera soltanto oggi. Ho l'impressione che fosse di quindici giorni fa. Ti rispondo dopo le terribili notizie che ho carpito a mio zio. Claudio, ho paura. Te la farò arrivare tramite un piccione viaggiatore, perché devi sapere subito. Ho l'impressione che il generale vi abbia detto qualcosa, ma io preciserò. Mio amato Claudio, è iniziata. La guerra è iniziata. I rapporti tra il nostro regno e il Regno degli Alfonsi (il regno a ovest) erano tesi da tempo, ma oggi, qualche ora fa, è crollato tutto.

Sembra, riferito da diverse fonti, che i nemici abbiano varcato il confine che divide il loro regno dal nostro e sua maestà re Santo ha inviato un ultimatum: o si ritirano, o inizierà la guerra. La risposta è arrivata alle 2 di notte del 3 maggio 1826: senza troppi giri di parole, hanno rifiutato di ritirarsi, così re Santo ha mandato un'altra comunicazione e questa volta quel piccione portava la dichiarazione di guerra. I gerarchi militari hanno immediatamente convocato mezzo regno di soldati tra cui anche mio zio. Ho saputo che tra i convocati c'era anche il nome del tenente Martino Minetti. Si è iniziato a sparare dalle prime ore dell'alba. Zio non mi ha detto molto, ma credo che sarà una guerra molto lunga, perché le casse del regno sono quasi vuote e, temo, temo, temo terribilmente, mio amato Claudio, che il nostro esercito abbia bisogno di altri soldati. Ho paura, amore mio, ho tanta paura. Non posso far altro che pregare, che sperare, che stringerti forte e starti vicino. Ti amo, Claudio. Cercate di mantenere i nervi saldi, non perdetevi la testa. Certo, è iniziata la guerra, ma speriamo in bene. Prego e ti amo sempre di più, più della mia vita e della mia vita mille volte. Non dimenticarti mai di me e scrivimi presto

tua per sempre

Natalia". Il mio viso si era rabbuiato di tristezza. Ero disperato. Ma cercavo di mantenere i nervi saldi e il modo di resistere: sognare. Sognare che, invece, sarebbe andato tutto bene. Ma ogni giorno la situazione sembrava peggiorare. Il generale ci fece intensificare gli allenamenti. Insomma, era inutile negare l'evidenza, eravamo davvero in guerra. Però, nemmeno in guerra, avrei perso la testa. Per riacquistare fede, rilessi la lettera del tenente colonnello e fui io a consolare Alessandro Falchetti, Jack Leverini, Claudio Terzetti e tutti quelli che temevano di essere convocati. La notizia della guerra continuava ad arrivarci da ogni parte e il 16 maggio lessi questa lettera:

3 maggio 1826

Caro figlio mio,

è successo ciò che non volevo che succedesse! Questa mattina, poco dopo l'alba, è arrivata una lettera di convocazione che obbligava il tenente Martino Minetti all'arruolamento. Mi si è fermato il cuore e sto ancora tremando. Anna è corsa al castello e dalla principessa Anita ha saputo che sua maestà, che non ha avuto mai pietà né l'avrà mai, ha dichiarato guerra al Regno degli Alfonsi. La principessa Anita dice di avere un filo diretto con il campo per cui sa esattamente quello che succede minuto per minuto. Anna l'ha pregata di tenerci informati e lei ha promesso che non mancherà. Sta diventando grande, la principessa Anita! Tuo padre è partito qualche minuto fa, figlio mio. Prego, prego fino allo sfinimento che non tocchi anche a te. Non voglio che mio figlio, sangue del mio sangue, vada in guerra, non voglio, figlio, figlio mio, non voglio, io non voglio! Anche Anna è preoccupata e triste e sembra che l'unica cosa che possa consolarla sia quella di giocare con i principi Vladimir e Thomas Melconcini-Martini. Anna mi ha detto che il principino Vladimir ha supplicato che imparasse a leggere per leggergli qualche storia. Anna era divertita, mentre lo diceva, ma ha sorriso in modo furbetto. Mi sbaglierò, ma, secondo me, qualcosa sa scrivere, appena appena forse il suo nome, ma lo sa scrivere. Voglio continuare a credere che non succederà niente e che sarà una guerra che, come tutte le altre, finirà e non strappi dalle mie braccia né mio marito, né mio figlio.

Ti amiamo

Tua madre Margaret e tua sorella Anna

E così la guerra iniziò. I primi giorni furono un assoluto nulla di fatto. L'unica cosa che era purtroppo certa era che continuavano ad aumentare i morti e i feriti. Era terribile. Ma l'ansia dei primi giorni scomparve piano piano, le cose procedevano a stento e non valeva la pena di preoccuparsi di qualcosa tanto lento e remoto. Certo, eravamo

inquieti, ma non troppo. Questo valeva per noi soldati, però, da qualche giorno, avevo l'impressione che Irene mi nascondesse qualcosa e questo non mi piaceva. Avevo lasciato correre all'inizio. Poi, i primi di giugno, l'avevo letteralmente messa con le spalle al muro: o mi diceva quello che doveva dirmi, oppure la nostra relazione sarebbe finita, perché volevo che ci fosse sincerità tra di noi. Lei si scusò, comprese il mio nervosismo e disse: "Volevo evitarti questo dispiacere, William, però, se insisti tanto, te lo dirò, te lo dirò...", pianse e poi aggiunse, "Mia madre vuole che ti lasci, William". "Lo immaginavo", mormorai. E già mi pareva finita, quando Irene mi sussurrò: "Ma io non voglio lasciarti, è solo la guerra che la rende più nervosa, lascia passare un po' di tempo, William, e vedrai che cambierà idea". Io sorrisi e mormorai: "Speriamo, sì, speriamo".

Il matrimonio della principessa Sofia si avvicinava sempre di più e già da un po' mi chiedevo come si sarebbe potuto celebrare un matrimonio con il regno in guerra. Pregavo per Bill che fosse rimandato a un tempo indefinito e lontano, remoto, così remoto nel futuro che tutti lo avrebbero dimenticato. Ma questo era chiedere troppo. Un regno non trascurava mai i matrimoni delle sue principesse, soprattutto se facevano comodo. E quello della principessa Sofia faceva molto comodo, figuriamoci, si sarebbe unita al principe di Ferrara. La situazione procedeva lentamente e non succedeva nulla di fatto. Nessuno avanzava, ma nemmeno nessuno arretrava. "La guerra è sempre logorante", scrisse Natalia a Claudio, "ma, mio amato Claudio, non c'è niente di più logorante di una guerra che sembra fare di tutto per durare più a lungo, invece che risolversi in pochi attacchi". Sì, era vero. I giorni continuavano a passare. Noi eravamo un po' più calmi e facevamo gli allenamenti in più quasi senza pensare a quello che erano dovuti. Irene non si arrabbiava più con me, mi amava con più intensità, a dispetto dei miei timori e alla faccia delle preghiere di sua madre di lasciarmi. Dal canto mio facevo di tutto per tenerla legata a me, perché non volevo assolutamente che mi lasciasse. Bevevamo e discorrevamo come se niente fosse cambiato e i giorni passavano quasi quietamente, silenziosamente, passavano come prima, ma con un leggero velo di inquietudine, che albergava nell'aria, e con una timida, celata, preoccupazione nei nostri cuori e con un lieve peso sulle mie spalle. I giorni passavano così, quasi senza rendercene conto. Passarono e quasi non mi resi con-

to che il giorno del matrimonio della principessa Sofia arrivava. Natalia comunicò a Claudio in tempo reale che i nemici, dopo lunghissime trattative, avevano concesso tre giorni di tregua per festeggiare le nozze della principessa. E aggiunse: “Sua maestà è convinto di risolvere i problemi con il matrimonio della principessa. Andrà tutto bene e ci invita a tranquillizzarci, perché le forze combinate di noi e di Ferrara sconfiggeranno i nemici del Regno degli Alfonsi e li rimanderanno a casa. Andrà tutto bene”. Quel giorno tutti erano speranzosi, però io ero inquieto: da una parte volevo, in fondo, che andasse come desideravano tutti, ma la parte più forte di me mi costringeva a sperare il contrario, che non avvenisse, che fosse rimandato o sospeso per il bene di Bill. Tutto il giorno rimanemmo inquieti, in attesa, desiderosi di sapere come fosse andata la cerimonia. Contavamo su Claudio, perché l’unica fonte di informazioni per noi era e rimaneva Natalia. Eravamo distratti da quella preoccupazione che ci accomunava tutti e il generale sembrò accorgersene e non prenderci in considerazione. Ci esercitavamo e ogni allenamento ci pareva più lungo, più interminabile dell’altro. Le 7.30, nuovo orario per rientrare a casa, non si avvicinavano mai. Pregavo, pregavo e continuavo a pregare, finché la sera arrivò. Dovemmo correre immediatamente a cena, eravamo già in ritardo. Poi Claudio si informò se avessero lasciato lettere per lui o per qualcuno di noi: niente, nessuna lettera. Eravamo delusi e amareggiati, quasi convinti che per quel giorno non avremmo saputo nulla, quando udimmo un urlo. Questa voce la conosco, la conosco molto bene, pensai. “È lei!”, urlò Alice alzandosi dalla branda del primo capitano, “Jack, lei urla!”. Era l’urlo di Minny. Mi alzai dalla mia branda. E i miei compagni con me. Alice e Irene vennero con noi. Aprii la porta. “Minny, cosa è successo, Minny?”, gridai. Minny era in vestaglia sulle scale: “È arrivata una lettera del tenente colonnello” sussurrò. “Che cosa è successo, Minny?”, chiesi di nuovo. Lei mi rispose quella parola che sarebbe diventata emblematica e sarebbe diventata la parola simbolo di quegli anni di cambiamento: “William”, mormorò senza fiato, “è successo l’imprevedibile”.

Caro generale Chinetti-Beltempo,
i gerarchi militari mi hanno chiesto di riferirvi quello che è successo. Mi astengo da qualsiasi tipo di commento

personale (perché conoscete la mia opinione in proposito) e riferisco soltanto a livello politico, diplomatico e militare. La corte era convinta di avere in pugno la soluzione della guerra. Sapete che per oggi era previsto il matrimonio della principessa Sofia Martini con il principe ereditario di Ferrara, Roberto Tomassini, e questo matrimonio avrebbe risolto ogni problema. Il principe Roberto di Ferrara ieri sera ha detto che, subito dopo le nozze, avrebbe fatto disporre il suo esercito a totale disposizione del nostro regno e la guerra si sarebbe risolta in poco meno di una settimana, ma ora è successo l'imprevedibile. L'ho appreso attraverso i gerarchi militari e le chiacchiere in paese, come tutti. A riferirmi tutto nei dettagli è stata colei che ha assistito a tutto, la signorina Anna, damigella della principessa Sofia e serva della corte da anni. Vado al dunque. La corte e il principe Roberto di Ferrara erano convinti di sapere il fatto loro e, invece, c'è stata una sorpresa, assai sgradita. Era tutto pronto, mi hanno raccontato, anzi, no, prontissimo, la principessa era arrivata al braccio del re all'altare nella cattedrale. Confidenza fattami dalla signorina Anna, che aveva notato la sua inquietudine, la principessa ha cercato di rinviare il momento della cerimonia per molto tempo, ma alla fine era tutto pronto, finché è successo appunto l'imprevedibile. Il principe Roberto di Ferrara ha naturalmente accettato la mano della principessa Sofia. Sembrava già tutto fatto quando alla domanda: "Voi, principessa Sofia Martini, volete prendere il qui presente principe Roberto Tomassini di Ferrara, come vostro sposo, ecc., ecc.?" La principessa Sofia ha risposto un secco: "No". E non è finita. Sono rimasti tutti secchi e, nella confusione che ne è seguita, la guardia del corpo della principessa in questione, il signor Bill Amoresini, si è avvicinato all'altare. La principessa Sofia è letteralmente schizzata in piedi ed è scappata con la sua guardia del corpo chissà dove. Il re ha immediatamente disposto una squadra speciale di soldati, abitualmente adibiti a polizia, alla ricerca della principessa-

sa Sofia. Ma di lei nessuna traccia. Sembra che qualcuno abbia favorito la loro fuga, qualcuno di interno alla corte. Il principe Roberto di Ferrara ha minacciato di allearsi con i nemici per annientare il nostro regno, se non gli riporteranno la principessa Sofia e non si unirà in matrimonio a lui entro una settimana. È un'altra specie di ultimatum. Assistiamo a quello che è stato definito un drammatico evolversi della situazione. Pare che la principessa Sofia abbia lasciato una lettera alla fidata Anna, che non l'ha resa pubblica. Ha riferito solo il fatto che la principessa si scusa per essere stata vigliacca e non aver confessato prima le vere ragioni che la spingono a rinunciare al matrimonio con il principe Roberto di Ferrara. Aspetto di capire ciò che succederà, ma questo evento è già stato definito da molti come assolutamente imprevedibile e temibilmente rivoluzionario...

In attesa di notizie mi congedo da voi

Il tenente colonnello

Pino Saltarelli

“Cosa? Cosa?”, gridai, “Che cosa?”. Minny respirò profondamente e ci raggiunse, scendendo le restanti scale, con la lettera in mano. Si fermò a pochi passi da noi e disse: “Il generale è andato a un appuntamento per chiedere chiarimenti al tenente colonnello. Sarà di ritorno domani mattina”. “Questo significa che...”, iniziai a dire. Ero incapace di muovermi, ma tutti notarono il sorriso che si era dipinto sul mio volto. “Perché sorridi, Minetti?”, mi domandò Leverini. “Ma vi rendete conto di che cosa significa questo?”, feci io. “Cosa significa, William?”, chiese Irene. “Una principessa, una nobile, fugge con uno della nostra classe! Con un figlio di gente semplice, come noi! Vi siete chiesti quali saranno le conseguenze di questo? Le cose stanno cambiando! La rivoluzione è appena iniziata”, risposi. Tornammo a dormire. Avevo ragione e tutta la stanza lo sapeva, nonostante facesse finta di non capire. Era vero, forse per il nostro regno sarebbe stato un evento sconvolgente e dalle gravi conseguenze, però era il chiaro segno che le cose stavano cambiando. Ammirai Bill, come non lo avevo mai ammirato prima. Non era vigliacco, ma capace di compiere un ge-

sto che sfiorava l'eroismo, la pazzia, e tutto per amore. Lo ammirai, lo invidiai e la mattina dopo scrissi a mia madre di riferirmi immediatamente i particolari. Mi servii del piccione viaggiatore di Claudio. Il generale tornò in tempo per gli allenamenti e ci riferì ciò che noi sapevamo già. Notò il mio buon umore e così a bruciapelo mi chiese: "Minetti, conoscete Bill Amoresini?". "Sì, generale, lo conosco", risposi sinceramente. "Perché, caporale?". "Eravamo compagni di giochi da bambini". "E così, conoscete Bill. E conoscete anche la signorina Anna?". "Conosco anche lei". "Chi è?". "Mia sorella". "Anna è vostra sorella?". "Non proprio di sangue, ma comunque sì, è mia sorella". "Va bene, andiamo", concluse il generale, "e non ne parliamo più". Il mondo si fermò davanti a quell'evento sconcertante. La faticosa settimana passò e della principessa Sofia e di Bill nessuna traccia. Il principe Roberto di Ferrara attese ancora a lungo. Ero raggianti e felice e volevo il meglio per Bill. Tutti quelli della nostra condizione vedevano l'evento un po' come una rivincita, una riscossa, una rivalse, un riscatto per tutti quegli anni di sofferenze e privazioni! Ed era inutile insistere sul contrario. Tutti pensavano questo, sia noi che i soldati impegnati al fronte. E diventava quasi piacevole combattere e a nessuno dispiaceva di morire, perché le cose stavano cambiando e quella condizione sarebbe durata ancora poco. Il principe Roberto di Ferrara continuava a minacciare un'alleanza con i nostri nemici che non aveva il coraggio di attuare, finché Anna rese pubblica la lettera della principessa Sofia, quella lettera che fece il giro del regno e che io lessi sul giornale in prima pagina. Il giornale lo portò Irene una mattina e me lo diede senza fiato e pallida come un lenzuolo. Lessi la lettera del nostro destino:

Mia fedele Anna,
affido a te questa mia lettera. Voglio, innanzitutto, scusarmi con il regno, con la corte e con l'esercito per la mia intollerabile vigliaccheria e per la mia incredibile irresponsabilità di non aver agito prima. Detto ciò, vengo direttamente al punto. Fino a qualche giorno fa, ero convinta del fatto mio. Ero sicura, Anna, che sposare Roberto mi avrebbe resa felice e mi avrebbe dato un buon futuro, oltre che probabilmente la pace al nostro regno, ma poi ho

iniziato a dubitare. Ho aperto lentamente gli occhi: 1) nessuno avrebbe garantito la vittoria del nostro regno sui nemici del Regno degli Alfonsi, che sono ben organizzati e armati; 2) nessuno avrebbe garantito la mia felicità con il principe Roberto, perché mi è stato fatto notare che è un matrimonio puramente di interesse (lo sapevo, sì, ma pensavo che il principe di Ferrara fosse in qualche modo innamorato di me) e, su pressioni di persone che ringraziano infinitamente (sono tenuta e obbligata a non rivelare la loro identità per questioni di sicurezza), ho capito che non valeva la pena sprecare la vita in un matrimonio che mi avrebbe resa infelice. Inoltre, ho ascoltato per caso una conversazione del principe Roberto di Ferrara con suo fratello. Si sono presi gioco di me, hanno riso alle mie spalle e, nella lista delle donne belle e perfette, mi hanno messa soltanto al terzultimo posto. Senza troppi rimorsi di coscienza, il principe Roberto ha ammesso (con estrema leggerezza) che non mi ama e che mi tradirà dopo le nozze senza problemi, visto che sono troppo giovane e ingenua per capire. Mi sono sentita umiliata. Era il giorno prima delle nozze. Ero furiosa e ho chiesto protezione a Bill. Non avrei voluto coinvolgerlo in tutta questa storia, ma dovevo farlo. Ferita e amareggiata, ho capito ciò che non avevo capito o, forse, avevo fatto finta di non capire. Bill si è detto pronto a rischiare la sua stessa vita in mia difesa. Di comune accordo, abbiamo riferito tutto alla regina di Ferrara, madre del principe Roberto e cognata del re ora al potere, che ha fatto finta di fare la comprensiva e poi ci ha pugnalati alle spalle. Ho aspettato a lungo prima di andare all'altare, perché contavo sul suo aiuto per rinunciare a quelle maledette nozze. Non era mia intenzione sposare un uomo del tipo del principe Roberto di Ferrara. Mai, fosse stata l'ultima cosa che facevo. No. La regina, non solo non ha detto niente a nessuno, ma ci ha pugnalati alle spalle. Ha rinchiuso nella torre più alta Bill e gli avrebbe fatto del male se io non avessi sposato suo figlio. È stato allora che ho capito i

miei sentimenti. Quelli che ho cercato di nascondere anche a te, mia fedele Anna, quelli che ho cercato di nascondere al mondo intero, ma senza riuscirci. Ho pianto e mi sono resa conto che avrei dato la mia vita per salvare la sua, perché io amo Bill Amoresini. Lo amo da sempre. Ero a pezzi. Stavo per andare all'altare quando sono stata costretta a dire a persone a me molto vicine che cosa mi succedeva e quelle persone mi hanno promesso che avrebbero risolto tutto. Ero già in carrozza quando mi hanno dato un messaggio, semplice, conciso, risoluto: "Sofia, non farlo, non sposarlo, io ti proteggerò, io verrò. Tu digli no e io verrò. Bill". L'ho fatto: ho detto di no e Bill è venuto davvero. In modi che non sono costretta a rivelare, siamo scappati e non ho nessuna intenzione di tornare indietro. Quando te lo farò sapere, Anna, lascia passare qualche giorno e poi rendi pubblica questa lettera e riferisci al mondo intero quali sono le intenzioni e le volontà della sottoscritta principessa Sofia Martini nata il 3 marzo 1803: 1) rinuncia ufficialmente e consapevolmente alle nozze con il principe ereditario Roberto di Ferrara; 2) chiede scusa per l'improvviso quanto imprevedibile evento occorso durante la cerimonia, per la sua vigliaccheria e per la sua incapacità di comprendere i suoi sentimenti prima; 3) pretende che nessuno la cerchi né la costringa con la forza a sposare un uomo che non ama e a tornare al castello.

Disporrò liberamente della mia vita e del mio futuro.

Consapevole delle mie azioni

Tua per sempre

La principessa

Sofia Martini

Letta la lettera, scoppiasti in lacrime e non riuscivo a smettere di pensare che quello era l'inizio, invece per molti quella venne considerata la fine. Il principe Roberto di Ferrara, dopo la pubblicazione della lettera e, a suo dire, in seguito alla mancanza di rispetto manifestata apertamente nei suoi confronti, senza troppi giri di parole lo fece: si-

glò un'alleanza con i nemici e dichiarò anche lui guerra al nostro regno. La situazione precipitò di colpo, ma nessuno diede la colpa alla principessa Sofia e a Bill, giovani e innamorati, ma soltanto alla corte che, incurante, continuava a far pagare dei suoi errori quei poveri innocenti soldati che continuavano a morire. E, in quei giorni, imparai a odiare, a odiare dal più profondo dell'anima gli unici responsabili di tutte quelle sofferenze, di Sofia, di Bill, dei soldati al fronte e di noi che dovevamo prepararci a tutto, i cari governanti. Li odiai con tutte le mie forze. La situazione continuava a peggiorare per i nostri soldati. Ne morirono molti e, alla fine di luglio, i nemici erano alle porte della capitale.

15.

Fu in quei giorni di assedio che successe il temibile e quello che stava diventando prevedibile. Intanto, nonostante le mie insistenze, mia madre non mi rivelò altri particolari eccetto quelli che sapevamo io e tutto il regno (e anche i paesi fuori dai nostri confini). Non mi disse chi aveva favorito la fuga di Sofia e Bill, anche se io avevo un sospetto. Era poco più che una bambina, ma io avevo la vaga sensazione che, dietro a quella tempestiva fuga e a quella straordinaria capacità di sparire senza lasciare tracce, ci fosse l'unica persona con il coraggio e con la coscienza a posto in quella corte, lei, solo lei ne era capace, la mia Anita. Ne ero convinto e questa consapevolezza non mi faceva vacillare. Prima o poi la giustizia, anche se rappresentata da una bambina, avrebbe trionfato e quelle ingiustizie sarebbero finite. Poi, a un certo punto, mi stancai di insistere. Nei giorni dell'assedio tutto il regno era con il fiato sospeso ed era difficile comunicare con le persone all'interno della capitale. Temevo per la vita di Anna, di mia madre, e non sopportavo più quella situazione. Natalia riuscì a far sapere a Claudio che tutte le donne e i bambini erano stati messi in salvo e, fortunatamente, non erano all'interno della capitale. Tirai un sospiro di sollievo. Allora le mie preghiere erano servite a qualcosa. Irene aveva sempre più paura e io la stringevo e l'amavo sempre più forte. I giorni scorrevano via, gli eventi ti passavano sotto le dita e non avevi più il

tempo nemmeno di pensare. Temevi in un modo che ti faceva quasi perdere la cognizione del tempo e poi ti tiravi su e la più piccola notizia sembrava il sole. Quello che compresi in quei giorni dell'assedio della capitale fu che ci aspettavano tempi duri. Intensificammo ancora gli allenamenti e io diventai insuperabile nei combattimenti a cavallo. Irene era sempre più preoccupata dei miei progressi e mai fiera di me. Mai felice. Avevo dimenticato il suo sorriso, il sorriso che soltanto qualche mese prima mi aveva fatto perdere la testa e innamorare. Avevo l'impressione di tenere tra le braccia un mucchietto di ossa. Era dimagrita, era sempre più pallida e non sapevo che cosa la obbligasse a rimanermi accanto. In quei giorni duri compresi tante cose. Amavo la vita, amavo la pace, amavo la mia famiglia al di sopra di ogni cosa e sarei stato pronto a morire, sì, proprio ad andare in guerra e a morire, purché fossi convinto che la mia morte servisse a riportare la pace. Sì. All'improvviso non avevo più tanta paura di essere un soldato e l'essere soldato mi era entrato dentro. Però, avevo paura della partenza, terribilmente. A parole dicevo che sarei stato pronto a tutto e, in certi momenti, mi pareva che sarei stato disposto a tutto anche nei fatti, ma se immaginavo la mia partenza mi sentivo triste e impaurito. Avrei dovuto lasciare la mia Irene, i miei amici, e questo non potevo proprio sostenerlo. Passavo ore a pensarci e ore intere a piangere. Quando avevo smesso di piangere, poi mi sentivo meglio e mi rialzavo in piedi, con il mio antidoto contro i mali che consolidai proprio in quei terribili giorni dell'assedio: sognare. Il mio antidoto contro i mali erano i sogni. E funzionava sempre. Sognare il futuro, la speranza e Immaginare di sfuggire eroicamente alle situazioni difficili, di salvarmi quasi per miracolo, di vivere avventure travolgenti che mi riempivano il cuore, salvarono la mia lucidità di mente. Ero, come voleva il tenente colonnello, allo stesso tempo presente e concentrato, eppure assente e altrove. Tutti questi accorgimenti mi salvarono allora e mi avrebbero salvato innumerevoli volte in futuro.

Quegli eventi ci legarono ancora di più. Io, Alessandro, Jack e Claudio eravamo diventati una cosa sola. Una sera dei primi di agosto Minny corse da noi, disperata. "Minny, Minny, cos'hai?", le chiese Irene, scuotendola per le braccia. Minny piangeva in un fazzoletto e in una mano teneva una lettera. "Il generale è uscito di nuovo?", le chiese Irene. "Sì", mormorò, "è dal tenente colonnello". Minny spiegò len-

tamente la lettera. Irene gliela strappò di mano al volo e lesse, diventando sempre più pallida e con la voce che, mano a mano che procedeva nella lettura, le tremava sempre di più (vederla così mi faceva sentire insufficiente e incapace di renderla felice, alla fine di quella lettera avrei capito che ero proprio io il motivo della sua infelicità):

Caro generale Chinetti-Beltempo, siamo assediati nella capitale da giorni. Stiamo cercando rinforzi ovunque. Dappertutto, disperatamente. Siamo in 6.000 e stiamo studiando un modo per respingere l'attacco nemico. Stiamo cercando di disporre di nuove armi e ho l'impressione che un giorno ce la faremo, riusciremo a vincere noi. Però, la situazione ora sembra senza via d'uscita. I gerarchi militari premono dall'alto. Mio generale, non avrei mai voluto scrivere questa lettera. Mi duole il cuore nel farlo e nell'eseguire gli ordini che mi vengono impartiti. Mi sono reso conto della mia piccolezza, generale. Sono soltanto un tenente colonnello e innumerevoli gradi stanno sopra di me. Io obbedisco, abbasso la testa e mi sento morire nel farlo. Questo ordine è il peggiore di tutti gli altri. Se mi avessero chiesto di sparare, di annientare i nemici (che sto odiando davvero adesso per tutte le sofferenze che ci stanno causando), lo avrei fatto (e lo faccio). Se mi avessero ordinato qualsiasi cosa, l'avrei fatta, generale, l'avrei fatta quasi a cuor leggero. Ma questa è la cosa peggiore che mi potessero comandare. I gerarchi mi hanno detto di scrivervi questa lettera e di chiedervi una cosa importante, molto importante. Non vorrei, ma lo faccio perché sono costretto a farlo, dall'alto mi obbligano e io, mio generale, agisco. I gerarchi mi hanno ordinato di chiedervi di fare una cosa molto importante: voi, mio generale, dovete stilare una lista... Una lista con i nomi, in ordine di bravura, dei vostri migliori soldati (che potrebbero essere convocati in qualsiasi momento) e di farcela avere prima possibile. I gerarchi affermano che dobbiamo prepararci all'eventualità di arruolare i vostri soldati (i nostri soldati, generale). Ho il cuore che mi tre-

ma nel chiedervi di tenervi pronto ad arruolare quelli che sono come figli per me. Non vorrei, ma sono costretto a farlo... Mi hanno detto che dovete adottare come unico metro di giudizio la sincerità e scrivere i reali nomi dei vostri migliori soldati. Sembra un po' come scrivere la lista dei condannati a morte. Mi dispiace e mi scuso per l'indelicatezza e per l'indecenza dell'incarico che mi è stato affidato.

Con affetto

Il tenente colonnello

Pino Saltarelli

Irene buttò via la lettera. Sembrava impazzita. Tremava dalla testa ai piedi e, stringendomi tra le sue braccia, mormorò: “È finita, è finita, William, è finita! È finita, è finita, è finitaaa! È finita, voglio morire, voglio crepare! Lasciami, William, lasciami, lasciami! Lasciami che è finita, lasciami, vita mia, lasciami!”. “Ire, calmati”, mormorai. “È finita, William”, ripeté. “Non dire così!”, la esortai io. “Sì, vita mia, il tuo, il tuo nome, il tuo nome sarà, sarà... Ci sarà. È finita, vita mia, ti ho amato, ti ho amato davvero, vita mia, vita mia!”. “Irene, amore, calmati”. “Lasciami, William, lasciami”. La stringevo forte. “Lasciami ho detto!”, gridò lei. La lasciai. Lei scoppiò in lacrime: “Vattene, vita mia, vattene, lasciami, lasciami, vita mia! Il mio soldato, il mio soldato!”. me ne andai. Alessandro mi trascinò via. Piangevo. “William, calmati”, mi disse Alessandro. “Non l’ho mai vista così. Irene impazzirà, lei non è come me. Io resisto, sono in piedi e lei crolla”, dissi. “William, andrà tutto bene”. “No, Alessandro, non andrà tutto bene, no”. Alessandro mi strinse forte. Quella notte dormimmo così. Io e il mio migliore amico, abbracciati, seduti, sulla mia branda. Il giorno dopo ci alzammo. Io mi rivolsi subito a Minny: “Dov’è andata? Minny, ti prego, dimmi dov’è andata”. “È qui”, disse Alice, “non è andata via, Irene è ancora qui”. “William, non piangere più”, disse Jack, “vedrai che andrà tutto bene, abbi un po’ di fiducia. Irene starà meglio, vedrai che starà meglio”. Irene era disperata, ma un po’ più lucida della sera prima. “William”, mi disse la mia fidanzata, “devo vedere quella lista. Devo vederla”. “La vedremo, Ire, la vedremo insieme”, le dissi e le sfiorai i capelli, “vuoi che non ti tocchi, Ire?”. “Abbracciami,

soldato, abbracciami forte!”. La strinsi forte e la baciai come non l’avevo mai baciata. Il generale ci chiamò e io dovetti congedarmi da lei. Tornare a combattere dopo tutti quegli eventi mi fece bene. L’allenamento mi fece sentire più utile, più forte, felice e ancora una volta in piedi. Finimmo un po’ prima e questo ci sorprese, ma ci rese ugualmente felici. Il generale ci chiamò accanto a sé e disse: “Ci ho pensato tutto il giorno e tutta la notte. È un ordine e io devo rispettarlo. Sapete già di cosa sto parlando, vero?”. Noi annuimmo, lui disse: “Alzatevi e venite da me”, sventolò davanti a noi una pergamena orgoglioso, ma un po’ amareggiato, “è la lista dei miei migliori soldati. Leggetela da voi, vi prego”. Presi la pergamena dalle mani del generale. Non mi rimproverò. “Lista dei miei migliori soldati a piedi”. Lessi alcuni nomi, lentamente. Li conoscevo tutti, naturalmente, ma temevo di veder spuntare i nomi dei miei amici. Non c’erano. La rilessi di nuovo. Niente. Poi girai il foglio dietro. “Lista dei miei migliori soldati a cavallo”. Erano numerati e mi costringi a rimanere fisso sul numero uno, su quel numero uno. Mi obbligai a guardare e a passarci gli occhi ripetutamente. Mentre passavo gli occhi su quel nome, il cuore mi batteva all’impazzata e un istintivo sorriso apparve sulle mie labbra, perché era un orgoglio enorme essere primi e non avevo paura. Gioivo perché su quella prima riga vidi scritto, in quel giorno d’estate del 1826, il nome del “caporale William Catone Minetti”. Sorrisi. Alessandro piombò accanto a me e, non riuscendo più a resistere, mi chiese con impeto: “Sei il primo, vero?”. Sorrisi di nuovo. Continuai a fissare il mio nome incapace di staccare gli occhi da quel punto. Come ero fiero di me, come ero orgoglioso! Mi costringevo a pensare soltanto all’orgoglio che avevo sentito. Ma vedevo già la faccia di Irene. Scorsi gli altri. Cercavo i nomi dei miei amici. Al settimo posto vidi il nome del “capitano Claudio Terzetti” e al nono quello del “caporal maggiore Alessandro Falchetti”, mentre in penultima posizione c’era il nome del “primo capitano Jack Leverini”. Poi la diedi ad Alessandro. Furono eterni i minuti in cui i soldati si passarono la lista. Vidi Claudio un po’ preoccupato, Alessandro felice e un po’ teso, Jack con un sorriso fino alle orecchie, anche se un po’ cupo. Alla fine, la lista tornò nelle mani del generale e facemmo un grandissimo applauso, un applauso interminabile e infinito. Alessandro mi tirò da parte e mi mormorò un po’

triste e un po' felice: "Bravo, William, veramente bravo! Sono orgoglioso di te".

Tornavamo verso casa. Da alcuni minuti ero diventato un po' più triste, stavo cercando il modo di dire a Irene che ero il migliore nei combattimenti a cavallo. Sarebbe crollata e mi dispiaceva per lei, però, ero orgoglioso di me e volevo scrivere immediatamente a mio padre. Arrivammo nella stalla al galoppo. Stavo mettendo a posto Raggio quando sentii una presenza alle mie spalle. Tremante, mi girai. Era Irene. Non le dissi niente. Lei non chiese niente. Io corsi in camera mia a sistemarmi e a lavarmi. Poi presi una pergamena e un pennino e in fretta, ma con mano ferma scrissi:

Agosto 1826

Caro padre,

i gerarchi militari, come forse saprete, hanno richiesto al generale Sandro Chinetti-Beltempo di stilare una lista dei suoi migliori soldati, che potrebbero essere arruolati in qualsiasi momento. Il generale ha eseguito l'ordine e ha ripartito i soldati in due categorie: fanti e cavalieri. Nella categoria "miei migliori soldati a cavallo" appare il mio nome in prima posizione! Caporale William Catone Minetti, padre. Sono consapevole delle gravi conseguenze di essere il primo (il mio arruolamento quasi certo), però mi sento gonfiare il petto d'orgoglio e non posso fare a meno di pensare che anche voi sarete orgoglioso di me.

Vi voglio bene

Vostro figlio

Il caporale

William Catone Minetti

"William!", urlò Irene. Io chiusi immediatamente la lettera. "Dimmelo, ti prego, dimmelo, William", disse lei. Mi voltai verso di lei con la lettera in mano. Scoppiò in lacrime. Cercò, disperata, i miei occhi e li abbassò immediatamente. "Hai scritto a tuo padre, vero?", chiese. Non risposi. "Sì, hai scritto a tuo padre", dedusse, "che cosa gli hai scritto, William?". Mi strappò la lettera di mano. "Ridammi la lettera, Ire, ridammi la lettera, ti prego! Sii ragionevole, Ire!". "Ragionevole?"

Ragionevole? Ragionevole, William?”, c’era frustrazione nella sua voce, “Ragionevole, dici?”. “Non fare la bambina e ridammi la lettera”. “Maledetto il giorno in cui i regni hanno iniziato a rendersi conto che avevano bisogno di guerra per sopravvivere! Di guerra e di...”, aggiunse amaramente, “Di soldati che la facessero!”. “Ridammi la lettera, Irene!”, gridai. Lei mi restituì la lettera. “Voglio la verità, William Catone Minetti, la verità, soldato”. “Sì, Irene, la verità”. Mi sedetti sulla mia branda. “C’era il tuo nome, vero, William, c’era, vero?”. “Sì, c’era”, mormorai, “eccome”. “Dove sta il migliore?”, chiese una voce a me troppo nota. Jack Leverini spalancò la porta della nostra stanza, dicendo: “Eh, William?”. “Jack Leverini!”, gridai, “Chiudi! Chiudi! Chiudi!”. “Esco o entro? Devo prepararmi”. “Entra”. Jack entrò e chiuse a chiave. “Fate come se io non ci fossi”, disse. Ero felice che uno dei miei amici fosse entrato nella stanza, avevo bisogno di uno di loro. Irene si era girata verso Jack e gli chiese: “Cosa vuoi dire con il migliore, primo capitano?”. Jack non rispose. Poi lei si rivolse di nuovo a me: “Voglio la verità! In quale maledetta posizione era il tuo nome, William Catone Minetti?”. “Irene, sta calma e siediti”, dissi. “Calma? Sedermi? Maledetto il giorno in cui questa maledetta guerra è iniziata! Maledetta la corte intera!”. “Sta calma, Irene, sta calma”. “Dov’era?”, gridò, “Dov’era, soldato?”. “Siediti”. Lei, spazientita, si sedette. “Come fai a rimanere così calmo?”, mi chiese brusca. Io abbassai gli occhi e risposi l’ovvio: “Sono un soldato, Irene”. Irene tacque e io mormorai qualcosa sulla ripartizione in fanti e cavalieri e il mio nome era scritto nella lista dei cavalieri. “In quale posizione era scritto, William?”, chiese Irene più calma. Mi fece male il cuore. Jack rimaneva lì, in piedi, a guardarmi. “Andiamo che è ora di cena”, dissi alzandomi. Girai la chiave per aprire la porta. Irene mi piombò addosso: “Dimmi in quale funesta posizione sei!”. “Non parlare così, Ire”, mormorai, “lo sai che sono un soldato e che potrei essere convocato in qualsiasi momento comunque”. “Dimmi dove sei!”, urlò, “Ti supplico, soldato, dimmelo”. “Va bene”, dissi e la strinsi tra le mie braccia, poi la lasciai e mormorai, “sono, sono in prima posizione, Ire, ma stai tranquilla, devo ancora compiere quindici anni e non credo che mi convocheranno... Avranno riguardi, avranno pietà!”. “Riguardi? Pietà? Maledetto tu e il tuo maledetto ottimismo!”, scoppiò in lacrime. Ebbe un mancamento. Si sedette. Mi chinai su di lei, scuotendola:

“Stai bene, Ire, Ire, stai bene?”. “Sta lontano da me!”, urlò furiosa. Feci un passo indietro. Lei disse: “Non toccarmi più”. “Irene, sta calma”, mormorai allungando le mani verso di lei. “Non toccarmi, maledetto, non toccarmi! Non voglio più vederti! Non voglio più vederti! Bravo, bravo! Esistono soldati che fanno di tutto per non essere scelti tra i migliori, per rinviare la partenza in guerra, per rimanere qui fino alla vecchiaia! Tu, no, tu no, imbecille, tu, egoista, devi dimostrarti come il migliore! Sei un pazzo e non so come ho fatto a innamorarmi di te! Maledetto il giorno in cui sono tornata qui! Mia madre”, la sua voce era disperata, “mia madre aveva ragione, aveva ragione! Non bisogna mai innamorarsi di un soldato e di un soldato come te, di un soldato come te! Sei un egoista! Insensibile, maledetto il giorno in cui mi sono innamorata di te! Rimpiango la mia vita! Perché, perché non sono rimasta con Alessio? Perché, perché mi sono lasciata abbagliare da te? Egoista!”. “Come se fosse colpa mia, Irene! Torna in te, accidenti, torna in te!”, dissi, “Sono un soldato! Sono un soldato, Irene!”. “Basta, William, basta, ti prego, basta!”, disse lei. “Andiamocene, William”, mormorò Jack, tirandomi per un braccio. “No! Jack, no! Non le permetto di offendermi così! Crede veramente che a me faccia piacere partire! Che a me faccia piacere morire!”. “Mi pare di sì”, disse Irene, “non voglio più vederti, mai più!”. “È reciproco”, risposi. Irene era agitatissima. Rimase seduta. “Ti dico che è meglio che ce ne andiamo, William, dammi retta che ho qualche anno più di te, andiamocene” mi sussurrò Jack Leverini e mi trascinò via, “calmati, caporale, su, andiamo a mangiare che ho una fame che non ci raccapezzo più niente. Vedrai che davanti a una bottiglia di vino i problemi ti sembreranno meno grossi...”. “Sta’ zitto che anche tu hai paura, primo capitano”, gli dissi.

Dopo tre anni di servizio militare ero ancora seduto tra Jack e Alessandro e ne ero felice. Minny mi portò il brodino e mi bisbigliò: “Domani è il giorno, te lo sei dimenticato, William?”. “Certo che no”, mormorai, “come potrei dimenticarlo?”. Lei sorrise e sussurrò: “Ho saputo”, e, dopo una pausa, fiera, “complimenti, figliolo, complimenti. Immagino che sarai orgoglioso di te stesso”. Minny guardò la mia espressione e osservò: “Questa non mi pare l’espressione di un soldato che è stato dichiarato il migliore nei combattimenti a cavallo! Ma che razza di soldato sei?”. Io sorrisi, anche lei sorrise soddisfatta e disse:

“Ah, volevo ben vedere!”. “Minny, Minny, se non ci fossi tu...”. “Ma ci sono!”, disse lei quasi con la stessa fierezza di Alessandro. Dopo cena uscimmo. Tutti, tutti erano orgogliosi di me, anche il bambino straniero, persino i compagni che non mi avevano mai rivolto la parola. Erano tutti amareggiati, ma avevano lo stesso tanti complimenti per me. Jack Leverini aveva una bottiglia del mio whisky preferito e la stappò in mio onore. Tossi e poi disse: “Io, Claudio e Alessandro siamo fieri di te”. “Lo so”, dissi. “No, lo siamo davvero”, disse Claudio, “e dal profondo del cuore, lo siamo”. “E non ti abbandoneremo mai, William”, disse Alessandro, “potrai contare sempre su di noi”. “Sì, sempre e per sempre!”, disse Jack. “Veramente, William”, aggiunse Claudio. Li abbracciai forte, prima di riempirmi il bicchiere. “Oggi bisogna festeggiare!”, disse Jack, “Beviamo, diamoci dentro, William!”. Risi: “Sì, primo capitano, sì!”. Tutti erano fieri di me, anche le persone che non mi conoscevano affatto, e invece lei, la donna che amavo, non solo non era orgogliosa di me, ma era arrabbiata, furiosa, furibonda. E questo incupiva quella giornata tanto felice e tanto piena di orgoglio. “Cos’hai, William?”, mi chiese il mio migliore amico. “Alessandro...”, mormorai. “È Irene”, disse Jack al mio posto, “ha litigato con lei”. “Caporale...”, mi disse Alessandro. “È tutto inutile”, sussurrai, “stavolta è finita davvero”. “No, non penso, ti ama”, disse Jack. “Mi odia”, osservai io. “Non dire sciocchezze, idiota d’un caporale al primo posto!”, disse Jack. “Me lo rinfaccia, Jack, lascia perdere, va bene? Mi odia”. “Tanto quando uno va per conto suo...”, brontolò Leverini. “Senti da che pulpito!”. “Ah ah ah”, disse lui, “hai voglia di prendermi in giro, caporale?”. “Certo, per te è facile parlare, sei penultimo”, dissi io con il sorriso. Jack colse l’ironia e rise. Bevemmo ancora a lungo. Anche il bambino straniero mi fece i complimenti: “Bravo, caporale, bravo!”, mi disse. Tutti, meno la donna della mia vita. Quando tornai in camera, Irene era sparita. Ero offeso e arrabbiato con lei. Non era capace di essere felice con me e per me. Ma, povera ragazza, cosa pensava le aspettasse? Non sapeva, forse, prima che io ero un soldato? E che, presto o tardi, sarei stato convocato? Era la mia vita e io non potevo farci niente. Credi davvero, Irene, che dipenda da me? Accidenti,, anche io ho paura della guerra, della morte, accidenti! Sarebbe colpa mia, sarebbe colpa mia? Colpa mia? Irene, credi che sia facile alzarsi tutti i giorni alle 4, che l’orario è stato anticipa-

to, eh, sarebbe colpa mia? Dio mio! Credi che non abbia fatto sacrifici per ottenere quella prima posizione? Credi che per me sia stato un divertimento? Se credi questo, Irene, ti sbagli di grosso. Mi sdraiai e provai a dormire. Cercavo di allontanare da me quei brutti pensieri, quella rabbia e quella collera e concentrarmi soltanto su di me. Pensai ad Anita e mi sentii improvvisamente meglio. Chissà cosa avrebbe detto Anita, chissà cosa mi avrebbe detto. Certamente sarebbe stata felice per me. Ripensai agli sguardi concordi di Alessandro, Claudio e Jack, i miei amici, e ripensai al tono della voce di Jack che esprimeva bene i sentimenti di tutti, quel tono un po' cupo, ma in fondo ridente, quel tono un po' triste, ma felice e orgoglioso, quel tono che corrispondeva perfettamente alle parole che venivano pronunciate, parole che mi fanno ancora gonfiare il petto d'orgoglio e mi riempiono ancora di un'amara, ma forte felicità, e mi risuonano ancora nella mente (perché erano le parole che venivano direttamente dal cuore, sincere, vere, pure, limpide): "Siamo fieri di te, noi siamo fieri di te".

Irene era scomparsa nel nulla. Chiesi a tutti, ma nessuno sapeva dove fosse finita. Sì, lei sì che era stata codarda, vigliacca, egoista, ir-riconoscente. Non meritavo nemmeno una spiegazione, nemmeno un addio? Cercavo di non rattristarmi, perché quello era il giorno, come lo chiamava Minny. Erano già tre anni di servizio militare. Jack, nemmeno in quell'anno, rinunciò a farmi i suoi scherzi idioti e fu ancora più divertente. Ora che eravamo amici ricordare quei tempi ci faceva ridere e, con il sorriso sulle labbra, dicevamo: "Quanto eravamo stupidi a odiarci in quel modo!". Ci prendevamo in giro tra di noi, ci supportavamo a vicenda, bevevamo, ridevamo. Eravamo i quattro, gli inseparabili quattro. Nessuno mi permise di abbattermi. Minny preparò la sua torta. Il suo tenero sorriso materno non lo avrei mai dimenticato. Brindammo a me, nessuno mi fece crollare e, dalla mattina alla sera, mi fecero morire dal ridere tanto che alla fine mi sentivo veramente a posto con me stesso e con la mia coscienza, finalmente pronto a essere chi ero, a essere l'immagine dello specchio a cui ero stato destinato: a essere allora e per sempre un soldato.

Il generale aveva già inviato la lista con i nostri nomi ai gerarchi militari nella disastrosa capitale. Sì, era assediata da settimane e non c'era verso di far sporgiare di un centimetro i nemici. Quel giorno fu felice e furono felici anche i seguenti, ma alla fine Irene mi mancava

da impazzire. Piano piano il rancore e la rabbia scomparivano e lasciavano posto soltanto al vuoto. Mi svegliavo di notte e mi capitava di mormorare a vuoto, senza ottenere risposta: “Irene, Irene, Ire? Ire, ci sei?”. Mi ero abituato alla sua presenza accanto a me e ora che non c’era più mi sentivo morire. Mi aveva abbandonato. Non aveva avuto nemmeno la dignità di venirmi a salutare. Erano settimane che voleva chiudere con me e nemmeno quello aveva fatto apertamente. Ero insoddisfatto e mi mancava terribilmente. Avevo bisogno di stabilità, di sicurezza, e Irene era diventata un punto di riferimento. Molto più fragile di me, impotente, immatura, ma senza di lei non era lo stesso. Non potevo ancora credere che mi avesse abbandonato. Non riuscivo a rassegnarmi e, forse, il mio più grande difetto (o il mio più grande pregio) era proprio quello: l’incapacità di rassegnarmi. Da bambino, da ragazzo, poi da uomo, sono sempre stato incapace di sottomettermi alla rassegnazione. Andai a cercarla ovunque. Mi spinsi persino in paese, dove abitava con la madre. Nessuno mi aprì. Chissà se era in casa e non mi aveva sentito, oppure era fuori. Stavo per compiere quindici anni e di lei nessuna traccia. Non mi sapevo rassegnare e qualcuno premiò quella costanza. Natalia in una lettera a Claudio riferì che Irene era a casa con sua madre e che non aveva voglia di uscire. L’aveva vista e le aveva raccontato tutto. Natalia l’aveva mandata a quel paese per la sua insuperabile e imperdonabile vigliaccheria. Ma Irene non aveva nessuna intenzione di tornare sui suoi passi. “Ostinata”, scrisse Natalia, “ma, credi a me, amato Claudio, ancora innamorata, e follemente, di William. Credi a me che la conosco”.

Il giorno del mio quindicesimo compleanno ricevetti la lettera che aspettavo da tanto tempo:

Settembre 1826

Caro figlio mio,
non sono riuscito prima a inviarti una lettera e ho ricevuto la tua in tremendo ritardo. Le comunicazioni stanno diventando difficili. Comunque, proprio ieri ho visto tua madre e Anna. Stanno bene, tranquillo. Lo sapevo, sì. Ero con il tenente colonnello quando abbiamo aperto la lista. Vedere il tuo nome in prima posizione mi ha lasciato di stucco. Me l’avevano detto che stavi diventando bravo,

ma fino a questo punto nemmeno tuo padre lo immaginava. La tua lettera mi ha riempito di felicità e mi rende ancora più felice il fatto che sei diventato sicuro di te. Esatto, un soldato deve essere sempre orgoglioso di sé. Sono orgoglioso di te, figlio mio, meravigliosamente orgoglioso di te.

Tuo padre

Il tenente

Martino Minetti

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Quel giorno diventavo veramente grande. Avevo quindici anni. Erano tre anni che non vedevo casa mia, mi mancava, però mi ero abituato a quella vita ed ero orgoglioso dei miei progressi (miglioravo sempre di più, meritandomi ogni giorno quella prima posizione) ed ero felice che la mia famiglia non si fosse dimenticata di me, nonostante la lontananza. Li amai tutti quanti: mio padre, un soldato indurito dal tempo, ma in fondo generoso e tenero, mia madre, la lettrice di Shakespeare, Anna, quella sorella che, pur non essendolo di sangue, mi era rimasta come tale nel cuore. Minny mi preparò la sua solita torta, ridemmo, bevemmo, ci divertimmo, combattemmo e io brillai. Ma quell'anno c'era qualcosa in più: per la prima volta, mi resi conto del devastante scorrere del tempo, di come il tempo mi avesse trasformato completamente. Era ora di finirla di considerarmi un ragazzino. Ero un uomo, ormai. E questa magia mi rapì il cuore e mi fece fantasticare per ore. Più crescevo e più mi sentivo inebriato dalla mia stessa crescita e dai miei stessi progressi. Quella sera mi sentii pieno di energie e decisi di dare una maledetta svolta alla mia vita. L'indomani sera andai a cercare Irene. Mi spinsi di nuovo fino al paese. Bussai alla porta della sua casa, in modo pressante, martellante, deciso a farmi aprire stavolta, gridando a pieni polmoni: "Sono William Catone Minetti, il soldato che ha buona memoria, sa amare e non dimentica sei mesi di condivisione come qualcun altro!", questo urlai, esattamente, incurante della gente che mi guardava e delle persone che mi stavano intorno. Lo gridai a lungo finché la porta si spalancò e apparve una donna magra in viso, sembrava un mucchietto di ossa, triste e amareggiata. Sorrise. Dopo mesi, lo vidi quel sorriso, quel bel sorriso, e la strinsi tra le mie braccia. "William", bisbigliò

senza fiato. “Irene, la mia Irene, la mia bella Irene!”. Le sue labbra erano secche. Debole, si lasciò andare tra le mie braccia e mormorò: “Soldato, portami via con te”. Obbedii al suo ordine e la portai via con me su Raggio al galoppo. Quando arrivammo, dormivano tutti. Ci stendemmo insieme sulla mia branda. Il polso di Irene era debole. Aveva la febbre. Allora mi alzai lentamente e scossi Alice che era tra le braccia del primo capitano. Alice si svegliò e si alzò in piedi. Si strofinò gli occhi e mormorò: “Che ti serve, William?”. “La tua medicina miracolosa per la febbre”. “Hai la febbre?”. “Non io”, dissi, “Irene”. Alice sbadigliò e poi andò in cucina. Tornò con la miracolosa medicina. Irene la bevve, facendo un sacco di versacci, poi si addormentò all’istante. La strinsi tra le mie braccia e le mormorai: “Ci sono io, Ire, ci sono io. Andrà tutto bene, Ire, andrà tutto bene”.

“Dovresti odiarmi”, mormorò Irene aprendo gli occhi. “Che ore sono?”, chiesi nel dormiveglia. “Le 4”, sussurrò lei. Io aprii gli occhi e balzai in piedi. In quel momento tutti i miei compagni si stavano alzando. Mi preparai. “Come stai?”, chiesi a Irene. “Sto bene”, rispose lei, poi insistette, “dovresti odiarmi”. “Dovrei”, dissi pronto io, “e in parte ti ho odiata veramente, per me, però... Però, però ti amo pure”. Irene tacque un istante, poi, timorosa, chiese: “Perché sei venuto a cercarmi?”. “Per non ripetere due volte lo stesso errore, semplice”, mormorai. “Ti importa qualcosa di me, allora?”. “Certo!”, risposi, “Ma dovrei essere io a fare questa domanda a te, Ire”. Piombò il silenzio. “Ora vado”, dissi dopo un po’ e aggiunsi, “vado a compiere il dovere per cui mi rimproveri tanto”. Irene mi bloccò: “William, aspetta!”, gridò, “Hai ragione. A volte perdo la testa, vado fuori di testa e non comprendo più nulla”. “Sarebbe ora di finirla, Ire”, dissi, “con questa estenuante relazione”. “No, William”, mormorò, “no. Ne hai abbastanza dell’isterica che sono, anche io ne ho abbastanza di vivere in equilibrio tra il desiderio di futuro e la sicurezza di non averlo, tra il desiderio di averti e il timore di vederti partire, tra il bisogno di averti accanto a me e il terrore di saperti in battaglia, in cui potresti anche morire. William, anche io sono stufa di questa vita, ma nessuno di noi due riesce a farla finita, nessuno di noi due può vivere senza l’altro. William, non riesco a essere felice senza di te ed, evidentemente, tu non riesci a stare senza di me”. “È vero, Irene”, dissi, “È vero”. “Cosa dobbiamo fare se non aspettare?”, chiese. “Non lo so, Ire, aspettiamo”. Aspet-

tammo. Come il resto del regno, come la capitale sotto assedio, come la corte, come tutto il nostro mondo conosciuto, io e Irene aspettammo. Aspettavamo il corso degli eventi e di quella maledetta guerra che non accennava a finire. Il nostro umore dipendeva dalle notizie che venivano dal campo di battaglia, in parte, ma in parte dipendeva dalla forza interiore che mettevamo nel resistere e nel non cadere. E in questo diventavo indiscutibilmente il migliore. Mantenevo i nervi saldi, la testa a posto, il sangue freddo e nel frattempo ero William Catone Minetti, il soldato con un cuore che amava la libertà e voleva guardare l'alba. Era sempre bellissima e la vedevo tutta, dall'inizio alla fine. Nei giorni sereni, era meravigliosa. Uscivamo che era ancora buio e guardavamo la palla di fuoco nascere dalla notte, piano piano. Prima un minuscolo angolo e poi tutta intera, lentamente. Pareva camminare sulla sottile linea dell'orizzonte e accecava intorno, risvegliava i fiori, risvegliava i prati bagnati di rugiada, risvegliava i boschi e risvegliava di colpo la mia pelle, e, mentre cavalcavo verso est, mi sembrava di correre incontro al sole. Sembrava così lontano e piano piano si avvicinava e, alla fine, ti baciava la pelle, i capelli, la divisa e ti rinvigoriva. Mi era sempre piaciuto l'attimo magico che separava la notte dal giorno, che separava le tenebre dalla luce, che separava il terrore dalla speranza, che separava, e ci speravo assai, la guerra dalla pace, la morte dalla vita. Rinasceva il sole e rinascevo anche io. Nell'alba avrei trovato la forza della speranza, la forza che non ti faceva mai abbassare la testa e te la faceva rialzare di continuo, come un fiore addormentato, colpito dai primi potenti raggi del sole. Amavo l'alba ancora di più e pensavo ad Anita. Anita! Chissà dov'era, come stava, cosa faceva, come passava il suo tempo. Lontana da casa, dalla capitale e dalle sue cose, guardava ancora l'alba. Dove dormiva e, soprattutto, si ricordava di me? Anita, la mia Anita. Più che mai in quei mesi d'assedio avevo voglia di rivederla. A molti ora mancava la casa. Anche a lei, ad Anita, doveva mancare casa. Ma una sera di settembre ricevemmo una gradita sorpresa. (avevo detto che ogni piccola cosa era come il sole, no? Quella sera dunque venne il sole). Rientravo a casa con Claudio. Claudio mi precedeva. Aprì la porta e si sentì un allegro ed energico "bù!". Claudio trasalì e poi il suo viso si riempì di un'allegria, di una gioia e di una felicità che non vedevo da mesi sulla faccia di nessuno: "Nati, Nati, Nati!", continuava a ripetere, "Nati, Nati!". Lei, Natalia,

era lì davanti agli occhi luminosi e sorpresi di Claudio. Gli gettò le braccia al collo, mentre lui continuava a ripetere: “Nati, Nati, Nati”. “Cla!”, urlò lei, “Claudio!”. Rimasero abbracciati per un attimo. Poi lei si ricompose e mi salutò: “Ciao, William”. “Cosa ci fa Natalia qui?”, chiese una voce femminile. “Ire!”, urlò Natalia, “Irene!”. Irene corse verso di lei e le due si abbracciarono. Io e Claudio andammo in camera. Claudio fischiava e diceva: “È spuntato il sole, William, il sole”. “Lo dicevo io, Claudio, che non dovevi perdere la speranza”, dissi. “Avevi ragione”, disse, “avevi ragione, amico mio” e poi aggiunse la parola più bella del mondo: “Grazie”. Natalia si fermò con noi quella sera. Ero molto felice di vederla: era un’amica, la nostra, la mia, di Irene, ed era stata per mesi la nostra unica informatrice. “Natalia?”, chiese il generale stupito. “Generale Chinetti-Beltempo, buona sera”, disse lei. “Che cosa ci fate qui?”, le domandò il generale. “Sono venuta”, disse, “sono venuta a prendervi”. “Cosa è successo?”, chiese sempre lui, “Qualcosa al tenente colonnello?”. “Errate, generale”, disse lei allegra, “non è più un tenente colonnello. Siamo in tregua fino a domani mattina e i gerarchi militari ne hanno approfittato per fare il punto della situazione e per attribuire le medaglie al valore e fare le promozioni”. “Il tenente colonnello ha ricevuto una medaglia al valore militare?”, domandò Claudio. “No, caro Claudio, Pino Saltarelli è stato promosso colonnello!”, urlò Natalia. “Colonnello?”, chiesi io. “Ah, ah, William, ma non è finita così”. “Perché guardi me, Natalia?”, domandai. Lei sorrise: “Sono state attribuite una medaglia al valore militare al capitano Massimo Salini e una al tenente Martino Minetti”. “Mio padre!”, Dissi raggianti, “Mio padre!”. “Già”, rispose Natalia, “perciò, a cavallo!”. Andammo a cavallo. Percorremmo strade che non conoscevo. Tenevo Irene in sella con me. Si divertiva a contare gli alberi che vedevamo passare. Non eravamo mai stati felici come in quel momento. Cavalcare con lei fu bellissimo. A un certo punto Natalia ci fece fermare. Scendemmo e lasciammo lì i nostri cavalli. Lei si introdusse tra i rovi e gli alberi e poi lanciò un grido gioioso: “Zio, zio, zio!”. “Natalia!”, urlò una voce. Il cuore mi tremò. “Zio dov’è?”, chiese lei. “È quaggiù, vieni, Natalia!”, rispose la voce a me nota. Non riuscii a trattenermi e corsi verso la voce, gridando, mentre scoppiavo in lacrime: “Padre, padre, padre!”. “William!”, urlò, gettandomi le braccia al collo. Piangeva come non lo avevo mai visto e sentito piangere,

“Il mio bambino, mio figlio, mio figlio!”, continuava a ripetere incredulo e mi guardava con gli occhi lucidi di lacrime, “Mio figlio, mio figlio! Pino, vieni, mio figlio”. Mio padre mi allontanò. Mi asciugai gli occhi e mi ricomposi. “Guarda come è diventato grande il nostro William!”, disse il tenente colonnello, “Guarda!”. “Sì, proprio grande, bello e forte”, disse mio padre. “Mi sembra Martino da giovane!”, Disse il tenente colonnello, “Lo specchio di suo padre!”. “Più, più bello di suo padre”, disse mio padre. Abbracciai anche il tenente colonnello. Poi li seguimmo e ci mettemmo a sedere. Non avrei mai dimenticato quell’abbraccio con mio padre. Non ci vedevamo da tre anni, dal giorno del mio dodicesimo compleanno. Avevo voglia di piangere, ma mi contenevo, perché vedesse il soldato che ero diventato. Era fiero di me, gliel’avevo letto negli occhi, che occhi fieri, che occhi orgogliosi, lucidi e orgogliosi, fieri di avere un figlio come me. Gli luccicavano. Mio padre era veramente felice e contento di avere il figlio che aveva. Uno spirito libero, molto diverso da lui, ma sangue del suo sangue: un soldato, come lui. Anche io ero diverso da mio padre, ma a lui mi aveva legato sempre qualcosa di più che il sangue, la stessa professione che ci permetteva di intenderci al volo, perché entrambi eravamo soldati, quella professione che riempiva le giornate vuote e il cuore e non lasciava mai spazi, quella professione, in fondo, senza la quale nessuno dei due, né il tenente Martino, né il caporale William Catone potrebbero vivere, quella professione in cui si rischiava la vita, ma quella professione che regalava soddisfazioni e faceva diventare grandi, forti, fieri, orgogliosi, sicuri di sé, quella professione che era quella di mio padre, che era diventata la mia e, probabilmente, sarebbe stata anche quella dei miei figli.

Fu un giorno indimenticabile, che avrei portato nel cuore per sempre. Con mio padre non ci fu bisogno di fare presentazioni, di specificare, di chiarire. Appena la vide accanto a me, comprese tutto. Sorrise e chiese: “Come ti chiami, ragazza?”. “Irene”, rispose lei, “mi chiamo Irene, tenente”. Mio padre sorrise. “È l’ora, tenente”, lo informò il tenente colonnello. “Vengo, tenente colonnello”, rispose. Mio padre e il tenente colonnello si allontanarono. Intanto un po’ di gente si raggruppava intorno a noi. Erano tutti soldati che si asciugavano il sudore dalla fronte. Li guardai. Erano pallidi, stanchi, sfiniti, che si reggevano a malapena in piedi, ma orgogliosi. Vidi il soldato con la tromba in

mano che si preparava e anche altri soldati, che alzavano le bandiere del regno e dell'esercito erano in posizione. Poi arrivò uno dei più importanti gerarchi militari. Incuteva rispetto solo a guardarlo. Osservai intorno. Alessandro, Jack, Claudio e Natalia dietro di me e accanto a me Irene. Diedi un'occhiata in giro alla ricerca di copricapo e di capelli lunghi. Quante ragazze c'erano? Intravidi Alice e Minny. Certo, era ovvio che ci fossero anche loro. Cercai altre ragazze, ma non le trovai. "Siamo pronti, tenente colonnello?", chiese il gerarca militare. "Sì, generale Santini, siamo pronti!", rispose il tenente colonnello, "Via!". Il soldato cominciò a suonare la tromba e le bandiere del regno e dell'esercito iniziarono ad alzarsi in aria e a sventolare. Il generale Santini disse: "Molto bene, benvenuti a questa cerimonia di premiazione del valore militare. Il tenente colonnello Pino Saltarelli, il capitano Massimo Salini e il tenente Martino Minetti hanno dimostrato grande valore, lucidità di mente, sangue freddo e non è poco in questi temibili mesi di lungo ed estenuante assedio della nostra amata capitale. Molto bene, possiamo iniziare. Il tenente colonnello Pino Saltarelli viene nominato oggi, 13 settembre 1826, dal sottoscritto generale Marco Santini colonnello in capo dell'esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano. Venite". Il tenente colonnello si avvicinò. Con una perfetta sincronia e disinvoltura si strinsero la mano la prima volta, spararono un colpo in aria e si strinsero la mano di nuovo. Il generale Santini poi consegnò in mano al nostro colonnello la nuova divisa. Lui fece il saluto militare, si svestì e indossò la nuova divisa. Era colonnello. Mentre sventolavano le bandiere, ci tremava il cuore. Mi resi conto che Claudio, Alessandro, Jack e io piangevamo dall'emozione. "Volete procedere voi, colonnello?", chiese il generale Santini. "Naturalmente", mormorò e notai i suoi occhi lucidi. Non avrei mai dimenticato il momento in cui iniziò a parlare, mentre i lacrimoni ammorbidivano il suo viso di soldato: "È un onore immensamente grande per me premiare personalmente con due medaglie al valore militare due soldati che hanno dimostrato il loro coraggio, il loro sangue freddo e la loro dedizione. È un onore per me poter celebrare il valore di questi due soldati, coraggiosi, tenaci, pronti a tutto. Tutti sanno che la nostra vita non è affatto facile, però hanno dimostrato che si può resistere a lungo e che noi, prima o poi, presto o tardi, rialzeremo la testa, perché, questi due sol-

dati ce lo hanno fatto vedere, odiamo perdere! Odiamo perdere e per questo vinceremo, per questo vinceremo!”, noi applaudimmo, lui proseguì: “E poi è anche un onore personale poter consegnare la medaglia al valore militare al mio più caro amico, al mio compagno di scuola militare e di guerre per tanti anni, il tenente Martino Minetti! È un onore, Martino, colgo l’occasione per ringraziarti pubblicamente e ufficialmente di tutti gli anni passati insieme e, sperando che possano essere ancora molti, procedo!”, il colonnello piangeva chiaramente, “Io, colonnello Pino Saltarelli, mi appresto oggi, 13 settembre 1826, a consegnare la medaglia al valore militare per il suo inarrivabile valore e la sua straordinaria prontezza al qui presente tenente Martino Minetti”. Si avvicinò a mio padre. Le strette di mano furono emozionante ed emozionanti. Si strinsero due mani amiche, due mani di due soldati che conoscevano la sofferenza e di due soldati che erano legati da una profonda amicizia. Spararono insieme. Il colonnello si chinò su mio padre e mormorò qualcosa che io riuscii a udire: “Martino, voltati, guardati le spalle”. Mio padre fece il saluto militare e si voltò. Sorrise, mentre le lacrime, le lacrime scendevano sul suo volto. Si girò di nuovo verso il colonnello, che gli mise la medaglia al collo. Si sentì un breve rumore: era la medaglia che toccava la divisa. Mio padre, quando ce l’ebbe al collo, se la prese tra le mani e si voltò di nuovo verso di me. Cercò i miei occhi. Sostenni il suo sguardo e lui mormorò: “Figlio mio, William, figlio mio”. Non avrei mai dimenticato il luccichio nei suoi occhi, la dolcezza della sua voce mentre mormorava “figlio mio”, le lacrime che mi rigavano le guance ed era inutile che provassi a trattenerle, non serviva a niente, e Irene me le asciugava con le dita. Non avrei mai dimenticato il suono degli applausi dei presenti. Non avrei mai dimenticato mio padre che con passi solenni e silenziosi si dirigeva verso il pubblico, si guardava intorno e poi apriva le sue braccia. Non avrei mai dimenticato l’istante in cui la vidi, vidi proprio lei, una donna vestita a festa, con un vestito colorato e le scarpe nuove, una donna con i capelli raccolti, una donna che pareva ringiovanita di vent’anni, fu come una visione, ma reale, e una sola parola mi sfuggì dalle labbra: “Madre, madre, madre! Madre!”. E iniziai a gridarlo quasi incapace di dire un’altra parola se non “madre, madre, madre, madre!”. La donna ringiovanita strinse il tenente tra le sue braccia, poi alzò gli occhi e mi vide. Si sciolse in lacrime: “William, figlio mio!”

gridò e nulla poté trattenerla dal venire a stringermi tra le sue braccia. Piangeva sommessamente. Intanto il colonnello procedeva a consegnare la medaglia al valore militare al capitano Massimo Salini. Si alzò un po' di vento e le bandiere sembrarono ancora più belle. Lo sparo risuonò solenne e tutti applaudimmo di nuovo. Poi, mentre la tromba suonava ancora, la gente cominciò a disperdersi. "Figlio mio, figlio mio! Figlio mio!", diceva mia madre. "Madre", mormorai. Avevo solo pianto tra le sue braccia. Mia madre era incapace di allontanarsi da me, mi guardava e continuava a mormorare: "Figlio mio, figlio mio, figlio mio! Sono orgogliosa, sono orgogliosa di te!". Fu come se mi avessero donato la cosa più preziosa del mondo. I complimenti e le congratulazioni di quella voce dolce e meravigliosa mi ripagarono di tutte le mie fatiche e, guardando i suoi occhi, mi sentii improvvisamente liberato da ogni cosa, da ogni timore e anche da ogni nostalgia, liberato e felice. Quel giorno non lo avrei mai dimenticato. Non avrei mai scordato mio padre con la medaglia al collo, mia madre con i capelli raccolti, i miei genitori che, dopo avermi stretto, si apprestavano a salutarmi mentre salivo in sella a Raggio. Non avrei mai scordato la giovane e calda mano di Irene che strinse la vecchia, ma ancora romantica mano di mia madre, il profumo di mia madre, il luccichio degli occhi di mio padre e una giovane donna con un bambino sulle spalle. Stavo appunto per andarmene, quando frenai il cavallo di colpo, scesi e corsi verso la donna con i capelli sciolti al vento. La guardai un istante e le tesi le mani. Lei alzò gli occhi. Posò il bambino a terra e lanciò un urlo che non avrei mai dimenticato: "Fratello mio! Fratello mio!" con impeto e con slancio. "Anna! Anna, sorella mia!". Ci stringemmo forte. D'improvviso tutti i miei sogni divenivano realtà e allora mi rincuoravo e quello fu più che un sole, mi pareva davvero che fosse tornata a splendere la speranza. La stringevo tra le mie braccia, lei, mia sorella, la mia cara Anna! "Caporale!", gridò il generale Chinetti-Beltempo, "Dobbiamo andare". La strinsi ancora un attimo tra le mie braccia e Poi la lasciai. Mi accompagnò al cavallo. Quando fui in sella, mi diede una pacca sulla spalla e gridò: "Stammi bene, William, stammi bene! Stammi bene, fratello mio!". Anche il bambino che fece salire di nuovo sulle sue spalle mi salutò. Era un bambino piccino di quattro o cinque anni, silenzioso e con gli occhi dolcissimi, più tardi avrei saputo che era il principino Vladimir Melconcini-Marti-

ni (me lo scrisse mia madre in una lettera) e tanti anni dopo avrei ripensato a quel quadretto ridendo di gusto e un giorno Anna mi avrebbe detto: “Te lo ricordi quel giorno, fratello mio?”. “Sì che me lo ricordo, sorella”. “Be’, quello era l’inizio, l’inizio di una nuova vita”. Era vero, quello fu davvero l’inizio di una nuova vita, un giorno gioioso, dopo il quale diventai più felice, quel giorno meraviglioso, indimenticabile, in cui avevo rivisto la mia famiglia, quel giorno meraviglioso che continuavo a sognare e a cui avrei pensato per farmi forza nei tempi duri che ci aspettavano.

16.

L’assedio della capitale continuava ormai da mesi. La corte (sparsa per le campagne del regno) e i gerarchi militari chiedevano continuamente rinforzi ovunque: qualsiasi scusa era buona per arruolare soldati, non professionisti, ma semplici improvvisati, commercianti in rovina, contadini tranquilli che coltivavano il loro appezzamento di terreno, vecchi alleati, prigionieri di guerra, ma non avevano ancora toccato nessuno della scuola militare, insomma non avevano convocato nessuno delle nostre fila. Natalia, in una lettera a Claudio, disse: “Fanno di tutto per arruolare più soldati possibili, caro Claudio, e, se non fosse proibito dalla legge e da vecchie consuetudini, anche alle donne chiederebbero di combattere, talmente sono senza pietà!”. Nessuno risparmiava cocenti critiche e feroci insulti a quella corte che, parole testuali di mia madre, “ci aveva imboccato sulla strada della distruzione!”. Per il resto, però, eravamo contenti. Continuavamo a esercitarci ed eravamo un po’ delusi, ma in fondo felici che nessuno si ricordasse dei ragazzi del servizio militare. Anche con Irene iniziò ad andare tutto bene. Mi sarebbero mancati quei giorni a ridere e quelle notti a rassicurarci a vicenda, abbracciati in un momento che pareva eterno. In quelle settimane compresi davvero che Irene mi amava, mi amava al di sopra di ogni cosa e quando, una sera, le dissi intensamente quelle due parole speciali, lei scoppiò in lacrime. La tenevo tra le mie braccia e le mormorai nel silenzio della notte: “Ti amo, Irene, io ti amo”. Quelle parole mi vennero istintive alle labbra. Irene piangeva e, a fati-

163

ca, sussurrò: “Anche io, William, immensamente, immensamente, William, io ti amo!”. L’amavo ed ero felice di questo. Capivo perché il primo capitano insistette tanto. Il primo capitano aveva ragione e, quando glielo dissi, me lo rinfacciò per giorni, per settimane, continuando a ripetermi: “Te l’avevo detto, te l’avevo detto, io!”. Ma, nemmeno il mio amore per Irene mi permise di dimenticare Anita. Anita, chissà dov’era! Al freddo, ma non avevo paura per lei, non temevo per la sua vita: era una ragazzina, ma era forte, dalla salute indistruttibile, dai sentimenti puri, dalla mente ribelle. Non c’era pericolo. Anita, la mia Anita, l’opposto della mia cara Irene. Irene, purtroppo, si ammalava di frequente, ma anche lei aveva il cuore puro e, in fondo, era un po’ ribelle, certo non come Anita, affatto, però continuava ad amarmi contro tutto e tutti. E mi chiedevo cosa avessi di tanto speciale per averla fatta innamorare! Forse quello spirito libero e ribelle che sorprendevo persino me e continuava a resistere in quella vita dura? Forse la capacità di sognare? O cosa? Però Irene, se fosse stata una principessa, sarebbe assomigliata alla principessa Soraya. Temevo che non avrebbe avuto il coraggio di ribellarsi, perché credeva, molto semplicemente, che la realtà era quella, anche se dura, era stata consolidata nei secoli e non si poteva cambiare. Si sbagliava, eccome se si sbagliava, però non le rimproveravo questo, ognuno faceva quello che poteva. A volte le differenze tra noi creavano un baratro, un burrone che portava via tutto, ma di solito ci completavamo a vicenda ed eravamo più forti insieme. Più forti insieme! Non avrei mai dimenticato quel giorno di settembre, forse il giorno più felice per me e Irene. Era una sera. Stavamo fuori a bere e a discorrere quando una donna venne verso di noi. Era Francesca. “William?”, mi chiamò. Ebbi appena il tempo di trasalire e alzare gli occhi, perché mi prese per un braccio e mi disse, severa: “Dobbiamo parlare, William”. “Madre!”, urlò Irene, “Lasciatelo in pace! Lasciatelo in pace!”, la voce di Irene era improvvisamente combattiva, forte, risoluta, “lasciatelo in pace, madre!”. Francesca mi lasciò. “Fatto sta che devo parlargli”, ripeté. “Madre!”, gridò Irene, interrompendo ancora la madre, “Non senza di me, non senza di me!”, era incalzante, supplichevole, eppure forte. Andammo in un angolo riservato. Francesca era seria in viso e iniziò a dire: “Non immaginate quanto mi costi fare questo, Irene, William, non lo immaginate. Ma, credetemi, lo faccio per voi, solo per il vostro bene...”.

“Andate al dunque, Francesca”, dissi io, “e non girate troppo intorno a ciò che, in fondo in fondo, sappiamo benissimo tutti e tre”. Tacemmo. Poi Francesca riprese: “Visto che non serve a niente parlarne con Irene, perché nelle ultime settimane non mi ascolta e mi volta continuamente le spalle, ne parlerò con te, William, e mi permetto di darti del tu adesso. Dimostrati uomo, sii responsabile e riporta sulla strada della ragione una donna che, pazza d’amore, si è persa completamente. Mi dispiace ferire mia figlia, ma un giorno mi ringrazierà per questo. Anche io ci sono passata e voglio evitare lo stesso destino anche a mia figlia! William, te lo chiedo per favore e dal più profondo del cuore, lasciala andare, William, lascia andare Irene, per pietà!”. Irene si era seduta e non parlava. Forse perché non sapeva cosa dire, perché forse non si fidava abbastanza di me da credere che avrei fatto quello che voleva? Allora, presi in mano la situazione che mi stava, disperatamente, sfuggendo e dissi fermamente: “No, Francesca, no! No!”. Irene, quasi rannicchiata a terra, si alzò di colpo in piedi a quel secco e risoluto “No, Francesca, no!”. Io specificai ulteriormente: “Non ci penso nemmeno”. “Ah!”, disse Francesca amara, “E così le generazioni vanno avanti, ma i soldati non cambiano mai: risoluti e senza pietà”. “Umani”, dissi io, “profondamente e tremendamente umani, Francesca. E, se mi ritenete un egoista, sapete che cosa vi dico? Lo sono, Francesca, lo sono! Ma non posso lasciare Irene, non voglio lasciare Irene, no! Voi dite di aver sentito tante volte il mio nome, allora saprete tutto, no? Saprete quanto ci ho messo a capire di amare Irene, Francesca, abbiamo così poco tempo, ho quindici anni, è vero, ho tutta la vita davanti, ma in fondo quanto tempo abbiamo davvero in questa situazione precaria? Francesca, ho già sprecato molto tempo della mia vita a capire di amare Irene, ora che la amo e la amo dal profondo dell’anima, me la volete strappare? Ah no! No, Francesca, mai!”. Francesca mi interruppe: “Se amassi Irene come dici, William, la lasceresti andare”. “No, vi sbagliate! Io amo Irene, la amo e la voglio accanto a me. Io non posso stare senza Irene. Se non mi importasse niente di lei, potrei lasciarla così, a cuor leggero, ma mi importa eccome! Se non mi importasse, sarei venuto a cercarla? Sarei venuto a riportarla accanto a me? Io amo Irene, io amo Irene, io amo Irene! Dunque, mi dispiace, ma non posso esaudire la vostra preghiera, non ho nessuna intenzione di sottostare agli ordini di nessuno, è vero, avete ragione, siamo risolu-

ti, forse un po' induriti, ma ancora capaci di amare! Ma, signora mia, voi non vi siete forse innamorata di uno di noi?". Francesca fece un passo indietro. Io continuai: "Perdonate la mia insolenza, però, non mi avete lasciato altra scelta. Signora, non è forse compito dei genitori lasciar andare i propri figli? Mia sorella Anna dice che il compito amaro dei genitori è lasciar andare i figli, farli volare via dal nido, anche lasciarli sbagliare, Francesca, anche lasciarli sbagliare! Signora, lasciateci fare le nostre esperienze, lasciateci sbagliare insieme, lasciateci crescere insieme. Arrendetevi, Francesca, arrendetevi, per pietà, sono io che chiedo pietà a voi! Credete che a me piaccia l'idea di andare a morire? Signora, è la vita. Per favore, è la vita! Sono un soldato e intendo rimanere tale per sempre, ma sono pure William Catone Minetti, un ragazzo di quindici anni, e non ho nessuna intenzione di rinunciare alla vita! Mai, mai! Rinunciare alla vita, rinunciare all'amore, rinunciare a Irene, mai, mai, a nessun costo! Accetterò una sconfitta soltanto quando Irene stessa mi dirà che è finita, ma Irene dice che mi ama e vuole stare con me. Datemi una possibilità, Francesca, una possibilità. La possibilità di dimostrarvi che non mento, che dico la verità e che vostra figlia accanto a me sarà felice. Per pietà, come potete dire che non sono adatto a Irene se non mi lasciate provare?". Francesca abbassò gli occhi e mormorò due parole che non avrei mai dimenticato: "Sì, soldato". "Sì, soldato", disse. Mi abbracciò in silenzio, con gli occhi lucidi e non disse altro se non: "Sì, soldato". Lo disse con una voce amara, triste eppure convinta e felice che non avrei mai dimenticato. Strinse Irene e poi se ne andò con il sorriso sulle labbra e mi sembrava ancora di udire: "Sì, soldato, sì, soldato".

La vita continuò. Imparavo a crescere. Imparavo nuove cose sull'amore, sul matrimonio e su tutte le cose dell'esistenza e le lezioni erano tenute ovviamente da Jack Leverini. Io e Irene ci amavamo senza riserve e non chiedevamo nulla in cambio l'uno all'altra. Era un amore incondizionato e, da quella sera con Francesca, ancora più forte e veramente indistruttibile. Mi fidavo di lei e sapevo che non mi avrebbe mai lasciato, mai, qualsiasi cosa sarebbe successa. Qualsiasi cosa sarebbe successa, avevo detto? La vita ci aveva sufficientemente messi alla prova e quelle furono davvero le settimane più felici della nostra vita insieme. Condividevamo tutto e finalmente ci fidavamo senza riserve l'uno dell'altra. Ma la vita non era ancora contenta. Le prove

non mancarono. Eravamo riusciti a superare molti ostacoli: la mia indifferenza, il mio egoismo, i nostri dubbi, le nostre differenze, l'ostilità altrui, ma quella prova era la più difficile di tutte, però, nemmeno un attimo, avevo pensato che ne saremmo usciti sconfitti. Le mie esercitazioni militari andavano assai bene. Ciò che non andava bene era l'assedio della capitale. I nemici stavano per conquistare la sede del potere, il castello. Era davvero la fine quella volta. Ottobre fu estenuante e i primi di novembre si ipotizzò la resa. C'erano state troppe perdite, c'erano troppi feriti, troppa gente che stava soffrendo. Era meglio arrendersi, in quel momento, senza combattere ulteriormente e, forse, tutti ne sarebbero usciti più dignitosi. Uno dei più importanti gerarchi militari, lo stesso che aveva premiato il colonnello, il generale Santini, che comandava l'esercito, disse, i primi di novembre, una parola che sarebbe entrata nella storia: "Ora basta! Basta!", disse, "Basta! Io e il mio esercito ci arrendiamo". Gettarono le armi e lasciarono il campo in massa. Avevamo davvero toccato il fondo, tanto più che l'inverno disgraziatamente decise di arrivare in anticipo. Non c'erano vie d'uscita: bisognava scendere a patti con i nemici, chiedendo pietà, pregare e nient'altro. Ma sua maestà non aveva ancora intenzione di arrendersi. Nemmeno davanti a quel gesto ebbe pietà, neppure davanti a quella resa dichiarata. Richiamò tutti i suoi soldati all'ordine e il Regno sul Mare, che si trovava a est del nostro, ci offrì il suo esercito. Il generale Santini si rifiutò categoricamente di ordinare ai suoi soldati di condannarsi e di andare incontro alla morte. Continuava a insistere finché, così parve, lo minacciarono di morte e con lui tutti i suoi soldati. E allora si dimise dal suo incarico in segno di protesta. E, prima di farlo, disse: "Non ordinerò ai miei ragazzi di morire!". Il re dovette accettare la sua decisione. Il generale, tuttavia, non ebbe cuore di lasciarli a loro stessi e rimase lì come soldato semplice, al pari dei suoi ragazzi. Questo coraggio, questa determinazione e questo cuore avrebbero assai meritato una medaglia al valore al generale Santini. Sua maestà chiese ancora rinforzi ovunque e, questa volta, non ebbe pietà di nessuno e non risparmiò nemmeno noi.

La neve scendeva a fiocchi e stavamo già nelle nostre brande quando udimmo bussare alla porta. "Chi è?", mormorai io e molti altri si risedarono. "Il generale Sandro Chinetti-Beltempo!", rispose aprendo, poi gridò: "In piedi!". Ci alzammo in piedi. Facemmo il saluto milita-

re. Lui Il generale disse: “Potete anche sedervi ora”. Ci sedemmo. Proseguì: “Mi dispiace disturbare il vostro sonno, ma non posso aspettare domani mattina per dirvelo”, poi mormorò, “domani mattina forse sarà già tardi. Non crediate che il colonnello non abbia fatto nulla. Ha fatto di tutto, ma l’unica cosa che ha ottenuto è che di voi fossero convocati soltanto in cinque. Non voleva arrivare a questo punto e ha saputo i nomi quando non c’era più niente da fare”. “Siete venuto qui per fare le convocazioni, generale?”, chiese Alessandro. “Sì, sono venuto per fare le convocazioni”. Un silenzio gelido scese nella stanza. C’era chi tremava e io incontrai gli occhi di un giovane soldato, il migliore a piedi, Matteo Ferrucci. Io e lui sapevamo bene che cosa aspettarci e dovevamo solo pregare che ci sbagliassimo. Irene tremava accanto a me. Il generale disse: “Vi consoli che è temporaneo e non durerà più di due settimane, preghiamo e convochiamo ad andare in guerra il primo capitano Jack Leverini”. Jack si alzò in piedi chiedendo: “Cosa?”. “Non mi interrompete, primo capitano, per favore. Già è abbastanza difficile. Dicevo il primo capitano Jack Leverini, il capitano Claudio Terzetti, il caporal maggiore Alessandro Falchetti”. non ressi più e mi alzai. Aprii la bocca per dire qualcosa quando il generale disse: “Il caporale William Catone Minetti e il tenente Matteo Ferrucci. In piedi tutti, ragazzi miei”. Mi parve che ci fosse tenerezza nella sua voce. Irene si mise a gridare, disperata, incurante che il generale ci osservasse: “Non partire, non partire, William, per favore, non partire!”, la sua voce era soffocata e piangeva sommessamente. “In piedi tutti, ho detto!”, replicò il generale. Alessandro, Claudio e Jack vennero vicino a me. “Siamo insieme, William, che sia lodato Dio per questo!”, mormorò Alessandro. Anche Matteo ci raggiunse. “Vi do trenta minuti per prepararvi. Vi chiamo io”, disse il generale e chiuse bruscamente la porta. “No!”, mormorò una voce femminile, “Il giorno che temo da quattordici anni è arrivato!”, era Alice. “Solo due settimane”, dissi io, “ce la faremo, sopravviveremo!”. “Grazie, William”, mormorò Alice, poi gridò: “Jack!”. “Ali! Ali mia!”, disse il primo capitano e la strinse tra le braccia. Non l’avevo mai vista piangere in quel modo. Irene era ammutolita. Non diceva più niente. Pareva paralizzato. Io sorridevo per fare forza a tutti. Fui il primo a prepararmi e a infilarmi la divisa, poi mi buttai sulla branda per riposare un po’ prima di partire. Irene mi strinse forte: “Il mio soldato se ne va”, la sua voce era

soffocata, “io muoio senza di te”. “Irene, sta calma, fatti forza”, dissi. “Muoio senza di te”. “Tornerò, Ire, tornerò e ti scriverò sempre. Non vacillare che è adesso che ho bisogno di te”. Irene non disse niente. Anche Alice piangeva e il primo capitano la baciava, tenendola forte tra le braccia. “William ha ragione, accidenti!”, gridò Alessandro, “Non è finita, non è finita affatto! Non stiamo andando a morire! In piedi!”. Alessandro, Matteo e Claudio si prepararono in fretta. Jack no. Il primo capitano era incapace di muoversi dalla sua branda. “Manca poco, su, primo capitano, in piedi!”, disse Claudio. “Claudio ha ragione, vita mia, vai”, disse Alice. “Non voglio partire, io non voglio partire, non voglio partire! Ho paura, Alice, ho paura, non voglio, non posso, non posso, io sono alla penultima posizione, io!”, osservò Jack. Ci guardò. Guardò Claudio, guardò Alessandro e poi guardò me. Ci guardò a lungo e poi si alzò in piedi. Si preparò in silenzio e poi mormorò: “Parto soltanto perché non voglio lasciare soli i miei amici, tutti e tre, tutti e tre se ne vanno e io vado con loro”. “Bravo”, disse Alice, “bravo”. Irene si alzò in piedi e Alice la strinse tra le sue braccia. “Addio, William”, mi mormorò. “No, Irene, arrivederci, arrivederci”, le dissi, la strinsi a me e la baciai. “Basta, William, basta, o l’addio sarà più difficile. Addio, vita mia”, ripeté. “Arrivederci, amore mio”, dissi io. Anche Jack e Alice si baciaron a lungo e poi Alice ci accompagnò verso l’uscita. In quel momento il generale bussava alla porta. Uscimmo tutti e cinque. “Bravi, ragazzi miei”, disse il generale davanti a noi. Ci portò fuori e ognuno montò in sella al suo cavallo. Il generale ci indicò una direzione: “Verso nord, fino alla capitale. Prendete delle lampade, ci vedrete meglio, e non vi dimenticate il cibo, l’acqua e le coperte”. Obbedimmo. Cercavo di farmi forza. Alice e Irene ci guardavano, ferme, abbracciate, sulla porta. Irene, però, nascondeva la sua faccia nei capelli di Alice. Alice doveva ripetersi: “Solo due settimane, solo due settimane, solo due settimane” ma anche lei non aveva il coraggio di alzare gli occhi. Non era definitivo, ci costringevamo a ricordare per non essere troppo tristi. Il generale ci diede le ultime disposizioni e poi ci salutò, dicendo: “Mi mancherete” e infine: “Ci vediamo tra due settimane, ragazzi miei!”. “Torneremo!”, gridammo tutti insieme, “Sì, torneremo”. E poi partimmo al galoppo. E fu così, urlando “ritorneremo!”, guardando Alice e Irene sparire all’orizzonte, salutando con la mano tutti, che iniziò la nostra nuova vita.

“Non bisogna rispettare le gerarchie militari?”, chiese Jack Leverini, fermandosi. “Da quando in qua ti importa delle regole, Jack?”, domandai Io. “Da adesso”, rispose scendendo, “perché il vostro primo capitano vi ordina di dormire!”. Risi. Lo guardai. Poi chiesi: “Stai dicendo sul serio, primo capitano?”. “Sì, caporale”. Io mi fermai bruscamente: “Se dici sul serio e se è un ordine, io dormo”, dissi e mi buttai a terra, lì, in mezzo al bosco. Vedendomi, Alessandro, Claudio e Matteo frenarono e si buttarono a dormire. “Per una notte”, mormorò Jack stendendosi, “faranno a meno di noi”. Ero d’accordo con il primo capitano. Avevamo già cavalcato a lungo e ci mancavano le forze. Ci comprimmo con le coperte che c’eravamo portati. Il pensiero che, al nostro risveglio, non ci sarebbe stata la colazione di Alice e Minny mi riempiva di tristezza. Minny! Non c’eravamo nemmeno salutati! Mi mancò improvvisamente e avvertii una fitta al cuore. Ma dovetti parlarla: non si poteva tornare indietro e non potevo abbandonare i miei compagni che avevano tutta l’aria di aver più bisogno di me di aiuto. Però, la rassegnazione non era mai stata una cosa che mi veniva bene e mi fu difficile lottare contro me stesso e contro i miei sentimenti, contro i pensieri contrastanti, contro i quali nessun’arma poteva vincere: da una parte volevo andare avanti, combattere, fare esperienza, ma dall’altra volevo tornare da Irene, Irene, la mia Irene, disperata, distrutta. Non avevo avuto nemmeno il coraggio di guardare i suoi occhi, un po’ vigliacco da parte mia, ma non potevo. Altrimenti mi sarei tormentato troppo. Mi tormentava già il ricordo del suo sorriso e della sua risata. Scivolavo nel sonno e pensavo alle sue labbra, alla sua voce che teneramente mi mormorava ancora: “Ti amo, William, ti amo”. Mi sembrava di impazzire. Ahi, che disdetta, che sventura! Non riuscivo nemmeno a pensare alla mia ragazza in pace! Ma come potevo pensarla in pace, quando la sapevo disperata? Non volevo cadere nella tristezza, né tanto meno nella rassegnazione. Allora lei mi venne in soccorso, ancora una volta arrivò lei, Anita. “Combatti valorosamente, soldato, e smetti di essere vigliacco, perché lo sei stato già abbastanza!”, disse. Anita! La sua voce. Mi svegliai di colpo: “Anita?”, Chiesi. Accanto a me tutti dormivano. Mi sentii pieno di energia. Mi alzai in piedi e mi arrampicai su un albero. La forza dell’abitudine! Il sole sorgeva allora. Pensai ad Anita e un’idea mi fece battere il cuore: e se, mentre combattevo, mentre ci riposavamo, in

quella guerra, se l'avessi rivista? Se avessi rivisto Anita? Questo pensiero mi riempì di energia, di voglia di combattere, di un improvviso coraggio che disperdeva le più terribili paure. Guardando l'alba, rilessi la lettera del colonnello. Eccomi, eccomi qua a reagire. Guardai il sole farsi strada tra le nuvole, sciogliere un po' la neve, giocare con i rami degli alberi e rimasi a bocca aperta. Giocava con i rami, punteggiando di un intenso giallo il verde tenero dei pini. Quell'accostamento mi parve straordinario e mi saziai gli occhi di quello spettacolo giallo, rosso, arancione, verde, di tutti i colori, prima di cadere ancora nel sonno e prima di fare ciò che avrei fatto tutta la vita: essere un soldato e combattere valorosamente, mia cara Anita.

Mi ridestai ancora pieno di energie perché l'effetto di quell'alba non era scomparso. Anche i miei compagni si stavano svegliando. Alessandro si stiracchiò e mormorò: "Ohiohiohi, che male alla schiena! Ma temo che dovremo farci l'abitudine a dormire così scomodi, non credi anche tu, William?". "Temo di sì, Ale", risposi. Alessandro si alzò in piedi a fatica e disse: "Buongiorno, caporale". "Buongiorno caporal maggiore. Hai l'aria tranquilla, hai qualcosa da mangiare dietro, per caso?", chiesi. "Bo!", rispose. Io risi: sì, ce l'aveva. "Vai così!", gridai. "Mi conosci troppo bene", commentò. Ridemmo. Le nostre risate svegliarono Claudio e Jack. "Non vi sembra incredibile", disse Claudio, "che il destino abbia voluto proprio convocarci tutti insieme, tutti insieme, noi quattro?". "Già", disse Jack, "sono immensamente felice perché, da solo, non avrei mai trovato il coraggio. Che sia temporaneo, Dio mio, che sia temporaneo! Altrimenti quattordici anni di marachelle non sarebbero serviti a niente". "Be', ti pare poco allungare così tanto il servizio militare?", chiese Claudio, la sua voce suonò improvvisamente di rimprovero. Jack ci guardò e dovette ripetersi i nostri anni di servizio: "Nove, sei, tre". Sorrise. "È vero!", disse il nostro primo capitano, "È vero". Anche Matteo si svegliò e allora ci lavammo la faccia, mangiammo e bevemmo tutti insieme. Un po' più forti, riprendemmo a cavalcare, pronti a combattere. Spesso avevo sognato che io e Alessandro cavalcavamo insieme e ora mi pareva un sogno, e non c'era solo Alessandro, ma c'erano anche Jack e Claudio. Ero davvero felice di non essere solo. Galoppammo a lungo. A un certo punto Jack disse: "Ragazzi, dobbiamo promettere che non ci separeremo mai, che resteremo sempre insieme in queste due settimane,

che non ci perderemo mai di vista. Ci state?”. “Sì!”, dissi io, “Lo prometto”. “Anche io lo prometto”, disse Alessandro. “Anche io!”, disse Claudio. “Lo prometto anche io”, mormorò il primo capitano, poi si rivolse a Matteo Ferrucci: “E voi lo promettete, tenente?”. Matteo alzò gli occhi e mormorò: “Sì”. Io precedevo tutti. Cavalcammo all’ora che di solito era di pranzo e anche di pomeriggio. Dovevamo recuperare le ore che avevamo dormito, altrimenti ce le avrebbero suonate sul serio. Attraversammo il bosco. Non c’eravamo bloccati un secondo. Dovemmo fermarci a bere e a mangiare perché non resistevamo più. Poi ripartimmo di corsa. Matteo faticava a tenere il passo con noi, ma poi ci raggiungeva sempre. Uscimmo dal bosco. Chissà che cosa stava facendo Irene, che cosa faceva Alice, che cosa faceva Minny, cosa facevano i nostri compagni e il nostro generale. Persino i suoi brontolii avevo la sensazione che mi mancassero, ma continuavo, severo, a ripetermi le parole di Anita per non lasciarmi andare. Percorremmo una serie di strade lunghissime, e da una parte volevamo arrivare, dall’altra rallentare il nostro cammino. Alla fine della quinta strada, udimmo l’inconfondibile rumore degli spari. Uno, due, tre, all’infinito: il segnale inequivocabile che la capitale era vicina. Il cuore ci batteva all’impazzata e all’improvviso non sapevo più dove andare, non conoscevo più la strada da fare. Seguimmo il rumore degli spari e, quasi senza rendercene conto, ci trovammo nel pieno di un accampamento nemico. Mi toccai le stellette sul braccio. Mi sorpresi talmente tanto che rischiai di cadere da cavallo. “Che idioti, abbiamo sbagliato, avremmo dovuto girare a sinistra per aggirare gli accampamenti nemici!”, mormorò Jack. Ma era troppo tardi. Eravamo circondati dai nemici. Sparavano tantissimo. Ci saltarono addosso. Udii Alessandro gemere e gridare: “Mi fa male, mi fa male, aiutatemi, mi fa male!”. Allora mi avventai contro i nemici con tutte le mie forze e mi attaccai a uno dei loro fucili. “Lascialo, moccioso!”, strillò uno di loro. “Non sono un moccioso, ma un soldato!”, urlai, privandolo della sua arma. Chiusi gli occhi per non vedere che cosa succedeva attorno a me e iniziai a sparare e, mentre sparavo, mi facevo strada a spintoni tra i nemici. Accanto a me Jack e Claudio, ne ero sicuro. Aprii gli occhi e mi voltai all’indietro. Jack e Claudio dietro di me sparavano, anche Matteo sparava. Alessandro si reggeva ancora in piedi, ma vidi la sua gamba sanguinare. Quel sangue del mio migliore amico che tingeggia-

va di rosso il bianco della neve mi fece ribollire di rabbia ed ebbi sete di vendetta. I nemici erano uomini senza pietà, senza scrupoli, senza più umanità! Sparai. Sparai e poi afferrai Alessandro, trascinando lui e il suo cavallo fuori da quell'accampamento. E, fatti pochi passi, ci trovammo, tutti e cinque, alla porta sud della capitale. La spalancai ed entrammo. Tenevo Alessandro dolorante tra le mie braccia e non ci vedevo più dalla rabbia. Gli applicai un fazzoletto alla gamba ferita e il sangue si calmò lentamente. “William!”, mormorò Alessandro, “Cominciamo male, cominciamo molto male”. “Come ti senti?”, chiesi. “Meglio, fisicamente, grazie”, disse, “ma già distrutto mentalmente. Vedere il mio sangue sulla neve, avere paura della morte, ah, William, se tu, se tu, amico mio, se tu... Se io, se io... Se io fossi capace di dirlo!”, piangeva disperato. “Ripariamoci là dentro!”, gridai, indicando una specie di caverna davanti a noi. Entrammo nella grotta e la chiudemmo con una pietra che era lì vicino. “Bevi, Alessandro”, disse Jack, “bevi che ti farà bene”. Alessandro bevve tre bicchieri di whisky, senza fiatare. Vidi intanto Claudio che legava alla zampa del suo piccione, che aveva nascosto sotto la divisa, un messaggio. Aprì l'uscio e lo fece volare. Matteo mi passava tutti i nostri fazzoletti di stoffa e io pulivo e fasciavo la ferita di Alessandro. “Fortunatamente pare che il proiettile lo abbia colpito di striscio”, disse Claudio. “Sono vivo”, mormorò Alessandro. “Io, io”, dissi, “io giuro che ce la pagheranno! Sì, ce la pagheranno, li annienteremo, noi li annienteremo!”. “William ha ragione”, disse Claudio, “li annienteremo!”. “Allora non sono solo chiacchiere”, mormorò Jack, “sono davvero nemici senza pietà”. “Temo che tutti i nemici siano senza pietà”, sussurrò Matteo. “Già” disse Alessandro che, dopo una pausa, aggiunse: “Non ci voleva! È vero, siamo stati dei grandissimi idioti a non girare a sinistra. Ma non importa, va bene così”. “Non va affatto bene così”, disse Jack, “io, che ho più esperienza, avrei dovuto... Ero avanti io in quel momento, avrei dovuto rendermi conto che stavamo sbagliando”. “Non facciamo così”, disse Claudio, “verranno a prenderci, stiamo tranquilli, che verranno a prenderci”. “Hai scritto a Natalia?”, chiese Alessandro ancora tra le mie braccia. “Sì, verranno, aspettiamoli qui, qui siamo al sicuro”, rispose Claudio. Dopo una pausa dissi: “L'errore non è stato solo nostro e, se fossimo stati armati, non avremmo dovuto perdere tempo a rubare le armi ai nemici per difenderci e non avremmo avuto

questi problemi”. “Sì”, mormorò Matteo, “il caporale Minetti ha ragione. Se fossimo stati armati, non ci sarebbe successo nulla”. “Già”, disse Jack, “ma il nostro generale è solo un incapace vigliacco stronzo!”. “Non agitiamoci, ragazzi”, mormorò Alessandro, “dobbiamo mantenere i nervi saldi e la testa a posto”. “Sì, Ale ha ragione, dobbiamo resistere”, dissi io, “e non ci arrenderemo”. “Certo che non ci arrenderemo!”, disse Claudio, “Dovranno ammazzarmi con le loro mani prima che io mi arrenda!”. “Sì, non ci arrenderemo!”, dicemmo tutti. Ci abbracciammo. Il ferimento di Alessandro mi aveva gettato nella tristezza, nella disperazione, ma per fortuna il nostro amico era con noi. Lo stringevo forte e giuravo di combattere valorosamente per vendicare il ferimento del mio migliore amico. Tutti quanti promisero di lottare ed era quello che, in quelle due settimane, avremmo fatto: avremmo lottato e non ci saremmo mai arresi.

Stava scendendo la notte quando qualcuno bussò alla grotta e disse: “Ragazzi, sono il colonnello, il colonnello Saltarelli!”. “Il colonnello!”, gridò Alessandro, appoggiando la gamba ferita a terra. Claudio aprì e noi uscimmo. “Ragazzi!”, esclamò il colonnello e ci abbracciò, “Terzetti, Falchetti, Leverini, Minetti, Ferrucci, a cavallo che andiamo”. Salimmo a cavallo. Trattenni Alessandro. “William!”, gridò il mio migliore amico, “Ce la faccio”. “Sei sicuro, Ale?”, chiesi. “Sì!”, replicò, “Ora sto bene, lasciami cavalcare in pace, caporale!”. Ridemmo. Avevamo ancora addosso le armi dei nemici. “Claudio!”, gridò una voce femminile, “Claudio, Claudio!”. “Natalia”, Disse il colonnello. “Zio, Claudio!”, Natalia urlò e scese di corsa dal cavallo e abbracciò Claudio fortissimo. E io pensai a Irene. Poi Natalia salì di nuovo a cavallo con suo zio. Entrambi ci fecero strada e noi cavalcammo loro dietro. Qualche minuto dopo, eravamo nel nostro, disastroso e disastroso, accampamento. Lì ci consegnarono la corazza, lo scudo e l’elmetto, che avremmo indossato sempre nelle settimane a seguire, tranne che nei momenti di riposo. Ci diedero anche un fucile e una spada. Poi ci buttammo a terra. C’erano tantissimi soldati e alcune ragazze, le infermiere. Quando capii che erano infermiere ne chiamai una che mi ispirava fiducia e indicai la gamba di Alessandro. Lei sorrise e si chinò sul piede di Alessandro. Mi guardai intorno. Era peggio della nostra camera. Era fatto di legno e a malapena stava in piedi. Come potevamo pensare di resistere in quella specie di relitto? No, no, in quella

specie, in questa specie di relitto, perché allora c'eravamo dentro anche noi. Cercai i miei compagni. Tirai un sospiro di sollievo. Erano tutti vicini a me. "Infermiera, come sto?", chiese Alessandro. "Bene", rispose lei, poi esitò. Alessandro le venne in aiuto dicendo: "Caporal maggiore". "Ah ecco, state bene, caporal maggiore", completò la frase l'infermiera, poi si allontanò per prendere l'occorrente e gli medicò la ferita. Alessandro tornò in forze. "Menomale", mormorò il colonnello, "ma come è potuto succedere?". "Colonnello" spiegai io, "siamo capitati in mezzo ai nemici che hanno ferito Alessandro e poi abbiamo sottratto loro le armi e ci siamo difesi". Il colonnello guardò in faccia me, il soldato che gli stava parlando, ed ebbi la sensazione che si stesse per mettere a piangere. Mi mise una mano sulla spalla e disse: "Il figlio di Martino, pratico, sicuro di sé, già grande, un grande soldato. Martino, vieni, vieni che c'è tuo figlio!". Mio padre si avvicinò a me e mi prese per mano. "Sono i rinforzi, caro tenente", mormorò il colonnello a fatica e indicò me e i miei compagni. Mio padre mi parve molto più vecchio di come era in realtà. Era vecchio, triste, indebolito dalla guerra. "Padre, fatevi forza!", gli dissi energico, travolgente. Mio padre mi lasciò la mano: "Figlio mio", mormorò, "Mio figlio! La forza per resistere la trovo in questo: il mio unico figlio, il mio unico figlio è un bravo soldato, un grande soldato e arriverà in alto, molto più in alto di me, che Dio lo faccia diventare qualcosa di più che solo un tenente!". "Non fare lo stupido, Minetti, e cerchiamo di mantenere i nervi saldi", disse il colonnello, "che dobbiamo trovare il modo di resistere". "Colonnello", dissi io, "non si può mica mangiare qualcosa?". "Ah, certo, Minetti, certo", rispose. Mangiammo. Mangiammo zuppe orribili. Ma chiusi gli occhi, il naso e inghiottii senza protestare. Bisognava prepararsi al peggio. Ci spiegarono la gravità della situazione. Stavamo lì tranquilli a preparare il nostro piano quando mi alzai in piedi: "Cos'è questa puzza?", chiesi. Allora tutti i soldati sollevarono gli occhi e ci voltammo di qua e di là. Ci mettemmo poco a capire che il nostro accampamento era in fiamme. "Tutti fuori, subito!", urlai e trascinai con me il mio cavallo, le mie armi, i miei compagni. Questa volta fui molto accorto e ci ritrovammo sul retro. Nella disperata corsa alla salvezza trascinai anche mio padre: "William!", gridò lui, "Ora puoi lasciarci". Lo lasciai. Cercavo di tenere gli occhi aperti e di non farmi soffrire dalla stanchezza. Tirai un sospiro di sollievo: eravamo tutti in

salvo. Erano tutti spauriti e distrutti, ma io mi concentrai e cercai di immaginare una cena meravigliosa, un futuro davanti a noi e la forza per vendicare quelle tremende ingiustizie. Credevano davvero di averci annientato, di averci privato delle nostre forze. Sapete cosa vi dico? Che si sbagliavano di grosso, si sbagliavano di grosso! Alzai gli occhi. Tutti i miei compagni accanto a me. Tutti i soldati ammucchiati a terra, nella neve, mentre il nostro accampamento bruciava disperatamente davanti a noi e in pochi minuti non ne rimase più nessuna traccia. Ma eravamo tutti salvi e ora gliel'avremmo fatta pagare. Non avevamo un accampamento, non avevamo un posto, una base, l'ultima ce l'avevano bruciata i nemici, ma, nonostante questo, dovevamo reagire e far vedere a quei mocciosi e a quei vigliacchi chi valeva di più: noi, sempre e solo noi. Ci riprenderemo, ci rialzeremo e riconquisteremo la nostra capitale, pensavo. Avevo voglia di combattere, di fargliela pagare a quei nemici. Bevemmo un po' e offrimmo il nostro whisky a tutti i soldati. Mi guardai intorno e cercai il generale Santini, non lo trovai. Che strano. Eravamo tantissimi e tanti altri dei nostri ci raggiungevano. Il nostro esercito ora era al completo: 25.000 tra soldati professionisti, ragazzi della scuola militare (noi), contadini, commercianti più o meno in rovina, alleati, rinforzi da ogni dove, non solo dalla capitale, ma anche dal paese vicino al nostro accampamento di esercitazioni e dalla cittadella sulla collina. Finimmo il nostro piano e poi ci alzammo, convinti stavolta di avere la vittoria dalla nostra parte.

17.

In quei giorni l'assenza di basi militari da cui partire ci sfavoriva in un modo spaventoso. Dovemmo rinunciare alle infermiere. Non potevamo permettere che i nemici facessero del male alle più coraggiose e valide infermiere del regno. Le più piansero quando il colonnello ordinò loro di sparire, di andare via, di fuggire, di mettersi in salvo. Opposero resistenza a quell'ordine brevemente perché, alle prime suppliche del colonnello, partirono. Andava sempre peggio. Dormivamo in posti ridicoli. Ma dormivamo, poi? No, accidenti, non dormivamo affatto, sempre nel timore che i nemici ci potessero sorprendere nel sonno. Di-

sgraziatamente avevamo perso i contatti con l'esterno e le lettere che, a pezzi, continuavo a scrivere a Irene, come tutte le altre, non riuscivano a partire, rimanevano bloccate per giorni. Mi domandavo se avessero mai raggiunto Irene. Anche le sue lettere non mi raggiungevano. Eravamo disperati. Ci lanciammo in attacchi sporadici, brevi, ma ci ritiravamo in fretta e non riuscivamo a reagire. Tutte le porte erano bloccate dai nemici. Apprendere quelle notizie da altri al sicuro e apprenderele di persona era molto diverso. Non ne potevo più, mi sentivo privo di forze, volevo combattere, ma mi sembrava di essere l'unico con ancora la voglia di farlo e la voglia di morire se fosse servito a far crollare quei nemici maledetti! Furono i cinque giorni più brutti e inutili della mia vita, nel tentativo disperato di resistere e mai attaccare. Avevamo rinunciato all'attacco. Ci difendevamo, sì, ma non riuscivamo ad avanzare di un metro, anzi arretravamo sempre di più. Nonostante questo cercavo di resistere, di resistere anche all'impotenza e all'inutilità. I miei compagni avevano i nervi a fior di pelle e ci sembrò di aver toccato il fondo quando sapemmo che mille dei nostri soldati erano partiti per controllare la situazione e non erano più tornati. Morti. Li vidi quando li riportarono in spalla. Inerti, con la faccia rigata dalla fatica e gli occhi spenti, arresi, ma con il sorriso sulle labbra, quasi fossero felici di andare all'altro mondo. Quella visione non l'avrei mai dimenticata: i soldati senza più vita, ma con il sorriso sulle labbra. Mi facevano paura ed evitavo di guardarli perché né io né i miei compagni avevamo intenzione di finire in quel modo, ridotti a preferire la morte a quella maledetta vita. Natalia rimase dentro alla capitale. Suo zio si arrabbiò moltissimo: "Benedetta ragazza! Perché non sei andata con le altre? Perché non sei rimasta con le altre? Perché, perché? Perché, anche tu, perché, nipote mia?". E, dopo mesi di combattimento, il colonnello si mise a piangere. Veramente, si mise a piangere e disse: "Che cosa devo fare? Che cosa devo fare? Tutti i miei sforzi non servono a niente, non servono a nulla! I soldati continuano a morire sotto i miei occhi, i gerarchi militari ci ignorano deliberatamente, la corte nemmeno ci considera più, comando un esercito di 24.000 soldati da solo! E ho 24.000 persone sulle mie spalle, sotto la mia protezione e non voglio avere 24.000 persone sulla coscienza! Miei figli, miei figli! Mia nipote è più ostinata di un mulo, vattene, Natalia, salvati, salvati almeno tu! Ma che vita è, disgraziata vita, che

vita è? Stiamo morendo, stiamo sprecando la nostra vita, stiamo massacrando i nostri figli, stiamo mandando a morire decine di persone, ma perché? Perché? Per difendere una capitale che è mezza distrutta, forse? Perché non arrendersi, perché non ritirarsi? Perché? Perché? Santo generale Santini aveva ragione: stavamo andando incontro alla distruzione, abbiamo imboccato la strada della fine. Aveva cercato di farlo capire a tutti, aveva cercato di fare l'unica cosa ragionevole da fare, ossia ritirarsi, e cosa gli hanno fatto? Dov'è? In una cella, in prigione a marcire perché ha osato contraddire le maledette parole di un maledetto re che continua a insistere su questa guerra già persa. Certo, non ci va lui a morire!". "Colonnello, per favore", mormorò mio padre. Il colonnello pianse a lungo, pianse di impotenza, di inutilità, perché in guerra la cosa peggiore non era morire, ma non poter fare nulla. Mi sedetti. Un colonnello che resisteva da mesi, anzi resisteva da anni, aveva avuto un momento di debolezza, un momento di frustrante e straziante debolezza. Natalia lo guardava senza dire nulla. L'esercito si fermò davanti a quelle desolanti lacrime che ci aprivano gli occhi su tutto. Ci aveva protetti, aveva cercato di non farci perdere la speranza, ma ora aveva avuto un momento di esitazione, un momento di umana fragilità. Non sapeva più dove guardarsi. E la notizia dell'arresto del generale ci sconcertò e ci gettò nello sconforto. Odiavo quella tristezza e odiavo quelle lacrime che si mescolavano alla neve, mentre sentivamo freddo. Tutti credevamo che nessuno sarebbe venuto a salvarci. Il colonnello non poteva più tollerare tanta responsabilità sulle sue spalle, era vero: era responsabile di 24.000 soldati. Non mangiavamo né dormivamo da giorni come si deve e, in quelle condizioni, era vero, c'era solo la resa come possibilità. Mi alzai in piedi. Stufato di quella desolante situazione, presi in mano la nostra vita. Ci rimaneva soltanto una possibilità. Sperare che quel piccione, il piccione di Claudio, arrivasse alla corte con il messaggio che scrissi e poi lessi ad alta voce:

Anche se deliberatamente continuate a ignorare la nostra situazione, qui 24.000 soldati stanno per cedere e, non avendo più né le forze né il coraggio, stanno per arrendersi. O vi degnate di darci un aiuto oppure avrete 24.000 persone sulla coscienza.

Confidando nella buona sorte,
messaggero dell'esercito
Il caporale
William Catone Minetti

“È un messaggio brusco e terribile, credi che servirà a qualcosa?”, chiese Alessandro. “Cosa abbiamo da perdere?”, domandai. “È vero”, disse lui. “Ma se il piccione di Claudio dovesse morire come gli altri?”, chiese Natalia, “No, ragazzi, datemi quel messaggio, io stessa cercherò di consegnarlo nelle mani di qualcuno”. “Nati, non lo fare!”, gridò Claudio. Lei replicò con la mia stessa domanda: “Che cosa abbiamo da perdere?”. Nonostante cercassimo di trattenerla, lei partì a cavallo. Pregavamo di vederla ricomparire. Accendemmo il fuoco. Bruciavamo tutto. Disgraziatamente finì anche la nostra riserva di whisky. Mi sedetti nella neve a contemplare la sofferenza. Prima di allora non avevo avuto una cognizione, una minima coscienza di cosa fosse la sofferenza, quella vera. Avevamo fame, avevamo sete, avevamo freddo. Continuavo a non perdere la speranza, ma soffrivo fisicamente. Mentalmente ero lucido, calmo, ma fisicamente diventavo sempre più magro e faticavo a tenermi in piedi. Tuttavia, rimasi a cavallo senza desistere, senza rinunciare alla vita. E quel rifiuto assoluto ad arrendermi aiutò molti altri a rimettersi in piedi. Vidi mio padre salire di nuovo a cavallo, riprendere in mano le sue armi ed esortare il colonnello a non arrendersi, proprio lui, il colonnello, che al petto aveva tre medaglie! Il colonnello si rialzò in piedi. Piano piano risorgeva la voglia di lottare, ma ne mancava la forza. La volontà di non arrendersi c'era, ma non c'era più la forza per farlo. Aspettavamo Natalia e Claudio temeva sempre il peggio. Anche Jack non era più lo stesso: dimagrito, privo delle lettere di Alice, del whisky e dei sigari. Alessandro rimaneva accanto a me e diceva di restare in piedi soltanto perché vedeva il suo migliore amico ancora al suo posto. Matteo faceva quello che poteva, anche se purtroppo doveva combattere pure contro la febbre. Ci coprivamo come potevamo, ma era tutto difficile. La capitale era desolante. Della bella capitale non rimaneva più niente, della bella capitale dei lussi e degli sfarzi non c'era più nulla e di un castello desiderato tante volte rimaneva soltanto un triste edificio vuoto, ancora in piedi, ma forse per poco. Non mi ero mai trovato davanti a tanta

desolazione, ma reagivo, disperato, con il bisogno improvviso e costante di vivere, di aggrapparmi alla vita e alla dignità. Non avevo mai provato niente di simile. I miei nervi e i miei sogni mi fecero restare in piedi, anche contro la voglia di buttarmi giù e non rialzarmi più. Non mi permisero di cedere. Avevo fame, freddo e anche io cominciavo a tremare dalla febbre, però non dovevo cadere, non dovevo dormire, anche se avevo voglia di farlo. Sognavo a occhi aperti che tutto sarebbe finito e sarebbe tornata la felicità, che qualcuno sarebbe venuto a salvarci, e quel qualcuno venne davvero. Natalia tornò al galoppo urlando: “Ce l’ho, ce l’ho!”. Claudio si alzò in piedi di colpo e tutti i soldati con lui, tutti, fanti e cavalieri, corsero verso di lei. “Ce l’ho, ce l’ho!”, ripeteva Natalia. Quel grido che avevo sognato tanto tempo, tante notti era arrivato. Natalia era tornata e urlava a pieni polmoni: “Ce l’ho, io ce l’ho!”. “Se la corte si rifiuta di prendere in mano la situazione, la prenderò in mano io. Sono riuscita a estorcere alcune preziose informazioni: 1) dietro al castello sul lato nord-ovest c’è ancora una base militare che pare essere rimasta in piedi; 2) nei sotterranei del castello (potete accederci sia dal portone principale sia - e vi troverete direttamente lì - da un’entrata che si trova sempre sul lato nord-ovest dell’edificio) ci sono armi, bevande, nuove divise e alcune medicine. Dunque, raggiungete i sotterranei, prendete quello che volete, usate pure tutte le stanze e i caminetti del castello, rimettetevi in piedi, poi riorganizzatevi nella base che ho nominato nel punto uno e dall’ultima porta ancora non assediata, la piccolissima porta nord, entreranno i nuovi alleati. Anche se temete di essere soli, vi sbagliate. Io sono con voi per quello che posso. Più di questo, temo di non poter fare. Perché voi sappiate chi sono...”, il colonnello, che aveva letto il biglietto fin lì, si fermò a quel punto. “Continuate, colonnello, continuate!”, gridai, “Dite chi è, per favore, ditcelo. Diteci chi è”. “Minetti, devo mantenere la riservatezza per questioni di sicurezza”, rispose. “Oh, per favore, solo a me, solo a me, solo a me!”, insistetti. “William!”, urlò il colonnello. “Voglio sapere, devo sapere chi è, devo sapere chi è”, ripetei. Il colonnello mi guardò, diede un’occhiata al biglietto e aggiunse: “Non c’è molto, ci sono soltanto le iniziali”. “Le iniziali ce le potrete dire, no?”, chiesi. “Sì, mi scuso, caporale, ho reagito senza controllare effettivamente, dunque, perché voi sappiate chi è A.M.”. Il suo nome era avvolto completamente nel mistero, ma era una donna, di questo

ero certo: aveva detto “sono riuscita”, non “sono riuscito”. Era una donna, forse giovane. A.M. Anita Martini. Continuavo a ripetermi il suo nome convinto che fosse il nome della nostra salvezza. Andò tutto come A.M. aveva previsto. Ci rimettemmo in piedi. Prendemmo tutto l’occorrente. Dormimmo in letti caldi. Non fu facile cercare di guarire in fretta dai raffreddori, dalla febbre, reagire e risvegliarci da quei giorni da incubo. Mangiavamo, bevevamo, ci riscaldavamo davanti ai caminetti del castello. Mi sembrava un sogno. Quando fui sufficientemente forte, percorsi le silenziose e vuote stanze della residenza reale. E, a ogni dettaglio che vedevo, trasalivo, rimanevo a bocca aperta e cercavo di convincermi a tornare indietro. Ma, poi, continuavo a percorrere quelle stanze incredulo. E mi ripeteva amaro: guarda quanto lusso, ecco, ecco perché non si preoccupano dei soldati che vanno a morire per loro! Mi sentivo molto triste e colpito da quel lusso, come una pugnalata al cuore. Stavo per tornare indietro, quando lessi su una porta “stanza da letto delle principesse Anita e Soraya”. La tentazione fu troppo forte ed entrai. Mi sedetti su uno dei due letti. Erano entrambi ben fatti e le coperte erano di broccato. Le due parti della stanza, in corrispondenza dei due letti, erano completamente diverse. Capii subito qual era quella di Anita. Aveva appesa al muro una bandiera, la guardai e, nel riconoscerla, il mio cuore smise di battere. Rossa scura, gialla e con la spada nera al centro: era la nostra bandiera, la bandiera dell’esercito del nostro regno. La toccai. La presi tra le mani, incredulo. Mi inginocchiai sul pavimento di marmo e aprii i cassetti. Ne vennero fuori disegni, ritratti, appunti. E non solo. Continuavano a cadere pergamene con le nostre bandiere e scivolò tra le mie dita un rotolo con scritti i nomi delle vittime dei mesi precedenti. Lessi i nomi di soldati noti e di soldati sconosciuti. Nomi di soldati nella camera di una principessa! Trasalii e mi costrinsi a rimettere tutto a posto. Aprii la finestra. Giù, la capitale, tutta la capitale. Che punto di osservazione! Da lì vedevo i nemici alla porta sud, perché era lì che si concentravano più che altro. Prenderli di sorpresa sarebbe stata una bella idea. Purtroppo vidi anche le piazze distrutte, le chiese in pessimo stato, gli edifici mezzi diroccati e mi prese la tristezza. La tristezza e la rabbia. Chiusi furioso la finestra. Non riuscivo a dimenticare quello che avevo scoperto. Però, ero entrato in una camera che non era mia. Mi sentii un po’ in colpa e uscii lentamente. Scesi ai piani inferiori e, attraverso la

porta comunicante e le scale usate sempre da Anna, ci arrivai. A casa mia. Lì non c'era più nulla. Mia madre e Anna avevano portato via tutto. Ero molto triste e ancora più deciso a combattere. Allora udii una voce che mi chiamava: "Caporale, William, William, William, dove sei?", era la voce di Alessandro. Raggiunsi i sotterranei del castello e urlai un bel "bù!" ad Alessandro. Lui rise. Ridemmo entrambi.

L'indomani aprimmo la porta nord, per far entrare i nostri nuovi alleati. Erano tremila e provenivano dal Regno dei Marchi, che si trovava a sud-ovest del nostro, ed erano riusciti ad arrivare da noi dopo un viaggio assai lungo. Pensammo bene a un piano d'attacco e ci preparammo a reagire. Iniziò la nostra rivincita. Mancava una sola settimana alla fine del nostro servizio, che temevo potesse essere prolungato. Forniti di nuove armi, decidemmo di tentare la sorte. Sparammo decine di colpi a vuoto, per richiamare l'attenzione dei nemici. Poi, con il vento che si alzava alle nostre spalle, invademmo la piazza e le strade. Cercammo tutti gli accampamenti dei nemici e, sparando decisi colpi vicino a loro, li costringemmo a uscire allo scoperto. E allora fu scontro in campo aperto. Fu scontro alla pari, ma era estenuante. Sparavano, sparavamo e nessuno faceva un passo. "Carica di cavalleria!", ordinò il colonnello e noi, avanzando, causammo un tale urto che i nemici dovettero fare un brusco passo indietro. "Fuori dalla nostra terra!", dissi. "Sì, fuori!", disse Alessandro accanto a me, e lo vidi sparare con soddisfazione, a tratti si toccava ancora la gamba dolorante, ma ormai era quasi guarito. Se la toccava e continuava a sparare quasi alla cieca. E allora anche i nemici iniziarono a cadere, a essere feriti, a morire. Morivano qua e là soldati di entrambe le parti ed era uno spettacolo tremendo vedere tutti quei corpi che bagnavano di rosso la neve. C'era una strana puzza, la puzza di morte e di guerra. Avevo paura, ma continuavo a sparare, perché quei bei pavimenti dovevano tornare splendidi. Ma come, come si sarebbe potuto dimenticare che cadeva sangue, sangue caldo e umano? Tremo al ricordo e tremo ancora alla vista di tutta quella gente che implorava pietà, di quella gente che gemeva per il dolore e nessuno si chinava per aiutarla: i soldati in piedi sapevano che non c'era più niente da fare. Usciva sangue ovunque. Non potevo più guardare quello spettacolo. Il rumore, l'odore, il colore. Niente, niente sopportavamo più. Quella guerra fu straziante e andava avanti a oltranza. Mangiavamo al volo, dormivamo a malape-

na e continuavamo a combattere. Io fuggivo, evadevo con la mente e così riuscivo a tenere gli occhi aperti, a rimanere in piedi, invece di lasciarmi andare alla disperazione. Alla disperazione che ti prendeva a volte il cuore e le membra e rimanevi quasi paralizzato davanti allo scempio della morte. Non volevo più vedere e continuavo a sparare. I primi due giorni furono di guerra a oltranza. Noi resistevamo, loro resistevano e nessuno avanzava, nessuno arretrava. Il terzo giorno una carica di cavalleria riuscì a respingerli dalla piazza che era di nuovo nelle nostre mani. Combattemmo a lungo per i vicoli e per le strade in cui un tempo si vendevano vestiti di alta moda e ottimi cibi della terra. Il quarto e il quinto giorno furono tremendi e la gente continuava a cadere. Anche dentro la chiesa principale dovemmo entrare con i cavalli e inseguire i nemici che fuggivano come topi nelle loro tane. Passando di fronte all'altare, mi feci il Nome del Padre e mormorai: "Signore mio, perdonaci e preservaci lucidi di mente e umani! Perdonaci!". Era terribile dover entrare anche lì. Fortunatamente fu soltanto un luogo di passaggio. La cattedrale era di nuovo nelle nostre mani. Incontrammo il prete. Fu proprio lui a prendere con sé tutti i nostri caduti. Non volevo vedere. Sarà vero che l'esperienza ti faceva abituare a tutto, ma ancora oggi, dopo anni di servizio nell'esercito, mi chiedo come ci si possa abituare alla guerra. Comunque resistevo anche a quella e, nonostante la morte la vedessi in faccia, volentieri l'allontanavo, prendendomi gioco di lei e del suo drappo maledetto, non nero, solo rosso sangue. Il sesto giorno riuscimmo a prendere possesso dell'ufficio postale e i contatti con l'esterno si poterono riaprire. Stavo scrivendo una lettera a Irene, quando il colonnello mi bussò sulla spalla e mi comunicò: "Caporale, c'è una brutta notizia". Alzai gli occhi. "Alessandro, Jack e Claudio non...", iniziai. "Stanno bene", disse il colonnello, "però, i gerarchi militari mi hanno chiesto di prolungare di altre due settimane la vostra presenza qui". Sorrisi amaramente e ripresi a scrivere la lettera, che cambiò completamente tono:

Cara Irene,
abbiamo passato l'inferno. Non so che cosa tu sappia o cosa non sappia. Io posso solo dirti che la scorsa settimana è stata da incubo. Ora siamo riusciti a riprenderci bene e stiamo riconquistando la capitale, ma purtroppo restere-

mo fuori altre due settimane. Io, Alessandro, Claudio, Jack e Matteo stiamo bene e siamo rimasti sempre uno di fianco all'altro, rispondendo alla promessa che ci siamo fatti prima di entrare nella capitale. Ti penso notte e giorno e ti ho scritto decine di lettere che temo tu non abbia ricevuto, perché credo che non siano mai partite. Mia cara Irene, non perdere mai la fede, perché io sono accanto a te. Ti penso sempre e ti amo ogni giorno di più. Un giorno riusciremo a essere felici e non ti sto promettendo l'impossibile, solo ciò che momentaneamente non esiste. Ma esisterà. Non abbandonarmi mai, perché penso sempre a te e il pensiero che mi abbraccerai, che mi bacerai e staremo ancora insieme, stretti stretti nel buio della notte, nel caldo della branda, mi consola e mi ripaga di tutte le fatiche. Ho fame, sete e freddo, ma il mio amore per te mi riempie il cuore. Sei sempre nei miei pensieri, mia amata Irene, e non dimentico né il tuo volto né il tuo sorriso che mi mancano molto. Rimango stabile e lucido, anche se a volte mi sento disperato, ma appagato dalla mia professione. Questi nemici li sto odiando davvero e li annienteremo, li annienteremo e noi, vivi e forti ancora di più, torneremo a vivere in pace e progetteremo ancora, davanti al caminetto, il nostro futuro. Ti amo al di sopra di ogni cosa e anche oltre la guerra e oltre la morte.

Per sempre tuo

Il caporale

William Catone Minetti

La spedii. Anche Jack scriveva. Tutti ripresero contatti con le loro famiglie. Natalia era rimasta nei posti di blocco e la trovammo lì che spediva le lettere personalmente con le mani che le tremavano e con Claudio accanto a lei, che la supplicava di andare via, con le altre, a casa. Mio padre scrisse a mia madre. Lo feci anche io, raccontando tutto a lei e ad Anna e dicendo, in una riga, che ero sicuro di sapere che le iniziali della nostra salvezza, A.M., erano le iniziali di Anita Martini. Vidi Jack sollevato che fumava un sigaro dietro l'altro. Io,

Alessandro, Claudio e Matteo bevavamo soddisfatti, mentre si faceva notte sulla capitale che stava tornando nelle nostre mani.

La guerra, però, non era finita. Tuttavia, in quei giorni ci arrivavano regolari lettere dall'esterno e dalla corte con le condoglianze per i nostri ragazzi, le scuse per averci abbandonato e per essere intervenuti molto tardi. I biglietti si ammucciavano ed erano sempre dipinti di mille belle e rassicuranti parole e contenevano sempre la solita frase: "Mi dispiace, ma ora non posso fare altro" e le lettere, brevi o lunghe, decise e concise, finivano con le indimenticabili e ormai abituali iniziali: "A.M.". Anita non ci aveva abbandonati. Era l'unica che si era ricordata di noi, che si informava della nostra situazione, che ci chiedeva, premurosamente, se avevamo bisogno di qualcosa. Continuavamo a combattere, convinti, finalmente, di non essere soli. Una volta arrivò un biglietto con una frase che non avrei mai dimenticato:

Una persona a me vicina, Anna, manda questi dolcetti a tutti i soldati. Mi ha detto soltanto di dirvi che sono i preferiti del tenente Martino e di suo figlio, il caporale William Catone Minetti.

Aspetto notizie, colonnello Saltarelli.

A.M.

Il cuore mi batteva forte: aveva scritto il mio nome, con la sua mano ferma, proprio lei che ci aveva dato tanto coraggio, però si sentiva regolarmente insufficiente, la mia Anita, non solo una bambina, ma molto, molto di più. La guerra stava diventando insopportabile. Quattro giorni dopo, però, metà della capitale era nelle nostre mani e i nemici chiesero, supplicarono un giorno di tregua. Ah sì? Ah sì? Il colonnello, indeciso sul da farsi, chiese disposizioni ad Anita ed ella rispose, decisa e secca:

Concedeteglielo, colonnello. Anche a me costa molto constatare che, in effetti, non se lo meriterebbero, perché, quando ci trovavamo in ginocchio, se ne sono fregati. Ma, considerando le condizioni dei nostri soldati, quanto possiamo resistere? Servirà anche a noi per rimetterci in piedi e per tornare più forti a liberare l'altra metà della

capitale, per poter festeggiare trionfalmente la nostra vittoria. Concedete tempo e riposo ai nostri soldati che sono giorni che combattono senza fermarsi. Questo è ciò che dovete fare.

Con affetto inestinguibile

A.M.

Quello che mi costrinse al silenzio di questo biglietto fu il parlare al plurale di Anita. Quel “noi”, quel dire “i nostri soldati”, quel precisare “quando ci trovavamo in ginocchio, se ne sono fregati” mi misero nelle condizioni di non poter replicare su nulla. Aveva parlato al plurale, come una nostra pari, e questo mi faceva battere il cuore dalla gioia. Scrisi di nuovo a Irene, raccontandole delle speranze che stavano sorgendo nei nostri cuori. Ormai le scrivevo ogni giorno, perché l’ora del ritorno si avvicinava. Anita, mia bella Anita, mia dolce Anita, quanto sei coraggiosa, Anita, Anita! Pensavo a lei, disteso al riposo. Pensavo ad Anita, alla donna che ci aveva salvati, che ci consigliava e che non era stata vigliacca come gli altri, ma aveva avuto il coraggio di assumersi le sue responsabilità, nonostante la sua tenera età, era stata semplicemente la nostra salvezza in quei giorni da incubo. La mattina dopo riprendemmo a combattere senza sosta. La conquista dell’altra parte della capitale fu molto più dura della precedente. Soffrivamo il freddo, la fame e la sete e anche i nostri nemici, avrei osato dire finalmente, cominciarono ad accorgersi che era inverno. Era un inverno terribile. Il termometro di notte arrivò a segnare la spaventosa temperatura di -6. Roba da gelarsi i baffi. Avevo un freddo incredibile. I cavalli si scorticavano i piedi e si lamentavano molto. Noi cinque rimanemmo uniti in tutti i giorni del nostro servizio. Non ci lasciammo nemmeno un secondo. Non ci lasciammo mai. Nei momenti di tregua parlavamo sempre tra di noi. In quei giorni la mia capacità di evadere mi salvò, ma mi salvò anche la convinzione di non essere solo, la convinzione di stare con i miei amici e con mio padre e questo mi faceva sentire felice e gioioso anche nella più tremenda delle guerre e anche quando, per la prima volta in vita mia, vidi davvero la morte e ne ebbi ancora più paura.

L’avevo vista vicina tante volte. Avevo sentito il suo respiro, avevo imparato a riconoscere il suo rumore e il suo sopraggiungere. Sapevo

quando si avvicinava e ci rapiva i compagni. Ma non avevo idea di cosa fosse davvero. L'avevo vista in faccia, però non sapevo davvero che faccia avesse. Il terzo giorno della terza settimana nella capitale imparai che cosa fosse veramente. Combattevamo e stavamo quasi conquistando una delle più importanti vie della città. Più dei tre quarti della capitale erano nelle nostre mani e, dietro di noi, la gente cominciava a ricostruire con le proprie mani. Natalia stava aiutando a rimettere in piedi le case, ad aggiustare le chiese e a preparare tutto per i funerali dei soldati caduti. Ecco, eravamo tutti lì, insieme, avevo i miei compagni attorno quando i nemici ci accerchiarono. Iniziarono a sparare colpi a destra e a sinistra. Ci sentivamo sbilanciati, quasi stessimo per cadere. Io diedi quattro spallate fatte bene per respingerli, loro continuavano a sparare. "Carica di cavalleria!", osai comandare e i soldati mi vennero dietro, ma, mentre sferravamo l'attacco e il colpo decisivo, udii un rumore di fucili molto vicino e vidi a due passi lo scintillio dell'arma nemica, sentii una sensazione incandescente, come se mi avessero buttato addosso un legno infuocato e urlai: "Mi fa male! Mi fa male! Mi fa male!". Ero quasi incapace di muovermi. Avvertii un caldo flusso che mi scendeva sulla caviglia. Mi chinai per vedere da dove veniva il sangue e, quando mi accorsi che mi usciva dal polpaccio, gridai. Non ebbi il tempo di fare niente. Alessandro respinse i nemici usando tutte le sue armi e dovettero arretrare e affrontare un altro battaglione del nostro esercito. Il mio migliore amico mi tirò giù dal cavallo. Non ci capivo più niente. Mi girava la testa, ma ero ancora in piedi. Udii un grido, un grido disperato che non avrei mai dimenticato: "William, William, figlio mio, figlio mio! Dio mio, figlio mio!". Alessandro mi fece reggere alla sella di Raggio, mi sollevò la gamba sinistra e appoggiò un fazzoletto sulla ferita. "Sto bene, Alessa", dissi sorridendo e cercai di mettermi in piedi su entrambi i piedi, ma, appena misi la gamba sinistra a terra, mi sentii mancare e caddi. Nel freddo della neve, nervoso, spasmodico, mi stringevo i polsi nelle mani, respiravo rapidamente e, disperato, cercavo di trovare il mio cuore, il cuore che mi batteva all'impazzata e ogni volta che rallentava cercavo di muovermi per farlo battere più veloce. Un flusso rosso scivolava a minuscole goccioline sulla neve. Era il mio sangue. Chiusi gli occhi, ma mi costrinsi, subito dopo, a riaprirli. Mi girava

tutto e vedevo scintille intorno a me, danzare intorno a me, mi faceva male la testa e, a quel punto, non reggendo più, persi i sensi.

Aprii gli occhi, ancora frastornato, disorientato, con la voglia di lottare, ma con la terribile consapevolezza di non riuscire a usare la gamba sinistra, perché avvertivo un atroce dolore all'altezza del polpaccio. "Dove sono? Dove sono?", chiesi. Ero steso in un letto d'ospedale. Disgustato dalla puzza che stava lì, mi misi a gridare disperato, mi misi a urlare con tutta la voce che avevo: "Non voglio morire, non voglio morire, non voglio morire!". Solo questo. Persi i sensi di nuovo. Quando mi ridestai, vidi mio padre, Alessandro, Claudio, Jack e Matteo accanto a me e un infermiere chinato sulla mia gamba con delle enormi pinze, il filo e l'ago in mano. "Che cosa mi volete fare? Che cosa?", gridai. "Calmati, figlio mio, calmati", mi esortò mio padre. "Padre!", gridai e sentii la sua vecchia mano nella mia. "Resisti, che sei forte, figlio mio", mormorò. "Non voglio morire!", strillai e avvertii che l'infermiere maneggiava sulla mia ferita. Mi fece un male pazzesco e svenni. Mi risvegliai poco dopo. Non era ancora finita, però. Non riusciva a estrarre il proiettile. Tremavo. Chiusi gli occhi. "Non voglio morire, non voglio morire, non voglio morire!", dicevo e continuavo a stringere i denti, ad afferrarmi i polsi e un momento mi parve che il cuore non battesse più. Gridai spaventato, disorientato, mi misi a sedere. "State fermo, caporale!", gridò l'infermiere. Avevo smania di vivere. "Irene", mormorai disperato, "Irene, Irene, Irene!". Svenni. Quando mi risvegliai l'infermiere gridava: "Ho quasi preso il proiettile!". "Spicciatevi!", urlai, "Spicciatevi, non voglio morire dissanguato" e dopo una pausa aggiunsi: "Anche io". Alessandro cercava di fermare il sangue che usciva dalla mia ferita. Jack mi teneva le mani. Claudio puliva le lenzuola che si macchiavano sempre più di sangue. Svenni ancora. Più di un'ora l'infermiere stette maneggiando sulla mia gamba e io mi sentivo sempre più debole. Finché poi, facendomi un male terribile, estrasse il proiettile. Svenni per il dolore. Mi risvegliai e mi accorsi con estremo sollievo che la gamba aveva smesso di sanguinare. Mi sentivo ancora molto debole e febbricitante. Ecco che faccia ha la morte, pensai. Ero disperato, disperato, ma vivo. Mi lavorò ancora sulla ferita, mi fece delle punture e mano a mano recuperavo le forze. Jack mi servì una bottiglia di whisky che non ci misi che tre secondi a bere fino all'ultima goccia. Tremavo ancora. Ecco che cos'era

la morte, quella che ti impediva di reagire, che ti faceva sentire in quel modo. Svenni di nuovo. Stavo recuperando le forze, ma avevo la febbre. Non ci capivo niente, sapevo soltanto di aver toccato il fondo e di essere risalito in alto, perché la morte era qualcosa che non si poteva descrivere a parole e io l'avevo vista da vicino, provata sulla mia pelle. Quando mi sedetti, per bere un altro po', mio padre strinse le mie mani calde nelle sue e me le baciò, piangendo: "Ho temuto di vedermi morire mio figlio tra le braccia, pietà, pietà che questa guerra non ha!". Allora scoprii di essere il soldato più giovane di tutto il reggimento e, come Anita seppe dell'accaduto, mi fece recapitare un biglietto. Non mi rendevo ancora conto di cosa era successo, sapevo soltanto di aver sfiorato la pazzia, la morte, e che era stato indescrivibile. Sì, avevo sofferto e provato ciò che non si poteva descrivere a parole. Il sangue sulla neve, la sensazione che il cuore si fermasse, che il mondo girasse. E poi avevo visto tutto nero, con gli occhi incapaci di restare aperti e con quel dolore atroce alla gamba sinistra, che mi faceva ancora male, per fortuna fasciata e ben stretta non sprizzava più sangue. Ma le lenzuola, i pantaloni della divisa, le mie scarpe, le mani di Alessandro e di Claudio erano insanguinati. Alessandro mi prese tra le braccia e mi mormorò: "Te l'avevamo promesso che non ci saremmo allontanati da te". Proprio allora l'infermiere, a cui strinsi la mano a fatica, mi recapitò il seguente biglietto:

Sono venuta a conoscenza dell'ultimo ferimento a opera dei nemici senza pietà. Siete stato ferito proprio voi, il soldato più giovane dell'esercito, il valente figlio dell'altrettanto valente tenente Martino Minetti. Caporale William Catone Minetti, mi dispiace infinitamente per l'accaduto e mi duole il cuore per la mia impotenza. Spero soltanto che vi rimettiate, che ritorniate in forze, che possiate continuare a combattere valorosamente, come, mantenendo forse antiche promesse, avete sempre fatto fino ad ora. Non vi arrendete mai, aggrappatevi ancora alla vita e ricordate: combatti valorosamente, soldato.
A.M.

Mi misi a piangere. Il biglietto fu bagnato dalle mie lacrime. Con una voce che non mi pareva la mia, tanto era bassa e debole per lo sfinimento, mormorai: “Anita, Anita”. Non avevo più dubbi. Mi stesi per riposare e mi costrinsi a guardare avanti, mentre ancora le lacrime bagnavano il mio cuscino: avevo scampato la morte e ora sapevo con assoluta certezza che la donna che continuava a scriverci era Anita Martini, la mia Anita, e che, soprattutto (ciò mi riempiva il cuore di una felicità indescrivibile e mi fece tornare pieno di energie e pronto a combattere presto), che lei, Anita, la mia Anita, si ricordava ancora di me, il soldato a cui aveva detto e continuava a dire: “Combatti valorosamente, soldato!”.

18.

Lei non si era dimenticata di me. Questa consapevolezza mi fece tornare in forze in breve tempo. Rimasi quattro giorni a letto e non facevo altro che dormire. Mi sentivo peggio che sul campo di battaglia, peggio che in mezzo ai nemici, peggio che a rischiare di morire. Morire. Morire. Allora avevo capito un po’ di più che cosa fosse la morte. Allora avevo un’idea più precisa della sua entità e di che cosa diventavi capace di fare quando ti era vicina e ti sussurrava all’orecchio, il dolore che potevi sentire quando lei si avvicinava. Ero scampato alla morte. Mano a mano che i giorni passavano mi rimettevo in forze e avevo la seria intenzione di continuare a combattere. Non volevo finire il mio servizio all’esercito in un letto d’ospedale. Jack, Claudio, Matteo, ma soprattutto il mio caro Alessandro non mi abbandonarono mai. Qualcuno rimaneva sempre con me. Parlavo un po’ con chi avevo vicino, a volte tacevo e mi immergevo nei miei pensieri, ma per la maggior parte del tempo dormivo. Appena mi svegliavo mi sentivo sempre pieno di forze e avvertivo il mio cuore battere regolarmente. Avevo il biglietto di Anita con me e lo rileggevo di continuo. “Combatti valorosamente, soldato”, mi ripeteva e mi sentivo sempre meglio. In quei quattro giorni Anita si informò più volte sullo stato del più “giovane soldato dell’intero esercito” e io rispondevo personalmente che mi sentivo sempre meglio, che non sapevo come ringraziarla di

tanta gentilezza e una volta aggiunsi: “Nemmeno io mi sono dimenticato di te, credimi, ti ricordo molto bene”. Anita era speciale, sapeva essere premurosa e testarda, sapeva essere presente e misteriosa. Anita era meravigliosa. Pensai anche a Irene. Proprio non mi decidevo a dirle che ero andato molto vicino alla morte e che avevo sofferto l’indicibile. Si sarebbe preoccupata inutilmente. Volevo e dovevo essere sincero con lei, ma continuavo a non sentirmela di darle un simile dispiacere e non avevo il coraggio di scriverle quella maledetta lettera. Mi riposai a lungo, bevvi molto, ma soprattutto ancora e ancora, continuamente, dormii. Alla fine del quarto giorno, mi sentii pieno di forze e, al colonnello che venne a trovarmi, imposi: “Domani mattina torno a combattere”.

Nessuno fu in grado di fermarmi. L’infermiere confermò che le mie condizioni erano stabili e che potevo tornare sul campo aperto, ma dovevo stare doppiamente attento. Glielo promisi, alzandomi da quel letto che mi stava stufando. Mi sentii pieno di forze, guardando l’alba e il sole che meravigliosamente sbucava dalle nuvole, scaldava i miei vestiti militari, il mio corpo e persino la neve. Fui in sella a Raggio e partii al galoppo felice. Alessandro mi aggiornò sulla situazione: non mancavano che pochi quartieri e la capitale sarebbe stata liberata. Allora mi preparai a combattere, deciso a vendicare il mio ferimento e quei giorni di sofferente impotenza. Scrisi un messaggio ad Anita riferendole:

Il più giovane soldato dell’esercito è tornato in piedi e ha ripreso a combattere valorosamente. Spero che accogliate gioiosamente questa notizia.

Sempre forte,

Il caporale

William Catone Minetti

Anita mi rispose qualche ora dopo:

Vi faccio i miei complimenti, caporale, e non posso far altro che gioire e non rimanere nemmeno tanto stupita dalla vostra rapida ripresa, perché me l’avevano detto che voi siete un soldato valente, valoroso e testardo, tremen-

damente testardo e anche un po' ribelle, ma va bene così:
sono le giuste caratteristiche che un soldato deve avere.

Con affetto inestinguibile

A.M.

Il cuore mi schizzò in petto. Arrossii. Anita mi aveva fatto i complimenti per la mia tenuta militare. Avevo le lacrime agli occhi nello scrivere:

Non sapete quanto valgano per me queste parole, non lo potete immaginare. Grazie, grazie.

Il caporale

William Catone Minetti

L'emozione dei complimenti di Anita mi avvolse il cuore e mi riempì di una tale forza, di una tale sicurezza, che appoggiai bruscamente la gamba sinistra a terra e, con immensa felicità, mi accorsi che non mi faceva male. No, non mi faceva affatto male. Era vero, avevo visto la morte in faccia, però l'avevo sconfitta ed ero stato più forte di lei. Piangevo, combattendo ancora contro i nemici e a ogni conquista esultavo nel cuore. Sparavo all'impazzata e mi fu permesso di usare anche un bel cannone. Ero fuori di me, soltanto desideroso di vendetta e bramoso di continuare a combattere. Ero forte, pieno di energie, e ripartivo con il giusto piede. Recuperai molto in fretta l'uso della gamba sinistra, anche se zoppicavo leggermente, quasi non si notava più. Ero valente, stabile, lucido, riuscivo a restare calmo e mi pareva che, dopo aver sconfitto la morte, niente mi poteva far crollare. Certo, ce l'avevamo sempre lì presente e quella consapevolezza mi faceva vacillare il cuore e la mente. Esitavo e quasi rimanevo paralizzato non appena uno dei miei compagni cadeva, ma poi mi rialzavo sempre più fiero. Comunque la conquista della capitale fu estenuante. Continuavamo a combattere notte e giorno con temperature che scendevano sempre di più e con la stanchezza che iniziava a sopraggiungere ancora e ancora. Ma niente mi faceva paura. Però, molti esitavano, molti tremavano di freddo. Vidi Claudio a terra e temetti il peggio. Mi gettai come un disperato su di lui a stringerlo tra le mie braccia: "Alzati, Claudio, alzati, alzati!", urlai. Claudio si rimise in piedi. Io aggiunsi: "E resisti che or-

mai è finita”. Quella volta il mio ottimismo non era soltanto speranza, ma, qualche giorno dopo, sarebbe diventato certezza.

Mi sentivo molto forte e cercavo di trasmettere la mia forza agli altri, persino a mio padre che avevo l'impressione che si tenesse a cavallo quasi per miracolo. “Siete un vero soldato, no? Dimostatemelo, allora, non sarete mica così vigliacco da cadere?”, gli dicevo. Mio padre sorrideva amaramente e resisteva, con le gambe salde intorno al cavallo. Ci gettammo alla conquista degli ultimi quartieri. Mancava un solo giorno alla scadenza del nostro servizio sul campo di battaglia e, di nuovo, tristemente, il colonnello dovette riferirci che era ancora allungato di una settimana. All'inizio non ebbi cuore di dare quella brutta notizia a Irene, ma alla fine dovetti cedere all'evidenza e le scrissi un'amara lettera dove non la finivo più di scusarmi di colpe che io non avevo, ma che aveva solo la guerra. La conquista dell'ultimo quartiere durò molto più del previsto. Era dicembre inoltrato, ormai, e faceva molto freddo. La temperatura scendeva vertiginosamente e nemmeno di giorno saliva sopra lo zero. Il terreno era sempre ghiacciato e per un po' dovemmo combattere a piedi, visto che i nostri cavalli erano sfiniti e stremati. Accarezzavo Raggio sul muso e gli dicevo: “Resisti, cavallo mio, che è finita, ormai è finita”. Era finita, ma la vittoria esitava a mostrare il suo volto. L'ultima battaglia per la capitale avvenne in corrispondenza della porta sud. Spingevamo i nemici lontano con le mani e con le armi. Era molto dura. E a ogni passo rischiavamo di cadere nella neve. Più di una volta fui costretto a rialzarmi, ad abbandonare il mio cavallo da una parte. Avevo l'impressione di sentirlo lamentarsi e che mi supplicasse: “William, non mi abbandonare, non mi abbandonare!”. Cercavo di rimanere lucido e mi ripetevo: “ormai è finita, ormai è finita” e già immaginavo la festa per la capitale liberata. Avevo freddo e sentivo male in tutto il corpo. Due giorni e due notti combattemmo lì. L'inverno diventava sempre più freddo ed era sempre più difficile non scivolare. Non sopportavamo più quella situazione. Pregavamo che finisse, che finisse davvero. Cominciavamo a non tenerci più in piedi e la gamba iniziò a farmi di nuovo male. Stringevo i denti senza lamentarmi. Se la gamba non sanguinava, tutto andava bene. Cercavo di sopportare, di resistere, di evadere e, nonostante fossi all'estremo delle forze fisiche, rimasi in piedi. Lì respingemmo e mano a mano ne rimanevano sempre meno, erano costretti a uscire. Arretra-

vano e finalmente mi sentivo felice, realizzato, dalla parte giusta, perché stavamo vincendo noi. Finalmente, alla fine della seconda notte, l'ultimo nemico fu costretto a uscire dalla porta sud con un bel calcio nel sedere. Da lì in poi i nemici, senza più forze e privi di provviste, privati di armi e di modi per difendersi, furono costretti a ritirarsi.

Non avrei mai dimenticato il momento in cui il colonnello chiuse la porta sud e la tromba iniziò a suonare in segno di vittoria. Si sentivano in lontananza i cavalli dei nemici fuggire disperati, mentre il sole saliva in cielo. Mi misi in piedi su un muretto e là, al di sopra delle mura, guardai il sole spuntare. Spuntava lentamente, dolcemente eppure risolutamente, disperdendo le nuvole, sciogliendo le tenebre della notte. Una luce accecante mi costrinse a chiudere gli occhi per un istante. Li aprii di nuovo dopo qualche secondo e vidi il sole che rosseggiava intorno e illuminava la capitale libera e in pace, il campo di battaglia sgombro e 26.266 soldati sfiniti. Mi mancarono le forze e mi ritrovai steso per terra, nella neve. Accanto a me i miei amici. Jack, Claudio, Alessandro, Matteo, tutti stesi lì per terra. Io cercai di rialzarmi. Non potevamo morire congelati dopo essere scampati alla morte per settimane. La gamba mi faceva male, molto, molto male. Ma mi costrinsi a non fermarmi. Il colonnello stava scrivendo un messaggio che partì, tramite un piccione viaggiatore, al suono della tromba. Anita rispose qualche minuto dopo e il colonnello ci lesse il suo biglietto:

Sono immensamente felice, indescrivibilmente felice di sapere che la capitale è stata totalmente liberata. I nemici si stanno ritirando disperatamente e hanno chiesto a sua maestà una momentanea tregua di sei mesi. Mi è sembrato da vigliacchi e da approfittatori, ma non ho voce in capitolo e anche noi, del resto, siamo alla fine delle nostre forze. Allora, a partire da ora, il nostro paese è in pace. Colonnello, soldati, la guerra è temporaneamente sospesa (vorrei tanto che fosse definitivamente finita, ma è impossibile, i nemici non vogliono arrendersi). Sono riuscita a pretendere la liberazione dei nostri prigionieri. Vi chiedo soltanto il piacere di fare un salto fuori dalla capitale. A un paio di miglia da lì ci sono i prigionieri che vi aspettano. Vi prego soltanto di metterli al caldo con voi.

Potete usufruire di tutte le provviste e di tutti i servizi del castello. La corte rientrerà nella capitale tra tre giorni.

Nel congedarmi stringo forte tutti i miei soldati

Sempre vostra

A.M.

Fu un piacere, un divertimento eseguire immediatamente quell'ordine. Uscimmo a frotte dalla capitale, suonando la tromba e cantando le marce militari per riscaldarci. Mi ritrovai a cantare a squarciagola, mentre guardavo il sole ancora salire. Che strana alba! Un sottile, quasi impercettibile velo luminoso mi appannava leggermente la vista, un manto lucido che mi abbagliava gli occhi e il sole luccicava su quel manto luminoso. Ci misi un po' a capire che quel manto lucido erano le mie lacrime, che mi rigavano le guance. A un paio di miglia ci sono i prigionieri, aveva detto Anita, ed era vero. Soldati sfiniti, magrissimi, sofferenti, all'estremo delle forze. Li prendemmo con noi. Quando li tiravamo su, avevamo l'impressione di tenere tra le mani qualcosa di tremendamente delicato, fragile, che con un movimento sbagliato si sarebbe potuto rompere. Li caricammo tutti sui nostri cavalli, demmo loro da bere, da mangiare, lentamente, e quelli riaprirono gli occhi, rianimati e, nel vederci, ci strinsero forte, ci abbracciarono molto forte, mormorando a fior di labbra: "Grazie, grazie, salvezza, salvezza!". Con loro c'erano due infermiere e una ragazza con un neonato in braccio. "State bene?", chiesi. "Sì, stiamo bene", rispose la giovane ragazza con il bambino, "soldato, grazie". "Seguiteci, venite con noi", dissi. Vennero con noi. Le ragazze erano anche loro dimagrite. Pareva che non mangiassero da giorni. Stavamo per ritirarci con tutti i nostri prigionieri liberati, quando udii una voce: "Aiutatemi, per favore, aiutatemi, aiutatemi, aiutatemi!". Scesi dal cavallo e mi diressi verso la voce. Mi tenevo a malapena in piedi. Guardai a terra per vedere da dove proveniva la voce. "Sono qui, soldato, sono qui!", disse. Scattai avanti. La voce continuava a chiedere aiuto piano. Guardavo intorno se ci fosse qualcuno: no, tutti i prigionieri liberati erano con noi. L'esercito controllò: non c'era più nessuno. Eppure continuavo a sentire la voce. Era forse una mia fantasia? Una follia? Eppure mi pareva di essere lucido, lucido di mente. "Sono qui!", ripeteva. Stavo per tornare indietro, quando udii la voce vicinissima, scavai con le mie stesse mani e

con il mio fucile e trovai nella neve, con i pugni stretti e con gli occhi semichiusi un soldato che respirava a fatica. “Datemi la mano, soldato, datemi la mano”, dissi. “Voi siete la mia salvezza”, disse, aprì faticosamente gli occhi, poi mormorò ancora, “siete la mia salvezza, caporale”. Gli presi la mano e cercai di rialzarlo. Quando fu in piedi, lo guardai. Indossava la divisa marrone dei nemici e dalle stellette bianche sulla spalla sinistra si capiva che era un capitano. Feci un passo indietro e chiesi: “Cosa ci fate qui? Perché non siete andato con gli altri? Non si occupano nemmeno dei loro feriti?”. Lo guardai ancora e fui mosso a pietà. Feci un passo avanti e lo tirai verso di me, abbracciandolo. Era un uomo sulla cinquantina, più o meno l’età di mio padre, forse qualcosa di più. Insomma, un uomo maturo e io solo un ragazzo. “Sono di qui”, mormorò a fatica, mentre il braccio gli prendeva a sanguinare. Glielo avvolsi nel mio fazzoletto. Lui riprese: “Io sono di qui. Sono nato nella meravigliosa capitale, nella più bella delle città. Ho la mia famiglia che vive in campagna, a qualche miglio da qui, giù al villaggio... Saranno, loro saranno, saranno morti... Mia moglie, mia figlia...” dovette interrompersi. Lo feci salire sul mio cavallo. “Caporale Minetti, sapete quello che fate?”, mi chiese il colonnello Saltarelli in tono formale e militare, dandomi del voi, come si usava solo sul campo per gli ordini e le richieste di spiegazioni. “Sono di qui, colonnello, non mi riconoscete? Io sono di qui!”, disse il soldato. Il colonnello lo guardò attentamente. Osservò il suo braccio fasciato, i suoi occhi stravolti, la sua corporatura indebolita, il suo corpo scarno e vecchio. E quello ricambiò lo sguardo, sorrise brevemente e un luccichio gli fece brillare gli occhi, come per ricordare i vecchi tempi. “No!”, urlò il colonnello dopo qualche istante, “Sei veramente tu, sei veramente tu, Pete Petano?”. “Pino! Pino!”. “Madre mia! Sei tu, sei veramente tu!”. Il soldato, tra le mie braccia, mormorò: “Ancora mi chiamate così, disgraziati?”. “Sì, sì!”, urlò il colonnello, “Ma lo sai, Pete Petano, chi è il ragazzo che ti tiene tra le braccia?”. Il soldato si voltò bruscamente verso di me. I suoi occhi passarono a me, sulle mie spalle, la mia magrissima corporatura, il mio sorriso, guardò attentamente i tratti del mio viso e poi, sommessamente, scoppiò in lacrime. “Non lo so”, rispose, “non so più niente, nemmeno il mio nome!”. “Andiamo, ora, andiamo”, mormorò il colonnello e l’esercito fece un brusco dietrofront, verso una nuova vita.

Davanti a un caminetto del castello, il soldato che avevamo salvato si rianimò e riuscì meglio a parlare. Una delle infermiere medicò la mia ferita. Ero steso con i piedi appoggiati sul caminetto, dietro di me Jack e Claudio, accanto a me, a sinistra, Matteo, Alessandro, mio padre e il soldato soprannominato Pete Petano. “Adesso ti ricordi?”, chiese il colonnello. Il soldato guardò mio padre, guardò me e poi sorrise, facendo un brusco balzo in piedi gridando: “Martino, Martino Minetti!”. Mio padre aprì gli occhi e lo guardò: “Pete!”, gridò, “Il nostro Pete! Allora è vero!”. “Abbracciami, Marti!”. Mio padre si alzò e si strinsero forte, commossi. Entrambi furono colti da un bisogno impellente di sdraiarsi. Si rimisero al loro posto, ancora con gli occhi impregnati di lacrime, con la felicità che brillava negli sguardi di entrambi, con la voglia di ricordare i vecchi tempi. Mio padre si addormentò poco dopo. Il cosiddetto Pete continuò a guardarmi per un po' e poi, abbassando gli occhi, mi mormorò: “Sei il figlio di Martino, vero?”, io annuii, lui continuò, “Ah, ho meravigliosi, meravigliosi ricordi di quei giorni trascorsi alla scuola militare! Così giovane, eppure già in guerra...”, c'erano amarezza e una strana tenerezza nelle sue parole. “Com'è che ti chiami?”, mi chiese poi. “William”, dissi, “William Catione Minetti, ma voi chi siete?”. “Io Sono conosciuto come Pete Petano, Pete o Peter il Terribile, ma il mio nome senza soprannomi e diminutivi è Peter Follazzi”. “Follazzi?”, chiesi, “Follazzi, dite? Follazzi?”. Mi ero messo a sedere e lo guardavo negli occhi. “Non mi è affatto nuovo questo cognome. Come...”, mormorai, “Chi erano la vostra donna e la vostra bambina?”. “La mia donna e la mia bambina!”, esclamò e scoppiò in lacrime. Dopo una breve pausa sussurrò: “Conobbi Francesca mentre facevo la scuola militare in un giorno in cui pescava al fiume. Era appassionata di pesca. La mia bambina, ormai, se è ancora viva, avrà diciannove anni, sì diciannove anni. La mia piccola! La vidi davvero poche volte. Sono partito e non sono più tornato” e in spiegazione a quella lunghissima assenza mormorò: “Sono un mercenario e ho girato mezza Europa al servizio di sovrani diversi, finché mi sono ritrovato, per ironia della sorte, a combattere con il Regno degli Alfonsi contro il mio stesso paese. Allora ho detto no, non vedrò la mia città distrutta. Ho cercato di venire assegnato ad altri ruoli che non fossero combattere e sparare, mi è toccato badare ai prigionieri, prigionieri miei compaesani, e allora li ho trattati bene.

Non avevo più voglia di fare il soldato mercenario e ho fatto in modo che non ci fosse bisogno di me. Nella ritirata sono riuscito a farmi lasciare indietro, finché, siete arrivato voi, caporale, voi o tu chi lo sa, vedremo, e mi avete salvato la vita, mi avete riportato alla mia città, nel mio regno! Sono quindici anni che non rientro più nel mio paese. La mia bambina nemmeno si ricorderà di me. Quando la vidi l'ultima volta aveva quattro anni, la mia piccola Irene...". "Irene!", gridai, "Alessandro, Alessandro, svegliati, svegliati!". "William, non mi rompere...", mi rispose. "Ti lascio dormire, caporal più Bo, ma dimmi il cognome di Irene, come fa di cognome Irene?". "Chiedilo a Jack, lui lo sa", mormorò Ale e si riaddormentò. Mi avvicinai al primo capitano: "Jack, svegliati!". Si svegliò a fatica e, dopo avermi detto una fila di parolacce, mi chiese come se niente fosse: "Che vuoi, caporale?". "Bene, sei il migliore!", dissi, "Come fa di cognome Irene?". "Non mi far urlare e vieni vicino che te lo dico". Mi avvicinai e mi chinai verso di lui. Jack a fatica per la stanchezza e il freddo mi mormorò nell'orecchio una parola che mi fece scoppiare in lacrime e piangere a dirotto. Jack quella volta mi disse: "Follazzi". Saltai in piedi e abbracciai il soldato che mi stava parlando. Non capiva il motivo del mio gesto. Feci un passo indietro, continuando a piangere, a singhiozzare e a chiedere brevemente, con dolcezza e con slancio: "Allora voi siete il padre di Irene?". Una domanda che mi venne spontanea alle labbra, formulata male e quasi senza senso: "Allora voi siete il padre di Irene?". "Conoscete mia figlia!", gridò, "Voi conoscete mia figlia, caporale! È viva, vi prego, vi prego, ditemi se è viva!". Allora mi sentii debole, intenerito, con il cuore che mi batteva a mille. Il soldato si fece supplichevole, insistente. Si sedette accanto a me, io gli presi le mani nelle mie e gliele baciai, mormorando a fior di labbra: "È viva". Lui mi strinse tra le sue braccia. Non potevo crederci, abbracciavo forte, molto, molto forte il padre della mia Irene. "Come la conoscete?", mi mormorò, "Ditemelo, per favore, datemi questa unica felicità di padre, ditemi come la conoscete, chi siete voi per mia figlia!". Aveva delle mani vecchie, rovinate, e mi si stringeva il cuore. Mi feci forza e mormorai: "È, Irene, Irene, Irene è la mia ragazza". Era come se avessi acceso il luccichio dei suoi occhi. "Figliolo, figliolo!", sussurrava, stringendomi forte. Mi sentii un po' protetto e allentai, improvvisamente, la tensione. Mi mormorò parole così dolci e così tenere che

non sarei mai riuscito a dimenticarle. Suonarono protettive e umane (e mi sconcertò l'umana debolezza, ma reagii, finalmente, libero e in pace, come tutto il regno): "Grazie, William, grazie per aver fatto tutto ciò che io non ho fatto negli ultimi quindici anni".

Soltanto quando tutto finì, ci rendemmo veramente conto che cosa avevamo sofferto. Erano state settimane da incubo, che non avremmo mai voluto rivivere, perché avevamo toccato il fondo e avevamo tennato molto nel risalire una china troppo faticosa da sostenere con povere gambe di poveri soldati sfiniti. Eravamo tutti soldati stanchi, stanchi della guerra, stanchi di tutto, bastava guardarci allo specchio per accorgercene. Avevo un aspetto orribile. Debole, magro, con gli occhi piccoli e con una stanchezza arretrata che mi impediva, come un peso orrendo sulle spalle, di dormire. Mi sentivo stanco, ma non riuscivo a dormire. A disturbare la mia quiete, il dolore alla gamba. Zoppicavo in un modo spaventoso. Steso davanti al caminetto, cercavo di chiudere gli occhi e sentivo crollarmi addosso tutta la tensione emotiva di quei giorni: prima la sensazione di affondare, di affondare sempre di più, di continuare a scendere fino a toccare il fondo, poi quella dura rinascita, quella guerra che ci aveva stremato e quella paura che mi aveva preso le ossa quando ero stato ferito alla gamba sinistra. Tutte le paure, le inquietudini, le preoccupazioni, i timori di quei giorni mi crollarono addosso e mi sentii improvvisamente tanto debole, tanto debole e febbricitante. Non ero il solo, però. Tutti i miei compagni avevano soltanto voglia di dormire, di stare sdraiati, e non dicevano nulla. Non facevano nulla. Mi guardavo allo specchio e pensavo a Irene. Chissà cosa mi avrebbe detto se mi avesse visto in quel modo. Ero davvero orribile, molto lontano dal ragazzo bello e in forma perfetta di cui si era innamorata. Però, se mi amava davvero e Irene mi amava davvero, mi avrebbe di nuovo preso tra le sue braccia e mi avrebbe mormorato: "Sei tornato, sei tornato, soldato mio!". Eravamo stremati. Però, era tutto finito. Non potevo crollare quando era tutto finito, dopo aver resistito all'impraticabile. Piano piano il pensiero che non c'era più bisogno di noi, che non c'era più bisogno di me mi fece allentare la tensione, cercai di allontanare da me tutti i pensieri e, finalmente, mi addormentai.

Mi svegliai due giorni dopo. Le infermiere ci avevano preparato tante bevande calde e ne bevemmo molte, appoggiati ai cuscini con i

muscoli doloranti. Mi venne da ridere: sembravo un vecchio nonostante avessi quindici anni. La presi con ironia, altrimenti c'era da crollare. Bevemmo cioccolate, tè, caffè, di tutto. “Una bella birra no?”, chiese Jack. “Primo capitano”, disse una delle infermiere, “rimettetevi in piedi, così andate da solo a comprare la birra”. “Meglio”, dissi io ridendo. La gamba mi faceva meno male. Mangiammo come allupati e bevemmo che non la finivamo più. Stetti titubante a lungo a rimirare le mie scarpe, continuando a chiedermi se infilarmele o lasciarle a loro stesse. Il padre di Irene si sedette accanto a me e mi chiese: “Stai meglio, figliolo?”. “Sì”, dissi, “sto meglio. E voi?”. Il soldato sorrise: “Sto tornando in me, a volte in guerra si perde cognizione di tutto, del tempo, della vita, di se stessi”. “Non bisognerebbe mai perdere la cognizione di se stessi, nemmeno in guerra”, mormorai, “il colonnello mi ha detto che bisogna essere sempre se stessi, in tutte le peggiori situazioni della vita, della nostra vita”. “Hai ragione, figliolo”, sussurrò, “hai proprio ragione. La tua personalità ti fa onore, una personalità che manca alla maggioranza dei soldati, forse anche a me”, e lo disse con amarezza: “Forse anche a me. Ma su con la vita, figliolo. Hai sofferto l'indescrivibile e sei in piedi, no?”. “Sono seduto, ancora devo alzarmi”, dissi. Lui rise: “Coraggioso, valente, ottimista e persino con il senso dell'umorismo! Che cosa ho perso in tutti questi anni? Nemmeno nei miei migliori sogni immaginavo un ragazzo così per mia figlia. Sono onorato, William, onorato. Irene Minetti, sono orgoglioso del cognome che mia figlia un giorno porterà”. Risi. Lui mi domandò sorridendo: “Perché la sposerai, vero?”. “Se lei vorrà”, mormorai, “se Irene vorrà e se a suo padre...”. “Non preoccuparti per suo padre, figliolo! Per suo padre stai a posto. Considera già, soldato, che ti ho concesso la mano di mia figlia”. Sorrisi: “Grazie”. “Ma va là, ma valà!”, rise, “E Francesca, Francesca cosa dice?”. “Francesca?”, non volevo dare un dispiacere a un soldato tornato a casa sua dopo quindici anni, ma mi costrinsi a non mentire, “Non le va giù che sua figlia si sia innamorata di... Di un soldato”. “Ah!”, disse lui amaramente, “Deve aver sofferto molto. Perché non ci ho riflettuto prima? Perché non ho rifiutato quel maledetto incarico? Francesca, allora, mi pregò in ginocchio di non andare, di restare a combattere qui e io pensai solo a me, solo a me... Solo a me, figliolo! Ma ciò che mi fa più male è che dei miei errori debba pagare un uomo innocente, un soldato come te”. “Io non mi arrendo

facilmente, lotto per quello che voglio”, affermai. Sorrisse: “Si vede, figliolo, si vede! Ora, alzati su”. “La mia gamba...”, mormorai, “Sono stato ferito a una gamba e mi è mancato il coraggio di dirlo a Irene”. “Non importa, William”, disse lui, “non importa, ora alzati!”. Mi alzai in piedi e mi resi conto che zoppicavo poco poco. “E vai così!”, gridai. Il colonnello stava leggendo alcuni biglietti sparsi sul suo letto. Guardò i suoi soldati in piedi e richiamò la nostra attenzione: “Soldati, bisogna che andiamo a compiere un dovere che odio, che odio dal più profondo del cuore, ma lo dobbiamo fare per loro, anche loro erano, anche loro erano”, la sua voce tremava, “erano nostri soldati”. “Colonnello, non possiamo”, mormorò la giovane ragazza con il neonato in braccio, “non possiamo, non possiamo!”. “Ragazza mia”, sussurrò il colonnello con dolcezza. “Colonnello, pietà!”, pianse lei, “Pietà!”. “Non piangere, ragazza mia. Fatevi forza, soldati miei, coraggio. Sarà questione di poco, dobbiamo farlo per loro, dobbiamo farlo”. Ci guardammo. Il colonnello continuò: “E poi ci lasceremo alle spalle questa maledetta guerra, fatevi forza, che poi si va tutti a bere alle locande della capitale e inizieremo a festeggiare” e sorridendo aggiunse: “Forse, chissà, ci saranno disposizioni per avanzare di grado qualcuno di voi. Prima il dovere, poi il piacere”.

Compimmo quel dovere, quell’amaro dovere. Io e Alessandro ci reggevamo l’uno all’altro. Uscimmo fuori e ci avviammo verso la cattedrale. Stavamo avanzando a tempo di marcia quando uno di noi lanciò un grido. Io alzai gli occhi e a due passi da noi vedemmo una carrozza, una carrozza d’oro! Rimasi a bocca aperta, incapace di muovermi. Tutti gli occhi dei presenti si voltarono a guardare la carrozza che avanzava. All’improvviso la tromba iniziò a suonare in segno di festa e tutte le bandiere furono alzate e iniziarono a sventolare al vento. La carrozza si avvicinava sempre di più. Alla nostra altezza qualcuno spalancò lo sportello e scese. Non riconobbi la figura, perché era di spalle e aveva il cappello. Ma proseguì con noi. Arrivammo alla cattedrale e allora si voltò verso di noi. “Colonnello?”, disse. Il colonnello si sentì chiamare e alzò gli occhi. Rimanemmo tutti a bocca aperta. C’era una giovane, giovanissima figura che indossava la divisa militare. La guardai bene. Si tolse il cappello, aveva i capelli alle spalle ed era... Era una ragazzina! Nel riconoscerla mi sentii il cuore esplodere in petto e mi venne voglia di gridare il suo nome, all’impazzata, fregandomene

di tutti, abbracciarla forte tra le mie braccia e baciarla sulle guance. Il colonnello le tese la mano e lei gliela strinse con energia. “Sono il colonnello Pino Saltarelli”, disse. “Sono Anita Martini, colonnello”, rispose lei. “Anita!”, urlò una voce dalla carrozza. Lei non si voltò indietro e ci precedette nella chiesa. I soldati si guardavano : chi era? Era lei, la persona che ci aveva aiutato? Si era presentata con il suo nome e non con il suo titolo, Anita. Anita! Nessuno poteva credere che la nostra salvezza fosse una ragazzina magra di circa nove anni, con i capelli alle spalle e con la divisa militare addosso. Quell’ultimo particolare colpì profondamente il cuore di tutti. Entrammo nella cattedrale e prendemmo tutti insieme posto. C’era un’aria di festa e insieme di tristezza. Quando la cattedrale fu pienissima, il parroco iniziò a parlare. Cercavo Anita con lo sguardo, ovunque, e la trovai in prima fila. Alla sua destra c’era un uomo che aveva l’espressione di rimprovero e severità sul volto, era suo padre, il principe Roberto. Alla sua sinistra stava una donna di spalle con un bambino sulle sue gambe. Mi alzai per vederla meglio, ma, proprio allora, il parroco ci zitti e io mi sedetti. Iniziò a celebrare la Santa Messa. “Sembrano parole ridicole”, mi mormorò il colonnello, “dette alla fine di una guerra così terribile”. Era vero. Parole ridicole e vuote. Soltanto nell’omelia i soldati ebbero la decenza di alzarsi in piedi per fare un saluto militare come si deve. Il prete diceva: “Questi soldati hanno combattuto valorosamente e hanno perseguito a costo della loro vita l’impegno per la causa comune della pace. Per questo, per il loro incredibile coraggio e per la loro tenacia, meritano di essere celebrati e ricordati degnamente, perché possano, ora, avere una vita migliore nella vita eterna, possano avere nell’altro mondo tutto ciò che è mancato loro in questa vita!”. Furono parole un po’ brusche, un po’ semplici, ma che, queste almeno, al contrario di quelle rituali, si guadagnarono il rispetto e le lacrime. L’intero esercito piangeva. Vidi anche Anita alzarsi in piedi e girarsi verso di noi con gli occhi lucidi, come a dirci con quello sguardo tenace e forte: “Ero io, soldati, ero io quella da cui prendevate gli ordini!”. Piangeva senza vergognarsi, mentre l’uomo accanto a lei sospirava, maledicendo, probabilmente, di aver perso tanto tempo, tempo prezioso. Anche la donna con il bambino in braccio si voltò verso di noi. Quando riconobbi Anna mi sbracciai a più non posso. Finalmente mi vide e sul suo volto intravidi un sorriso. Alla fine della Santa Messa ci avvi-

cinammo per dare l'ultimo saluto ai nostri compagni nelle bare. Vidi la giovane ragazza, che non aveva più il neonato in braccio, piangere disperata, aggrappandosi a una delle bare: "No, no, no! Torna da me, torna da me, ti prego, torna da me, torna da me, torna da meee!", era impossibile interrompere il suo grido. Anna era appoggiata al muro e guardava la gente chinarsi, stringere la mano ai caduti. Mi mancò il coraggio. Già guardarli era terribile, figuriamoci salutarli in quel modo. Baciavo le bare, ma non facevo altro. Anna, con le spalle al muro, come tutti noi davanti alla morte, teneva in braccio un bambino che iniziò a piangere e lei lo cullava, mormorando sommessamente: "No, principino Vladimir, non piangete, non piangete! Non piangete, ora andiamo a casa, non piangete, non piangete!". "Anna, andiamo via, Anna, ti prego", mormorava la tenera giovane voce di Vladimir. "Ora sì, state tranquillo che andiamo a casa subito". "Andiamo via, subito, Anna!". Anna di sua spontanea volontà iniziò a muovere i primi passi verso l'uscita, fece un cenno ad Anita che annuì. Si avviò veloce alla porta con Vladimir che continuava a piangere. Mi salutò rapida con un movimento del capo e poi uscì dalla chiesa. Prendemmo in spalla le bare e iniziammo ad andare verso il cimitero. Era uno spettacolo straziante. Eravamo sulla strada del cimitero quando qualcuno ci fece cenno di mettere giù le bare. Le mettemmo a terra e lì, con le mani lungo i fianchi, ascoltammo delle parole che avremmo udito anche in futuro, ma quello fu l'inizio, breve e conciso: "È nostro dovere essere qui. Se non ci fossimo, significherebbe che non ci importa niente della morte di tanti soldati caduti per la liberazione della nostra amata capitale", era una voce calma, pacata, dolce e rotta dalle lacrime, la voce di Anita. "Anita, Anita, Dio mio, Anita!", mormorai, "Anita! È un sogno, Anita!". Lei continuava: "Sarò breve, perché non ci possono essere molte parole davanti alla morte e scusate se leggo, ma, se non leggessi ciò che ho scritto, temo che non riuscirei a parlare", prese un foglietto dalla tasca e proseguì: "Ringrazio pubblicamente e a nome di tutta la corte i soldati che si sono impegnati con dedizione completa, con coraggio inestimabile, con sopportazione ferma a difendere la nostra capitale e chiedo scusa per l'insensatezza delle guerre, dei combattimenti e delle battaglie furiose. Ringrazio tutti i caduti per aver dato la loro stessa vita in nostra difesa e chiedo scusa se il loro compito sembra ingiusto, sembra vuoto, sembra inutile, privo di signifi-

ficato e chiedo scusa per la nostra brutale lontananza da voi. Perdono e solo perdono. Che questi soldati con l'onore intatto e il coraggio inviolato riposino in pace e possano rimanere indelebili nella nostra memoria, perché qualsiasi soldato va a morire, che sia un soldato semplice, un caporale, un tenente, un colonnello o un generale è andato a morire per noi e la nostra salvezza, perché a finire sono state tante vite umane e perché, prima di essere soldati, sono uomini. Amen". "Amen", rispose l'esercito, scoppiando in lacrime. Poi andammo a portarli al camposanto. Avevo le mani che mi tremavano quando posai la bara in una fossa, per poi richiuderla con palate di terra senza pietà. Era un lavoro orribile. Era terribile Vederli andarsene per sempre, dopo che li avevamo visti morire portati via dall'egoismo dei nemici, dalla loro brutalità e dalle loro maledette armi. Peter si inginocchiò davanti alle bare per pregare. Anita era arretrata e mi chiedevo se era più con noi. Non c'erano tracce di lei e di suo padre. Era troppo anche per lei e sarebbe stato troppo per chiunque al suo posto, ma aveva fatto vedere il suo viso, aveva fatto sentire la sua vicinanza e udire la sua voce e questo bastava. A noi questo bastava. Mi sedetti disperato, con le ginocchia al petto, per terra, e pregavo che quel supplizio finisse presto. Anche tutti i soldati non ne potevano più, perché, dopo tanta morte, avevamo solo voglia di tornare alla vita.

Chi non era un soldato non poteva capire. Era brutto dire quello che facemmo dopo, ma credevo che i nostri compagni non ce ne volessero, no, che fossero felici che noi, i sopravvissuti, tornassimo alla vita, anche per loro, per vendicarli e per vivere appieno l'ennesima possibilità di vivere che ci era stata concessa. Andammo a bere birra, vino, whisky, cognac, qualsiasi cosa. Andammo a bere e cercammo di lasciar scivolare via la tristezza, l'inquietudine, la paura, perché stavamo tornando a vivere e dovevamo vivere anche per loro. Anita, come sarei voluto correre verso di lei! Era andata via, ma anche se per poco c'era stata e la sua sola presenza era bastata. Eravamo tristi dalla Messa e dalla sepoltura dei ragazzi. Il colonnello doveva esserci abituato eppure pareva cupo e triste, come se avesse seppellito i soldati per la prima volta. Ringraziavamo Dio di non essere noi quelli a rimanere laggiù, al cimitero. E tornavamo alla vita, bevendo, riposandoci, discorrendo e mano a mano che le ore passavano la tristezza se ne andava e, anche per loro (sarebbero troppo tristi a vederci afflitti, io crede-

vo), riprendemmo a sorridere. Piano piano le forze tornavano e anche le battute idiote, gli stravizi, la voglia di andare a casa e di corsa pure. Parlammo del Natale, per lasciarci alle spalle quella maledetta guerra. Bevemmo e mangiammo tutta la sera e dormimmo sparsi per le locande del centro della capitale.

La mattina dopo eravamo tutti più forti ed era tornato poco a poco il buon umore. Ma pesavano ancora quei giorni da incubo, che non sostenevamo più neanche nei ricordi. Pensavamo che fosse ora di congedarci, ma il colonnello richiamò la nostra attenzione. Aveva un biglietto di Anita tra le mani che lesse a tutti noi:

Prima di congedare i nostri soldati, ritengo opportuno premiare la vostra prontezza e il vostro coraggio. Dispongo e concedo, io personalmente:

- una medaglia al valore militare ai 18.466 soldati che compongono attualmente il nostro esercito;
- una targa al valore e al riconoscimento agli 8.000 alleati del Regno sul Mare e del Regno dei Marchi;
- una targa di onore e merito ai nostri migliori soldati;
- una cifra importante, di risarcimento, ai contadini, ai commercianti e a tutti gli uomini arruolati forzatamente nell'esercito;
- l'avanzamento di grado ai ragazzi della scuola militare:
- primo capitano Jack Leverini nominato maggiore
- capitano Claudio Terzetti nominato primo capitano
- tenente Matteo Ferrucci nominato capitano
- caporal maggiore Alessandro Falchetti nominato tenente

e soprattutto caporale William Catone Minetti nominato caporal maggiore per la sua straordinaria capacità di resistenza e il coraggio dimostrato in più di un'occasione. Per questi motivi che sia data anche una medaglia al valore militare al sopracitato William Catone Minetti e una a suo padre, il tenente Martino Minetti.

Da ultimo:

- una medaglia per straordinario valore militare al colonnello Pino Saltarelli.

Sempre vostra
A.M.

Mi misi a piangere. Avevo il cuore che mi batteva a mille. “Padre, padre!”, mormorai. Mio padre mi abbracciò e io feci lo stesso, mentre entrambi piangevamo. Mi toccai il collo, il petto e le stellette sul braccio. Non solo sarebbe aumentato un grado, ma al petto, al collo, avrei avuto due medaglie al valore militare. Ero così orgoglioso di me che non smettevo di piangere. Anche gli altri piangevano commossi. La felicità tornò brillante e dominante sul nostro volto. Eravamo incontenibili. Io quasi non riuscivo a parlare per l’emozione e neppure a muovere le gambe, che all’improvviso mi si erano paralizzate. Jack, Alessandro e Claudio mi portarono a spalla alla prima locanda disponibile per bere. Le prime parole che pronunciasti quando riuscii a parlare furono: “È un sogno!”, ecco cosa dissi quando schiusi le labbra, urlai felice e orgoglioso di me: “È un sogno, è un sogno, è un sogno! Un sogno!”. “No, no”, disse Jack, “è realtà, evviva! Evviva per il caporal maggiore William Catone Minetti”. “Bravo!”, disse Claudio, “Bravo! E poi suona bene anche maggiore Jack Leverini”. “Perché non suona forse bene primo capitano Claudio Terzetti?”, aggiunse Matteo. “È vero!”, disse Alessandro, poi a me, “Caporal maggiore William Catone Minetti”. “Tenente”, mormorai, “sembra quasi impossibile, tenente! Tenente Bo, tenente Bo! Che prendi da bere?”. Alessandro rise e mi rispose, con la solita energia: “Bo!”. Scoppiammo a ridere. Il padre di Irene mi si avvicinò e si sedette accanto a me. Anche mio padre venne da me e mi strinse forte, mi strinse forte senza essere capace di dire qualcosa, ma mi fece un gesto che contò più di mille parole. Mi diede una pacca sulla spalla, come per sottintendere “socio, alleato, soldato, mio pari!”. Mi misi a piangere e lo abbracciai forte. E le lacrime mi rigavano le guance. La vita ricominciò. Mentre i soldati bevevano e festeggiavano in quella locanda, la vita tornava intorno. Si sentivano suonare le campane della cattedrale, chiacchiericci, scalpitii di carrozze e cavalli, commercianti che montavano le bancarelle del mercato, gente che ricostruiva, locandieri che pretendevano di essere pagati, bicchieri che si rompevano, fontane che si aprivano, persone per le vie. La vita ricominciò, mentre suonava a festa la banda militare. Io piangevo. Ovunque si udivano i venditori ambulanti che gridavano.

Quella gente che ricominciava a vivere aveva voglia di ripartire dopo la guerra. Ci rialzammo. Zoppicavo leggermente. Mandai una lettera a Irene, annunciando il mio imminente ritorno. Il famoso ritorno era previsto per due giorni dopo: l'indomani ci sarebbe stata la cerimonia di premiazione e poi saremmo partiti e la sera di due giorni dopo sarei tornato a casa per riabbracciare la mia Irene e questo mi riempiva il cuore di una felicità che non poteva essere descritta a parole. Era tutto finito ormai, era tutto finito e la vita, finalmente, era ricominciata.

19.

Eseguirò i vostri ordini. A questo proposito, vorrei chiedervi una cortesia, la cortesia di concedermi l'onore, di vitale importanza per me, di essere il prescelto per premiare i miei soldati, che sono come figli per me. Quindi, voglio essere io a consegnare le medaglie e a concedere gli avanzamenti di grado. Se non vi faccio un torto, vorrei domandarvi di cedermi questo onore. Sono un soldato da anni, quasi da quando sono nato, e sono affezionato ai miei ragazzi, che sono come figli per me, tutti indistintamente. Sono figli miei, sotto la mia responsabilità, nel male, nella guerra, nella fine e nella paura, voglio, se potete concedermelo, che siano figli miei anche nel bene, nella pace, nella vita, nella felicità e nell'onore. Ve lo chiedo dal più profondo dell'anima. Non ci conosciamo personalmente, ma ho la vaga impressione che voi comprendiate molto bene quello che vi sto chiedendo e, se avete il potere per concedermi questo piacere, ne sarei immensamente felice. E, per la consegna della mia medaglia, per la quale non posso che ringraziarvi dal più profondo del cuore di questa cortesia e aggiungere che io, da parte mia, posso solo constatare di aver dato tutto quello che potevo per la vittoria di questa guerra (non l'ho fatto per un riconoscimento di questo tipo, ma ovviamente mi fa piacere), decidete voi.

Vi stringo e vi ringrazio dal più profondo dell'anima.
Con affetto inestinguibile
Il colonnello
Pino Saltarelli

Con questo messaggio, che il colonnello ci lesse prima di inviarlo, iniziò il nostro ultimo giorno di servizio, che in realtà fu un giorno di non servizio. Eravamo liberi nullafacenti sparsi a bere per la capitale e niente poteva rattristarci, perché, dopo aver visto la morte in faccia, qualsiasi difficoltà della vita quotidiana era ben accolta, persino amata. Ero in una locanda, completamente in me, con la gamba che era tornata pressoché normale, sembrava quasi che quel ferimento non fosse mai esistito. Sedevo lì a un tavolo con i miei amici e con mio padre. Bevevamo un bicchierino di whisky, mentre la capitale si riempiva dei gridi delle pescivendole e dei venditori ambulanti, dei suoni delle trombe, dei rumori di gente che si muoveva avanti e indietro e dell'inconfondibile voce dei bambini. Era tornata la pace e la capitale si stava riempiendo di colori, di rumori, di profumi, di sapori, di vita, nuovamente di vita e tutto era in fermento: la corte rientrava a breve, il giorno dopo probabilmente, ma forse anche quella sera stessa. Mi misi a piangere senza rendermene conto. Alessandro mi posò una mano sulla spalla, mi voltai verso i miei amici e verso mio padre e mi resi conto che a tutti brillavano gli occhi: la bella capitale che tutti ricordavano era tornata e sembrava quasi che la guerra non ci fosse stata, ma c'era stata eccome. Ordinammo più da mangiare, più da bere. Quanto mi piaceva il whisky che mi riscaldava le membra! Quanto mi piacevano le frittelle calde! Sarei stato lì per tutta la vita se non sapessi di dover tornare a casa! Ah, tornare a casa! Dalla mia Irene, da Minny, da Alice, dal nostro generale, dai nostri compagni. Come mi era mancata la mia Irene, come mi erano mancati i suoi abbracci, i suoi baci, le sue carezze, il suo sorriso, i suoi occhi, Come mi era mancata la mia branda, come mi era mancato il mio caminetto, come mi era mancato il brodo, come mi erano mancati quegli allenamenti, quella campana puntuale, persino quel generale stronzo! Eravamo felici e non potevamo chiedere niente di meglio dalla vita. Mi alzai per ordinare ancora qualcosa da mangiare. Mi guardai nello specchio. Zoppicavo pochissimo, si notava, ma sempre meno. La mia gamba sinistra stava riacqui-

stando la sua energia, che mi spingeva a saltare in alto. Mi fermai un attimo. Ordinai e mi risedetti. Una bella locandiera ci servì. Ci guardava distrattamente, quasi avesse paura di noi. Siamo uomini, non bestie, ragazza! Qualcuno spalancò la porta. “Quella collana è mia, signorina, cedetemela immediatamente!”, urlò una voce. Mi voltai. C’era un uomo armato sulla porta con alle sue spalle altri due ragazzi. Non erano soldati. “No”, disse la locandiera, “vi sbagliate, questa collana è mia, è l’unica eredità della mia lontana bisnonna. È mia!”. “Vi dico che è mia, ridatemela immediatamente”, continuò l’uomo. “È mia”, insistette la ragazza, posando il bicchiere davanti a me. “Sparo!”, strilò quello. “È mia!”, urlò lei, “È mia!”. Quello alzò l’arma. Ci guardammo e io gridai: “Siamo soldati!”, quasi per ricordarlo a noi stessi. L’uomo armato si voltò verso di me: “E allora? Sapeste che paura, caporale! Paura di un misero caporale?”. “Attento a come parlate”, risposi io. Quello mi puntò l’arma addosso e io, abituato a quella paura, reagii prontamente, dimostrando di non avere affatto paura di un dilettante. Mi alzai in piedi, e guardandolo dritto negli occhi, dissi: “Abbassate quell’arma, non qualificato”. “Non qualificato a me?”. “Abbassate quell’arma, ha detto!”, gridò mio padre, “Abbassate quell’arma o chiamo il colonnello!”. “Lasciate stare”, gli dissi io, “tanto non ha il coraggio di sparare”. Mio padre stava per urlare contro di me e la mia audacia, ma l’uomo abbassò l’arma. “E ora datela a chi è qualificato per sparare”, dissi. Quello perdette la pazienza e scaraventò l’arma contro il muro. Io continuai: “Devo chiedervi un altro piacere, non qualificato, andate fuori da questo posto e lasciate in pace la signorina”. “Qual è il vostro nome?”, mi chiese all’improvviso uno dei ragazzi alle spalle dell’uomo. Io fiero: “Caporale William Catone Minetti”. Il capo arretrò e i due assistenti avanzarono, quello che non aveva ancora parlato impallidi: “Minetti? William Catone Minetti? Minetti, il ragazzo di Irene?”, chiese. “Sì, il ragazzo di Irene. Ma voi chi siete, voi chi siete?”, feci io. “Andiamocene”, disse il ragazzo che mi aveva chiesto il nome, “andiamo via da qui”. “Sì, andiamocene”, disse il capo, “andiamo via...”. “Aspettate”, disse il ragazzo che mi stava ancora guardando, lo stesso che mi aveva domandato se ero il ragazzo di Irene, “aspettate un attimo, voi andate intanto”. Andarono. Poco dopo entrò un altro ragazzo, i due si salutarono affettuosamente e mi guardarono. Il nuovo arrivato fece un passo avanti e risoluto mi disse: “La-

sciate in pace Irene, caporale”. “E voi chi siete per dirmelo?”, chiesi. Mi guardò: “Zoppicate, caporale?”. “No”, risposi. “Irene non mi ha detto che Minetti si era ferito a una gamba. Forse perché glielo avete nascosto, caporale?”. “Si può sapere voi chi siete!”, dissi furioso. “Sono Alessio Anderlini, l’uomo che dovrebbe prendere il vostro posto, caporale”. “Ah!”, dissi, “Ah, e così siete voi quello che vorrebbe rubarmi il posto? Irene ama me”. “Credo che voi siate stato informato male, caporale. Irene è innamorata di me”. “Era innamorata di voi”. “Non siate ingenuo, caporale, vi prego. Conosco Irene da molto tempo, mio caro caporale”. “Lasciatela in pace voi, non io!”, dissi, “E cercate di farvi gli affari vostri, andatevene, andatevene! Voi non uscite da settimane di guerra, andate a fare quello che dovete fare e lasciate in pace dei poveri soldati. Tornerò a casa e ci sarà lei ad aspettarmi”. “Non ne sarei tanto sicuro al vostro posto, caporale”, disse, “ma credete pure in questa bella favoletta!” e se ne andò. “Idiota!”, gridai, “Idiota, imbecille, vigliacco, senza cuore, senza più rispetto!”. “Non ne vale la pena”, disse Jack, “perdere tempo con questi sciocchi non ne vale la pena, William. Bevi con noi”. Mi sedetti e cercai di calmare i miei nervi. Che vero soldato ero stato, però, degno davvero del mio nome! La giovane locandiera si avvicinò a me e disse: “Non so come ringraziarvi, caporale. Voi mi avete salvato, mi avete salvato!”, mi abbracciò. La conobbi così. Conobbi Elisa così. Entrò sbattendo la porta e la sentii urlare: “Martina, Martina, Martina!”, e strappò la giovane ragazza da me, “Stai bene? Cosa vuole quest’uomo da te?”. “Non essere ridicola, Elisa”, rispose la locandiera, “lo avevo abbracciato, perché mi ha aiutato contro dei malviventi che volevano rubarmi la collana. Sei ridicola, ridicola, Elisa!”. “La vita mi ha insegnato a non fidarmi di nessuno”, affermò. “Il caporale non ha secondi fini”, assicurò Martina. “Il caporale?”, chiese Elisa e mi guardò, “È un soldato?”. “Sono un soldato”, risposi io direttamente. “Io sono Elisa”, disse fred-da, e alla sua amica, “dammi qualcosa da bere, Martì!”. “Cosa ti porto, Eli?”. “Uno scotch”. “Va bene”. Martina servì lo scotch a Elisa che lo bevve in piedi: “Molto bene, soggio”, disse, “Addio, soldati, addio!”. E se ne andò, senza voltarsi indietro.

Proprio in quel momento il colonnello ci chiamò a raccolta e corremmo tutti. Aveva un biglietto tra le mani. La risposta di Anita. La aprimmo tutti insieme e io non fui tanto sorpreso di leggere:

Colonnello, è mio dovere e sono onorata di cedere a voi l'onore di consegnare le medaglie e avanzare di grado i vostri soldati. Nella prossima busta invierò tutto l'occorrente. Fate voi. Ripeto: sono onorata, onorata, orgogliosa, fiera, perché davvero non esiste uomo migliore di voi, uomo che conosca meglio i soldati di voi, colonnello Saltarelli. Per la vostra medaglia sarà mandato uno dei generali. Siate fieri e orgogliosi del lavoro che avete fatto e non dimenticate mai che siete soldati, siete sempre soldati.

Con affetto inestinguibile
Sempre vostra
A.M.

Qualche minuto dopo le bandiere iniziarono a sventolare e le trombe a suonare e un'ora dopo eravamo tutti in fila davanti al colonnello sull'attenti. "Tante volte in vita mia ho eseguito un ordine, ma, oggi, per la prima volta in vita mia", esordì il colonnello, "per la prima volta, oggi non so da chi prendo l'ordine, eppure non sono mai stato convinto di compiere il mio dovere, mai così sicuro di fare la cosa giusta come in questo momento. Non sono mai stato così fiero di eseguire un ordine, perché non esiste ordine più gradito e più bello per me ed è il primo ordine che compio dal più profondo dell'anima!", la folla esplose in un lunghissimo applauso, "Soldati miei, ragazzi miei, figli miei, sono onorato di compiere questo gesto, un gesto che non ho mai compiuto, perché nessuno prima mi aveva ordinato di consegnare una medaglia al valore all'intero esercito. Forse a testimonianza che i tempi stanno cambiando e che stiamo crescendo nella giustizia e nell'amore io, colonnello Pino Saltarelli consegno oggi, 14 dicembre 1826, una medaglia al valore militare per straordinaria prontezza e capacità di sopportazione oltre alle condizioni umanamente accettabili a tutti i soldati di questo regno, a 18.466 soldati, ossia al tenente colonnello Santo Savini, al tenente Martino Minetti, al tenente Santo Vellerini, al

tenente colonnello Marco Sassi, al primo capitano Jack Leverini, al capitano Claudio Terzetti, al caporale William Catone Minetti, al caporal maggiore Alessandro Falchetti, al tenente Matteo Ferrucci...”, pronunciò 18.466 nomi e poi si avvicinò a noi e tra le grida generali e gli applausi ci mise al collo le medaglie. Quando mi infilò la medaglia, ebbi l'impressione che la terra mi mancasse sotto i piedi. Presi quella medaglia tra le dita e la strinsi con tutte le mie forze. La baciai. Lo vidi fare da molti altri. Era la prima volta che avevo una medaglia al mio collo. Faceva parte del mio corpo ormai. La baciai con gli occhi impregnati di lacrime, perché mi sentivo un vero soldato e il mio petto si gonfiava d'orgoglio. Rimasi in piedi nonostante sentissi il bisogno di sedermi. Mi tremarono le mani e le gambe, ma dignitoso eppure con il cuore a mille, restai in piedi. Ero fiero di me. Alessandro mi prese la mano. E io, lui, Claudio, Jack e Matteo ci abbracciammo, tutti e cinque stretti forte. Piangevamo sommessamente. Il colonnello fece con passi vellutati e silenziosi il giro di tutti i soldati, andò con calma e a ogni medaglia consegnata era costretto ad asciugarsi una lacrima. Quando ebbe terminato, noi alzammo gli occhi e ci accorgemmo che il sole splendeva in alto. Il colonnello tornò al suo posto e, dopo aver mormorato “Grazie, grazie, grazie”, ordinò di partire con le trombe a festa. “Venite, soldati miei!”, urlò. Ci avvicinammo. Il colonnello disse ancora: “Scopriamo insieme questo velo che copre una targa di ringraziamento ai nostri ottomila alleati per il loro impagabile aiuto e una targa con i nomi dei nostri migliori soldati. Sollevate, al mio via. Pronti, partenza, soldati, via!”. Sollevammo il manto tutti insieme. Le targhe erano in oro. Gli alleati presero quella a loro appartenente e noi leggemmo l'altra. Sotto a tutti i nomi, in basso, vedemmo un numero che non riusciremo più a dimenticare e che spiegava le scritte superiori: ventimila, il numero dell'intero esercito anche con i caduti. Il colonnello si mise a piangere, baciando la targa: “Chiunque voi siate, grazie dal più profondo dell'anima”, sussurrò. Ringraziava Anita per la sua generosità. Anita era generosa, forte, tenace, coraggiosa. Che donna Anita, la mia bella Anita. Anche la targa degli alleati conteneva i nomi di tutti gli ottomila soldati, compresi i caduti, che ci avevano aiutato sia del Regno sul Mare, sia del Regno dei Marchi. Il colonnello non nascose i suoi sentimenti, piangeva commosso. Poi prese una busta. I contadini, i commercianti e tutti coloro che non era-

no soldati di professione, ma erano stati arruolati si avvicinarono. Il colonnello non riusciva a parlare e la consegnò nelle loro mani senza una parola. Fu un contadino a leggere ciò che c'era scritto nella pergamena contenuta nella busta insieme al denaro: "Somma di risarcimento per i danni subiti ai contadini, ai commercianti e a tutti gli uomini di ogni professione arruolati forzatamente nell'esercito per questa guerra". Rimasero a bocca aperta. Presero un po' di soldi ciascuno. Noi cercammo di ricomporci per le altre premiazioni. Il colonnello piangeva ancora e quelle lacrime grosse sulla pelle indurita di un vecchio soldato ci invitavano a non avere timore a mostrare ciò che provavamo, perché la vera persona non era quella fuori, non era quella esterna, esteriore, ma soltanto quella caratterizzata dai pensieri e soprattutto dai sentimenti, perché, senza quelli, saremmo come pietre. Sono i sentimenti che ci rendono unici al mondo, che ci distinguono dalle pietre e dalle bestie, è questa la differenza che caratterizza il genere umano, l'unica caratteristica che ci rende uomini e non animali qualsiasi. Quel giorno lo capii per la prima volta.

"Io, colonnello Pino Saltarelli, consegno oggi, 14 dicembre 1826, con grande onore, con grande piacere, con straordinaria emozione le due medaglie per straordinaria capacità di resistere e per il coraggio mostrato in più di un'occasione ai soldati padre e figlio, il tenente Martino e il caporale William Catone Minetti". Il colonnello si avvicinò a mio padre dicendo: "Tenente". "Colonnello", rispose mio padre. Si strinsero la mano. Mio padre fece il saluto militare. Il colonnello gli mise la medaglia che scivolò al suo collo, facendo un lieve rumore. Poi si accostò a me. Tremavo. Chiusi gli occhi e le mie gambe e le mie mani avevano preso a tremare. Il colonnello mi strinse una mano e mi riscosse: "Caporale, ehi, caporale Minetti!". Aprii gli occhi e mi mancò il respiro. Feci il saluto militare. Il colonnello mi infilò la medaglia lentamente e premurosamente e poi la lasciò andare. Sbatté con l'altra e fece un suono che non avrei mai dimenticato. Il suono inconfondibile di due medaglie che si toccano. Feci qualche passo in avanti. Mentre camminavo le medaglie sbattevano tra loro. Era il suono che associavo alla speranza, al valore e al coraggio. Mi fermai e, stringendo forte le medaglie a me e al mio cuore, mi sentii trepidante di emozione, colmo di emozioni. Dovetti sedermi. Continuavo a toccarmi le medaglie, a stringerle nei miei pugni. "Grazie, Anita, grazie", mormorai,

“grazie”. Anita! Anita! Anita si ricordava di me e mi aveva dato quelle medaglie al valore militare, perché credeva in me. Ero un soldato. Il colonnello osservò noi cinque, seduti uno accanto all’altro. Sorrise e ci ordinò brusco: “Alzatevi!”. Quel richiamo fu così forte, così energico che fui costretto, con gli altri, a mettermi in piedi. “Alzatevi!”, aveva gridato il colonnello con la voce che tradiva l’emozione. Ci tirò accanto a sé e ci abbracciò tutti insieme. Il soldato attaccò a suonare la tromba, mentre le bandiere sventolavano nel cielo della capitale. Intorno a noi c’erano tutto l’esercito e altre persone che facevano una gran confusione. Quando il colonnello urlò “at-tenti! At-tenti!”, il silenzio calò di colpo. Le mie gambe tremavano. Temetti di diventare un imbranato, di non essere più capace di spogliarmi, di sparare in aria un colpo di fucile. Avevo quasi paura di prendere un’arma con quelle mani tremanti che non rispondevano ai comandi. “Il primo capitano Jack Leverini viene nominato oggi, 14 dicembre 1826, dal sottoscritto colonnello Pino Saltarelli maggiore in capo dell’esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano”. Era la prima di cinque formule le cui parole ho ancora scolpite nel cuore. Quelle strette di mano, quei colpi di fucile in aria, quei saluti militari furono una grande emozione. Avevo visto Jack Leverini commuoversi mentre si toglieva la divisa, Claudio sparare in aria come non aveva mai sparato, Matteo essere serio, impettito e perfetto. Avevo visto anche il suo sorriso, il sorriso del mio Alessandro, mentre udivamo: “Il caporal maggiore Alessandro Falchetti viene nominato oggi, 14 dicembre 1826, dal sottoscritto colonnello Pino Saltarelli tenente in capo dell’esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano”. E poi quella formula che ancora mi risuona in mente: “Il caporale William Catone Minetti viene nominato oggi, 14 dicembre 1826, dal sottoscritto colonnello Pino Saltarelli caporal maggiore in capo dell’esercito di sua maestà la regina Sara e suo sposo re Santo del nostro glorioso Regno di Fano”. Quelle parole me le ripetevo ancora e facevo fatica a credere a quella meraviglia. Il colonnello mi strinse la mano. Io presi il fucile di nuovo in spalla. Esitai un istante e poi sparai un colpo in aria così forte e simultaneo a quello del colonnello che accelerò i battiti del mio cuore. Ci stringemmo di nuovo la mano. Mi diede la divisa. Feci il saluto militare. Feci scendere la vecchia divisa lentamente giù, nella neve, e mi

rivestii con quella nuova, con le mani tremanti. Ci misi tantissimo. Restammo tutti sull'attenti e un generale, il generale Mirco Olerini, consegnò la medaglia al valore al colonnello Pino Saltarelli. Piangevamo tutti. Quando la cerimonia finì, mi sedetti lì, per terra, nella neve, e dissi una frase che non avrei mai dimenticato: "La vita è bella". Ecco cosa dissi con due medaglie al collo, con un grado in più, accanto ai miei compagni, al colonnello, a mio padre, lì, seduto nella neve, con il sole accecante sulla faccia, senza forse rendermi conto della veridicità di quelle parole, ma almeno in minima parte consapevole dell'importanza di quell'affermazione, della bellezza di quell'affermazione, io, quel giorno d'inverno, dissi per la prima volta e non per l'ultima: "La vita è bella, la vita è bella".

20.

Mia amata, mia adorata, mia vita, mia luce e mia stella! È finita, la guerra è finita. Domani saremo di ritorno alla scuola, non vedo l'ora di abbracciarti, di baciarti, di addormentarmi stretto al tuo petto, di toccare ancora i tuoi capelli e di stringere ancora le tue mani. Guardando la morte in faccia, affrontando per la prima volta a viso scoperto una guerra, al mio primo arruolamento, sono sfinito, ma soprattutto ho capito sempre di più quanto ti amo e che senza di te non posso vivere. Io lo dico, io, sì, Ali, lo dico io, credimi. Sono state le settimane più lunghe della mia vita, ma ora è finita. Come è bello il sole, stasera, amore mio. Come è bello il tramonto, stasera. Come sono belle le stelle, stasera, come è bella la neve, stasera, come sono belle la vita e la promessa che ti amerò ancora. Prepara i dolci per i tuoi soldati, mi raccomando. Ci manca la tua zuppa e quella di Minny e, se possibile, avverti il generale stronzo del nostro ritorno. Mo non può più comandare indiscriminatamente, ci siamo io e il caporal maggiore Minetti a tenergli testa, come sempre. E pensare che lo odiavo, William. In guerra si impara ad amare

tutto. Amo i miei amici, Claudio, , Alessandro, Matteo, William, anche William, soprattutto William, perché la nostra è un'amicizia che ha stentato a nascere, ma alla fine è nata ed è una di quelle poche amicizie che hai la certezza che durerà per sempre. Aspettiamo il caminetto, il panettone, mi raccomando, le brande. Ti amo con tutta l'anima.

Tuo per sempre

il maggiore (però, suona bene maggiore!)

Jack Leverini

Iniziò così. Il nostro ritorno. Quando scorsi Jack scrivere quella lettera, che ci fece leggere, compresi che era davvero finita. Mi fermai un attimo a osservare il crepuscolo e poi corsi davanti all'ufficio postale e abbracciai il maggiore. Lui appoggiò la lettera sul tavolo dal quale l'avrebbe raccolta e spedita l'addetto alla posta, si girò verso di me e sorrise. Jack Leverini sorrise. Mi strinse forte e mi diede un'affettuosa pacca sulla spalla, io avevo gli occhi bassi, ma poi li rialzai, incontrando quelli di Jack. Fu allora che ebbi l'assoluta certezza che eravamo diventati amici. Quasi potessimo leggerci nel pensiero scoppiammo tutti e due a ridere, una risata spensierata, una risata dolce, tenera, viva, la risata di due soldati che tornavano dall'inferno. La guerra era finita. E si gridava ovunque. Ci voltammo. "È finita, è finita, è finita, è finita! Siamo liberi, siamo liberi!", era il grido imperioso di una ragazza. Era lei, Natalia. Era energica, potente, felice e, con una voce libera, che incarnava i sentimenti di tutti noi, urlò: "È finita, Claudio, è finita, è finita! La guerra è finita, la guerra è finita, Claudio, è finita, è finita, è finita, amore mio". Claudio quasi nemmeno parlava più, piangeva nei capelli di lei, che lo stringeva al suo petto e continuava a ripetere: "È finita, è finita, è finita". Sorridevano. Matteo ci raggiunse: "Maggiore", disse timidamente, "è per le cose come queste che vale la pena vivere" e arrossì. Matteo era molto timido e si azzardava a fare un'affermazione del genere. Io non capii per che cosa valeva la pena vivere, ma Jack sì e rise, rise forte. "Leverini!", urlai io, "Fa ridere anche me". Alessandro arrivò correndo: "La corte rientra oggi!", disse applaudendo, "Me lo ha detto il colonnello, e la capitale è in festa". "Andiamo anche noi a fare festa", dissi. "Sì, andiamo!",

urlò il mio migliore amico. Jack continuava a ridere. “Perché?”, mi chiese Ale, “È forse impazzito?”. “Sarà la fine della guerra”, ipotizzai io. “Sì, sarà”, concordò il mio migliore amico, “però, è matto”. “È matto sì!”, risi io. “Idioti!”, disse Jack, continuando a ridere, aveva le lacrime agli occhi e poi, cercando di smettere di farlo, disse: “Capitano, anche tu sei incantato dal sorriso delle ragazze, eh!”. Matteo sorrise e allora anche io, lo stesso Matteo e il mio caro Alessandro scoppiammo a ridere.

“Ecco”, disse il colonnello, accarezzando il muso del suo destriero, “oggi la corte rientra a casa”. “È finita, zio”, disse Natalia sorridendo. “Sì”, mormorò lui alzando gli occhi, “sì, nipote mia, sì!”. Io fui preso da un certo slancio nelle gambe e, quando mi resi conto di non zoppi-care più, mi misi a correre e abbracciai il mio cavallo. Ero un soldato sopravvissuto a una guerra. Poi Mi inginocchiai sulla neve, con le medaglie penzolanti dal collo. Infine, mi alzai e mi tolsi definitivamente e non solo per brevi momenti di riposo, come avevamo fatto fino ad allora, lo scudo, la corazza e l’elmetto e riconsegnai le armi. Gli altri fecero lo stesso. Assolto a questo compito, mi sedetti in sella. Era davvero ora di partire, stavolta. Alessandro si avvicinò a me, sorridendo, mi prese la mano. “Prepariamoci!”, esultò Jack, “Si torna a casa, panettoni, caminetto, libertà, libertà!”. “Alice, Alice, Alice”, ridacchiai io. “Irene, Irene, Irene!”, disse prontamente Jack. Qualcuno ci raggiunse correndo: “Soldati!”, urlò. Era una voce femminile. Istintivamente ci voltammo: era bello sentire una voce argentina, una voce femminile dopo tutti quegli spari, dopo tutta quella morte. La vidi correre verso di noi, con la pesante collana al collo. Era Martina, la locandiera che ci aveva serviti quasi temendoci e ora ci abbracciava. Ci abbracciò, continuando a ripetere: “Grazie, grazie, grazie”. Ma grazie di cosa, ragazza? Siamo noi che dovremmo ringraziare voi per averci serviti, per aver dato da bere e da mangiare a questi poveri soldati. “Grazie, ma grazie per cosa?”, le chiesi stringendola a me. “Per la storia della collana, non lo dimentico, caporal maggiore”, come suonava bene, però. “È stato coraggioso, il nostro piccolo grande caporal maggiore”, disse una voce. Mi voltai. A parlare era stata la voce fiera e orgogliosa di mio padre. Anche lui si avvicinò a me, mi strinse a lungo tra le braccia. Martina andò a salutare gli altri. Io mi misi a piangere nel petto di mio padre, felice. Lui anche era felice, orgoglioso, ma an-

che triste di lasciarmi. Quella guerra ci aveva unito, ci aveva fatto capire che cosa voleva dire essere padre e figlio. Quella sera eravamo padre e figlio, tenente e caporal maggiore, soldati. Allora capii, capii perché mio padre insisteva tanto sull'eredità di famiglia: lui era un soldato e, in quella guerra, in quella battaglia, in quelle dure settimane, in quell'assedio della capitale, in quel tremendo supplizio, in quegli spari, in quei ferimenti, in quella lotta, semplicemente in quella lotta, anche suo figlio, il suo piccolo William Catone Minetti era diventato un soldato, un vero soldato.

Ma la mia prima pace dopo una guerra non aveva ancora finito di stupirmi. Allora capii tante cose della mia vita futura. Compresi la lezione più importante della vita: la vita era bella. Capii il valore dell'amore e dell'amicizia. Guardai in faccia la morte e mi aggrappai disperatamente alla vita, all'amicizia, all'amore, al calore dei baci, al sogno degli abbracci e delle carezze. Desiderai Irene, di stringerla a me senza mai lasciarla, senza abbandonarla mai, mai più. Compresi la forza, il coraggio, la tenerezza. Amai le piccole cose. Amai la vita, la mia vita. Amai ancora di più mio padre, che mi aveva sempre rimproverato un carattere ribelle, poco incline alla sofferenza e alla lotta, debole, mi aveva sempre considerato un debole in fondo, insomma non se l'aspettava da me, e ora capivo il suo orgoglio dal modo in cui mi abbracciava. Non era un abbraccio consolatorio tra padre e figlio, no, c'era pure qualcosa di rasserenante e di protettivo, ma era l'abbraccio da quasi pari, da soldato a soldato. L'unica cosa che ci divideva era l'esperienza, erano gli anni di esperienza di mio padre. Io ero all'inizio, ma ero sulla buona strada: era questa la strada del valore militare, dell'onore, della vittoria. Mio padre, finalmente, era totalmente orgoglioso di me. E questo era il più bel regalo di quella pace. Ma dai suoi gesti, dai suoi abbracci, dalle sue parole e dal suo sorriso capivo che nutriva persino ammirazione per me, lui, soldato d'esperienza che ammirava un principiante alle prime armi. Era davvero fiero di me, del figlio che aveva ereditato e forse potenziato la leggendaria forza e il mitico valore militare della famiglia Minetti. Esagerava. Però, questo comprendevo dai suoi gesti. E poi, dopo essersi complimentato con me, dopo avermi detto "sei il degno erede dei Minetti", mi strinse per l'ultima volta prima di lasciarmi tornare a casa, e mi mormorò, non ricordavo nemmeno l'ultima volta che me lo disse in quel modo (e mi

chiesi se in quel modo me lo avesse mai detto), sommessamente, con la sua voce di soldato e di padre: “Ti voglio bene, William”. Quelle parole non le avrei mai dimenticate, quelle parole che si confusero nell’immensità, nella festa della capitale, ma io le udii comunque, me le misi in mente, le scolpii nel cuore e non le dimenticai più. Alzando gli occhi al cielo velatamente stellato, mi appoggiai sulla spalla di mio padre e mormorai: “Grazie, padre” e sommessamente: “Anche io vi voglio bene, padre”. Lui tirò su con il naso e poi mi lasciò andare via, verso il mio destino. Mi diede una pacca sulla spalla e, alzando la voce, disse: “Vai, figlio mio, vai verso il tuo destino!”.

Mi aggiustai in sella. Noi cinque eravamo pronti a partire per tornare a casa. Non avrei mai detto che quella misera caserma, quelle scomode brande, quella cucina piccola e quel caminetto fossero la mia casa, eppure, prestandomi a tornare laggiù, mi pareva di tornare a casa dopo tanto tempo. Ma come avevo detto quella pace non aveva ancora finito di stupirmi, perché proprio allora accadde l’imprevedibile, ciò che io non avevo né capito, né previsto, né intuito minimamente, ma successe. Un attimo prima della nostra partenza, accadde all’improvviso, eppure accadde. C’era lei, Martina, in piedi, davanti al capitano Matteo Ferrucci. Era dritta, bella davanti a lui, senza muoversi. Aveva le mani lungo i fianchi. Jack mi diede di gomito: con il suo gesto voleva dirmi che aveva abbracciato tutti tranne Matteo. Io aprii la bocca per lo stupore, guardai Jack, lui rise. Io non ci capii niente e mi persi. Martina rimaneva impalata e non capivo perché. Matteo la guardava in silenzio. Nessuno faceva niente. Perché non si abbracciavano? Avremmo potuto stare lì per giorni. Qualcuno doveva agire, subito. Sentii una presenza dietro di me e, un po’ stupito, mi voltai. Elisa. “Elisaaa!”, dissi io. La mia voce suonò nel silenzio più assoluto. Lei mi lanciò un’occhiata, arretrò impettita e guardò Martina. Allora Martina fece un gesto come per allontanare i dubbi e tese la mano verso Matteo. Lui allungò le sue braccia e le cinse le spalle. La strinse al petto. Lei scoppiò in lacrime. Vidi il capitano accarezzarle i capelli e posarle una mano sulla spalla. Elisa fece un gesto di stizza, si sedette immobile. Non avrei mai dimenticato l’immagine di Elisa che rifletteva nella neve, che si commuoveva, o così mi parve. Io non ci avevo ancora capito niente. Matteo la strinse, lei si sedette sul cavallo di fronte a lui. Lui la abbracciò a lungo e poi anche lei iniziò a stringerlo.

Alzò gli occhi sommersi di lacrime. Elisa si voltò dall'altra parte per non guardarci in faccia, guardava soltanto l'amica. "Matteo...", mormorò Martina, "Matteo, io...". Io feci un balzo in piedi: comincio a capire. Martina stette zitta a lungo, accarezzando la schiena di Matteo, poi all'improvviso, quasi consapevole della brevità del tempo che ci rimaneva, balzò in piedi e gridò: "Rimani, Matteo, rimani!". Elisa saltò in piedi e fece un passo avanti, aprì la bocca, ma non le uscì una parola. "Rimani, Matteo!", ripeté Martina scuotendogli le braccia, "Rimani!". Lui abbassò gli occhi e con una voce flebile chiese: "Perché, Martina? Perché?". Lei si sedette. Matteo domandò ancora: "Perché dovrei trascurare il mio dovere?". Questa domanda mi sarebbe girata in mente molto a lungo. "Perché dovrei trascurare il mio dovere, Martina?", chiedeva Matteo. Martina parve pensarci. Elisa era inespessiva. Martina ci pensò qualche istante e poi con le lacrime agli occhi urlò: "Perché, Matteo, perché? Perché ti amo, io ti amo, non basta? Io ti amo!". Matteo si alzò in piedi e la strinse vittorioso tra le braccia, la abbracciò e pianse a lungo. La strinse forte senza essere capace di parlare. "Martina", sussurrò poi. "Io ti amo, io ti amo", diceva lei con una voce tra la dolcezza e la tristezza, "io ti amo, Matteo, io ti amo, io ti amo". Matteo piangeva, abbassò gli occhi e poi mormorò ciò che non dimenticai più: "Anche io ti amo, Martina". Lei ci mise un po' a capirlo, ma, quando lo comprese, prese a baciarlo senza più fermarsi. Elisa si lasciò andare di nuovo nella neve e poi, per la prima volta, un giorno scoprii, nella sua vita, scoppiò in una sonorissima risata che schiuse lo strano silenzio che era calato. Elisa rise. Era una risata in sé spensierata, eppure un po' canzonatoria, divertita, amareggiata, eppure felice. Elisa rise. Poi si interruppe, si alzò in piedi e se ne andò senza dire una parola, ma aveva riso. Era vero, aveva riso, ma allora non le diedi importanza, udii soltanto il tono canzonatorio di quella risata. Mi diede fastidio. Come si poteva interrompere un momento magico, il momento decisivo della vita della tua migliore amica? La detestai. Io, piantato lì, in piedi, testimone della nascita di un amore e del sorgere di un sentimento detestai Elisa, senza sapere quello che sarebbe successo dopo.

Fu ancora Elisa a interrompere quel momento di amore e di incertezza. Corse verso di noi senza nemmeno guardarci in faccia, ma urtandomi. Elisa sbatté leggermente contro di me. Imbarazzata, tossì un

paio di volte. Io l'allontanai delicatamente e lei ritirò la mano svelta prima che io potessi sfiorarla. Tossì ancora una volta e poi disse: "La corte viene, è entrata nella città!". In quell'istante il colonnello ci diede il segnale e disse: "In viaggio, tutti insieme!". ci mettemmo a cavallo. Matteo trattenne Martina e voleva farla salire in sella, ma lei guardò i suoi occhi e poi si svincolò dalle sue braccia, cadde nella neve, immobile e triste. Elisa la prese per mano e la trascinò via con sé. Cavalcammo verso la libertà. Matteo cavalcava accanto a me con gli occhi bassi. Io alzai gli occhi al cielo. Attraversammo al galoppo gran parte della capitale. Le trombe suonavano a festa e le campane delle chiese rimbombavano intorno. Noi ci stavamo dirigendo verso la porta sud. Da lì era entrata la corte, era tornato il Governo del regno: la prova che era tutto finito ed eravamo al sicuro. Cavalcammo al galoppo senza nemmeno rendercene conto, giovani, felici, liberi, con il vento in faccia e il freddo nelle ossa. Correavamo, felici, incontro al vento, alla vita, alla pace, alla libertà. Finché udimmo un rumore di cavalli. Mi voltai. Un'imponente carrozza d'oro si stava avvicinando. Qualcuno sparò un colpo in aria e la banda attaccò la marcia trionfale. Mi mancò il fiato per quanto la carrozza brillava. Avanzava a passo lento. Quando fummo alla sua altezza ci fermammo, scendemmo e facemmo il saluto militare, poi ci inchinammo. Cercai di spiare chi ci fosse dentro, ma era totalmente coperta. Qualcuno disse: "Oh, i soldati! I liberatori!". Io questa voce la conosco, pensai. Era lei, era lei. "Anna, Annaaa!", gridai quasi senza fiato, "Annaaa!", afferrai il telo che copriva la carrozza e lo sollevai in aria. "Ordine, Minetti, ordine!", gridò un generale, "Caporal maggiore Minetti!". Ma ormai Anna mi aveva gettato un braccio al collo: "William, fratello", sussurrò. "Sorella", dissi io e feci in tempo a stringerle la mano. Poi fui costretto a fare un passo indietro. Non l'avrei mai dimenticata, Anna con sulle ginocchia il piccolo principe Vladimir. Il principino giocava con i suoi capelli e lei lo accarezzava con gli occhi felici e insieme tristi. Sembravano proprio una coppia felice. Se Anna mi avesse sentito fare questa osservazione, mi avrebbe schiaffeggiato davanti a tutti, anche se io ero in divisa! Abbassai il telo e la carrozza passò, seguita immediatamente da un'altra. Aveva al suo esterno un'enorme bandiera rossa scura e gialla con lo stemma della Corona. "C'è il re", mormorò Jack, "sicuro, guarda quanto lusso, però!", e poi si astenne da altri commen-

ti e fece bene. Non era il momento. Passata quella del re, una nuova carrozza arrivò davanti a noi. L'ultima. "Anita", dissi io, "Anita". "Chi?", chiese una voce alle mie spalle. Mi voltai e impallidii: "Elisa", dissi. "Caporal maggiore", disse lei, "Non fate lo spiritoso. Certo che sono Elisa". "Parlavate con me?". "Ma no", rise lei, "chi vi vuole, chi vi cerca". Mi voltò le spalle. Chiusi i pugni in segno di sfida: che ragazza antipatica! Anita, tornai a pensare a lei, volevo vederla. Volevo vederla ancora. Mi avvicinai alla carrozza e tentai di sollevare il telo. Fui bloccato da una mano: "Caporal maggiore, non si può", disse sempre lo stesso generale. La carrozza continuò a camminare e, mentre passava lanciava petali di fiori. Era lei, era un dono di lei ai suoi soldati, io lo sapevo. Dovetti tacere e rassegnarmi a guardare la carrozza sparire, ma mi sentivo contento per quella pace e avvertivo che quei rumori di cavalli e quei suoni di trombe allegri erano il presagio di una presente e futura vita felice.

Niente poteva togliermi il sorriso dalle labbra quel giorno. Raggiungemmo la porta sud, tra le acclamazioni generali, mentre le persone lanciavano fiori e urlavano: "Viva i soldati, i liberatori, i vittoriosi!". Ci piovevano addosso fiori e dolciumi. Era festa. Uscimmo fischiettando dalla porta sud e partimmo al galoppo, urlando: "Libertà, libertà, libertà!". Quel grido mi usciva così senza che io dovessi fare sforzi, mi usciva mentre il vento e i fiori ci accarezzavano. Piangevo felice. Era ora di festa e non c'era più posto per la tristezza. Quel giorno no, quel giorno non più. La marcia trionfale nelle orecchie, quel grido dalle labbra e il pensiero costante della vittoria, della vittoria. Qualcuno sparò dei colpi a salve. Noi spronammo i cavalli verso la pace, verso la libertà, verso il ritorno, verso l'amore, verso casa.

Quando rallentammo ci rendemmo conto di essere rimasti soli. Io fermai il mio cavallo e i miei quattro compagni fecero lo stesso. "Bisogna andare verso sud, no?", chiesi. "Sì", rispose Jack. Ci sedemmo nella neve, calmi. Li mi resi conto che tutti i nostri occhi erano puntati su Matteo. Lui ci guardava in silenzio. Poi, accorgendosi di essere tra amici, scoppiò in lacrime. Nessuno fiatò. Nessuno si mosse. Allora guardai i miei compagni. Li vidi felici: Claudio era riuscito a salutare Natalia nella mischia, Jack tornava dalla sua Alice, Alessandro era insieme a noi e io? Io dovevo immediatamente scrivere a Irene, una lettera che annunciava il mio ritorno. Ma non riesco a muovermi.

Guardai Matteo che piangeva, senza fiatare. Non sapevo che fare. Perché piangeva? Mi pareva immotivato il suo pianto, sì, la guerra era finita, tornavamo verso la pace, verso casa. Per me, Jack, Alessandro e forse anche per Claudio era così, ma per lui no. Martina era lì, era rimasta nella capitale. Non sapevo che fare. Jack Leverini tossì e urlò: “Ferrucci, non fare il bambino! Non fare il bambino, sei un soldato, un valente fante, alzati, idiota! Alzati, idiota!”, scosse Matteo per un braccio, “ooh, capitano!”. “Lasciami in pace, maggiore”, disse Matteo, “tu non puoi capire, tu non lo sai”. Allora Jack si intenerì. Si lasciò andare nella neve e mormorò a occhi bassi: “Sì che lo so, capitano, eccome se lo so. Ciascuno di noi l’ha vissuto”. Anche Matteo si intenerì: “Naturalmente”, disse e dopo una pausa: “Io ho paura di aver fatto l’errore più grande della mia vita. Mi odierà”. “Siamo ancora in tempo”, disse Claudio, “per tornare indietro”. Matteo guardò Claudio, interdetto: “Ma non bisogna perseguire continuamente il valore militare, primo capitano? Non bisogna rinunciare a tutto per combattere, primo capitano?”, chiese. “Amor omnia vincit, capitano, lo dice Natalia: l’amore vince tutto”, rispose Claudio. Matteo si alzò in piedi: “Amor omnia vincit”, ripeté piano e poi, per giustificarsi: “Sì, ma avrebbe sofferto, non sarebbe stata felice e poi, poi...”. Allora mi alzai in piedi e gli presi una mano: “Lei ama te”, dissi, “lei ama te”. Lui fece un passo indietro. “Parlo per esperienza”, continuai, “all’amore non si resiste, l’amore non si rifiuta, l’amore non si comanda. Se lei ama un soldato, che lo ami, dunque!”. “William”, disse Matteo stringendomi la mano, “sei un vero amico... Ma io devo andarmene. È vero, però soffrirebbe, la nostra vita, amico, la nostra vita è la più instabile del mondo, noi soldati non abbiamo certezze, oscilliamo, forse ci convocano forse no, forse viviamo o forse moriamo. Non è bello vivere con questa incertezza, eppure, eppure il mio cuore mi dice che sto sbagliando tutto! Ma è per lei che lo faccio, combatto per lei, perché sia orgogliosa di me, perché non si sia innamorata di un vigliacco, ma di un combattente”. “Bisogna saper fare delle rinunce nella vita”, disse Claudio, “a volte persino un soldato può rinnegare la sua vita per amore, persino noi. Tu puoi, ascoltaci o te ne pentirai, torna indietro, va da lei, va da lei”. “Non posso”, disse Matteo e mi strinse ancora la mano, “io vorrei, vorrei, vorrei. Ma non posso nemmeno abbandonarvi, siamo arrivati in cinque, sarebbe bello tornare a casa in cinque”, starnutì, “e poi

credo che mi stia venendo la febbre”. Claudio gli mise una mano sulla fronte calda. “Andiamo a casa”, esortò Jack, “così ci cureremo”. “Tornerai in forze”, lo rassicurò Claudio, aiutandolo a salire a cavallo, “e, quando sarai abbastanza forte, deciderai della tua vita e magari tornerai da lei per amarla. Ora andiamo, andiamo a casa”. Questo fatto ci unì. Ci rimettemmo in cammino: eravamo partiti da soldati compagni e ora tornavamo soltanto da una cosa, semplicemente e solamente da veri amici.

21.

Fu il viaggio più bello della mia vita. Quando ci fermammo per riposare, presi la mia vita in mano e, seduto nella neve, scrissi ciò che avrei dovuto scrivere molto prima. Era poco prima dell'alba.

Amore mio, vita mia, vita mia, piccola mia, io ti amo. Ti amo. Ti amo. Avrai passato giorni e notti interi a chiederti dov'ero e che facevo. Io ti pensavo, mia amata. So che hai desiderato tanto questo momento, il momento in cui io mettessi le carte in tavola. Irene, ti amo, ti amo e non posso vivere senza di te. Questa guerra mi ha insegnato ad amarti, ad amarti. Ti amo come non ho mai amato nessuna in vita mia. Con Ale, Jack, Claudio e Matteo sto tornando a casa, sto tornando da te, Irene, che sei casa mia. Ti amo, amore mio. Aspettami che io arrivo, che io vengo. Corro, volo, galoppo verso di te per non lasciarti più andare e stringerti. Se ti stringerò tra le mie braccia, non ti lascerò mai più. Te lo prometto. Amore mio! Ti amo e sogno le tue carezze e i tuoi abbracci, aspettami, sognami, amami. Io ti sogno, ti desidero, ti amo e corro da te. Corro da te e non ti lascio più, sono tuo.

Tuo per sempre

Il caporal maggiore

William Catone Minetti

Fu un viaggio pieno di desiderio, di allegria, di speranza. Matteo aveva la febbre, ma non ci perdevamo d'animo, lo sostenevamo e a un certo punto vidi Claudio coprirlo con la sua giacca. "Ma così ti ammalerei anche tu, primo capitano", disse Matteo. "Preferisco essere chiamato Claudio, Matteo", gli rispose. "Non dimenticherò quello che state facendo per me", assicurò Matteo. Fu un viaggio tra amici, il viaggio del ritorno dei soldati. Galoppammo. Quando il sole fu più alto, accelerammo alquanto. Volevamo arrivare prima di sera. Andammo come il vento. "Copriti, Claudio, copriti", disse Jack ridendo e allungò la sua giacca a Claudio. "Jack, copriti tu", rispose Claudio. "No", insistette Jack. "Certo!", dissi io, "Non hai capito, Claudio, lui della giacca non ha bisogno, tanto ha la sua Alice che lo riscalda". "Mi hai letto nel pensiero, William", rise Leverini. "Ormai lo conosco", affermai. "E poi è prevedibile", aggiunse Alessandro. Ridemmo. L'avevo detto, fu un viaggio tra amici, un viaggio entusiasmante, il viaggio della speranza. Non volevamo più fermarci e avremmo galoppato a ogni costo. Spedii la lettera a un ufficio postale messo a un certo punto del bosco, che era stato usato per la guerra ed era ancora attivo. Andavo verso di lei, perché mi era davvero mancata. Volammo e attraversammo le strade con la gioventù nelle gambe e nelle braccia e senza il peso della guerra sulle spalle. Eravamo liberi e galoppavamo liberati di ogni costrizione. Fu un viaggio stancante, vero, non ci fermavamo, volevamo raggiungere casa, avevamo fretta di tornare a casa. A mezzogiorno avevamo attraversato mezzo bosco. Nemmeno Matteo si fermava, avevamo fretta di scaldarci, di sentirci finalmente vivi e di curarlo. Animati dallo stesso spirito, galoppavamo verso casa con il sorriso sulle labbra.

Fu un viaggio lungo e corto, fu un viaggio entusiasmante, pieno di sogni e di speranze, di corsa e di libertà. Al limitare della foresta, dovemmo fermarci, ma ormai mancava meno di un'ora di cammino. Ci rifocillammo e poi via, incontro al vento. "Su che ce la stiamo facendo", disse Alessandro. "I nostri", sorrise Claudio, "hanno fretta". I "nostri" eravamo io e Jack, gli innamorati del gruppo. Irene, mia bella Irene, aspettami. Prima di allora non mi ero mai reso conto di amarla tanto e ora la volevo stringere, baciare, accarezzare e non la volevo più lasciare. Fu il viaggio del ritorno. Avevamo fretta, sì, i "nostri" e pure i "loro", però. "Jack", dissi io, "su, copriti". Feci per togliermi la

giacca, quando lui ridendo mi disse: “Non fare l’uomo, William, che poi ti prende la febbre”. “E tu non fare l’uomo che la febbre prende anche ai gagliardi”, ribattei. Ridemmo. Jack, alla fine, si coprì con un pezzo di stoffa che tagliò senza troppe cerimonie dallo zaino dei viveri. Ridemmo ancora. Ormai mancava poco, quando avvertii un atroce dolore alla gamba. Erano quelli i viaggi che mi sarebbero piaciuti anche in futuro, quelli imprevedibili, quelli entusiasmanti, quelli con le difficoltà che poi si risolvono. Mi spaventai. Per qualche metro non dissi niente, sopportando gagliardamente, ma a un certo punto credetti di impazzire e gridai. Fermai il cavallo in tempo. “William, cos’hai?”, chiese Matteo. Alessandro e Jack mi misero a terra. “Ahi, non toccarmi la gamba!”, Dissi a Jack. Cercai di mantenere la calma e mi chinai sulla mia gamba sinistra. Era gonfia. “Togliti il calzino”, disse Claudio. Me lo tolsi, mi alzai la calza della divisa e misi la mia gamba sinistra al freddo, nella neve. Il dolore si calmò. Stetti qualche minuto così e poi mi rimisi il calzino e mi alzai in piedi, di nuovo energico come prima.

Adesso veniva la parte più bella, l’ultima. Mancavano appena venti minuti e li facemmo galoppando ancora più forte, senza pensarci. Quando intravedemmo il nostro accampamento, ci fermammo un attimo a guardarlo, commossi, e poi via, verso quella casa. Accelerammo, una finestra si aprì e la vidi. “Sono loro, Alice!”, il vento portò una voce. Era Minny, la mia Minny. Alice era già sulla porta. Dov’è Irene? Fu un viaggio duro, vero, un viaggio quasi interminabile, ma arrivammo prima di notte. Eccole, Alice e Minny sulla porta e in mezzo lei... Le nostre ragazze. Corremmo, deviammo per la stalla e poi scendemmo dai nostri cavalli vittoriosi. Ci fermammo un attimo lì a pensare. Quella guerra ci aveva insegnato molto. Ora che eravamo in pace, che eravamo liberi e a casa ci pareva quasi di sognare, di non avere più le forze. Non mi ero mai sentito tanto appagato come in quel momento. Ero quasi sorpreso e tanto felice. Ero libero. Lì, dritto, sulle mie gambe, guardai i miei amici. A un certo punto Jack si mise a urlare, gridava e piangeva. All’inizio non capivo che cosa diceva, ma poi urlò distintamente: “Che accidenti ci facciamo qui, idioti? Che ci facciamo qui, idioti?”. È vero, che accidenti ci facciamo qui? Con le braccia conserte, con le mani in mano? Sulle nostre gambe, iniziammo a correre fuori, ma poi cambiammo idea, tornammo indietro, prendemmo i

cavalli e salimmo di nuovo, pensando che dei veri soldati dovevano arrivare a cavallo. Fummo fuori. Mi parvero interminabili i metri che ci separavano da casa, dal nostro caminetto e dalla nostra vita. Chiusi gli occhi, sì, per sognare la realtà, per vivere, per riaprirli e incontrare i suoi meravigliosi occhi luminosi. Aprii gli occhi, rimasi un attimo a guardare Alice e Minny sulla porta, incapaci di trattenersi e in mezzo a loro, stretta tra loro, lei, Irene. “Irene!”, quasi gridai. Spinto dalle forze che mi rimanevano, ci ritrovammo sulla porta. Abbracci, carezze, strette di mano. Allungai le mani, Minny mi strinse, baciai la sua mano e poi cercai lei. Le presi il viso tra le mani, le alzai il mento e incontrai i suoi occhi incantevoli: “Irene!”, gridai, scendendo da cavallo e prendendola in braccio, “Irene!”. La baciai in fronte. Era infreddolita, quasi avesse fatto lei il viaggio e non io. Si appoggiò alla mia spalla e scoppiò in lacrime. Pianse convulsamente. “Amore mio, amore mio, sono io! Sono io”, dissi, “io”, le presi i capelli, la riscaldai, entrai con lei vicino al caminetto e mi buttai sulla poltrona. Lì iniziai a baciarla. “Irene, Irene”, mormoravo. Giaceva immobile tra le mie braccia. “Abbracciami, sono io, sono io, Irene. Irene? Irene?”, la chiamavo. Lei alzò gli occhi pieni di lacrime e mi strinse. “Irene, quanto mi sei mancata, quanto mi sono mancate le tue mani, le tue carezze, i tuoi baci”. “William!”, disse lei con una voce flebile, dolce, bella. “Irene, Irene, Irene”. “William Minetti”, sussurrò, “William Catone Minetti, perdonami, perdonami”. “No, Irene”, dissi io, “perdonami tu... Se ti ho scritto sempre troppo poco, se ti ho...”. “William”, disse lei alzandosi, “sarai stanco. Sei bagnato, su, mettiti i nuovi vestiti”. Andai a prendere gli abiti asciutti. Irene mi guardò. Corsi verso la finestra per vedere la neve e il crepuscolo. Andai verso il caminetto. Irene mi guardò, poi arretrò, impallidendo e urlò: “Allora era vero, allora era vero... Era vero, William?”. “Irene”, disse Minny accorrendo. Irene era a terra. “Amore mio”, dissi io, “non ti senti bene? Su, amore, sembra che ci sei stata tu in guerra e non io!”, risi. Ma lei era seria. Si alzò in piedi. “Siediti, sconsiderato!”, urlò e mi afferrò saldamente per le braccia e mi gettò sulla poltrona. Prese tra le mani la mia gamba sinistra. “Mi fai male, Irene!”, dissi, “Fai piano, Irene”. La guardò e poi si sedette ai miei piedi. Indossai gli abiti asciutti che tenevo in mano. “Zoppichi”, disse, “zoppichi”. “Sono vivo!”, risi, “Che importa se zoppico poco poco? Sono vivo, no? Sono qui da te, amore mio, è que-

sto che conta, no? Sono tutto per te, tutto per te”. Lei era seria. “Ma Irene!”, allora gridai, “Irene...”. “William”, disse lei, “William, perdonami”, si sedette sulle mie gambe e scoppiò in lacrime: “William, perdonami, ma io non posso vivere così, io non sono mia madre, io non sono Alice...”. Nascose il suo viso nel mio petto. “William”, sussurrò ancora il mio nome. “Ssssh ssssh”, dissi, “non parlare, non parlare più, non ce ne è bisogno. Sono qui, sono qui, sono qui”. Le presi il viso tra le mani, l’accarezzai, la strinsi a me e chiusi gli occhi. Mi riscaldai con le sue lacrime. Lei era fredda, rigida. Io la baciai, cercai le sue labbra e la baciai. Lei fece un gesto per allontanarmi. Io alzai gli occhi e le chiesi: “Perché non mi vuoi più, Irene?”, era una voce triste, stanca, arrabbiata, che non mi parve la mia. Possibile che dopo aver patito per settimane, dopo aver sofferto e dopo aver sognato la mia ragazza per settimane, ora che era con me lei non mi voleva? Non potevo accettarlo. “Perdonami, William”. “Ti prego!”, gridai, “Ho finito una guerra, perché devo continuare a lottare?”. “La vita è una continua lotta, William”. “Ma a volte ci sono anche le tregue, no?”. “Sì”, rispose lei, “ma io non... Non...”. “Amami!”, la supplicai. Allora lei mi cinse le spalle e mi baciò. Io la strinsi, felice, senza più riuscire a fermarmi. Allora non considerai più niente, soltanto io, lei e l’amore che mi ardeva dentro. L’amavo e volevo amarla. Lei mi baciò piano, un po’ esitante e io la baciai come non l’avevo mai baciata in vita mia. Ero felice. Volevo soltanto godermi la fine di quella guerra, volevo soltanto godermi la tregua, la pace, l’amore. Alzai gli occhi. Vidi Matteo e Claudio senza scarpe, fianco a fianco, scaldarsi i piedi sul caminetto. Vidi Minny servire a tutti da bere e portare ciambelle e frittelle di ogni sorta. Vidi Alessandro seduto poco lontano da me che metteva la sua divisa bagnata accanto alla mia. Mi guardava sorridendo e teneva tra le mani una bottiglia di whisky, mi faceva l’occholino ed entrambi sorridevamo. Poi vidi lui, Jack, sdraiato sul divano con Alice tra le braccia. La baciava e la stringeva forte, ardeva d’amore. Alice non tremava più tra le sue braccia e lo baciava con una passione incredibile. “Il mio maggiore, il mio maggiore!”, disse Alice baciandolo sulla fronte. Lui l’accarezzava, la toccava e lei piangeva, piangeva di felicità. Guardandoli quel giorno, vidi il ritratto della felicità, vicini, insieme, perché i loro cuori spezzati per tanto tempo ora battevano vicini, così vicini che si potevano unire e parlare tra di loro. E il loro era un

grande battito. Alice quasi non parlava, continuava a dire solo “il mio maggiore, il mio maggiore!” e lo riempiva di baci, lui l’accarezzava e si riscaldava con le sue lacrime, con i suoi baci, la toccava, l’amava. Chiusi gli occhi e mi appoggiai sulla spalla di Irene. Lei giaceva immobile, sdraiata su di me. Allungò una mano. Mi accarezzò e io rabbrivii felice. La felicità, l’amore, che cose meravigliose! Non esiste niente di più bello che dita umane che si posano sulla tua pelle, sulla pelle stanca di un soldato stanco... Mi sentii un soldato stanco, sfinito e ora lei mi toccava, mi abbracciava. Mi afferrò le medaglie tirandole piano verso di sé: “William, sono belle”. Nient’altro disse. Ma mi bastò perché credetti di toccare il cielo con un dito e di non essere mai stato più felice prima di quel momento. Non pensai più a niente: tutto era finito e la pace, la tregua, la vera vita erano iniziate.

Quando fui sulla porta della mia stanza, lanciai in aria il mio cappello. “Casaaa!”, gridai, “Casaaa!”. “E vai così!”, urlò Alessandro e ci abbracciammo. Matteo e Claudio dietro di noi. “Ragazzi”, disse Claudio. “Vieni, capitano”, dissi io prendendo la mano di Matteo nella mia, “sdraiati, copriti”. “William”, sorrise Matteo, “grazie, William”. Lo aiutammo a mettersi nel suo letto. Poi continuammo a lanciare i nostri cappelli in aria. Infine, io mi abbandonai sulla mia branda, mi avolsi nella coperta, affondai la faccia nel cuscino e mi misi a piangere. “William”, una voce femminile, “William, William”. Alzai la faccia con il cuore che mi batteva a mille. Seduta sul mio letto, c’era il mio punto di riferimento, Minny. “Minny, Minny...”, mormorai. “Come sta il mio soldato?”, mi chiese prendendomi la mano, “Eh, fammi vedere quanto sei diventato grande e forte”. “Minny”, sussurrai. “Il mio soldato”, disse lei, stringendo le mie mani nelle sue grandi e calde, “perché piange questo forte soldato?”. “Sono a casa”, risposi io, “sono a casa, Minny”. Lei si mise a piangere e si asciugò le lacrime con le mie mani. Le sue mani tremavano. “Ho avuto tanta paura... Sono felice che voi siate qui”, soggiunse, “siete dei figli per me. William, il mio piccolo caporal maggiore, giusto?”. Annuii, felice. Poi commentò ancora: “Come sono belle le tue medaglie, eh, William? Bravo, soldato, bravo, che soldato coraggioso. Ti fa male la gamba?”. “No”, risposi, “ora no”. “Sei tornato più forte di prima”, osservò lei, “sono io che non cresco mai, William!”. ”Minny”, volevo farle una domanda, ma lei mi zittì con un gesto imperioso. Lei sapeva qualcosa che io non sa-

pevo. “Sono stanco e voglio soltanto dormire”, mormorai. “È comprensibile, William, è giusto, William”. Mi lasciò le mani e mi coprì. Chiuse le tende e mormorò: “Dormi. William, dormi”. Mi misi su un fianco e chiusi gli occhi. Dove sei, Irene? Dove sei, Irene?. “Sempre vostra A.M.”. “La guerra è finita”. La guerra è finita, Irene, vieni da me. “Anche io ti amo, Martina”. La sentii scivolare accanto a me. Aprii gli occhi. Spalancai le braccia e la strinsi. “Sei qui”, dissi, “avevo paura che non venissi più, avevo paura di... Di non”, la presi con me, la toccai, io toccai Irene. Non l’avevo mai fatto. Le passai ripetutamente le mani tra i capelli, le toccai il suo petto caldo e il suo seno. Lei tremava tra le mie braccia, ma non diceva nulla. “Non tremare più”, mormorai, cercando la sua pelle. Le mie erano labbra secche, accidenti: giovane, vecchio, esperto o alle prime armi, sei sempre un soldato sfinito. “Non ce la faccio più”, ammise. “William”, disse lei, “non sembri nemmeno tu”. “Perché, vita mia?”, le chiesi e le toccai un fianco. “William...”, disse lei, “William...”. “Ti amo”, le dissi, prendendole i capelli e infilando le mie mani nella sua camicia. “Salvami”, supplicai, “ti prego”. La sentivo tanto debole accanto a me. Lei si sforzò di sorridere. Io mi avvicinai a lei e le toccai un fianco. La presi con me e mi avolsi con i suoi capelli, allungai le mie mani, mi abbandonai a lei, adagaii le mie gambe sulle sue, mi appoggiai a lei, stringendola forte, tanto forte a me, avevo bisogno che lei mi sostenesse. Quando mi sdraiai così vicino a lei che quasi il mio cuore poteva coincidere con il suo, lei fece un gesto con la mano. Io le presi le gambe nelle mie, la baciai, la toccai. Le mie mani accarezzarono la sua pelle e la sua camicetta, contai i bottoncini. Lei gridò e mi respinse, dandomi una botta a un rene. “Che hai, Irene? Sono tornato per amarti come...”. “No!”, gridò, “No, William, no”. “Come no, non scherzare, dai”, le dissi avvicinandomi a lei, “non scherzare, amore”. “William, no!”. Avvicinai le mie mani ai suoi capelli, lei me le afferrò. “Sono sfinito, Irene! Non ce la faccio più, capisci? Capisci? No! Non capisci, non puoi capire, tu non sei un soldato, tu non...”, le parole mi morirono in gola. “Grazie, William, grazie per aver fatto ciò che io non ho fatto in questi quindici anni”. Ma che cosa ho fatto, Peter? Io volevo prendermi cura di Irene, abbandonarmi insieme a lei, cullarmi con lei, ma lei non mi voleva, non mi voleva più. Che fine avevano fatto gli occhi di quella donna? Chi era la donna che mi giaceva tra le braccia?

Era la stessa che mi urlò: “Ti amo, William”? Chi era quella sconosciuta? Chi era la donna che mi respingeva dopo la peggiore prova della mia vita? Non era la mia Irene. Ma allora finii abbracciato a lei con la mia testa al suo petto e non fui più capace di dire niente. “Irene”, questa volta la mia voce era amara. “Che hai, William?”, chiese lei. “Ho conosciuto”, mormorai, cercando di essere forte, “ho conosciuto tuo padre, Irene, ho conosciuto tuo padre”. Irene balzò in piedi: “Che hai detto, William? Che hai detto?”, il tono della sua voce era alterato. Non dissi niente, chiusi gli occhi. Allora lei si stese accanto a me, mi strinse e finalmente mi mormorò dalla prima volta che ero tornato e prima di scivolare nel sonno: “Ti amo, William, ti amo”.

Mi svegliai pieno di energie. “Matteo?”, chiesi nella stanza. “Sì, William”, mi rispose. Scesi dalla branda, Irene dormiva, con la testa nascosta nel cuscino. Andai vicino a Matteo. “Potrei fare a lotta col mondo”, dissi. “Sei tornato in te, eh”, commentò Matteo. “Come stai?”, chiesi. “Meglio”, rispose lui e poi mi prese la mano e mi domandò: “Come faccio a scriverle, caporal maggiore?”. “La troveremo”, lo rassicurai io, “vedrai...”. Feci per chiedere qualcosa, ma trattenni ancora quella domanda. Matteo mi guardò, aprendo e chiudendo gli occhi. Io non dissi niente. Dormivano tutti. Diedi un’occhiata all’orologio: le cosa? Le 8? Qualcuno bussò alla porta e aprì immediatamente dopo. “A cena, soldati!”, urlò una voce, era il generale. “Generale!”, gridai io. “Caporal maggiore Minetti”, mi disse il generale, “in piedi, soldati miei”. Avrei potuto giurare di aver visto i suoi occhi lucidi. “Dov’è Leverini? Ho chiesto: dov’è Leverini?”, gridò poi. “Generale”, dissi io. “Dov’è Leverini,, Minetti?”. “Non so”. “Voglio vedervi nel mio ufficio tutti, ma ora a cena o mi crollerete davanti agli occhi”. Io feci un passo verso la porta. “Bene”, disse il generale, “bene, Minetti, degno erede di vostro padre!”, poi mi guardò e mi chiese: “Zoppicate, caporal maggiore?”. Io mi spaventai. Mi sedetti per terra e mi presi la testa tra le mani. Si notava così tanto? Eppure, mi sentivo pieno di forze. Rividi, nei miei ricordi, la mano di Irene che mi allontanava. Alzai gli occhi e chiesi, prendendo coraggio: “Si nota così tanto?”. “Ma no!”, rispose il generale, “No, alzatevi, Minetti”. “Sì signore”, dissi, alzandomi in piedi e facendo il saluto militare. “Bene, molto bene, Minetti. Quello che si nota e quello che spicca sono le vostre medaglie, caporal maggiore”. “Le mie medaglie?”, arrossii. “For-

za, in piedi, fannulloni!”, gridò rivolgendosi a tutti. Alessandro e Claudio si svegliarono. “Ferrucci?”, lo chiamò il generale. “Generale”, mormorò Matteo senza forze, “non ce la faccio, non riesco a reggermi in piedi, mio generale”. “In piedi!”, urlò il generale. Alessandro e Claudio furono in piedi. “Siamo tornati da una guerra!”, gridai all’improvviso, come fossi stato punto da un serpente. Irene si mise seduta sul letto senza parlare. Ero stufo di avere quel trattamento: dopo una guerra, volevamo la pace. Il generale mi guardò, ci guardò. Giovani, forti eppure tanto stanchi, ancora deboli, con la voglia di lottare e di riprenderci, ma con le evidenti conseguenze fisiche della guerra addosso. Allora si intenerì. Chiuse la porta. Matteo rimase lì. Io e i ragazzi uscimmo. Irene dietro di noi. L’amavo, ardevo d’amore per lei e i suoi gesti rabbiosi, il suo respingermi mi ferivano e la sentivo sempre più lontana, quella non era la donna della mia vita. Mi chiesi che cosa avessi fatto per meritarmi tutto questo, che altro la vita volesse da me, che altro volesse. Non bastava, non bastava una guerra, non bastava? Trovarsi giovane a combattere, ora dovevo essere respinto dall’unica donna che, pensavo, fosse in grado di amarmi? Irene, non era quello che volevi? Irene, Irene! Non lasciarmi, non abbandonarmi adesso. Perché proprio adesso? Perché non pensarci prima? Perché prenderci il tempo di innamorarci l’uno dell’altra? Anzi, perché darmi il tempo di amarti, di desiderarti, di volerti? Perché non ti sei arresa prima? Perché non ti ho lasciato da Alessio Anderlini? Forse sarebbe stato meglio per tutti, per te, per lui, anche per me. Ora non posso più fare a meno del tuo odore, del sapore delle tue labbra. Se mi lasci, Irene, se mi lasci, Irene, non lasciarmi, Irene! Mi veniva da piangere. Mi sentivo alle strette, con le spalle al muro, tornato da una guerra, sfinito, stanco e solo, senza di lei. Afferrai le medaglie saldamente nelle mani, per consolarmi. Cercai di ricacciare indietro le lacrime. Entrammo nella sala. Fu un’esplosione di voci, il che proprio mi sorprese. “Bentornati! Bentornati!”, gridarono i soldati in coro. “Bentornati, bentornati, bentornati, ragazzi miei”, disse il generale. Ci abbracciammo. Strinsi compagni che non avevo mai notato, a cui non avevo mai fatto caso, li strinsi felice. “Siete avanzato di grado, eh, caporal maggiore?”, mi disse uno ridendo, “Bentornato, Minetti, ci siete mancato!”. Mi venne da piangere. Anche loro, anche loro mi erano mancati. Li strinsi, li strinsi forte a me. Tra le loro braccia non mi sen-

tivo solo e invece mi sentivo sempre più solo tra le braccia della mia Irene. Con lei, sì, ma mi pareva di essere lontano da lei, che lei fosse altrove e non con me. Ma non pensavo e li abbracciavo. “Non sei solo, William”, mi mormorò una voce nell’orecchio, mi voltai e lo amai. “Alessandro!”, gli dissi stringendolo a me. “Non disperare, William”, sussurrò, “niente è finito, è l’inizio”. “Alessandro”, mormorai, “cosa dovrebbe finire?”. “Non essere triste, Minetti, ti prego”. Lo strinsi a me e poi feci la domanda che mi opprimeva da un po’, presi il coraggio a due mani e gli chiesi: “Sai qualcosa che io non so, Alessandro?”. Aspettai la sua risposta. Mi guardò e poi scosse la testa. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma fummo interrotti dal generale che urlò: “A tavola!”.

Quando vidi Minny con il pentolone della zuppa in mano entrare nella sala, mi sembrò di sognare. Rimasi lì in piedi, davanti al mio posto, con accanto Alessandro. “Siete affamato, Minetti?”, mi chiese qualcuno appoggiandomi una mano sulla spalla. Mi voltai. Era il generale, mi guardava, ci guardava, guardava le nostre medaglie. “Siediti, rammollito!”, mi disse Alessandro ridendo. Io tossii e risposi: “Sì, sono affamato, generale”. Il generale si sedette e anche noi ci sedemmo. Risi. “E Leverini?”, chiese il generale. “Eh”, disse Claudio, “eccoti chi ti mancava, Leverino, amato, Leverino amato!”. Minny prese i piatti senza dire niente. “Signorina Irene!”, disse il generale, “Sedetevi”. “Generale, io vado a casa”. Il generale rise, poi chiese: “Signorina Irene, avete saputo?”. Quella domanda colpì Irene in fondo al cuore, si sostenne sulla mia sedia, mi appoggiò timorosa una mano sulla spalla. “Signorina Irene, lo sa tutto il paese!”, disse il generale. “Cosa, mio generale?”, chiese lei. “Allora è vero o no, signorina Irene?”. “Cosa?”. stavo per voltarmi verso di lei, quando lei arretrò e guardò in faccia il generale: “Cosa, mio generale?”. “Ma come! Allora sono leggende? Non è vero che Pete Petano Follazzi è tornato a casa, no? Lo hanno salvato i soldati, uno dei miei ragazzi, no, soldati, no?”. “Cosa?”, urlò Irene, “Uno dei vostri ragazzi, uno dei vostri ragazzi, uno di questi soldati?”, guardò me, Alessandro, Claudio, la sua era una voce tra la disperazione, l’incredulità, la gratitudine e la rabbia, “Chi, mio generale?”. “Chiedetelo al vostro amato!”, rispose il generale ridendo. Un brivido mi percorse la schiena. “Signorina Irene”, proseguì il generale, “non impallidite, non trasalite, credevate davvero che io non lo sape-

si?”. “Ma io, ma noi... Ma io volevo lasciarlo!”, urlò Irene. Io mi alzai in piedi e con una voce che non mi parve la mia chiesi: “Che cosa volevi fare, Irene?”. “Wi...”. “Basta!”, gridai, “Basta, Irene Follazzi, basta fingere, basta! Dimmi: chi ti ha convinta? Perché, Irene, perché, mia amata?”. “Sta zitto!”, gridò lei, “William!”. “Irene”, dissi io cercando di stare calmo, “vattene”, poi mi guardai le mani e mormorai: “È perché zoppico, è perché non te l’ho detto? Perché tu pensi che ti abbia mentito, che ti abbia nascosto la verità, perché hai avuto paura di perdermi, perché pensi che io non mi fido di te, perché, Irene?”. “Soldato”, mi disse lei calma (quasi mai mi aveva chiamato così), “non potevi usare parole migliori, così è ancora più facile, soldato. È esattamente questo” e, dopo una pausa, aggiunse: “Non ti sei fidato di me, William... Mia madre aveva ragione, anche lui aveva ragione, io non sono una ragazza che aspetta tutta la vita un soldato, non voglio diventare brutta, vecchia, sola e zitella, quasi vedova come mia madre, io non sono Alice, non sono Francesca Follazzi, non sono nessuno, sono Irene, caro William. Sono Irene, una donna giovane e bella, con tutta la vita davanti”. Mi strinsi le mani con rabbia. “Minetti, sedetevi!”, urlò il generale. Io mi sedetti e abbassai gli occhi: “Sì, mio generale, sì!”. “Signorina Irene”, disse il generale, “uscite”. “Sì”, disse lei, mi guardò, ci guardò e poi uscì chiudendo la porta alle sue spalle. Io affondai il cucchiaino nella minestra, distrutto. “Non è vero, non è vero”, mormorai, “è solo un incubo, solo un brutto sogno”. “William”, disse Alessandro, appoggiandomi una mano sulla spalla. “Lasciami, Ale, lasciami!”, dissi allontanandolo, “Lasciami!”. Stavo per esplodere. Il generale richiamò ancora la mia attenzione: “Minetti, alzate gli occhi”. Stavo per urlargli “chi vi credete di essere? Chi cazzo vi credete di essere, voi? Avete vissuto una guerra e tornate dalla vostra amata che non vi vuole più, voi? Voi non avete idea come mi sento, affancullo le regole militari e il codice d’onore!”. Ma mi trattenni: ero ancora il figlio di Martino Minetti. “Sì”, dissi e alzai gli occhi, gli occhi di un soldato stanco e di un uomo tradito. “Minetti!” gridò il generale, “Asciugatevi gli occhi!” poi aggiunse, contro tutte le previsioni: “Ci sono passato anche io, so che cosa vuol dire, Minetti, la vita va avanti. Parliamo delle nostre medaglie e soprattutto di che fine ha fatto il nostro amato maggiore Jack Leverini. Minny, dov’è? E Alice, Alice dov’è?”. “Alice è in cucina, generale”, mentì Minny. “Ah, davvero? Pen-

savo che sarebbero tornati uomini da questa guerra!”. “Generale”, azzardò. “Parla, Minny”. “Sono tornati uomini”, disse lei, “non li vedete? Sono diversi. Ditelo, generale, dite a tutta la sala chi ha salvato Pete Petano Follazzi”, lo disse giocondamente, con allegria. Eccola: la donna senza macchia, coraggiosa e premurosa, che non aveva niente da temere, Minny. La nostra Minny. Il generale ci guardò e poi sorrise: “Sì, è vero”, si placò, “ci vuole coraggio per soccorrere un nemico tra la neve, più vicino alla morte che attaccato alla vita, ci vuole coraggio, ci vuole di essere uomini, uomini veri... Sarete un tenente, un tenente come vostro padre, come vostro padre, Minetti. William Catone Minetti, è stato William Catone Minetti a salvare Pete Petano Follazzi e sono fiero di voi, dei miei ragazzi, ma ora, Minny, portami Leverini”. “Certo, mio generale”. Questo mi fece sorridere ancora e mangiai, felice.

Arrivò molto tardi, quando Minny serviva le patate. “Leverini!”, urlò il generale, “Si arriva a quest’ora?”. “Perdonatemi, perdonatemi”, mormorò Jack sedendosi vicino a me e pronunciò il mio nome, “William”. “Dove sei stato?”, chiesi, abbassando la voce, lui mi strizzò l’occhio, ma io non lo provocai. “Minetti! Dopo ti racconto”, poi si fece serio e prendendomi una mano nella sua mi sussurrò: “Devo dirti una cosa, dopo”. Mi sembrai ridicolo e stando attento a non urlare dissi: “Dimmela adesso, Jack, ti prego”. “William, su”. “Allora, come giustificate questa lunga assenza, Leverini?”, chiese il generale e poi si alzò in piedi e fece un passo indietro: “Una medaglia? Fatemela vedere, maggiore”. Jack la sollevò in alto. Il generale commentò: “Questa guerra non ha mai smesso di stupirmi, me lo aveva detto il colonnello, ma un conto sentirlo dire, un conto vederlo! Voglio proprio sapere chi è l’uomo che ha deciso una misura che non era mai stata presa da quando esiste l’esercito, una medaglia al valore a tutti i soldati che combattono una guerra. Mai successo, mai”. Era allegro. Si sedette. “È una donna!”, volevo gridare, ma non ci riuscii. “Alice?”, chiesi io. a Jack venne la pelle d’oca: “Ah, quanto l’ho amata!”, e subito dopo mormorò, “Perdonami, William, ma devo dirtelo”. “Irene?”, domandai. Jack tirò indietro la sedia. “Dunque, lo sai? Mi dispiace, mi dispiace tanto”. “Cosa, cosa devo sapere, Jack, dimmelo adesso!”. Lui disse: “Godiamoci la cena”. Cercai di godermi la cena e mi rimpinzai di cibo, sentendomi con lo stomaco a posto, ah, che meraviglia. Alme-

no quello. Tornò l'allegria e quasi in confidenza con noi il generale si informò sulla salute di Matteo. Sembrava un vero padre, adesso. Poi mi guardò e mi chiese: "Come va la vostra gamba, Minetti? Ecco il dolce!". "Meglio, generale", risposi. Arrivò Minny con i dolci più belli che avessi mai visto. Applaudimmo. Il generale non ci rimproverò. Li afferrai voracemente. Il generale sorrise, era un sorriso amaro, un sorriso come per dire "guarda questi ragazzi", compassionevole, eppure, nel suo sorriso, mi parve di vedere qualcosa di protettivo, qualcosa di paterno. Proprio così: il freddo generale padre di tutti quei soldati e io ne fui felice, forse fu soltanto una sensazione, un lampo, ma a volte le sensazioni belle sono quelle che durano un secondo e poi scompaiono, forse sono frutto della tua fantasia, ma per un momento le hai sentite, le hai percepite, per un momento anche solo per te sono esistite e per me, quella sera d'inverno, esistette il sorriso del nostro generale.

Come ci aveva già anticipato, quella sera stessa ci convocò nel suo ufficio. Portammo anche Matteo, sostenendolo tra di noi. Non avrei mai dimenticato quell'immagine: il generale con il pennino in mano, dietro alla sua scrivania, e noi sulla porta, Matteo al centro con ai lati me e Jack e a sostegno dietro Claudio e Alessandro. Non l'avrei mai dimenticata. Ci osservò, rigirandosi tra le dita il pennino. Ci guardò a lungo, anche noi lo guardammo, con le medaglie che sbattevano contro il petto, e quel rumore è sempre stato il più bello di tutti, le mie due medaglie che sbattevano insieme. Era per quei suoni che valeva la pena vivere. Stemma a lungo sulla porta e poi il generale fece un gesto, niente di più, niente di meno: allungò una mano, un braccio, come per attirarci a sé. Io chiusi la porta. "Sedetevi", ordinò. Aiutai Matteo. Ci sedemmo tutti insieme sul divano. "Guardali", disse il generale, guardando altrove, "è una delle immagini che ti piacerebbe fermare e imprimere per sempre...". Claudio sorrise. Ecco, di quel giorno rimase il disegno fatto poi da Claudio, un disegno che rappresentava perfettamente ciò che eravamo allora e ciò che giurammo saremmo stati per sempre: amici. Anche il generale se ne accorse. "Odio le cerimonie e i convenevoli, voi lo sapete. Ma mi viene da dire: guardali, li ho fatti partire, mi è toccato farli partire per un motivo o per un altro e ora mi sono tutti tornati avanzati di un grado! Maggiore Jack Leverini, primo capitano Claudio Terzetti, capitano Matteo Ferrucci, tenente Alessandro Falchetti e caporal maggiore William Catone Minetti, chi

lo avrebbe mai detto? Ragazzi miei, soldati miei, io no”, mormorò il generale, “io non lo avrei mai detto. Vi siete dimostrati valorosi, coraggiosi, temerari, uniti, solidali, corretti, mai vigliacchi e pusillanimi, avete affrontato la morte e la guerra, avete affrontato la paura e il freddo, ragazzi miei, siete degni delle stellette che portate sulla spalla, siete degni delle medaglie che portate al petto”. Matteo si mise a piangere e gli occhi di tutti divennero lucidi. Il generale proseguì: “Soldati, forse Minny aveva ragione: siete partiti soldati, principianti, e siete tornati uomini. Maggiore Jack Leverini, alzatevi”. “Sì, mio generale!”, Jack si alzò e fece il saluto militare. Poi aspettò con le braccia lungo i fianchi. Il generale rise: “Leverini, quanti anni sono che fate il servizio militare alla scuola?”. “Molti, mio generale, molti”. “Davvero molti, forse troppi, quanti di preciso, Leverini?”. Jack parve pensarci e poi rispose puntuale: “Quattordici, mio generale”. “Già, una vita! Leverini, mi avete dato sempre motivo di lamentarmi o sbaglio?”. “Non sbagliate”. “Fumate ancora, maggiore? Bevete ancora, maggiore?”. “Onestamente?”. “Ovvio”. “Be’, sì”. “Non sarete mai perfetto, , ma, dopo quattordici anni di servizio militare alla scuola, maggiore, dopo quattordici anni di rimproveri, di scorrettezze, di disordini, dopo quattordici anni, siete diventato uomo, finalmente, direi... Sappiate che non mi sono mai fidato di voi e immagino che certe cose torneranno sempre come prima, ma questa guerra vi ha per lo meno insegnato qualcosa in più della vita. Sono fiero di voi, Leverini. Ora andate, andate pure”. Jack Leverini guardò nella mia direzione e i nostri occhi si incrociarono, poi a fior di labbra mormorò: “Senza di loro”, ci indicò, “non ce l’avrei fatta, mio generale” e poi si avviò alla porta, si appoggiò lì e ci guardò. “Andate, Leverini”, ripeté il generale. Jack ci osservò, uno a uno, e poi disse, mentre i cuori ci tremavano in petto: “Senza di loro”, e ci indicò di nuovo, “non esco, non vado da nessuna parte”. Lo adorai. Il generale rise: “Sentimentale?”. “Amico, generale”, rispose Jack. “Primo capitano Claudio Terzetti, alzatevi”, ordinò il generale. “Io? Sì, mio generale!”, disse Claudio, alzandosi in piedi. Jack e Claudio si guardarono. Allora pensai al primo giorno che ero venuto qui. Quel giorno d’estate, in cui, disperato, mi rifugiavo in camera mia, in cui scontrai con Alessandro e litigai con Jack. Mi rividi con Claudio tra le braccia, quel giorno d’inverno. E ricordai anche qualche ora prima, Matteo seduto nella neve e noi tutti vicini, a parlare. Cercai la mano di

Alessandro, lui me la strinse. Claudio fece il saluto militare alla perfezione. “Primo capitano Terzetti, nemmeno di voi avrei detto che sareste tornato uomo, con una medaglia al petto. Siete sempre stato fragile, debole, di corporatura minuta e non incline alla fatica, un artista, Terzetti, ma nella vita voi siete pagato per fare il soldato. Vedete, primo capitano, dovete essere orgoglioso di voi, siete diventato un soldato, avete continuato a vivere e siete cresciuto, i miei complimenti, i miei complimenti davvero. Me l’avessero detto, nemmeno questa volta ci avrei creduto. Avete un futuro, Terzetti, un futuro come cavaliere, complimenti, il colonnello me l’aveva detto, ma un conto sentirlo dire, un conto vedere la vostra medaglia. Continuate così, primo capitano”, disse il generale. “Generale”, mormorò Claudio, “grazie”. “No, primo capitano, non si ringrazia per la verità. Potete andare”. Claudio andò verso Jack davanti alla porta e i due si strinsero la mano, felici. “Mio generale...”, mormorò Matteo a fior di labbra. Jack e Claudio si voltarono verso di noi. “Capitano Matteo Ferrucci, alzatevi!”, ordinò il generale. “Ma, mio generale, io...”, Matteo esitò. Io e Alessandro lo prendemmo per le ascelle e lo alzammo in piedi. Poi vennero Claudio e Jack che lo sostennero da dietro. Matteo fece il saluto militare. “Il mio migliore fante”, disse il generale, “state tanto male, Ferrucci?”. “Ho la febbre, mio generale”, mormorò lui, “ma questa guerra mi ha aperto gli occhi, questa guerra mi ha fatto capire quali sono le cose che contano davvero”. “E che cosa conta davvero, capitano?”. “L’amicizia e l’amore, mio generale”. “L’amicizia e l’amore in guerra?”. “Sono questi i sentimenti che ci salvano, mio generale”. Il generale sorrise: “Capitano Matteo Ferrucci, eravate un giovane ragazzo pieno di talento quando siete arrivato qui. Vi siete conquistato il vostro posto sempre combattendo a testa alta, siete il mio migliore fante, ma ora avete imparato anche a cavalcare meglio. Finalmente lo avete capito che in guerra a volte bisogna essere veloci... Ferrucci, guarite presto, perché noi abbiamo bisogno di voi, il mondo non può fare a meno di voi, di un giovane coraggioso, valoroso, temerario e lucido, i miei complimenti, capitano. Forse non sono mai stato in grado di ricompensare la vostra fatica, di premiare il vostro valore, questa medaglia è il minimo che il mondo vi potesse dare, coraggio, andate in camera. Maggiore, primo capitano, aiutatelo ad andare nella vostra stanza, a riposare, a guarire che l’esercito ha bisogno di un uomo come lui, una

speranza, un valore, un uomo prezioso, ancora i miei complimenti e pensate a voi, Ferrucci, pensate a voi, capitano. Lo avevate sognato, dite la verità, di sentirvi chiamare così, vero? Ricordatevi che non siete solo. Andate, coraggio”. Jack e Claudio lo presero sotto braccio. Matteo piangeva e mormorava, non lo avrei dimenticato più: “Grazie, grazie, grazie... Grazie, ma senza di loro non ce l’avrei fatta” e, mentre continuava a ripetere grazie, ci chiamò per nome, non lo avrei mai scordato: “Jack, Claudio, Alessandro, William, generale, grazie”. Jack e Claudio lo portarono via. Noi rimanemmo lì seduti. La porta si chiuse alle loro spalle. Allora il generale ordinò ad Alessandro, al tenente Bo, di alzarsi.

“Tenente Alessandro Falchetti?”, lo chiamò. “Sì, mio generale!”, disse Alessandro e fece il saluto militare. Mi fece l’occhiolino, io ricambiai, sorridendo. Il generale sorrise: “Siete sempre stati legati, dal primo giorno”. “Ovvio”, rispose Alessandro, “nel bene e nel male, per sempre, eh, Minetti?”. Risi. “Il nostro tenente”, disse il generale, “mi sembra di essere metodico, ripetitivo, noioso, ma, tenente Alessandro Falchetti, mi sto rendendo conto che mi toccherà rivalutare tutta la mia vita. Ho sottovalutato troppe volte troppi dei miei soldati. Anche voi, tenente Bo, o non vi chiamano più così?”. Alessandro sorridendo rispose : “Bo!”. “Falchetti, sempre umile, disponibile e spiritoso e addirittura coraggioso. Il tenente Minetti mi ha raccontato quello che avete fatto in ospedale, quello che avete fatto per i vostri compagni, come avete aiutato i feriti, Falchetti, e che anche voi siete stato ferito. State bene adesso?”. “Io? Sì, certo, non è niente, io sto bene, è William che...”, iniziò Alessandro. “Falchetti”, disse il generale, “a ognuno i propri meriti. Mi sono reso conto che avete uno spirito da vero combattente, da vero soldato e da voi non me lo aspettavo, pensavo foste troppo debole, dubbioso, che non ne aveste la personalità. Questa guerra mi ha fatto conoscere davvero i miei soldati. Il vostro comportamento, tenente, non ha eguali, ve l’ha siete meritata questa medaglia. Su, raggiungete gli altri, vi rubo tempo prezioso al sonno e al riposo, ma ci tenevo a dire a tutti quanti ciò che una volta tanto mi viene dal cuore e menomale che a sentire questa affermazione non c’è il maggiore Leverini e non può prendermi in giro”, e dopo una pausa mormorò: “Credo che un giorno, quando tutti quanti ve ne andrete, mi mancherete”. Alessandro aveva gli occhi umidi. “Falchetti, continuate

così”, proseguì il generale e gli diede una pacca sulla spalla, “continue così”, ripeté e lo scosse per un braccio e gli disse: “Andate”. Alessandro guardò la porta, guardò me, rise e mi aspettò lì, in piedi, accanto al muro, con uno sguardo imperioso, non dubbioso, non da Bo, nemmeno da tenente, quello sguardo, quella sera, in quella stanza, era soltanto da Ale e voleva dire: “Senza William non me ne vado”. Quanto mi sarebbe mancato! “Caporal maggiore William Catone Minetti, in piedi”, ordinò il generale. “Sì, mio generale!”, dissi, alzandomi. Feci un saluto militare perfetto. “Minetti, Minetti”, disse sorridendo, “il nostro piccolo grande Minetti”, poi aggiunse: “Mi hanno detto che siete stato il soldato più giovane del reggimento, sono fiero di voi e, credetemi, Minetti, anche vostro padre lo è”. Detto da lui faceva piangere. Qualcuno aprì la porta. Erano Jack e Claudio. Guardarono me e Alessandro e si allinearono al mio migliore amico, per aspettarmi. Mi venne da piangere. Mi sembrò passata un’eternità da quando Jack non mi sopportava, da quando non ci sopportavamo e ora mi tendeva la mano: la guerra ci aveva uniti e volevamo non separarci più. “Guardali!”, disse il generale, “Caporal maggiore Minetti, il soldato più giovane del nostro esercito, ma come avete saputo mantenere il vostro posto! Come avete saputo meritervi questo primato, alzatele, alzatele fieramente, William Catone Minetti, alzatele queste medaglie! Due, lo sapete che cosa vuol dire alla vostra età? Alla vostra età, caporal maggiore William Catone Minetti? Che voi siete il degno erede di vostro padre, voi tenete alto il cognome Minetti, date il giusto valore all’onore, siete stato disposto a rischiare tutto, siete rimasto accanto ai vostri compagni, avete salvato la vita a un soldato con la divisa nemica addosso, siete rimasto in piedi in guerra quando ragazzini della vostra età giocano ancora per i prati. Voi siete giovanissimo, Minetti, e avete già affrontato la guerra, la violenza, la morte: l’avete vista in faccia, ma non avete avuto paura. Non so dove voi abbiate trovato il coraggio per tenervi in piedi e per non crollare, avreste potuto, ma non lo avete fatto e credetemi che non basta essere figli del proprio padre. Tuo padre può anche essere un valente tenente, ma con la guerra di fronte non serve a niente l’eredità, bisogna farcela con le proprie forze. Non so come voi ci siate riuscito, caporal maggiore, ma siete qui, siete vivo, siete a casa”. “Generale, io...”, mormorai. “Fatemi finire, Minetti. Eravate giovane anche quando siete venuto qui, eravate un

bambino e con questa guerra siete diventato uomo, forse prima del tempo e prima degli altri. Ora siete un uomo, Minetti. Il freddo, la neve, l'inverno, la paura non vi hanno fermato, io, alla vostra età, diciamoci la verità, non ce l'avrei fatta. Avete una grandissima forza di volontà, un coraggio, una lucidità che pochissimi hanno alla vostra età e non solo. Siete un soldato e un soldato con la s maiuscola". E, allora, non resistetti più, mi misi a piangere senza ritegno, mentre i miei amici mi applaudirono. "Bravo il nostro William! Minetti, Minetti!", esultò Jack. "Jack", mormorai senza fiato. "Sì!", Disse il maggiore, prendendomi le mani. Vennero anche Claudio e Ale e mi alzarono le braccia in alto. "Sì, Minetti, sei il migliore!", gridò Claudio, "IL migliore". "Generale", disse Jack, "senza il contributo di questo giovane caporal maggiore, di questo cavaliere, il migliore, non ce l'avremmo fatta. Ha conquistato il nostro cuore, generale, è un ragazzo, un uomo che c'è entrato dentro, ci ha aiutato da subito, ha aiutato Ale quando si è ferito, ha sostenuto noi, ha aiutato ora e in passato me e Claudio e Matteo, generale, senza questo ragazzo noi non ce l'avremmo fatta. È per questo che... Che non lo abbiamo abbandonato, non avremmo mai potuto, mai!". "Jack,!", urlai e lo abbracciai forte, "Ti voglio bene, Jack". "William!", rispose lui stringendomi forte, "Anche io ti voglio bene, tanto", dopo una pausa la frase che non avrei mai dimenticato: "Sei un vero amico, William, sei l'unico che mi possa tenere testa, sei un fratello, il vero fratello che io ho, William Catone Minetti". "Jack ha ragione, William", affermò Claudio. E anche lui e Ale mi strinsero. Ci abbracciammo tutti e quattro. "Molto bene", disse il generale, "i vostri compagni hanno ragione, Minetti, coraggio, coraggio, cavaliere, coraggioso caporal maggiore, che le ferite della vita non sono niente se paragonate a quelle della guerra, vedete, non siete solo, siete un valente, siete un degno erede di vostro padre, che altro volete, caporal maggiore? A dormire che domani arriva presto!", ci spinse verso la porta che aprì lui personalmente e, trattenendoci un attimo, prima di lasciarci andare, ci mormorò: "Sono fiero di voi, soldati, ragazzi, figli miei, sono orgoglioso di voi, figli miei". Quelle frasi ce le ho ancora scolpite nel cuore, quel sorriso, quella dolcezza, quella sera, ce le ho bene presenti nella mente. Ce ne andammo insieme, come quando eravamo venuti. Ci guardammo e ci stringemmo amici, uniti, felici. Quella sera non l'avrei mai dimenticata e me la sarei portata nel cuore, ri-

cordandola come una delle sere più felici della mia vita. Ma allora ero stanco, felice, soddisfatto, triste, contrastato, ero un soldato, un valente soldato. Piansi. Uscimmo tutti insieme, uscimmo per non separarci più perché, se fossimo stati separati, non ce l'avremmo fatta. Il minimo era rimanerci accanto, sostenerci, aiutarci, amarci: gli amici servono a questo. Uscendo da quella stanza, in quella meravigliosa sera, con gli occhi umidi, insieme ai miei amici, capii che quella guerra non aveva soltanto trasformato principianti in uomini, in veri soldati, sconosciuti o compagni in amici ancora di più, ma quella guerra aveva lasciato un segno profondo, che avrebbe mutato la nostra vita, quella guerra aveva fatto cambiare le cose e, uscendo, per la prima volta, me ne resi davvero conto: niente sarebbe stato più come prima.

22.

Una delle prime cose a cambiare fu la mia vita sentimentale, che mi precipitò addosso come un masso, come una valanga. Che aveva detto il generale? “Le ferite della vita non sono niente se paragonate a quelle della guerra”. Come avrei voluto dire che era così! Ma non era vero. Continuavo a ripetermelo, a toccarmi la gamba e mi ricordavo dolorante, ma quelle ferite di guerra erano ferite a cui dovevo abituar-mi, facevano parte della mia vita, del mio destino, mentre quella sofferenza non era predestinata, era frutto di una scelta e frutto della scelta della donna che, pensavo, tenesse a me più della sua stessa vita. Mi ero sbagliato, avevo fatto i calcoli male e, ancora una volta, non ci avevo capito niente. Avevo davvero pensato che sarei tornato a casa, che l'avrei amata, che avremmo avuto un futuro insieme, che ci saremmo sposati e che, un giorno, dopo una guerra, rientrando nella nostra dimora, avrei tenuto tra le braccia nostro figlio o nostra figlia. Mi stava piacendo l'idea di quella vita. Certo, avrei dovuto combattere, ma era il mio destino e non si poteva cambiare, ma si poteva rendere meno doloroso: sarebbe stato più bello combattere sapendo che c'era qualcuno che ti pensava, ti amava e ti aspettava. Io lo avevo fatto e, alla prima esperienza, quella logica aveva fallito miseramente: avevo combattuto per una donna, che non mi pensava più, che non mi amava

più, che non aveva alcuna intenzione di aspettarmi. Era finita: Irene mi aveva lasciato e mi aveva lasciato per non tornare mai più. Avevo sempre pensato che un abbandono definitivo avvenisse soltanto con la morte e, invece, avvenne quella sera e i giorni successivi con una donna viva, più che viva, e che avevo imparato ad amare. Una valanga mi precipitò addosso e, con la faccia nella polvere, mi chiesi, per la prima volta in vita mia sul serio, se mi sarei mai rialzato, se sarei tornato quello di prima e, per la prima volta in vita mia, imparai che cosa volesse dire soffrire per amore. Lo capii e ne fui distrutto.

“È terribile che debba essere proprio io a darti il più grande dispiacere della vita... Perdonami, William Catone Minetti, perdonami! Perdonami, ma se non lo faccio, so che mi rimprovereresti di più. Certe promesse non si possono mantenere, William... Perdonami! Perdonami. Qualcosa sai, l’ho letto nei tuoi occhi. Perdonami, ma mi pare passata un’eternità da quando tu non volevi Irene e io ti esortavo in tutti i modi, mi hai dato retta, ma ora mi chiedo se aveva senso, se non avrei fatto meglio a farmi gli affari miei, a stare zitto... Ma è il destino, William... Dove sono stato? Sono stato con lei, con Alice. Sono state le ore più felici di tutta la mia vita, la stringevo, la baciavo, l’accarezzavo, parlavamo. Abbiamo parlato tanto e lei non faceva altro che ripetermi che mi amava. Poi mi ha raccontato ciò che è successo in nostra assenza, William... E, quando mi ha detto di Irene, mi si è stretto il cuore, ci si è stretto il cuore. Ti detestavo, ti odiavo, non ti sopportavo e adesso, nelle ore più felici della mia vita, soffrivo, mi fa male per te, William, perdonami, perdonami... È inutile cercare un perché, non esiste un perché, William. È il destino. Perdonami, ah, compito ingrato! William, io ero con te quando scrivevi a lei, quando parlavi di lei agli accampamenti, quando non ti buttavi giù, ma soprattutto ero con te quando gridavi “Irene, Irene, Irene, Irene!” in quel letto d’ospedale, con il sangue alla gamba. Allora, se puoi,, William Catone Minetti, perdonami!”, disse Jack. Lo perdonai. Cosa c’entrava Jack con la mia sofferenza? Cosa c’entrava lui con la decisione di Irene? Così, anche se a malincuore, Jack raccontò e gliene fui grato, perché probabilmente molti non lo avrebbero fatto, ma lui lo fece e io ne fui felice. Allora capii di chi mi potevo fidare e di chi no e non avrei mai detto, nemmeno nei più bei sogni, di potermi fidare di Jack Leverini. Prese a raccontare.

Quando ce ne eravamo andati, Alice, Minny e Irene erano rimaste insieme, unite, amiche, accomunate dalla stessa sofferenza. Minny era un po' come una madre, diceva Alice, e loro come due sorelle. "Siamo state felici", aveva detto Alice e pensava che quella felicità sarebbe durata per sempre, che sarebbero rimaste unite ad aspettarci. MA non era vero. Irene era distrutta e continuava a tormentarsi: avrebbe dovuto parlare prima? Avrebbe dovuto fare in modo che non mi convocassero? Avrebbe dovuto farmi innamorare in precedenza? Si muoveva come un'anima in pena, girava per la scuola e non pareva lei, dimagrita, triste, infelice, tormentata e continuava a ripetersi: "Perché mi sono innamorata di un soldato?". Quella domanda ferì Alice, quella domanda ferì Minny, ferì Jack e ferì pure me. "Perché proprio di un soldato mi sono innamorata?", si chiedeva Irene. Continuava a stare con loro, a non fare la vittima o la stupida, a resistere e a combattere, dormiva sulla mia branda e mangiava con i miei compagni. La prima settimana era passata così. Poi lei aveva detto basta e se ne era tornata a casa, di colpo. Aveva sofferto tanto, diceva Alice, però avrebbe potuto avvisare. Lasciò i suoi vestiti, le sue cose, le mie lettere, tutto lì. Se ne era andata come un'anima in pena, come un animale ferito. Era corsa da sua madre, come una bambina nei primi anni, che va a cercare sua madre perché ha paura di qualcosa. Irene era tormentata e non era capace di trovare un senso alla sua vita. Non sapeva più perché si era innamorata di un soldato. Minny diceva che l'aveva sentita dire: "Se avessi ascoltato mia madre! Se avessi ascoltato mia madre!". Anche Alice era triste, ma, buttandosi giù, non aiutava di certo il suo Jack a resistere. Allora si consolava con le lettere, con le buone cose, con le notizie che periodicamente Natalia faceva pervenire loro. Lei e Minny cercavano sempre Irene per dirle che stavamo bene, che eravamo tutti vivi e che stavamo vincendo. Un giorno, ecco, non la trovarono. Aspettarono un giorno, due, poi scesero insieme in paese per cercarla. Irene Follazzi era a casa. La trovarono a lavare i panni alla fonte. Alice non aveva il coraggio di avvicinarsi, Minny esitava. La videro allegramente lavare i panni, canticchiare, come se non fossimo in guerra. Non la riconobbero. Stavano per precipitarsi verso di lei per gridarle "ci sei, Irene? Non ti riconosciamo più!" quando un giovane ragazzo si era avvicinato a lei, l'aveva aiutata con i panni e l'aveva accompagnata a casa. L'avevano seguita. Irene rideva, pensierata. Alice era sconvolta dal-

l'atteggiamento di Irene: avrebbe dovuto rialzarsi, sì, ma, così, sembrava liberata di un peso. Avevano aspettato che il ragazzo uscisse da casa di Irene, e l'aveva fatto con aria trionfante, e poi Alice si era precipitata da lei, urlandole: "Ma che fine ha fatto la donna innamorata, Irene?". Alice si era scagliata con le sue grida contro di lei e Irene tra le lacrime aveva urlato che mi amava, mi amava più della sua vita, ma che per me, per noi, per lei, non poteva continuare a vivere in quel modo. Finalmente aveva aperto gli occhi, aveva capito che cosa significava essere la donna di un soldato. "La vita dei soldati è sempre instabile, possono morire da un momento all'altro, possono cadere da un momento all'altro, come le foglie d'autunno. E io non ci sto! Ho provato in tutti i modi a consolarmi, come fai tu, Alice, ma io non sono te. Tu sei sicura dei tuoi sentimenti, Jack ti ama, ama solo te", commentò Irene. "Anche William ti ama", disse Minny. Irene fu irremovibile: dopo aver pensato a lungo, aveva capito che l'unica soluzione era dimenticarmi, per non soffrire se mi fosse successo qualcosa. Aveva ripreso a uscire con Alessio Anderlini, che l'amava da una vita e pensava al suo futuro con lui, come donna libera, sposata e con tanti bambini da allevare, in pace. Non voleva diventare vecchia, quasi zitella o vedova, come sua madre. Non voleva vivere la situazione desolante di tante ragazze che piangevano nei fazzoletti, che pregavano giorno e notte, che facevano sogni orribili e magari vedevano riportarsi il loro amato nella bara dai suoi compagni. Lei non ci stava, lei non era una di quelle. Minny e Alice, speranzose, continuavano a ripeterle che io ero forte, ero giovane e ce l'avrei fatta, saremmo tornati da un momento all'altro. Non leggeva più nemmeno le mie lettere. Le guardava, guardava a lungo il mio nome e poi le strappava. Ma Alice e Minny le riprendevano, le ricomponevano, le rileggevano e le riportavano ciò che c'era scritto. In nessuna di quelle lettere c'era scritto che William Catone Minetti aveva rischiato di morire. Ormai era decisa a diventare insensibile, lei non avrebbe pianto nei fazzoletti. Ma ancora era triste e piangeva a lungo, contrastata, lottava contro se stessa e i suoi sentimenti, contro la sua natura, ma poi riuscì a calpestare i suoi stessi sentimenti e io non tornavo, il servizio si allungava, la sua angoscia aumentava. Anche Alice cominciava ad essere triste e Irene, vedendola, le diceva: "Vedi che ho ragione io, vedi che faccio meglio io?". Alice non fiatava, non diceva più niente, si era messa a pregare,

lei, che non amava molto pregare, ma ci voleva l'aiuto dell'Altissimo, in quella situazione. Pregava, finché una lettera di Jack e una comunicazione di Natalia annunciarono la liberazione della capitale. Irene se ne rallegrò, come chiunque, del resto. Avevano esultato moltissimo, giorno e notte, avevano ballato, avevano organizzato una specie di festa del paese anticipata. Alice e Minny c'erano, anche Irene c'era e aveva ballato tutta la sera con Alessio Anderlini. "Aveva paura di se stessa", aveva detto Alice, "e allora si aggrappava a lui". Con il cuore a pezzi Alice dovette ammettere che erano una coppia felice. Li aveva visti baciarsi, andarsene insieme, di loro si parlava ovunque e si pensava già alle nozze. Alice piangeva per me. Alessio Anderlini, per renderla felice e per placare i suoi tormenti, era venuto nella capitale a cercarmi. Non aveva detto niente a Irene, se ne era andato, dicendo soltanto che andava nella capitale liberata a comprarsi dei vestiti, a portarle un regalo, a bere un caffè. Era venuto nella locanda di Martina e lì, con i suoi compagni, non perché gli interessasse cosa facevano, si era unito a loro solo per cercarmi, mi aveva trovato. Alice disse anche che Irene aveva bruciato le mie lettere e qualsiasi cosa le ricordasse di noi. Di me non era rimasto più niente, solo un vago ricordo. Amoreggiava con lui per tutto il paese e dovevano essersi pure presi gioco di me, del giovane soldato che era partito convinto di tornare e trovare la sua donna fedele. Irene mi aveva tradito sotto gli occhi di tutti, sotto gli occhi delle stesse Alice e Minny, lei che diceva di amar mi tanto! Baci, abbracci, carezze. Si era consolata, lei, mi aveva dimenticato, lei. Alessio Anderlini, dunque, era venuto nella capitale, mi aveva visto e aveva annunciato al paese che William Catone Minetti zoppicava. Irene era diventata pazza. Non ci aveva più capito niente e aveva rafforzato la sua decisione, iniziando a pensare come me lo avrebbe detto, come me lo avrebbe spiegato. Diventò egoista, insensibile, un'altra, ma doveva farlo per lei, diceva, per me, per me. Ma cosa per me, Irene? Lasciarmi dopo una guerra? Così aveva letto la lettera che annunciava il mio ritorno, piangendo, e l'aveva strappata subito dopo. Lui le aveva promesso una vita felice e tranquilla e lei si era convinta ad amarlo. Finalmente felice e appagata, Irene era pronta. Alessio Anderlini l'aveva accompagnata qui, diceva Alice, come se fosse già la sua sposa, come se fosse già responsabile di lei. Quella mattina era venuta. Quando l'avevano vista, non pareva loro possibile,

l'avevano abbracciata, l'avevano stretta forte e allora aveva comunicato loro la sua decisione, irrevocabile e irremovibile: sarebbe finita. Alice e Minny parlarono ancora, ma poi si arresero. Irene raccontò tutto e, più raccontava, più era sicura di ciò che voleva fare. Quando seppero del mio ferimento si preoccuparono molto e Irene aveva detto che era evidente che aveva ragione lei. Così aveva cominciato a chiedersi che cosa ci faceva lì, non voleva vedermi, non voleva vedermi zoppicare, l'uomo che diceva di amarla e che non si era fidato di lei. Voleva arrabbiarsi con me perché non glielo avevo detto, perché non mi ero fidato di lei, continuava a cercare i miei difetti, continuava a rimuginare e più di una volta aveva pensato di andarsene. Quando i cavalli annunciarono il nostro ritorno, Minny e Alice scoppiarono di felicità e lei si teneva a malapena in piedi e continuava a ripetere: "Perché ti amo ancora, soldato?". E si rimproverava. Aspettò lì, sostenuta da Minny e Alice, retta in piedi, debole, indebolita, stufa di quella vita, convinta di quella decisione, ma spaventata dai suoi stessi sentimenti. E così mi aveva accolto tra le sue braccia, fredda, insensibile, non più la bella, dolce Irene che mi aveva urlato "ti amo, William!". Jack si interruppe. Poi Irene aveva fatto ciò che aveva fatto ed era corsa a casa, via, lontana da me, senza nemmeno dirmi addio. Jack sospirò profondamente e calò il silenzio. Io mi misi a piangere. "Le ferite della vita non sono niente se paragonate a quelle della guerra". Piansi, senza riuscire a trattenere le lacrime, piansi. Continuavo a toccarmi la gamba e a ripetermi le parole del generale: era inutile. Se ne era andata, non mi aveva aspettato. Tutti i miei sogni, i miei desideri, i miei pensieri erano stati inutili. Proprio ora che avevo imparato ad amarla, mi aveva lasciato e mi aveva lasciato per non tornare più. Piangevo, i miei singhiozzi erano convulsi, rabbiosi, amari e,, nel pianto, mormorai una sola cosa: "Perché non me l'ha detto prima, perché mi ha lasciato l'illusione, perché, semplicemente, ha lasciato che un soldato credesse nella favola inesistente di una coppia felice? Perché non l'hai fatto prima, Irene? Perché hai aspettato di vedermi zoppicante e sfinito, perché non prima, Irene?", continuavo a piangere e a urlare, "Perché non prima, Irene? Perché non prima, Irene?".

"Non se lo meritava", mormorò Jack. Ero steso nel mio letto a piangere. "Povero William", sussurrò Alessandro, "come vorrei essere in grado di poter fare qualcosa per consolarlo. Ora non ha più nemme-

no voglia di alzarsi. Il primo giorno che siamo tornati qui. Stamattina era forte e pieno di energie. Avevo pensato che niente lo potesse abbattere”. “Il generale si sbagliava”, bisbigliò Claudio, “le peggiori ferite di questa vita sono quelle per amore, non per la guerra”. “Già”, disse Matteo a bassa voce, “come meritava di essere felice, lui che è sempre stato così generoso, così coraggioso, non se lo meritava, lui non se lo meritava”. “Dobbiamo solo rimanergli accanto”, disse Alessandro, “dormiamo, su, William non ama essere compatito, rimaniamogli accanto e non abbandoniamolo, ecco cosa faremo, faremo così”. Calò il silenzio. I miei erano singhiozzi disperati. Continuavo a piangere e a chiedere: “Perché non prima, Irene?”. E, piangendo, scivolai nel sonno. Anita, pensai ad Anita, ma non riuscivo a trattenere i singhiozzi neppure nel sonno. Avevo sognato invano. Ecco cosa avevo fatto in quella maledetta guerra: avevo sognato invano, invano l'impossibile.

Alessandro aveva ragione, non avevo più la voglia di alzarmi. Ma anche la mattina dopo fui in piedi, in silenzio, rabbioso, rancoroso, amaramente ferito. Quando mi videro in piedi, i miei compagni applaudirono. Sorrisi. Mentre cavalcavamo per allenarci, Alessandro mi disse ciò che Jack aveva fatto per me ancora una volta. Era andato in paese a trovare Irene, a parlare con lei. Lei gli aveva sbattuto la porta in faccia, rabbiosa. Si erano insultati a vicenda, finché Irene aveva promesso di chiudere dignitosamente con me. Alessandro non disse altro, anche se temevo mi nascondesse qualcosa, magari Jack aveva trovato Irene abbracciata con Alessio Anderlini e non me lo voleva dire. Jack avrebbe dovuto essere felice, aveva ottenuto ciò che voleva, ma, invece, era triste, sconfitto. Combattevo. Pensai che le ferite della vita non ti lasciano scampo. Mentre a un dolore della guerra puoi non pensare, sognando il futuro e le cose belle, alle ferite d'amore devi pensare per forza, perché ti invadono la mente e non ti lasciano in pace. Combattevo e continuavo a sparare, era l'unica cosa che aveva senso: mantenere alto l'onore, lo stesso onore che mi aveva fatto meritare quelle due medaglie che mi stringevo al cuore ferito. “Perdonami, William, perdonami!”, civeva Jack ogni volta che ci incrociavamo, ma poi smise e iniziò a offrirmi da bere. Bevendo, mi sentivo meglio. Ci mancava questo, ci mancava solo questo! Poi smisi anche di piangere e soffrii in silenzio. Non aveva nemmeno il coraggio di venirmi a dire

in faccia che era finita! Che era finita! Quelle ore che aveva passato con me erano state felici e se ne erano andate, come un fulmine. Lei soffriva, ora capivo perché tremava. Furono le ultime ore felici con Irene. Irene, Irene, perché non prima, Irene? Non ne parlai con mio padre, né con mia madre né con Anna, tacqui e soffrii in silenzio. Ero un soldato e dovevo soffrire da tale.

Mancavano pochi giorni a Natale, ma non lo aspettavo allegro come prima. Jack, Ale, Claudio e Matteo, che era tornato in forze, le provarono tutte. Mi portarono le tragedie o le commedie di Shakespeare, sapevano che mi piaceva leggere. Addirittura mi fecero recapitare le copie dei biglietti che Anita aveva scritto al colonnello. Natalia mi portò gli acquerelli di Claudio. Mi diedi al disegno, bevetti molto più di prima e piano piano mi rimisi in piedi. Lo dicevo che mancavano pochi giorni a Natale. Una mattina, mentre ci vestivamo, il generale bussò alla nostra porta con largo anticipo e disse: “William Catone Minetti, fuori!”. “Vengo”, risposi e uscii con il generale. Lui mi guardò e sorrise: il mio fisico non aveva risentito del mio dolore. “Vengo con te!”, gridò Alessandro. Ale, mio caro Ale! Se non ci fossero stati loro, se non ci fosse stato Ale, non mi sarei mai rialzato. Cominciavo a rassegnarmi, a farmene una ragione e a tornare quello di prima. Un momento dopo eravamo tutti quanti a fare colazione e uscimmo fuori cinque minuti prima del normale. “Perché siamo già qui?”, chiese Matteo, “Che cosa è successo, mio generale?”. “C’è una sorpresa per voi”, rispose. Mi voltai di scatto e vidi Francesca e Irene Follazzi che si tenevano per mano. Alle spalle di Irene, Alessio Anderlini. Mi voltai e chiusi gli occhi. “Perché non prima, Irene?”, chiesi a bassa voce. “Fatti forza, William!”, mi esortò Ale e io aprii gli occhi, senza voltarmi indietro. Le trombe suonarono, la marcia militare iniziò, le bandiere furono alzate e un soldato a cavallo si avvicinò, vittorioso, stanco, ma con il suo cavallo bianco, con la sua divisa pulita (ora indossava la divisa del nostro regno), in ottima forma. Quando si fermò, tutti lo riconobbero: era Peter Follazzi. Applaudimmo. Il generale si mise sull’attenti e Francesca Follazzi lasciò la mano della figlia, attraversò la nostra schiera e si gettò verso l’uomo. Quando fu alla sua altezza, lo abbracciò, piangendo. Io non dissi niente. Lui l’abbracciò: “Franci, Francesca, Francesca, Francesca, Francesca!”, mormorò. “Amore mio”, disse lei, e non lo avrei mai dimenticato, “sei tornato, dopo tutto

questo tempo, sei tornato”. Lui sorrise. Scese dal cavallo e ci salutò, fece tre volte il saluto militare e poi mi strinse la mano e raccontò: “Soltanto grazie a questo coraggioso, valoroso caporal maggiore sono ancora qui, vivo, Francesca, solo grazie a lui”. Francesca mi tese la mano e mi mormorò: “Grazie, soldato, grazie”. Me la strinse brevemente, lasciandola poco dopo. Poi disse ancora “grazie” e una parola che non avrei mai dimenticato: “Grazie, William”. William. Cercai di pensare a quando Francesca mi aveva chiamato così e allora non mi venne in mente nessuna situazione. “Pete Petano Follazzi!”, disse il generale, “Sarete stanco e vorrete andare a casa. I miei rispetti, come devo chiamarvi?”. “Pete Petano va bene, amico”, rispose lui, “con il mio nome”. Strinse forte Francesca e poi mi disse: “Grazie, William, grazie...”. Stava per aggiungere qualcos’altro quando Francesca lo zitti e gli disse: “Vieni, amore, vieni. C’è lei, c’è lei”. Peter procedette a cavallo e raggiunse lei. “Andiamo”, dissi. “Aspetta”, disse Jack, “Irene vuole...”. Cosa vuole fare Irene? “Che mi importa, Jack, che mi importa, andiamo!”, dissi e mi voltai verso di lei e il mio cuore smise di battere. Peter stringeva al petto sua figlia e lei piangeva urlando: “Padre, padre, padre!”. Alessio Anderlini era più indietro insieme a Francesca, anche lei in lacrime. Mi sembrarono una famiglia felice. Chiusi gli occhi fuori di me. Li riaprii poco dopo. Peter stava dicendo a Irene di essere forte, che doveva essere forte. Irene, dopo alcuni momenti, si staccò da suo padre. Invitò sua madre a salire a cavallo, fece un gesto ad Alessio Anderlini e, in lacrime, sicura, impettita, venne verso di me. Si fermò a due passi da me, questa volta fui io a rifiutarla con un gesto brusco. Lei sorrise e poi disse: “Devo parlarti, William, devo parlarti”. “Che cosa c’è da dire, Irene?”, la mia voce era amara. “William!”, urlò lei, “William, William, ti amo, William!”. Che mi importa, Irene?

Andai con lei. Il generale si intratteneva con Peter e Francesca, fortunatamente. Mi sedetti davanti al caminetto. “Comunque”, dissi, “non è vero, Irene, se mi amassi, non...”, le parole mi morirono in gola. “Perdonami”, disse. A quella supplica mi alzai in piedi e con rinnovato entusiasmo gridai: “Hai cambiato idea, Irene? Hai cambiato idea, vero? Hai capito che sarebbe stato l’errore più grave della tua vita, finalmente hai cambiato idea e sei tornata da me, vedi, Irene? Vedi, non zoppico più, adesso, sono in forma, sono il migliore! Vedi, Irene?”. Mi

precipitai a stringerla a me. Lei mi respinse gridando: “No, non avvicinarti, ti prego, non avvicinarti più”. “Che vuoi dire, amore mio?”. Lei si sedette, mi guardò e poi disse: “È finita, William, è finita”. “Irene!”, urlai, “Irene, perché, perché non prima?”. “Non lo so, William”, mormorò, “cerca di perdonarmi”. “Perdonarti, Irene? Perdonarti?”. “Magari saremo amici, no?”. “Amici, Irene, amici, Irene? Ma dimmi: sei completamente impazzita? Sei completamente impazzita? Io ti amo, Irene, io ti amo!”. “William”, disse lei, “non pensavo di farti così male” e dopo una pausa: “Perché tu non lo sappia da altri, mi sposo in primavera”. “Sii felice allora!”, urlai. Ma era un “sii felice, allora!” rabbioso, rancoroso, amaro, frustrato, tradito. “Ah, William”, disse, non facendo caso al tono della mia voce, “grazie”. “Irene”, dissi, guardandola dritta negli occhi, “ti odio”. Quelle due parole mi vennero alle labbra senza che io potessi fare niente per trattenerle. Lei si mise a piangere e corse ad abbracciarmi: “William, sei stato il grande amore della mia vita, sei stato il primo uomo che io ho amato e il primo amore non si dimentica mai. Tu mi hai insegnato ad amare, William, terrò questa lezione per sempre... Perdonami, William, perdonami. Non scorderò il primo bacio, William, le prime ore e le ultime, la prima notte e l’ultima, William, insieme, abbracciati”, mormorò. La prima notte e l’ultima, sì, insieme, abbracciati... Mi strinse senza dire niente e io, privo di forze, mi lasciai andare. Ci ritrovammo sdraiati abbracciati. Io la baciai, senza dire niente. Lei piangeva e mi diceva che non mi avrebbe mai dimenticato. Io volevo respingerla. Una parte di me era furiosa e voleva rifiutarla per sempre. Le infilai le mani nella camicetta e l’accarezzai. Davanti al caminetto, stretta stretta a me, alla mia divisa e alle mie medaglie, l’abbracciai e l’accarezzai per l’ultima volta. A un certo punto lei si alzò in piedi e io iniziai a urlare contro di lei, credo di averle detto che era un’idiota, una stupida, un’insensibile. Ma non si scompose più, non cambiò più idea e, risoluta, disse per l’ultima volta: “È finita, rassegnati, William” e dopo una pausa: “Addio, soldato, addio, stavolta per sempre!”. “Addio, Irene!”, dissi allora io, con il sapore del suo ultimo bacio sulle labbra, “Addio, Irene”. Partì con lui, con suo padre e con sua madre, per sempre. Rimasi a guardarla, mentre se ne andava. Non avevo più nemmeno le lacrime per piangere. Era finita, era finita, ma che era finita davvero l’avrei capito solo dopo, un giorno della primavera del 1827. Allora continuavo solo

a guardare il punto in cui era sparita e a ripetere, dentro ai miei pensieri: Addio, Irene, addio. Ti ho amato davvero, Irene. Ti ho amato come non avevo mai amato nessuna in vita mia, sii felice, allora. Addio, Irene, addio.

23.

Per un combattente era difficile arrendersi in quel modo. Per un soldato era terribile essere sconfitto in quella maniera. Non ne volevo più sapere niente. Si prendessero pure gioco di me, io avevo chiuso, avevo finito. Alla fine quel Natale arrivò, quell'ultimo dell'anno trascorse. Non mi ricordo molto di come li passai. Ero triste. Nemmeno le lacrime per piangere avevo più. Era una ferita aperta, troppo fresca per chiudersi del tutto. Disegnavo. Claudio mi aveva insegnato a disegnare. Irene se ne era andata, se ne era andata per sempre. Abitava ancora a qualche miglio da noi, ma era come se fosse dall'altra parte del mondo. I giorni passavano e io combattevo soltanto. Era il 1827. Non c'era più tempo per soffrire, non c'era più tempo per piangere. Riempivo i buchi della mia vita con il mio destino, era l'unica cosa che dava senso a tutto, ma a volte mi stancavo, mi stufavo e mi mettevo a piangere, scoraggiato. Minny era affettuosa e non mi abbandonò. Nemmeno i miei amici mi lasciarono. Matteo continuava a rimandare la sua decisione di andare da Martina per me. Anche Alice e Minny erano tristi: chi avrebbe fatto loro le comunicazioni? Chi avrebbe raccontato loro i pettegolezzi del paese? Chi, se lei non c'era più? Non parlava più con nessuno di noi. Se qualcuno di noi andava in paese, lei si voltava dall'altra parte, per non vederci. Non parlava nemmeno con Minny e Alice. Natalia veniva a trovarci più spesso di prima. Un giorno di gennaio Natalia corse da noi, arrabbiata, arrabbiatissima. Non l'avevo mai vista in quel modo, mai. Urlava: "Come ha potuto tradirmi così? Come ha potuto respingermi così? Siamo amiche da quando eravamo piccolissime! Oooh! Abbiamo la stessa età! Oooh, io ho sempre fatto tutto per lei, tutto, avrei fatto tutto per lei! Adesso nemmeno le amiche! È isterica, oooh, è isterica, quella ragazza! Se non è sicura dei suoi sentimenti, se teme le sue decisioni, non è mica colpa mia,

oooh! Oooh, nemmeno me, nemmeno me vuole vedere! È pazza, è pazza, chi è? Dimmi, Claudio, dimmi chi è, ditemi chi è sta ragazza insopportabile, mia Ire Follazzi, la mia Ire? Nooo, nooo!”, c’erano amarezza, rabbia, rancore, risentimento nella sua voce. Era ferita, anche lei. “È pazza”, diceva e, in un momento di rabbia, urlò: “Ma se ne pentirà, un giorno se ne pentirà!”. Si sbagliava. Irene non sarebbe mai tornata sulle sue decisioni, mai. Sarebbe stata felice, lei. Poi Natalia si scusò per averci interrotto.

Tutti avevano capito che la commiserazione e la pietà nei miei confronti peggioravano solo le cose. Ogni mattina stavo sempre meglio, ma mi chiedevo, amaramente, se quell’inverno sarebbe mai finito. Un giorno, all’improvviso, finì, almeno quello naturale. Tornò la primavera. I prati si dipinsero di fiori. Gli alberi furono di nuovo verdi. Come era bello correre tra i prati, combattere e guardare ancora l’alba! Anita. Pensai ancora e di nuovo a lei, ad Anita, la mia Anita. Dovevo pensarci per forza. Dovevo rialzarmi, ma a volte, nel cuore della notte, all’improvviso, mi mettevo a piangere, senza smettere, e poi finiva, come finiva tutto. Ero sicuro di non aver mai sofferto tanto e non amavo parlarne. Il mio non era solo un cuore spezzato, ma un onore calpestato, l’orgoglio messo sotto le scarpe. Non c’era onore, non c’era nella sua decisione. Prima l’amavo, la desideravo e non mi sapevo più dare pace, mi rivoltavo nel letto, la cercavo ovunque, tra gli alberi, nella neve, in tutte le ragazze, poi iniziai a detestarla, poi a odiarla, a odiarla con tutte le mie forze. La odiavo e l’amavo, lei, Irene, mai più mia. Tornò la primavera. Ci sembrò davvero che fosse tornata la vita. Quando vedemmo il sole splendere, ci sembrò di essere tornati dall’inferno. Matteo aveva scritto a Martina e lei non aveva mai risposto. Io mi chiedevo se le sue lettere fossero mai arrivate a destinazione. Quel giorno di primavera fu l’ultimo di sofferenza. Quasi per ironia della sorte, decidemmo di andare in paese, a goderci la primavera e a bere alla fonte. Sgattaiolammo via durante la pausa pranzo. Correavamo come bambini e io non zoppicavo più. Quella volta davvero. Non zoppicavo più e correvo come prima, nemmeno il dolore avvertivo più, c’era soltanto una piccola cicatrice, ma ero vivo e stavo bene. Quindi, anzitutto, fu il giorno in cui mi resi conto che la gamba non mi faceva più male e avevo voglia di correre. I miei quattro amici vennero con me e cavalcammo, allegri, festosi, fino al paese, liberi. Lì c’era Nata-

lia, che beveva alla fonte. Quando ci vide, ci si precipitò incontro e ci offrì il caffè nel posto più buono del mondo, diceva lei, in una piccola locanda del villaggio. Ridemmo. Il sorriso era tornato sul mio viso. “Oggi”, disse Claudio, “a William non fa più male la gamba!”. “Allora caffè doppio!”, urlò Natalia, “Beviamo in onore al caporal maggiore William Catone Minetti!”. Bevemmo e poi lei si congedò da noi, sorridendo. Iniziammo a girare per il paese, per divertirci. Ci avvicinammo al fiume. Volevamo andare a darci una rinfrescata. Arrivammo e il mio cuore smise di battere. Non saprei descrivere la sensazione precisa. Ebbi l'impressione che tutto il mondo si fosse staccato e fosse precipitato addosso a me. Impallidii. Gli altri mi guardarono e guardarono nella mia stessa direzione. Anche loro impallidirono. La musica di un organo... E Peter vestito elegantemente teneva a braccetto lei. Lei... Irene. Volevo gridare. Com'era bella! Vestita da sposa, lei. Non potevo guardarla. “Andiamocene!”, urlò Jack, “Andiamocene, via, andiamo via da qui”. Non riuscivo a muovermi, a fare un solo passo in avanti o indietro. Maestosa, bianca, con i capelli raccolti e un dolce velo sul viso, lei avanzò. Alla fine si sedette in riva al fiume e si tolse il velo. Tutti la guardavano, rapiti dalla sua bellezza. Era radiosa, era raggian- te. Mi si strinse il cuore e iniziai a piangere, a piangere. Nella mente mi risuonava la marcia nuziale di poco prima. Volevo andarmene, andare via. Iniziò la Messa. “Andiamo via”, ripeté Jack e mi portò fino al cavallo. Io mi precipitai in sella e, senza guardare in faccia nessuno, partii. Quando eravamo già lontani, mi parve di udire, o forse, udii davvero: “Voi, Irene Follazzi, volete prendere il qui presente Alessio Anderlini come vostro sposo e promettete di essergli fedele sempre nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, nella ricchezza e nella povertà, e di amarlo e onorarlo finché vivrete?”. Mi fermai, mi voltai e tornai indietro. Mi avvicinai al fiume e la guardai, chinata sull'acqua, che sorrideva. Cosa speravo, illuso? Che dicesse di no? “Sì, lo voglio”, disse invece. Si scambiarono le fedeli e chiudendo gli occhi udii: “Vi dichiaro marito e moglie, potete baciare la sposa”. Aprii gli occhi a fatica e vidi lui chinarsi su di lei. Allora non ce la feci e me ne andai. Lui la baciava, la stava toccando, basta: era finita e quel giorno lo capii una volta per sempre.

Piansi moltissimo. Non riuscivo a trattenere le lacrime. “Dio mio, che pessima idea!”, disse Claudio. Non importava più niente. Avevo

soltanto voglia di piangere, di piangere, di piangere, di piangere e non finire più di piangere. Quel giorno la mia sofferenza mi piombò addosso eppure, nel piombarmi addosso, cominciò ad andarsene. Fu il giorno più triste, in cui davvero toccai il fondo. Non vedevo l'ora di buttarmi a dormire e non pensare a niente. Ma fu anche il giorno in cui mi rialzai in piedi. Mi faceva bene piangere e piansi, piansi, piansi tra le braccia del mio Ale, dei miei amici. “È finita, William, è finita”, diceva Jack. Era finita davvero, finita la mia storia con Irene, finita ogni speranza di tornare con lei, ma era finita anche la mia sofferenza. Era finita, era finita, il peggio era passato, anche se mi parve di toccare il fondo e di arrivare nel punto più basso dell'inferno. Eppure, mentre mi abbassavo, cominciai a rialzarmi. Le mie medaglie erano inondate dalle mie lacrime disperate. Non riuscivo a mangiare, a tenermi in piedi. Ero debole. Era finita, era finita davvero. Stavamo fuori e bevevamo. Il sole era già tramontato e cominciavano a spuntare le stelle, anche nella mia vita. Anche nella mia vita erano tornate le stelle. Piansi. Era finita. Continuavo a piangere senza poter trattenere le lacrime. Avevo finalmente capito che era finita. Avevo perso la speranza, mi ero arreso, dopo tutti quei mesi a sperare che lei cambiasse idea, ora era finita, ero un uomo libero, adesso. Libero e liberato, appagato, affrancato, finalmente. Era davvero finita quella volta, sarebbe finita per sempre e da quel giorno mi sarei rialzato, sarei tornato quello di prima, anche se la voglia di amare mi sarebbe tornata soltanto dopo, per ora era finita. Ero un uomo libero. Ero ancora William Catone Minetti, il valente caporal maggiore che aveva salvato Peter Follazzi, ero dignitoso e non abbassavo gli occhi e la testa di fronte a nessuno. Mi alzavo. Ero ancora il figlio del tenente Martino Minetti, ero ancora un soldato e da quel giorno in poi mi comportai ancora più da tale e tale rimasi per sempre.

Il giorno dopo Irene partì. Partì per il suo viaggio di nozze, partì per andare a vivere altrove, a lavorare altrove, aveva voglia di conoscere il mondo e non rimanere tutta la vita in quel piccolo paese, ma, il giorno dopo, quando mi svegliai e vidi spuntare il sole, Irene partì anche dalla mia vita. Non seppi perché, però venne a salutare Alice e Minny quella mattina, insieme a lui. “Addio, Minny, addio, Alice, addio, Natalia, grazie per quello che avete fatto per me”, le salutò Irene. “Non abbiamo fatto niente”, commentò Alice, “comunque addio e

pace a te, Irene”. “Grazie”, disse raggianti. “Adesso chi ci riporterà le comunicazioni, di chi ci fideremo, a chi ci affideremo?”, chiese Alice amara. “A Natalia. Natalia ultimamente è sempre in paese, no?”, rispose Irene. “Sì”, disse Natalia. E si abbracciarono. “Addio, amica mia”, disse Irene, “e perdonami”. “Addio”, rispose Natalia. Salutò tutti con un “addio!” generalizzato. “Forse un giorno ci rivedremo”, soggiunse, avviandosi al cavallo. “Addio”, ripeté Natalia, “Addio, Irene mia!”. Salutò anche me. Pensavo che non ne avrebbe avuto il coraggio, ma mi sbagliavo. “Addio, Minetti”, mi disse come se non conoscesse il mio nome. “Be’?”, dissi io, “Addio, Irene”. Finalmente la mia voce era spensierata. Anche lei se ne accorse. Salì sul cavallo con lui che ci salutò trionfante, partì, e fu felice: era finita. La vidi salire, baciarlo, andarsene, cavalcare e poi scomparire all’orizzonte. Era finita.

La vita cominciò a riprendere come prima. Un giorno andai in paese durante la pausa per fare una passeggiata. Eravamo sempre noi cinque. Una paesana mi venne incontro e mi chiese: “Voi siete. William Catone Minetti?”. “Sono William Catone Minetti”, risposi. “Il vecchio fidanzato di Irene?”, domandò e mi parve che ridesse di me, aveva un sorriso beffardo sulla faccia. “Be’?”, dissi, “Sì, sono stato il fidanzato di Irene e sono il figlio di mio padre, un soldato, se vi fosse sfuggito. Credete che io non sappia che il paese ride di me? Che il paese si diverte alle mie spalle? Be’, sappiate che io mi diverto alle spalle del vostro paese, sono un soldato, sono nato tale, vivrò tale e tale morirò, con onore. Buona giornata, signora”. Dopo questa frase in paese di me non si parlò più male, nessuno osò più prendermi in giro e, quando arrivavo, tutti mi guardavano e mi salutavano con rispetto. Dovevo ammettere che questo, sì, era divertente. Cominciai a tornare ironico, spiritoso e a smettere di soffrire. Ovviamente non accadde da un giorno all’altro e mi faceva ancora male se qualcuno parlava di Irene, ma poi anche questo passò. Passa tutto. Era stato difficile, ma alla fine mi ero rialzato in piedi. Era aprile. Natalia continuava a farci visita molto spesso, era davvero lei la nuova messaggera del nostro gruppo. A Pasqua ero di buon umore e chiesi a Matteo se Martina gli avesse risposto. “No, non mi ha ancora risposto, temo che non mi risponderà mai, temo che si sia già dimenticata di me”, rispose. “Vedrai che risponderà, vedrai che risponderà”, lo rassicurai io. Proprio quel giorno avvenne l’imprevedibile.

Dopo mesi in cui Matteo aveva sofferto, ora me ne rendevo conto, uscito dal mio dolore, accadde ciò che aspettava da tanto tempo. Qualcuno bussò. Fu Alice ad andare ad aprire. Aveva il grembiule addosso ed era allegra. “Elisa?”, chiese Alice, “Elisa? Che cosa ci fai qui?”. “Devo parlare con il capitano Ferrucci”, rispose Elisa, entrò nella caserma e lo chiamò, “capitano”. Matteo si alzò di colpo e i suoi occhi si illuminarono e disse: “Siete voi, Martina dov’è?”. “Martina”, disse Elisa, “è nella capitale, dove dovrebbe essere?”. “E le lettere?”, chiese Matteo. Elisa non rispose. Venne verso di noi e, guardandoci dall’alto in basso, disse: “Capitano, venite con me”. “Dove, Elisa?”, domandò Matteo. “Signorina Elisa”, lo corresse lei, “da lei, da Martina”. “Da lei, da Martina!”, ripeté Matteo incredulo. Ci alzammo e lo abbracciammo. Si mise a piangere. “Basta aspettare, basta esitare, basta girarci intorno!”, gridai, “Vattene, Ferrucci, va da lei! Sei un idiota a sprecare la tua vita, a pensarci e a ripensarci, sei sicuro che lei pensa ancora a te, ha mandato Elisa, vedi? Vai, tu, idiota, tu che puoi, vai, idiota, vai senza voltarti indietro!”. Mi abbracciò e mi ascoltò: Matteo quel giorno, sul cavallo, insieme a Elisa, se ne andò. “Non è un addio, William, Jack, Ale, Claudio! È un arrivederci, tornerò, tornerò, tornerò!”, gridava felice e rideva, “Tornerò, tornerò, tornerò! Arrivederci amici miei, arrivederci”, e, mentre si allontanava, scomparendo all’orizzonte, urlò: “Arrivederci amici miei e grazie, grazie, grazie!”.

Ero ancora un ribelle, un soldato valoroso e dignitoso. Avevo smesso di sognare un futuro impossibile con Irene. Era tempo di sognare altro. Ricominciai a pensare più spesso a lei, ad Anita. Ah, mia cara Anita, perdonami se ti ho un po’ trascurato. Ad Anna ripresi a chiedere della figlia del principe Roberto, della principessa che aveva preso la misura di ricompensare i soldati per la loro fedeltà e per il loro valore, con medaglie per tutti. Mi potevano dire ciò che volevano, tanto sapevo che dietro quelle “A.M.”, che dietro quelle comunicazioni, quegli ordini, quelle disposizioni, quegli auguri c’era proprio lei, la mia bella Anita, che guardava ancora l’alba e che era cresciuta anche lei. Era diventata donna grazie a quella guerra. Lo dicevo che la guerra ci aveva trasformati. Un paio di volte mio padre mi chiese di Irene, come stesse, che progetti avessimo. Ignorai per settimane le sue domande incalzanti, le preoccupazioni di un padre, e, alla fine, gli confessai che era finita da tanto tempo e che non ne volevo più sentire parlare. Mai più.

Mio padre non ne parlò più. Nessuno ne parlava più, specialmente in mia presenza. Era tempo di andare avanti, di vincere. Con Ale ci sfidavamo spesso a chi era il più bravo. Facevamo i combattimenti per finta, come quando giocavo con i ragazzini del vicinato da piccolo. Alessandro e io ridevamo, ci divertivamo e vincevo sempre io, ma, in quelle stupide esercitazioni, lui migliorò e imparò a cavalcare meglio di me. Claudio disegnava sempre per svagarsi e Natalia continuava a venire molto spesso. Jack Leverini continuava a fare il protettivo, lo spiritoso e mi consolava sempre, anche se non ce ne era più bisogno. Credeva di essere in parte responsabile della mia sofferenza, ma si sbagliava. Stava ancora con Alice e l'amava per lunghe ore. E Matteo? Ah, Matteo finalmente si era deciso e se ne era andato. Appena giunto nella capitale, ci aveva spedito la seguente lettera, che, quando la aprimmo e la leggemmo, scoppiammo di felicità, il cuore ci prese a battere forte e gli occhi furono umidi di lacrime di commozione:

Al maggiore Jack Leverini, al primo capitano Claudio Terzetti, al tenente Alessandro Falchetti e al caporal maggiore William Catone Minetti

Compagni miei, amici miei, sono appena giunto nella capitale. Confesso: è stato il peggiore viaggio di tutta la mia vita. Elisa sa essere veramente insopportabile e averla come compagna di viaggio non è stato divertente. Ero dubbioso, poi, avevo fatto bene? Ho pensato a te, William, senza di te, senza di voi, non sarei mai partito e, ora, con Martina tra le mie braccia, che mi mormora che mi ama, sono sicuro di aver fatto la cosa giusta. Voi mi avete spinto verso la felicità, voi mi avete reso felice, mi avete aperto gli occhi e questo non lo dimenticherò mai, non vi dimenticherò, non vi abbandonerò, tornerò a trovarvi, ve l'ho promesso, perché vi devo la mia vita, la mia felicità. Non vi dimenticherò mai e vi terrò sempre nel cuore, scrivetemi presto e non dimenticatemi mai. Martina vi saluta tutti con affetto. Elisa è sparita, tanto meglio. Il colonnello Saltarelli mi ha fatto andare nella sua base e ha detto che concluderò da lui il mio addestramento. Non ci perderemo di vista, que-

sta è una promessa. Io non voglio perdere gli amici grazie ai quali ho trovato la salvezza e la felicità. Non dimenticatevi mai di ciò che abbiamo vissuto insieme e quanto può giovare il valore militare. Continuate a combattere valorosamente, io non vi dimenticherò mai, perché grazie a voi ho trovato tutto e non esistono tutte le parole per dirvi grazie, soltanto essendo felice, davvero felice, potrò ringraziarvi, perché avete sempre voluto il meglio per me. Vi amo, amici miei. Anche io voglio il meglio per voi, combattete, non arrendetevi, non temete, siate felici e non abbiate paura, perché siete sempre nei miei pensieri e in ogni mio gesto felice.

vostro per sempre
il capitano
Matteo Ferrucci

Era felice e noi con lui. Fu difficile dirlo al generale, molto difficile, se ne era andato uno dei più valorosi combattenti di sempre. Sarebbe stato trattato come un disertore se Natalia non fosse intervenuta, parlandone con lo zio, e il colonnello Saltarelli l'aveva preso sotto la sua protezione, lo aveva fatto allenare nella sua base, così non perdeva tempo, combatteva e se ne stava vicino a Martina. Le regole della sua base non erano rigide come quelle della nostra. Il generale, messo davanti al fatto compiuto, dovette accettarlo: era frutto di una decisione di una persona che stimava, ammirava e rispettava molto, il colonnello. Gli dispiaceva, certo, di aver perso uno dei suoi migliori soldati. Noi sapevamo che non ci avrebbe mai dimenticati e che, un giorno sarebbe tornato da noi a trovarci. Erano belle e interminabili le ore in cui leggevamo le sue lettere, in cui ci descriveva la nuova base, la nuova vita. E anche noi gli raccontavamo delle nostre competizioni, dei nostri progressi, delle nostre fatiche. E, così, leggendo e scrivendo, ci pareva di averlo ancora con noi, come se fosse nella capitale con la sua Martina e al tempo stesso stesse nella base insieme ai suoi amici. Eravamo sempre vicini, amici, mantenevamo la promessa di non lasciarci mai e ci sembrava che non fosse mai partito, che fosse sempre rimasto, anche se in realtà era lontano e finalmente felice. E, siccome era felice, noi eravamo felici insieme a lui: questi sono gli amici, no?

Ecco, in quelle settimane, capii il vero valore dell'amicizia, l'unico sentimento che nasce con te e muore con te, l'unico sentimento che certamente dura per sempre, l'unico sentimento che non finisce per scelta o per cause idiote, come l'amore. In quelle settimane, in quei mesi, compresi che l'amicizia era una delle cose per cui valeva la pena vivere, un sentimento certo, incondizionato, giusto, puro, l'unico sentimento che prova chiunque, che lega cuori e non li separa mai. L'amicizia è un dono, un privilegio, un tesoro e ognuno di noi era il più ricco del mondo dato che aveva quattro amici fedeli, che mai lo avrebbero lasciato e, certamente, mai lo avrebbero dimenticato.

Smisi di soffrire, di pensare a Irene come donna della mia vita, ma rimase sempre un lieve senso di amarezza, di rimpianto per non averla resa abbastanza felice e per non aver agito prima, per aver perso tempo, ma il tempo chiudeva piano piano tutte le ferite e anche la mia ferita si stava rimarginando. Non solo alla gamba, ma anche al cuore. Aveva lasciato un buco, un buco che ora si chiudeva ed ero felice, di nuovo lo stesso, quello che cadeva e si rialzava. Rimisi ordine nella mia vita, mentre il sole continuava a salire, a salire, a salire. L'alba. Come era bella, come era meravigliosa! Ecco, quella era la parte del piccolo William che non sarebbe mai morta, avrei amato sempre il sole, che saliva e ora, guardandolo, vedevo ancora aumentare la mia speranza. Sole uguale speranza uguale vita. Ero vivo, io. Ero sopravvissuto a una guerra, io. Che altro volevo dalla vita? Ero vivo, in buona salute, forte, con degli amici fedeli, con una professione che mi piaceva, che altro volevo? Continuavamo a bere, a parlare, a ridere. Che altro potevo volere di più? E la libertà! La libertà, che permetteva ai miei pensieri di vagare e a me di sognare, quella non me l'avrebbe potuta togliere nessuno e, combattendo, mi sentivo finalmente me stesso, libero nel servire, William Catone Minetti, il caporal maggiore figlio del tenente Martino Minetti. Ero fiero di me. Il sole splendeva alto e il mio cuore palpitava nel petto: ero grande, adesso, forte, valoroso, me stesso, soldato, libero. Ridevo e sorridevo sempre, come prima. Una mattina Minny si avvicinò a me. Ero di buon umore e mi stavo lucidando le scarpe, fischiettando. "William! William!", mi chiamò. Mi voltai immediatamente. Era impossibile non girarsi quando si veniva chiamati per nome. Era gioiosa. La guardai sorridendo. Lei mi tese la mano e me la strinse, felice. Anche io le strinsi la mano, la

mano di quella donna che era diventata un punto di riferimento dopo che ero andato via dalla mia casa e dalla mia famiglia. Mi baciò la mano e poi la lasciò. Era di buon umore e quei gesti erano i segni palesi che era così. Mi guardò e, appoggiandomi una mano sulla spalla, fece per dire qualcosa quando io scherzosamente dissi: “Minny, mi fai lucidare le scarpe che sono già in ritardo?”. Lei rise. Io aggiunsi: “E poi il generale stronzo con chi se la deve prendere?”. “Ah ah ah ah!”, disse Minny, “Sarà felice di sapere la bella opinione che i soldati hanno di lui!”, rise, poi ripeté, “William” e mi abbracciò. “Minny, odio troppe smancerie, lo sai!”. “Ma William!”, disse lei lasciandomi, “È divertente provocarti”. Scoppiammo a ridere insieme. Io ripresi a lucidare le scarpe e lei, dopo una pausa, sempre con la sua mano sulla mia spalla, fece la domanda che voleva farmi quando mi aveva chiamato, chiese piano, allegramente, dolcemente, protettivamente e amichevolmente: “Sei felice, adesso?”. Sorrisi. Avrebbe potuto chiedermi: “Hai dimenticato Irene, adesso?”. “Ti sei rassegnato, adesso?”. “Non pensi più a lei, vero?”. “Soffri sempre meno, vero?”. No. Oppure più insensibilmente: “L’ami ancora?”. “Soffri ancora molto?”. “Pensi ancora molto a lei?”. No. Minny mi aveva chiesto se ero felice, adesso. Non avrebbe potuto scegliere migliore domanda di quella. “Sì, Minny, sì!”, le risposi, lasciai le mie scarpe e la strinsi, “Grazie”. “Ma di cosa, William, di cosa?”. “Di essermi amica”. “È impossibile non essere amica di uno come te, positivo, ottimista, ribelle, legato al senso del dovere... Sei un ragazzo particolare” e dopo una pausa, abbassando il tono: “Quest’anno finisci sedici anni, uh! Comincio a preoccuparmi”, e sconsolata, “tra poco sarai alto più di me”. “Minny”, dissi facendo la faccia cattiva, “credo che sono già più alto di te, mia cara Minny”. “Non è giusto, è ingiusto! Alice, non è giusto!”, urlò Minny. Io mi infilai le scarpe. Alice ci raggiunse e chiese: “Che succede, Minny?”. “Il caporal maggiore mi ha detto che sono alta come un nano”. Alice rise: “Be’, che ci vuoi fare, è vero”. “Che sorella egoista!”, protestò Minny. Alice rise e, con tono di finta indifferenza, chiese: “Il maggiore dov’è?”. Io e Minny sorridemmo e Jack comparve sulla porta. “Amore mio!”, disse Alice e lo strinse. “Che c’è, Ali?”, domandò Jack. “Mi mancavi”, rispose lei. “Ah, ti mancavo?”, il maggiore rise e guardò nella mia direzione. Ero di buon umore, allora, felice, gettò le braccia al collo ad Alice e le chiese: “È pronta la nostra colazione, Ali?”. Alice

rise. “Perché ridi, amore mio?”, domandò Jack. “Così”, rispose lei, “perché ti guardo e rido”. “Quindici!”, urlai io correndo nella sala. “Già!”, gridò Jack, “Sono, è da oggi! Vieni, William, vieni!”. Quindici anni di servizio sono lunghi, eh, troppo, troppo, Jack Leverini. Ecco che cosa festeggiammo quel giorno e quelli a seguire: i quindici anni di servizio militare alla scuola di Jack. Lui si impegnò più del solito, per onorare quel numero che quasi quasi non si poteva sentire. Ero in piedi, io. Jack esagerò con il whisky e dovemmo portarlo a letto noi. Era sdraiato con il mal di testa quando io gli dissi, per prenderlo in giro: “Guarda che la festa non è finita!”. E risi. “Ma William”, disse lui, “io per oggi non bevo più”. “Eh no, eh no!”, disse Claudio, “questa risposta non l’accettiamo!” E dopo una pausa aggiunse: “Sarebbe bello se anche Matteo fosse qui”. “C’è una sua lettera, me l’ha appena data Minny!”, disse Alessandro. “Se ne è ricordato”, sussurrò Jack.

Al maggiore Jack Leverini
e ai suoi quindici anni di servizio

Sei vecchio, maggiore, non ti vergogni? Al tuo posto mi vergognerei molto molto, quindici anni, quindici anni, uh, eh direbbe Claudio. Bevi poco e fuma poco, mi raccomando, tanto non serve avvertirti, tu sai come ti devi comportare, no? Ti adoro, maggiore, proprio perché sei un grande quindicenne di servizio, vecchio, veterano dell’esercito, quando partirai, maggiore? Quando ti deciderai a fare questo passo? Scherzo, ovvio! O Jack, auguri, saluta tutti e bevi, bevi, non mi dare retta, bevi quanto ti pare (so che mi darai retta!). Vorrei essere con voi a festeggiare. Festeggiate e bevete anche per me, io brinderò anche per voi. Augurissimi Jack!

Tuo per sempre
Il capitano
Matteo Ferrucci

“Guarda”, dissi io, “in quattro anni da tenente sei diventato maggiore, vergognati, mentre in undici anni non hai fatto che tre passi, da soldato semplice a tenente, vergogna”. “E in quattro anni, caporal maggiore, te lo ricordo, siamo passati da nemici, ad avversari, a rivali,

ad amici o non mi parli più?”, rise Jack. “Jack, Jack, come farei senza di te?”, chiesi e tutti insieme ridemmo. Gli altri già dormivano. Noi ormai eravamo i veterani del gruppo, quelli che non si separavano per niente al mondo. Sedendomi sul letto del maggiore, ripensai al giorno felice appena trascorso. Tornavo a essere quello di prima. Erano passati ormai cinque mesi da quel tremendo dicembre. Quella festa, quelle risate, quei bicchieri di whisky di troppo, quelle provocazioni, quei combattimenti, quegli allenamenti allegri testimoniavano che era tempo di sorridere ancora alla vita e lei, quel giorno, ricominciò a sorridermi.

“Te la ricordi quella volta, il primo giorno, in cucina, eh, William?”, chiese Jack. “Jack, smettila!”, dissi io, “O Jack, te la ricordi quella volta che io e te abbiamo vinto a cavallo e il generale ci ha spediti in cantina?”. “Sì!”, rispose Jack, “O William, te la ricordi quella volta che mi hai portato la bottiglia e i sigari, quella volta che mi hai coperto?”. “Me la ricordo, me la ricordo!”. “William, te lo ricordi quando io volevo farti fumare a tutti i costi?”. “Ho un sigaro, lo vuoi?”, chiesi. “Che ti sei messo a fumare?”. “Non scherzare! Ovviamente è per te!”. “Grazie”, disse e si accese il sigaro che gli diedi. “Te la ricordi quella volta nella neve con Claudio?”, chiese ancora Leverini. “Certo che me la ricordo e ti ricordi quando te la sei presa con noi perché ti abbiamo svegliato?”, continuai io. “Ah sì, me lo ricordo! E te lo ricordi, te lo ricordi?”. Continuammo così tutta la sera. Per festeggiare quei quindici anni ricordammo tutto ciò che avevamo fatto insieme da nemici, da rivali e poi da amici inseparabili. Era divertente. Come sarebbe stato bello se ci fosse stato anche Matteo! “E tu”, disse Alice, “te lo ricordi il tuo primo giorno di servizio?”. “Puah!”, fece una smorfia Jack, “Che roba!”. “Eh, che roba!”, disse Alice. “Perché? Racconta!”, esortai io. “Devo?”, chiese Jack. “Devi”, Disse Claudio, “non ce l’hai mai raccontato”. “Eh, piano piano”, commentò Leverini. “Te lo ricordi?”, chiese ancora Alice. “Eccome, eccome!”, rispose il maggiore e cominciò a raccontare: “Ero giovanissimo. Quando mio padre mi disse che dovevo andare a studiare in una scuola militare, gli ho sputato in faccia. Non avevo nessuna voglia di combattere, io. Ero capriccioso e amavo starmene dalla mattina alla sera a poltrire. Ero un pigro e solo la parola soldato mi faceva paura. E ora, ora sono diventato un soldato, toh! Che roba. Avevo diciassette anni. Mio padre mi ac-

compagnò personalmente. Non siamo mai andati particolarmente d'accordo io e mio padre. Sono diventato isterico. Ho detto a mio padre che stavo male, che volevo andare a casa, che avevo la febbre. Non mi ha creduto e mi ci ha spedito a forza. Piangevo come un bambino, io. Io? Eppure anche io sono stato nuova leva. Mio padre mi ha affidato nelle mani del generale stronzo e se ne è andato così, senza voltarsi indietro. Piangevo e mi stringevo le ginocchia al petto. Le vecchie leve non ebbero pietà di me,. E, mentre subivo (io che subivo? Non lo potevo sopportare), giuravo vendetta e allora sono diventato famoso per gli scherzi ai nuovi arrivati. Ma quel giorno toccò a me: zucchero, divisa in disordine, lavori falliti, ma non erano bravi come me! Non avevano tanta fantasia! Ecco, toh, il primo giorno mi sono allenato un po' per provare e mi sono beccato subito la febbre. Mi pare che fosse un giorno di settembre, non me lo ricordo, so solo che da allora in poi ho sempre festeggiato da maggio in poi per sei mesi i miei anni di servizio, perché era una stagione tra l'estate e l'autunno e allora ho compreso tutti i giorni di quella parte di anno, per avere la scusa di divertirmi di più, eh. Ero a letto con la febbre, ma nessuno mi coprì, non c'era il mio Minetti! Non riuscivo a tenermi in piedi, ero incapace di farmi una ragione di quella situazione. A casa mia, quando stavo male, mia madre mi curava, mio padre si comportava bene, tutti avevano rispetto e riguardo, lì invece continuavano a calpestartmi. Ripensandoci, fu proprio un giorno disastroso, un fallimento, ma alla fine ci trovo piacere a pensarmi tanto debole, perché ora sono diventato forte e alle nuove leve, e pure ai vecchi, anche se il più vecchio sono io, li metto in riga io! Oooh, William, te lo ricordi? Mi sono sempre vendicato sugli altri degli scherzi che avevano fatto patire a me. Con la febbre combattevo malissimo, io, ma rimanevo in piedi. Avevo e ho uno strano senso del dovere, io. Non mi è mai piaciuto accettare l'aiuto degli altri, ma allora imploravo, anche io dovevo arrendermi e mi ha aiutato lei, la luce della mia vita, il sole delle mie giornate e la stella delle mie notti! Alice! Alice ha capito che io avevo bisogno di aiuto e, senza ledere il mio orgoglio, mi ha aiutato a guarire dalla febbre. Senza di lei, non ce l'avrei mai fatta, io. La mia Ali. È stato allora che mi sono innamorato di lei. È stata come una fiammata veloce, un lampo improvviso, senza che io potessi fare niente per impedirlo. L'ho amata, l'amo e l'amerò per sempre... Quindici anni! Uh, quelli che facevano

gli scherzi a me sono tutti spariti e molto molto molto tempo prima di me tutti a lavorare! Si sono sempre presi gioco di me loro, però, però... Ecco, quando mi sono ripreso dalla febbre, ho iniziato a vendicarmi e sono diventato famoso: il più pigro, il più sfaticato, il più sovversivo di tutti i soldati. Ho iniziato a bere, a fumare e ad amare. Senza di lei non potevo più vivere, senza di lei non potevo più stare e ora, quindici anni dopo, io l'amo ancora e lei ama ancora me. E io sono molto felice anche perché, dopo tutti questi anni di vendette, di nemici, di ostilità, in fondo di solitudine, dopo tutti questi anni di servizio, di pigrizia e di fatica, ho trovato dei veri amici, l'artista Claudio Terzetti, il divertente tenente Bo Alessandro Falchetti, il dolce e corretto Matteo Ferrucci e te, il carismatico, ribelle, unico William Catone Minetti. Dopo tutti questi anni, ho degli amici e non vi dimenticherò mai perché, e non l'ho mai detto a nessuno prima di voi (ritenetevi fortunati e non fate gli spiritosi e badate alle manie di grandezza), io, dal più profondo dell'anima e con tutto il cuore, vi voglio bene. Io vi voglio bene, amici miei, io vi voglio bene, non dimenticatelo mai".

Da quel giorno quelle parole non le avrei davvero più dimenticate, Jack che ci disse, che mi disse che ci voleva, che mi voleva bene. Dopo quelle parole, ci stringemmo forte, piangendo come bambini. "Anche noi ti vogliamo bene, Jack!", gridammo. "Ti voglio bene", disse Claudio. "Sì", aggiunse Alessandro, "pure io". "Anche io ti voglio bene, maggiore", dissi io. "William Catone Minetti, non dimenticarlo mai", disse il maggiore. "Mai, Jack Leverini, te lo prometto". E ho mantenuto sempre questa promessa, davvero non lo avrei più dimenticato, mai, mai, mai più. Quelle parole erano troppo dolci, troppo belle per essere dimenticate. Ed erano tornate la felicità, la libertà, la speranza. Ora quasi nemmeno pensavo più a lei, non pensavo più a niente e sentivamo la stanchezza del caldo, il sudore della fatica, eppure eravamo felici e ci pareva di essere rinati dall'inverno.

24.

Una mattina di giugno fu Natalia, puntuale come la campana che ci svegliava e forse di più, alle 4.32, quando eravamo ancora indolenziti e

ci stavamo sgranchendo le gambe, a urlare quella parola che anche in futuro avrei atteso tanto a lungo, quella parola che sarebbe diventata familiare, ed era imperiosa, vittoriosa, felice: “Armistizio, armistizio, armistizio! Armistizio! Armistizio!”. “Nati!”, gridò Claudio alzandosi in piedi. Natalia spalancò la porta ripetendo: “Armistizio, Claudio, ragazzi, armistizio, armistizio! Armistizio!”. Natalia era così: si entusiasmava ed era incontenibile, ma era anche precisa, niente era mai sfuggito alla sua vigilanza. Infatti spiegò puntuale: “Armistizio! L’armistizio è stato ufficialmente firmato e la tregua è stata prolungata fino alla fine del prossimo inverno, un altro anno di pace! E forse si allungherà anche di più! Inizialmente era fino a quest’estate, ora è fino al prossimo anno, fino alla primavera del 1828! Siamo liberi! Armistizio, armistizio, armistizio!”. Allora saltammo tutti insieme. Eravamo fuori tre minuti prima del normale. Alice piangeva stringendo Jack. Natalia saltellava ovunque. Minny si precipitò giù per le scale gridando. Non riusciva a spicciare una parola, urlava soltanto. “Minny!”, le dissi io abbracciandola, “È finita, è finita”. “Ah, William, sì, sì, sì, sì!”, urlò lei. Armistizio. Il generale si sorprese di trovarci tutti lì, già pronti per partire: “Hanno fretta i miei soldati?”, chiese ridendo. Persino lui mi pareva scherzoso. Le notizie della firma dell’armistizio ci arrivarono da ogni parte. Erano sui giornali. Arrivavano lettere del colonnello. Natalia era eccitata: “Ooh, Claudio, adesso farò la messaggera di pace”. “Non è più divertente, amore?”, chiese lui. Natalia rise, stampando un bel bacio sulla guancia di Claudio. “Ti amo”, le disse lui, lei rise e corse in paese, noi alle esercitazioni. Erano degli allenamenti divertentissimi. Com’era bello sapere di combattere, ma per ora per niente, soltanto per il gusto di farlo! Quel giorno Alessandro mi sfidò dicendo: “Ti batto, Minetti”. “Sicuro”, gli dissi. Combattemmo con la spada e vinsi io. Ci allenavamo sempre insieme e il generale era felice di vederci combattere anche durante le pause. Eravamo intrepidi, ansiosi. Natalia venne a pranzare con noi e ci portò delle lettere. “Natalia, ci sono anche delle lettere per me?”, chiesi. “Sì!”, urlò, “Due, due, due!”. “Due?”, domandai sorpreso e le aprii. Una era di mio padre. Conciso, veloce, preciso, come sempre, ma da quelle righe emergevano chiaramente la soddisfazione, la tenerezza di un padre e l’amore di un soldato per suo figlio, perché mio padre mi amava. Mentre mi apprestavo a leggerla, pensavo di chi sarebbe potuta essere l’altra. Forse di Matteo,

anche se di solito la mandava indirizzata a tutti. Era strano, molto strano. Non dovevano venirmi in mente le idee più disparate e così mi concentrai su mio padre.

Figlio mio,
è finita! È finita quella maledetta guerra che ci ha visti impegnati entrambi. Quando Margaret lo ha saputo, mi hanno detto, è saltata di gioia, lei, che da mesi aspettava questa firma definitiva. Era finita da tempo, figlio mio, però oggi è arrivata la comunicazione ufficiale. È finita fino alla primavera del 1828 (e le cose fanno sperare che si prolungherà ancora, forse per sempre), ma tu già lo sai, anche tu sei un soldato, figlio mio! Oggi, figlio mio, armistizio! Armistizio! E ora che non c'è più bisogno di controllare niente (finora siamo rimasti a pattugliare i confini, il re non si fidava dei nemici senza la firma definitiva di un accordo) posso tornare a casa. Quando ce lo ha detto il colonnello, non potevamo crederci. Ho scritto a Margaret, immediatamente, e anche a te, figlio mio. È finita quella maledetta guerra che ci ha tenuti separati da casa, eppure uniti tra di noi e con il pensiero alla nostra famiglia, quella maledetta guerra che si è portata via tante cose, ma ora tutto torna, quella guerra che voleva strapparmi il figlio dalle braccia, mio figlio, che ora corre senza più pensare al dolore alla gamba, nemmeno io penso più al mio dolore, figlio mio, mentre cavalco verso casa, dalla mia Margaret, dalla donna della mia vita e dalla mia figliola. Le stringerò anche per te. Sono mille e più volte fiero di te, non abbassare mai la testa, combatti e oggi festeggia, soldato, figlio mio, perché il soldato che porta due medaglie al collo, il soldato che oggi piangerà e festeggerà con i suoi amici, il soldato che oggi combatterà e a cui sembreranno più leggere le armi è mio figlio.

Ti voglio bene
tuo padre
Il tenente
Martino Minetti

Era vero, piangevo. Mio padre aveva ragione. Richiusi lentamente la lettera e guardai l'altra ancora scosso dalle dolci parole di mio padre. Immaginavo il sorriso di mia madre, l'urlo di Anna e l'incedere deciso di mio padre che cavalca per tornare a casa. Lui che arriva lento, maestoso eppure veloce, eppure più veloce di un ragazzino, mia madre che ha abbandonato per un attimo le tragedie di Shakespeare, che sulla porta lo aspetta a braccia aperte e Anna che canticchia per le stanze del castello e poi, quando lo sente arrivare, si precipita a casa con i dolcetti e il vino e grida: "Tenente, Tenente, venite, venite!". Così immaginavo la mia famiglia. Le avrebbe strette anche per me, avrebbero festeggiato anche per me e io li avrei pensati e avrei festeggiato anche per loro. Sì. Era finita: armistizio della guerra, della sofferenza, dell'inquietudine. Era finita. Osservai l'altra lettera. Non ebbi il coraggio di guardare se ci fosse scritto il mittente. Un pensiero mi attraversò la mente: Anita? E quest'ultima domanda mi fece scattare, aprii la lettera e lessi l'imprevedibile:

Caro William, amico mio,
ho pensato molto a te in questi mesi. Mi sono giunte molte voci, la tua fama ha attraversato i confini del nostro amato regno. Sofia e io ti abbiamo pensato a lungo e ci siamo informati su di te e su tutti gli altri. Armistizio, William! So che non ti ho mai scritto in vita mia, ma ora lo faccio per diversi motivi, sai qual è il primo? Non ho mai avuto l'occasione di ringraziarti, perché mi hai dato il coraggio per dichiarare i miei sentimenti a Sofia. Se ora sono felice, William, a te non lo nascondereò oltre, è solo grazie a te. Abbiamo pregato tanto per te, per i nostri soldati. Ho saputo del tuo piccolo incidente, sono felice che tu possa di nuovo correre. Quando corro, adesso, penso sempre a te. Sono felice che tu sia felice, amico mio. Oggi è stato firmato l'armistizio definitivo. Anita, che considero mia nipote, ci ha scritto proprio stamattina la grande notizia! Avrei voluto abbracciare il mondo intero. Sofia piangeva e mi abbracciava. Siamo andati a festeggiare. Abbiamo girato mezza Italia. Ora viviamo a Roma e proprio qui sto coronando il mio sogno. Non mi arren-

derò, continuerò a lottare e ad amare, perché i miei sogni si sono realizzati e niente mi pare più impossibile. Grazie, William, grazie, per non aver pensato, come tutti gli altri, che stavo commettendo una pazzia, grazie per essermi rimasto accanto e per avermi appoggiato. Io adesso lavoro in un ippodromo. Sofia si è messa a fare ritratti, è sempre stata brava nel disegno. È felice. Ho comperato un appartamento in riva al Tevere. È un posto spettacolare: se ti affacci alla finestra, vedi tutta Roma. Ce ne andiamo spesso a passeggiare per le vie e ci fermiamo a bere un caffè o a mangiare un gelato. Nei fine settimana andiamo sempre a cavalcare e siamo felici. Un po' la rimpiangiamo la nostra patria, perché il nostro sogno rimane quello di essere felici dove siamo nati, siamo vissuti e ci siamo innamorati. Vi pensiamo spesso e ci teniamo informati sempre attraverso Anita, lei sa dove abitiamo. È l'unica che ha l'indirizzo di casa nostra, lei e ora tu. Mi è presa davvero voglia di scriverti. Vorrei scrivere anche ad Anna, ma quella testona non si decide a imparare a leggere. Prima o poi lo farà, lo deve fare, eh! Comunque io e Sofia ci procuriamo da vivere insieme e lei è felice e ogni giorno della nostra vita non finisce mai di ringraziarmi per ciò che ho fatto, quando sono andato a prenderla all'altare. Anche io ti ringrazio, perché mi hai spedito tra le sue braccia. Mi hai esortato, mi hai sostenuto sempre e mi hai tacitamente appoggiato. Questo non lo dimenticherò mai, William Catone Minetti, il bambino che giocava e sognava, il soldato che sei diventato, il valente soldato che tiene due medaglie al suo petto, te lo avevo detto che so tutto! Tutto, non mi sfugge niente. Una volta dovesti venire a Roma, anche se so che il tuo lavoro non ti lascia mai un attimo libero. Ci scriveremo presto e non sparirò come ho fatto tutto questo tempo, promesso. Scrivimi anche tu, però. Salutami la mia bella patria. Abbraccia la sua aria, il suo limpido cielo, le sue dolci nuvole, il suo caro suolo, le sue splendenti sorgenti e da lontano la mia bella capitale (spero che sia più bella di come Anita

me l'ha descritta). Saluta casa, casa nostra, casa mia. Ho nel cuore i miei amici, la mia famiglia, il mio paese e non dimentico mai casa mia, dove sogno di tornare. Sono felice e qui, lontano, ho capito quanto amo il nostro paese. Un giorno torneremo, è una promessa, un giorno torneremo. Armistizio! Ora c'è pace ed, essendoci pace nel mio paese e tra i miei cari, c'è pace anche nel mio cuore. Ti stringo forte.

A presto

sempre il solito (incorreggibile che non cambia mai)

tuo Bill Amoresini

“Bill! Bill! Bill!”, gridai istintivamente e poi raccontai tutto ai miei amici. Proprio allora il generale ci richiamò all'ordine. Andammo ad allenarci e le armi davvero pesavano poco quel giorno, pesavano pochissimo, persino gli allenamenti non pesavano, né il caldo, né la fatica, niente pesava più. La sera arrivò e noi ci avviammo a casa: era armistizio fino alla primavera del 1828 (forse di più) e questo non ci sfuggiva, non lo dimenticavamo. Mancavano pochi metri alla caserma quando un uomo a cavallo ci venne incontro, gridando: “Come stanno i miei ragazzi?”. Era il colonnello Saltarelli! Quando lo riconoscemmo, spronammo i nostri cavalli e fummo davanti a lui. Lui ci strinse al suo petto mormorandoci: “Ragazzi, ragazzi, i miei ragazzi, i miei ragazzi”. “Zio!”, urlò Natalia alle sue spalle, “La sorpresa?”. “Un attimo, Natalia”, disse lui e ci abbracciò ancora. “Su, Minetti”, si rivolse a me lasciandomi, “vai a mettere il cavallo a posto e poi vieni con me”. “Dove, colonnello?”, chiesi con le lacrime agli occhi. Lo strinsi ancora. Lui mi baciò sulla fronte: “Vai, figliolo, vai”. Io corsi a mettere a posto il cavallo e mi avviai verso casa. “William, William, William, William!”, gridò una voce. “Caporal maggiore, girati!”, mi disse Alessandro. “Soldato!”, urlò la voce che mi aveva chiamato poco prima. Mi voltai e lo vidi: mio padre! L'avevo sentita la sua voce, ma ora... Ora ne avevo la certezza. Corsi, senza nemmeno rendermene conto, aprii le mie braccia e lui mi prese in braccio, come se fossi ancora un bambino e mi domandò: “Come stai, soldato?”. Ero incapace di parlare. “Su, su, soldato”, continuò lui e mi prese le medaglie tra le vecchie mani e mi mormorò: “Insomma, come sta il mio soldato?”.

“Pa...”, mormorai e poi urlai, “Padre! Padre! Padre! Padre!”. Gli gettai le braccia al collo e lo strinsi forte a me: “Padre, padre, padre, cosa? Cosa? Non è vero, non siete voi, non siete, non...”. “Figlio mio!”. “Tenente Minetti!”, esclamò il generale. “Generale Chinetti-Beltempo!”, rispose e mi portò dentro. “Padre!”, dissi abbracciandolo ancora, “Padre, padre!”. Mi stringeva a sé e mi pareva di sognare. Mio padre, mio padre lì? E chi lo avrebbe mai detto, chi? Chi? Era lui, vero? Non era vero, stavo sognando, non era mio padre quello che mi stringeva, non era mio padre, non ci potevo credere. Lo baciai sulla guancia e lui mi mormorò, stringendomi ancora: “Il mio Catone, il mio Catone!”. Mi fece sedere sulla poltrona. Io alzai gli occhi e aprii le labbra per parlare, ma dovetti chiuderle, perché qualcosa nella gola mi bloccava la voce, qualcosa mi impediva di parlare, la commozione di averlo lì. Solo dopo un po’ riuscii ad articolare qualche parola: “Devo sistemarmi per... Devo... Devo...”. “Figlio mio!”, gridò mio padre, lasciandomi e scoppiando in lacrime, “È successo, mio figlio ha acquisito il senso del dovere, mio figlio, mio figlio, mio figlio, mio figlio!”. Mi guardò dalla testa ai piedi. Io lo strinsi ancora forte per un momento che mi parve eterno. Ero un soldato, ero grande, ero maturo, ma, come ogni soldato, ero anche un figlio, un figlio che abbracciava suo padre e non importa quanti anni hai, perché fa piacere a chiunque stringere il proprio padre. Fu un momento speciale. Quel giorno, quella sera mi resi conto del vero legame che c’era tra me e mio padre, figlio e padre che avevano sofferto insieme e che ora festeggiavano insieme. Quella sera, su quella poltrona, tra le sue braccia, capii sul serio di essere William Catone Minetti, il figlio di Margaret e Martino Minetti. Sì, quella sera capii di essere davvero figlio di mio padre. Lo amai.

Ma le sorprese quel giorno non erano finite e dovevamo ancora aspettarci di tutto. Cenavamo in sala quando qualcuno bussò. “Chi è ancora?”, chiese il generale. “Una lettera”, rispose Minny. “Minny, entra”, disse il generale. Minny aprì la porta ed entrò con una lettera in mano: “Per te, Natalia”, comunicò. “Per me?”, chiese Natalia e afferrò la lettera, lesse il mittente e mi parve di vedere i suoi occhi luccicare: “È sua, è di lei”, commentò e ai nostri sguardi interrogativi rispose: “Insomma è di lei, è di Irene”. Si voltò verso di me. Sorridevo. Natalia mi gettò le braccia al collo, poi andò a stringere Claudio, felice. Irene

scriveva. Non lessi direttamente la sua lettera. Fu Natalia a riferirci ciò che aveva detto: stava bene, era felice e aveva saputo dell'armistizio firmato, festeggiava nel suo cuore, ma non poteva tornare. E ti pareva, pensai, aveva sempre qualcosa di meglio da fare. Si scusava per non essersi fatta sentire e diceva che eravamo tutti nel suo cuore. Nient'altro. Però, contrariamente a quanto avevo pensato, quella lettera non mi fece soffrire. "Ah", disse Natalia, "William, ti saluta". "Ah", dissi io sorridendo, "salutamela, dunque!". La mia voce non era più rabbiosa, nemmeno rancorosa, risentita, la mia voce era leggera. Jack, Claudio e Ale se ne accorsero. "Il mio caporal maggiore mi è tornato in forma, oh, oppure dovrei dire eh, eh?", disse una voce. Ci voltammo. C'era Matteo ed era sua la voce che aveva parlato. "Eh!", urlò Claudio e si alzò in piedi e noi non potemmo fare a meno di seguirlo. "Eh, ve l'avevo promesso!", gridò Matteo. "eh", dissi. Vidi il generale brontolare e il colonnello fare un gesto come per dire: "È finita, generale, è finita per tutti, anche per loro". "Matteo!", urlammo. "William, Jack, Alessandro, Claudio, eh", sorrise lui. "Matteo!", gridò Claudio, "Cosa ci fai qui?". "Sono venuto a trovarvi, amici miei, sono venuto a trovarvi!", rispose. Lo stringemmo e lo strapazzammo per tutti i versi, facendogli il solletico e gli scherzetti, poi lo invitammo a sedersi con noi: "Certo!", disse, "Non rifiuto mai un bicchierino di Leverini". "Offre la casa", disse Jack. "Leverini!", urlò il generale, "Ordine!". Minny era ancora sulla porta e il generale le chiese: "Che c'è, Minny? Parla". "Generale", rispose Minny, "ci sono anche Martina ed Elisa, le faccio entrare?". "Martina ed Elisa?", chiese il generale dubbioso. Il colonnello sorrise e disse: "Sì, Minny, falle entrare". Minny esitò un attimo e poi le chiamò con un gesto. Entrarono. Martina si sedette vicino a Matteo e ci salutò affettuosamente. Anche Elisa si avvicinò per salutarci, ma era distaccata. Quando mi strinse la mano, lo fece di sfuggita, sfuggente come sempre: "Sera, caporal maggiore", disse e poi con più entusiasmo del solito urlò: "quando si mangia, Minny?". Fu una cena bellissima. Fu una sera fantastica. Dopo mangiato, uscimmo. Era tutto perfetto, addirittura venne il bambino straniero e bevemmo, mangiammo e fummo felici: era armistizio fino alla prossima primavera. Avrei voluto che un giorno così perfetto non finisse mai. Continuavamo a ridere, a discorrere, a bere tra di noi. Matteo ci raccontava della convocazione all'ultimo momento a perlustrare i confini, per

accertarsi che non ci fossero truppe in giro. C'era andato con Martina ed Elisa, poi era venuto da noi. Quella sera ci demmo alla pazzia gioia. Bevvi molto più del solito. Il colonnello era seduto per terra e beveva con noi, non pareva un gerarca militare, soltanto un soldato sfinito dalla guerra. E a coronare una serata perfetta arrivò pure un messaggio per il colonnello. Allora salimmo a cavallo e ci spostammo tutti un po' più in là, in una spianata vicino al bosco, dove incontrai di nuovo molti compagni con i quali avevo condiviso le terribili settimane dell'assedio della capitale. Allora, a quell'assedio, che sarebbe diventato leggenda e simbolo di fine, le peggiori settimane della nostra storia, non pensavamo più di tanto. Lì, davanti a tutti quei soldati, il colonnello lesse il messaggio che non avrei più dimenticato:

Miei soldati, miei compagni, non ho combattuto con voi e non so cosa sia la guerra. Ho una vaga idea della guerra, io, sinceramente, ma ora, oggi, so che cos'è la pace. Sono felice, soldati miei, l'armistizio è stato firmato e sarà valido fino alla primavera del prossimo anno, poco tempo, tempo sufficiente, si allungherà, non si allungherà? Che importa, basta che ci sia questo tempo di pace. Abbiamo bisogno della pace, della libertà, di quiete. Salite sui vostri cavalli e tornate dalle vostre famiglie, soldati miei, e voi, ragazzi della scuola militare, continuate a combattere valorosamente, come avete sempre fatto, per servire questo paese, né la corte, né il re Santo, né nessuno che tanto detestate, ma solo per mettervi al servizio della vostra patria e della vostra dignità. Non arrendetevi mai, non vacillate mai e oggi capite quanto è bella la pace e conservate il ricordo di questa bella tregua per i momenti duri della vita. Siamo giovani, abbiamo tutta la vita e abbiamo il dovere di non perdere la speranza. Ai miei soldati, giovani e vecchi, veterani e principianti, capi o soldati semplici, a voi, colonnello Saltarelli, a voi, soldati, a tutti i combattenti con i gradi e ruoli di generale, colonnello, tenente colonnello, maggiore, primo capitano, capitano, tenente, caporal maggiore, caporale e di soldato semplice, a tutti i soldati della scuola militare, al maggiore Jack Leverini, al

primo capitano Claudio Terzetti, al capitano Matteo Ferrucci, al tenente Alessandro Falchetti e al caporal maggiore William Catone Minetti, alle infermiere, alla messaggera Natalia Mesaletti, a tutte le ragazze che hanno aspettato i loro soldati, alla gente che ha sofferto, ai caduti di questa guerra, a tutto il paese, a chi non è qui, ma lontano, alle persone care, ai venditori della capitale, a Martina e a Elisa della locanda, a Margaret Minetti e alla fedele Anna, alla patria, al paese, al mio esercito, ai miei soldati, a tutti voi, dico solo: è armistizio! Come si dice, la vita è una continua lotta, fatta anche di guerre, di sofferenze, ma anche di pace e di armistizi e queste sono le cose per le quali vale la pena sperare. Viva la vita, viva la libertà, viva la pace, soldati miei!

Siete sempre nel mio cuore

Con affetto inestinguibile

Sempre Vostra

A.M.

Ah, Anita! Come mi erano mancate la tua audacia, il tuo coraggio, le tue parole, le tue massime, la tua vicinanza, compagna. Non hai combattuto con noi, ma sì che lo sai, sì che sai cos'è la guerra, mia bella Anita, che ti incanti ancora a guardare l'alba, tu che vai sempre al fondo delle cose, tu che metti i tuoi soldati sempre al primo posto, anche tu vieni sempre al primo posto per noi, smettila per favore di firmarti A.M., Anita Martini, lo so chi sei, lo so che sei tu, Anita, la mia bella Anita. Mi voltai verso gli altri. Tutti piangevano. Mio padre cercò la mia mano, mormorava qualcosa, lo strinsi forte e udii: "Margaret, Margaret, Margaret, nostro figlio è diventato grande, è diventato grande, Margaret, mia amata Margaret!". "Padre", sussurrai. "Minetti", mormorò mio padre, "il mio Minetti". Natalia era commossa, pure il colonnello, praticamente l'esercito, anche Elisa, sì, anche Elisa era commossa. Era dritta, impettita, eppure commossa, sì. Elisa, proprio lei, la dura Elisa. Il colonnello ripiegò il foglietto e mormorò a fior di labbra: "Grazie, chiunque voi siate, grazie". Grazie, Anita. Quanto avrei voluto raggiungerarti, stringerti tra le braccia e dirti grazie Anita, per tutto quello che hai fatto per noi, per i tuoi soldati, in guerra

e in pace, per sempre. Smettila di rimanere nell'ombra, mostrati per chi sei, Anita ribelle, Anita coraggiosa, Anita audace. Ci salutammo. Baciai mio padre, diedi un bacio a Matteo, abbracciai Martina, salutai Elisa. Mentre le stringevo la mano, le dissi ciò che mi venne in mente: "Elisa, mostratevi per chi siete". E lei, lasciandomi la mano, mi chiese a bruciapelo: "Perché chi sono?". Io guardai le stelle e risposi alla maniera di Alessandro: "Bo! Io che ne so". Elisa non disse niente e salì a cavallo. Era commossa, lei. Ci salutammo così, in quella sera d'estate, in quella sera di stelle. Mentre mio padre montava a cavallo, lo raggiunsi e gli mormorai: "Salutate mia madre e Anna, padre". "Sì", sussurrò con gli occhi lucidi, "sì, William Catone Minetti, sì, caporal maggiore, sì, figlio mio, sì, soldato mio!". "Padre", lo chiamai, "fate buon viaggio, fate buon viaggio, tenente Martino Minetti, fate buon viaggio, padre!". Non dissi addio, avrei rivisto tutti, perché dire addio? "Arrivederci!", gridai, "Arrivederci, padre, ciao Matteo, tornate presto, tornate a trovarci presto! Ciao colonnello, ciao Martina, ciao Elisa! Arrivederci, arrivederci, arrivederci! Saluti a casa, arrivederci, arrivederci, arrivederci!". E tutti gridammo: "Arrivederci, arrivederci, arrivederci!". Salutavamo felici e contenti. Non c'era tristezza, non c'era amarezza, non era la fine, ma soltanto l'inizio. Se ne andarono, ma quella sensazione di pace, di quiete, di tregua, di armistizio rimase. Natalia salì a cavallo e noi con lei, a casa, quella che era diventata casa nostra, casa mia.

"Che giorno meraviglioso!", esclamò Alessandro, sdraiandosi sulla brandina, "Non lo pensi anche tu, William?". "Sì", dissi stendendomi a mia volta, "quello che c'era scritto in quella lettera era vero, Ale, dobbiamo trovare il coraggio in questi armistizi, in queste paci, in queste tregue per andare avanti". "Sì", rispose e si girò sull'altro fianco. Ah, un giorno quanto avremmo avuto bisogno del coraggio di cui andavo blaterando! Ma quella sera non pensavo a niente di brutto, ma solo a cose belle. Jack si stese sulla brandina e mi chiamò nel buio: "William?". "Jack?". "Sei felice, adesso?". "Oh sì" mormorai. "E io sono felice per te, amico mio", disse lui. Claudio dormiva di già, felice, e Natalia accanto a lui. Alice entrò nella stanza e andò da Jack. Ma nessuno si sentiva solo in quella sera d'estate. Dopo un giorno speciale come quello, soli non ci si sentiva proprio. Pensavo a mia madre, ad Anna, ad Anita, a mio padre, al colonnello, ai miei amici, a Matteo, a

Martina, a Natalia, ad Alice, a Elisa, pensavo persino a lei, a Irene, senza soffrirne. Anita, mia bella e coraggiosa Anita, avevi ragione, troveremo il coraggio in queste paci, abbiamo tutta la vita davanti, sì, e nessuno ci impedirà di sognare, cresceremo, Anita, ma nessuno potrà mai toglierci il piacere di guardare il momento che separa la notte dal giorno, le tenebre dalla luce, la guerra dalla pace. Allora fu sole, giorno, pace, vita. Dormivo, felice, non ero solo. Mio padre, i suoi abbracci orgogliosi, i miei amici Jack, Ale, Claudio e Matteo c'erano, eh, non mi avevano abbandonato in mezzo ai cannoni, in mezzo ai nemici, con vicino la morte e non mi avrebbero lasciato certo nella pace. Pensavo che davvero era finita e che quella guerra non avrebbe più lasciato tanti effetti, ma eravamo maturati ed eravamo diventati grandi, quello sì. In quel momento ero soltanto felice, felice e libero. Sentivo il mio spirito ribelle liberarsi e placarsi: era armistizio e anche io avevo finito di soffrire, di sentire sia le ferite della guerra che quelle dell'amore. Dormivo, felice, beato, forte e valoroso soldato, libero, dormivo da soldato libero, io, in quella sera, una delle più belle della mia vita, e un giorno avrei pensato a quell'armistizio, cercando di farmi coraggio e, in futuro, ce ne sarebbe voluto tanto. Pensavo anche a Bill, soprattutto a Bill e alla sua vita felice. Eravamo liberi, era armistizio.

Dormivo da William Catone Minetti, il soldato, il caporal maggiore, perché, dopo quella guerra, la peggiore prova di tutta la mia vita, erano tornati il giorno, il sole, la pace. Ripensai alle parole di Anita e dormii, libero, con le ali spiegate, con gli occhi chiusi, vivo, soldato, a cavallo, con il sole in viso, con il sorriso sulle labbra. La vita è uno specchio: io la guardo sorridendo e lei mi guarda mentre sorride. Era tornato il sorriso. Quella sera non temetti più nulla, sperai, vissi, mi liberai e volai. Quella sera volai, perché era vero, sì, e lo avrei appurato tante volte, la vita era una continua lotta, ma anche lei, nella sua lotta, aveva le sue paci, le sue tregue, i suoi armistizi e il nostro quel giorno era uno di quelli. Eravamo felici.

Festeggiavi il mio quarto anno di servizio e il mio sedicesimo compleanno come al solito con i miei amici, con la mia Minny, con le mie lettere. Quell'anno anche Bill mi scrisse, dimostrando calore, amore e partecipazione. Dalle sue dolci parole mi pareva che si stesse preparando per un ritorno in patria. Rivelai queste mie sensazioni a mia madre e ad Anna e ricevetti la seguente risposta: "Anna dice che, se fosse vero che Bill tornasse a casa, figlio mio, il popolo si solleverebbe in suo favore urlando: "Se una guardia del corpo, se un uomo come noi, ha vissuto mesi insieme a una principessa e dice di volerla sposare, noi perché mai dovremmo tacere e rimanere nella miseria?". Non l'avevo mai sentita parlare in questi termini e le ho chiesto spiegazioni, stupita. Anna ha sorriso e ha detto che bisognava essere obiettivi e a corte si temeva proprio questo, il ritorno di Bill Amoresini, la guardia del corpo che aveva avuto il coraggio di sfidare il re, la corte e le loro tradizioni matrimoniali". Anche a me sorpresero molto le parole di Anna e ogni giorno pregavo perché Bill tornasse davvero, che facesse la sua entrata trionfale nella capitale, al braccio della principessa Sofia, una donna semplice e umile come ce ne sono tante, come le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre cugine, come una donna del popolo. Era strano il mio sogno, ma il mio animo ribelle continuava a innalzarsi. Non avevo mai parlato con Bill tanto approfonditamente, tanto amichevolmente, ma dopo i ringraziamenti e le frequenti lettere, iniziai anche io a raccontargli della mia vita, dei miei amici, dello straordinario Alessandro, del mio rapporto con Jack, dell'artista Claudio, della partenza di Matteo e anche delle nostre ragazze, della dolce e protettiva Minny, della bella e passionale Alice, della precisissima, energica e allegra Natalia, della cara Martina e della fredda Elisa. Gli parlai anche di mio padre, di mia madre, di Anna, dei miei sogni, delle nostre sfide, delle nostre aspettative, delle nostre fatiche, delle nostre soddisfazioni. Erano lunghe, appassionate confessioni che riguardavano più il futuro che il passato. Una volta mi chiese della mia vita sentimentale e io divagai, cambiando argomento. Mi rendeva triste pensare alla mia vita sentimentale, mi sentivo pesante e così avevo evitato l'argomento molto a lungo, ma, alla fine, gli avevo raccontato di Irene e,

più narravo, più mi liberavo di un peso ed ero di nuovo leggero. Ora ero felice, io. Il giorno della festa del mio servizio e il giorno del mio sedicesimo compleanno furono due giorni indimenticabili, pieni di festa, incredibili, coinvolgenti, energici, ma non potevo immaginare che sarebbero stati tanto memorabili come furono. Ci parevano momenti che aspettavamo come si attendevano Natale e Pasqua. E un giorno le torte di Minny, gli scherzi di Jack, le risate di Ale e Claudio mi sarebbero mancati al punto che, pensando a quei lieti giorni, mi veniva da piangere per la nostalgia. Non sapevo che avrei tanto amato quel rituale, quei rituali! Minny che prepara la torta, Jack e io che puliamo insieme, lui che mi fa gli scherzi, noi che beviamo, noi che ridiamo, noi che ci prendiamo in giro, noi che facciamo quello che ci pare alle spalle del generale. Ah, quanti scherzi! Ah, quanta complicità! Quante risate! Che nostalgia a pensarci! Che giorni! Claudio che fa il mio ritratto e che scherza, Jack che apre le bottiglie di whisky, Matteo che mi prende in giro per lettera, Ale che mi dà di gomito e con lo sguardo furbetto e allegro mi dice: “Oggi vinco io!”. Minny che mi dice: “Se vuoi la torta, William Catone Minetti, mi devi dare qualcosa in cambio” E ride e io mi offro di pulire anche tutta la caserma, se necessario. Natalia che urla: “Auguri, William, oh”. Io che dico: “No, Natalia, no oh, ma...” e insieme io e Ale che diciamo: “Eeeh! Eeeh”. e Claudio che ride. Ah! Natalia passava tanto tempo con noi, era diventata un’amica. Non era soltanto la ragazza di Claudio, era l’anima del gruppo e senza di lei pareva che mancasse qualcosa. Come avrei fatto senza di loro, senza i miei amici? Il giorno dell’anniversario del mio servizio alla scuola il generale mi convocò nel suo ufficio. “Oooh”, disse Jack, “caporal maggiore, caporal maggiore, che hai fatto?”. “Stazitto, maggiore”, gli dissi io. “Eh”, disse Claudio scoppiando in una risata. Anche Alessandro rise: “Dai! Vacci, vacci!”, mi esortò. Andai e su mia richiesta i miei amici mia spettarono fuori. Entrai, impettito e preciso. “Sedetevi, Minetti!”, disse il generale con un tono paterno. Mi sedetti sul divano. “William Catone Minetti”, iniziò, rigirandosi il pennino tra le mani, “quanti anni?”. “Quattro”, risposi. “È vero, sono quattro, caporal maggiore”. Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Mi dominai. “Sembra passata un’eternità”, ammisì. “Tante cose sono cambiate, Minetti”, disse sorridendo, “in meglio, naturalmente. Ma non vi ho certo fatto venire qui per rimembrare il passato”. “E ti pare-

va!”, pensai e mi sembrò di ragionare come Jack. “Anzitutto, auguri, caporal maggiore Minetti”. Sorrisi felice e discreto. “Bene, alzatevi”, ordinò. “Sì signore!” Mi alzai e feci il saluto militare. Lui continuò: “Minetti, vi voglio parlare del futuro. Siete uno dei miei migliori combattenti, uno dei migliori, e un generale che conosco, che lavora nello Stato della Chiesa, mi ha proposto una cosa, una cosa molto importante e molto bella. Vuole assumervi come mercenario quando compirete diciotto anni. Pensateci, caporal maggiore, pensateci”. “Ma io...”. “Non voglio una risposta adesso, Minetti, pensateci, mancano ancora due lunghi anni”. “Ma generale, possiamo parlare di un futuro a così lungo termine? La tregua finisce in primavera”. Il generale mi guardò severo: “Caporal maggiore, speriamo che duri di più”. “Speriamo, ma, in ogni caso, anche se mi auguro non tanto presto, il mio paese ha bisogno di me”. “Non ho finito, caporal maggiore”, disse, “vi vuole assumere tra due anni, ma magari, se volete, andare una settimana a...”. “No”, dissi, “non posso, mio generale, non voglio”. “Caporal maggiore! Non capita tutti i giorni una simile occasione”. Io lo guardai e proclamai: “Io voglio combattere per il mio paese, generale, non per il denaro o per l’onore altrui, ma per questo regno. Un mio amico è lontano e sente molto la mancanza di questo posto e io penso che, se me ne andassi, non saprei stare lontano da qui”. “Un soldato deve sapersi adattare alle esigenze della vita, caporal maggiore! Pensate al padre di Irene...”. “Generale!”, dissi io, “Il padre di Irene, dite? È stato lontano dalla sua sposa e da sua figlia per quindici anni! Se pensate che io farò la stessa fine, vi sbagliate. Io ho ancora qualche speranza per questo posto, il mio futuro è qui, come lo è stato per mio nonno e per mio padre, come sarà per tutti i membri della famiglia Minetti, per sempre!”. “Caporal maggiore”, disse il generale e questa volta il suo tono era cambiato, decisamente più calmo, “non dovete avere paura, un vero soldato non ha paura”. “Sono un uomo prima di essere un soldato e ho promesso ai miei amici di non abbandonarli mai”. “I vostri amici capiranno, caporal maggiore”. “Ma io voglio rimanere qui! Io voglio combattere qui, l’ho promesso! L’ho promesso!”. “Caporal maggiore, calmatevi, sedetevi”. “No, mio generale. Sono un soldato, ma prima un uomo libero e come uomo libero dispongo della mia vita: combatterò qui, ora e per sempre. Vi sembra un idiota, un irresponsabile, una persona che non sa approfittare delle circostanze favorevoli?

Vi sembra tutto questo, un incapace? Allora sì, sono, sono un irresponsabile, un ribelle, sì! Non farò come tanti altri soldati hanno fatto prima di me, non abbandonerò questo paese, mio padre, mia madre, mia sorella, i miei amici, nemmeno per tutto l'oro del mondo, nemmeno per tutti i soldi del mondo!", e, abbassando la voce, aggiunsi sicuro: "Se devo morire, mio generale, se devo morire sul campo di battaglia, voglio morire combattendo per il mio paese". Il generale si alzò in piedi e mi abbracciò, ammirato: "William", disse (mi venne da piangere), "da anni non sento più pronunciare queste frasi. Questa è una professione di fedeltà a questo posto, a questa terra, che va difesa al costo della vita. È quello che tutti quanti i gerarchi militari, tutti cercano di far capire, ma nessun soldato che io ricordi ha rinunciato a un'offerta così vantaggiosa come questa. È la vostra ultima parola, caporal maggiore Minetti?". Alzando gli occhi, dissi: "Sì". "Bene. Allora vi terremo qui con noi, ma dovete fare una settimana di allenamento nello Stato della Chiesa, almeno questo... Una sola settimana, Minetti". "Una settimana di allenamento nello Stato della Chiesa?", dissi, "Sì, se può migliorare la mia tenuta militare e aiutarmi a combattere per il mio paese, sì". "Minetti", disse il generale abbracciandomi ancora, "accidenti, andate, andate che Minny vi aspetta!". Me ne andai. Quando uscii e i miei amici mi abbracciarono, capii che sapevano tutto. Alessandro mi strinse forte e mi disse: "Minetti, se lo hai fatto per noi, non mi importa di tutte le promesse, vai, vai!". "No, Ale", dissi io, "non l'ho fatto soltanto per voi, non solo per voi, ma anche per me e non l'ho fatto per vigliaccheria". "Una settimana di allenamento nello Stato della Chiesa", commentò Jack, "ci mancherai, ma devi andare, assolutamente, così avremo qualcosa di interessante di cui parlare, no?". Risi e risposi: "Sì, maggiore, sì!".

Furono giorni di festa, indimenticabili, teneri, infiniti. Volevo davvero piangere. Voglio davvero piangere, pensando all'allegria e al calore di quelle giornate. Quelle feste furono come tanti caminetti accesi, perché ho sempre associato i caminetti alla compagnia, al whisky, alle barzellette, alle pazzie, alla felicità. Il giorno dopo scrissi immediatamente a mio padre, riferendogli il tutto. Non mi rimproverò poco per aver rifiutato l'occasione della mia vita. Ma quale occasione? Che vita è senza amici, senza Ale, Claudio e Jack? Che vita è senza Minny, Alice, Natalia? Che vita è senza le lettere di mia madre, di Matteo e di

Bill? Senza poter bere, senza poter sfidare i miei amici, che vita è? Non è vita. La vera vita è quella insieme a loro. E, anche in futuro, avrei ringraziato me stesso per il coraggio e per la fedeltà che in quel giorno di agosto dimostrai, perché avrei sofferto, ma avrei sofferto nel mio paese e per il mio paese e questo già alleviava il mio dolore.

La notizia che uno dei soldati del generale Chinetti- Beltempo, e non un soldato qualunque, proprio il figlio del tenente Martino Minetti, il detentore di due medaglie al valore a soli quindici anni, il caporal maggiore William Catone Minetti, aveva rinunciato a combattere per un esercito mercenario non ci mise molto a fare il giro del regno. Senza volerlo, ero finito al centro dell'attenzione. Si parlava molto di me, troppo. C'era chi mi definì un irresponsabile, un bambino, immaturo, e c'era chi invece non finiva più di ripetere che quello era il segno che ancora qualcosa valeva in questo mondo, che la fedeltà era ancora un valore, che niente era perduto. Io ero sempre più felice di aver preso quella decisione. Dell'opinione altrui mi importava poco. I miei amici mi appoggiavano e mi avrebbero appoggiato qualsiasi cosa avessi fatto, loro erano d'accordo con me e anche le nostre amiche, non mi avevano abbandonato, rimanendomi fedeli. Come ero felice di avere amici come loro! Anche Bill mi apprezzò e, a suo dire, mi invidiò e, in una delle sue lettere, scrisse:

Mia nipote Anita mi ha confessato che, quando l'ha saputo, si è messa a piangere. E non è una che piange tanto spesso e facilmente. Eppure l'ha fatto e mi ha spiegato perché, parole sue testuali:

Zio Bill, sapete perché? Perché c'è ancora una speranza, c'è ancora, ancora un po' di fiducia, nulla è perduto. Zio, nulla è perduto. Quel soldato (lui sa) ha avuto il coraggio e ha intenerito il mio cuore. Io so che i soldati ce l'hanno a morte con noi, con la corte che rimane indifferente, che è insensibile, fredda, che, davanti alle loro sofferenze, si volta dall'altra parte, che, davanti alle loro richieste risponde "no, no, no", che, davanti alle loro suppliche, urla "andate avanti", che, davanti alle loro preghiere, fa finta di non vedere, si fa indurire il cuore e va per la sua strada. Così pensavo che la maggior parte dei soldati desiderasse

la fine per la corte. Molti la desiderano davvero, molti veramente combattono soltanto per portare qualche soldo a casa, sul serio molti preferiscono la morte, sì, molti preferiscono andarsene altrove, tanto che si combatte per una corte che per un'altra. William Catone Minetti no. Lui è rimasto per questo paese, il paese di cui sentite la nostalgia, zio. Non è rimasto per la corte (nessun re è tanto potente da dissuadere uno spirito libero come il figlio di Minetti), è rimasto per se stesso, per i suoi amici, per la sua patria. Lo hanno guidato amicizia, amor di patria, persino senso del dovere, ma soprattutto coraggio, forza di volontà (ha quasi sedici anni, giusto?) e non ha fatto né il vigliacco, né l'opportunist. Non è stato un bambino (come pure l'hanno definito in molti), né un giovane ragazzo dal cuore intrepido, né un uomo, combattendo con le sue armi e dicendo "no, io non me ne vado", si è comportato soltanto da una cosa (e non si sarebbe comportato da tale se se ne fosse andato), soltanto da soldato. William Catone Minetti, facendo quello che ha fatto e dicendo quello che ha detto, si è comportato da vero soldato. E a lui va tutta la mia ammirazione: bravo, caporal maggiore, tenete alto non il nostro onore, né l'onore del re, ma tenete alto l'onore dei soldati, il vostro onore, perché siete stato un vero soldato. Bravo. Ti giuro che ci vuole coraggio per dire questo. La corte non si è espressa, dice Sofia, l'opinione comune è divisa e una donna, poco più che una bambina ha preso la posizione che nessuno ha avuto il coraggio di prendere: è questa la nostra Anita!

Anita! Quando lessi questa lettera, mi venne da piangere. Secondo Anita, mi ero comportato da soldato, nemmeno da uomo, ma semplicemente da soldato, affrontando la vita. Il suo stile era diretto, ammirava, lodava, non era da superiore, ma da una che si metteva alla pari con noi. Era una che ragionava come un soldato, Anita. Mi misi a piangere e non riuscivo a fermare le lacrime. A farmi piangere erano le sue parole, la sua parola finale, precisa e inequivocabile, "bravo", ma anche le cose non dette, sottintese, nascoste persino a Bill, quel "lui

sa” che mi faceva ancora tremare il cuore. “Lui sa” diceva tutto, che Anita non si era dimenticata di me e che ricordava il nostro incontro, quando mi aveva detto: “Ciao e combatti valorosamente, soldato”. Avevo combattuto valorosamente e Anita non se ne era scordata. Il regno parlava ancora di me, quella notizia non si esaurì tanto in fretta. Nessuno aveva preso posizioni assolute, a parte io, i miei amici, le mie amiche e Anita. Anita aveva preso una posizione evidente, secca, che mi invitava a lottare, che mi invitava a mantenere fede alla sua esortazione di quattro anni prima: “Combatti valorosamente, soldato”. E, fino ad allora, lo avevo fatto. Ero stato un vero soldato e avevo sempre combattuto valorosamente. Le sue parole mi commossero tanto che, più ci pensavo, più me le ripetevo, più piangevo, più mi sentivo sicuro della mia decisione e sarei stato disposto a ripetere all’infinito: “Io rimango qui!”. Anita aveva rafforzato persino quello spirito libero che ero. Ero autonomo ed ero soldato. Da allora mi sentivo sempre più in quel modo e continuavo a ripetermi: “Non è stato un bambino, né un giovane ragazzo dal cuore intrepido, né un uomo, combattendo con le sue armi e dicendo “no, io non me ne vado”, si è comportato soltanto da una cosa (e non si sarebbe comportato da tale se se ne fosse andato), soltanto da soldato”. E la voce di Anita continuava a ripetermi fiduciosa: “Tenete alto non il nostro onore, né l’onore del re, ma tenete alto l’onore dei soldati, il vostro onore”. Anita! Ripresi a pensare a lei sempre più di frequente. Passavo le ore a pensare a lei, ad Anita, la donna che non mi aveva mai dimenticato.

“Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri a William Catone Minetti, tanti auguri a te!”, cantarono tutti. Torta perfetta, canzone intonata, whisky spettacolare, “scelto da me, come poteva essere?” Rise il maggiore, e poi... Matteo con noi! Matteo venne appositamente dalla capitale per me. “Buon compleanno, William!”, questo mi disse Matteo, mentre mi abbracciava ed era ancora a cavallo e sotto voce, “Sono fiero di te”. Matteo! Matteo, Ale, Claudio, Jack erano orgogliosi di me. Il generale disse solo che presto sarei dovuto partire per fare la settimana di allenamento nello Stato della Chiesa. “Il nostro soldato!”, disse Jack brindando a me, “Il soldato che preferisce la morte alla distanza! Al migliore, a William Catone Minetti”. “A William Catone Minetti”, disse Ale, alzandosi in piedi. “A William Catone Minetti!”, gridarono felici Claudio e Natalia. “A William Catone Minetti”, ripeté

Minnie. “A William Catone Minetti!”, esclamò Matteo. “A William Catone Minetti, dunque”, disse Elisa. “A William, a William, a William! Al caporal maggiore, al caporal maggiore!”, si gridava da ogni parte e tutti venivano a fare il brindisi con me. “A William Catone Minetti!”, disse il bambino straniero. Mentre bevevo continuavo a ripetermi, incredulo: “A me, a me, al soldato che sei, William”. Stavamo quietamente mangiando, bevendo (anche troppo, senza fare il generale bacchettone, Jack, ti avviso), ridendo, quando successe l'imprevedibile. “Dove sta il nostro caporal maggiore?”, una voce. La domanda mi fece balzare in piedi. Io quella voce la conoscevo. Il... Era il... Colonnello! “È qui, colonnello, venite!”, rispose una voce femminile. Minny? Ma era con noi, Alice, Natalia, Martina erano tutte vicino a noi e la voce era un po' più distante. Poteva essere stata solo Elisa. “Colonnello!”, gridai, “Colonnello!”. “Figliolo”, disse il colonnello, venendo verso di me, “caporal maggiore Minetti, figliolo, ho una cosa per te. Ecco il nostro caporal maggiore!”, mi abbracciò e si rivolse a tutti: “Venite, venite, soldati, sull'attenti!”. Ci fu chi buttò i bicchieri a terra in fretta e in furia e fummo prestissimo tutti sull'attenti, anche Natalia, Martina, Alice e Minny, queste ultime due con ancora addosso il grembiule della cucina. Mi guardai intorno. Non potevo muovermi, ero sull'attenti, ma se avessi potuto sarei corso in avanti e avrei urlato: “Padre!”. C'erano mio padre, Peter Follazzi e, seduta sui piedi, accanto al marito, Francesca. In piedi sull'attenti anche Elisa, la fredda Elisa. “Possiamo, generale Chinetti-Beltempo?”, chiese il colonnello. “Colonnello Saltarelli, cosa ci fate qui?”, domandò di rimando il generale. “Vengo per conto della corte”, rispose il colonnello, srotolò una pergamena, dove c'era una scritta con caratteri oro. Un riconoscimento, una targa di riconoscimento. Mi sporsi per leggerla senza scompormi e lessi, più volte e lentamente: “Targa curiale di riconoscimento al merito del caporal maggiore William Catone Minetti, figlio del tenente Martino Minetti, che ha saputo rinunciare, per primo e dopo tanti anni, a un'offerta di lavoro fuori del regno ed è rimasto fedele al suo dovere, alla sua patria, preferendo ogni cosa che la lontananza a questo posto, comportandosi da vero soldato e combattendo anche qui una battaglia semplicemente e soltanto per tenere alto l'onore dei soldati, il suo onore”. Allora me ne fregai di essere sull'attenti e feci un passo in avanti. “Non c'è bisogno di un ordine!”, urlò il colonnello. “Infatti!”,

gridò Jack aprendo una bottiglia di whisky, “Che si aspetta, si beve, William, si beve, William!”. Mi alzò le mani in alto e mi ritrovai a gridare: “Non è vero, non è possibile, non è possibile! Non è possibile!”, e mormorai due parole, ma le uniche che avessero davvero senso: “Grazie, Anita”.

Fu festa grande quella sera e i giorni successivi. Mio padre alla fine mi abbracciò e disse soltanto: “Figlio mio”, niente di più, niente di meno. Francesca Follazzi mi tese la mano commossa, me la strinse forte: “Soldato!”, mi disse, “Soldato, perdonatemi, perdonatemi per avervi sottovalutato, per non essermi fidata di voi”. “Francesca, è passato”, dissi io, “è finita”. Lei mi strinse forte e poi mi disse: “Andrete lontano, soldato, molto lontano”. Furono giorni felici che mi sarebbero mancati, giorni che piano piano se ne andarono, giorni che mi rimasero nel cuore, giorni che precedevano i cambiamenti di quell’anno e dei prossimi, giorni che preannunciavano ciò che sarebbe successo, quando sarebbe cambiato tutto. “Sì”, disse una donna fredda sul suo cavallo, “bisogna ammetterlo, suvvia! Suvvia, caporal maggiore Minetti, mi avete fatto mancare le parole e non ci riusciva nessuno da anni. Minetti, arrivederci e complimenti”. “Arrivederci?”, chiesi, riprendendomi dalla sorpresa e dall’emozione, “Arrivederci, dite?”. “Suvvia!”, disse Elisa, “Che vi devo dire, addio, forse? Mica ve ne andate, né adesso, né mai, l’avete deciso voi!”, sorrise, “Arrivederci, dunque”. “Arrivederci, Elisa”, dissi io. Elisa. Quella sera non avevo compiuto solo sedici anni, non avevo ricevuto soltanto una targa al merito e non era poco, ma quella sera fu la sera in cui cambiò qualcosa tra me ed Elisa. Matteo ci salutò, promettendoci di scriverci sempre. Il colonnello si congedò, con gli occhi lucidi dalla commozione. Mio padre mi baciò, prima di partire con il suo cavallo. Insomma tutti se ne andarono e quel giorno finì, però l’orgoglio che provai mettendomi nel letto, quello no, l’orgoglio, la forza, il coraggio, la determinazione, lo spirito libero, quelli no, non sarebbero mai svaniti, né quel giorno, né mai, e mi avrebbero aiutato per tutta la vita, perché ero fiero di me, del soldato che ero diventato, degli amici che avevo, della vita che facevo e un soldato coraggioso, tenace, “bravo”, come aveva detto Anita, non doveva abbattersi di fronte alle prove della vita, né ora, né mai, perché quel giorno e quei giorni, quei mesi e quelle settimane non mi ero

comportato da bambino, da giovane ragazzo, nemmeno da uomo, ma soltanto e semplicemente da soldato.

26.

La vita trascorse così, ma gli eventi cominciarono a precipitare. Tutto stava cambiando e nell'aria forse già si avvertiva il mutamento. In ogni caso quella mattina mi stavo preparando come al solito, fischiettando. "William", mi disse Alessandro, "oggi vinco io". "Dici così tutte le mattine, poi perdi sempre". "Eh", Alessandro rise e poi mi chiese piano: "Che cosa farei senza di te?". Gli diedi di gomito e ridemmo. Jack si stava lucidando le scarpe. "Via via", disse Jack, "guarda il pensiero che ci stiamo avvicinando all'inverno mi fa incazzare, ah, senti io di sentire freddo un'altra volta, guarda io non ho voglia". "Ah, neanche io, se è per questo!", dissi, "Sarà meglio non pensarci e andare, va!". "Sarà meglio, William", rispose Jack. Claudio era con noi, si aggiustava la divisa. Sembrava proprio una mattina normale, solite lamentele, solite consolazioni, ma in fondo eravamo di buon umore. Stavamo già uscendo per andare a fare colazione con largo anticipo. Di quegli anticipi il generale non finiva mai di stupirsi e di essere soddisfatto e noi ci divertivamo a guardare la sua espressione sorpresa, e in fondo orgogliosa. Poi eravamo soldati e dovevamo diventare sempre più bravi, anche nell'orario. Stavamo quasi andando, dicevo, quando Natalia irruppe nella stanza urlando: "Ragazzi, ragazzi, Claudio, Claudio! È successo", e poi disse di nuovo quella frase emblematica: "È successo l'imprevedibile!". "Che cosa, Nati?", chiese Claudio, balzando in piedi. "L'imprevedibile, l'imprevedibile", ripeté lei, agitata, "non so nemmeno io perché sono così nervosa, però in paese si parla solo di questo, insomma, vorrà dire qualcosa, non saranno tutti impazziti!". "Natalia", dissi io, "dicci che è successo, ti prego!". Ci mettemmo tutti in ascolto. Natalia si sedette sul caminetto spento e si appoggiò le mani sulle gambe, ci guardò, osservò Claudio e tutti noi, poi disse: "Il principe Roberto ha deciso di mandare le figlie in convento, sembra che, sembra che...". "Non è una novità", disse Alice dissacrante. Già ci stavamo sedendo quando Natalia urlò:

“Non è finita! In paese si dice che ha provato le figlie in moltissimi conventi in appena due settimane, ma tutti, dopo appena due ore o al massimo un giorno, gli hanno mandato un messaggio con un piccione viaggiatore: “Una delle due principesse, Soraya, è dolce, si adatterà alle nostre regole e sarà una buona suora, mentre l’altra per niente”. I conventi rifiutano la principessa Anita. “Un maschiaccio”, dicono e dai racconti che hanno fatto risulta che non ha niente della principessa, il suo modo di fare è brusco, sbrigativo, pragmatico, la sua conformazione fisica pare più incline agli sforzi fisici, che alla vita raccolta. Non sa stare in silenzio, non sa pregare a bassa voce, fa un disordine tremendo e, appena la si lascia sola, combina qualche pasticcio. Legge, sì, abbastanza, ma spesso esce in cortile senza permesso. “Maschiaccio, maschiaccio!”, urlano le suore. Si diverte a fare scherzi a tutti. La principessa sua madre cercava di giustificarla: “È solo una bambina, è ancora una bambina. Crescerà, cambierà”. Inutile. La principessa Anita continua a fare la, come l’hanno definita? la ribelle, la sovversiva. Il principe Roberto ha continuato a provare tutti i conventi. Le ha portate nella città di Rimini, di Ravenna e di tante altre. Proprio a Rimini la madre superiora ha detto esplicitamente che la principessa Anita non era adatta alla vita di corte e non sarebbe mai diventata né una principessa ben educata, né tanto meno una suora. È stata categorica. La principessa Sheila e il principe Roberto stavano quasi per rinunciarci, hanno tentato un monastero noto per la sua severità a Ravenna. Qui una suora spazientita pare abbia gridato: “Questa non è una principessa, è un soldato!”. L’hanno definita un vero maschiaccio, una per la vita militare, a lei, a una donna, a una principessa!”, c’era allegria nella voce di Natalia, “Alla fine, è andata. Proprio ieri hanno provato in un convento di Ferrara e le hanno prese, anche se ci hanno pensato a lungo. La principessa Soraya è felice, impara a suonare il pianoforte, ama leggere e fare la raffinata. La principessa Anita, invece, non pare rassegnarsi e continua a ribellarsi. È finita in punizione già molte volte, deve pulire il convento, deve dare da mangiare ai cavalli, ma non sembra dispiacersene... Sembra addirittura abbia già scritto a suo padre, chiedendogli di andarla a prendere, perché lei in quel posto non ci vuole stare. Ma la corte le ha lasciate lì, vendetta, dicono, ce l’hanno con la principessa Anita, non so perché, ma io penso che c’entri la recente guerra... Anita è una principessa diversa”. Anita!

Io volevo quasi urlare, non vedevo l'ora che Natalia finisse il suo racconto. Certo che c'entra la recente guerra, Natalia! Anita ci ha salvati, è grazie a lei che abbiamo vinto, che siamo vivi e la corte non può sopportarlo. Il principe Roberto e il re Santo non possono permettere, anzi, per meglio dire, non possono accettare che sia stata una donna a guidare le operazioni militari meglio di loro, non possono accettare che la capitale è libera e il regno in pace fino a primavera grazie a una donna, a una bambina, alla mia Anita. Natalia si alzò in piedi. Il mio cuore esplodeva in petto. Scrisi immediatamente a mia madre e a Bill: volevo informazioni. Eravamo agitatissimi. Combatteavamo, ma avevamo l'impressione che ci fosse qualcosa nell'aria che anticipasse ciò che stava per succedere. Non sapevo. Le mie erano solo sensazioni, niente di più, niente di meno, ma sensazioni che, appena due settimane dopo, sarebbero diventate realtà e avrebbero avuto un nome: Sofia Amoresini.

Io non riuscivo a calmarmi. Volevo informazioni, informazioni, informazioni a ogni costo. Ma, siccome non le avevo, continuavo a combattere con gli altri. Battevo puntualmente Alessandro, ma qualche giorno dopo lui vinse la sfida con le spade. Non credevo ai miei occhi. Alessandro Falchetti, il tenente, si mise a piangere: non perché mi avesse battuto o mi avesse fatto perdere, ma perché si era sorpreso di se stesso. Rimase con la spada tra le mani. Il generale ci raggiunse e gli chiese: "Tenente Falchetti, tenente Falchetti, come avete fatto?". "Bo", rispose Alessandro, "davvero, bo". A pranzo presi con me il mio migliore amico e gli dissi: "Perché ti sorprendi? Sei diventato bravo, eh, hai vinto tu, sei stato migliore di me". "Come ho fatto, William?", chiese. "Evidentemente le spade sono le tue armi". "Ma dici davvero?". "Ti ho mai preso in giro, Alessandro?". Lui scosse la testa. Jack e Claudio ci raggiunsero. "Eccoli!", disse Jack abbracciandoci, "I due migliori combattenti di questo esercito, Allenami tu, Minetti!". Ridemmo. Alessandro era davvero felice, non lo avevo mai visto così soddisfatto in tutti quegli anni. Allora prese a raccontare della sua infanzia, quando non gli piacevano molto le spade e preferiva i carretti, le palline, la campana e a volte si ritrovava a giocare con le bambine del vicinato, ma lui era destinato a fare il soldato e questo non lo poteva cambiare. Amava correre, lui, anche cavalcare, ma con le spade aveva sempre avuto un rapporto contrastato, a volte ci giocava, ma si

annoiava, certi giorni ci si divertiva, ma spesso le lasciava perdere. Un giorno era stato costretto ad abbandonare giochi, famiglia e casa. Come noi, venne qui giovanissimo, soffrì come tutti noi abbiamo sofferto, ma poi iniziò ad abituarsi a quella vita. Il problema, diceva, era che non aveva mai avuto veri amici, compagni di giochi, sì, ma amici che lo sostenessero, amici che gli facessero forza, amici che gli dicessero: “affanculo i pregiudizi, affanculo, prendi ‘sta cazzo di spada, Ale!”. Amici che lo trattassero anche un po’ bruscamente, per ridestarlo, che gli facessero vincere contro la spada, che non gli facessero avere paura, amici che gli ricordassero che non era solo, amici che lo rialzassero nei momenti duri, amici che lo avessero potuto consolare, sostenere, amare, no, non li aveva mai avuti. Con i compagni del servizio discorreva un po’, detestava Leverini come tutti, parlava a volte con Claudio e Matteo e viveva ben o male. Soffriva spesso di nostalgia, combatteva discretamente e cominciava a vincere contro la spada, quando... “Quando?”, chiesi io. “Quando sei arrivato tu, William Catone Minetti”, rispose Alessandro. Diceva che ero l’amico che aveva cercato in tutti quegli anni, l’amico che lo prendeva in giro per scherzare, l’amico che lo spronava, l’amico che lo faceva realizzare, l’amico che non lo aveva fatto vacillare o arrendere, l’amico che lo aveva consolato e persino rialzato, l’amico che gli aveva fatto vincere i suoi timori e la solitudine di una vita: io. Poi Jack, Claudio e Matteo erano diventati suoi amici e avevamo fatto gruppo. Non era più solo, adesso, aveva degli amici e aveva vinto contro la spada, combattendo come non aveva mai combattuto. E tutto questo grazie al potere curativo dell’amicizia: “Grazie a voi, amici miei, grazie a te, William”, disse Alessandro. Non aveva mai parlato così della sua vita e ora lo faceva, perché aveva vinto con il suo passato, con la sua solitudine, con il suo isolamento e aveva trovato degli amici, noi. “Ale”, dissi, commosso, “io, io non so che cosa dire”. “Non devi dire nulla, caporal maggiore”, mi rispose lui. Lo strinsi a me. “Ti voglio bene, Alessandro!”, gli dissi. Lui mi abbracciò, mormorandomi piano e poi sempre più forte: “Anche io ti voglio bene, William”. Quella sera quando ero nella branda mi chiamò. Mi sollevai. Alessandro si venne a sedere vicino a me e mi prese per mano. La sua mano era callosa, invecchiata, ma pure giovane, fredda e calda insieme, forte e debole, risoluta e amichevole. Anche Jack e Claudio si sedettero accanto a noi sulla branda. Alessandro

prese le mani di tutti e rimanemmo lì: quattro soldati a guardarsi, con le mani incrociate e le dita intrecciate. Restammo a lungo così, con gli occhi lucidi, con la stanchezza nelle membra, con la serenità nei cuori. Alessandro stringeva le nostre mani, se le portò alle labbra secche e le baciò, poi ci allontanò come per dire: “Andiamo a dormire!”. E, prima di lasciarci e prima di scoppiare in lacrime, mormorò le parole più belle del mondo: “Grazie, amici miei, Jack, Claudio, William, grazie”.

Più tardi avrei ripensato a quelle parole. Ci eravamo abbracciati e avevamo pianto. Il giorno dopo Claudio avrebbe fatto un ritratto di quell'incontro tra amici, di quel gruppo di amici felici. Mi stavo lavando le mani nella tinozza quando Jack venne vicino a me, guardandosi nello specchio: “Non so come faremo senza di te”, disse, “quando partirai per l'allenamento. Quand'è che parti, William, alla fine?”. “Tra un paio di settimane”, risposi, “almeno credo”. “Speriamo che questa settimana passi presto, perché Claudio e Alessandro non possono più fare a meno di te”, commentò Jack, io risi, lui continuò, “e anche io non posso più fare a meno di te, ironico, spiritoso, mi sai tenere testa, amico mio”. “Jack”, dissi, dandogli una pacca sulla spalla, “anche io non so come farò senza di voi, proprio non lo so!”. In quei giorni stavo capendo ancora di più il valore dell'amicizia e me lo chiedevo davvero come avrei potuto vivere senza Alessandro, Jack, Claudio, erano i miei amici, eravamo una cosa sola e non sapevo che cosa avrei fatto, l'unica cosa che sapevo e so è che mi sarebbero mancati oltre ogni dire e che, nei giorni a venire, avrei continuato a pensare a loro, ad amarli e, quando mi sentivo triste, avrei cercato rifugio in quelle settimane spensierate.

Alessandro continuava a migliorare, e, dopo che ebbe vinto tre giorni di fila con la spada, io feci finta di fare l'offeso: “Io con te non ci gioco più!”. “Ah, William, William!”, diceva Alessandro ridendo e scuotendomi per un braccio. “No, Alessa', dico sul serio, non ti parlo più, uhm!”, continuai io. “Ah, ah!”, rideva, “Come farei, come farei senza di te?”. “Io come farei senza di te, sciocchino!”, commentai, “Domani si cambia arma!”. Rise, ma annuì: “Sì, William, si cambia arma”. “Ti ha già stufato la spada?”, domandai. Rise ancora. “William”, mormorò, “sei sicuro che scherzi?”. “Ma certo, Alessa'! Ti pare, forza, soldato! Forza, più forte sei meglio è, Così tra due settimane vieni con me!”, risposi io. Lui mi abbracciò: “Sai che è impossibi-

le, William, ma grazie della fiducia”. “Io le cavolate non le dico”, dichiarai, facendo esercizio, “io dico solo quello che penso, Alessa!”. “E io non mi dimenticherò di te”, disse lui. Alessandro avrebbe mantenuto la sua promessa. Continuava a splendere. Il giorno dopo vinsi io con il fucile con il quale dovevamo colpire dei bersagli di paglia e lui affermò che comunque io sarei stato il migliore. Io pensai e dissi che ognuno di noi era il migliore a modo suo. Stavamo mangiando e bevendo quando Jack raggianti disse di slancio: “Ragazzi, sentite questa! Sentite questa!”. “Quale?”, chiesi. “Il generale si assenta per tre giorni”, rispose. “Quando, domani?”, domandai. Lui mi guardò e un’ombra di tristezza passò sul suo viso: “Oh, come mi dispiace, tra due settimane, William”. “Nooo! Che sfortuna! Proprio quando io non ci sono, nooo”, commentai. “E lascerà tutto nelle nostre mani”, disse Claudio, “ahahahah! Ma come faremo senza William Catone Minetti?”. “E se chiedessimo di rimandare la partenza di William?”, propose Alessandro all’improvviso, il tenente Bo era così. “Sì che ci dà retta!”, sospirò Claudio. “E se lo chiedessimo al colonnello?”, fece Alessandro. “Come sei creativo, stasera!”, commentai. “Facciamolo!”, urlò Jack, “Aliceee, facciamolo, facciamolo!”. Lo facemmo davvero. Il colonnello Saltarelli parlò con il generale Chinetti-Beltempo. Il colloquio durò molto a lungo. Stavamo seduti, nel buio ad aspettare una risposta, e intanto le due settimane che mi separavano dall’allenamento nello Stato della Chiesa si accorciavano e diventavano dieci giorni, una settimana e sempre di meno. Il colonnello parlò tre volte con il generale. Era fatto così, non amava arrendersi e lottava con le sue convinzioni. Continuava a venire e a parlarci, ma non ci diceva niente, non ci riportava né una sconfitta né una vittoria. Eravamo sempre più ansiosi. Un giorno stavamo sempre aspettando il colonnello e nel frattempo controllavo se ci fossero lettere per me. Urlai: una lettera di Bill! Mi sedetti sulla mia brandina per leggerla:

Caro William,

l’unica via di comunicazione che avevamo con la corte, con casa era proprio Anita, ma ora lei non è più presente e io non so più a chi appellarmi. Sofia ha scritto a Victoria che ha appena risposto. Non è molto quello che sono riuscito a capire. Soraya e Anita sono in un convento di

Ferrara. Entrambe devono sentire molto la mancanza di casa, sono bambine, è normale, ma si va avanti come si può, no? Io e te lo sappiamo meglio di chiunque altro. Ti dico la verità, mi hai sorpreso un po' nel domandarmi informazioni così urgenti, sarà perché di solito dai sempre e non chiedi mai. Sono felice di poterti aiutare, per quello che posso, certo. Probabilmente saprai più di me. Nel regno non si parla d'altro, il popolo è in subbuglio, non il popolo, William, noi, noi siamo in subbuglio, in allerta. Ti giuro che quando l'ho saputo mi sono sentito come te, le cose stanno mutando, William, e ciò che sta succedendo alle ragazze mi fa venire voglia di cambiare le carte in tavola. Io e Sofia pensiamo che deve essere molto triste la corte senza Anita e poi noi ora non sappiamo più niente del nostro paese. Ecco perché stiamo riflettendo e pensiamo a una svolta, alla svolta alla vicenda, per mettere un punto, per avere un lieto fine. Mi manca tanto il mio paese, ora che ho perso quasi ogni contatto, ancora di più. Non ne possiamo più, siamo felici, William, non mi posso lamentare, però casa ci manca. Ma non divaghiamo: Victoria scrive che il principe Roberto ha contatti quotidiani con il convento dove sono le figlie e sa tutto quello che succede, il problema è che non gli fa comodo farlo sapere, William. Così ciò che si sa è molto poco. Soraya è un po' triste, sente a volte la nostalgia di casa, ma si adatta, suona il pianoforte e sa dire molte preghiere. Anita, invece, non cambia mai, nessun convento, nessun monastero cambierà la nostra Anita, nessuno ci riuscirà. L'ultima poi ha fatto infuriare tutta la corte. Anita stava pregando, si stava sforzando per non far dispiacere la sorella, ma faceva la spiritosa, si distraeva, osservava fuori dalla finestra e continuava a sospirare, sognatrice, spaziava con lo sguardo lontano, guardando oltre l'orizzonte e dicendo: "Come è bella, come è bella la libertà!". La suora l'ha richiamata all'ordine: "Principessa Anita!". Lei si è voltata come se niente fosse e ridendo ha detto: "Sorella, mi chiamo Anita, quante volte ve lo devo ripetere?". Odia

essere chiamata con il titolo di principessa, lei è semplicemente Anita. La suora le ha mollato uno schiaffo, un affronto per quel caratterino che ha e deve averle detto qualcosa tipo: “Stupida! Mi avete fatto male, sorella!”. Soraya ha urlato: “Anita, Anita, Anitaaa!”. Anita si è liberata della mano della suora con un movimento brusco. Soraya continuava a piangere. “Tranquilla, sorellina”, le ha detto Anita, prendendola per mano, “andiamo a pregare” e ha lasciato la stanza insieme a lei. La suora era furiosa. In classe Soraya era dispiaciuta e le veniva da piangere. Una suora l’ha rimproverata e Anita l’ha difesa urlando: “Non si ha nemmeno più il diritto di piangere in questo posto schifoso?”. Con questo il convento ha chiuso con Anita. Prendendola per i capelli, le hanno detto: “Vai a pulire le stalle!”. E lei ridendo: “Non c’è bisogno che mi tirate, ci vado, ci vado da sola”. E ci è andata davvero. Soraya ha detto: “Anita, no, Anita no!”. Ma poi deve aver ricordato che conosce la sorella, come tutti noi e si è tranquillizzata. Così è finita a pulire le stalle dei cavalli e ha concluso molto prima del previsto. Che caratterino e poi che audacia! Nemmeno io che l’ho vista crescere mi sarei aspettato questo gesto, che ha lasciato interdette le suore e ha fatto infuriare mezzo regno: Anita, semplicemente, ha fatto ciò che chiunque altro avrebbe fatto, insomma qualsiasi altro stalliere avrebbe fatto. Anita ha sistemato una sella ed è salita a cavallo, partendo al galoppo. Sembrava non avesse fatto altro in tutta la sua vita, ha scritto Victoria. Cavalcava come noi, come un soldato, come un uomo. Quando l’hanno vista, hanno semplicemente aperto le braccia, incapaci di trovare, come me, le parole giuste. È il sintomo di un cambiamento? L’annuncio di una rivoluzione? L’inizio di una sollevazione popolare? Una rivalsa, una rivincita, un riscatto dopo tutti questi anni di autorità e indifferenza? Io l’ho sentita così, William. Sofia dice che ho ragione, abbiamo ragione, è l’inizio, l’inizio di una nuova vita, perché Anita sta avendo il coraggio che nessuno aveva mai avuto

prima: sfida l'autorità, fa la ribelle, mentre il suo sguardo continuava a spaziare oltre l'orizzonte, ha proseguito a ripetere e a ripetersi: "Come è bella, come è bella la libertà!".

Il tuo amico
Bill

Ero senza fiato. Ripiegando la lettera, andai a cercare i miei amici. Jack venne verso di me dicendomi: "William, cos'hai? Sembra che ti sia passato sopra un... carro?". "Come è bella, come è bella la libertà!", dissi io, senza fiato, senza essere capace di dire altro. Forse erano soltanto sensazioni, però eravamo in agitazione e vedevamo spunti di rivoluzioni imminenti ovunque. Sarà stata la voglia di riscatto per tutti quegli anni di autorità e indifferenza che ci sospingeva il cuore verso spiagge un po' idealiste, eppure chi fece l'idealista in quelle settimane aveva letto nel futuro. "Non si sa nulla", disse Jack, "è inutile, William, è inutile". "Non abbatterti", gli dissi, riprendendomi e gli raccontai cosa scriveva Bill e gli chiesi: "Che ne pensi, Jack?". "Magari è vero", rispose, "magari è vero, questo posto ha bisogno di una ventata di giovinezza, di freschezza, di cambiamento. Se non cambiamo, marciremo, invecchieremo prima del tempo, William". Aveva ragione. Il nostro regno aveva proprio bisogno di una scossa, di essere ridestato dal sonno di tutti quegli anni e la scossa si stava sempre più avvicinando, senza che io lo sapessi, senza che nessuno lo sapesse e, quando meno ce l'aspettammo, successe l'imprevedibile.

Mancavano quattro giorni alla mia partenza. Finalmente, dopo un silenzio durato più di una settimana, il colonnello ci venne a parlare. "Oooh", disse Jack, "Era ora!". "Maggiore!", gridò il colonnello. Dal tono della sua voce capimmo che era stato tutto inutile. Ci sedemmo in fila, per terra, in silenzio. "Sapete", disse il colonnello, "sapete che per voi, per i miei ragazzi, per i miei soldati sarei disposto a fare di tutto. Tengo a tutti i soldati e anche a voi quattro, i soldati sono tutti speciali per me e voi quattro siete davvero unici: Claudio è il fidanzato di mia nipote ed è un bravo soldato e un eccellente artista, Jack, al veterano ci si abitua, ci si affeziona, sì, Alessandro, ottimo combattente, sta migliorando, è riuscito a sorprendermi, e tu, William, sei il figlio

del mio più caro amico. Per voi farei qualsiasi cosa, userei la mia influenza e le mie stellette, ma quello che prende le decisioni alla fine è il generale, che è superiore a me, e io altro non posso fare. Ci ho provato. Ci ho provato, non mi piace rassegnarmi, odio perdere e sentirmi un perdente. Claudio, Jack, vi vuole qui, durante la sua assenza vi vuole qui per provare quanto si può fidare di voi. Mi dispiace”. Ci alzammo in piedi, perché ora dalla sua voce traspariva una piccola speranza, qualcosa aveva ottenuto, ne ero sicuro, ne eravamo sicuri. Il colonnello continuò: “E vuole William ad allenarsi nello Stato della Chiesa tra quattro giorni, non un giorno di anticipo, non uno di ritardo, una sola settimana e basta. Ragazzi, anche noi quando facevamo l’allenamento non vedevamo l’ora che il generale si assentasse, eccome! Non sarà l’ultima volta, ve lo garantisco, ci saranno altre occasioni per divertirvi tutti insieme”. Sorridemmo. “E allora vada così, ma...”, disse Jack e rise, furbo. Anche noi ridemmo, capendolo. Ci alzammo in piedi. Eravamo tornati di buon umore. “Bravi, figli miei”, commentò il colonnello. “Tanto sappiamo che non avete finito”, disse Jack, “William non... C’è qualcosa che non ci dite su William”. “Sul nostro Minetti!”, esclamò Claudio. “Colonnello, Jack e Claudio hanno ragione?”, chiesi. Lui mi guardò e disse: “Arrivederci, figli miei”. “Colonnello!”, gridò Alessandro, “E io? Io che cosa farò in questi giorni?”. “Alessandro, tu rimani qui con gli altri”, rispose il colonnello. “Voi sapete qualcosa e non ce lo volete dire!”, gridò Claudio. “È vero, zio, Claudio ha ragione?”, chiese Natalia, sbucando dal nulla, “Ditecelo, zio, ditecelo”. “Non posso parlare”, rispose il colonnello. “Per favore”, dissi, “solo un piccolo suggerimento, un suggerimento piccino piccino”. “Ragazzi”, sospirò infastidito il colonnello. Insistemmo. Alla fine si girò verso di noi sorridendo e disse felice: “Piccolo piccolo, però”, lo guardammo ansiosi, io stavo già per scattare avanti, ma dovetti stare fermo. Il colonnello salì sul suo cavallo dicendo: “Ti saluterò tuo padre”. Volevo chiedere, ma mi costrinsi a tacere. Fremevo, non riuscivo a stare fermo, stavo già per urlare “colonnello!” quando mi salutò, con calma, sorridendo, furbetto: “Ciao, figli miei, ciao figlio mio, ciao, caporal maggiore Minetti, sai qual è? Sai cos’è? Non partirai da solo, tu non partirai da solo!” E sparì all’orizzonte. “Non partirò da solo ha detto?”, chiesi e mi misi a piangere, abbracciando i miei amici: non partivo da solo e questa era una bella notizia

anche per il soldato più forte del mondo. Ero felice, perché era quello che non mi aspettavo e che, in fondo, avrei voluto sentirmi dire.

“Chi andrà con William? Si accettano scommesse”, disse Alessandro. “Per me quello nuovo”, ipotizzò Claudio. “Chi, quella schiappa?”, chiese Jack. “Senti da che pulpito!”, dissi io. “Ooooh, corporal maggiore, stai attento a come parli, eh”, mi rispose Leverini. “Tu sei fuori dai giochi, Leverì, o sbaglio?”, gli chiesi. “William!”, urlò e mi diede una pacca sulla spalla, “Sta tranquillo, non mi dovrai sopportare per una settimana, tranquillo che sono fuori dai giochi, io”. “Mancano tre giorni”, disse Alessandro, “come faremo, come faremo?”. “Alessa’, ti prego”, dissi, “o alla fine non avrò il coraggio di andarmene”. “Ma no”, mi esortò Claudio, “certo che ce la farai, sei un soldato coraggioso”. “Se continuate così, no, però!”, affermai. “Oooh, fatti valere!”, disse Alessandro. “tieni alto il nostro onore, sì!”, aggiunse Claudio. “Portati il whisky, William”, raccomandò Jack. “Certo!”, risposi, “Una settimana senza bere in autunno, non ci sto”. “Oh”, disse Jack, “non ti ubriacare”. “Senti da che pulpito!”, esclamai. Anche Claudio era fuori dai giochi: il generale lo voleva sicuramente lì, voleva lui e il maggiore alla scuola. Due dei miei più cari amici fuori dai giochi. Continuavamo a fare ipotesi e tutti ci parevano schiappe. Eppure non partivo da solo e non potevamo nemmeno chiederlo al generale, dato che il colonnello ci aveva raccomandato di non farlo. Nemmeno Minny sapeva niente., “Zio lo sa, ma non me lo vuole dire”, affermò Natalia. “Fatto sta che mancano tre giorni”, disse Alessandro, “e lo scopriremo presto, purtroppo”. “E se...”, iniziai io, pieno di coraggio, con slancio e seguendo il primo impulso, “E se venissi tu, Alessa’?”. Lui scoppiò a ridere e ripeté: “Io? Io? Io, William Catone, io?”. “Perché no!”, esclamò Claudio, “Vuoi vedere che l’intuizione di William è vera!”. “Magari!”, urlò Alessandro, “Guarda a me piacerebbe tantissimo: io e il mio migliore amico, che spasso, male comune mezzo gaudio, no? Ma sono sicuro che il generale mi vuole qui, non sono abbastanza pronto, io, va be’ che io e le spade siamo una cosa sola, però via via via, non esageriamo, eh. Il generale mi vuole qui”. Già, Alessandro probabilmente aveva ragione: voleva lì pure lui. Che generale stronzo! Proseguimmo a fare ipotesi e non ci convincemmo ad accantonarle. I miei allenamenti erano impeccabili e continuavo a essere perfetto. Quella sera il generale mi convocò nel suo ufficio e mi

disse, appena entrai: “Chiudete la porta”. La chiusi. Stavo aspettando che mi desse l’ordine di sedermi, ma non lo fece. “Caporal maggiore, si vede bene che siete stanco, che vorreste sedervi, ma tanto a breve andrete a cena, quindi restate in piedi”, decise il generale. “Non c’è problema”, risposi. Lui sorrise, complice. Mi guardò e disse: “Caporal maggiore Minetti, sapete che tra tre giorni partirete. Questo lo sapete, sì, e lo sapete che non sono mai stato tanto convinto di inviare un valente combattente a tenere alto l’onore del mio reggimento? So che voi ne siete all’altezza, so che ne siete in grado, siete il figlio del tenente Martino Minetti, ma non solo questo, voi siete voi, Minetti, voi siete voi e non c’è nessuno come voi: giovane, forte, robusto, resistente, con uno straordinario eppure strano senso del dovere e della patria, responsabile, avete dimostrato lucidità là dove molti vostri compagni sono crollati e sapete che cosa intendo, durante la guerra, ovviamente. Io so tutto, Minetti, siete stato fedele, leale e avete cercato di rimanere sempre in piedi, bravo, Minetti, bravo!”. Mi venne da piangere e mi sentii gonfiare il petto d’orgoglio. Il generale continuò: “Siete caduto, alla fine, vi siete ferito, ma, nel ferirvi, siete rimasto voi stesso. È difficile restare lucidi in certe occasioni, credete a me, voi avete straordinarie capacità di lucidità e pensiero, un giorno mi spiegherete il vostro trucco, caporal maggiore. Non vi fermate mai, voi, e come cavalcate! Poche volte in vita mia ho visto qualcuno condurre il cavallo come voi, complimenti, io so che terrete molto in alto il nostro onore e ci farete sentire orgogliosi, farete vedere agli altri eserciti chi sono i soldati di questo regno, agli altri Paesi chi è un soldato di questo paese, fedele alla sua patria. Voi ne siete capace, Minetti, voi ne siete in grado, Minetti, non vi faccio nessuna raccomandazione, soltanto di tenere alto il nostro onore”. “Mio generale, grazie”, dissi, feci il saluto militare e non riuscii a trattenere le lacrime. “Io dico quello che penso”, disse con una breve inclinazione di rimprovero nella voce, “Minetti”, insisté poi, “Tenete alto il nostro onore, il vostro onore, combattete, Minetti, combattete e tenete alto il nostro onore!” Mi alzò in alto le mani e, prima di lasciarmi, mi chiese a bruciapelo: “Secondo voi, qualcuno dei vostri compagni è abbastanza preparato?”. “Ci sono ragazzi molto preparati”, risposi senza scompormi, “il giovane caporale Urili, lui è bravo, molto bravo, anche il primo capitano Terzetti e il tenente Falchetti sono molto bravi e sono molto portati anche i due gemelli soldati sem-

plici Velli, anche il maggiore Leverini sta migliorando tanto. E che ne dite dei nuovi arrivati?”. Il generale sorrise: “William Catone Minetti, il nostro Minetti”, disse con affetto e mi diede una pacca sulla spalla, “andate a sedervi in sala da pranzo, che le vostre gambe non ce la fanno più, e ricordate di tenere in alto il nostro onore, io so che ce la farete, tenete in alto il nostro onore, Minetti, sì, ce la farete, io lo so, tenete in alto l’onore!”. Mi venne ancora da piangere. Uscii. Io e i miei amici ci abbracciammo. A cena Jack mi bussò su una spalla dicendo: “Girati”. Mi voltai verso di lui. Jack disse: “Glielie hai suonate, facendogli vedere chi sei, eh, William? Quanti punti in più del generale stronzo? Fregato!” e rise ad alta voce, anche io risi. “Glielie ha fatte suonare!”, ripeté Leverini. “Fate ridere anche noi”, disse il generale. “Ma neanche per niente!”, rispose Jack e continuammo a ridere, guardando complici Claudio e Alessandro, loro ci guardarono. “Eh, Minetti le suona”, disse Jack e allora anche Alessandro e Claudio si misero a ridere. “Ci mancheranno queste risate, temo”, commentò il generale, “non pensi anche tu, Minny?”. “Sì”, rispose Minny e si girò verso di me, “sì, proprio vero, non si può vivere senza di loro”. E nemmeno senza di te, Minny. Fuori bevemmo il solito whisky. “Stavo pensando che altrove questo lusso non me lo potrò permettere, anche se portassi il whisky, rimane il grossissimo problema di come fare a berlo: altro esercizio, altra vita”, commentai. “Bah!”, disse Jack, “Sono quindici anni che eludo la sorveglianza di quello ritenuto unanimemente uno straordinario generale. Quindi, Minetti, se tu sei più furbo, sfuggi a tutti i controlli e bevi! E poi lo hai detto tu che in autunno tocca portare e bere il whisky!”. “Sarà”, dissi, “infatti, io Penso di essere abbastanza forte, di essere in grado di andare”. “Anche da solo?”, chiese Jack. “Sì, certo, se c’è qualcuno per compagnia è meglio”, risposi. “E be’!”, esclamò Claudio. “Ma se non è nessuno di voi tre, preferisco andare da solo”, ammiisi. “Tanto ce la faresti in ogni caso!”, affermò Alessandro, “Tu sei forte”. “Forte, forte”, dissero Jack e Claudio e avevano ragione, tutti e tre. Avevo una grande fiducia in me stesso quella sera. Scrissi una lettera a mio padre, annunciando la mia partenza. “Comunque”, disse Alessandro, “in certe occasioni, anche se si è in compagnia, si è soli e alcune cose, anche se supportato dall’aiuto degli amici, le devi affrontare da solo, voglio dire una sfida tipo allenamento, solo tu puoi vincerla”. “Hai ragione, Ale”, gli dissi, “ma sa-

rebbe bello avere qualcuno con cui parlare la sera”. “L’avrai, vedrai, qualche compagno parlerà, no?”, mi rassicurò Alessandro, “E scrivici, mi raccomando”. “Ve lo prometto, Alessa’, ve lo prometto, ragazzi”, dissi. Ci guardammo, in silenzio. “Chiunque verrà con te, tieni sempre in alto il nostro onore e non cedere mai a nessuna provocazione”, si raccomandò Claudio. “Ve lo prometto, ma vedrete che una settimana passerà più in fretta di quello che pensiamo”, affermai io. “Sì”, disse Alessandro, “sarà così, vedrai!”. Ridemmo, felici, speranzosi, bevendo, abbracciandoci, discorrendo tra di noi, parlando con le ragazze. Ridevamo soldati spensierati e nessuno di noi poteva immaginare con chi avrei passato momenti difficili in futuro, né tanto meno che in quei giorni sarebbe iniziato a cambiare tutto.

Accadde tutto in fretta e, nel ripensarci, mi pare quasi impossibile. Quella sera Natalia era inquieta e non faceva altro che rigirarsi sotto le coperte della brandina di Claudio. “Che hai, Nati?”, le chiese Claudio. “Non preoccuparti, niente”, mormorava lei, ma era nervosa. Riposavano abbracciati, senza fiatare. Lei sospirava, però. Io sentivo il suo respiro agitato e intorno il silenzio. Natalia si metteva a sedere, guardava la candela spegnersi, guardava noi, con gli occhi socchiusi, chiudevava gli occhi e si stendeva: non riusciva a dormire. Così per molto tempo. Natalia provò a cambiare posizione e, quando comprese che non c’era verso, si alzò in piedi. “Nati, dove vai?”, Le chiese Claudio. Lei si sedette e disse: “Cla, mi sposto che...”. “Dove vai?”, domandò ancora lui e la trattenne per la vita, “Amore mio, dove vai?”. “O Cla, non riesco a dormire e me ne vado per non disturbarvi”, rispose lei. “Rimani, Nati”, mormorò lui. Lei non rispose. “Rimani”, ripeté la voce tenera di Claudio. “Claudio”, disse lei. “Che hai, Natalia, che hai, amore mio?”, domandò lui stirandosi. “Sono nervosa, Claudio, ho la vaga sensazione che... Che dobbiamo prepararci, dobbiamo stare in guardia, sta per cambiare qualcosa e noi, Claudio, noi dobbiamo essere pronti... Nemmeno io so che cosa cambierà, però mi sento così, come se, insomma, capisci, Claudio?”, rispose lei. “Capisco”, dichiarò lui. “C’è qualcosa di strano nell’aria. Non ti pare?”. “Sì, in effetti, sì”, disse lui e si stesero insieme. Natalia non si sbagliava. Pensandoci, sì, c’era qualcosa di strano nell’aria, proprio come diceva lei. Alla fine scivolammo tutti e tre nel sonno, mentre ci coprivamo per non sentire freddo.

La mattina dopo confessai a Claudio di aver udito le parole di Natalia. “Dov’è Natalia, a proposito?”, gli chiesi. Claudio si alzò in piedi e rispose: “Se ne è andata da poco, è andata a prendere informazioni in paese”. “Tornerà prima della nostra partenza per gli allenamenti?”, domandai. “Se avrà informazioni, sì”, disse lui, “la conosci, no?”. “E se avesse ragione? E se non si sbagliasse?”. “È altamente probabile che sta per succedere qualcosa. Natalia non si allarma mai per niente”, dichiarò lui. Aveva ragione. Natalia era troppo ragionevole da agitarsi per nulla. Ci preparammo e dicemmo a Jack e ad Ale delle nostre preoccupazioni. Cercammo di dimenticare quei timori ancora infondati. Natalia arrivò. Dalla sua faccia capimmo che non aveva nessuna informazione. “Soltanto che ci sono due lettere per te, William”, mi disse e me le mise in mano. Erano entrambe di Bill. Molto più sbrigative e incalzanti del solito. In una si lamentava con me e non lo faceva tanto spesso e nell’altra diceva che avevano preso in mano la loro vita, per darle una svolta e smettere di temporeggiare. Non capivo. Erano concise, stringate, sbrigative. Gli risposi immediatamente e mandai la lettera a Roma tramite un piccione viaggiatore. Eravamo inquieti, ma cercammo di fare gli indifferenti. Continuavamo a combattere come se niente fosse, ma qualcosa c’era. Quel giorno al campo c’era anche Natalia e scaricò la sua inspiegabile tensione, prendendosela con le spade e sbattendole senza troppe cerimonie contro il terreno, infilandocele. Nemmeno Claudio pensava che fosse tanto forte. Il generale la rimproverò non tanto dei suoi passatempi, ma quanto della sua sola presenza. “Io faccio quello che mi pare!”, rispose Natalia senza pensarci troppo, “Io sono la nipote del colonnello Saltarelli, ecco, e sto dove mi pare, quando mi pare e come mi pare...”, e stava per dire, lo so perché la conoscevo, “E la fidanzata del primo capitano Claudio Terzetti” ma per Claudio e per noi si trattenne. “Signorina Natalia!”, urlò il generale, “Smettetela di fare la spiritosa”. “Non faccio mica la spiritosa, io, parlo sul serio!”, rise. Il generale le voltò le spalle, sospirando: “Che ragazza ribelle! Dove andremo a finire con tutta questa indipendenza?”. Lei fece finta di non aver sentito e continuò indifferente. A pranzo venne a mangiare con noi. Claudio non finiva più di ridere e con lui anche noi. “È troppo divertente!”, dichiarò Claudio. “Aaah, spiritosi”, disse Natalia e rise con noi. Ma il generale non si divertiva affatto e ci richiamò all’ordine urlando. Insomma avevamo ca-

pito: era di cattivo umore. Continuummo a combattere e il generale fu più severo del solito. Era forse anche questo un segno? Natalia ci stava sempre intorno, finché il generale, indispettito, scrisse al colonnello la seguente concisa letterina che riuscimmo a leggere di sbieco:

Colonnello Saltarelli,
per il rispetto che vi porto e l'ammirazione che provo nei vostri confronti, per gli anni condivisi di servizio, vi chiedo di tenere a bada vostra nipote Natalia Mesaletti. Gironzola vicino ai miei soldati, per capirci ronza intorno al primo capitano Claudio Terzetti e fa la ribelle, risponde male, si comporta da maleducata, quindi o ve la venite a riprendere o sarò costretto a prendere misure contro di lei.

Con affetto

Il generale

Sandro Chinetti-Beltempo

Claudio si infuriò e parlò in termini in cui non lo avevo mai sentito: “Se mette una mano addosso a Natalia, glielo faccio vedere io chi è il primo capitano, l'inetto primo capitano Claudio Terzetti! Ci deve solo provare a toccarle un capello e gli faccio passare la voglia di comandare!”. Non avevo mai udito Claudio parlare in quel modo. Mai. Ma era talmente risoluto che in confronto gli insulti di Jack al generale non erano niente, le sue erano minacce, furiose, di un soldato, di un ragazzo ferito. Claudio si rivolse a me: “Glielo faccio vedere io chi sono, William, dominami o faccio una pazzia”. “Calmati, Claudio”, dissi, “vedrai che a Natalia non succederà niente, non dimenticare che è la nipote del colonnello e veramente pensi che lui lo permetterà?”. “Quello che non lo permetterà sarò io se non se la smette di trattarla dall'alto in basso”, replicò. “È la sua abitudine”, commentò Jack, “ma comunque va bene, Claudio”. Claudio era nervoso e ansioso e lo approvammo e lo sostenemmo. Natalia continuò a stare lì. Il generale stava perdendo la pazienza quando arrivò il colonnello. Noi ci stavamo esercitando nel combattimento a cavallo con armi leggere. “Natalia”, disse il colonnello con una voce così strana che Claudio, temendo il peggio, balzò giù dal cavallo, in piedi. “Qualcosa non va, primo ca-

pitano Terzetti?”, chiese il generale. “No no”, rispose Claudio, chiudendo i pugni. “Zio”, disse Natalia risoluta, “Sentite, io faccio quello che mi pare”. “Natalia, sta zitta, per pietà”, disse il colonnello, poi al generale, “state tranquillo, generale, Natalia non disturba affatto, i soldati sono concentrati, vedete anche voi?”. Il generale gli rispose: “Immaginavo che mi avreste detto questo, colonnello. Siete sempre stato troppo buono e ingenuo, mio caro colonnello, ecco perché sono più in alto di voi, a volte bisogna essere autoritari e voi che fate, la difendete?”. “Sentite, generale”, disse il colonnello calmo, “lasciate stare mia nipote, non darà nessun fastidio”. “Allora non avete capito! Portatevela via!”, replicò il generale. “Zio”, sospirò Natalia, “a me ha già stufato”. “Natalia, per favore, evita di dire sempre quello che pensi”, la rimproverò lo zio. “Ma non me lo avete insegnato voi, zio?”, ribatté lei. “Ah, e poi ci prova con il mio primo capitano, chiaro?”, urlò il generale. Il colonnello e Natalia stavano per sbottare. Si dominarono. “Sono cresciuti insieme, mio generale”, disse il colonnello, “sono come fratello e sorella”. “Proprio”, osservò il generale. “Vi dico che è così, no, Natalia?”, chiese il colonnello. “Certo, certo”, disse lei, guardando Claudio. Lui alzò gli occhi e annuì, in segno di sostegno morale. Natalia abbassò gli occhi e disse, allacciandosi una scarpa: “Sì, certo, certo”. La sua voce era triste. “Va bene, ma la prossima volta che mi disturba la caccio via”, disse il generale. Il colonnello fece un sorrisetto e poi se ne andò. Continuammo a combattere, impazienti di una pausa, ma non ci fu neanche un secondo di riposo. Il generale era imbestialito e se la prese con noi, naturale. Mi sembrava che non fosse rimasto niente del tenero, affettuoso generale che ci aveva chiamati “figli miei” quando eravamo tornati dalla guerra. Stavamo tutti in silenzio, quando Natalia urlò: “Ci sono, ci sono!”. “Che succede, Nati?”, chiese Claudio. “Ci sono: domani deve essere l’anniversario dell’inizio dell’assedio della capitale”, rispose lei. “È vero!”, gridai, “È vero”. “Già”, approvammo uno dopo l’altro. Natalia scrisse a Matteo, informandosi su cosa si dicesse nella capitale. Il generale allungò di un’ora l’allenamento normale. Cominciai a pensare che Jack avesse ragione: era proprio uno stronzo irrecuperabile. Ci rassegnammo a combattere e combatteremo pure con valore. Combatteremo con armi nuove e pulite, combatteremo senza sosta e quel giorno non ci fu tempo nemmeno per la sfida Minetti-Falchetti, che peccato. Eravamo sfi-

niti quando ci mettemmo a cavallo e via insieme al vento. Arrivammo a casa e non ci aspettavamo nemmeno noi, ottimisti e fiduciosi per natura, che sarebbe precipitato tutto tanto in fretta.

27.

Qualcuno rispose dalla capitale. Quando Natalia aprì la lettera e la lesse, capimmo subito che non l'aveva scritta Matteo:

Signorina Mesaletti,

[esordiva così, e Matteo la chiamava per nome]

Martina e Matteo non sono ancora passati all'ufficio postale, oggi, e io, che per lavoro ritiro le lettere, prima che posso vi rispondo, perché mi pare che abbiate fretta e così, nel modo che fa infuriare Martina, prendo l'iniziativa. Non vi siete sbagliata, domani è questo anniversario: ci degneranno di un minuto di silenzio e di una Messa ai caduti. Vi sembra abbastanza? La capitale vuole risollevarsi e quindi ci sarà festa, perché è armistizio, ma anche dolore. Vi sembra abbastanza? Giudicate voi e non chiamatemi in causa. Un'aria strana? Che volete che vi dica? Qui c'è sempre un'aria strana. Comunque sì, il popolo pare teso, le principesse Soraya e Anita non rientreranno in paese domani, la corte non sarà presente alla cerimonia e tanti saluti. A presiederla il prete e, come rappresentante del potere civile (militare) vostro zio. Pochi i soldati che ci saranno e le donne? Tutti guardano dall'altra parte quando ci vedono passare, ma Elisa ci sarà e riferirà in serata.

Vi saluto

Elisa

Elisa aveva sempre avuto un modo strano per dimostrare i suoi sentimenti, diffidente per natura, un po' pessimista e polemica oltre ogni dire, esaustiva e realista. Quella lettera ci accontentò, compresi i

commenti. Mi scrisse anche Bill. Era sempre più incalzante e sicuro ancora di più:

È arrivato il momento, è arrivato il momento, mi dispiaccio di tante cose, ma penso al futuro. Al futuro che ci aspetta. Domani è un giorno particolare, l'anniversario di un assedio che è diventato un incubo e che lo è stato. Gli animi di tutti sono e saranno intrisi di dolore, ma anche di nuova festa, perché è armistizio. È ora di cambiare le cose, basta temporeggiare, basta, William, basta rifletterci, pensarci su. Non c'è più bisogno di riflettere, di pensare, l'amore ci guiderà, abbiamo preso le nostre decisioni, valide per la vita e per l'eternità. William Catone Minetti, amico mio, è arrivato il momento di ribellarsi, di farla finita con questa ipocrisia e di giocare a carte scoperte. Per me, per Sofia, per voi, lo faccio e non mi volto indietro, non ho paura e guardo avanti. Non sono mai stato tanto felice in vita mia come ora. Spero di abbracciarti presto e vedere l'uomo grande che sei diventato, perché un giorno tornerò nel mio paese e quel giorno si avvicina sempre di più.

Il tuo amico Bill

Ecco, avevamo qualche informazione in più, ma non bastava per dare un nome a quel cambiamento, il nome l'avremmo dato soltanto il giorno dopo e sarebbe stato un nome scelto unanimemente. Poi, dopo esserci sistemati al volo, corremmo in cucina per bere. Lì trovammo Alice che stava preparando la cena e Minny con la testa tra le mani. "Minny!", urlai, quasi impaurito, "Santo Dio, Minny!". Minny si girò verso di noi e disse felice: "Siete tornati". "Piange!", gridai. "Minny, Dio santo!", urlò Alice, "Che ti è successo?". "Andate a cena, siete in ritardo e sarete più stanchi del solito", rispose Minny e ci spinse in sala da pranzo. Minny cercava di nascondere la sua tristezza. Ci servì le pietanze e divorammo tutto. Quando stava mettendo le patate nel mio piatto, le presi la mano affettuosamente e mormorai: "Che hai, Minny? Ti prego, siamo amici, dimmelo". "Il mio caro Minetti", disse, "non ho niente". "Ti supplico. Siamo amici, sei come una sorella... Dimme-

lo, Minny”. “Non ho niente, niente, niente, niente, ma grazie, soldato, il mio piccolo soldato” e mi fece una carezza in segno di affetto, la mano fredda, bagnata di lacrime, sulla mia guancia sinistra. “Minnetti!”, urlò il generale, facendomi trasalire, “Lasciate immediatamente Minny”. “Non sono una vostra proprietà”, sbottò lei e poi si rivolse ad Alice: “Il dolce, Alice?”. “Arrivo, Minny”, rispose Alice. Minny mi lasciò e ci portò il dolce insieme ad Alice. Mangiammo come se fossero settimane che non lo facevamo. Il generale non ci fece uscire, stronzo, dovemmo rimanere dentro e andare subito a dormire. Accidenti, che pessimo umore! Ci sdraiammo. Dopo poco la porta cigolò: il segnale, Alice veniva. Natalia era già seduta sulla branda di Claudio. Alice, però, esitò e si avvicinò lentamente. “La mia Ali!”, gridò Leverini, gettandole le braccia al collo e sollevandola in aria, “La mia bella Ali!”. Jack si fermò. Alice aveva gli occhi tristi. Aveva addosso ancora il grembiule della cucina. Jack la mise a terra e le sciolse il grembiule. “Amore mio, che succede?”, le chiese. Allora si sfogò frustrata: “Avevi ragione”, iniziò e, quando uno inizia una frase così e si rivolge a Jack Leverini, c’è qualcosa che non quadra, “è uno stronzo! Uno stronzo!”. “Ah guarda, è proprio vero!”, Disse Natalia, poi chiese: “Ha fatto qualcosa a Minny?”. Tutti ci alzammo in piedi. “Sì”, disse Alice mesta, “lei è fatta così, dice quello che pensa, non so se ha fatto un’osservazione che è piaciuta poco a sua maestà e deve averla trattata molto male, l’ha rifiutata, non so se le ha fatto anche male a un braccio e Minny era fuori di sé per l’affronto, io non so più che fare”. Jack mise le mani addosso ad Alice e la fece stendere. “Jack”, mormorò ancora Alice, “che devo fare?”. “Minny sa badare a se stessa, amore”, dichiarò Jack, “è una donna forte e non si farà mettere i piedi in testa da nessuno”. “Nemmeno per amore?”, chiese lei. “Nemmeno per amore”, rispose lui. Alice allungò le mani e le infilò nella camicia del maggiore e, un po’ rincuorata sulla forza di Minny, disse teneramente: “Io ti amo, Jack, ma lo sai, vero?”. Lui sorrise: lo sapeva. La strinse a sé, nel buio e nella dolcezza, al suo petto per proteggerla, per farsi proteggere e per amarsi. “Anche io ti amo, Ali, adesso e per sempre”, sussurrò lui.

Più tardi, quando tutto era silenzio nella stanza, io mi ero svegliato di colpo e non riuscivo a riaddormentarmi. Mi chiedevo, anzi, se mi fossi addormentato oppure no. Mi sentivo triste e non volevo andare a

combattere il giorno dopo con dei pesi o con dei dubbi. Tutto taceva, tutti dormivano. Mi alzai lentamente, guardai Alessandro steso sulla brandina accanto alla mia (dormiva proprio della grossa, aaah), più in là Claudio e Natalia, Alice e Jack. Mi infilai le scarpe e, senza fare rumore, in punta di piedi, raggiunsi la porta, esitai un attimo e poi abbassai la maniglia. Ci misi tutto l'impegno possibile, ma quella, aprendosi, cigolò brevemente lo stesso. Uscii e chiusi l'uscio lentamente dietro di me. Ero scomposto, con i capelli dritti, gli occhi appiccicosi e i vestiti in disordine, come sono solo quando esci dal letto. Arrivai al caminetto spento e mi guardai intorno. Vidi la luce di una candela provenire dalla cucina. Cercai di avvicinarmi in silenzio, ma urtai la poltrona. Qualcuno spalancò la porta della cucina e apparve Minny con una candela in mano e in vestaglia. "Minetti!", urlò vedendomi, "Minetti! Ah, Minetti, sei tu, sei tu!". "Sei ancora sveglia?", chiesi. "Come puoi vedere", poi più dolce, "che cosa ci fai in piedi a quest'ora?". "Devo parlarti, Minny". "Va bene, parliamo", disse lei e si sedette su una sedia. Anche io mi sedetti sulla solita poltrona. Per un attimo rimanemmo così, uno di fronte all'altra, senza fiatare. Poi io tossii e lei posò la candela a terra. "Minny", le dissi, "di me ti puoi fidare". Nella mia voce c'erano amicizia, sincerità, innocenza, semplicità e voglia di tornare di buon umore, ma prima di comprendere e alleviare le ferite altrui. Minny sorrise: "Minetti... sono più vecchia di te e dovrei...". "Siamo pari, Minny". Lei comprese quello che volevo dire e chiese mesta: "Ha trattato male anche voi, oggi?". "Sì", risposi, "è Molto, molto severo, precisino e abbiamo fatto un'ora in più del solito e non ci ha fatto uscire dopo cena, ce l'aveva con Natalia, poi... Saranno la stanchezza, l'aria strana che si respira, il nervosismo un po' ovunque, sai domani è l'anniversario dell'assedio e le sensazioni di Natalia e l'aria in giro, capisci, no?". "Sì", rispose lei, "capisco". "E a te, Minny mia, che cosa ha fatto?". Minny si alzò in piedi e, senza fiatare, mi strinse forte, mi avvolse col suo scialle, poi mi baciò la fronte. Io dissi: "Minny, dobbiamo accontentarci di ciò che abbiamo, e, nel contempo, trovando un equilibrio, aspirare sempre al meglio. Non dobbiamo fare i pusillanimi, siamo pari, ce ne dobbiamo fregare degli sbalzi d'umore altrui, delle ire altrui, delle false ire contro di noi, comportiamoci da indifferenti e quelli torneranno strisciando e ci chiederanno scusa. Non assecondiamoli, Minny, trattiamoli con indifferenza e guardiamo sem-

pre avanti con il sorriso, non rattristiamoci, ti prego, non facciamoci appesantire da questa aria pesante, in fondo siamo in pace e domani l'assedio della capitale sarà solo un ricordo, non più presente, ma già storia, già passato. Non facciamoci rattristare, è ottobre, ma le giornate sono ancora belle e poi noi siamo più forti, non facciamoci sottomettere, non facciamoci incupire, ridiamo e basta, comportiamoci da noi stessi e quell'altri strisceranno, stufi della nostra indifferenza. Forza, Minny, forza, alziamoci, ridiamo e sorridiamo alla vita, combattiamo e non permettiamo a nessuno né di cambiarci, né di influenzarci negativamente, né di rovinarci la festa della pace! Viva la pace, Minny, viva la libertà! A vincere sono i più forti, quelli testardi, quelli che non danno soddisfazioni agli altri, quelli come noi, Minny, come me, come Ale, come Jack, come Claudio, come Natalia, come il colonnello, come i ragazzi, come Alice, come te, essenzialmente come te, Minny". "William!", disse, abbracciandomi ancora più forte, "William Catone Minetti! Sei una grande persona", era commossa, "senza che io parlassi, hai capito perfettamente il mio stato d'animo, senza che aprissi bocca. Sei un amico, un vero amico, William. Non mi ero mai fidata di un soldato così, nessun soldato, nonostante tutti mi rispettassero, mi aveva capita così, mi aveva apprezzata così. Se siamo pari, mio caro William, se siamo pari, da pari ci comporteremo". Mi lasciò sulla poltrona. Piangeva visibilmente. "Non dobbiamo mai avere paura di mostrare i nostri sentimenti", sussurrai e lei si diresse in cucina e tornò con una tazza di cioccolata: "Soltanto per il soldato più speciale di tutto l'esercito". "Minny", mormorai, "ma che cosa festeggiamo?". "La pace, il buon umore, William, la libertà". Bevvi felice. Davvero mi tornò il buon umore e fui invaso da una pace straordinaria, da una disposizione perfetta, serena, pronta a cambiamenti e a rivoluzioni, con un animo che si innalzava, con uno spirito libero e liberato, tranquillizzato e affrancato, preparato ai mutamenti, ma incapace di prevederli. "Ma fisicamente stai bene?", le chiesi. "Sì, stai tranquillo, William, non ho niente, soltanto i segni della fatica, che vuoi che sia? Siamo pari, siamo soldati a nostro modo, no?". "Non ti fa male niente?". "Sei troppo affettuoso, Minetti, il generale potrebbe arrabbiarsi con te e accusarti di provarci con me!". E allora, accorgendomi della leggerezza della sua voce, scoppiai a ridere con lei. Le nostre erano risate spensierate, meravigliose, incredibili, ilari e travolgenti, libere e liberate.

“Dio mio!”, disse Minny ridendo, “È tutto passato e niente fa più male, che vuoi che sia? E poi al braccio mi sono fatta male da me, davvero, Minetti, cosa dobbiamo temere? Anche gli affronti passano e io non striscio, sarà il generale che verrà a supplicarmi: “Minny, Minny, perdonami!”. Non voglio fare la ragazzina ribelle, ma aspetto con ansia quel momento”. “Chiamami quando succede, ti prego!”, esclamai e scoppiammo di nuovo a ridere. “Sei molto scomposto, sono più bella di te, stasera! Dovresti vergognarti, soldato”, disse lei e mi alzò in piedi, “vai a dormire tranquillo che domani arriva presto, eh”, rise. Dopo un istante aggiunse: “Basta essere tristi: altro giorno, altra vita, forza, soldato!”. E mi portò in camera. Abbassò lentamente la maniglia della porta che cigolò inevitabilmente. Io mi sedetti sulla mia branda pronto a dormire. “Grazie”, mormorò lei, “grazie per esserti preoccupato per me, ti giuro che non lo dimenticherò mai, William Catone Minetti, non lo dimenticherò mai” e sorrise, mi baciò ancora sulla fronte e poi aggiunse: “Sono in debito con te, un giorno saprò ripagarti”. Era vero, Minny avrebbe mantenuto le sue promesse e le stava già mantenendo, restandomi vicino. Era una che teneva sempre fede alla parola data. Era quella che cadeva e si rialzava subito dopo, una forte, davvero una pari. Mi salutò ancora e mi stesi, felice, libero e liberato e lei, Minny, sorridendo e canticchiando, se ne andò. Ecco che cosa ricordo di quella sera, di quella notte che precedette il cambiamento: la voce di Minny che canticchiava, i miei compagni che russavano, io che scivolai nel sonno e, felice, libero e liberato, mi addormentai, con lo spirito leggero e pronto a qualsiasi cambiamento, ma certo non immaginavo ciò che poi sarebbe avvenuto, tuttavia preparai l’animo, la dimora per una rivoluzione e l’indomani rivoluzione fu davvero.

Il giorno della rivoluzione ci alzammo di buon umore. Eravamo allegri e felici. “Oggi è il gran giorno”, disse Natalia, allacciandosi le scarpe. Ah, quanto avrebbe avuto ragione! Ci vestimmo. Qualcuno bussò. “Chi rompe così presto?”, chiese Alice ancora tutta indolenzita. “Sono io, Alice!”. Alice scattò in piedi: era la voce spensierata di Minny. Fu proprio Minny ad aprire la porta. “Sono venuta a...”, iniziò e mi guardò, “Già in piedi, antipatico!”, rise, “Per te, Minetti” e mi diede un biglietto, era chiuso in una busta, con la data del giorno prima, quel biglietto, ancora non lo sapevo, ma era l’anticipazione della rivo-

luzione: “Basta, William”, diceva, “ho deciso: è arrivato il momento. Con affetto, il tuo amico Bill”. Il momento di cosa? Lo avremmo scoperto presto. “Vado”, annunciò Natalia. “Dove, Nati?”, chiese Claudio. “Claudio”, disse lei, “nella capitale”. “Tutti fuori!”, urlò il generale. “Com’è oggi il suo umore?”, chiesi. Minny rise: “E chi ci ha parlato?”. “I pari, i forti!”, le ricordai io e risi. “Ah, vedrai”, sorrise lei. Uscimmo dalla nostra camera. “Minny”, disse il generale che era lì, “che cosa ci fai con i soldati?”. “Ho portato una lettera a Minetti”. “Bene, così presto?”. “Quando è arrivata, generale”, rispose e corse in cucina. Alice mi prese da parte e mi disse: “Grazie, William”. “Ma di cosa?”, chiesi stupito. “Ma di aver fatto tornare il sorriso sulla faccia di Minny, sei un vero amico, William, davvero. Vengo, vengo, Minny!”. E anche Alice si diresse in cucina. Andammo a fare colazione con estrema calma. Finito di mangiare, il generale ci comandò di salire in sella. Anche Natalia montò a cavallo. “Soldati miei”, disse il generale, “oggi si ricorda l’assedio della capitale, a cui cinque di voi hanno preso parte, tenetelo a mente”. Partimmo, mentre Natalia ci salutava con la mano, avviandosi verso la capitale. Guardai l’alba, incantato. Pensai ad Anita. Il sole baciava e accarezzava la terra. Ci allenammo. Qualche ora dopo facemmo il minuto di silenzio. Si fermarono le nostre esercitazioni, i nostri combattimenti. Si bloccò un intero regno per un minuto, un minuto di assoluto silenzio, raccoglimento, dolore e speranza. Mi passò davanti la mia prima guerra e, alla fine, pensai a quel sole che sorgeva, quello del cielo e quello del nostro regno, ossia l’armistizio, la pace, la quiete, che speravamo sarebbero durati molto a lungo. Un minuto intenso e comunque sempre troppo poco per ricordare i caduti di quella guerra, i terrori di settimane, le speranze di giorni, le preghiere di notti, le sofferenze atroci dell’assedio e le aspettative per il futuro sorte con l’armistizio. Un minuto durava poco e non bastava per ricordare tutto questo, ci sarebbero voluti lunghi, interminabili minuti. “È arrivato il momento”, aveva scritto Bill. Aspettavamo esattamente il momento. Stavamo in pausa e facemmo il combattimento Minetti-Falchetti con il fucile contro il bersaglio, finì alla pari la prima parte e anche la seconda, stranamente. Poi vinsi io, me lo ricordo. Combattemmo con la spada e vinse Alessandro. Decidemmo di andare in paese e ci avviammo. Tutto sommato era un giorno tranquillo. Però, c’era qualcosa, c’era il sole! Era caldo quel

giorno e sembravano rifiorire i prati. C'erano delle ragazze che lavavano i panni alla fonte e ci salutarono. Bevemmo un caffè alla locanda dove Natalia diceva che era il più buono del mondo, pensando a Matteo e a Martina. Proprio allora udimmo un urlo: "È successo qualcosa nella capitale!". Questa voce la conosco, pensai. "Ali!", gridò Jack riconoscendola. "Jack!", Strillò Alice, venendo verso di noi, "Jack, ragazzi, non ditemi che cosa, ma sta succedendo qualcosa, è successo qualcosa". "Che cosa?", chiesi. "Allora, non hai capito, William! Si blatera in paese, sta succedendo qualcosa", replicò lei. Qualcosa? "È arrivato il momento", continuavo a ripensare a questa frase. Inquieti, tornammo all'allenamento. "Generale", disse Alessandro, "che cosa sta succedendo alla cerimonia nella capitale?". "Non ne ho idea", rispose. Fu l'ultimo "non ne ho idea" della giornata, perché, entro qualche ora, lo avrebbe saputo tutto il paese.

Dopo la Messa celebrativa, dopo aver reso onore ai caduti, dopo il discorso, dopo, quando iniziò a partire la marcia trionfale per le vie della capitale, allora successe. Le 3.04 del pomeriggio furono l'ora faticosa, come ci raccontarono poi. Ma ancora, mentre ci esercitavamo, c'era solo una grande confusione di informazioni indefinite. Anche il generale iniziò a diventare un po' nervoso e scrisse al colonnello. Tutti cercavamo di capire cosa stesse succedendo. Tuttavia, il generale ci richiamava all'ordine e noi continuammo a combattere. "Non allarmiamoci prima di sapere", disse il generale con la voce che tradiva la preoccupazione. In quelle situazioni si pensava di tutto: un attentato? Una nuova dichiarazione di guerra? Una sollevazione popolare? Cosa? Sicuramente qualcosa di grosso. "È arrivato il momento". Sì, d'accordo, il momento, ma il momento di cosa, Bill? Anita, forse Anita era riuscita a rientrare nel paese? A un certo punto Minny arrivò gridando: "Generale!". "Minny, c'è una risposta?", chiese il generale. "C'è una grande confusione", disse lei, "sta succedendo qualcosa, hanno convocato l'esercito". "Che cosa?", urlò ancora il generale, "Ma quale esercito, Minny?". "Quello regolare". "Dio mio!", gridò, facendo un passo indietro. "Pare che siano questioni di ordine pubblico, non ne ho idea, ma quello che è sicuro è che la capitale è in subbuglio", disse Minny. "E Natalia Mesaletti? Quando serve!", gridò il generale. "Natalia è là, generale", rispose lei. "Ne devo sapere di più, voi continuate!", gridò lui, rivolgendosi a noi. La capitale? La capitale, il paese, l'esercito, il

popolo, la corte: tutti in subbuglio. “Dobbiamo saperlo”, disse Claudio, “Natalia è lì”. E scrisse un biglietto alla sua fidanzata e ce lo lesse:

Qui è una grande confusione di informazioni. Che cosa sta succedendo davvero? Ti prego, Nati, illuminaci. Ti amo. Tuo per sempre
Il primo capitano
Claudio Terzetti

Lo legò alla zampa del piccione e quello partì. Continuavamo ad allenarci. Eravamo incapaci di capire, di spiegare. Il piccione tornò poco dopo senza una risposta. Claudio iniziò a diventare apprensivo. Io presi la situazione in mano e proposi di scrivere a Matteo. Lo facemmo. Il piccione partì una, due, tre volte, tornò, ma senza risposte. Il regno era in subbuglio. “Fermatevi!”, urlò il generale, “Caporal maggiore William Catone Minetti, primo capitano Claudio Terzetti, maggiore Jack Leverini, tenente Alessandro Falchetti, andate a raccogliere informazioni”. “Cosa?”, chiese Claudio. “Quello che ho detto, voglio informazioni e voi siete i veterani di questo gruppo, forza, i più fidati a cavallo!”, replicò. Ci sistemammo in sella e via alla ricerca di informazioni. Tornammo a casa, controllammo la posta: niente. Andammo a chiedere informazioni al villaggio, ancora niente. Allora iniziammo ad avvicinarci alla capitale. A un certo punto trovammo dei soldati schierati. “Che cosa succede?”, chiese Claudio. “Chi siete?” Ci domandarono loro, senza darci una risposta. “Soldati”, risposi io molto semplicemente. “Ragazzi!”, ci chiamò una voce. Ci voltammo: Matteo. “Matteo, che succede?”, domandai. “William, Jack, Claudio, Ale, non so spiegarvi, ma il popolo si è sollevato”, rispose. “Che intendi?”, chiesi sempre io. “Il popolo è per le strade”. Lo apprendemmo così. Era sera. Arrivarono Martina, Elisa e poi Natalia. E fu lei che ce lo disse, lei, quando quasi non ci speravamo più. Mentre il sole tramontava, Natalia corse verso di noi. “Nati, Dio mio!”, urlò Claudio, “Che è successo?”. “È successo, Claudio, Cla, ragazzi, è successo, è successo l’imprevedibile, ecco!”, rispose lei. “Basta, ti prego”, le dissi, “Natalia, ti supplico”. “Vogliamo informazioni, abbiamo bisogno di sapere. Nati, Nati mia!”, sospirò Claudio. Natalia piangeva visibil-

mente e, prima di raccontarci, pronunciò le due parole che non avrei mai dimenticato: “È finita! È finita, davvero, è finita! È finita”.

“È arrivato il momento”. Messa normalissima, cerimonia normalissima, discorsi di circostanza, “via via via via”, commentò Elisa. Buone celebrazioni, perfette, gente per le strade, allegria per l’armistizio, parte la marcia trionfale di vittoria e cambia tutto, per sempre e cambia tutto alla porta Sud. Fermento alla porta Sud, la marcia suona, la gente è felice, i soldati presenti, le forze di sicurezza attive, il colonnello che parla, la gente per le strade e la porta Sud si apre, la corte non c’è, “ti pareva”, fu il commento della sbrigativa Elisa. e l’imprevedibile! L’imprevedibile entra, anzi, entrano dalla porta Sud e il nome di questo cambiamento è lei, è il suo nome. “Quale suo nome, Nati?”, domandò Claudio. “Lei!”, Natalia lo gridò a squarciagola, a perdifiato, “Sofia Amoresini, Sofia Amoresini!”. “Che cosa?”, urlai “Bill è...”. “Bill Amoresini è rientrato in città”, disse Natalia fuori di sé, “con lei, sono entrati insieme, Bill e Sofia Amoresini, con il cavallo bianco”. “Bill è... Bill è nel regno!”, mormorai e mi misi a piangere. “Non è finita! È stato un ingresso trionfale, un ingresso da... Sono sposati, Bill e Sofia sono sposati!”, gridò Natalia. Piangevamo e ci stringemmo tutti quanti: era finita, Natalia aveva ragione. “È arrivato il momento”. “È arrivato il momento”. “È arrivato il momento”. ecco che cosa pensai mentre abbracciavo i miei amici, comprese Natalia e Martina. Elisa era più distante. Eravamo commossi. Poi facemmo dietro front a urlarlo al mondo intero. Non sapevamo come avremmo parlato e come lo avremmo riferito al mondo, ma lo avremmo fatto. Tutto era cambiato. Corremmo insieme al vento e piangendo. Arrivammo a casa. Il generale e i nostri compagni ci stavano aspettando fuori. “Riferitemi”, ordinò il generale, ma proprio allora arrivò una lettera del colonnello, che lesse ad alta voce:

Mio caro generale Chinetti-Beltempo,
riferisco ancora (astenedomi, per dovere, da qualsiasi tipo di commento personale, perché sapete esattamente come la penso io e anche come la pensano il popolo della capitale e tra poco il regno intero). Mi scuso, ma la capitale era talmente in fermento che non sono riuscito a scrivervi prima. Questa volta non mi rifaccio a comunicazio-

ni o a chiacchiere altrui. Questa volta l'ho visto con i miei occhi. Abbiamo partecipato io, il tenente Minetti, Peter Follazzi e pochi altri alla cerimonia religiosa, ottima predica, in ogni caso tutto regolare. Poi siamo andati in piazza, dove ho letto un messaggio della persona misteriosa che ci ha portati alla salvezza. Era un messaggio molto commovente, che ricordava i nostri caduti e il coraggio dei nostri soldati. Abbiamo reso omaggio ai caduti e abbiamo sollevato una targa che celebrava la vittoria. Abbiamo pregato, abbiamo cantato l'inno del regno, abbiamo detto alcune parole e abbiamo fatto il minuto di silenzio. Abbiamo iniziato a festeggiare, leggendo ancora parole della figura misteriosa, e poi, mio generale, è successo quello che unanimemente è stato definito come "l'imprevedibile". Abbiamo stappato una bottiglia di spumante in piazza ed è partita la banda con la marcia trionfale. Proprio allora le persone hanno cominciato a gridare: "colonnello Saltarelli, Saltarelli, Saltarelli, Saltarelli!". Il popolo ha richiamato la nostra attenzione e un gerarca militare ha convocato l'esercito, per motivi di sicurezza. La gente urlava, lanciava fiori e si riversava per le vie: donne, tante donne, mio generale, e bambini. Presenti anche la signorina Anna e la signora Margaret Minetti, moglie del tenente e madre del vostro caporal maggiore. Ci siamo avvicinati a loro e il tenente Minetti ha chiesto a sua moglie quello che stesse succedendo. Sono state lei e la signorina Anna a dire che stava tornando qualcuno. La capitale era in subbuglio e non riuscivamo a parlare, le nostre voci erano coperte dalla marcia, la banda continuava a suonare e poi, è successo, la gente si è spostata dalla strada e, come nelle favole, su un cavallo bianco, lei davanti e lui dietro, quando li abbiamo visti, il popolo ha esultato e il gerarca militare inviato del sovrano è rimasto interdetto: Bill Amoresini e la principessa Sofia Martini hanno fatto il loro ingresso in città. La signorina Anna si è precipitata in mezzo alla strada, urlando: "Bill, Bill, Bill, Bill! Sofia, Principessa Sofia, principessa Sofia,

Bill, principessa Sofia!”. Tutti noi credevamo di sapere chi fosse rientrato in città. Hanno attraversato trionfalmente la capitale, indisturbati. Il gerarca militare ci ha dato l’ordine di fermarli. Fermarli? Con il popolo contro? Gli ho fatto notare che l’esercito è uno strumento al servizio del popolo, non del potere. Nessuno si è mosso. Era tutto così confusionario che non si capiva più niente, per un momento il tempo si è fermato e mi sono smarrito, ho poi trascinato l’esercito con me per le strade, per questioni di sicurezza. Questioni di sicurezza e pattugliamento. Li abbiamo visti rientrare dal portone principale del castello. Là, stupita, la principessa Victoria ha aperto le braccia. Tutti hanno aperto le braccia. Più tardi sono scesi in piazza. La principessa Sofia indossava vestiti umili e le donne della capitale sono impazzite di gioia. Da lì, nella nostra bella piazza, l’hanno annunciato a una platea agitata, a un esercito che continuava a controllare che non succedesse niente, hanno iniziato all’unisono e gridando, perché tutta la capitale sentisse: “Bentrovati!”. E il popolo: “Bentornati!”. Hanno detto alcune parole commosse sull’assedio e poi l’annuncio: “Siamo sposati”. Il popolo è rimasto secco, commosso, senza fiato: è iniziata la festa, la festa di nozze di una guardia del corpo, Bill Amoresini, che è riuscito a portare all’altare, a Roma, la sua principessa Sofia che è diventata ufficialmente Sofia Amoresini, senza appellativi regali.

Vostro per sempre

Il colonnello

Pino Saltarelli

Ecco cosa successe quel giorno. Io non finivo più di commuovermi, ma, capii che anche il resto del regno era commosso, che il popolo, l’esercito erano commossi. Di corsa a cena e poi fuori. Natalia arrivò leggendo una comunicazione rapida di Elisa che ci riportava gli ultimi avvenimenti: “Signorina Mesaletti, vi comunico che Bill e Sofia Amoresini sono scesi in piazza, hanno detto alcune parole sull’anni-

versario dell'assedio e hanno annunciato che sono sposati. Tutti stiamo festeggiando.

Sbrigativa Elisa". Ora ci arrivavano informazioni da tutte le parti. E noi non riuscivamo a dimenticare (come si poteva dimenticare?) che uno della nostra stessa classe umile aveva sposato una principessa dal sangue blu. Il tempo parve fermarsi. E io mi rammaricavo di dover lasciare il paese proprio l'indomani. Scrissi di tutta fretta a Bill e a mia madre. Era stata mia madre ad annunciare che qualcuno stava tornando ed era lì, in piazza, con le donne che erano impazzite di felicità nel vederli. Anche Elisa, la sbrigativa Elisa era impazzita insieme a tutte le altre. Festeggiavano. A un certo punto il generale mi prese da parte e mi disse: "Minetti, la vostra partenza è rimandata a dopo domani, ora il nostro paese ha bisogno del nostro esercito al completo, dei migliori soldati pronti a tutto". Nessuno di noi (forse, tranne il generale) pensava alle conseguenze politiche e diplomatiche di quello che era successo. Ci dicevamo solo che il riscatto, la rivincita, la riscossa del popolo che sempre avevamo sognato erano arrivati di colpo e nel momento in cui meno ce lo aspettavamo. Quella sera era tutto un fermento, bevemmo e giocammo, festeggiammo anche noi. Non riuscivamo a stare fermi e tutta la capitale, macché, tutto il regno era in festa. Annunciai ai miei amici la notizia della mia partenza rimandata, ne furono felicissimi. Quella sera non riuscivamo a dormire. Nessuno. Nemmeno la stanchezza poteva placare la contentezza che c'era di colpo esplosa dentro, perché non potevamo toglierci dalla testa che uno della nostra classe avesse sposato una principessa. "È finita", aveva detto Natalia. Ed era vero. Erano finiti i vecchi tempi, il tradizionalismo, le differenze, le limitazioni alla libertà. E Bill me lo aveva detto, me lo aveva annunciato, ma era stato così vago che non avevo compreso, ora capivo, capivo che cosa significava quella frase scritta di fretta, quella frase che aveva iniziato a mutare il corso delle cose: "È arrivato il momento".

Mio caro William,
mi prendo il tempo di qualche minuto, di una chiacchierata tra amici. Mi prendo il tempo, ora ce l'ho. Non ho voluto svelarti niente e spero che non ce l'avrai troppo con me. Già saprai tutto, mio caro William. Ho le lacrime agli occhi, piango ancora e mi prendo il tempo, il tempo di lanciarmi tra le braccia del mio popolo, di casa mia, della mia Anna, delle nostre mura, della nostra felicità e del nostro futuro. Io e Sofia ci pensavamo da tanto, da tanto tempo, ma non sapevamo deciderci, non sapevamo trovare il momento giusto. Abbiamo chiesto consiglio e ci convincevamo sempre di più: era arrivato il momento di agire, mio caro William. E, quando l'abbiamo deciso, siamo partiti alla volta della capitale, del nostro regno. Anita è riuscita a scriverci e l'abbiamo messa al corrente dei nostri piani, allora ha detto che dovevamo raggiungerla al convento. Così abbiamo fatto, con il cavallo che ci siamo comperati, il viaggio fino a Ferrara. Non è stato immediato, abbiamo un po' esitato, temendo una ritorsione del principe Roberto di Ferrara, ma poi siamo andati, guidati dal nostro amore. Prima di partire, però, abbiamo deciso di fare ciò che sognavamo da mesi, in un giorno perfetto, nell'anniversario del nostro incontro, quando Sofia era piccina e io un ragazzino, l'abbiamo fatto, davanti al mondo, davanti a un prete che se ne è fregato che io fossi una persona di umili origini e lei una principessa. Ci ha sposati il 12 settembre 1827, ma pareva un giorno di agosto, d'estate. È stato il giorno più felice della mia vita. Il mio testimone era un mio collega e amico e la sua fidanzata la testimone di Sofia. Abbiamo fatto tutto di fretta, ma dovevamo farlo, perché era un giorno speciale e un giorno speciale va vissuto quando arriva e non ritorna. È stato l'uomo da cui abbiamo affittato l'appartamento ad accompagnare Sofia all'altare. Abbiamo scelto una

chiesa piccola e bella che mi faceva pensare a quella in cui andavamo quando eravamo bambini, ricordi? Siamo andati così, verso il mondo e la felicità e l'ho sposata, l'ho sposata. Ma ti racconterò tutto meglio quando ci vedremo, perché non è una cosa che si può narrare in poche righe e scriverei più pergamene di quante ne ho disponibili. Ci siamo sposati e ti giuro che non mi venivano le parole, non sono mai stato tanto commosso e le sue parole, le sue parole ancora mi ruotano in mente: "Bill, mio amato Bill, ti do il mio cuore, il mio corpo e la mia anima, mi affido a te e ti prego di affidarti a me, sei l'unica persona di cui mi sono sempre fidata, lasciati andare, abbandonati e reggiti, reggiamoci, abbandoniamoci, eppure alziamoci. Mio amato Bill, ti ho scelto perché sei l'unico in grado di riassumere in poche frasi, in pochi gesti, in poche carezze, risoluto e ribelle, la mia vita. Ti ho scelto perché sei la mia vita". Avevo le lacrime che mi inondavano il viso, indossavo la cravatta, la stessa che portavo quando sono comparso nella sua vita, quella blu che mi ha regalato mio fratello Filippo, ricordi? Ricordi? Ci siamo infilati gli anelli. Il parroco ci ha dichiarati marito e moglie, abbiamo compilato i documenti e mi è sembrato che il mondo mi innalzasse e mi sono sentito in Paradiso. Novemila metri sopra al cielo, William. Sofia piangeva. Che giornata! Ah, che balli travolgenti, che danze sfrenate, che mangiata, che cavalcata, che ritratti, che passeggiate, che auguri, che bei semplici regali, che aria, che futuro con Roma sullo sfondo, che bella Roma, come non l'avevo mai vista, che belli i Fori imperiali, il Colosseo, il Pantheon, il mondo antico quasi ai nostri piedi, che vita, che libertà, William, che notte! Poi abbiamo fatto il nostro breve viaggio di nozze. Siamo andati in riva al mare, William, al mare due giorni e due notti, addormentati dal dolce cullare delle onde e risvegliati dalla carezza della sabbia. In tenda, io, lei e il mare. Siamo tornati a Roma e abbiamo messo in ordine la nostra vita, ci siamo licenziati, abbiamo preso i nostri risparmi, abbiamo comperato il

cavallo e via. Allora, come ti dicevo, Anita ci ha pregati di raggiungerla a Ferrara e siamo andati insieme, io e lei, verso il futuro. Il viaggio è stato molto lungo, è durato circa due settimane. Siamo arrivati e siamo riusciti a vedere Anita. Lì le abbiamo raccontato tutto e lei ci ha dato la sua benedizione, come quando, prima e dopo la nostra precedente fuga, ci aveva aiutati, consentendoci di partire. Anita, mia nipote, che ci aveva già resi felici, coprendoci mentre fuggivamo, ora apriva le braccia mentre decidevamo di tornare. È stata lei a darci la sicurezza e abbiamo deciso con lei la data: il giorno dell'anniversario dell'inizio dell'assedio della capitale. Siamo stati lì alcuni giorni e poi via, alla volta del nostro regno. Siamo arrivati ieri pomeriggio, entrando dalla famigerata Porta sud. Quando abbiamo varcato la soglia insieme, sul cavallo bianco, ci è venuto da piangere. Il nostro popolo ci ha abbracciati. Rimettere piede nel castello, nel castello di tanti anni è stato emozionante e poi la festa, che festa, mio caro William! Presto verrò a trovarti e questa è una promessa. Ricordi le feste di una volta? Il popolo ci ha abbracciati e pareva impazzito di felicità. Avrei tanto voluto che Anita fosse presente. Le mura di questo posto, le braccia di questo paese si sono spalancate ad accoglierci, felici e sposati. Lo abbiamo annunciato in piazza, in quella bella piazza, dove suonava la banda, ricordi? Anna non finiva più di ripetere: "Bill, Bill, sei tornato, sei tornato, sei tornato!". Anna, sorella nostra! È sempre la stessa, eppure non l'avevo mai sentita parlare in questi termini, piangeva come il resto delle donne del paese e Vladimir, anche lui mio nipote, era con lei. L'ha pregata tanto perché lo portasse con lei. AH, William, insieme sono bellissimi, inseparabili! Sono fatti l'uno per l'altra, te lo dico io. Scherzo, ma fino a un certo punto: dopo che siamo rientrati, a me come al popolo, tutto pare possibile. Abbiamo festeggiato. C'era anche Margaret, la cara Margaret. Ma mi sto dilungando troppo, vero? Oh, William, ti stuferai di me, dopo i brevi biglietti delle settimane scor-

se, ti tormenterò con una lettera più lunga di un miglio. Ci pensi? William, amico mio, ci pensi? È cambiato tutto e il calore del popolo ci ha riscaldato il cuore, con questo calore e questa dolcezza affronteremo meglio le battaglie che ci aspetteranno, perché non sono finite, anzi sono appena iniziate. Ma stanotte non ci abbiamo pensato e abbiamo ballato fino all'alba, senza fermarci mai. Anna che balla è uno spettacolo. Mi dispiace di non essere un artista, perché vorrei mostrartela. E poi, poi c'erano anche ed erano felici mia madre, mio padre, mio fratello e mia cognata. Filippo si è sposato. È simpatica lei, si chiama Irene. Ovviamente non Follazzi, Minetti. Non preoccuparti, non è lei. Spero che un giorno riaprirai il tuo cuore all'amore e ricomincerai ad amare, non perdere mai la speranza, perché, quando meno te lo aspetti, comparirà la donna della tua vita e un giorno mi dirai: "Avevi ragione, Bill". Te l'ho detto: dopo il nostro ritorno, la sfida, l'amore, a me, a Sofia, come al popolo, a te e a tutti quanti, tutto pare possibile. Niente è impossibile, basta crederci, basta volerlo e io ci ho creduto e io voglio essere felice e sarò felice, io lo so, te lo prometto.

Felice come non mai

A casa per sempre

Il tuo amico Bill

Caro, caro Bill! Leggendo quella lettera, mi era venuto da piangere. Eravamo commossi per una rivoluzione tanto evidente, che aveva già fatto il giro del regno e ne aveva varcato i confini. Eravamo talmente felici che ci pareva tutto un sogno, tutta una cosa irreale e, invece, Bill era davvero tornato, era a casa, adesso e con lei, con Sofia. Faticammo ad addormentarci, poi ad alzarci e la commozione, il buon umore, le speranze non erano spariti. Ci fu impossibile nascondere il nostro entusiasmo. Sembravamo rinati, tutti quanti, come se anni, mesi, settimane, giorni di fatica fossero niente se paragonati alle speranze che quel cambiamento ci aveva dato. Il popolo era insorto in piazza, era stata una sollevazione popolare e un ritorno, era stata tante cose, una rivoluzione. E la notizia si sparse ovunque, lontano e vicino.

A colazione il generale si rivolse a Natalia: “Signorina Natalia, cosa sapete?”. “Niente di più di quello che sapete voi, generale”, dichiarò lei. “Che fine faremo? Dove andremo a finire?”, chiese a se stesso. Natalia rispose comunque: “Verso il cambiamento. Se una guardia del corpo ha sposato una principessa, niente è più impossibile”. Partimmo al galoppo e Natalia ci salutò. Ero felice di essere con i miei amici. Dovevo già essere lontano e, invece, ero lì a fare la sfida Minetti-Falchetti e a combattere contro la guerra e a favore della pace. Il generale ci fece intensificare gli allenamenti. “Non si sa mai”, diceva, “questa volta mi arrabbio, questa volta mi imbestialisco, prima di convocare i ragazzi della scuola militare, dovranno, dovranno... Fare di tutto, dovranno!”. Temeva la guerra, il generale. Noi no. Il nostro cuore non aveva spazio per i timori, non più. Combattemmo brillantemente, perché, quando si è di buon umore, tutte le battaglie appaiono meno difficili e, dopo quel cambiamento, ci pareva, proprio come diceva Bill, tutto possibile. Mentre facevamo la breve pausa pomeridiana, ricevemmo un’inaspettata visita. Elisa, la sbrigativa Elisa, e da sola. “Che cosa mi tocca vedere!”, dissi, facendo una smorfia. Elisa rise. Anche lei fece una smorfia: “Cercavo la signorina Mesaletti”. “E chi è, Natalia forse?”, la provocai io. Elisa mi guardò con sfida e disse: “Minetti, avete capito”. Il suo sguardo voleva dire: “Minetti, state attento!”. “In ogni caso, visto che sono qui, constato una cosa”, disse lei, che non voleva ammettere che era venuta per parlare con i soldati, “il generale ha fatto intensificare gli allenamenti?”. “Come vedete”, risposi. “Bene”, commentò, “sempre meglio andare sul sicuro”. “Sì, ma quali sono i rischi?”, domandai. “Ditemelo voi!”, rispose lei, “Io non sono un soldato”. “Elisa!”, dissi io, “Che cosa ci fate qui? Se ci siete venuta per irritare, sappiate che non ci riuscirete”. “Lasciateci in pace”, aggiunse Alessandro. “Chi vi tocca, per carità!”, disse Elisa, “Io non mi avvicino proprio! Voglio il generale”. Autoritaria, ecco qual era il peggiore difetto di Elisa, era autoritaria. Parlò rapidamente con il generale e poi si avviò verso il suo cavallo. Le cadde la borsa e io mi chinai per raccogliercela e fare la persona educata, perché non dicesse male dei soldati, che già ci guardava di traverso. Dunque, mi chinai e afferrai la sua borsetta, lei si precipitò sull’oggetto e me lo strappò di mano: “Lasciate la mia borsetta, Minetti!”, urlò. Quella volta c’era terrore nella sua voce. “Elisa”, le dissi, “se non ve la smettete di fare l’isterica, do-

vrete vedervela con me e ve lo assicuro che non vi conviene”. “Sentite”, disse lei, “ho sempre pensato che i soldati fossero spiritosi, ma credetemi il vostro senso dell’umorismo non ce l’ha nessuno!”. Era detto in senso ironico, così mi parve. Elisa era fatta in quel modo: offendeva e come offendeva bene. “Ho sempre pensato che voi foste una grandissima rompiscatole, Elisa, e vi assicuro che è la verità, oggi l’ho capito”, replicai io. “Volete avere sempre l’ultima parola, Minetti, ma non avete mica capito con chi avete a che fare. Be’, buon divertimento e ci sentiamo per le comunicazioni di servizio!”, disse e partì al galoppo. Elisa, Elisa, bisognava saperla prendere e io la detestavo, con tutte le mie forze. Poco dopo l’avrei pensata così?. In ogni caso fu un giorno lieto e tornammo verso casa, in orario, stranamente da quanto prevedevamo, e neppure tanto stanchi. Il generale scrisse al colonnello e quasi si irritava a vedere quanto eravamo beati e rilassati, noi, ma in fondo ci capiva, lo sapevo. Vennero a trovarci i Follazzi. “Come state, caporal maggiore?”, mi chiese Francesca Follazzi. “Sto bene”, risposi, “grazie, Francesca”. Lei sorrise. Cominciò a parlare di Bill e Sofia, della capitale, delle cerimonie e della figlia, che non tornava da un sacco di tempo e che non vedeva da circa tre mesi. Con immenso piacere, scoprii che sentir parlare di lei non mi procurava più nessun dolore: la ferita si era chiusa, ma non avevo ancora voglia di amare; tuttavia, forse Bill aveva ragione, sarebbe spuntata la donna della mia vita, ma per ora non mi importava più e amavo soltanto la pace, la mia professione, quell’armistizio, quel nuovo cambiamento, ogni alba e ogni tramonto, sempre e solo la libertà.

Niente sarebbe rimasto come prima. In un modo o nell’altro cambiò tutto. La notizia si diffuse ovunque e il generale, l’esercito, forse il mondo aspettavano la reazione del principe Roberto di Ferrara e pregavano. A questo proposito Bill mi scrisse:

Preoccuparsi di un vigliacco, William? Nemmeno mi ci provo. Sono stato un ingenuo a preoccuparmi del suo potere, ora siamo a casa, siamo al sicuro, siete al sicuro, non ho paura di nessun principe e nessun principe potrà portarmi via Sofia, siamo legati per l’eternità adesso. Preoccuparsi per l’ipocrita, malvagio, vigliacco, approfittatore principe ereditario di Ferrara? Sono o non sono Bill Amo-

resini, il marito di Sofia? Non temo nulla e anche voi non dovete temere nulla, non avrà nemmeno più il coraggio di farsi vedere nel regno, giusto se ha il coraggio di dichiararci guerra.

Amavo Bill per questo, per il suo ottimismo. Mi infuse veramente tanta fiducia, forza, speranza. Il generale, però, era preoccupato e chiese di nuovo di rimandare la mia partenza. Gli fu accordato e dovevo partire il giorno ancora dopo. “Ma non c’è bisogno, generale, di preoccuparsi così”, commentò Francesca. “La nostra cara Francesca”, disse il generale, “ho bisogno di tutti i miei migliori combattenti a disposizione, se scoppia una guerra, che cosa facciamo? Che cosa facciamo, me lo dici tu, Francesca? Ma va notato che tanto prima di convocare i miei ragazzi, dovranno, dovranno usare tutte le persone a disposizione del mondo, prima di convocare i miei ragazzi, tutti insieme, lo decido io quando i ragazzi se ne vanno in guerra o altrove, e Minetti rimane qui”. “Non c’è bisogno di allarmarsi così tanto, generale”, ribadì lei, “non vedi come sono rilassati i tuoi soldati?”. “In fondo”, disse il nostro generale con un accento strano, “rimarrai sempre la ragazzina che pescava al fiume... Ricordi?”. Era nostalgia. “Come dimenticarlo?”, intervenne Peter, “La mia Franci!”. “Il mio caro Pete! Be’, può darsi...”, disse lei. “Erano bei tempi quelli!”, esclamò Peter, “Eh?”. “Già”, concordò il generale, “erano proprio bei tempi quelli della scuola militare e ai miei ragazzi pesa così tanto!”. “Li stufi”, disse lei, “sono giovani, sono forti, ma non abusare della loro gioventù”. Francesca guardò le stelle e aggiunse: “Mi pare che anche in quanto a ragazze vi trattate ancora bene!”. A questo punto il generale fece una smorfia di disappunto e le ricordò: “Francesca, le regole, le prescrizioni!”. “L’amore, mio generale! Dove lo mettiamo, l’amore? Su su su su che tutto il regno sa che andavi dietro a mia cugina Rosalinda!”, rise lei. “Francescaaaa!”, urlò lui, “Ti proibisco di parlare in questi termini quando i miei soldati potrebbero sentirti”. “Sarà meglio essere coerenti, mio generale”, disse lei, “non essere ipocrita, su su su su, che anche tu e gli altri avete fatto ciò che fanno i ragazzi”. “Con ragazzi cosa intendi? Claudio e Jack, forse?”, chiese il generale. Qualcosa mi teneva inchiodato lì. Non stava bene origliare, ma non ne potevo fare a meno. Gli altri si erano allontanati, mentre io restavo lì ad ascoltare quella

conversazione, che avrei raccontato ai miei amici e avremmo riso tutti. “Intendo chi vuoi”, rispose lei, “su su su, le ragazze del villaggio o della capitale, Natalia, Alice, Minny, Martina, Elisa, chi è, è! È sempre esistito, l’avete fatto anche voi: io, Rosalinda, oppure la ragazza bassina, come si chiamava? Sì, Eleonora, e lei, la bella e incantevole Margaret. Aspetta, Margaret!”, gli occhi le si riempirono di lacrime, “Dopo tanti anni oggi l’ho rivista, con suo marito. Sembra proprio un’altra, uno si perde di vista e non ci si ritrova più”. “Margaret Minetti!”, esclamò il generale. “Già, è vero, è sposata con il... Con il... tenente Minetti. E ora perché ridi?”. “Margaret e Martino Minetti”, disse il generale, “sono i genitori del mio caporal maggiore, di William Catone Minetti”. “Allora è proprio il figlio di Margaret?”. “E di chi pensavi che fosse, con chi pensavi il tenente si fosse sposato se non con l’incantevole Margaret?”. Francesca sorrise. Me ne andai in camera. Non avrei mai dimenticato il commento di Jack: “Vedi, chi vuole fare la bella faccia! Tanto noi lo sappiamo, che poi tanto non frega a nessuno, non sarà meglio comportarsi da scorretto, lasciando perdere qualche regola, che da ipocrita? Ma tanto è stronzo, cosa ci si può aspettare da un generale stronzo? Ma sono contento che rimani”. Jack era così, insostituibile. Ale rideva, Claudio si divertiva e noi ci volevamo sempre più bene. Anche la partenza del generale, quei famosi giorni in cui doveva assentarsi si allontanavano sempre di più. Tutto si ritardava e passato, presente, futuro si intrecciavano e noi non perdevamo la speranza, perché il futuro era iniziato e qualsiasi cosa sarebbe successa eravamo pronti, pronti a tutto, dopo che era capitato il fatto incontrastabile: una guardia del corpo, un giovane di umili origini, della nostra classe aveva sposato una principessa.

Mi chiesi a lungo perché la sbrigativa Elisa fece tanta strada per portarmi una lettera. “Per voi, Minetti”, mi disse. Nemmeno mi sfiorò quando me la diede in mano. Io rimasi sbalordito. “Perché?”, chiesi. “Dovevo compiere una missione di ambasceria, riferendo altre cose, e, dato che ci stavo, vi ho portato la lettera, è di vostra madre ed è troppo idealista. Ciao”, disse lei. Ecco un altro difetto di Elisa, il peggiore: pensava che, siccome lavorava all’ufficio postale, avesse il diritto di leggere le lettere altrui senza permesso. Era così. Pregi? Probabilmente ne aveva, ma io non li sapevo vedere e forse nemmeno li volevo vedere. Quel giorno, da fonti certe, avevamo saputo che la notizia aveva

varcato i confini del regno e aveva senz'altro raggiunto Ferrara. Il principe Roberto nemmeno parlava, avevo cominciato a pensare che avesse ragione Bill e che non avrebbe avuto il coraggio di fare niente. In quel momento, però, mi dedicai solo alla lettera, la aprii e la lessi. Troppo idealista? Sarà stata Elisa troppo pessimista. Era una lettera appassionata, appassionante, ma amara. Mia madre scriveva:

Anna dice, e le brillano gli occhi di entusiasmo, di tristezza, di entrambe le cose, che, visto che la principessa Victoria ha sposato il duca Victor, figlio di un ex gerarca militare, e la principessa Sofia ha sposato Bill, niente è impossibile, ormai, le cose cambieranno. Eppure è nel frattempo ancorata alla tradizione, perché ha detto esplicitamente che non avrebbe mai avuto il coraggio di Bill.

E poi la conclusione prima triste, poi divertente ed eloquente (se avessimo saputo interpretare i segni palesi che c'erano arrivati, avremmo potuto già cominciare a scrivere il futuro, ma la lessi e sorrisi soltanto, da perfetto imbranato):

Anna, quando è rientrata ieri sera a casa, ha detto: “Da quando Bill è tornato, le cose sono diverse. Nonostante il principe ereditario e suo padre abbiano una voglia matta di fargliela pagare, non possono. È il marito di Sofia ed entrambi si proteggeranno a costo della vita... Non vogliono macchiarsi di un crimine, credete a me, Margaret”. Poco dopo sono arrivati anche Bill e la principessa Sofia. Eravamo felici, perché era tanto che non bevevamo tutti insieme e poi avevamo anche degli ospiti. La principessa Sofia è simpatica, dolce, travolgente, umile. “Sofia”, mi ha detto sorridendo, “Sofia, signora Minetti, non principessa Sofia, soltanto Sofia”. Allora io ho riso e ho risposto: “Solo, solo Margaret e non signora Minetti, Sofia!”. Ci siamo messi a ridere. Ci siamo divertiti.

E raccontava appassionata, spensierata e persino più felice e appagata di noi, perché da tutto questo le donne erano uscite vincitrici ed era un riscatto per il popolo, anche per mia madre:

Anna ha dormito qui, non succedeva da tempo, dorme sempre al castello. Io sistemavo, tuo padre si era messo a dormire e Anna pure. Spegnevo le candele quando qualcuno è entrato, spalancando la porta e urlando: “Anna, Anna, Anna, Annaaa!”. Lei è scattata in piedi come non l’avevo mai vista scattare in piedi. “Principe Vladimir, che cosa ci...”, ha iniziato, la sua voce tremava, “Che cosa ci fate qui? È successo qualcosa al castello?”. “No”, ha risposto lui, abbracciando Anna, “no”. “Che cosa ci fate qui, allora?”, ha domandato di nuovo lei. “Sono qui”, ha risposto. Anna aveva ragione: è un bambino dolcissimo. Anna lo ha allontanato, ma lui non si è arreso. “Qualcuno sta male? Vostra zia ha bisogno di me?”, ha chiesto lei. “No, io ho bisogno di te”, ha detto lui, era la voce tenera di un bambino. “Principino, vi prego, lasciatemi”. “Non lasciarmi, Anna!”. Si è messo a piangere. Anna lo ha preso in braccio. “Principino, lasciatemi dormire a casa, vi prego, domani torno al castello, non me ne vado, non me ne vado mai. Vi prego, lasciatemi dormire qui, siete forte e non avrete più certo paura del buio, state diventando grande, smettetela di fare il bambino, vi prego, principino Vladimir”, lo ha rassicurato lei. “Solo se mi dai del tu!”, ha detto lui vispo, “E mi prometti che domani torni al castello”. “Certo che torno”. Era divertente. Anna lo ha messo a terra e ha promesso. Lui si è letteralmente aggrappato ai suoi vestiti. E non voleva lasciarla. “Vi prego, vi prego, principino Vladimir” diceva lei. Anche Anna era divertita, ma poi si è fatta triste. Ogni volta che è con il principino, mi dice, è sempre più triste, perché un giorno lui prenderà il potere, sarà dispotico e si dimenticherà della ragazza che lo ha accudito, della ragazza che lo tranquillizzava quando aveva paura del buio, della ragazza alle cui gonne si aggrappava. Anna a volte non

sopporta la sua presenza. Era divertita e frustrata, felice eppure mal contenta. Il principino, quando ha visto le sue lacrime, l'ha lasciata subito e si è allontanato dicendo: "Scherzavo, Anna". Allora Anna è balzata avanti e lo ha stretto tra le braccia. È inciampata, è caduta e il principino con lei. Hanno riso, anche io ho riso. Il principino l'ha aiutata a rimettersi in piedi e le ha chiesto scusa. Anna lo ha abbracciato e gli ha dato un bacio sulla fronte. "Ci vediamo domani mattina, Vladimir", gli ha detto. Lui ha sorriso e se ne è andato. Vladimir, Vladimir. Forse nemmeno Anna se ne è resa conto, ma non lo ha chiamato, come l'avevo sempre sentita, "principino Vladimir", ma ha usato solo il suo nome. Oggi glielo farò notare.

Con grandissimo affetto

Tua madre Margaret

Il buon umore non aveva mai cessato di venire, anzi qualsiasi notizia era presa con il sorriso, eravamo più forti e il principe Roberto di Ferrara non si faceva sentire. Il generale, tuttavia, chiese un altro rinvio della mia partenza e glielo concessero, l'ultimo, però. Quando lo sapemmo festeggiammo. Ero troppo felice di rimanere con i miei amici. Bevevamo, giocavamo, ridevamo e allora la vita era bella. La vita era bella, meravigliosamente bella. E noi non avevamo mai vissuto tanto intensamente come in quei giorni. L'amicizia e l'amore erano priorità, i sentimenti erano gran parte delle cose di cui si parlava, la nostra professione non ci pesava più, era un dovere, ma ora ancora di più un piacere. Alessandro e io continuavamo a sfidarci. Il giorno che precedeva la mia partenza era spensierato, pieno di energia, e la vita era bella, ci appariva bella e qualsiasi progetto realizzabile, nessuna idea o ipotesi irreali, pura utopia o troppo idealista. Tutto era possibile, dato che Bill e Sofia vivevano nel castello e che il principe Roberto di Ferrara non parlava. Noi ridevamo e il nostro cuore palpitava di felicità. La notizia si diffondeva sempre più lontano e la speranza cresceva sempre di più. Raggiungeva il mondo e noi ci sentivamo felici, così tremendamente felici che, non solo tutto ci pareva possibile, ma anche la vita quotidiana ci pesava di meno e quel sempre più possibile era finalmente reale e realizzabile. Ah che speranze, che dolci progetti,

che intense chiacchierate! Furono quelli i giorni più felici e intensi di tutta la mia vita.

Mi preparai per partire. Questa volta la partenza non si poteva più rimandare. Raccolsi le mie cose, portai con me alcune pergamene, un pennino, l'inchiostro, dei recipienti con l'acqua, alcune provviste che Minny mi aveva dato e una lampada a olio. Chiusi tutto in una borsa. Partivo il giorno dopo. Proprio allora arrivarono due nuove leve. Due ragazzini più giovani di me, sofferenti nel volto, come me, in lacrime e sfiniti di già, come ero stato già sfinito io. Ripensai al mio primo giorno, a quel giorno sotto i quarantadue gradi, a quel giorno degli scherzi, dei tormenti e della fatica, del sonno e del sudore e non mi sembrai la stessa persona. Ora partivo per allenarmi nello Stato della Chiesa e questo succedeva perché ero riconosciuto, non solo dentro al mio regno, ma anche fuori, come uno dei migliori combattenti a cavallo dell'esercito. Avevo già fatto una guerra e avevo sedici anni, dovevo essere fiero di me. Mi sedetti sulla mia branda, a guardare la mia vita con le mie cose accanto. Alessandro si sedette vicino a me, senza parlare. Io e Alessandro guardammo l'immensità, la vita e il futuro. Non ero più un bambino di undici anni, ma già un uomo di sedici. Mi pareva passata un'eternità da quando da bambino giocavo alla lotta con i miei vicini. Ero fiero di me. Io e Ale ci abbracciammo, amici. Anche Claudio venne verso di noi. Jack arrivò un istante dopo trionfante urlando: "William, William, uh, stasera mi sento forte", poi ci guardò, triste, "no, il mio William parte e io che cosa faccio?", chiese e si sedette vicino a me, "O vedi di muoverti, capito, caporal maggiore, capito? O, ti devi sveglià e niente lacrimoni!". Sorrisi. "Hai ragione, Leverini, niente lacrime, tanto torno", dissi. "Torna presto, mi raccomando, e non dimenticarti di noi e scrivici presto e pensaci e aspetta, William", mi rispose Leverini, si alzò e tornò con una bottiglia di whisky, "il migliore, devi portarlo, assolutamente". "E dove lo nascondo?", domandai. Jack Leverini rise. Io lo presi e lo nascosi sotto a tutte le mie cose nella borsa. Aveva ragione, ce n'era proprio bisogno. "Lo vuoi un sigaro, Minetti?", chiese sempre lui e scoppiammo tutti e quattro a ridere. Scrisi a mia madre e tutti insieme a Matteo: partivo. Ripensai ai giorni passati. Erano stati davvero giorni felici, intensi, in cui avevamo condiviso tutto, il più piccolo pensiero, la più piccola idea, il minimo dubbio, la più insignificante speranza. Avevamo con-

diviso tutto. “Ed ecco il nostro caporal maggiore William Catone Minetti!”, esclamò Jack, poi si rivolse ad Alessandro: “Stai pensando a quello che penso io, Alessa?”. “Sì, Jack”, rispose Alessandro. “Ci penso anche io”, mormorai, “a quando sono venuto qui”. “Sei irricognoscibile!”, disse Jack e rise, poi, abbassando la voce, in tono complice: “Mi aiuti a fare gli scherzi alle nuove leve?”. “Odioso!”, sussurrai e scoppiammo a ridere. Andammo a cena. Mangiavamo il brodo chiacchierando. Il generale neanche ci rimproverava più, aveva capito che era inutile urlarci “zitti, zitti, zitti!” tanto parlavamo lo stesso. Ma pensa quanto era strana la vita. Guardai le nuove leve. C’ero io al loro posto quattro anni prima e ora ero quasi un veterano dell’esercito, con l’esperienza sulle spalle, nonostante la mia giovane età. Ma in guerra non conta l’età, conta la forza fisica, conta lo spirito deciso, conta il valore, conta se sei capace di rimanere lucido e sempre te stesso, niente di più, niente di meno, te stesso. “Scherzi!”, urlò Jack. “Ma cerca di avere più fantasia, di non ripetere sempre i soliti e di non replicare quelli già fatti alle altre leve”, gli dissi. “Ma tanto le nuove leve, William, che ne sanno che scherzi ho già fatto!”, replicò. “Ma io lo so”, insistetti. “Te li ricordi ancora, ancora? No, ancora se li ricorda, penso che... Si dice che il tempo fa dimenticare, non è vero!”, esclamò. “Certe cose non si dimenticano!”, esclamai di rimando. E scoppiammo a ridere. “Minetti”, disse il generale, “dopo voglio vedervi nel mio ufficio”. “Va bene, generale”, risposi e risi. Ecco quali erano i momenti che non si dimenticavano mai davvero: quelle risate, quelle chiacchiere, quei giorni felici. In quattro anni ero diventato grande ed ero un vero soldato, partivo alla conquista del mondo, partivo e combattevo per una settimana nello Stato della Chiesa, perché tutti avevano riconosciuto il mio valore. Quella sera nella mia divisa, accanto ai miei amici, mi sentivo ancora di più il degno erede del tenente Martino Minetti. Ero rimasto sempre io, ma ero diventato grande, avevo imparato tante cose e avevo trovato gli amici veri. “L’amicizia è una virtù”, diceva un filosofo greco, Aristotele, e aveva ragione. Era rarissimo trovare degli amici e trovare degli amici come Ale, Claudio, Jack, Matteo era davvero complicato, ma io li avevo trovati ed ero felice di questo. Mangiai più del solito. Presi almeno tre o quattro volte il brodo e poi via, in piedi, a bere, naturale. Le regole? Le regole, be’, come diceva Jack Leverini, sono fatte per essere violate! “Minetti”, urlò il generale,

mentre mi precipitavo fuori ridendo con i miei amici e Natalia, “adesso”. Mi voltai e feci il saluto militare. Allora i miei amici tornarono indietro e io, seguendo il generale, entrai ancora una volta nel suo ufficio. Mi diede subito l’ordine che sempre attendevo quando varcavo la soglia di quella stanza: “Sedetevi, Minetti”. Mi sedetti sul divano. MI guardò con severità e nostalgia: “Che cosa è rimasto del piccolo soldato che è arrivato quattro anni fa?”, chiese. Io sorrisi e risposi: “Sono sempre William Catone Minetti, ma sono diventato più grande e non solo fuori, ma anche dentro”. “E si vede, caporal maggiore. Ora saprete, visto che avete già la vostra parte di esperienza sulle spalle, che vi ho chiamato per le disposizioni. Non si può più rimandare, prima lo facciamo, prima torniamo, caporal maggiore”. Sorrisi, felice. Non c’era cattiveria nella sua voce e, in quella stanza, mi diede le disposizioni e non ci rimasi male, come era successo tanti anni prima, quattro e mi parevano di più, le presi con il sorriso, perché ero diventato grande. Ero William Catone Minetti, il caporal maggiore, il degno erede di mio padre e il degno spirito ribelle di quando ero bambino, perché da una parte e per alcuni aspetti ero sempre rimasto (e rimarrò sempre) bambino e dall’altra parte e per tanti altri non avrei mai finito di crescere.

“Partite domani alle 5. Questa è la cartina, prendetela e anche questo orologio, vi servirà”, li presi, il generale continuò, “seguite il percorso, non vi preoccupate, regolatevi e sappiate che dovete metterci due giorni di cammino. Non abbiate paura, caporal maggiore, ce la farete, ce la farete benissimo, mi fido di voi, ho fiducia in voi. Prendete Raggio, è così che si chiama il vostro cavallo, no?”, io Annuii, lui proseguì, “E andate, andate verso il futuro e tenete alto il nostro onore. Ci saluteremo domani mattina. Andate, portate le provviste che Minny vi ha preparato e tanta acqua, caporal maggiore, che ne avrete bisogno, ma niente alcolici, questo lo sapete. Legate la vostra borsa alla sella, ah, e non dimenticatevi di portarvi il cuscino. Sapete, in tenda, si dorme male. Copritevi bene. State tranquillo, andate in direzione ovest. Arriverete in Umbria, una terra verde e bella, e raggiungerete l’accampamento dove dovete allenarvi, che è vicino a Perugia. Le truppe del papa vi tratteranno bene, presentatevi con il vostro nome, semplicemente, potete fare il mio nome se ce ne sarà bisogno e poi, poi, non dimenticatevi di avvertire con un piccione viaggiatore quando arrivate.

Mi raccomando, avvertitemi immediatamente, non voglio stare in ansia, Minetti. Molto bene, poi tra una settimana, quando vi congedano, seguite il percorso inverso e fatto, tornate da noi, semplicemente, vi aspetteremo con ansia e piacere, alzatevi”. Mi alzai e feci il saluto militare. Il generale mi abbracciò e disse le parole che non avrei più dimenticato: “Buon viaggio, William, buon viaggio, William Catone Minetti”, e, prima di lasciarmi, ripeté ancora: “Tenete alto il nostro onore”.

“Dici che i posteri mi ricorderanno solo per i miei scherzi?”, chiese Jack. “Temo di sì”, risposi e ridemmo. Sedevamo sulla branda con le gambe incrociate e facevamo conversazione. Il Circolo dei Migliori: lo chiamammo così, perché parlottavamo sempre e, senza dubbio, eravamo i migliori. Ero grande e fiero di me, ma mi dispiaceva di lasciare i miei amici e, davvero, preferivo andare da solo, se non mi toccava partire con uno di loro. Il generale non mi aveva ancora detto chi sarebbe venuto con me. Parlammo, felici, progettammo, ridemmo, ci scambiammo idee e timori, mi confidai con loro, aprii il mio cuore e mi sentii libero e felice. Ero diventato grande e soltanto allora me ne rendevo pienamente conto, solo allora, prima della partenza del valore, con i miei amici, con il cuore felice e libero, eppure triste, soltanto allora: ero semplicemente diventato grande ed, essendo sempre rimasto William Catone Minetti, me stesso, non avevo fatto altro che crescere e, finalmente, ero diventato un vero soldato.

Quel giorno arrivò. Lo avevo aspettato con ansia, con un po' di timore, con coraggio, con nostalgia, con forza, con naturalezza, con dolore, lo avevo aspettato, provando tanti sentimenti e allora quel giorno venne. Furono Jack, Claudio e Ale a svegliarmi, scuotendomi. Io mi alzai in piedi e mi sentii pieno di energie. Mi preparai alla perfezione, presi le mie cose, infilai con estrema fatica i miei vestiti della notte, il cappotto, il mio cuscino, la mia coperta e la cartina che mi aveva dato il generale nella borsa, che mi misi sulla spalla sinistra. Presi l'orologio e me lo misi nel taschino della divisa. Andammo a fare colazione. Bevvi di gusto la mia tazza di caffè. Ancora tutto indolenzito, mi svegliai poco a poco e mi resi conto che era arrivato il momento, il momento di partire. Da una parte non vedevo l'ora di mettermi in sella, ma dall'altra sentivo già la nostalgia, il vuoto, il vuoto che ti fa sprofondare quando allunghi le mani e non trovi nessuno. Minny mi servì i

miei biscotti preferiti e disse a voce alta: “Minetti, torna presto! Mi raccomando!”. Mi voltai verso di lei e mi resi conto che aveva gli occhi lucidi. Minny, Minny, la mia Minny! “Fai buon viaggio, William”, mi disse ancora, appoggiandomi una mano sulla spalla, “non dimenticarti di noi, combatti, alza l’onore di questo posto e torna presto, torna presto che ci mancherai, Minetti”. Mi strinse tra le sue braccia. “Minny”, le dissi, “non vado mica in guerra!”. Lei rise brevemente e mi scrollò per le spalle. “Tornerò presto, te lo prometto”, mormorai. “E io ti aspetterò, Minetti”, rispose lei. Il generale alzò gli occhi nella nostra direzione e dichiarò: “Questa volta Minny ha ragione, è incredibile, ma vero: mi mancherete, ci mancherete, caporal maggiore”. “Questa volta?”, chiese Minny, alzando gli occhi, “Minny ha sempre ragione”. Il generale sorrise. Anche Minny sorrise. E per un momento mi parve di percepire l’affetto tra i due. Il tempo di un momento, ma sufficiente per capire che anche il generale aveva dei sentimenti. Dopo colazione, si riunì il Circolo dei Migliori. Volevo chiedere al generale chi dei miei compagni sarebbe venuto con me, ma tacqui. “Bevi, Minetti!”, mi disse Jack e mi versò il whisky. La sua mano tremava. La sua voce tremava. Mi venne da piangere. “William”, mi disse Ale, prendendomi tra le braccia, “comportati bene, capito?”. “E scrivici, scrivici, capito? E non fare lo spiritoso e non fare il solitario!”, aggiunse Natalia. “Ragazzi”, mormorai. “Su eh”, esortò Claudio, “su con la vita, Minetti”. “Claudio”, sussurrai. Ero senza fiato. Avevo la sensazione che i miei muscoli si fermassero e che tante emozioni mi precipitassero addosso. Bevvi e le membra mi si riscaldarono. I miei amici mi presero le mani e insieme corremmo fuori. Era ancora buio. Ancora avvolti nell’oscurità, ci abbracciammo. Mi venne ancora voglia di piangere e ancora voglia di rimandare la mia partenza. Alessandro, Claudio e Jack mi stringevano e io abbracciavo loro, senza dire niente, ma quel silenzio diceva più di mille parole. Mi accompagnarono lentamente e insieme entrammo nella stalla, alla ricerca dei nostri cavalli. Trovai il mio Raggio, lo strinsi a me e poi, con l’aiuto rapido di Ale, fui in sella. Mi sentii perfetto. I miei amici portarono i loro cavalli fuori. Anche io uscii con loro. Tutti i soldati salirono in sella. Mi guardai intorno e vidi, avvolta nel suo scialle, Minny. Vidi Alice e Natalia, Claudio, Jack, Ale, dietro di me. Gli altri soldati mi fecero un rapido gesto di saluto e le nuove leve mi sorrisero. Mi venne da piangere. Mi sentivo

intorpidito. Ale, Claudio e Jack si avvicinarono a me. “Non vorremmo mai lasciarti andare, William”, disse Ale, “che Circolo dei Migliori sarà senza il migliore?”. Quella domanda per un attimo rimase sospesa nell’aria. Ma che Circolo dei Migliori sarebbe senza di voi? Senza Ale, il mio migliore amico, un gran chiacchierone divertente? Che Circolo dei Migliori sarebbe senza l’artista, l’ottimista, lo speranzoso Claudio? Ma che Circolo dei Migliori sarebbe senza l’insostituibile, scherzoso, ubriacone Jack? Che Circolo dei Migliori sarebbe senza di voi, amici miei? “Ora basta!”, gridò Alessandro, “Basta piangere, Minetti”. “Basta tu, Alessa”, lo esortai io. “Non ci siamo più separati!”, mi disse stringendomi forte, “Da quando sei venuto qui, non ci siamo separati più. E ora te ne vai, Minetti, ma siamo fieri di te, perché parti a testa alta, parti da vero soldato”. “E tornerai ancora migliore di noi”, aggiunse Claudio. “Vedrai”, mi rincuorò Natalia, “che una settimana volerà!”. “Vedrai, Minetti, vedrai”, mi disse Alessandro e mi diede un bacio sulla fronte. Lo abbracciai e ci stringemmo le mani. Mi resi conto che eravamo molto simili. Entrambi eravamo soldati affaticati, induriti dal tempo, e amici felici, tristi, commossi e con gli occhi pieni di lacrime. Anche Claudio e Jack mi abbracciarono. E pure Natalia e Alice. Minny era inginocchiata vicino a me e mi tendeva la mano e me la stringeva. E, poi, fu la mano del generale Chinetti-Beltempo a stringere la mia. “Buon viaggio, Minetti”, mi disse il generale. Aprii la bocca per dire qualcosa, ma uscì soltanto un “mio generale...” venuto male per altro. Il generale mi scosse, ci scosse e urlò: “Tenete in alto il nostro onore, caporal maggiore Minetti! E voi? In sella, in sella, subito!”. Nessuno si mosse. Qualcuno ha detto che la vita è un continuo abbandono e che non bisogna mai prendersi il tempo di un addio. Eppure noi ce lo prendemmo. Ci scuotevamo a vicenda, ci tiravamo indietro e avanti gli uni con gli altri, finché i miei amici e io ci guardammo negli occhi e le lacrime che avevo cercato di trattenere sgorgarono. I miei amici mi scossero, Jack mi mormorò nell’orecchio: “Non far rompere la bottiglia di whisky e, se c’è qualcosa di buono da bere, riportacelo!”. Sorrisi e promisi. Anche Jack sorrise e, scuotendomi ancora, sussurrò: “Grazie, Minetti”, mi diede un’ultima stretta di mano e un abbraccio e poi fece un passo indietro. Anche Claudio e Ale mi abbracciarono per lungo tempo, poi piano piano mi lasciarono andare. “È nostro dovere lasciarti andare e desiderare sempre il meglio per te,

William”, disse Ale, dandomi una poderosa pacca sulla spalla, “tieni in alto il nostro onore, amico mio, e dà sempre il meglio di te, vinci, amico mio, trionfa come tu solo sai fare!”. Minny si alzò in piedi, mi strinse tra le braccia e mi diede un bacio sulla fronte. “Su, che siamo in ritardo”, esortò timidamente il generale, “su, Minny”. Minny restò un attimo lì, con le sue labbra contro la mia fronte. “Ohi, Minny, tornerò, tornerò!”, sussurrai. “Figlio mio”, mormorò lei senza fiato, “William Catone Minetti” e poi mi lasciò andare. Alice e Natalia mi esortano, una un po’ triste, l’altra energica. Claudio mi mise in tasca un ritratto e iniziarono le raccomandazioni. “Mi raccomando comportati bene”, disse Claudio sorridendo. “Copriti”, aggiunse Alessandro. E Jack: “Bevi poco” con evidente senso ironico, tranquillo, Jack che ti conosco. E via così. Presi dalla tasca il biglietto con la frase “Combatti valorosamente, soldato. Anita” e mi venne da piangere. Misi il biglietto a posto. Mi asciugai gli occhi. Jack e Claudio salirono in sella con gli occhi pieni di lacrime. Alessandro mi guardò un attimo ancora e poi montò anche lui a cavallo. Il generale si avvicinò e mi mise in mano una pistola che legai alla cintura e, come ultima cosa, mi ricordò ancora una volta: “Tenete in alto il nostro onore, caporal maggiore Minetti, tenete alto il nostro onore e tornate,, tornate da vero soldato, combattete e non abbassate mai la testa, mai, Minetti, mai soldato mio, mai”, poi ordinò: “Su che è ora di andare. In cammino!”. Io esitai. “Su, Minetti, andate”, ripeté il generale. Mi voltai verso i miei amici. Alessandro, Jack, Claudio, un’occhiata in cerca di aiuto. Stavano per precipitarsi tutti giù dalla sella quando timidamente chiesi: “Parto da solo, mio generale?”. Fu strano il tono in cui glielo chiesi, triste e intenso. Il generale sorrise e disse: “Con chi volete partire?”. Non mi piacque la sua risposta, non mi accontentò affatto. Natalia fece un passo avanti e stava per dire qualcosa quando il generale aggiunse: “Partite da solo, sì”. Tutti volevano replicare, anche io, ma non dissi niente. Feci cenno ai miei amici che non dovevano parlare. “Su, Minetti”, ripeté il generale, “andate”. I miei amici scesero da cavallo e mi vennero vicino. “Vai!”, urlarono tutti insieme, “Vai, vai, vai, vai, vai, vai, vai!”. Erano voci tristi, amiche, fiere. E, allora, con ancora nelle orecchie “vai, vai, vai, vai, vai, vai, vai”, mi decisi a partire. Mi diedi la direzione ed esortai Raggio: “Vai, vai, cavallo mio!”. “Cavalca con il vento!”, urlò Claudio. “Senza voltarti indietro, William!”, gridò Ale.

“Forza, Minetti, incontro al Sole”, disse Jack, “dai che albeggia tra poco”. E insieme: “Vai, Minetti, vai e guai se ti volti indietro, forza, William, vai!”. Allora andai trascinato dalle loro parole, dalle loro esortazioni. “Torna presto!”. “Combatti, eh!”. “Bevi poco!”. “Non fumare!”. “Tenete alto Il nostro onore!”. “Muoviti!”. “Non dormire!”. “Dai che arrivi in ritardo!”. “Forza, William, riguardati e non prendere freddo!”. “Combattete, combattete, Minetti!”. “Non scordarci!”. “Scrivici!”. “William, scrivici!”. “Vai così, con il vento, con il Raggio, vai!”. Andai. Andai mentre quelle voci si spegnevano e si affievolivano sempre di più, ma non riuscii ad ascoltare i loro consigli, mi voltai indietro e vidi i miei amici che urlavano con le mani in alto: Alessandro con gli occhi lucidi, in lacrime, mi tremò il cuore, Jack e Claudio scossi dal pianto. Ale! I miei occhi incrociarono i suoi e, allora, mi resi conto quanto eravamo legati noi due e poi anche noi quattro. Lo sguardo che avevano i ragazzi, che aveva Ale in quel giorno non avrei mai potuto dimenticarlo. Erano occhi orgogliosi e tristi che dicevano: “Sono fiero di te, William”, e chiedevano: “Perché la vita è così ingiusta?”. Me lo portai nel cuore. Guardai ancora una volta i miei amici, poi mi voltai, li udii ancora per un po’ e proseguii incontro al vento, al sole che stava per albeggiare, alla vita, al futuro, fatto di conquiste, di sconfitte, ma anche di tutte le volte fiere in cui ci si rialza, di valore, di libertà, di tutto. Semplicemente cavalcai verso il futuro, sicuro di non poter mai essere sconfitto, avendo amici, valore e libertà.

29.

Albeggiò poco dopo, come aveva detto Jack. Corsi via, mentre le voci si disperdevano. Cavalcai a galoppo pazzo per non sentire la tristezza che mi stava avvolgendo il cuore. Dovevo essere fiero di me, dovevo essere fiero di me. Cavalcai, ora, ora senza voltarmi indietro. Albeggiava e allora pensai ad Anita. “Beato te, soldato!”, mi diceva la sua voce nella mia mente, “Beato te, soldato, che puoi cavalcare, che puoi cavalcare mentre guardi l’alba! Beato te, soldato, beato te, soldato!”. Anita! Lei aveva cavalcato davvero, perché mai avrebbe dovuto invidiarmi? Lei era libera. Anita sì, Anita, la immaginavo a cavallo

con i pantaloni di qualche frate, o anche con i suoi lunghi vestiti, certo, anche con i lunghi vestiti, con le gambe forti, con una corporatura slanciata, atletica, con gli occhi che guardavano davanti a sé senza voltarsi indietro e sempre con la testa alta, con i capelli alle spalle, con le mani ferme e agili sulle briglie, lei. Nella mia testa riuscivo a vederla. Con quell'alba, mentre correvo via, la immaginavo perfettamente. Anita era ancora nel mio cuore e continuavo a vagheggiarne l'immagine, a pensarla, anche se probabilmente com'era al nostro incontro non ce l'avevo più in mente. Comunque era presente. E la sua voce? La sua voce era piena di coraggio, di amore, di tenacia, di audacia. C'era rimasto qualcosa di quella voce che mi urlò: "Se non ti sposti da lì, come faccio a salire?". Qualcosa di quella risata, di quella ragazza che parlò ai nostri soldati, ma c'era di più, una voce di una donna ancora più cresciuta, pronta a sfidare il mondo e la vita, il destino, intrepida. Pensavo a lei mentre me ne andavo. Continuai a cavalcare finché Raggio non si fermò assetato. Scesi e lasciai che il mio cavallo si abbeverasse a un ruscello. Io bevvi una lunga sorsata di whisky. Era un giorno di novembre, il sole, quando c'era, era alto, ma il più delle volte era nascosto dalle nuvole e tirava un certo vento. Soffiava l'aria d'inverno, da qualche parte più avanti avvertivo già la presenza della neve. Presi la cartina dalla borsa e la Srotolai. Feci un punto dov'ero arrivato e mi resi conto che mancava veramente, veramente, veramente poco al confine sud del nostro regno. Mi rimisi a cavallo e feci una scorciatoia che mi risparmiò un sacco di tempo. Pensavo ai miei amici, anche a loro, sempre a loro. Non li avrei mai dimenticati, né in quel viaggio, né in tutti quelli della mia vita. Dove li avrei trovati amici come Ale, il fantastico Jack, l'insostituibile Claudio? Cominciavo a chiedermelo, ma solo poi avrei capito che erano unici e che erano quegli amici che non si ripetono, che conosci una sola volta in vita tua. Il sole c'era ed era alto. Ero e mi sentivo giovane e forte nella corsa a cui mi diedi per fare l'ultimo tratto. Le medaglie sbatterono una contro l'altra. Continuavano a tintinnare una contro l'altra da molto tempo, ma ora il loro tintinnio mi pareva più energico, più intenso e mi diede nuova forza, nuova energia. Proseguii a cavalcare finché un cartello mi paralizzò le gambe. Tirai le briglie, scesi e lo guardai, indeciso sul da farsi. "Regno di Fano di sua maestà re Santo Martini e regina Sara. Confine sud". Lì finiva il mio regno, casa mia, il terreno protetto. Mi voltai indietro.

Niente. Silenzio. Ora mi risuonava in mente la frase del colonnello: “Non partirai da solo...”. E ora dov’ero? Al confine sud del mio regno, solo. Comprendevo che il generale aveva voluto tutti i soldati alla scuola militare nel caso si fosse verificata un’eventuale reazione del principe Roberto di Ferrara e non voleva privarsi di altri combattenti oltre me. Lo capivo, ma facevo fatica ad accettarlo. E poi avrebbe anche potuto dire qualcosa in più! Mi prese un attimo di esitazione. Che cosa dovevo fare? “Combatti valorosamente, soldato!”, urlò Anita, “Combatti valorosamente!”. “Tieni in alto il nostro onore, William!”, la voce di Alessandro. Anita, Ale, Jack, Claudio, per loro, risalii a cavallo, guardai il cartello. “Vai senza voltarti indietro, William”, sempre Ale. “Tenete in alto il nostro onore, Minetti”, pensai anche alla voce del generale. Continuavo a esitare. Mi toccai le medaglie e mi accorsi che le mie gambe tremavano. Finiva il terreno protetto, il posto in cui mi sentivo comunque al sicuro, il luogo in cui ero nato, ero vissuto, ero diventato un soldato e in cui sarei voluto morire. Ora me ne dovevo andare. Anche Bill lo aveva fatto, ma in circostanze che lo avevano costretto alla fuga. Anche Irene lo aveva fatto, ma anche lei stava fuggendo, scappava dal suo passato, da me e dal nostro amore. Scappava e perciò si affrettava senza pensare. E Anita Martini, ancora una volta molto più simile a me di quanto pensassi. Lei se ne era andata su una carrozza, ma forse anche lei si era fermata a pensare, anche lei aveva sentito dentro di sé il dubbio, la paura, la tristezza, il terrore che ti prende le gambe e il cuore quando sai di poter contare solo su te stesso e puoi andare avanti soltanto con le tue forze. Anche lei si era sentita spaesata, come me. Ma io ero un soldato e in fondo lo era anche lei. Lei se ne era andata e aveva avuto il coraggio di essere se stessa anche altrove e io, io che cosa stavo aspettando? Con la paura e l’angoscia che mi avvolgevano, esortai timidamente Raggio che parti al trotto, lo esortai, lo esortai spinto dalla forza della certezza che ero un soldato, da quella convinzione che mi faceva accelerare e infine lo lanciai al galoppo. Mi voltai indietro soltanto un attimo e vidi il cartello, volevo gridare, fermare Raggio, ma mi costrinsi a tenere le mani ferme sulle briglie, senza fare niente. “Tieni duro, William, tieni duro, non sei solo”, mi diceva Alessandro nella mia testa. “Tieni duro, William Catone Minetti”, continuavano a dirmi Jack, Claudio, Minny e Natalia, i miei ragazzi, la mia Anita. Allora andai e mi girai verso il

futuro, verso l'orizzonte. Uscii dalle scorciatoie per i boschi e, seguendo la carta, mi ritrovai vicino a una città. Mi fermai un attimo per bere e guardai indietro. Il cartello era sparito, più in fretta di quanto avrei voluto e sentivo che avevo gli occhi umidi. Mi sedetti lì, sul ciglio della strada a mangiare, con il mio cavallo che mi girava attorno. All'improvviso udii un breve fruscio, mi voltai e vidi una ragazza che correva. Poi si fermò, mi guardò un attimo e iniziò a urlare: "Chi siete? E che cosa ci fate qui?". Per un momento un brivido mi percorse e fui tentato di dire: "Elisa? Elisa!". Poi la guardai, lei si strinse nelle spalle e rientrò in città. La osservai un'ultima volta: no, non era Elisa. Che facevo, stavo impazzendo? Ora sentivo la mancanza anche della mia nemica, della mia rivale? Continuai a mangiare, appoggiando le mie cose tranquillamente sul prato. A un certo punto mi sentii chiamare: "Oh, forestiero!" E poi con tono severo: "Che cosa volete da mia figlia? Si è spaventata a morte, forestiero, forestiero!". Alzai gli occhi e mi venne da ridere. C'era, sulla porta della città vicina, un uomo che assomigliava alla ragazza che era passata di lì, ma aveva una divisa blu indosso con le stellette bianche del tenente colonnello, un elmetto, una corazza, uno scudo e un fucile puntato nella mia direzione. Mi venne da ridere e non mi trattenni. "Cosa desiderate da me, collega?", osai chiedere. Lui mi scrutò. Guardò la mia corporatura resistente, la mia divisa nera e rossa scura con le stellette gialle del Regno di Fano. La mia mano sinistra era corsa alla cintura, quasi istintivamente. Egli depose l'arma e sorrise. "Così siamo colleghi, guarda, un giovane soldato. Che cosa ci fate dalle nostre parti?", chiese. "Sono in viaggio, devo allenarmi presso le truppe, ecco le truppe papali... Vicino a Perugia, risposi". "Bene... Avete una cartina?", domandò poi. "Naturalmente, tenente colonnello". Il soldato sorrise: "Esattamente tenente colonnello, avete detto benissimo, caporal maggiore. Fatemi vedere la vostra cartina". Gliel'allungai. La guardò e sentenziò soddisfatto: "Bella, ma vi conviene attraversare la città da est a ovest, fate prima e poi avete una migliore vista, da nord a sud, invece, è più lunga anche se più comoda". Sorrisi. Il soldato si tolse l'elmetto, appoggiò lo scudo per terra e si sedette a poca distanza da me. "Quanti anni avete?", mi chiese. La domanda mi colse impreparato, ma mi ripresi subito e risposi con naturalezza: "Sedici". Il tenente colonnello si stupì del mio tono tranquillo: "Accidenti! Così giovane ed evidentemente così

abile... Come vi chiamate?”. “William Catone Minetti, tenente colonnello”. “Minetti, Minetti...”, ripeté. Alzai le mie medaglie con orgoglio. Lui sorrise: “Due medaglie al valore? A sedici anni? Accidenti! Chi è il re per cui combattete?”. “Santo Martini del Regno di Fano”, risposi. Lui mi guardò un attimo perplesso, poi annuì rapido: “Sì, sì, certo, caporal maggiore, ho capito. Benvenuto nel Regno degli Urbini, fate un buon attraversamento e buona fortuna”. Rimanemmo per breve tempo così, due soldati seduti su un prato, in silenzio. Dopo aver mangiato, cominciai a raccogliere le mie cose. Il tenente colonnello si avvicinò, mi strinse la mano e mi disse ancora: “Buona fortuna” e poi si allontanò di carriera. Rimasi di stucco. Se ne era andato così, senza aggiungere altro. Avrei voluto urlargli dietro: “Aspettate, aspettate, aspettate, tenente colonnello!”. E volevo farlo perché mi pareva una persona amica, un collega, uno dei miei. Avrei voluto chiedergli se conosceva mio padre, se aveva fatto guerre, se era stato nella nostra patria, ma non feci in tempo. Salii sul mio cavallo ed entrai di gran carriera in città. Pensavo a quello strano tipo armato di tutto punto. In tempi di pace? C’era qualcosa di strano, forse l’esercito di cui faceva parte funzionava come corpo di polizia per garantire l’ordine pubblico, sarà stato per questo, oppure si stava preparando qualcosa che ignoravo. Che effetto mi aveva fatto vederlo così? Mi ero divertito, ma avevo sentito anche un grande rispetto, una grande ammirazione. Avrei voluto accorciare le distanze, ma lui si era allontanato. Cavalcavo. Mi ricordai del suo suggerimento e, trovato il punto più a est, iniziai ad avanzare verso la parte opposta. Erano strade intricate e avevo paura di perdermi, ma ormai non se ne parlava di tornare indietro. Uscii in piazza. Tutti si spostarono al mio passaggio. Nessuno mi rivolse la parola. Tutti compresero che dovevo essere un giovane soldato straniero. Mi sentivo un po’ solo, ma dovevo andare avanti. Attraversai buona parte della città e, uscendo da un vicolo che mi parve senza fine, vidi l’imprevedibile. Sussultai. Il mare! Il mare! Mi fermai nel bel mezzo di una piazzetta minore e guardai al di là di un muretto che stava davanti a me. Il mare si stagliava là, maestoso, blu. Era bellissimo. Avanzai e mi fermai di fronte al muretto. Guardai giù. La spiaggia era deserta. Chiusi gli occhi e sentii il profumo del mare colpirmi in viso, asciugare lacrime, dolore, solitudine. L’aria che sapeva di sale, l’aria che sapeva di vita e le onde che si infrangevano sulla

spiaggia, lentamente, con un andamento musicale, tenero, liberatorio, consolante. Aprii gli occhi e fissai lo sguardo laggiù, all'orizzonte. Restai con le onde nelle orecchie, con quel profumo salato nel naso, con quell'orizzonte maestoso negli occhi. Laggiù, il cielo e il mare. Per la prima volta, lo vidi e mi sentii libero. Era vero che un soldato doveva andare sempre di fretta, che un soldato doveva sempre vedere avanti ed evitare di guardare indietro, essere lucido, mai incantarsi. Ma se non ci fossero stati incanto, meraviglia, dolcezza, se non ci fossero stati i sentimenti, non ci sarebbe stato nemmeno il valore. Mi tolsi le scarpe e scavalcai il muretto. Posai la mia borsa per terra e mi avviai a piedi nudi sulla spiaggia. Mi misi a correre come un bambino, come un soldato tornato dalla guerra, come un uomo libero, come William Catone Minetti, lo spirito libero di casa Minetti. Corsi incontro al vento a braccia spalancate, aprendo occhi, orecchie, cuore e mi sentii libero come non mi ero mai sentito in vita mia. Un brivido lungo la schiena, i pesi che scivolavano via, l'incanto che mi conquistava. Mi venne da piangere. Corsi soltanto. Corsi sollevando un gran polverone, insabbiandomi, e risi, risi felice. Mi sentivo felice, il cuore libero, la dolcezza e i sentimenti lungo la schiena. Ero libero. Un vento salino, un vento freddo mi avvolse lentamente e dolcemente. Continuai a correre non saprei per quanto tempo. Non c'erano ordini, non c'erano disposizioni, non c'era nessuno, c'era soltanto un giovane soldato che aveva voglia di sperimentare la magia della libertà. Corsi senza pensare, corsi, corsi, corsi, corsi, corsi senza rendermene conto. Continuavo a correre come se non avessi niente da fare, come se il tempo si fosse fermato, come se l'incanto della natura valesse più del dovere. Correvo, sollevando la sabbia. Corsi, con la divisa addosso e la pistola alla cintura. Ero un vero soldato, che aveva bisogno di liberare le sue emozioni, che aveva bisogno di urlare e di sentirsi libero, dopo legami, costrizioni, ordini. Niente avrebbe mai fermato la mia corsa, mai. Corsi, corsi, senza stancarmi, inciampai e mi ripresi. Alla fine, rallentai la mia corsa. Mi sentivo libero. Andai a lavarmi al mare e poi corsi verso il mio cavallo, ripresi la mia roba e lo spronai: ero libero e me stesso, pronto per andare ovunque.

Proseguì. Ancona, Falconara, Jesi. Non mi ero più fermato perché, quando senti l'energia, non devi esitare. Il resto del viaggio fu di fretta, di corsa, fu mentre mi sentivo libero e finalmente la tristezza si era

placata. Ero in perfetto orario e la mia organizzazione era impeccabile. Mi venne da piangere, per il sollievo. Andai, senza esitare, senza dubitare, perché ce la potevo fare, da solo, ero capace, potevo fidarmi di me stesso e attraversai regni e città, scorsi gente indifferente e persino diffidente. Andai pensando al passato, al presente e al futuro, soprattutto al futuro. Andai varcando frontiere e limiti. Giunsi di notte nella verde Umbria. Allora mi fermai e mi lasciai scivolare a terra, mangiai, bevvi tanto whisky e poi accesi la lampada. Mi guardai intorno. Ero alle porte di una piccola città. Mi rimisi in ordine e mi sedetti con le spalle contro le mura, con le ginocchia al petto, felice. Era buio. Presi l'orologio dal taschino e guardai l'orario: le 10. I miei compagni erano già tutti in camera e, allora, pensai che toccava anche a me. Mi alzai in piedi, recuperai le mie cose, salii in sella e cercai un posto per dormire. Intorno erano tutto deserto e silenzio. Era freddo e tirava un certo venticello d'autunno mica male. Vagai a lungo e poi trovai una piccola costruzione, l'aprii. C'era la paglia e non c'era nessuno. Allora decisi: sarebbe stata quella la mia branda, quella notte. Sistemai la paglia in modo da fare un comodo materasso, diedi da mangiare a Raggio il fieno che trovai lì e lui si mise vicino alla porta a dormire. Io mi posizionaui nella parte opposta. Appoggiai il cuscino e la coperta a terra. Mi guardai intorno. Posai le mie cose in un angolo, poi mi chiusi dentro con una chiave arrugginita. Mi sdraiai, mi avolsi con la coperta, appoggiai l'orologio a terra, mi adagai sul cuscino e chiusi gli occhi. Che adattamento! I soldati dovevano sapersi adattare a tutto e io ce l'avevo fatta alla grande. Non sarei potuto andare nella città vicina e alloggiare in una locanda, perché non avevo soldi. Ecco, quelli proprio mi mancavano. Certo, se avessi alloggiato in una locanda, avrei potuto dare altro in cambio dell'ospitalità, invece del denaro, qualcosa si trova sempre, però, mi ero trovato un posto comodo alquanto e potevo anche accontentarmi. Preferivo fare da me, così non avevo vincoli e non dovevo niente a nessuno. Ero indipendente e libero. Ecco qual era la cosa importante: un soldato doveva saper fare a meno degli altri. Un soldato poteva fare a meno di tutti, ma degli amici? No, di quelli no. E nemmeno della libertà. Degli altri, sì, però. Facendo così, avevo sconfitto freddo, eventuali bestie selvatiche, furti, diffidenze, malelingue e via dicendo. Ero felice. Aggiustai la coperta, mi voltai verso la porta, aprii di nuovo gli occhi e vidi una piccola apertura sul muro, minusco-

la, giusto per far filtrare la luce dell'alba. Che lusso! Dove la trovavo una locanda così? Risi tra me e me e pensai ai miei amici. Con loro sarebbe stato divertentissimo, avremmo potuto giocare a carte, bere whisky e nessuno ci avrebbe detto niente. Che spasso! Chiusi gli occhi e mi misi a pensare dove avrebbero trovato rifugio i miei amici se si fossero trovati al mio posto. Probabilmente, dopo la guerra, tutti si sarebbero accontentati anche di dormire per terra, contro il muro. Probabilmente nessuno sarebbe entrato in paese, ma una volta Jack non avrebbe esitato e avrebbe pagato volentieri una stanza a una locanda. Ma ora era tutto diverso e poi eravamo tutti soldati amici. Insieme avremmo riflettuto e deciso, forse ci saremmo trovati in un posto come quello, però ovunque andava bene, l'importante era insieme. Mi misi a pensare anche alle ragazze. A Irene. Irene no. Irene sarebbe andata di corsa in paese, per dormire su un materasso comodo. Già riteneva scomoda la nostra branda, pensa un pagliericcio, e suo marito l'avrebbe seguita. Alice? Ah, Alice avrebbe potuto dormire anche sul pavimento, l'importante è che era con Jack Leverini, stretta a lui. Minny? Minny era una donna matura e sarebbe stata previdente e si sarebbe portata tutta sorta di roba in giro, coperte varie, lenzuola, cuscini e cuscineti e avrebbe potuto dormire ovunque. Anche Natalia era pronta a tutto, l'importante è che era con Claudio o comunque con i suoi disegni. Martina? Era una ragazza abbastanza semplice, ma non sapevo se si sarebbe adattata a ogni evenienza, forse con Matteo sì, per amore, sì, ma altrimenti, prima? Probabilmente no. E Sofia? Sofia era una principessa e avevo l'impressione che preferisse un letto comodo, non necessariamente coperto di broccato, ma un materasso morbido di sicuro. Poi che ne so... Anna? Ad Anna non piaceva cambiare il materasso di casa, che importava se era duro, scomodo, un po' piccolo, bastava che era quello di casa, se lo sarebbe portato dappertutto. Però, certo, davanti alle esigenze della vita, sì, forse sarebbe stata disposta a tutto, ma con immensa tristezza. Ad Anna non piacevano i mutamenti. Aveva sempre avuto paura di cambiare, di sbagliare. E la mia Anita? Anita! Anita era una principessa, ma era talmente diversa da tutte le altre che pensai che sarebbe stata bene ovunque, anche sul fondo di una stalla. Come avrei voluto chiederglielo per esserne sicuro! Mi girai dall'altra parte e continuai a pensare. Una domanda mi fece sussultare: ed Elisa? Elisa... Mi fermai a riflettere, non la conoscevo bene e

non potevo assolutamente dirlo. Era scontrosa, antipatica e sprezzante, secondo me, si sarebbe pure sdraiata sul pavimento, ma masticando amaro e brontolando di continuo. Pensai alla sua corporatura resistente e al suo sguardo fiero. Probabilmente per sfida si sarebbe anche potuta sdraiare su un pagliericcio. E sulla branda di un soldato? Nemmeno morta! Elisa tra le braccia di un soldato? Mi venne da ridere e conclusi che era una donna duttile, che o per sfida o per necessità si sarebbe sdraiata forse in tutti i posti, meno che su una branda di un soldato, aspetta di un soldato, sì, ma con un soldato, no. Risi e pensai alla faccia che avrebbero avuto Ale, Jack, Claudio e Matteo a quelle affermazioni. Li guardai, erano divertiti, risi, mi sentii ancora libero e, sopraffatto dalla stanchezza, pieno di pace e libertà, mi addormentai.

30.

Cari Ale, Jack, Claudio, amici miei, sono più o meno a metà strada. Mi sono riposato in una stanza piena di paglia e vi ho pensato, vi ho pensato! Ho fatto un gioco divertente: ho immaginato che cosa avrebbero fatto le ragazze, le persone che conosciamo e voi... Sapete che cosa mi è venuto in mente? Che la tua Natalia, Claudio, lei avrebbe il coraggio e la resistenza per farlo, anche la tua Alice, Jack, ma accanto a te, anche Minny previdente, forse anche Martina per amore. Sapete, ho pensato a Elisa, ragazzi! A Elisa tra le braccia di un soldato! Ah, Elisa e un soldato abbracciati è l'immagine più ridicola che mi sia mai immaginato! Non pare anche a voi? Mi mancate. Jack, non preoccuparti che bevo il whisky, come si fa senza whisky? Claudio, non preoccuparti, mi affiderò a un piccione viaggiatore, per informarvi del mio arrivo. Caro Ale, non preoccuparti, che William Catione Minetti torna più forte di prima. Non devi essere triste, sai? Quando ho visto i tuoi occhi pieni di lacrime, ho pensato che non sarei mai riuscito a varcare il confine sud. Amici miei, è un'esperienza che non auguro a nessuno.

no. C'è chi lo ha fatto e l'ho fatto anche io. Ho incontrato un vecchio tenente colonnello che mi ha trattato da pari a pari, questa è stata la cosa forte! Sono il migliore, ragazzi, è inutile. La gente ha un'opinione strana di noi soldati: i più si voltano dall'altra parte, ti ignorano, ti detestano. E poi siamo quelli che andiamo a morire per la difesa della gente... Su su, non dilunghiamoci, non perdiamo tempo! Guai commenti, vi voglio bene. Sapete che mi ha tremato la mano nello scrivervi questa lettera? Ho sperimentato la lontananza dalla famiglia, dalla madre, dal padre, dalla sorella, dai compagni di giochi, persino dalla donna amata. Ma questa è la peggiore, amici miei. Temo che non potrò mai fare a meno di voi! Ma noi rimarremo uniti, nel cuore e non ci separeremo poi tante volte, no? Che la vita sia con noi! Mi raccomando, fatevi valere con le nuove leve (Jack, non dirmi che avevi ragione tu e gli scherzi? No, non ti aiuto, idiota). La vostra è l'assenza a cui non mi abituerò mai! Tanto siete nei miei pensieri ed è come se, in quella stanza, ci foste anche voi. Mi sento forte, stamattina, non vedo l'ora di arrivare e non voglio più fermarmi. Un soldato ama combattere, non viaggiare tanto a lungo, ma è bello anche correre incontro al vento, cavalcare con il sole che sorge. Vi abbraccio e abbracciate anche le ragazze. Ora vi lascio al vostro allenamento. E divertitevi in assenza del generale anche per me! Io tra poco ricomincerò la mia cavalcata. Mi sento un vero soldato e da vero soldato tornerò.

vostro per sempre

Il caporal maggiore

William Catone Minetti

Guardai la lettera che avevo appena finito di scrivere. La ripiegai, la misi in borsa e pensai che l'avrei spedita al primo paese che avrei trovato. Raccolsi le mie cose e ricominciai a viaggiare. Mentre cavalcavo, ripensavo alle frasi che avevo scritto ai miei amici. Un po' mi intristirono e mi riempirono di nostalgia. Ma poi continuai a ripetermi le loro parole fiere, a guardare l'alba, a sentirmi vivo nelle ossa, per-

ché dovevo far valere il nostro onore, far vedere al mondo intero chi eravamo, chi ero e quindi Andai. Mi fermai solo in una piccola città a spedire la lettera per i miei amici, poi via, senza pause. Attraversai ancora valli, montagne, paesetti, cittadine. Avevo fretta di arrivare. Solo, sperduto tra valli e montagne, volevo arrivare, non per paura, no, soltanto perché avevo voglia di fare ciò per cui ero nato, ciò che mi faceva sentire me stesso. Nemmeno per pranzare mi fermai. Cavalcai fino a buona parte del pomeriggio. Andai con il mio Raggio, lontano, sentendomi forte e con la voglia di arrivare nel cuore. La voglia nel cuore sostenne le mie braccia, le mie gambe e il mio morale. Altissimi! E così, a forza di crederci, successe davvero. Penso che a volte basta davvero crederci e le cose avvengono sul serio. Alle 4 del pomeriggio, con ancora in mente i meravigliosi colori cremisi dell'alba che mi infondevano forza e coraggio, giunsi a Perugia. Lì mi concessi il meritato riposo. Andai al mercato e, in mezzo alla gente indifferente, mi misi a mangiare. Tenevo l'atteggiamento composto e fiero del soldato perfetto. Non richiamavo l'attenzione di nessuno e stavo sulle mie. Pranzai appoggiato a una staccionata. Osservai di sfuggita il mercato. La gente mi guardava con un'occhiata che scivolava addosso, con un'occhiata che pareva guardare altrove. Che strana la gente! Ero uno straniero, ma avevo l'impressione che mi guardassero in quel modo solo perché ero un soldato. La gente viveva come se io non ci fossi. Udii una risata, uno schiamazzo, un gioco. Finii di mangiare e poi, per far riposare ancora un po' Raggio, lo legai alla staccionata e andai a fare una passeggiata. Mi inoltrai nel mercato con disinvoltura. Chiesi a una donna dietro a un banco che ore fossero. Quella mi guardò con gli occhi fuori dalle orbite e mi rispose: "Guardate l'orologio che vedo uscire dal vostro taschino, soldato". "Volevo essere sicuro, perché non so se funziona bene", dissi prontamente, mentendo spudoratamente. In realtà, volevo solo fare un minimo di conversazione. "Sono le 4.15", disse, "arrivederci", mi liquidò così. Io rimasi un attimo interdetto e proprio allora successe. "Scusatemi, caporal maggiore", era la voce di un uomo dietro di me, che mi bussò sulla spalla sinistra. Quella voce la conoscevo... Mi voltai. Continuò: "Sapreste per caso dove...? Minetti? Cosa ci fate qui, William Catone Minetti?". Sentendomi chiamare per nome, balzai avanti, lo guardai meglio e poi feci un passo indietro, riconoscendolo: Alessio Anderlini, il marito di Irene. "Voi? Voi

cosa ci fate qui? Non eravate più lontano di così dal nostro regno?”, chiesi. “Come vedete, no”, disse lui sorridendo. “Ah”, feci io. “Minetti, guarda tu! Certo che la vita è strana, caporal maggiore. Uno sta via tanto tempo, poi si riavvicina un po’ al suo paese e chi si incontra? Chi?”. “Sentite”, dissi sbrigativo, “ho da fare. Faccio un allenamento presso le truppe papali e non mi interessa, francamente, il motivo che vi ha spinto a tornare qui, verso casa... Ho da fare io, sono un soldato, io”. “Non vi ricordavo così sfacciato”. “Non vi ricordavo così cordiale!”, replicai. Gli girai le spalle e me ne andai. Corsi via. Per paura, forse? Avevo chiuso una vecchia ferita con tanta fatica e non avevo alcuna voglia di sapere i motivi che avevano spinto il marito di Irene a tornarsene verso casa e a rivolgersi proprio a me. Ci sarà stata anche lei, ovvio. Slegai Raggio, salii in sella e mi preparai a fare l’ultima parte del viaggio. “Minetti, aspettate!”, la stessa voce. Mi voltai. Alessio Anderlini venne verso di me. “Ho da fare”, replicai. “Minetti, volevo... Volevo salutarvi, vi siete fatto grande e forte”, disse. “Voi vi siete fatto sfacciato e insolente”, risposi, poi mi feci coraggio: ”E Irene?”. “Irene è da una sua amica a Roma”. “Un’amica a Roma, cos’è questa storia dell’amica a Roma? Problemi con Irene?”. “No”, rispose, “con lei va tutto bene, è incinta! Ma sentivamo la mancanza di casa e volevamo tornarci. Tuttavia, sul nostro regno giravano voci strane. È tornato Bill Amoresini sposato con la principessa Sofia e temiamo quello che può succedere e Irene ha mandato me per controllare, per informarmi, ma...”. “Ma voi siete un vero vigliacco”, dissi io, “che cammina soltanto in territori di pace sicura”. “Per lei farei qualsiasi cosa”, disse, “e così, caso vuole che sulla mia strada si metta Minetti. Se mi succede qualcosa, ferirei di più Irene, meglio essere sicuri nella vita”. “Ah, ecco!”, esclamai, “Quindi voi volete che io, William Catone Minetti, vi fornisca le informazioni di cui avete bisogno, è così?”. La mia domanda era ostile. “Noi non siamo amici, anzi”, continuai, “devo ricordarvi quello che mi avete fatto?”. “Minetti!”, gridò allora, “Sarebbe finita anche se io non mi fossi intromesso”. Lo guardai, in silenzio. Non volli, ma abbassai gli occhi. “Può darsi”, mormorai, “può darsi che non eravamo destinati a stare insieme”, poi rialzai gli occhi, fiero: “Salutatemela, però”. “Sì”, disse. Lo guardai a lungo e poi comunicai: “Non ne ho idea. È chiaro che è una situazione particolare, ma non penso che il principe Roberto di Ferrara abbia intenzione

di fare mosse adesso. Non so quale siano le sue intenzioni, ma, se volete tornare nel regno, vi toccherà affrettarvi, perché più si aspetta, peggio è". "Grazie, caporal maggiore", disse, "lo faremo. Addio". "Addio", dissi io e, fiero, me ne andai.

Non ebbi il tempo di riflettere a lungo su quello che era successo, però dovevo notare che avevo immaginato l'incontro con il marito di Irene molto diverso da come era stato. Nei giorni in cui ero furioso, poco meno di un anno prima, nei giorni in cui ero disperato e avrei dato tutto per riavere Irene, in quei giorni, avrei voluto spaccargli la faccia con le mie mani, metterlo a tappeto, scaricare tutta la rabbia del fallimento della mia relazione con lei sulle sue spalle, attribuirgli la responsabilità di tutti i miei mali e fargliela pagare. Avrei perso il controllo e sarei passato alle mani. Ma quel topo non si era fatto vedere. Soltanto quando era sicuro di aver vinto, di avere il coltello dalla parte del manico, aveva avuto il coraggio, la decenza, forse quello che si chiama onore di mettere le cose in chiaro, di chiudere i ponti con William Catone Minetti, il passato. Ora, non lo avevo preso a botte e gli avevo fornito addirittura informazioni. Lo avevo fatto non tanto per fargli un piacere, ma per dimostrargli chi era il migliore. Avevo rinunciato a Irene tanto tempo prima, non la volevo più, tuttavia un po' del vecchio rancore rimaneva. In ogni caso, ero stato più persona civile di quanto pensassi. Ma non ebbi il tempo di rifletterci a lungo perché, soltanto tre ore dopo, ero a destinazione.

Era già tramontato il sole, quando mi resi conto che sulla mappa mancavano un paio di strade al puntino che segnalava l'accampamento. Allora mi misi quasi a correre, andai dritto, voltai a sinistra e poi per una lunga strada a destra. Lo vidi. Un accampamento formato da una serie di tende e di due strutture in pietra bruttissime e malandate. Ma non ci feci caso e corsi verso gli edifici. Davanti a una delle due case in pietra mi fermai. Che cosa dovevo fare? Era silenzio assoluto. Scesi dal cavallo e stetti a guardare la porta in lamiera. La osservai a lungo e poi sentii un nitrito familiare provenire dall'interno. Era la stalla! Aprii lentamente la porta che cigolò. Entrai e misi Raggio in un recinto vuoto, ne chiusi il cancello e scrissi il mio nome su una targhetta attaccata lì. Poi uscii. Chiusi la porta, pensieroso? Dove erano i soldati, i comandanti, i maestri di esercitazione militare? Mi trovai un po' spaesato. Che pessima organizzazione, mi ritrovai a constatare.

Che silenzio. Mi avvicinai con le gambe tremanti all'altra casa in pietra. "Sono un soldato, sono un soldato e un vero soldato non temo niente", continuavo a ripetermi. Non sapevo che cosa aspettarmi. "Forza, William, forza!", mi esortavo. Qualcosa mi bloccava le gambe. Mi sforzai e feci qualche passo fino a una finestra, alzai gli occhi e vidi una sala piena di soldati che mangiavano in totale silenzio. Proprio quando stavo per decidere di fare qualcosa, si aprì la porta e ne uscì una vecchia signora. "Chi siete voi?", mi chiese lei scostante. "Sono...", alzai gli occhi, "Sono il caporal maggiore William Catone Minetti". Lei tese la mano. Lei disse solo: "Bene" e rientrò. Mi avvicinai alla porta. Quella si aprì poco dopo e ne uscì la stessa donna che mi comunicò: "Entrate, vi stanno aspettando". Entrai con le gambe tremanti e con la mia roba sulle spalle. La donna mi condusse nella sala e chiuse, uscendo, la porta alle mie spalle. Feci esitante un passo avanti e udii la prima voce amica di quella strana sera: "Minetti è arrivato, Minetti è arrivato!", era il generale dell'accampamento. Mi guardò e mi indicò un posto a sedere. Io mi sedetti, senza dire niente. Non me la sentivo di fare richieste, ma dovevo avvertire i ragazzi del mio arrivo. "Mi manda il...", iniziai. "Il generale Chinetti-Beltempo, lo so", disse il generale, "ma scusate, caporal maggiore, qui si alza la mano per parlare". "Sì signore!", risposi e feci il saluto militare. "Sergente, spiegate voi al caporal maggiore?", chiese il generale rivolto a un soldato vicino a lui. "Certo, generale", rispose il sergente, poi si rivolse a me: "Bene. Ecco William Catone Minetti. Avete qualcosa da dire, caporal maggiore?". "Sì". "Adesso mangiate e state zitto". "Ma, sergente! Il generale Chinetti-Beltempo...". "Me lo direte dopo", proclamò. "Su, sergente, lasciatelo finire", gli disse il generale. Io continuai: "Il generale Chinetti-Beltempo mi ha detto di informarlo del mio arrivo con un piccione". "Certo", rispose il generale, "Sergente?". "Subito, generale", fu la risposta del sergente, si alzò in piedi e lasciò la stanza. Io affondai il cucchiaino nella minestra e mangiai. Era insipida, ma mi ci voleva proprio un bel brodino. Il sergente tornò con l'occorrente per scrivere e un piccione. Mi diede una pergamena e un pennino. Finito il brodo, presi il pennino e scrissi:

Generale Chinetti-Beltempo, amici miei, ragazze, sono arrivato. Sono arrivato da pochissimo. Attendo di capire le disposizioni.

Il caporal maggiore

William Catone Minetti

Mi sconcertò la mia stessa brevità, però fui soddisfatto: avevo imparato a dare comunicazioni rapide. Il sergente afferrò la pergamena, la legò alla gamba del piccione, aprì la finestra e quello partì: ecco come iniziò il mio allenamento militare nello Stato della Chiesa.

Le disposizioni furono le stesse che ricevevi quattro anni prima con parziali mutamenti: risveglio alle 4.30, colazione alle 4.50, partenza alle 4.55, arrivo appena un quarto d'ora dopo su una collina, due ore di lezioni di combattimento, due ore di lezioni di combattimento con un altro maestro, appena un'ora di scuola e un'altra ora per fare i compiti, per proseguire con una verifica con valutazioni, alle 12.15 si pranza con la roba che porta il sergente, poi, di pomeriggio le stesse ore del mio solito combattimento con armi pesanti e leggere a cavallo e a piedi, infine ci sono le verifiche serali, si rientra e alle 7.35 si cena, alle 8.40 tutti fuori, si possono scrivere le lettere e riposarsi, alle 9.30 tutti a dormire e guai chi fiata; nessuno aiuta a mettere a posto niente, la cuoca fa tutto da sé; sono assolutamente vietati i contatti con gente al di fuori dell'accampamento a meno che siano famigliari e previa autorizzazione; niente alcolici, niente fumo, niente donne; non sono ammesse trasgressioni, pena esercitazioni aggiuntive; nessun ritardo, guai chi parla durante i pasti e durante le esercitazioni. Mi sedetti con le spalle contro il muro e scrissi una lettera ai ragazzi. Cercai di fare l'ottimista come sempre, però dovevo tenere conto del fatto che, quando avevo detto tra me e me "parziali mutamenti", mi ero sbagliato. Erano mutamenti di poco conto? No. Quell'allenamento tanto intenso noi non lo facevamo mai, eccetto che nei giorni in cui la capitale era assediata, ma quella terra era in pace e non c'era nessuna guerra all'orizzonte. Pazienza, mi sarei adattato. E poi pensai che doveva esserci qualche Jack Leverini che faceva il ribelle e che, quando saremmo andati a dormire, sarebbe sbucata fuori qualche fidanzata. Un'altra Alice, una nuova Natalia. Chiusi la lettera, la infilai in una busta, ci scrissi l'indirizzo e poi la misi insieme alle altre, su un tavolo, dove era attac-

cato un cartello: “Appoggiare qui le lettere da spedire”. “Caporal maggiore”, mi chiamò il sergente, “che cosa state facendo?”. “Ho consegnato una lettera perché sia spedita, sergente”, risposi. “A quest’ora?”, mi osservò con aria interrogativa. “Sì, è per i miei amici”, dissi. Il sergente mi lanciò un’occhiata e poi scoppiò a ridere. “Che cosa c’è da ridere, sergente?”, domandai. “Sono sicuro che un ragazzo giovane come voi ha una fidanzata. Male, caporal maggiore, male, l’amore rende deboli”, affermò. “Perdonatemi”, dissi io, “ma io con l’amore ho chiuso”. Il sergente mi guardò negli occhi proclamando: “Bene, soldato, bene, molto molto bene, allora io e voi andremo molto d’accordo”. “Voi non siete sposato, non avete dei figli?”, provai a conversare io. “Non si fanno mai domande ai superiori come se fossero pari”, replicò. “Ma...”, azzardai. “Ma niente, caporal maggiore”, rispose e si allontanò. Regola numero uno: quello che dice il sergente è sacro, fossero anche una parolaccia o una menzogna, mai contraddirlo. Mi avvicinai agli altri soldati. Guardai le loro stellette. C’erano moltissimi soldati con gradi inferiori a me (caporali e soldati semplici) e pochissimi superiori (tenenti, capitani e maggiori). Regola numero due: il sergente (ciò che dice lui è sacro) aveva detto, mentre mi spiegava le regole, che i gradi contano poco (ma le domande ai superiori non si fanno) e che, quando ci si allena, siamo tutti alla pari. Non saprei perché disse “siamo” e non “siete”. Nessuno mi parlava, nessuno mi prendeva in grande considerazione, nessuno faceva riferimento alla mia presenza. Il sergente diede l’ordine e i soldati si precipitarono nelle varie tende. Me ne indicò una e io mi ci infilai dentro. Fu un gran pestare di piedi, di mani, poi finalmente trovai il mio posto, vicino alla parte esterna, da dove potevo vedere l’alba. Misi il mio cuscino a terra, mi stesi e mi coprii con la mia coperta. Appoggiai la borsa da una parte. Il sergente chiuse l’uscio e disse: “Buona notte, soldati”. E noi: “Anche a voi, sergente!”. Chiusi gli occhi. Dopo cinque minuti mi girai dall’altra parte, tutto indolenzito. Rimpiangevo la mia branda. Cercavo una posizione. Dopo altri cinque minuti, mi voltai ancora. Aprii gli occhi. Guardai i miei cinque compagni. Dormivano tutti, qualcuno russava. C’era una gran puzza di piedi. Risi tra me e me. Non c’era nessuna ragazza. Del resto, , in uno spazio tanto piccolo, non c’entravano proprio le ragazze, ma io ero convinto che Jack avrebbe trovato il modo di baciare Alice anche in una misera tenda. Cominciai a pensare che forse l’alle-

namento poteva essere divertente e che sicuramente se le verifiche andavano bene uno veniva premiato. Guardai fuori. Poi chiusi gli occhi e mi decisi a dormire. Un breve rumore, qualcuno apriva la tenda. Trasalii. Spalancai le palpebre e cercai di vedere. Ecco, ora verrà una ragazza e sveglierà uno dei miei compagni, pensai. Guardai all'uscita, aspettandomi di vedere una donna bellissima e vidi il sergente che veniva a dormire accanto a noi. Allora era vero e aveva ragione: eravamo tutti pari. Chiusi gli occhi e mi addormentai.

Mi svegliai al suono di una campana. Il sergente già si era alzato. Tutti si precipitarono all'uscita, ma, nonostante si affannassero, il primo ad arrivare fuori fui io. Mi sentivo pieno di energie. Ci avviammo a fare colazione. A qualcuno cadde un bottone. Mi chinai a raccoglierglielo. Uno dei miei compagni sorrise. Non disse niente. Io pensai che fosse arrivato il momento di attaccare bottone e non solo in senso letterale. Glielo restituii e gli chiesi: "Ma nessuno ha una fidanzata?". Il soldato lo prese, mi guardò e rise: "Una cosa? Parlate così perché non conoscete il sergente, incosciente". Mi sarebbero bastati pochi giorni per comprendere quella che avrei potuto definire la regola numero tre: non esiste nessuno che trasgredisca le regole, non c'è nessun Jack Leverini. Cominciavo a capire perché il generale mi disse che avrei sentito il bisogno delle ragazze. Mi mancava il calore di Minny, l'amore di Alice, la solarità di Natalia e, poco prima di colazione, ebbi una strana sorpresa. "Una lettera per voi", disse il sergente, "viene dalla capitale del vostro regno. Dopo voglio vedere se è dei vostri amici" e rise. Pensavo che scherzasse. Feci colazione e poi la aprii, appartandomi. Sarà stata sicuramente di Matteo o al massimo di Martina, mi dissi.

Caporal maggiore Minetti,

io non parlo mai con nessuno e detesto i soldati. Ma vostro padre mi ha chiesto di scrivervi come state e come vi trovate nel nuovo accampamento. Matteo e Martina vi salutano. La sapete una cosa, caporal maggiore? In realtà, mi è capitato di pensare a voi, per una coincidenza strana. Oggi volevano di nuovo rubare la collana a Martina e Matteo l'ha difesa. Ho pensato quando, dopo la guerra, Martina ha detto che l'avevate aiutata voi, se poi sia vero,

o è solo lei che è buona con tutti ed esagera, io non lo so. I soldati sono una categoria a parte del mondo. Ho sempre pensato brutali, disumani, approfittatori e pronti a tutto per sete di vittoria, ma almeno è una categoria che si può accusare di tutto, ma i più non di vigliaccheria. Non basta per riscattarli ai miei occhi, ma almeno Elisa 20.000 voi l. Divertitevi, mi raccomando.

mai nei vostri pensieri (spero)

Con affetto

Elisa

Scoppiai a ridere. Che strana lettera di verità e bugie, di rivelazioni e di tradizionalismo. Stavo ancora ridendo, quando mi resi conto che il sergente mi strappava la lettera dalle mani. I suoi occhi caddero su “Con affetto, Elisa”.

Come facevo a spiegargli che non era la mia ragazza e non lo poteva essere mai? Che era una donna che detestava i soldati e che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non averci mai a che fare? Il sergente stracciò la lettera davanti ai miei occhi. “Qui si controlla sempre il mittente”, disse. Regola numero quattro: non sei più una persona, ma semplicemente uno schiavo. Quella non era la vera vita militare, la vita militare era fatta di valore, di grandezza, di altruismo, di onore. Il sergente l’aveva rotta davanti ai miei occhi e delle curiose parole di Elisa non restò più niente. Mi venne da piangere. Quando il sergente si allontanò, cercai di recuperarla, ma non ne era rimasto più niente. Soltanto la E di Elisa. Mi cadde dalle mani. Mi diressi da Raggio. Mi consolai con l’attività militare, l’unico conforto in un’accoglienza e convivenza fredde e senza speranza. Vidi che le gambe e le mani di tutti i soldati tremavano durante la verifica della mattina, ma le mie no. Io ero stabilissimo e non mi scomponevo. Se vacillavo, mi toccavo le medaglie. Mi sentii il migliore e presi il punteggio più alto, anche la verifica serale fu un successo. A cena il generale disse: “Caporal maggiore, le chiacchiere su di voi sono dunque vere. Fate vedere ai vostri compagni cosa portate al collo, Minetti”, alzai le due medaglie, lui continuò, “ora capisco perché il re del vostro regno vi ha attribuito due medaglie al valore. Continuate così e tra una settimana sarete a casa con molto onore”, e il primo accenno al mio rifiuto: “Fate male a non

accettare l'incarico tra due anni". Io scrollai le spalle, alzai la mano e, quando il generale mi diede la parola, dissi: "Non lo farei nemmeno per tutto l'oro del mondo, credetemi, generale. L'ho detto al mio generale e lo dico a voi: se devo morire combattendo, voglio morire nel mio paese, grazie". Allora tutti alzarono gli occhi verso di me per la prima volta. Mi parve che tutti quegli sguardi esprimessero ammirazione per la mia audacia e per il mio coraggio. Il sergente non intervenne, ma si vedeva che si trovava a disagio: un giovane caporal maggiore con il suo valore lo aveva spodestato dal suo dominio incontrastato. I miei compagni mi sorrisero e mi sembrò che qualcuno mi facesse l'occhiolino. Ma le sorprese non erano finite. C'era una comunicazione per me, calorosa, dolce, tenera:

William!

Da domani sarà tutto nelle nostre mani. Che spasso! Dovresti esserci. Il generale fuori dalle palle. Ma ti rendi conto che gusto? Sai che qua nevicava, William? E Nati è entusiasta, noi un po' meno, ma il suo entusiasmo è trascinante come sempre (Claudio). È arrivato l'inverno e scaldarsi di sera è ancora più piacevole. Ma scaldarsi con chi? Basta coprirsi con le coperte come si deve, William! (Alessandro) Speriamo che la tua tenda sia più comoda della branda (Jack). Quel topo di Roberto di Ferrara non ha dato alcuna comunicazione e, invece, noi la facciamo volare da te. Ti vogliamo bene!

Tuoi per sempre

Tenente Alessandro Falchetti

Primo capitano Claudio Terzetti

Maggiore Jack Leverini

Di loro avevo bisogno! Rincuorato e rinfrancato dalle loro parole, me ne andai a dormire e la mattina dopo, mentre l'alba colorava il mondo, mi accorsi di una bella sorpresa. Mi affacciai dalla tenda e urlai quasi: "Nevica, nevicava, nevicavaaa!". E pensai ai miei amici che, senza il generale che rompeva le palle, dovevano proprio divertirsi e io, solo a pensarci, iniziavo a divertirmi con loro.

Era l'alba. Il sole saliva timido in una gelida giornata d'inverno. Il terreno era ghiacciato. Doveva essere scesa parecchia neve durante la notte. La neve era bella, soffice e tenera, ma le lastre di ghiaccio che ti facevano male ai piedi e scorticavano gli zoccoli del tuo cavallo non erano affatto divertenti. Ma ero di buon umore. Già li immaginavo: la caserma nelle mani di Jack Leverini, Claudio Terzetti e Alessandro Falchetti era qualcosa di troppo fantastico, qualcosa di davvero imprevedibile! Immagina tu come se la stavano spassando, allenandosi, perché non ne potevano fare a meno, ma pensa le risate, i divertimenti, gli scherzi, le bottiglie che si facevano fuori. Li invidiavo, perché il mio whisky me lo avevo già finito. Certo che se una bottiglia non fosse stata troppo pesante, ne avrei chiesta una a Jack tramite il piccione di Claudio, ma sicuramente per il povero piccione sarebbe stato davvero troppo.

Avrebbero fumato come forsennati, immaginavo, magari Claudio avrebbe assaggiato un sigaro. No, Claudio detestava il tabacco. Minny e Alice forse sarebbero scese in paese e avrebbero fatto anche qualcosa di meglio, avrebbero rinnovato le ricette e, chissà, quando sarei tornato, il brodo sarebbe stato ancora più buono. E Natalia! Ah, Natalia sarebbe stata la vera protagonista di quei giorni divertenti, sarebbe andata avanti e indietro dal paese, all'accampamento, al campo di allenamento. Ce la vedevo Natalia a sfidare a uno a uno i nostri soldati e a provare la spada. Battili tutti, Natalia! Tutti tranne il tuo Claudio, lui lo vinci in un altro modo. Oh no, stavo parlando come Jack! Avevo un sorriso dipinto in viso, un sorriso scintillante. Era un'alba meravigliosa e, anche se sentivo freddo da ogni parte, mi tenevo saldo stretto a Raggio e, cavalcando, mi venne in mente che avrei avuto proprio voglia di una bella bottiglia di whisky. Se quel freddo continuava, costi quel che costi mi sarei fatto mandare una bottiglia. Poi pensai, chissà perché, a Elisa. Odiava i soldati e mi sarebbe costato molto caro chiedere un favore a lei, ma era scaltra, furba e determinata, avrebbe potuto riuscirci, portarmi una bottiglia. No, non lo avrebbe fatto. Ammesso che ne avesse il coraggio, odiava troppo i soldati per abbassarsi a tanto. Pensai ad Anita, lei sì, lei aveva il coraggio e tutte le caratteristiche

che servivano a quell'impresa. Però, in fondo, erano solo bisogni del corpo gelido, mi sarei dovuto accontentare dell'illusione. Ero un soldato e non avevo bisogno di bere whisky e poi senza i miei amici? Senza Alessandro, Claudio e Jack non sarebbe stato lo stesso. Mi sarei accontentato di bere le minuscole gocce del whisky dei miei sogni e di avere una coperta di lana intorno al corpo e la nuova divisa, quella dello Stato della Chiesa, piuttosto che quella del mio regno che era stata messa da parte dal sergente. La nuova divisa non mi piaceva. Ma che dovevo fare? Correre per quanto fosse possibile e combattere per riscaldarmi, muovere i piedi e non permettere al gelo di fermarmi o di stancare le mie membra. Esortai il mio cavallo al galoppo, ma Raggio non ne volle sapere niente e non si mosse. "Scendete!", urlò il sergente, "Dovremo andare senza cavalli, lasciateli qui". Nessuno replicò, tutti scesero e si prepararono a effettuare a piedi la scalata che ci portava alla collina degli allenamenti. Il ghiaccio era spesso e scivolosissimo. Io rimasi a cavallo. "Minetti, cosa state aspettando?", mi gridò il sergente. Non mi mossi. Guardavo il sole sorgere e pensavo ai miei amici. Avrei voluto dare di gomito ad Alessandro, ma non era con me. Avrei voluto fare l'occholino a Jack e ridere in direzione di Claudio, ma non erano lì. Mi voltai e gli occhi si persero intorno. Poi mi alzai in piedi sulle staffe. "No, sergente", proclamai, "non lascio il mio cavallo morire qui". "Non abbiamo tempo di riportarli indietro", disse il sergente, "e di cavalli ce ne sono altri!". "Lui è un cavallo speciale, sergente", dichiarai io, "combatto con lui da quando ero poco più di un bambino, sono diventato un vero soldato e un vero uomo con lui, ho combattuto una guerra con lui, ho rischiato la mia vita con lui". "I sentimentalismi no, caporal maggiore!", sbraitò lui. "Nemmeno la violenza", replicai. Il sergente rise: "Violenza, soldato? Come si chiama quella che facciamo ogni giorno? Non osate sfidarmi, caporal maggiore, e ricordatevi che dobbiamo abituarci alla violenza". "A quella ingiustificata, no!", urlai. "Minetti!", Gridò lui, "Forza! E, voi, rammolliti, cosa state aspettando?". "Mi rifiuto", dissi io, "di fare un tale atto di violenza nei confronti del mio cavallo! Per me la violenza è sempre ingiustificata, si spara per difendersi, si combatte per onore, non per gusto della violenza! Il cavallo combatte con me e senza di lui non farò un solo passo". "Maledetto!", sputò a terra, "Rammolliti, muovetevi!". "Sergente", dissi io, "per le medaglie che porto al collo, per l'o-

nore del nostro nome, trovate un'altra soluzione". "No!", urlò, "Non c'è un'altra scelta, Minetti!". "Sì che c'è", affermai io e pensai ad Anita. Scesi dal mio cavallo. Mi tolsi dalle spalle la custodia in cui c'era la spada e quella in cui c'era il fucile e le posai a terra. Poi mi slacciai la divisa, mi spogliai e gettai i miei abiti sulla neve. Tremavo. Tremavo dalla testa ai piedi e pensai di morire. "Restituitemi la mia divisa", dissi. "Minetti! Rivestitevi, in nome di Dio!", gridò. Obbedii. Il sergente ordinò: "Tutti indietro a cavallo!". Io salii in sella a Raggio e, accarezzandogli il muso, gli dissi: "Chi sono i migliori? Siamo noi, Raggio, i migliori siamo noi!". Mentre tornavamo indietro, pensai ad Ale, Jack e Claudio. Gliel'avrei raccontata, questa gliel'avrei raccontata. Nemmeno io sapevo dove avevo trovato il coraggio di imporre il mio volere, ma lo avevo trovato. Non avrei mai abbandonato il mio Raggio a se stesso, non lo avrei mai lasciato morire. Lui pareva aver capito e si muoveva con me, docile e felice. I veri amici si trattavano con dedizione e Raggio era un vero amico, una parte importante nella mia vita, un cavallo di cui, quel giorno me ne resi veramente conto e me ne rendo conto ancora adesso, non avrei mai potuto fare a meno. Era vero, con Raggio avevo contemplato la gloria e l'onore, avevo visto la gioia e il dolore, avevo sentito la fatica e avevo avvertito la presenza della morte. Non lo avrei mai lasciato morire. Prima di tutto a un soldato doveva essere insegnato il valore della lealtà e non solo nei confronti del suo capo o dei suoi compagni, ma anche del suo cavallo. Arrivammo all'accampamento e mettemmo i cavalli nella stalla, al calduccio, a riposare. Sarebbe stata veramente dura, ma mi sentivo vibrare il cuore di orgoglio e, prima di lasciare il mio Raggio nel suo recinto, mi alzai le medaglie e, facendogli una carezza sulla schiena, gli dissi ancora: "Siamo noi i migliori, siamo noi, Raggio!". Uscii nel freddo dell'inverno. Mi allacciai per bene la divisa, mi strinsi gli scarponi e ci preparammo all'ascesa delle ascese. Ridevo. Il mio cuore era ridente e il mio onore sempre alto. Ridevo e pensavo felice: "Sì, amici miei, siate, siate fieri di me, del vostro caporal maggiore William Catone Minetti, fieri di me, sempre!".

Fu dura. Durissima. Con enorme difficoltà salivamo sulla collina con i pesi delle armi addosso. Dovevamo servirci delle mani, tremavamo a ogni passo, era difficile solo mettere un piede davanti all'altro, figurati salire una collina ripidissima con il ghiaccio che ti tradiva sot-

to i piedi. Instabile, in equilibrio. Mentre mi arrampicavo con le mani piazzate sul ghiaccio, pensai all'assedio della capitale. Mi tornarono di colpo in mente il freddo atroce di quei giorni, che ci penetrava nelle ossa, la stanchezza e lo sfinimento della guerra e quel rosso maledetto, quel fluido che colorava la neve. Abbassando gli occhi alla candida lastra di ghiaccio, pensai a quel fluido caldo, vitale, che scorreva sulla neve. La morte. Quell'atroce sensazione mi fece raddrizzare in piedi, dritto, con i piedi ben piantati a terra e ricominciai a salire con rinnovata forza. Mai più, promettevo a me stesso, mai più avrei dovuto provare una sensazione di quel tipo, mai più avrei voluto vedere la morte in quel modo vicina, e senza i miei amici, mai. Qualsiasi cosa, ma con Ale, Claudio e Jack vicini, senza di loro no, senza di loro nulla. Erano davvero la mia vita, eravamo compagni, eravamo amici e insieme avremmo vinto tutto! Li renderò fieri di me, mi ripetevi, li renderò fieri di me! E continuai a camminare. Poi, felice, volsi lo sguardo ai miei compagni. Tutti avanzavano ansimanti, il sergente era davanti a noi, molti arrancavano su per la collina e c'era un giovane soldato che soffriva in un modo indicibile. Minuscole goccioline di sudore bagnavano la sua fronte e la sua espressione diceva tutto: si era stufato di quella vita, si era stancato di vivere in mezzo al freddo. Mi fece pena. Aveva un'espressione tirata, quasi supplichevole, labbra ritirate a trattenere un sospiro, aveva gli occhi socchiusi e camminava, appoggiandosi alla sua spada, su per la collina. Si fermava, si guardava intorno con occhi che vedevano ma non vedevano, con uno sguardo che scivolava addosso, poi faceva qualche passo e si bloccava di nuovo. Era privo di energie. Provai un atroce senso di impotenza. Se ci fossero stati Ale, Jack e Claudio, avrebbero saputo bene cosa fare. Noi quattro lo avremmo sostenuto e lo avremmo portato anche in spalla. Alice gli avrebbe preparato la medicina miracolosa e Minny gli avrebbe fatto assaggiare il suo brodo, mentre Natalia si prodigava con noi per metterlo in salvo. Ma io ero solo. Mi sentii impotente e una struggente nostalgia mi prese di colpo il cuore. Un'atroce nostalgia e uno slancio alla libertà. Anita, pensai ad Anita. Continuavo ad avanzare e lui camminava vicino a noi, arrancava su per la collina e pareva quasi che le sue gambe camminassero senza che lui volesse, come se si muovesse contro la sua volontà. Era assente da se stesso e non trovava un senso alla vita. Mi venne un groppo al cuore, una stretta gelida allo stomaco.

Pensai ancora ad Anita, osservando i miei compagni. Mancavano una ventina di metri all'arrivo quando il giovane soldato alzò gli occhi, vide il sole e la cima, si fece forza e, quasi volesse correre verso la vetta, accelerò il passo e gli scivolò un piede. Senza forze si ritrovò a terra, nel freddo, nella neve. Urla, grida, imprecazioni. "Maledetti, rammolliti, rammolliti!", strepitava il sergente. E nessuno faceva niente. Mi guardai intorno. Sentii le lacrime spuntarmi agli occhi e non resistetti più. Pensai a tutti i miei amici e ad Anita, mentre mi avvicinavo e lo rimettevo in piedi, sollevandolo per le ascelle. I suoi piedi scivolavano. "Appoggiatevi a me, appoggiatevi a me", gli dissi. Lasciai che si reggesse alle mie spalle. "State bene?", gli chiesi e lo scossi energicamente per le spalle, "State bene? Siete pallido". "Lasciatemi", mi disse. "No!", urlai io, "Conosco già questa situazione! Anche uno dei miei più cari amici pensava di lasciarsi morire nella neve, no, no! Lui trovò un nuovo senso alla sua vita e voi, anche voi lo troverete. Conosco queste intenzioni, conosco questa espressione, so come vanno le cose, so quanto è bella la vita!". "Avete vissuto molto di più dei vostri anni. Quanti anni avete?", mi domandò. "Sedici", risposi, lasciandolo con me, "ho sedici anni e voi?". Lui si voltò e, con una voce che si udiva appena, mi rispose un numero che non avrei mai dimenticato: "Quattordici". Era più piccolo di me. Solo questo pensai, mentre me lo caricavo sulle spalle. "Minetti!", urlò il sergente. "Arrivo immediatamente, sergente", risposi. Non mentii. Arrivai con il giovane soldato sulle spalle, guardai il cielo e la collina e sorrisi.

Avevo fatto il mio dovere, ma per quel giovane, da come mi guardava, avevo compiuto un atto di eroismo. Soltanto a questo pensavo, mentre combattevo saldamente con i piedi ben piantati a terra. Il giovane soldato era vicino a me e tremava come una fogliolina. Combatteva a fatica e si prendeva rimproveri a non finire dal sergente. Nevicava. La neve soffice e lieve ricopriva le nostre divise e il ghiaccio si scioglieva. Nevicava silenziosamente e il terreno si faceva sempre meno scivoloso, l'aria più tiepida, pur rimanendo tagliente e il Sole sempre più alto. Il giovane stava sulle sue gambe. Mi faceva male guardarlo. Avrebbe avuto bisogno di qualcosa di caldo o di una bella bottiglia di whisky. Avrei dovuto decidermi a chiederla a Elisa? Mi sentivo davvero orgoglioso di me e, finalmente, avevo smesso di soffrire per amore. Non cercavo l'amore, non aspiravo a esso, ma pensare

all'amore non mi faceva più male come all'inizio. Lottavo e mi vennero ancora in mente i miei amici, anche loro combattevano nella neve e l'entusiasmo di Natalia rendeva tutto più semplice, come sempre. Guardai il giovane e mi venne tanta voglia di abbracciarlo. Non mi mossi. Il sergente ci guardava, muovendosi avanti e indietro. Ci allenammo. Dimostrai a me stesso, ai miei compagni e al sergente che si poteva combattere anche sotto la neve. Noi lo avevamo fatto e avevo visto la neve, il freddo nel peggiore assedio della capitale di tutti i tempi. Era passato un anno, eppure era già cambiato tutto.

Cercavamo di riscaldarci come potevamo, muovendoci e strofinandoci, ma come una bella bottiglia di whisky non c'era niente. Solo ora capivo quanto Jack aveva avuto ragione. No! Che cosa mi faceva fare la lontananza? Ragione a Leverini, chi dava ragione a Leverini ne pagava le conseguenze e io non le avrei mai pagate, non avrei ammesso di fronte a Jack di aver lontanamente pensato che lui aveva ragione... Ma che dicevo? Risi e, alla fine, pensai: "certo che glielo dirò, anche se riderà di me per settimane!". Mangiavamo non tanto, appena un panino e bevevamo un po' di acqua, presa dalla neve, ma senza esagerare, o rischiavamo di sentire ancora più freddo. Toglievamo la neve dagli scarponi. Scuotevamo la neve dalla divisa. Ripulivamo le armi. Ci mettevamo i cappotti e i cappelli che il sergente ci diede. "Non mi sento più i piedi!", mormorai, ma nella mia voce non c'era vera volontà di lamentarmi, solo di convincere il giovane soldato ad ammettere che aveva bisogno di aiuto, in modo che si potesse sfogare e trovare conforto nel parlare con qualcuno. Mi voltai verso di lui. "Nemmeno io", disse, "non mi tengo nemmeno in piedi". "Bevete ancora un po'", gli consigliai, "e toglietevi quegli scarponi. Se avete la neve nelle scarpe, non riuscirete certo a camminare". Si tolse gli scarponi. "Sbatteveli per fare uscire la neve e strofinatevi i piedi", lo istruii io. Lo fece e poi si rimise le scarpe e vidi sul suo viso quello che contava di più, la ricompensa migliore per qualsiasi gesto che per me era sempre un dovere e un piacere: il primo, forse unico, sorriso che scintillava sul suo volto felice.

Avevo le dita che mi si gelavano, strette energicamente intorno alla spada, mentre combattevo con uno dei miei compagni. E il ferro della spada toccava il ferro di un'altra spada. Lottavo molto energicamente e, se vacillavo, se mi sentivo mancare le gambe o le mie dita erano tal-

mente intorpidite da non essere quasi capace di muoverle, allora pensavo all'assedio della capitale. In un modo o nell'altro ne ero uscito vivo e doveva ancora succedere un evento peggiore di quello. Se avevo affrontato la guerra, potevo ben affrontare gli allenamenti in tempo di pace! Quanto amai la pace in quei giorni d'inverno con le dita gelide e il corpo stretto nella divisa e nel cappotto! La morsa del gelo sembrava togliere l'energia, bloccare, soffocare le forze di quei soldati, ma nessuno osò mettersi a sedere, scomporsi, arrendersi. Molti vacillarono, anch'io, ma nessuno cadde. Il giovane soldato, quando temeva di cadere, cercava di sostenersi con le sue forze, e, a volte, si aggrappava al mio braccio. Io mi stringevo le medaglie al cuore e mi strofinavo le mani una contro l'altra. Avere un fucile caldo tra le mani faceva piacere come non mai. Si sparava immobili, fermi, non mancando mai la mira sul punto indicato dal sergente e vedendo i proiettili sprizzare sulla neve. Neve soffice, neve leggera, neve altissima. Combattemmo fino a pomeriggio inoltrato e io guardavo il cielo, le nuvole che vorticavano qua e là e pensavo ai miei amici. Saranno stati seduti davanti al caminetto a giocare a carte, a bere e a fumare. Jack ridacchiava, e faceva come voleva. Claudio disegnava, Ale mi pensava, sì, Ale, Claudio e Jack mi pensavano e io pensavo a loro. Immagina che spasso! Davanti al caminetto con le ciambelle di Minny, con una bella bottiglia di whisky. Bevevano anche Natalia, Alice e Minny. Ah! Il solo pensiero... Il solo pensiero... MI faceva sognare! Whisky, ciambelle, fuoco caldo e risate! Coperte e branda adorata! Il solo pensiero mi faceva sognare. Combattevo, ridendo. I sogni mi hanno sempre tenuto in piedi e, in quei giorni di freddo atroce, a sostenermi fu il sogno di tornare dai miei amici, poterli riabbracciare e sentirmi raccontare tutto quello che avevano fatto durante l'assenza del generale. Quei giorni d'inverno pensai a quel sogno, quel sogno che si sarebbe realizzato e che mi permise di vivere. I miei sogni, il mio spirito che ardeva ancora, il mio onore che splendeva e io, William Catone Minetti, che ero cresciuto ancora un po' ed ero un vero soldato.

“Che Dio ci protegga!”, esclamò il sergente, “A tutti quanti!”. Io alzai gli occhi: “Che succede, sergente?”, chiesi. “Guardate con i vostri occhi, Minetti!”, urlò furioso, “Rammolliti, non fermatevi!”. Osservai nel punto in cui guardava il sergente e vidi ciò che non avrei voluto: la bufera. Il vento tirava forte e sollevava immensi banchi di

neve, banchi così alti che ci arrivavano sopra alla vita. Li contemplai, sentii il vento gelido alle nostre spalle e, dall'espressione del sergente, capii che non saremmo riusciti a tornare indietro.

Calava la notte. La gelida notte. Ma non potevo proprio permettermi di buttarmi giù. Il sergente non era certo un vigliacco e, se ci ordinò di non provare a scendere, fu perché era convinto che saremmo rimasti intrappolati e saremmo tutti morti congelati, mentre, se rimanevamo lì, c'era una minima speranza che saremmo sopravvissuti. Aveva smesso di nevicare. Tutti andavano avanti e indietro. Io cercai una fessura nella roccia, doveva pur esserci. Cercai affannosamente con il gelo che mi fermava quasi le membra. A un certo punto la trovai e corsi ad avvertire i miei compagni, urlando: "Sergente!". La costanza viene sempre premiata, pensavo solo a questo e alla forza che dimostravo in quella situazione. "Sergente, sergente, sergente, sergente!", gridavo. Vennero tutti con me fino alla grotta. Entrai nella cavità e lì si calarono tutti i miei compagni. Il sergente ci guardò e si fece spazio. Eravamo circa una sessantina di soldati accumulati in una grotta strettissima, il che era molto positivo. Il freddo smise di tormentarci. C'era solo la fame a torturarci, ma tutto si poteva sopportare, tutto si poteva sopportare. Ci stendemmo alla meglio, stretti l'uno contro l'altro e fu proprio il calore dei nostri corpi a salvarci. Giacevo immobile, su un fianco, davanti la fredda roccia, dietro di me il giovane soldato, aggrappato alla mia schiena, come all'ancora della sua salvezza. L'aria era pesante, soffocante, ma andava bene, andava bene così. Gli spifferi che ci giungevano ogni tanto non ci fecero fare altro che arretrare finché potevamo, nelle viscere della grotta. All'improvviso, mentre eravamo stretti come sardine, tutti zitti e attorcigliati, piegati su noi stessi, mi venne da ridere. Non potei più trattenere la risata e risi. Ridevo, ridevo per le battute che avrebbe fatto Jack: "Io lo so come riscaldarmi!". Per i commenti che avremmo fatto io, Ale e Claudio e per i nostri divertenti scherzi. Ridevo. Ridevo pensando a loro, ridevo in nome della grandiosità umana e della grandezza del valore, mi venne da ridere perché era una situazione veramente assurda, mi venne da ridere: risi per vivere e risi per sognare e la cosa meravigliosa fu che contagiai tutti i miei compagni con la mia risata. La scena di tutti quei soldati, stretti stretti, attenti a evitare gli spifferi del vento, tutti accucciati peggio dei bambini in braccio alla propria madre, che ridevano,

faceva ancora più ridere. Ridemmo. In quella notte senza luna, in quella sera senza cena, in quel freddo senza pietà, ridemmo. In quell'oscura grotta, tutti insieme, uno vicino all'altro, sessanta soldati in una grotta minuscola. Eravamo quasi gli uni sugli altri. C'erano la puzza dei piedi e le goccioline che ci si asciugavano addosso. Starnutavamo e ridevamo. E ridevamo anche quando smettemmo di ridere ad alta voce. Si può ridere in mille modi e noi ridemmo russando. Noi ridemmo, vivemmo, la mia schiena contro la schiena del giovane soldato, i miei piedi contro una spalla e le mie spalle spinte da altri piedi. Un groviglio umano infinito. Tutti russavano, qualcuno starnutava nel sogno e il sergente era steso davanti a noi, in fondo, vicino all'uscita della grotta. Non sentimmo il vento, non ci uccise il freddo. Non ebbi paura delle avversità, tutto passava, tutto si poteva vincere, tutto si poteva sconfiggere, l'unica cosa che non si sconfiggeva mai davvero era la voglia umana di vivere, così come la paura umana di morire: queste due forze ci fanno resistere sempre e ci fecero resistere anche quella notte.

La mattina dopo a svegliarmi fu il dolore che avvertivo alle gambe. Allungai le mani e mi aggrappai alla parete rocciosa e, con enorme fatica, mi misi in piedi. Pensai ad Ale, Claudio e Jack, guardando la mia timida ombra sulla parete. Stando attento a non calpestare i miei compagni, mi accostai all'uscita, mi affacciai e la vidi: l'alba. Rimasi lì, immobile, vivo, profondamente ed essenzialmente vivo, sull'entrata della grotta a guardare l'alba e, ancora una volta, quel giorno, seppi che la vita era bella.

Nevicava di nuovo. Quel giorno mi fece particolarmente piacere avere il fucile in mano. Stringevo le mie mani fredde attorno alla canna riscaldata dai colpi. Sparai una serie di proiettili in aria, come se dovessi colpire quel destino che aveva voluto che noi rimanessimo intrappolati in quell'assurdo campo di battaglia. Combattevamo e molti di noi si leccavano le labbra secche e screpolate. I miei capelli erano disordinati e iniziava a crescermi la barba. Me li sistemai con una mano e indossai il cappello. Fu piacevole combattere quel giorno, perché, se combattevamo, significava che eravamo vivi e che eravamo sopravvissuti all'inferno. La fame che non ci aveva dato un secondo di tregua prese a tormentarci ancora di più il corpo e l'anima, ma la consapevolezza di aver fuggito la morte e di essere vivi ci fece amare le

armi, i gesti quotidiani, perlomeno a me. Dai visi emaciati e dagli occhi spenti dei miei compagni, non riuscivo a capire le loro emozioni, ma sicuramente erano felici di spingersi le mani sul petto e di rendersi conto che il cuore batteva ancora. Nessuno parlava e anch'io evitavo di parlare. Persino il sergente dava ordini a gesti e non tanto a parole. Nessuno disobbediva, nessuno aveva voglia di battere la fiacca. Guardavo il cielo nuvoloso e speravo che smettesse di nevicare.

Quella situazione, però, durò poco. Io non resistetti più in silenzio, non sapevo vedere tutte quelle facce senza un'espressione precisa e, mentre tenevo il mio fucile in mano, pensando alla prossima azione da fare, diedi un calcio alla neve e sparai un colpo in aria. "Accidenti!", urlai, "Perché queste facce? Siamo vivi! Potremmo benissimo essere all'altro mondo e invece siamo vivi!", nessuno si voltò, "Accidenti all'inverno e alla vigliaccheria, maledetto silenzio e maledetta ingratitudine umana! Siamo vivi! La vita è bella, accidenti, la vita è bella", nessuno si girava, mentre continuavo a parlare, "si può trovare il lato positivo ovunque, è vero che siamo sfiniti, stanchi, abbiamo freddo e molti di noi hanno la febbre, abbiamo troppa fame, ma siamo vivi! Siamo vivi, abbiamo un cuore che batte e siamo lucidi mentalmente, che altro vogliamo? Siamo dei soldati e da veri soldati abbiamo sconfitto la morte, non dovremmo essere fieri di noi? Non dovremmo essere contenti e non dovremmo avere altre facce? Queste che cazzo di facce sono? Dobbiamo avere le facce di quelli che sono vivi! Ho sedici anni e ho vissuto una guerra, so quanto è bella la pace e che cosa si prova nell'alba del giorno dopo, del giorno che segue quello in cui hai temuto la morte e ti rendi conto che, invece, sei vivo! Siamo vivi, capite? Capite quanto siamo fortunati, siamo vivi!". "Be'", disse un compagno, spaccando un banco di neve con la spada, "preferivo essere morto, piuttosto che vivere così!". Non riuscivo a controllare la mia ira, mi avvicinai al mio compagno e lo strattonai per il cappotto, gli tolsi la spada, si voltò verso di me incredulo, gettai via la sua arma e dissi ciò che non avrei mai dimenticato: "Allora perché continuate a combattere? Gettate via quel fucile e buttatevi nella neve, siete ancora in tempo", poi aggiunsi l'insulto più terribile che potevi dire a un soldato con una superiorità fredda e con un disprezzo totale, con tutto il rancore che riuscii ad accumulare, con tutto l'odio per la morte: "Codardo! Non sapete quanto è bella la vita, codardo?".

Ritornò il silenzio, ma i miei compagni ora fissavano il cielo con altri occhi e, quando smise di nevicare, mi parve di vederli sorridere. Nessuno mi rivolse la parola e ricordo bene di quel giorno lo sguardo severo del sergente per quella piazzata non richiesta. Ma ricordo anche un'altra cosa. Stavamo lucidando le nostre spade e il giovane che avevo aiutato a rimettersi in piedi si avvicinò a me e mi parlò, lo ricordo ancora oggi, con le mani lungo i fianchi e la spada abbandonata sulle cosce, guardò le nuvole e mi disse: "Avevate ragione, Minetti". Alzai gli occhi e lo guardai con sguardo interrogativo: su cosa, dunque, avevo ragione? "Su tutto", rispose lui, alzò la spada e toccandosi la fronte con le mani disse: "non mi lascerò più morire e smetterò di provare la tentazione di togliermi la vita con le mie armi, con queste stesse armi, Minetti, ucciderò la morte!".

Avanzammo attraverso la neve, mucchi di neve che ci sbattevano contro i polpacci, i piedi quasi incapaci di muoversi. Camminammo uno di fianco all'altro con la tormenta che si alzava di nuovo e con la notte che sopraggiungeva. Io avrei voluto affrettare il passo o saremmo rimasti bloccati anche quella notte, ma non era possibile. Marciammo a un ritmo così lento, così lento da far paura. Sembrava che l'intenzione del sergente fosse quella di farci morire, a tutti quanti! Camminavamo vicini, le nostre spalle si sfioravano appena. Ci muovevamo con la velocità di una lumaca, mentre i piedi gelavano negli scarponi. A malapena si muovevano le dita dei piedi, che cominciavo a non sentire, ma nessuno cadde, nessuno distolse lo sguardo, tutti guardavamo avanti ed eravamo tutti sulla stessa barca. Camminavamo troppo lentamente in una distesa interminabile e io cercavo di guardare al di sopra dei berretti dei compagni, per vedere se fosse arrivata presto la discesa. Ma non c'era discesa. Eravamo ancora sulla cima della collina, ma quanto c'eravamo allontanati? La distanza che avevo percorso correndo verso la caverna mi era sembrata tanto piccola, invece, ora lo sapevo, feci tre miglia senza rendermene conto. Tre miglia... Camminavamo. E pensavamo, senza dircelo: "Moriremo, moriremo!". La gioia di qualche ora prima era sparita, l'esultanza assoluta non c'era più. Avrei voluto correre, correre per mettermi in salvo! Ingiustizia, Dio mio, affrettiamoci! Solo questo, adesso... Solo questo pensiero. Anche se sapevo che sulla neve bisognava andare lentamente, che non bisognava affrettarsi o si rischiava grosso, di affondare gli

scarponi nella neve e di rimanere bloccati, sì, era per questo che il sergente ci faceva andare tanto lentamente. Ma avevo voglia di correre, perché non si poteva camminare lentamente, mentre calava di nuovo la notte. Un'altra notte in quelle condizioni l'avremmo retta? Ma sì, ma sì che l'avremmo retta! Tenemmo ben allacciati le nostre divise e i nostri cappotti. Stringemmo nelle mani le nostre armi. Ancora qualche passo... Tre miglia o di più? A ogni passo che facevamo si faceva sempre più buio e sempre più freddo. Ricominciò anche a nevicare. Pensai a Natalia che amava la neve, che, con le sue manine piccole e giovanili, con le mani delicate di una ragazza di vent'anni, prendeva la neve e ne faceva palline, per gettarle contro di noi. E noi giù a ridere! A ridere. A ridere insieme a lei! LA neve è bella se sei con i tuoi amici. Mi ricordai, di colpo, Claudio nella neve. E io che ripetevo mentalmente: "Alzati, Terzetti, in piedi, in piedi!". Rimembrai ancora il mio amico che respirò a fatica, che stese le sue gambe e come tremava, come tremava davanti al camino! E la piacevole fiamma accesa... Ah, la fiamma! Quanto avrei voluto un fuoco! Erano due giorni che camminavamo nella neve. Come tremava Claudio e come si infuriò Natalia: "Claudio!", il suo grido mi risuonò nella testa. A un certo punto non ne potei più, non ressi, no... Non potevo... Cercai di fare qualche passo avanti, di farmi strada tra i miei compagni, ma una mano mi respinse: "Tornate al vostro posto, Minetti!", era il sergente. "Sergente!", gridai con l'impeto della vita, "Sergente!". Gli occhi mi scintillarono: "Ci siamo salvati già una volta, perché tentare la sorte? Affrettiamoci!". Il sergente mi guardò per la prima volta con un'espressione mista di collera e di compassione. Mi sembrò di vedere pietà nei suoi occhi, ma quella stessa pietà non si riscontrò nelle sue parole: "Sciocco soldato! La gioventù lo fa parlare, l'inesperienza lo fa delirare! Minetti, per le medaglie che portate al collo, tacete e voi, soldati, non parlate e rassegnatevi! Non possiamo scendere la collina in queste condizioni! Ci sono sei metri di neve, vogliamo rischiare di essere seppelliti vivi e di provare l'atroce morte sotto il peso della neve, imprigionati, senza poter far nulla? Se dobbiamo morire, moriremo qui, in piedi! Con le armi in pugno!". Sempre di morte si tratta! Si ribellò nei pensieri il William che aveva voglia di vivere. Il soldato lo acquistò: onore, William, onore. Onore, sì, ma intanto non avremmo sceso la collina. "Sergente!", urlai di impeto, "Moriremo?". Il sergente

mi guardò di nuovo con pietà e rispose: “Secondo voi, soldato?”. Io mi scossi e mi ribellai: “Secondo me, sergente?”, guardai il cielo, “No!”. Non mi fermai. Non sentivo le dita dei piedi, a malapena le gambe, ma mi rifiutai di morire in quel modo. Il giovane che avevo aiutato si appoggiò contro la mia spalla con la spada nelle mani. “Minetti”, mormorò con gli occhi che gli si offuscavano per il pianto, “a che giova lottare contro la morte, una forza che ci sovrasta?”. Tremava contro di me, non solo per il freddo, ma anche per la paura e, abbassando lo sguardo a terra, agli scarponi, disse: “Davanti alla morte, non siamo soldati... Ma uomini! Così giovani, Minetti, così giovani...”, strinse la sua spada con entrambe le mani, “Moriremo, Minetti, moriremo...”. “No!”, dissi io, obbligandolo a rimettersi in una posizione più dritta, “Alzati!”, gli avevo dato del tu, perché, dopo ciò che stavamo vivendo, eravamo in confidenza. Poi guardai i miei compagni e urlai: “Alzatevi, non accasciatevi, non dobbiamo dormire, non dobbiamo dormire! Moriremo congelati! Allora tanto vale provare la discesa... Non dormite, non dormite! Non dormite! Sergente, sergente, sergente!”, mi agitai, mossi le gambe e spinsi il mio compagno per tenerlo in piedi. “Minetti!”, disse lui, appoggiandosi al mio braccio, “Pietà!”. “No!”, gridai, “In piedi, in piedi!”. Un istinto primordiale si risvegliò in me. Il mio compagno vacillò sotto la mia spinta, gli cedettero le gambe e, mentre cadeva, gli sfuggì qualcosa dalla tasca. Mi affrettai a raccogliere l’oggetto e ad aiutarlo a rimettersi in piedi. Fiammiferi! Lo guardai sorridendo. “Non sapevo nemmeno di averli...”, disse. Ma non ci badai. Aprii la scatola e provai ad accenderne uno, strofinandolo. Ma non serviva a nulla. Nulla. Nulla. Cercai intorno con lo sguardo. Nessuno si era voltato verso di me. Solo il giovane mi guardava e pregava che ci riuscissi. Ma erano, erano tutti bagnati. Provavo ad accenderne uno, insistevo, insistevo, insistevo e poi lo gettavo a terra: da buttare. Feci questo a lungo, finché mi fermai. Rimanevano pochi fiammiferi e mi resi conto di sudare, di sentire caldo per tutte le mani e il corpo. Allora urlai e tutti si voltarono verso di me. Il giovane mi prese la scatola dalle mani e tentò di accenderne uno e così tutti a turno. Dozzine di soldati che provavano ad accendere fiammiferi rovinati!

“Ma che fanno? Sono tutti impazziti?”, urlava il sergente, “Sono tutti impazziti?” Ci appoggiammo a una roccia e continuammo a com-

piere l'impresa impossibile. Qualcuno provò ad accendere un sigaro. Anche l'accendino si era rovinato. Ma a un certo punto uno si accese. Il soldato di fronte a me esultò, ne accese tre o quattro e li distribuì intorno, me ne mise uno tra le mani dicendomi: "Fumate, Minetti!". Tossii. Ma non seppi resistere. Emanava caldo, caldo. Tirai e mi sembrò di strozzarmi. Tossii, tossii. Il sergente si infiammò: "Fumate, vili, fumate, codardi?", mi guardò dritto negli occhi, mentre diceva, "Ricordatevi le vostre medaglie, Minetti, le medaglie che portate al petto!". Tenevo nella mano un sigaro, con l'altra mi toccai le medaglie e le sollevai, gelate, come il resto del corpo e dissi: "Ho queste medaglie", ma la mia voce tremava, "per un solo motivo... Medaglie al valore, sì, e le possiedo perché sono vivo... Perché, se non fossi vivo, non avrebbero alcun valore...", tacqui. E diedi il sigaro al mio amico. Egli lo prese tra le mani, tremava più di me, un paio di tirate e lo passò a qualcun altro. Il mio sigaro fece il giro di molti soldati, finché finì e si spense a terra. Tra la neve. Tra la neve! Che ore erano? Mi agitavo. Il sergente ci guardò, immobile. Mi si strinse il cuore nella divisa. "Sergente!", urlai, "Venite, venite, vi prego! Non vorrete mica morire...". Guardò il cielo: "La vita mia l'ho già vissuta...". "Sergente!", gridai, "Per l'onore!". Non disse niente, ma si accostò a noi. Tutti in piedi, mentre muovevamo le gambe e le mani per accendere fiammiferi che non si accendevano. Si appoggiò contro la roccia anche lui. Continuummo. Che ore erano? Tentai di prendere l'orologio nel taschino della divisa, là, sotto al cappotto. MA mi mancarono le forze. Guardai il cielo. La notte non era come il giorno: guardando il cielo notturno, non potevi capire proprio niente. La notte era tutta uguale: oscura, buia, infinita... Avrebbe potuto essere qualsiasi ora: avrebbero potuto essere ancora le 4 ed essere passati pochi minuti dal tramonto, o un'ora, o magari le 7, la fame mi stringeva lo stomaco, o già le 10, o più in là, oltre mezzanotte. Tutto indeterminato. Continuummo ancora molto a lungo così, poi la stanchezza cominciò a sopraggiungere e allora compresi che dovevano essere le 11 passate. Alla fine mi decisi a prendere l'orologio, anche se dovevo slacciarlo e prendere ancora più freddo, e con orrore vidi che erano ancora le 10. Tutta la notte ci aspettava, ancora... trasalii, trasalii e gli occhi mi si riempirono involontariamente di lacrime. Ero ancora capace di piangere... Cominciai a vedere i miei compagni accasciarsi e, allora, con la forza che comin-

ciava a mancarmi, iniziai a urlare e a ripetere meccanicamente: “Non dormite, non dormite, non dormite! Non dormite!”, un invito incalzante ai miei compagni, ma prima a me, ci stringevamo, le nostre spalle attaccate le une alle altre, “Non dormite, non dormite!”. Eravamo un battaglione di soldati e io, un giovane caporal maggiore, dal fondo della fila, continuavo a urlare ai miei compagni e a me stesso: “Non dormite, non dormite, non dormite!”. La mia voce si faceva sempre meno potente: “Non dormite! Non dormite!”. Quasi stentavo a parlare: “Non dor-mi-te!”. Il sergente si sollevò in piedi e, scuotendoci, urlò, trapassandoci il timpano: “Non dormite, rammolliti, non dormite!”. In confronto il mio grido non era niente. “Non dormite!”, gridò ancora, “Guardate che è un ordine!”. “Stiamo morendo, sergente...”, si ribellò un giovane capitano, “Stiamo morendo a poco a poco!”. “Minetti, restate in piedi”, mi strillò il sergente e aggiunse, “per le medaglie che portate al petto, parlate: quali sono le vostre intenzioni?”. “Lottare”, dissi io, “fino a consumarmi, sergente! Fino a non avere più forza di tenermi in piedi, lottare fino a quando avrò fiato per gridare...”. “Bene!”, urlò, “Avete sentito il caporal maggiore? Non dormite! Non dormite!”. Cercai la forza. Le gambe tremarono e caddi a terra. “Minetti!”, gridò il mio compagno, afferrandomi per la divisa. Con una somma fatica e con il suo aiuto, mi rimisi in piedi, mentre le mie gambe tremavano. “Cantate, cantate!”, gridò il sergente. Con la voce che mi rimaneva iniziai a cantare una canzoncina che avevo sentito da mia sorella Anna. Anna... Anna... Anna! Anna, chissà dov’era, Anna... Dov’era Anna? Stentavo a pensare. E, ancora oggi, ringrazio Dio e mi faccio il Nome del Padre, perché posso raccontarlo.

32.

Cantammo, cantammo e parlammo a vanvera. Ogni tanto qualcuno di noi cadeva e gli altri si affrettavano ad alzarlo in piedi. Caddi anche io e una volta pensai davvero di non tirarmi più su. Ora indefinibile, mi mancarono di colpo le forze, le forze persino di parlare, le forze di cantare, la stanchezza sopraggiunse alle membra. Gli occhi, gli occhi traditori! Mi piegai e, nel tentativo disperato di rimanere in piedi, cad-

di. Caddi. Urlarono. Il mio giovane compagno tentò di rialzarmi... Tentò di rimettermi in piedi e mormorava tra i denti: “Se sopravvivo... Se sopravvivo... Se sopravvivo... Lo faccio!”, poi urlò: “Sergente, aiuto!”, aggiunse, “Minetti mi ha salvato la vita!”. Cercai di rialzarmi per le medaglie, per mio padre, per i miei amici. Ale... Claudio... Jack... “Alzati!”, gridò Anita nel mio orecchio sinistro, “Alzati, soldato!”. No, non ci riuscivo. Mi mancò il coraggio e il mondo mi girò tutto intorno. Il mio cuore prese a battere forte, tanto forte, e mi parve che il sangue mi scorresse nelle vene più rapidamente. Ma poi il battito rallentò all’improvviso. Allora, mi alzai in piedi di colpo. Le mie gambe tremarono e il mio compagno giovane e quello che mi aveva dato il sigaro mi sostennero. “In piedi, Minetti! In piedi!”, dicevano entrambi. Mi tennero così finché le mie gambe non furono abbastanza stabili per reggermi in piedi da solo. Gli occhi pieni di lacrime. La schiena piena di sudore. Un gelido brivido mi aveva trapassato il corpo, ghiacciandomi le membra e l’anima. In piedi. Cantammo, in piedi... La vita... La vita... La vita... La vita!

Poi, a un certo punto, ci mancò il fiato per cantare. Continuavo a lottare. A lottare finché avevo fiato nella bocca. Non ce ne avevo più... Eravamo rauchi, avevamo le labbra secche, avevamo le gambe vacillanti, ma una folle voglia di vivere. Avevo una folle voglia di vivere! Il sergente urlava ancora: “Non fermatevi, non stancatevi!”. L’orologio segnava appena mezzanotte. Non mi rincuorava. Non mi rincuorava. Altre sette, altre sette ore così! In piedi, tentando di contrastare la stanchezza che, sempre più, inesorabile, si faceva strada per le nostre membra. Era finita, forse? Finita, mai! Mi chinai, Presi un chicco di neve, mi si gelavano le dita e me lo infilai in bocca, tossii. Mi gelò le labbra e il palato e la lingua mi divenne quasi incapace di muoversi. Un brivido mi percorse. La tenni ancora nella bocca, la tenni ancora a lungo. Mi sembrò eterno il momento in cui la tenevo, in cui la tenevo... La vita, la vita...Martina ed Elisa. La ragazza che stava in piedi, tenendosi la collana con le mani, e l’altra che sbraitava alzando le braccia... Anita, agile, Anita in piedi... Non era il momento di sognare! Minetti, Minetti, Minetti! Pensa, rifletti... “Tuo padre... Tuo padre è fiero di te...”. “Sei un soldato!”. È forse questo il momento, William? Per le medaglie che tieni al petto, per quelle... Per quelle... Gli occhi ancora aperti... Per la vita... Cosa direbbero Natalia, Clau-

dio, Jack? Ale? Ah, Ale! “William, tieni gli occhi aperti... Insieme ce la faremo... Passerà, passerà, William”, la voce dei miei amici. Passò. Quella sofferenza atroce d’amore passò. Questa no, se dormo, se dormo, non passerà... Alla morte non c’è rimedio... Immaginavo l’alba, però, non dovevo dormire, solo sognare... Dovevo essere lucido. L’alba che dissolveva i timori, il sole che scioglieva la neve... Noi che scendevamo per la collina, noi che eravamo vivi... Noi che eravamo vivi. Un sogno... Solo un sogno. L’acqua era diventata calda. Ebbi un attimo di scombussolamento assoluto, lo stomaco stretto in una morsa, ma poi trovai giovamento. Le labbra non erano più secche, no, le labbra avevano ancora un po’ di fiato. “Va bene così”, dissi e la mia voce mi parve tanto forte e vigorosa che mi sentii esaltato. “Bevete la neve!”, incoraggiai e urlai, scoprendo di avere ancora la forza di gridare. Bevvero. Urlarono. Cantammo. Il sergente, sì, anche il sergente si chinò a bere. La fame, il freddo... La sete... La vita, la vita, la vita!

Questa notte non finirà mai, Pensai, ma sì, sì che finirà. A un certo punto le tenebre si sarebbero dissolte, tutto sarebbe stato solo un triste ricordo, sarebbero cadute a brandelli sotto le spade della luce e piano piano, un po’ timido, il sole avrebbe fatto capolino attraverso le nuvole. Come un vecchio solitario, un po’ malato, con il raffreddore... Sì, il sole con i brividi, che si addormentava sotto la coperta delle nuvole, ma non gelava. Pensavano di averlo sconfitto, ma non lo avevano sconfitto. Lui lottava ancora, avrebbe sparso i suoi raggi intorno e, nel gelo, sarebbe stato pure tanto caldo. Il ghiaccio, la neve non lo scalfivano e, radunando le ultime forze, riposava... Lui poteva dormire senza congelare... Egli poteva resistere, tanta era la sua forza e i suoi raggi erano come se fossero mille medaglie al valore... Avrebbero dovuto dargliene a migliaia di medaglie al sole! Al sole che resisteva e rinasceva più forte di prima... Avrebbe allungato stancamente una delle sue braccia, un dito infuocato, abbagliante e avrebbe forato le nuvole. Sarebbe bastato un piccolo buchetto e poi con la sua lancia dorata avrebbe squarciato le nubi, avrebbe aperto un varco così grande, così grande da dissolverle e piano piano avrebbe disteso tutte le sue membra rannicchiate in quel piccolo spazio e avrebbe bruciato il cielo... L’alba... L’alba sarebbe fiorita, avrebbe scaldato le nostre membra, tese al cielo, avrebbe scaldato le nostre armi che si gelavano tra i pugni... Avrebbe sciolto la neve, che sarebbe diventata acqua negli scar-

poni, una lastra d'acqua scivolosa, piena di pozzanghere, soffice, delicata. Lastre che scivolavano e poi acqua che riempiva le scarpe. Ma era acqua, acqua calda, d'estate. Era estate! Ci precipitavamo giù per la collina, scivolavano le gambe, andavano con estrema facilità gli scarponi. Eravamo zuppi d'acqua, ma eravamo vivi, avevamo tanta forza nelle gambe da poter scalare montagne. E alla fine arrivavamo. Il sergente sbraitava, ci chiamava: "Rammolliti!". Andava tutto bene. Entravamo infreddoliti, stavamo in piedi, accumulati gli uni contro gli altri, davanti alla fiamma accesa. Un calore anelato. Ci davamo spinte per arrivare a prendere una sola carezza del caminetto, ci riscaldavamo e la neve ci si scioglieva addosso, sui vestiti. Ci svestivamo, tremavamo e, con le divise asciutte addosso, mangiavamo una zuppa, una zuppa che, da quanto era calda, ci bruciava le dita e il palato, un palato non più abituato a mangiare. La zuppa, la zuppa insipida era una delizia. Ne mangiavamo un piatto, due piatti, tre piatti, fino a stancarci, fino a scaldarci... Poi, stretti nelle divise, ci facevamo il Nome del Padre e pregavamo, perché bisognava uscire. Ma di fuori la neve non c'era più e si innalzava il sole, ma non quello che scaldava poco d'inverno, ma il Sole che annunciava la primavera. Era marzo, i prati si riempivano di fiori, io ero a cavallo di Raggio e tornavo dai miei amici. Non mancava molto, qualche giorno e li avrei raggiunti davvero.

Era lei! Eccola, Natalia con i suoi capelli castani che le contornavano un viso ridente, lei che innalzava le mani e non stava ferma, che urlava, si precipitava dentro. Il silenzio era interrotto dalla sua voce squillante: "È tornato William! È tornato William, è tornato William! William è tornato!". E il primo che vidi eri proprio tu, Ale... Alessandro mi correva incontro, la divisa scomposta, la spada gettata da una parte e gridava: "William, William, William!". Ci abbracciavamo come se non ci vedessimo da una vita... E forse era proprio così... Ale, Jack e Claudio mi stringevano forte, Alice piangeva e rideva, Minny mi riempiva il volto di baci e non finiva più di ripetere: "Figliolo, figliolo, figliolo!". Ah, cara, cara Minny! I miei amici mi offrivano una bottiglia di whisky, io bevevo fino all'ultima goccia. Ah, come era buono, come era gustoso il whisky che riscaldava le vene! "Visto, William, io te l'ho sempre detto, tu non ci volevi credere!", Jack rideva. Ah, se avesse saputo che avevo fumato! Tabacco, whisky

e Alice! Per Jack erano questi i tre modi per scaldarsi... Io ridevo e alzavo le spalle: "Sei sempre il solito!". Lui e lei si stringevano sotto le misere coperte della branda. La schiena di Alice era abituata al legno. Lo amava. L'amore brillava nei loro occhi, splendeva nel sorriso radioso di Natalia e Claudio. Nella stanza c'era anche Matteo. Matteo che aveva messo le cose a posto. Era diventato un colonnello. Veniva ad abbracciarmi e le nostre risate si mescolavano alle lacrime. C'era anche lei, eccola! Martina, che, oltre ad avere la sua splendida collana, aveva un anello argento che le brillava al dito: presto Matteo l'avrebbe sposata, quello era l'anello di fidanzamento. Quando me lo dicevano, gioivo a non finire e poi scrivevo subito ad Anna che mi preparasse un bel vestito! Si sarebbero sposati nella capitale e noi, per una volta, avevamo un giorno di permesso. Anche il generale si commuoveva. Martina e Matteo si sposavano. Con uno sguardo sprezzante e un sorrisetto ebete, c'era anche Elisa che, mentre si congratulava con l'amica di sempre, avrebbe voluto sputare a terra, faceva una smorfia e sembrava che stesse per dire da un momento all'altro: "Con un soldato! Mi si è sposata con un soldato! Proprio con un soldato?". E io ridevo della sua espressione smarrita. "Caporal maggiore Minetti, vi vedo, eh", mi diceva lei. E intravedevo uno strano sorriso sulle sue labbra. Sì, quando si sognava, anche il sorriso più gelido pareva un sole! C'erano mia madre tutta truccata e anche mia sorella Anna che teneva per mano il principino Vladimir e lei... Anita! Anita era una donna adulta, slanciata e altissima, alta quasi quanto me e, dalla sua imponente statura, sorrideva con soddisfazione, nei suoi occhi brillava l'orgoglio di un soldato e la voglia di lottare di una leonessa. Anita... Anita! Mi appariva chiara, nitida, definita, come in un quadro perfetto. Ora la vedevo distintamente, era una ragazza, una ragazza che rideva. "Soldato?", mi diceva alzando le mani, "Avete tolto la divisa?". "Sì!", sorridevo, "Solo per oggi!". Lei rideva. Lei rideva... "Avete ancora l'abitudine di guardare l'alba?", mi chiedeva. "Certo!", sorridevo. Ma era una conversazione che non prendeva nessuna piega... Sarebbe stato molto più bello averla di fronte davvero, Anita! C'era anche Bill, era tanto tempo che non lo vedevo... E la principessa Sofia, vestita come Anna, da donna umile... C'erano anche mio padre e il colonnello Saltarelli che bevevano whisky alla locanda di Martina. Matteo e Martina partivano per la luna di miele, sarebbe rimasta Elisa a badare alla locanda. Ah,

Elisa, allora eravamo messi bene! Sempre sprezzante, superiore. Anche Anita aveva un atteggiamento di superiorità, ma nei suoi gesti c'erano un coraggio e un orgoglio tipici solo di un soldato. Un soldato, sì, un vero soldato, che non si faceva scalfire da nulla, che non si faceva gelare nemmeno dalla neve, che non si faceva ghiacciare dai dubbi e che non si faceva congelare dal terrore! Ero sveglio. Sognavo a occhi aperti. Non dormivo. Mi guardai intorno. Anche se intorno c'erano le tenebre, nella mia mente c'era il sole, lo spirito giusto, che mi avrebbe permesso di sopravvivere. Lo sapevo. Me lo sentivo.

Taceva tutto troppo. Mi guardavo intorno. Alcuni parlavano tra di loro, obbligando i loro occhi a rimanere aperti. Altri si ostinavano in piedi con la spada che cominciava a tremare nelle mani. Altri pensavano, distogliendo lo sguardo da tutto. Il giovane accanto a me meditava su qualcosa e le sue mani si muovevano come a voler comporre una scritta: "se sopravvivo, lo faccio". Il sergente era in piedi, apparentemente immobile e silenzioso. Li guardavo tutti quanti. La stanchezza ebbe la meglio su molti. Alcuni si sostenevano in piedi a fatica e, in qualche schiena, tremava la febbre. Nella mia no, la mia fronte era fredda, il mio corpo non tremava, non tremava più. Il mio corpo viveva e sognava sotto gli abiti miseri che avevo in dosso e sotto la pelle dura e resistente. Ero felice di essere fisicamente forte. Uno strano orgoglio mi riempiva il cuore e pensai che mio padre sarebbe stato fiero di me. Alcuni, però, si reggevano proprio malissimo. I loro occhi erano desolati. Tutti anelavamo all'alba. Benedetta alba! Un giovane tenente dondolava leggermente la gamba sinistra avanti e indietro e pregava. Un altro si guardava qua e là, delirava per la febbre. Aveva gli occhi che si facevano piccoli per il sonno. Sbadigliava, si teneva gli occhi aperti con le dita e, a volte, quando si stava per lasciar andare, mormorava: "Maria... Maria... Maria...". Una preghiera o un richiamo, mormorava solo Maria, senza aggiungere altro. Un capitano che avrà avuto trent'anni si stringeva le braccia al petto, come a voler abbracciare la sua spada. Che tipi umani eravamo... Resistevamo. I più avevano degli occhi totalmente inespressivi, occhi che faticavano a rimanere aperti e che non esprimevano nulla, occhi completamente svuotati di tutto, solo pieni di sonno. Altri erano sfiniti, stanchi, così stanchi, da essere vicini alla disperazione, alla morte. Pochi fieri, soprattutto quelli del sergente, che vidi di sfuggita, perché ci voltò le

spalle. E pochissimi sognanti... I miei, lo sapevo, e quelli del mio giovane compagno che, se fosse sopravvissuto, avrebbe fatto qualcosa di nuovo.

No. La notte non accennava a finire. Eravamo in piedi, la stanchezza prendeva le membra di tutti e gli occhi si riempivano istintivamente di lacrime. Di solito avevamo corazze addosso, corazze che difficilmente lasciavano cadere fuori i sentimenti. Ma, in quella situazione, tutti piangevano, anche gli uomini, anche i soldati. Gli occhi facevano male a rimanere aperti, qualcuno era immobile. Io no, continuavo a dondolare i piedi, stanco. Mi muovevo in ogni istante, come se avessi dovuto scappare, come se avessi potuto fuggire. A volte qualcuno si girava verso di me, specialmente quelli più anziani si voltavano, mi guardavano e dicevano: “È l’impeto della gioventù che lo fa muovere...”. Io sollevavo le spalle e dicevo: “Non della gioventù...”, guardavo davanti a me, “Ma della vita”. Per me. Lo facevo essenzialmente per me. Le medaglie si gelavano con me. Il metallo si faceva freddo come il ferro, gelido... Ma non arrugginivano, le mie medaglie gelate resistevano insieme a me. Le stringevo a me, il cuore batteva ancora, debolmente, ma batteva e batteva e continuava a battere. Ero bagnato e sentivo il freddo fino alle ossa salirmi dagli scarponi e gelarmi tutto il corpo, ma ero in piedi, ero lucido, ero sveglio: ero vivo. Ero vivo.

“Che Dio sia lodato! È l’alba!”, quell’urlo mi uscì spontaneo, un grido montato da dentro, e, dopo ore di silenzio, lo strillai con tutte le forze di cui fui capace: “È l’alba, è l’alba, è l’alba!”. Mi scostai dalla roccia, feci qualche passo, uscii dalla mischia dei miei compagni. Ero solo, in mezzo alla neve, libero. Una sensazione di liberazione mi prese l’anima, me lo ricordo come fosse ieri: era l’alba! Era l’alba! Mi gettai avanti con l’impeto di un bambino e mi venne da piangere. Mi venne da piangere. Con lo slancio del soldato. Con l’energia del sopravvissuto. A vedermi, molti altri mi raggiunsero e tutti si rianimarono di colpo, come fossero rinati. E, effettivamente, era così. Vivi! Alcuni erano increduli, si scuotevano, si muovevano, si mettevano la mano sul cuore. “Batte, sono vivo”, era il pensiero che dovette passare nella mente di tutti. Il mio giovane compagno urlò, montò un grido da dentro e grosse lacrime si disegnarono sul suo volto. Molti urlarono, altrettanti ebbero voglia di piangere. Il giovane soldato urlò e pianse

insieme. E, quando riuscì a parlare, abbracciandomi, disse solo due parole, ma due parole che ce le ho scolpite nel cuore, due parole che non avrei mai dimenticato e che, ancora oggi, quando sono nella neve, se sogno e mi concentro, mi pare di udire di nuovo, perché furono le parole che tutti avrebbero voluto dire, ma che solo dalle sue labbra, giovani e avidi di vita, uscirono, la voce tremava d'emozione e l'aria vibrava del suono appassionato, liberato, incredulo della voce di chi aveva tutta la vita davanti, il mio compagno disse, mentre il sole colorava di luce quella tenebrosa e interminabile notte, all'alba della vita: "Sono vivo!".

Ma il sergente ci gelò con uno sguardo, come a dire: "che esultate?". Ma come cosa esultiamo? Siamo vivi! Temevo di non essere più capace di camminare e invece... Invece sì! Invece ne ero capace. Avrei voluto correre. Anche i miei compagni si sentivano forti, stavamo tutti lì in piedi, impettiti, sull'attenti, con le armi in mano, pronti a scattare. Aspettavamo solo un ordine, i nervi tesi fremevano. La vita... La vita... La vita scorreva nelle vene. Come era piacevole stringersi le mani e sentire il cuore che aveva ripreso a battere così forte che sarebbe potuto saltare fuori da un momento all'altro. Eravamo pronti, eravamo pronti ad aggrapparci alla vita. Eravamo pronti, aspettavamo solo un ordine, solo uno! Il sergente ci guardò severo, ci scrutò in silenzio e, quando tornò un po' di calma, anche se solo apparente, dentro fremevamo di impazienza, ordinò: "Andiamo! Andiamo, forza!". Allora ci mettemmo in cammino. Il sole saliva. Andammo lentamente, ma ogni passo era verso la salvezza. E ogni passo, con l'impazienza febbrile lungo la schiena, lo facevo felice. Ogni passo, una speranza. Ogni passo, la libertà.

"Siamo vivi, Minetti", disse a un tratto il giovane, che si aggrappava a me per avanzare nella neve, "siamo vivi... Ma... Ma tra quanto arriverà la discesa?". "Tra poco", dissi, "tra poco, rincuorati. Tra poco, scendiamo... Vedrai!". Lui camminava a stento, si sentiva a malapena i piedi. "Minetti?", mi chiamò. "Sì?", risposi, alzando gli occhi. "Sopravvivremo?". "Ma certo!", proclamai, dandogli di gomito, "Certo! Ho visto di peggio... Questa è solo un po' di neve, io ho visto la guerra!". Qualcuno sputò a terra e disse, accucciandosi lentamente: "Sì, ma una neve che ci ammazzerà!". "Sciocchezze, tenente!", urlai, dando un calcio a un tocco di neve, "Non ci ammazzerà! Ho visto la guer-

ra, io ho visto la guerra!”. Il tenente si voltò e, fissandomi negli occhi, mormorò a fior di labbra: “Sì... Anch’io... Anch’io l’ho vista, Minetti!”. “E com’è?”, chiese il giovane, guardando qua e là, “Com’è la guerra?”. Io e il tenente ci guardammo in silenzio e, rivolgendo lo sguardo altrove, pensammo a cosa dire. Eravamo pensosi. Il tenente si girò e mormorò una sola parola: “Atroce”.

Tante volte in futuro ripensai a quella parola, a quella parola che il tenente pronunciò. In tutti i giorni del mio servizio, fu quella la parola che mi rimase in presso di quel tenente sulla trentacinquina che tremava dalla febbre: “Atroce”. E aveva ragione. Sì, aveva ragione. Io, che allora cercai di sdrammatizzare, di alleggerire il peso della neve, dissi che avevo visto una guerra e nella voce, insieme alla terribile consapevolezza, vibrava anche un po’ d’orgoglio. Sì, fierezza... Ma fiero di cosa? Non era una buona cosa, la guerra... Ma ancora io, che mi atteggiavo a grande esperto, la guerra vera, quella che ti opprimeva e ti schiacciava, lanciando le sue lance di morte, e ti straziava per anni, nel fango o nel sole cocente, non la conoscevo.

Fui preso dalla voglia di correre. Tutti ci fermammo, il sergente anche. Eravamo arrivati a buon punto. Mi voltai, sì, verso il mio compagno giovane e gli sorrisi. Fui preso da uno slancio vitale enorme, feci qualche passo e spiai l’espressione dei miei compagni: quelli davanti a me ridevano, guardai più in là, verso il sergente e vidi il suo viso rabbiarsi. Fece un gesto stanco e tutti facemmo dietrofront. “Che succede?”, ruppi il silenzio, “Perché non scendiamo? Cosa aspettiamo?”. Osservai il sole, saliva bruciando la volta celeste. “C’è il Sole, perché non andiamo? Perché siamo ancora qui? Cos’altro ci trattiene? La neve non è più alta di prima, siamo arrivati fin qui, cosa ci vuole a scendere?”, insistetti. “Minetti!”, urlò il sergente. Io proseguii, indifferente: “Perché non scendiamo? Su, forza, compagni, andiamo!”. “Minetti!”, gridò ancora il sergente. Io non tacqui e mi feci prendere dall’entusiasmo: “Andiamo! Immaginate che bello... Coraggio, abbiamo visto di peggio, abbiamo vissuto di peggio!”. Un capitano si chinò e disse: “Forse tu...”, si allacciò una scarpa, “Forse tu... Ma io, io, io, no!”. Non mi placai, ma Lo guardai : era un capitano tra i più anziani di noi. Si alzò e si voltò verso di me pallido, tremante, con i chiari segni dell’età e del tempo inesorabile sul volto. “Ma come?”, gli chiesi e lo osservai stupito, “Com’è possibile? E la guerra?”. “In guerra”, disse

con superiorità, “c’è l’onore... E voi altri giovani non lo sapete, ma un giorno vi importerà la differenza tra morire calpestato e morire con dignità! In guerra si muore con dignità. In mezzo alla neve, No”. “Ma come?”, urlai, “Ma che cosa state dicendo? Delirate per la febbre?”. “Mi piacerebbe...”, rispose il capitano e mi fece cenno di avvicinarmi. “Ma ci manca solo di scendere, abbiamo resistito due notti, ora possiamo, mica moriremo adesso, ora vivremo! Ribelliamoci, compagni! Animo: siamo soldati...”, dissi. Il sergente mi guardò strano come per dire: “E voi che ne sapete chi è il vero soldato?”. “Siamo soldati!”, urlai, “Andiamo, animo, compagni!”. Il capitano mi fece di nuovo cenno di avvicinarmi, io mi ribellai: “Andiamo!”. Lui insistette e io mi accostai. Quando fui a qualche metro da lui, mi affondarono i piedi nella neve. Per un momento, che mi parve eterno, mi sembrò di non essere capace di muovere i piedi. Poi, con un po’ di terrore, alzai gli occhi e cercai di guardare oltre la testa del capitano. “Vedete?”, chiese. Io mi chinai e mi slacciai le scarpe, me le tolsi, facendo uno scatto indietro e cadendo a sedere sulla neve. Poi tirai fuori le mie scarpe innevate, le sbattei con forza e poi, gelide, me le rimisi. Stetti più attento e mi avviai verso il capitano. Ancora qualche passo e fui di fronte a lui. Guardai la collina e il mio cuore smise di battere.

Rimasi lì solo un istante e poi mi voltai, senza energie: era stato un viaggio a vuoto. Tornai indietro con maggiore cautela e con ancor più freddo. Passai alle spalle del sergente e mi misi di nuovo vicino al mio compagno. Il tenente che aveva detto “atroce” e il mio giovane compagno mi guardarono. Anche gli altri mi guardarono. Un giovane caporale mi tirò per la manica: “Che avete visto, caporal maggiore? Che avete visto? Siete pallido... Siete pallido!”. Si strinsero attorno a me, mi osservavano e mi dicevano che ero pallido. Sì, ero pallido per il freddo. Tacqui e non mi mossi. Infine, si allontanarono e io mi infilai le mani nelle tasche, presi a muovermi a tempo di marcia per riscaldarmi e, con me, lo fece tutto il plotone.

Ci allenammo e la maggior parte non capiva perché, perché non scendevamo. Non volevo capirlo nemmeno io, caporal maggiore Minetti, ma lo compresi. Dovetti raccogliere tutte le mie forze per mettermelo in testa. Ci allenammo e la maggior parte non capiva perché. In particolare il mio giovane compagno che usava la spada e non ne sapeva il motivo. Ma ci faceva bene. Ci allenammo con le armi più

leggere e con quelle più pesanti, quello almeno si poteva fare, quello nemmeno la neve ce lo impediva. Ci esercitammo, perché eravamo ancora soldati e usavamo le nostre forze. Combattere era l'unico modo per non cadere, muoversi era l'unico modo per non lasciarsi andare e, per le prime ore, l'allenamento fu furioso ed entusiasmante: non m'era mai piaciuto combattere come allora! Usai la spada con maestria e con tutte le mie forze. Eravamo bravi. Facemmo le solite verifiche, tutto normale e, davanti alla normalità, cosa importava che cosa avevo visto davanti al capitano?

Andava tutto bene! Il mio entusiasmo era contagioso, la mia energia era febbrile e, per qualche ora, ci dimenticammo di tutto, tranne che eravamo soldati e che ci stavamo allenando come nostro dovere. Per qualche ora dimenticammo dove eravamo e da quanto tempo. Per ore scordammo che erano due giorni che non mangiavamo e uno che non bevevamo un sorso d'acqua. Per qualche ora dimenticammo tutto, anche il motivo per cui non eravamo scesi. Per qualche ora dimenticammo tutto. Tutto dimenticammo: le nostre preoccupazioni, la febbre di molti, il nostro freddo. Per qualche ora, non pensammo ad altro che a combattere. Per qualche ora mi sentii un bambino che giocava con le spade. Per qualche ora ci sentimmo semplici soldati in addestramento. Per qualche ora ci rassicurarono i pensieri e per qualche ora ne dimenticammo altri, rimuovemmo ciò che i nostri occhi non avrebbero voluto vedere, sì, per qualche ora dimenticai cosa avevo visto e quale era la nostra situazione. Per qualche ora scordai la neve e, per qualche ora, dimenticai che eravamo bloccati.

Io rimasi in piedi più di tutti, in alto, con l'onore e il sudore lungo la schiena. Ma, dopo qualche ora di allenamento, un compagno vacillò, cercò di aggrapparsi alla spada, ma non vi riuscì. Cadde a terra nella neve. Lo guardammo, ansimanti, sperando che si rialzasse. Dal suo viso sofferente parve che gli mancassero le forze. E, invece di rialzarsi, stese le gambe e si accasciò nella neve. Qualcosa si ruppe in me. Nessuno si mosse, tutti rimasero al proprio posto. Qualcosa scattò in me e per un attimo vidi Claudio nella neve. Un istante dopo afferravo i polsi del mio compagno: "Alzati!", guardai le sue stellette, "Alzati, tenente!", urlai, "Alzati!". Era un giovane tenente, quello che stava alle spalle del capitano saggio. Cercai di metterlo in piedi. "Lasciami, Minnetti!", gridò con le ultime forze. Mi spaventai, sussultai, feci un passo

indietro e... Involontariamente, lasciai i suoi polsi. “Bene...”, disse, sollevando stancamente la testa, e mi guardò con compassione, “Lasciami qui...”. Lo osservai, pallido in volto. Febbricitante. “Dio mio, Dio mio, Dio mio! In piedi o congelerai!”, gridai. Lui mi guardò con ancora più pietà e con tenerezza: “Lo so...”, disse, “Lo so...”. “Alzati, Dio mio!”, urlai, “Alzati! O morirai!”. Lui mi osservò ancora e con un filo di voce, di nuovo: “Lo so... Lo so...”, era rassegnato, “Lo so”. Reagii violentemente e urlai con forza: “Alzati, soldato! Che modo è questo di morire?”. Lui si sollevò leggermente e, fissandomi dritto negli occhi, disse: “Non è la domanda giusta...”, poi piano, “Che modo è questo di vivere?”. Lo scrutai e stavo per gettarmi su di lui, quando il sergente mi bloccò con lo sguardo e con una voce cupa urlò: “Tornate al vostro posto, Minetti!”. Un ordine che non lasciava scampo. Feci qualche passo e, quando il sergente stava per scagliarsi ancora contro di me, tirando certo in ballo le mie medaglie, dissi: “E lui?”, la mia voce tremò, “E lui, sergente?”. “Lasciatelo morire!”, urlò, “È un codardo”. L’insensibilità del sergente mi fece male. Tornai indietro e mi inginocchiai nella neve. Lo presi per le spalle e tentai di sollevarlo, ma lui oppose resistenza: “Lasciami... Lasciami, caporal maggiore... E combatti, sollevati, giovane... Non hai che sedici anni, alzati...”. “E tu, benedetto, quanti anni hai?”, domandai. Lottavo contro le lacrime. Lui mi guardò e senza energie mi disse: “Ventisette... Ne ho ventisette...”. Lo osservai con un leggero rimprovero. Lui continuò: “Sono di salute cagionevole... E non sono nato per fare il soldato... Dunque, lasciami morire!”. “Ma che morte è? Senza onore?”. “Di sentire la parola onore ne ho abbastanza, giovane...”. “Alzati, per... Per chiunque!”. “Natascia, perdonami... Perdonami!”, sollevò il capo e gli occhi gli si riempirono di sangue, “Perdonami, Natascia, perdona la mia vigliaccheria, perdonami!”. Per un po’ lottò contro la morte, contro le lacrime, contro i rimorsi e poi si lasciò cadere nella neve. “Capirà...”, mormorò. Per molto tempo delirò. Io volevo obbligarlo ad alzarsi, ma, quando provai a sollevarlo, capii che non aveva le forze di reggersi in piedi. Allora gli chiesi perdono, con le mani giunte. Lui tese le mani e me le strinse forte, poi tirò fuori la sua pipa e me la diede: “Ne saprai fare migliore uso di me, Minetti”. La presi e me la infilai nel taschino. Lui provò ad alzarsi e per un attimo stette in piedi, disse “Natascia”, cercò di reggersi, si aggrappò a me. Anch’io mi al-

zai, lo trascinai con me. Per un po' rimase accanto a me, appoggiato contro la mia schiena a combattere, ma poi le forze gli mancarono e cadde. Per sempre.

Urlai. Lui mi chiese perdono, chiese perdono a "Natascia, vita mia" e poi... Poi morì. Morì così, mentre si aggrappava con entrambe le mani alla vita. Morì congelato nella neve, consumandosi poco a poco. Io non tolsi mai gli occhi da lui, provai di nuovo a rialzarlo, lo scossi, mi venne in mente di togliermi il cappotto e gettarglielo addosso, stavo per urlare: "Andiamo, proviamo a scendere, si salverà, si salverà, si salverà, se andiamo subito al camino, si salverà!". Ma proprio quando stavo per fare tutto questo, mi ero già sfilato il cappotto e stavo per buttarglielo addosso, lui guardò noi, guardò me, fisso negli occhi, e mormorò: "Natascia... Addio!". Prese una pergamena dalla tasca e la lanciò per terra, chiuse gli occhi, e, proprio mentre mi avvicinavo, tenevo sopra di lui il cappotto ancora leggermente sospeso nell'aria, pronto a metterglielo addosso, lui fece una smorfia, ansimò e poi spirò.

Qualche minuto e il suo volto si fece completamente pallido, tanto pallido, e io urlai, gettai il mio cappotto per terra e gli sentii il cuore. Lo scossi per tutti i versi. Urlai, urlai non mi ricordo bene cosa. Non un muscolo si muoveva, auscultai ancora il cuore, finché fui certo di non udire più niente. Ero chinato, le mie gambe tremavano e le mie ginocchia scricchiolavano. Il suo cuore era fermo. Mi sentii impallidire, mi alzai in piedi, afferrai il mio cappotto e urlai. Un urlo prolungato, insopportabile, un urlo che montai direttamente da dentro e ora, sì, ora non ho difficoltà a ricordarmelo e di nuovo, nella neve, mi pare di sentire ancora: "Nooo!".

Piansi. Fui uno dei pochi, forse l'unico a piangere. Raccolsi la lettera, strinsi il mio cappotto e me lo rimisi addosso. Poi, con tutte le forze che avevo, mi drizzai, afferrai la spada con le mani, mentre grosse lacrime mi bagnavano il volto, mi impregnavano la pelle, scendevano lungo le mie spalle, giù, accarezzavano le medaglie e poi finivano sugli abiti. Mi misi in posizione, aggiustai i piedi, tenni dritta la schiena e mi preparai a lottare per sopravvivere.

Fu una lotta estenuante. Una lotta senza fine. Ci si piegavano le ginocchia e mano a mano che il tempo passava ci si intorpidivano i muscoli e io saltavo di qua e di là, sfregandomi le mani e fumando la pipa

piano piano, per essere sicuro che non finisse. Combattevo con forza, cercavo di massaggiare tutti i muscoli che possedevo e dovevano essere molti, perché non finivo mai. Mai. La notte, di nuovo. Implacabile. Il freddo gelava le ossa. Era sereno, maledetto, era sereno, e gelava. Gelava ancora, di nuovo, lastre impenetrabili di ghiaccio, masse che non scivolavano, che non si spostavano, ma si ostinavano a imprigionare i piedi, e mi liberavo con la spada, tenuta strettamente nelle mani e nel frattempo lanciavo un'occhiata a tutti i miei compagni. Non si poteva dormire... Se si dormiva, si moriva... Che stanchezza... Ma quanto era che eravamo bloccati lì? Molto... Moltissimo... "Su!", urlava il sergente, "Non dormite, rammolliti, non dormite, ragazzini, non dormite! Che diavolo di soldati siete? Non riuscite a tenere le palpebre aperte? Restate svegli, combattete, muovetevi!". Con quali forze? Avevo tremendamente voglia di vivere, ma... Ma era freddo, era troppo freddo... Chiusi gli occhi, uno schiaffo in piena faccia e il volto di mio padre. E questo bastò. Aprii gli occhi e lottai, lottai contro il freddo, contro l'eternità, contro la neve. E contro l'inverno, che Natalia amava tanto e che io cominciavo a odiare.

Tutto invano. Capii ben presto che c'era poco da fare. Ma con la schiena contro la roccia non volevo rassegnarmi a morire. A morire a sedici anni, no, e non avevo ancora conosciuto la vita... E avevo a malapena assaggiato l'amore... Fu allora che capii che cosa significava tenere una donna tra le braccia e desiderai con tutta l'anima Irene. Deliravo, ovvio. Lei era sposata, ma nella mia mente avanzava leggiadra sulla neve, quasi non avesse freddo, magrolina e pallida in volto, con gli occhi grandi e tristi e tendeva le sue braccia verso di me, alzava gli occhi per sorridere e diceva: "William, vita mia, vita mia!". Mi abbracciava, mi stringeva forte e, per un attimo, avevo sentito il calore del suo corpo contro il mio, poi anche lei era gelata, le dita gelate, le labbra rosate, con un fiotto di sangue per le screpolature e tornavo in me... "Sergente!", urlai con tutte le mie forze, "Cosa possiamo fare? Dannazione, cosa possiamo fare? Maledizione, che possiamo fare?", le mie domande incalzavano. Il sergente si avvicinò e mi mise una mano sulla spalla, gli occhi gelidi: "Niente". Niente. Dopo quattro giorni bloccati nella neve, in cui avevamo mangiato pochissimo (tre giorni prima) e avevamo bevuto solo l'acqua gelata, tenuta per riscaldarla nella bocca, dopo che non avevamo dormito come si deve, non

potevamo fare niente? Mi disse niente? Saremmo morti tutti... I miei compagni non si reggevano più in piedi. Ma quando si sarebbe sciolta quella neve maledetta? Mi feci strada con la spada, camminai, cercai di recarmi alla grotta, ma era troppo lontana, troppo lontana. Non ce la facevo più. Niente... Un fiotto di sangue uscì dalle mani del sergente. “Dio mio!”, gridai, “Dio mio! Stavolta è davvero finita...”. Per lui, sì. Rimase a lungo in piedi a guardarci, mentre ci stringevamo intorno a lui, indolenti, intorpiditi, con il freddo che lacerava le ossa, con il freddo che penetrava fino in fondo all’anima. Il sergente... La mia lucidità era sempre meno stabile... Ho vaghi ricordi di quei giorni e di quelle ore. So solo che molti caddero addormentati e non c’era verso di schiaffeggiarli, di picchiarli, di stratonarli. Morivano lentamente. E come biasimarli? Il mio impeto si spegneva, anche se riuscivo ancora a piangere, a piangere per la morte dei miei compagni e poi... Poi, non più. Non riuscivo nemmeno a piangere, a rendere espresso il dolore. Mi ero ridotto a bere le mie stesse lacrime. Dovetti togliermi le medaglie, perché erano gelide e stavo perennemente con la mano sul cuore e, quando cominciava a rallentare, mi davo uno scossone e sentivo lo schiaffo di mio padre o la risata canzonatoria di Elisa o rivedevo Anita, ancora abbastanza nitida nei miei ricordi e mi pareva di stare ancora lì, di poterla toccare con le dita, di poterle afferrare la mano. Sì, sì, sì... L’alba, l’aspettavo ancora, l’amavo ancora. Eravamo perduti. Il sergente si strinse nelle spalle e ci guardò: “Cari ragazzi”, disse, “la morte fa parte della vita e per noi è il pane quotidiano, avrei preferito morire in battaglia, ma in effetti avete ragione, non esiste una morte onorevole. Si muore e basta e morirò dal freddo, morirò e non combatterò mai più... Morte senza onore, ma al freddo non c’è scampo... Mai, in tutta la mia vita, mi era capitato un inverno tanto crudele come questo, resistete... In nome delle stellettole che avete sulla spalla e delle medaglie che portate al cuore, resistete. Guardate il cielo, smetterà, smetterà presto...”. Reclinò la testa e alzò le braccia, arrendendosi.

Quando lui dichiarò la resa, mi sentii così atterrito, così dolente da non riuscire a muovermi. Albeggiava. Il sergente si era ripromesso di morire in piedi, ma a un certo punto il fiotto di sangue divenne così forte da non potersi calmare. Si gettò per terra. Il sangue... Anche i nostri piedi, le nostre mani iniziavano a sanguinare. Albeggiava. Il sergente si dimenava, fu una morte insopportabile. Non ce la facevamo

più, mi guardai intorno e vidi il compagno più giovane accanto a me, anche lui aveva voglia di vivere. Mi contai e ne contai soltanto dieci... Decimati dal freddo e senza... Non volevo pensarci... Dovrai abituarti alla morte, mi ripetevo, a veder morire senza poter fare niente. Senza fare niente. Non ce la facevo più. Guardai i miei compagni, comincio a delirare, cercai uno più forte di me, ma non lo trovai. Alzammo il sergente. Era dimagrito di colpo, era impallidito all'improvviso, era infreddolito, come noi e il sangue usciva instancabile da ovunque, dalle mani, dai piedi, dalle labbra, anche dal petto, sotto gli abiti che non erano bastati per proteggerlo, sangue rosso sulla neve bianca... Che contrasto insopportabile! "Ti amo, vita mia", mi risuonò in mente la mia dichiarazione a Irene. Non ci riuscivamo più, i miei occhi guardavano a malapena, non un nemico, ma... Ma... La neve e il freddo, i nostri soli nemici, che avevano decimato il nostro esercito di addestramento e io non avevo fatto nulla, io non avevo fatto nulla. Un rimorso insopportabile mi pungeva al cuore, mi doleva nell'anima. Niente. Li avevamo lasciati morire, li avevamo lasciati morire. Camminammo, si scivolava. Li stavamo lasciando morire, non avevamo pietà, non avevamo più onore. E la sopravvivenza, la sopravvivenza rendeva insensibili, la cieca voglia di vivere rendeva bestie, non uomini. Ma perché, poi? No, non potevo sopportarlo e cercavo di risvegliare i cadaveri. "Minetti", mi disse il sergente, prendendomi la mano, "non fate nulla, è inutile, tutto inutile. Non si risveglieranno, dovete pensare solo a voi stesso". "Allora", mormorai io, "allora, è meglio morire". "No", rispose, "ce la farete anche senza di me, dovete sempre amare la vita, Minetti". Sentii una tenerezza, un empito di paternità nella voce del sergente di solito duro e inflessibile. "Solo alla morte non c'è rimedio", disse, "non risvegliate i compagni morti, ma quelli vivi. Per loro non c'è niente da fare, per voi sì. Non so come, ma potete ancora vivere. Nella mia vita ho sempre combattuto con coraggio, ma è arrivata la mia ora e, quando giunge, bisogna affrontarla con coraggio, ma, finché c'è vita, c'è speranza. Finché un solo muscolo funziona ancora, Minetti, finché anche un solo fiotto di vita vibra nelle vene, finché il fluido rosso e caldo scorre dentro, pur piano, c'è speranza. Il freddo può mietere vittime, può congelare i corpi, ma non le speranze... Non il coraggio... Finché c'è un solo briciolo di coraggio, bisogna vivere, vivere, vivere..., vivere... Per morire con onore ci sarà tempo, per vi-

vere da soldati, non più. È questo il momento. Siate soldati e fate onore ai vostri gradi e alle vostre medaglie. Vi ho amato come figli miei, vi ho addestrato come miei pulcini... Non posso più proteggervi e ho cercato di farlo con la mia durezza e il mio temperamento, per insegnarvi a essere i soldati che voi diventerete, capaci di volare con le vostre ali, camminare con le vostre gambe e combattere con le vostre armi. Non siete più pulcini sotto l'ala della chioccia, ma siete gabbiani che volano nel cielo, liberatevi e, se potete, ricordatevi del sergente, che vi ha amati come un padre ama i suoi figli”.

Avevo la febbre e a malapena mi trascinavo sulle gambe. La morte del sergente mi era rimasta sul cuore e le sue ultime parole mi tamburellavano in testa, mi ruotavano in testa, vorticosamente. Aveva smesso di nevicare, Dio, grazie. “Qualcuno si è ricordato di noi”, mormorò il giovane, tenendomi la mano, “qualcuno si è ricordato di noi, guarda...”. Un raggio di sole pungente rimbalzò sulla neve. Le lastre di ghiaccio iniziavano a slittare. “Maledizione!”, gridai io, riprendendo le mie medaglie, “Non si può nemmeno camminare”. I superstiti si strinsero accanto a me. Li guardai e capii che, anche se avevo meno gradi e anni della maggioranza di loro, ero il capo e contavano su di me. “Cosa dobbiamo fare, Minetti?”, era la domanda implicita di tutti. Ci stringemmo le mani, Richiamai il mio coraggio. “Per loro non c’è niente da fare, per voi sì”, aveva detto il sergente, “non risvegliate i compagni morti, ma quelli vivi. Per loro non c’è niente da fare, per voi sì”. Dovevo fare appello a tutto il mio coraggio per passare oltre, per distogliere lo sguardo dai cadaveri congelati dei miei compagni. Stetti molto attento a non scivolare, il ghiaccio slittava, un passo dietro l’altro, come camminare sulle uova, ma non ci si faceva una frittata. Se si fosse rotto il ghiaccio, saremmo stati perduti... Mi guardai intorno. Mi voltai a osservare i miei compagni e mi si gelò l’anima. Sbattei le palpebre, la febbre lungo la schiena. Il sergente, i loro occhi lividi, la loro pelle ammorata e congelata... Il loro colore bluastro... Mi si congelavano le punte dei piedi e delle mani, Basta, Per loro non si poteva fare niente, per noi sì. “Non risvegliate i compagni morti, ma quelli vivi”, mi pareva di udire ancora la voce del sergente. Avvertivo ancora il flebile fluido di vita che mi scorreva nelle vene. Dovevamo scendere la collina, senza rompere il ghiaccio. In discesa i piedi scivolavano e a malapena mi tenevo in piedi. Stavo davanti a tutti e a ogni passo mi

sembrava di gelare. Come potevo rimanere me stesso? Non era più tempo dei rimorsi, delle preghiere. Era tempo della vita. Il sole si alzò nel cielo e iniziò a sciogliere la neve, accecandoci con la sua luce, risplendendo in modo insopportabile sul ghiaccio, che diventava sempre più sottile e feriva i piedi, scorticava le gambe. A ogni passo guardavo per terra. A un certo punto vidi del sangue e capii che veniva dalle mie gambe, dai miei piedi sanguinanti. Strappai un pezzo di cappotto e lo legai ai piedi per fermare il fiotto di sangue. Scorticati, scorticati, come tanti conigli, in fuga dal cacciatore. Solo che il nemico era dentro ed era la debolezza.

Ma esisteva Dio? Sì, blasfemo! Certo che esisteva... Se esisteva, dov'era? Non ero mai stato un uomo tanto religioso, ma pregavo a ogni passo che quell'Essere, ovunque fosse, venisse ad aiutarci e a salvarci. Che ci mandasse qualcuno... Scendevamo la collina così piano che a mezzogiorno non avevamo fatto che venti metri. Non saremmo mai arrivati se continuavamo così o, se fossimo arrivati, non saremmo stati più capaci di tenerci in piedi. Caddi per terra. Mi era di colpo mancata la forza, la forza nelle gambe. "Minetti!", urlarono i miei compagni, rialzandomi. "Che succede?", chiesi chissà perché e a chi poi. Facevo fatica a vedere. Dovevamo trovare un modo di scivolare in fretta o saremmo morti, tutti, saremmo morti. Avevo troppo sonno, una botta di sonno insopportabile. Sbattei le palpebre, mentre mi ripetevo: se dormi adesso, William, morirai. "Dobbiamo scivolare in fretta", dissi. "Minetti!", urlò una voce, "William Catone Minetti!". Stavo delirando. Era l'effetto della febbre. Anita? stavo delirando. "Dobbiamo scivolare", ripetei. "Ma con cosa?", chiese il giovane accanto a me, "Con cosa? Non possiamo fare altro, a ogni passo ci scorticiamo i piedi, forse dovremmo fermarci...". "Ma, se ci fermiamo, moriamo!", strillai io, "E io non voglio morire, dannazione, voglio vivere, voglio vivere!". "E anch'io", mormorò. "Giuro sulla vita mia che se sopravvivo, se sopravvivo, mi metterò a fare il soldato sul serio", promise un giovane tenente. "Sì!", disse un maggiore, "Giuro che, se sopravvivo, sposo la donna che vuole mio padre". "Giuro che, se sopravvivo", dichiarò un caporal maggiore, "se sopravvivo, andrò tutte le domeniche alla Messa". E un capitano particolarmente religioso giurò sulla vita sua che, se fosse sopravvissuto, si sarebbe fatto prete. E un altro tenente che non si sarebbe lamentato più. E un capitano che

avrebbe sopportato la suocera. E un primo capitano che non avrebbe amato più una donna in vita sua. E un caporale che avrebbe diviso i suoi averi con i poveri. E il giovane soldato, cosa giurò sulla sua vita? Il suo sguardo disse che così non avrebbe mai più sofferto, che non si sarebbe trovato mai più in pericolo di vita. Disertare? Quel verbo ci faceva paura solo a nominarlo, a malapena sapevamo cosa voleva dire e con la poca lucidità non prestammo attenzione alle sue parole: “Giuro che deserterò”, disse, “sulla vita mia”. E io? Io giurai che non mi sarei mai arreso, che mai mi sarei fermato e che, se mi fossi trovato un'altra volta in una situazione del genere, avrei lottato sempre come un vero soldato. “Giuro di non separarmi mai dalle mie medaglie”, dissi e dentro di me: “giuro di ritrovare Anita”.

Fummo costretti a fermarci ancora, a fasciarci meglio i piedi. Dovevamo resistere alla tentazione di sederci e lasciarci scivolare giù. Mano a mano che scendevamo, la collina era più ripida e il sottile strato di ghiaccio diventava sempre più fino e tagliente, era sempre peggio ed era di nuovo buio, Dio mio, no, Dio mio, no! Volevo vivere. La notte, in quel momento, no. Fumammo. La notte, in quel momento, non ci voleva. Un'altra notte svegli, non ci saremmo riusciti. Bevemmo la neve, non ne potevamo più. Ma, finché avrei avuto sufficienti forze, fossero state solo in una minuscola parte di me, avrei continuato a camminare. Cominciavamo a vacillare, tutti, ma ci tenevamo in piedi, ancora. Caddi di nuovo a terra. Mi rialzarono ancora e ci rialzammo ancora, esortandoci, dandoci grosse pacche sulle spalle, picchian-doci. Eravamo pelle e ossa. Due di noi erano incapaci di camminare e noi li tiravamo, li spingevamo, ma, facendo così, consumavamo le ultime energie. A un certo punto sentii una mano sulla schiena. Forse perché spingevano anche me? Sarebbe stata mia la responsabilità se quella pazzia fosse fallita. Mi drizzai, ma sentii ancora la mano sulla schiena, che mi spingeva giù, ad accasciarmi. Era la morsa del freddo, mi spingeva giù, mi piegai sulle ginocchia e poi mi rialzai in piedi. “Non ce la faccio più”, ammisì, “quanto diavolo manca?”. “Troppo”, rispose il giovane, “ma non importa...”. “Quanto siamo scesi?”, mi informai. “Sì che no per cento metri, a essere ottimisti”, mormorò il giovane. “Che Dio ci protegga, sempre!”, disse il futuro prete. “Sì!”, dicemmo, “Che ci protegga, sempre!”. La forza, che ci dia la forza. Pre-gammo collettivamente, cantammo. Di nuovo la mano che mi buttava

per terra, non ci riuscivo più. Era ancora notte. Le stelle, dove erano le stelle? Non c'erano stelle, non c'era l'alba. Non sarei arrivato a vedere l'alba. Perdonatemi, ho dato tutto quello, tutto quello che potevo. Per dono, padre, perdono, padre... Perdonatemi, madre, Anna, ragazzi, Alessandro, Jack, Claudio, Matteo, perdonatemi... Perdonami, Anita... Perdonami anche tu... Anita, perdonami... Perdonami! Sergente, perdonateci, perdonateci, perché abbiamo lottato ed è stato vano, perché siamo morti che camminiamo.

“Minetti, coraggio, su, apri gli occhi, coraggio, Minetti, per favore, coraggio”, i miei compagni mi scossero, “coraggio, su, sei il più forte di noi, ricorda le tue medaglie, caporal maggiore Minetti!”, mi urlarono nelle orecchie e aprii gli occhi. “Dove siamo?”, chiesi e mi guardai intorno e compresi che, invece, era l'alba e che c'era una carrozza in lontananza. O no? Il familiare trotto di cavalli. Per un attimo mi sembrò di vedere Raggio. Sbattei le palpebre e ripiombai nella desolazione. Camminavo ancora, ma per quanto? Avevo di nuovo la forza di vivere, però. Finché il sangue scorreva, finché anche un solo muscolo funzionava e il cuore batteva ancora, c'era speranza. “Ce la faremo”, dissi, “guarda, guardate!”. Ci facemmo prendere dalla fretta e rotolammo per terra, a pancia in giù. Fui il primo a rialzarmi. Non c'era nessuna carrozza, non c'era nessun cavallo, era la vista che ci ingannava. Rotolammo per un bel po' giù. Alla fine, eravamo congelati quasi incapaci di muoverci, ma eravamo in fondo alla collina. Immobili, ma sul terreno brullo. Chiusi gli occhi e vidi tutta la vita mia passarci davanti in un istante, due braccia mi sollevarono e il caldo mi penetrò dolce nelle ossa: era finita.

33.

“Soldato”, qualcuno mi schiaffeggiò sulle guance, “Minetti! Tornate tra i vivi...”. Sbattei le palpebre, avevo addosso vestiti puliti. Al collo, le mie medaglie. Giuro di ritrovare Anita. Aprii appena gli occhi. “Bene”, disse una voce, “pensavo che non vi risvegliaste mai... Ora dobbiamo subito scrivere a vostro padre, in modo che si tranquillizzi un tantino”. Sbattei ancora le palpebre e chiusi di nuovo gli oc-

chi. Una voce mi parlava. Ma dov'ero? A casa mia? Era Anna? "Soldato...", disse la voce, "Svegliati, codardo, ma insomma!". Io codardo? Ebbi un accesso d'ira e mi misi a sedere, tutte le ossa mi fecero male. Mi ero svegliato da un tremendo incubo ed era stato tutto un sogno? Il sergente ci aspettava fuori? No... Spalancai gli occhi e il mio cuore saltò di colpo in petto, mi prese lo sbigottimento più assoluto: Elisa? Il suo nome mi sfuggì dalle labbra, prima come una domanda, poi come un'esclamazione: "Elisa? Elisa? Elisa... Elisa... Elisa! Elisa!". E poi mi aggrappai con entrambe le mani alla vita, a Elisa. Le mie labbra sulla sua pelle. Sentii il corpo di lei irrigidirsi tra le mie braccia. Le mie labbra cercarono la vita e la trovarono sulle sue, che sapevano di miele. La mia mano sul suo ventre. Elisa era rigida tra le mie braccia. "Elisa...". "William...", disse, respingendomi con forza, "Ora bevi il brodo, coraggio". L'impeto di Elisa era prevedibile. E, infatti, non sapevo nemmeno io bene cosa facevo. Elisa mi porse una tazza di brodo e io bevvi lentamente e, a ogni sorso, mi sembrava di tornare a vivere. E che i brividi incontrollati lungo la schiena si placassero. Un panno bagnato sulla fronte. Anche la febbre scendeva. "Dove sono?", mormorai, "Cosa è accaduto?". "Non te lo ricordi?", chiese Elisa, "Non te lo ricordi, soldato?". "No", dissi io, "non me lo ricordo, ricordo solo che eravamo in fondo alla collina, che poi ho perduto i sensi...". "Tu", affermò, "e tutti gli altri avete perduto i sensi e noi, io, Fiona, che sarebbe la donna di servizio, il generale e altri uomini vi abbiamo portato dentro, vi abbiamo tolto i vestiti, vi abbiamo infilato degli abiti asciutti e vi abbiamo messo delle pezze fresche addosso per abbassare la febbre, poi abbiamo preparato il brodo per tutti e tutti si sono risvegliati e lo hanno bevuto... Solo tu non ti risvegliavi, sei stato un giorno incosciente...". "Che ore sono?". "È mattina". "Ha albeggiato?". "Sì!", rise lei, "Da un pezzo". Peccato, era la prima volta che non vedevo l'alba. "Non ci si allena oggi?". "Ci si allena?", rise ancora, "Oggi? In questo stato?". "Che ne è stato di tutti?". "Tutti a letto". "Nevica ancora?". "No, non nevica più". "E tutti?". "Tutti", replicò lei, "a letto". "E gli altri, tutti?", insistetti io. "Gli altri?", chiese Elisa, "Se non lo sai tu...". "Perché questo tono?". "Perché i soldati mi stanno su...", poi rise, "No, perché sembravate bambini con il raffreddore... Gli altri, tutti congelati...". "Congelati?". "Sì", disse lei, "la neve, il ghiaccio, quattro giorni al freddo...". "Anche il sergente?".

“Anche il sergente”, confermò lei, “sono andati a prenderli, ci saranno i funerali domani...”. “Domani”, proclamai io, “domani, ci andrò...”. “No, tu domani non andrai da nessuna parte”.

Il suo tono era risoluto, come quello di Anna. Io avrei voluto ribellarmi, nessuno decideva per me, ma Elisa aveva già scelto: l'indomani io non sarei andato, non mi sarei mosso da quel letto fino al giorno ancora dopo, poi sarebbe arrivata una carrozza che mi avrebbe portato a casa. “Sono ferito?”, mormorai io, “Sono in licenza?”. “Sì”, rispose Elisa, “sei ferito e sei in licenza”. “Ma io, io ho promesso che avrei combattuto senza... Senza arrendermi...”. “A me”, dichiarò, “quello che hai promesso non mi interessa, tu sei in licenza e io ti porto a casa, da tuo padre...”. “Da mio padre?”, chiesi, “Mio padre lo sa?”. “È tuo padre che mi ha mandata”, disse Elisa, “alla capitale è arrivata la notizia di un'intera squadra di soldati in addestramento bloccati nella neve nello Stato della Chiesa e Pino Saltarelli ha detto che in quella squadra c'era anche William Catone Minetti. Hanno mandato informatori e piccioni, ma tutti sono tornati indietro, o si sono persi in qualche città, o non hanno fatto ritorno... Il tenente Minetti voleva venire, ma le condizioni delle strade erano pessime e poi è molto dolorante. Allora sono venuta io”. “E tu”, domandai, “tu non sei dolorante?”. “No”, rise lei, “non esiste una donna più in salute di me!”. “E non temevi il freddo?”. “No, io non temo niente, io non sono codarda come i messaggeri e i piccioni che sono partiti”. “E il generale cosa dice?”. “Il generale ha autorizzato la licenza per tutti, per rimettervi”. “E poi?”. “Poi”, disse lei, “tornerai dai tuoi”. Il mio cuore sobbalzò: Ale? Jack? Claudio? Saranno preoccupati per me... “Alessandro...”, bisbigliai. “Sì, Alessandro Falchetti, Jack Leverini e Claudio Terzetti verranno a prenderti dopo domani”. “Verranno a prendermi?”, chiesi io, “Dopo domani, verranno a prendermi?”. Avrei voluto abbracciare il mondo intero. E quella donna. Ma ancora qualcosa mi sfuggiva. Perché era venuta lì con tanta urgenza e premura, come se non mi odiasse tanto? “Ma non odiavi i soldati?”, domandai io, “Perché, venendo qui, ti sei comportata come un soldato...”. “Lungi dall'esserlo”, dichiarò Elisa, “e continuo a odiarli... Una brutta specie... Ma in difficoltà, davanti alla morte, sono uomini, prima che soldati...”. “E gli uomini”, continuai io, “non li odiavi?”. “Sì”, affermò, “li odiavo e continuo a odiarli, ma sono esseri umani... Quando qualcuno è nel bisogno, Elisa c'è”.

“Ma”, insistetti, “da quando sei così generosa?”. “Non è generosità”, proclamò, “è dovere”. “E sei venuta qui, rischiando la vita, solo per dovere?”. “No”, rispose, “per coraggio, per contrastare l’inerzia e la vigliaccheria della gente”. “Per attività?”. “Sì, Per attività, esattamente”. “Soltanto per questo?”. “Sì, soltanto per questo”. “E per un solo soldato?”. “Sì, solo per un soldato di sedici anni, con due medaglie al petto, con un padre eroe e che vive sotto il mio stesso cielo, sono ragioni più che sufficienti”. “Ma ce l’hai con i soldati”, chiesi io, “o con gli uomini?”. “Con i vigliacchi”, ammise lei, “sia che siano uomini che soldati”. “Siamo tutti e dieci qui?”. “Sì, tutti e dieci vivi”. “E i miei compagni dove sono?”. “Tutti in camere separate, dieci persone diverse restano a vegliarvi”. “E a vegliare me chi c’è?”, chiesi e risi. “Io”, disse Elisa, “e ci resterò”. “Ci resterai? Per attività?”. “Sì, ci resterò per attività”. “Elisa?”. “Basta domande!”, ammonì, “Devi riposare...”. “Un’altra sola, ti prego”, mormorai io, “una fondamentale”. Lei sospirò, non amava arrendersi, ma, se era per questo, nemmeno io. Che donna bellissima! Non l’avevo mai guardata così da vicino, non avevo visto il coraggio negli occhi, la chioma che ondeggiava di qua e di là, alla rinfusa, i lunghi capelli rossi e ricci, senza verso, due mani forti e un volto indimenticabile... Rimasi senza fiato a guardare le sue gote rosate, perfettamente rosa, non un pizzico di stanchezza, di sposatezza. Il che era in contrasto con gli occhi, stanchi visibilmente, ma senza una lacrima, senza un briciolo di severità, né di ostilità. Anzi, fiammeggianti di attività, di frenesia. “Allora?”, urlò lei, “Non chiedi nulla?”. “Eh, già...”, dissi io, “anche se penso di conoscere la risposta...”. “E allora che chiedi a fare?”. “Per sicurezza”. “Muoviti che poi devi riposare”, incalzò Elisa. Distolsi lo sguardo da lei. Non avevo visto mai, in tutta la mia vita, una donna più bella... “Sì”, dissi, non guardandola più, “Elisa, sono... Sono sopravvissuto, sono vivo, vero?”. Elisa rise brevemente e poi seria: “Sì”, e lo disse senza ironia, né canzonatura, “sei vivo, soldato”. E ora sapevo che Elisa aveva ragione.

Ero eccitato all’idea che Ale, Jack e Claudio sarebbero venuti a prendermi due giorni dopo e altrettanto eccitato dall’idea di rivedere mio padre, mia madre e Anna. Ma qualcosa mi pungeva dentro, qualcosa mi scontentava profondamente. Una settimana di licenza per riprendermi mi riempiva di gioia, ma la mia promessa mi solleticava il

cuore: avevo promesso di non arrendermi e quello non era forse arrendersi? Mi girava la testa e non avevo voglia di fare nulla, a malapena di mangiare. Ancora non potevo credere che era morto il sergente e che io non sarei andato al suo funerale. Quando socchiusi gli occhi, vidi accanto a me Elisa, piegata su di me, con la mano a sentirmi il polso e la fronte. Non riuscivo a vedere nitidamente il suo volto, ma vedevo la sua chioma rossa oscillare, mentre si muoveva a sinistra e a destra. I suoi capelli ondeggiavano e brillavano alla scarsa luce delle candele, splendevano tanto, come mille coralli intrecciati tra le sue chiome scomposte. Non mi era mai sembrata così bella, mai. E nemmeno capivo perché mi batteva forte il cuore accanto a lei. Mi invadeva tutto un brivido che non avevo mai provato in vita mia. Sapevo solo che avrei usato le mie poche forze per allungare le braccia e stringerla, stringerla forte al mio petto, anche se era più forte lei di me. Aveva i piedi ben piantati a terra e non si lasciava andare a fantasticherie di nessun tipo. Era una donna fredda e risoluta, ma i suoi fianchi ondeggiavano delicatamente, come una donna sensuale. Io di donne non sapevo nulla. Lo riconoscevo. E invidiavo la disinvoltura di Jack, che era un vero esperto in proposito, anche se, ovviamente, aveva occhi soltanto per Alice. Anche Claudio ne sapeva più di me, perché Natalia era sempre stata l'unico centro della sua vita. Ma io? Io no. Allora mi rendevo conto di non conoscere niente. Le uniche donne che avevo avuto accanto a me erano state la mia decisa e dolce madre e la mia servizievole e adorata sorella Anna. E, accanto a loro, ero cresciuto nel più grande rispetto e nella più totale devozione. Ma delle altre sapevo veramente poco, nonostante avessi conosciuto il sapore dell'amore. Irene... Come era possibile che ora fosse scomparsa del tutto dalla mia mente e dal mio cuore? Mi sembrava tanto vicino il momento in cui mi sobbalzava il cuore e cercavo, però, di mostrare indifferenza davanti al marito di Irene. Mi sembrava tanto vicino il momento in cui mi si spezzò il cuore a vedere Irene tra le braccia di un altro. Mi sembrava tanto vicino il momento in cui, nella neve, sognavo Irene, che, però, vero, si dissolveva nel vento e, dopo che dal mio cuore, si era allontanata anche dalla mia mente e si era fatta evanescente... Avevo conosciuto altre donne, ma sempre nell'ambito familiare, che avevo visto come madri, come sorelle, compagne di vita, che rientravano nell'abitudine del mio allenamento: l'adorata Minny, la dolce

Alice, la gioiosa Natalia, la cara Martina. Solo una donna prevaleva e forse mi faceva uscire dal cunicolo della mia ignoranza ed era una donna diversa da tutte le altre, un maschiaccio, che cavalcava e si arrampicava senza problemi sugli alberi e amava l'alba, parlava con fermezza e aveva dato ordini che ci avevano salvati. Ed era Anita. Però era lontana, come un mito nella mia mente. Avevo giurato di rincontrarla, di ritrovarla, e mi batteva forte il cuore, mentre cercavo di raffigurarmela, di rappresentarmi nella mente la sua immagine, per paura di dimenticarla. Ma, detto ciò, potevo dire che di donne capivo veramente poco. Da loro avevo imparato qualcosa, ma non avrei saputo capirle, non avrei saputo come avvicinarmi, come sorridere. Mentre quella donna che mi dava le spalle, sapeva tutto. Della vita e degli uomini. L'avevo osservata quella volta alla locanda di Martina, poi in piazza e anche nelle poche volte in cui era venuta da noi alla scuola. Ma di lei non sapevo nulla. Sapevo solo che si chiamava Elisa e che odiava i soldati, che era una donna fredda che non si piegava agli sguardi teneri o ai complimenti facili. Elisa non era una donna come tutte le altre. Non c'era nulla di infantile, né di giovanile in lei. Nonostante avesse più o meno la mia età, al massimo tre o quattro anni di più, sembrava una donna di esperienza, come Anna, come mia madre. Elisa era risoluta, ne voleva poche spicce, non bisognava irritarla. Non era possibile ammorbidirla... Eppure, avrei voluto abbracciarla, avrei voluto stringerla forte fino a sentire tutto il calore di cui doveva essere capace, perché la sua freddezza potrebbe essere stata soltanto una maschera, una barriera protettiva, una barricata dietro la quale si nascondeva. Elisa non mi degnava di uno sguardo. Anna mi aveva sempre detto che ero un bel ragazzo, molto forte e muscoloso, più di quelli della mia età, che sicuramente avrei avuto fortuna con le ragazze, che mi avrebbero guardato con ammirazione. Il comportamento di Elisa non lo comprendevo. Non avevo visto mai i suoi occhi brillare e non l'avevo mai sentita fare un solo apprezzamento su un uomo, figuriamoci su un soldato. Li odiava e non sapevo perché. Non sapevo nemmeno perché fosse venuta, veramente. Per attività, mi rimproverai calorosamente, lo aveva detto lei. Per attività, per combattere la vigliaccheria e l'inerzia. Questo, in fondo, non era quello che faceva un soldato? Era ovvio che Elisa non era un soldato, né lo sarebbe mai stata. Ci odiava, però, cavalcava con maestria ed era venuta, mentre i mes-

saggeri si erano arresi molto prima. Lei no, aveva affrontato la neve, l'inverno, la bufera e per un solo soldato. Perché glielo aveva chiesto mio padre, perché voleva tracciare la linea di confine tra lei e quei messaggeri vili o per qualcos'altro? Per me, perché nascondeva una segreta ammirazione, una minuscola vena di ammirazione e di affetto nei miei confronti? Non mi chiamava per nome (lo aveva fatto una sola volta appena sveglio o almeno speravo che lo avesse fatto e che non fosse stato un mio sogno), ma mi dava del tu. Mi chiamava "soldato" con la stessa aria di sfida con cui la ricordavo, però aveva una strana dolcezza nella voce, una strana vena di delicatezza nella sua voce dura e risoluta. "Tu domani non vai da nessuna parte", aveva detto. E, nella sua voce, avevo sentito implicito un ordine. Elisa mi aveva dato un ordine, assomigliava un po' al sergente. Il sergente, già. Quanto lo avevo odiato, all'inizio... E allora mi mancava. Sembrava duro, inflessibile, ma non avevo capito che lo avevano indurito la vita militare e anni e anni di sacrifici, era nato, vissuto e morto per l'esercito. Né avevo compreso il suo modo di provocarmi, il suo atteggiamento altero nei miei confronti e la poca fiducia che mi dava, erano tutte maschere che doveva indossare un uomo di comando, perché non poteva sbilanciarsi troppo, non poteva ammorbidirsi troppo, manifestandoci tenerezza o affetto, perché, altrimenti, forse, non avremmo obbedito, non saremmo stati duri come ci conveniva. Il cuore di un soldato doveva essere duro, la mente lucidamente indifferente o non ci riuscivi, o non sparavi, o non sopravvivevi. Il nostro sangue si caricava da solo di odio nei confronti dei nemici, un po' per dovere, un po' per reale convinzione. La durezza di un soldato si costruiva davvero soltanto negli anni. Voleva insegnarci a sopportare, a vivere, e io non lo avevo capito. Su quella collina, avevo appreso un'importante lezione di vita. Il sergente ci amava e voleva che i suoi "pulcini" imparassero a volare con le loro ali e a camminare con le loro gambe. E, forse, era quello che avevo imparato lassù. A essere totalmente un uomo. Prima ero un ragazzo che aveva già visto la guerra, con le sue fantasticherie, le sue illusioni, con il suo amore, ma ancora infantile. Dopo ero un uomo, a cui batteva forte il cuore davanti a una donna diversa da tutte le altre, con le sue illusioni, ma anche con le sue fredde prese di coscienza: che, davanti alla morte, non si poteva fare nulla e, a volte, per sopravvivere, non bisognava fare niente, niente che potesse comprometterti.

Sentivo ancora acuto il rimorso di non aver fatto niente. Non hai potuto, William, non potevi, mi ripetevo. Ma era stata una dura lezione della vita veder morire i miei compagni senza poter intervenire. Era la peggiore lezione della vita, a cui, temevo, avrei dovuto abituarli. Avevo ancora i miei sentimenti, ero ancora un tipo sentimentale, come mia madre. Però, lo ero nella mia nuova coscienza matura. Solo allora, solo allora mi sentivo cresciuto tutto in una volta, un uomo come non mi ero mai sentito e non importava se avevo ancora sedici anni, perché quel giorno ero diventato un uomo, un uomo capace di lottare, di sopravvivere e di tornare ad amare.

“Elisa?”, chiamai piano e sapevo di dovermi preparare alla battaglia. Non quella militare sul campo con fucili e spade, ma quella a parole e, trattandosi di Elisa, non sapevo cosa preferire. Sarebbe stata un’impresa convincerla del mio punto di vista, piegarla su quella cosa, riportando la vittoria finale. Ma ero obbligato a tentare, ero un soldato, in fondo. “Elisa?”, chiamai ancora per sicurezza, ma lei si era già voltata e i suoi occhi severi mi guardavano: “Non dormi, soldato?”. “No”, risposi, “non dormo”. Stavo per iniziare a intraprendere un discorso senza senso e senza fine e non potevo permetterlo, dovevo andare dritto al punto, anche se avevo il cuore in gola e guardarla mi faceva attraversare da un brivido. Dovevo essere risoluto. Guardai fuori e mi resi conto che era il crepuscolo, che stava facendo buio. “Domani”, dichiarai guardandola, “domani, andrò ai funerali del sergente e dei compagni”. Mi ero piaciuto. Vidi il viso di Elisa accigliarsi e poi scosse decisamente la testa: “Allora non hai capito? O fai finta di non capire, soldato? Tu, fino a che non vengono a prenderti i tuoi amici dopo domani, non ti muovi da qui, non ti alzi da questo letto, non metterai un solo piede davanti all’altro, dovessi morire se non è vero!”. Per un attimo, mi lasciò secco. Poi, reagii, e che diamine: “Sì che ci vado!”. “Sì sì sì!”, mi prese in giro lei, “Se nemmeno riesci a sollevarti a sedere, vorresti camminare o magari correre, perché non andare direttamente all’allenamento?”. Sospirai profondamente. Niente da fare. Era una battaglia persa, non serviva imporsi, né essere risoluti. Allora tentai la strada del dovere: “Ma io devo. Devo andare”. “No!”, urlò Elisa, “Affatto, nessuno te lo ha imposto, anzi. Il generale ha ordinato esplicitamente di rimanere a letto e di non muoversi. Quindi, se vuoi obbedire agli ordini, obbedisci a questo”. “Elisa!”, dissi con voce piagnu-

colosa, “Io devo andare, per piacere”. Quel “per piacere” non mi era piaciuto e non era piaciuto nemmeno a Elisa. “No! Perché devi? Nessuno te lo impone”, replicò lei. “E invece sì”, reagii prontamente, “io devo, non me lo impone il generale, ma la mia coscienza”. Quella volta mi resi conto di aver affondato un buon colpo e mi sembrò di aver stupito Elisa, che, nonostante tutto, però, si alzò e mi voltò le spalle, si avvicinò alla finestra e, guardando la notte, sbattendo le palpebre, chiese: “La tua coscienza?”, non c’era più nulla dell’ammorbidimento che mi pareva di aver sentito in precedenza nella sua voce, “Mettila a tacere o la metto a tacere io!”. Ma quella era cattiveria pura. “Elisa!”, dissi e mi misi decisamente a sedere, “Ma si può sapere che diavolo hai contro di noi? Pensi che facciamo una vita così facile? Pensi che sia facile prendere un fucile e sparare all’impazzata, impugnare una spada e incrociare la lama con quella nemica, pensi che sia facile, che sia divertente fare la guerra? Che sia lieto e che noi tutti siamo codardi? Dobbiamo affrontare ogni singolo giorno la morte, che, a volte, sopraggiunge senza preavviso, senza onore, mentre ci si sta esercitando e ci si sta preparando a una morte ben diversa... Si può sapere che diavolo hai contro di noi? Se hai qualcosa contro di noi, parla e non ci girare intorno, perché detesto le persone che non vanno al punto!”. Respirai profondamente, non avevo più fiato per inveire. Mi risdraiai senza forze. Urlare in quel modo non aveva fatto bene al mio corpo, ma al mio cuore, sì, e anche a quello di Elisa. Tornò a sedersi accanto a me e disse: “Questi non sono affari tuoi”, ma era una voce più calma, “e quello che dici tu a me non riguarda”. “Sì che ti riguarda”, dissi io, “visto che accudisci un soldato”. “Non me lo ricordare, idiota!”, disse Elisa, ma rise, “Che è già abbastanza così per me”. “È fierezza?”. Elisa fece finta di non capire la domanda. “È orgoglio?”, chiesi ancora io. Alzò le spalle e disse risoluta: “È giustizia!”. “Giustizia...”, affermai io, “Mi piace questa parola...”. Quell’osservazione confidenziale non piacque a Elisa. “Soldato”, disse, guardandomi di sfuggita, “hai fame?”. “No, mi si rivolta lo stomaco...”. “Ah!”, rise lei, “E poi, volevi anche alzarti...” e rise ancora, canzonandomi. Già, avevo commesso l’errore che non avrei voluto commettere. Avevo distolto l’attenzione dal mio obiettivo principale, che, a quel punto, sembrava un caso disperato. Mi girai dall’altra parte, stendendomi su un

fianco e, con aria indifferente, dissi: “In ogni caso”, e chiusi gli occhi, “domani ci vado con o senza la tua approvazione, buona notte”.

Era mattina, a malapena riuscivo a muovermi. Elisa non c’era! Esultai interiormente: il sergente se ne è andata, pensai. Provai una fitta al cuore a quella parola. Cercai di alzarmi, attaccandomi ai bordi del letto. Era uno sforzo sovrumano e per un attimo pensai di mollare tutto, che Elisa avesse ragione, ma la voglia di sfidarla diede nuova linfa al mio corpo stanco e mi misi a sedere. Mi guardai intorno, la mia divisa era appesa su una sedia, asciutta e pulita, come se non avessi rischiato la vita nella neve. Con grande fatica mi tolsi le coperte di dosso e provai a slacciarmi i bottoni della camicia da notte, le mani mi tremavano, ma non importava. Me la sfilai e mi affrettai a indossare la camicia della divisa. Con ancora più difficoltà cercai di togliermi i pantaloni e mi ritrovai in piedi sul letto con le brache a metà ginocchio, ero comico. Con il freddo che mi entrava nelle ossa mi infilai i pantaloni della divisa e i calzini, il primo paio e il secondo. Feci tutto alla cieca, non potevo accendere la candela o avrei attirato l’attenzione. Mi si congelava l’anima a pensare di uscire ancora fuori. Mi pareva di sentire il gelo che mi scorticava i piedi, che iniziarono a dolermi sotto i calzini, ma ormai era fatta. Indossai il cappotto e gli scarponi. Mi stringevano alle caviglie, mi premevano contro le gambe. Era insopportabile. Mi misi il cappello, schiacciandomelo sulla testa che mi scoppiava, mentre i brividi della febbre mi percorrevano tutto il corpo, dalla punta dei piedi alla base del collo. Guardai giù, il pavimento, come se fosse miglia più in basso, come se fosse un’impresa impossibile mettere i piedi a terra. Avevo paura del freddo. Che mi succedeva? Battevo i denti, eppure ero ben vestito. Guardai la scarsa luce del sole che penetrava dalla finestra e, allora, mi aggrappai a quell’unico spiraglio. Mi attaccai alla sedia con entrambe le mani, che tremavano. Un piede, un altro. Le gambe mi traballavano e i brividi mi avvolgevano. Il piede destro era a terra e anche il sinistro. Diedi tutto il peso al mio corpo. Feci qualche passo, attaccandomi alla sedia, poi alla finestra, e mi guardai allo specchio: ero magro e pallido da far paura e, allora, distolsi lo sguardo. Non riuscivo a tenermi in piedi, era davvero umiliante. Mi appoggiai al muro, con tutto il peso del mio corpo e pregai, Dio mio, di arrivare presto alla porta. Eccola, sì, la maniglia, l’abbassai con il terrore nelle ossa. Era chiusa. Mi sentii di col-

po in trappola. Elisa era stata furba. Guardai ovunque e notai che c'era la chiave incastrata sotto la porta, per terra. Con enorme fatica, mi inginocchiai, mi dolevano tutte le ossa. Misi la mano sotto la porta in una fessura strettissima e riuscii ad afferrare la chiave, tirandola fuori piano piano. Poi, aggrappandomi al muro e alla maniglia, richiamando tutte le forze, mi rialzai e la infilai nella serratura. La vista mi si annebbiava. La girai a destra, no, così la chiudevo di più, una volta, due, ancora no? Tre, tre volte aveva inchiovato, che furba lei. Poi abbassai la maniglia e la porta, cigolando, si aprì verso di me, il che era veramente troppo. Misi tutta la forza che avevo nelle braccia per tirarla e uscii. La porta mi si chiuse quasi addosso, ma ce l'avevo fatta. A quel punto mi guardai intorno, nel corridoio, e capii di non sapere dove andare.

Non avevo meta, però vidi subito il chiarore venire dal fondo del corridoio e sentii un certo profumino che mi solleticava il naso, allora, allora sì che avevo fame. Feci qualche passo contro il muro. Mi si annebbiò ancora la vista, accecata da quel solo raggio di sole. Raggio! Chissà dov'era. Il mio cavallo da solo, il pensiero mi gelava il cuore. E se gli fosse capitato qualcosa? Se non avesse sopportato il freddo, se non gli avessero dato sufficientemente da mangiare? Già, come avevo potuto dimenticarmene? Come avevo potuto scordarmi di Raggio, il mio compagno fedele delle mie prime e delle mie infinite battaglie? Raggio... Raggio... Gli occhi mi si riempirono di colpo di lacrime, qualche passo, il profumo della cucina, la porta davanti a me, la voce di Elisa, i mormorii di una donna vecchia e io che mi ritrovai per terra, privo di sensi.

“Io non so in che lingua devo parlarti, soldato, davvero. Che cosa ti avevo detto? Che cosa ti avevo detto? Vediamo se lo sai! Che non dovevi muoverti, che non avresti avuto la forza nemmeno di alzarti in piedi, che avresti dovuto riposarti fino a domani, perché, sennò, non riesci ad andare via con i tuoi amici, che avevo detto, io? Non ero stata abbastanza esplicita? Non ero stata abbastanza chiara, io? Ma che lingua parlo, una lingua incomprensibile? Soldato Minetti, rispondimi! Oh, parlo con te e sta fermo che non riesco a toglierti la divisa... Adesso, la divisa, no, la divisa domani, la divisa domani, dovevi rimanere con quella camicia e con quell'altri vestiti... La divisa doveva stare a scaldare, ci ho messo mezzo secolo a scaldarla e tu l'hai fatta

di nuovo gelare come sulla collina! Che roba, ragazzi... Se sei il figlio del tenente Minetti, sta fermo o non riesco a spogliarti... Sta fermo!”, urlava Elisa, mi scosse e mi strappò letteralmente di dosso il cappello, il cappotto e la divisa e mi diceva di stare fermo. Mi tirò forte via gli scarponi, i calzini, scorticandomi con le sue unghie lunghe, e io non avrei dovuto dire niente? Elisa mi svestì senza nemmeno guardarmi, mi percorse un brivido, un brivido alla schiena. Mi spogliò facendo l’indifferente e, con la stessa disinvoltura, mi rivestì, mentre a me tremava l’anima. Mi sentivo scaldato di colpo. Poi mi sbatté sul letto, mi copri un’altra volta, fino al collo, e mi posò la testa sul cuscino. “Allora?”, gridò. “Elisa”, dissi io, sentendomi pungere al cuore, una fitta insopportabile, “Elisa...”. “Non sono stata abbastanza esplicita?”, mi sistemò le coperte, “Perché mi fai fare la donna di servizio e l’infermiera? Che io odio fare l’infermiera?”. “Elisa”, dissi io, “mi dispiace. Pensavo di farcela...”, lottai contro l’impotenza e le lacrime, “Pensavo di riuscirci. Se non fossi stato sicuro di questo, non ci avrei provato, veramente... Pensavo di, pensavo di...”. La mia voce tremò e fui scosso dai singhiozzi: “Io... Io...”. Elisa non comprendeva il motivo delle mie lacrime che, prima trattenute a fatica, in quel momento presero a scorrermi lungo le guance. La voce tremava, boccheggiai. “Io”, mormorai a fior di labbra, “io gli volevo bene, al sergente... E volevo bene anche ai miei compagni... Loro sono morti, mentre noi li abbiamo abbandonati... Al loro destino, sulla collina... Al gelo, noi li abbiamo lasciati congelare, Elisa... È colpa nostra...”. La parte più razionale e forte di me sapeva bene che non era così e anche Elisa lo sapeva, ma la sua bocca si piegò in una smorfia strana, di colpo incomprensibile, così illeggibile che non la comprendevo. Mi mise nelle mani una bottiglietta di whisky: “Coraggio, bevi”, disse, “che ti riscalderà, il corpo e lo spirito”.

Poco dopo stavo seduto sul mio letto a mangiare la minestrina, disgustosa, che Elisa mi aveva portato. Ma mi sembrò la cosa più buona che io avessi mai mangiato. “Elisa”, dissi io, “i funerali a che ore sono?”. “Alle 3 del pomeriggio”, rispose lei. “Elisa?”, domandai, “Sai dove sono i cavalli?”. Scoppiò in una bella risata: “I cavalli, nella stalla!”. “Spiritosa”, commentai io, “seriamente”. “Nella stalla”, disse lei, “Seriamente”. “E va bene”, sospirai io, “sono tutti vivi?”. “Sì, penso di sì...”. “Pensi o ne sei sicura?”. “Ne sono sicura, ma perché?”, chie-

se, “Cosa ci fai con i cavalli? Ah, vuoi tentare di scappare con quelli...”. “No”, risposi, “non voglio scappare. Voglio sapere come sta Raggio...”. “Ah! Raggio... È così che si chiama il tuo cavallo?”. “Sì, si chiama così”. “Andrò a vedere”, Si mise il cappotto e si buttò lo scialle sulle spalle. “Aspetta”, dissi io, “e il tuo come si chiama?”. Lei indossò il cappello e quasi di sfuggita, prima di uscire, rispose: “Furia”. Come lei, praticamente.

“Sta benissimo”, comunicò Elisa rientrando, “anche se ho l’impressione che tu gli manchi”. “E lui”, mormorai io, “e lui manca a me”. Elisa non rispose niente. Mi sentii il polso e la fronte. “Così sei troppo debole, se continui a fare il ribelle, domani non puoi partire”, commentò. “Elisa! Io voglio partire, io voglio andare ai funerali!”. “E io voglio un cavallo che vola”, disse lei, secca. Era una donna impossibile. La migliore gentilezza non attaccava con lei. Non le facevi nessuna pietà. Non sperare di suscitare pietà o compassione in Elisa, perché non ci riuscirai, nemmeno sul tuo letto di morte. Forse, bisognava usare il suo stesso tono, risoluto. Ma non ne avevo voglia. Non ne avevo le forze. Ero stato un bambino, invece che un soldato. Sospirai profondamente. Parlare con lei era impossibile. Tuttavia, la sua presenza mi rassicurava. Così debole, con chiunque altro, mi sarei sentito in pericolo. Con lei no. Era pronta a difendermi da tutto, anche da me stesso e dal mio impeto. Quanto era bella e quanto ero stanco... Chiusi piacevolmente gli occhi e mi rassegnai a passare il tempo, sfinito, ma con il cuore che mi saltava in petto, senza che io fossi capace di fermarlo.

Mi giunse il suono delle campane nelle orecchie, le campane meste, solitarie, abitudinarie, che annunciavano la morte... Le stesse che risuonavano nella capitale... di colpo, ebbi l’impressione di trovarmi di nuovo lì, accanto a me Alessandro, Jack, Claudio, Matteo, mio padre, il colonnello e davanti a noi le bare dei caduti, dei nostri compagni, appoggiate a terra senza pietà e nelle orecchie quell’annuncio di morte e nel cuore un presagio nefasto. Mi svegliai di colpo, gridando: “In ritirata!”. Poi mi guardai intorno, era tutto completamente buio e tristemente silenzioso. A rischiarare la desolazione solo una candela e una figura femminile che la reggeva. Illuminava la stanza, facendo roteare la candela. Illuminava il soffitto e un raggio di luce invase il mio letto, le mie tristi coperte e il mio viso pallido, il suo, invece, era meraviglioso. Sbattei le palpebre. Ero improvvisamente stanco dentro, di

nuovo, una mano sulla spalla: “Tutto a posto, tutto a posto”, disse Elisa, “è un sogno, è tutto a posto... Solo un incubo, solo un sogno, è passato, è finito, è finito...”. Sì, era solo un sogno, ma non era passato, non era finito. La mia testa circondata da due braccia forti, appoggiata a una spalla. Per un attimo rimasi turbato, poi trasalii: ma era Elisa, Elisa la donna che mi stringeva! Trasalii ancora e cercai i suoi occhi, bramai il suo sguardo. Lo incontrai a metà del mio movimento e rimasi completamente accecato. Elisa sostenne il mio sguardo senza scomporsi, senza piegarsi, senza scuotersi, mentre il mio corpo era percorso da un brivido quale non avevo mai provato. Nella vita di un soldato non c’era posto per nient’altro che per durezza, fatica, sacrificio e, così, quando vedeva un raggio di sole, gli sembrava di vedere l’universo che risplendeva, perché bastava un solo gesto di tenerezza a scuotere un’intera vita e il corpo indurito e sofferente. E quella volta per me il raggio di sole fu Elisa, un abbagliante e disorientante raggio di sole, il problema era solo farle sapere quanto splendeva ai miei occhi.

“Ho sete”, dissi, sollevandomi a fatica, “ho sete di qualcosa di forte”. Elisa rise, scostando la candela e posandola a terra. Era ancora lì, ferma, in piedi, mi aveva lasciato delicatamente e mi aveva messo con cura la testa sul cuscino. “Ho sete di qualcosa di forte”, avevo detto a Elisa, ma in verità avevo solo sete del sapore delle sue labbra. Elisa si allontanò e cercò qualcosa. Recuperò in un angolo della stanza la piccola bottiglietta di whisky, le tolse energicamente il tappo e me la porse. Io esitai un attimo e poi bevvi, una lunga sorsata di whisky, che mi scaldò le vene. Quando ebbi finito, Elisa la prese e ne versò il contenuto in un bicchiere, poi se lo portò alle labbra, bellissima, con i capelli rossi alle spalle, e lo bevve tutto d’un fiato. Non le fece nessun effetto. Non vacillò, non le girò la testa, come faceva il whisky sulle persone non abituate. Infine gettò per terra la bottiglietta e guardò l’orologio alla parete: “Bene. Bene... Molto bene...”. “Che ore sono, Elisa?”, chiesi io ancora sgomento per la sorpresa. “Sono le ore... Le ore di ieri a quest’ora, più quindici minuti, meno un quarto d’ora”, fu la sua risposta. “Elisa...”, risi io, “Non sei divertente, lo sai?”. Lei rise e disse, alzando le spalle: “E infatti non volevo esserlo”. “Sono iniziati i funerali?”, chiesi sommessamente ed Elisa scosse furiosamente la te-

sta, sospirando: “Ma sei proprio insostenibile!”. Io risi e, accennando con il capo, dissi: “Come te”.

“Le cose come vanno al nostro regno, il principe Roberto di Ferrara ha fatto sapere la sua sentenza?”, chiesi. Una paura improvvisa mi aveva invaso, che fosse ricominciata la guerra e io non ne sapessi niente. “Il principe Roberto di Ferrara è un codardo”, disse Elisa, “ma non uno sprovveduto. L’offesa che ha ricevuto è troppo grande per rimanere impunita. Temporeggiare è soltanto una strategia, per affondare, nel momento più opportuno, il colpo mortale, che coglierà la corte e l’esercito totalmente impreparati e disarmati, per la sua sorpresa, per la sua rapidità e per le sue conseguenze”. “No, non essere così pessimista”. “Caro soldato!”, rise lei, “Non sono pessimista, ma tremendamente realista”. “Non saremo in grado di sostenere un’altra guerra”, dissi io, “il morale è troppo a terra...”. “Infatti. Il principe Roberto di Ferrara ci darà appena il tempo di riprendere le forze e, quando crederemo di vivere in paradiso, scatenerà l’inferno... Che il diavolo se lo porti...”. “Sì, ma diplomaticamente questa strategia non gli porta alcun prestigio...”. “Anzi, ma a lui cosa importa?”. “E poi”, dissi io, “cosa vuole? Che offesa gli avrebbero mai arrecato? Anche lui ha offeso la principessa Sofia con le sue parole su di lei, giudicandola poco bella e dicendo che l’avrebbe tradita ed è rimasto impunito...”. “Ah!”, rise Elisa, “Acuta osservazione!”, E, dopo qualche istante di silenzio, un’altra risata amara: “Ma le offese alle donne, che siano di basso o di alto rango, restano sempre impuniti, soldato... Ho perso ogni speranza...”. “Male!”, dissi io, “Non si può perdere la speranza. Se io l’avesse persa, forse, non sarei qui... Forse, non sarei vivo... A volte è l’unica cosa che ci tiene in vita, la speranza... Elisa... La speranza della licenza, della pace, della vita, del futuro...”. “E cosa sognate?”, chiese lei ridendo, “Di sedurre un’ingenua ragazzina per poi abbandonarla a se stessa e ai mali del mondo e tornare da lei solo per soddisfare la vostra fame, e lasciarla ancora e constatare che vent’anni dopo le cose non sono diverse e che è attorniata dai figli, da figli senza padre?”. “No!”, affermai io, “Non sogniamo affatto questo. Pensi che ai soldati faccia piacere abbandonare le spose incinte?”. “Sì”, rispose, “o altrimenti non tornerebbero solo per metterle incinta una volta, e poi ancora e poi ancora, senza pietà. Se avessero pietà, non farebbero figli”. “Ti sbagli”, mormorai io, “se avessero pietà, gioirebbero a tenere in

braccio una creatura sulle ginocchia e riconoscerci i propri tratti...”. “O il proprio egoismo. E la propria forza bruta...”. “I soldati”, dichiarai io, “non sono solo forza bruta, se fosse così, saremmo tutti morti”. “E cosa sono?”, chiese Elisa, “Se ammazzano, depredano, seducono senza pietà?”. “Elisa”, dissi io, “ti sbagli... Se la vita militare fosse solo uccidere e rapinare, saremmo tutti morti. La vita non avrebbe alcun senso... Perché ci si indurisce e si diventa senza pietà, senza umanità... Se non avessimo un cuore che batte per una donna o un sangue che gioisce per la consapevolezza di avere dei bambini affettuosi che ti aspettano a casa, pronti a saltarti intorno e a chiamarti “padre”, se non avessimo la testa occupata da qualcosa, non saremmo lucidi e soccomberemmo sotto la nostra stessa violenza... È proprio in questo che risiede il valore militare, nel rimanere umani nella guerra disumana, che disarmi noi, prima che i nostri avversari. Il valore sta nella forte personalità, nell’affrontare con coraggio le avversità, nell’affrontare direttamente i nemici e nel vederli abbattersi con la consapevolezza, un po’ egoista e forse poco umana, che, invece, tu sei vivo e non soccombi. Il valore sta nel non arrendersi quando tutti ti danno per spacciato. Ecco cos’è la vita militare: forza, lucidità, valore”. Elisa avrebbe voluto parlare, ma le uscì solo un gemito e venne verso di me, afferandomi le medaglie, le guardò scintillare alla poca luce delle candele e poi le lasciò di colpo. Infine, guardandomi, mormorò: “Su, andiamo, andiamo...”, mi prese la mano e mi tirò per il braccio, “Andiamo, su, andiamo...”. Ero molto debole. Non capii dove Elisa volesse arrivare. Mi tolse impietosa le coperte di dosso e mi gettò sul letto, sfinito. Mi squadrerò per tutti i versi. Guardò le mie ferite ai piedi, sentì il mio polso e mi buttò la divisa addosso, me la infilò velocemente. Mi fece indossare il cappotto, il cappello, i calzini e gli scarponi. Si vestì anche lei e poi mi prese per le braccia, sollevandomi in piedi. Mi tenne così per un attimo, mi osservò, le mie deboli gambe e le mie medaglie e poi disse: “Siediti”, mi sedetti, senza fiatare, “devo dirti una cosa, soldato”.

“Quando vi abbiamo visti stesi per terra ai piedi della collina, ci si è fermato il cuore. Al generale, mi è sembrato di vedere. I soldati non godono della mia stima, però, non sono gli unici a fare cattiverie. Davanti alla morte, si annullano le differenze, mi ha detto il generale. Le differenze tra i soldati e gli uomini, ma anche tra gli uomini e le don-

ne, questo ha voluto dire il generale, mentre io mi sono chinata a prendere un soldato, il suo corpo era pesante, così infreddolito, che temevamo sarebbe morto all'istante. L'ho tenuto così, dimostrando al generale che ero capace di sollevare uomini molto pesanti. Era un uomo vecchio e io l'ho tenuto lontano dal mio corpo. Il generale lo ha preso dalle mie braccia e, gettandomi un'occhiata d'intesa, ha detto: "Aiutaci, Elisa". E io ho aiutato il generale, il suo uomo di fiducia e Fiona. Eravamo in quattro. Io mi sono accucciata e ho sollevato il primo, il caporal maggiore Minetti. Lo abbiamo sollevato in due, perché si agitava nel sonno. Aveva voglia di vivere, ma era più grave degli altri. Lo abbiamo portato dentro io e l'uomo di fiducia del generale. Io gli ho sentito il polso e la fronte, aveva la febbre. Abbiamo trasportato tutti i superstiti in uno stanzone e li abbiamo fatti riscaldare, accendendo un grande fuoco. Abbiamo messo loro i vestiti puliti e abbiamo cominciato ad attendere. Il caldo ha iniziato a farsi così insopportabile che veniva voglia di aprire le finestre. Tutti si sono risvegliati a poco a poco. Il primo a svegliarsi è stato un uomo che, appena ha aperto gli occhi, ha cominciato a dire il Rosario e non la finiva più... Se non fosse stato ferito, avrei voluto gridare, per quanto mi era entrata in testa la sua cantilena insopportabile. Poi, piano piano tutti, il secondo che ha chiesto subito una pipa, la pipa di Minetti. L'ho cercata nella sua divisa e gliel'ho accesa. Piano piano tutti quanti, l'ultimo quello che sembrava che non dovesse farcela, un giovane di quattordici anni circa che si è messo a piangere appena ha aperto gli occhi, ancora prima di chiedere da mangiare e da bere. Il generale mi guardava e guardava te. Il caporal maggiore Minetti non si era ripreso. Abbiamo notato che le sue ferite erano più profonde che quelle degli altri, che aveva preso maggiore freddo, avendo guidato la disperata spedizione. I suoi compagni ci hanno detto che era caduto varie volte, facendosi forza, ma che aveva una febbre, una febbre mortale. "E non è nemmeno dei nostri", ha osservato il generale. Il giovane di quattordici anni ci ha detto che avremmo dovuto fare qualsiasi cosa per salvarlo, che lui lo aveva salvato, facendogli recuperare la voglia di vivere, già persa. A quattordici anni. Lo abbiamo portato in un'altra stanza e, incosciente, emetteva grugniti e mormorava qualcosa, delirava per la febbre, parlava, diceva tante cose, che capivamo solo a tratti. Una sola cosa era certa. Non era possibile chiamare il medico, c'era troppa neve. Invocava le sue me-

daglie e siamo stati costretti a infilargliele che non si dava pace. “Se supera la notte”, ha detto il generale, “è fatta”. Una frase che ho sentito una quantità di volte, che ne ho riempite le orecchie, come il Rosario del soldato che pregava di continuo. Ma William Catone Minetti aveva tremendamente voglia di vivere. Nonostante le sue membra erano fredde, nonostante la febbre sembrava salire invece che scendere, il caporal maggiore lottava contro tutti, contro la morte e con una determinazione che scioccava il generale. Gli ho pulito le ferite e gli ho abbassato la febbre, come mi ha insegnato mia madre. Con un panno sulla fronte. Delirava. “Sembra”, ha detto il generale, “che dimostri il suo coraggio e il suo valore anche lottando contro la morte, che è il peggiore dei nemici, quello a cui non si scappa, Elisa, quello davanti al quale non si fugge... Ma il giovane caporal maggiore pare che voglia lottare anche contro questo nemico invincibile e pare che ci stia riuscendo”. Ha lottato tutta la notte. Sono rimasta accanto a lui, non dormendo, non riposando e avvertendo al più presto i suoi amici di venirlo a prendere. Eravamo convinti che ce l'avrebbe fatta. Poi, tutti sono usciti per andare a recuperare i corpi sulla collina e mi hanno lasciato con il soldato e le sue medaglie, che ogni volta che provavo a sfilargliele si ribellava, come avesse fatto la promessa di non lasciarle per niente al mondo. E, alla fine, l'alba. Ha cominciato a placarsi, come se avesse avvertito il sole che veniva e anche la febbre si è data una calmata, cominciava finalmente ad abbassarsi. Si agitava ancora. Diceva: “Voglio vivere”. Chiamava suo padre, poi si calmava. Si tranquillizzava, si stabilizzava, anche se la febbre non è passata del tutto. Ore avanti e indietro a cambiare il panno e ad assicurarmi che non soffrisse il freddo. Il generale guardava la mia lena instancabile, sulla porta, e ha detto: “Brava, Elisa”. Io nemmeno l'ho sentito più di tanto, perché, davanti alla morte, non ci si poteva fermare a pensare. Si sono calmati i grugniti, non delirava più. Guardandolo pareva che dormisse e non che fosse privo di sensi. La campana della chiesa ha battuto le 9 e dopo pochi minuti il caporal maggiore ha aperto gli occhi e ha vinto la sua battaglia. E il resto, il resto lo conosci già”.

Ero commosso dal racconto di Elisa ed ero stupito dai dettagli. Ma non mi diede il tempo di riflettere, di pensare, perché mi tirò su in piedi e mi guardò. Mi sembrò di vedere un luccichio di ammirazione nei suoi occhi, ma avrei rischiato di peccare di superbia, se lo avessi giu-

rato. Il cuore mi batteva forte, gli occhi mi si riempirono istintivamente di lacrime. Continuavano a sfuggirmi le intenzioni di Elisa. A malapena mi reggevo in piedi, ma Elisa mi trascinò, circondandosi con le mie mani le sue robuste spalle e sostenendomi con le sue braccia. Mi scoppiava il cuore per l'emozione. Non ci vedevo molto, vedevo solo la chioma rossa di Elisa ondeggiare, e soltanto di sbieco la porta, il corridoio. Lo stesso corridoio fatto traballando lo percorsi tremando aggrappato a Elisa. Il profumo della cucina, il vociare e la porta si aprì. Elisa tirò indietro una sedia con un piede e mi depositò lì, davanti al tavolo. Appoggiò una scodella di minestra fumante di fronte a me, il calore mi invase il naso e mi solleticò il palato. Mi portai il cucchiaino alle labbra. Solo a quel punto osai alzare gli occhi. Di spalle, la donna robusta, che si chiamava Fiona, da quanto aveva detto Elisa, mescolava qualcosa in un pentolone. Elisa si era voltata verso due uomini che stavano conversando. Uno arretrò fino a scomparire dalla mia visuale, mai visto prima, l'altro si voltò verso Elisa e potei guardarlo in viso. Era il generale. L'indice destro di Elisa indicò la mia direzione e gli occhi del generale, questo lo avrei potuto giurare, si riempirono di lacrime e un grande sorriso apparve sulla sua barba ispida: "Figliolo!", disse, venendo verso di me, e mi abbracciò per un breve istante, "Figliolo, vedo che vi siete rimesso. Avete lottato come un leone e la vostra lotta ha dato i suoi frutti, ve lo ha detto Elisa, no?". Io annuii e lui se ne andò, con la stessa rapidità con cui si era avvicinato.

Mi sembrava di sognare. Il profumo, il calore del brodo che mi rimetteva al mondo e, come se non bastasse, le braccia di Elisa che mi sollevavano. "Forza!", gridò lei quasi in segno di comando, "Che siamo in ritardo, andiamo, andiamo, andiamo". Mi spinse avanti, lentamente, per le spalle. "Coraggio, andiamo", ripeté lei. Non si riferiva solo a me, ma anche a Fiona che stava maneggiando il pentolone: "Coraggio, Fiona", disse Elisa, "andiamo che siamo in ritardo e gli altri ci stanno aspettando". "Elisa...", mormorò piano Fiona, "Elisa... Non vedi che...". Non terminò la frase. Eravamo oltre la porta, nei pressi di quella che avevamo usato come mensa. Mi si piegarono le ginocchia per lo sforzo, ma non osai protestare. Mi ritrovai contro la porta. "Coraggio", disse Elisa, "soldato... Entra!", poi guardò la mia espressione sofferente: "Essere soldato non è lottare quando tutti ti danno per spacciato? Ebbene, al caporal maggiore Minetti lo davano

tutti per spacciato. Vai a dimostrare che non è così”. Sentii un empito incontrollabile di adorazione. Di adorazione per quella donna indisponente e scortese, per quella donna la cui chioma rossa ondeggiava e brillava alla luce delle candele, due mani sicure, due spalle che non si addicevano a una ragazzina. Aprii piano la porta con la mano che tremava, feci un passo avanti e mi avvolse il tepore della presenza dei miei compagni. Ancora qualche passo e poterono vedermi. “William!”, urlò il giovane di quattordici anni, “William Catone Minetti!”. Al suo grido tutti si alzarono in piedi e il soldato che aveva promesso di farsi prete iniziò a ringraziare la Vergine Maria e tutti i Santi del Paradiso. “Caporal maggiore!”, disse il giovane tenente piangendo, “Pensavamo di perderti, di non vederti più”, il suo tono era drammatico. “Io, invece”, sussurrò il giovane di quattordici anni, “io, invece, sapevo che ce l’avresti fatta, anche il generale e anche Elisa lo sapevano...”. Poi si accostò a me, avvicinando le sue labbra al mio orecchio, come a volermi confidare un segreto, Non capivo niente, sentii solo le sue labbra muoversi e tremare lievemente, il luccichio dei suoi occhi mi diceva che la vita era tanto bella. Ci abbracciammo come non avevamo mai fatto. A malapena mi reggevo in piedi, ma mi sembrò di poter correre. MI fecero sedere, bevemmo e discorremmo. Il rumore era tanto. “Siamo uno stormo di fagiani in fuga!”, rise il giovane tenente “Sì!”. “Santo whisky!”, disse il primo capitano. “Blasfemo”, ammonì il capitano che voleva farsi prete. Noi ci demmo di gomito. “Io non capisco perché”, disse il giovane, “perché, invece che prepararsi a far parte delle truppe di sua Santità il Papa, non è andato a dire la Messa a San Pietro!”. “Non sei divertente”, commentò il capitano, “ma ho giurato che, se sopravvivevo, mi facevo prete...”. “Sì sì sì!”, fece il primo capitano, “Vediamo se lo fai...”. “E tu?”, chiese il soldato futuro prete, “che hai fatto voto di castità, vediamo se ci riesci, quando ti trovi davanti una bella ragazza, se le resisti”. “L’ho giurato”, rispose il primo capitano, “ho giurato che non avrei mai più amato una donna in vita mia ed è quello che farò...”. “Alé!”, esclamò il giovane tenente, “Abbiamo perso un seduttore con i fiocchi...”. “L’ho promesso”, si difese lui, “e tu, piuttosto, comincerai a fare il soldato sul serio?”. “Naturalmente! La prossima guerra che scoppia, mi arruolo come volontario...”, rispose il giovane tenente. “Firmando la tua condanna a morte?”, gli chiese il tenente che aveva promesso che non si

sarebbe lamentato più. “Ecco!”, disse il primo tenente, “Che ti stai lamentando di nuovo...”. Ridemmo. “E tu...”, disse il maggiore, rivolgendosi a un altro capitano, “tu, la suocera riuscirai a sopportarla?” “Che Dio mi sostenga!”, sospirò il capitano che lo aveva promesso, “Mi sarei dovuto mordere le labbra mentre lo promettevo...”. “Su su via via!”, commentò il primo tenente, quello più giovane, poi a me, “E tu, Minetti? Tu l’hai mantenuta. Te l’hanno detto che, nemmeno quando eri incosciente, volevi separarti dalle tue medaglie?”. “Sì”, risposi io, “l’ho giurato sulla mia vita. E per nulla al mondo me ne sarei separato...”. “Siamo in presenza di un eroe”, disse il giovane tenente. E ci fu un attimo di religioso silenzio, ci attraversò, a tutti, lo stesso pensiero. “Li hanno presi tutti quanti?”, chiesi piano. “Sì”, rispose il maggiore, “li hanno presi tutti quanti, William...”. “E il sergente?”, domandai, la mia voce era appena udibile. “Che Dio gli conceda la pace”, disse il soldato futuro prete, “e che sostenga la sua povera vedova...”. “Ah!”, sospirò il giovane tenente, “Ma non facciamo così... Noi siamo vivi, santo Whisky?”. Bevemmo e scherzammo ancora sulle nostre promesse. Ma c’era chi della sua promessa non aveva fatto menzione. “Giuro che non soffrirò mai più così, aveva detto...”. Sussultai di colpo e poi tacemmo tutti simultaneamente, perché era arrivato il grande capo, cioè il generale.

Il generale era stupito di vedermi, ma non chiese niente e si limitò a fare un grande sorriso e a dire: “Se i miei soldati se la sentono, cominciamo ad andare”. Tutti quanti si alzarono in piedi, anch’io cercai di sollevarmi, ma le gambe mi si piegarono a metà. Il giovane di quattordici anni mi aiutò a farlo. “Minetti”, mi mormorò piano, “io, appena mi rimetto, lo faccio, giuro che lo faccio...”. Gli strinsi la mano, guardandolo con affetto sincero. Feci qualche passo e poi Elisa mi prese sotto braccio e mi sostenne con le sue braccia forti. Se non fosse stata Elisa e se non mi fossi trovato in condizioni deplorabili, avrei potuto pensare che mi stesse abbracciando. Lei da una parte e il giovane dall’altra, insieme, mi ressero fino alla porta, dove ci fermammo un attimo e ci sistemammo i cappotti e i cappelli. Poi, sempre insieme, uscimmo. “Dio mio...”, mormorò il giovane, “Quanto è freddo...”. E, nonostante mi sentissi forte, dovetti ammettere che era freddo e che era davvero sgradevole. Elisa mi buttò uno scialle sul collo e sulla faccia, cosicché a malapena riuscivo a vedere la strada, ma almeno non

sentivo il freddo e i brividi che mi percorrevano tutta la schiena. Allora, sì. Allora mi erano chiare le intenzioni di Elisa e quasi avrei voluto piangere. Ma c'era una cosa fondamentale che mi sfuggiva. Ed era il movente di tutte le sue azioni. Era freddo, come, come era freddo. Ma per nulla al mondo, mi sarei fermato in quel momento, per nulla al mondo. Sentii un nodo al cuore, che dovevo sciogliere immediatamente. Perché non avevo potuto fare altro? “Non risvegliate i compagni morti, ma quelli vivi”. Le campane suonarono meste, annunciando la morte. La morte dei nostri, a cui noi avevamo, impotenti, assistito. Era come se una freccia mi trafiggesse l'anima. Mi spostai lo scialle dalla faccia e vidi le bare in fila e Fiona con le mani sugli occhi, appena visibili. Quando le passai accanto, sentii un lungo, lunghissimo sospiro, un gemito che veniva direttamente dalla sua anima, straziante da far pietà. “Coraggio”, le disse Elisa, toccandole una spalla, “non fare così, Fiona, non fare così...”. “Santa Elisa”, sussurrò Fiona, “santa Elisa...”. Elisa sollevò le spalle sprezzante: “Santa io?”, rise, “Lungi dall'esserlo!”. Se non avessi sentito il tono di Elisa, avrei potuto aver commesso l'errore di Fiona. Io, in fondo, senza Elisa, cosa avrei fatto? Avrei avuto voglia di abbracciarla, di abbracciarla forte e di non lasciarla mai. Poi ricacciai indietro quel pensiero con tutte le mie forze e feci morire sul nascere una risatina.

In chiesa c'era un silenzio tombale. Sembrava quasi che il prete non ci riuscisse. Che non trovasse le parole. Ma poi furono sempre quelle, incredibilmente banali, incredibilmente futili, davanti al mostro distruttivo che s'era inghiottito tutto. Ho lottato, pensai, ho lottato anche contro il nemico davanti al quale si annullano le differenze. Mi prese un groppo alla gola e poi iniziai a singhiozzare nello scialle, avvolto nel cappotto, con un petto protetto e fasciato dalle medaglie che non avrei lasciato mai. Piansi. Piansi la desolazione, non solo la morte. E il senso di sconfitta che stavamo contemplando, perché valorosi soldati non erano stati uccisi dai nemici in battaglie atroci e sanguinose, ma da un freddo insopportabile, da un freddo che aveva gelato tutto. Anche le speranze. Quando sollevai gli occhi, mi resi conto che tutti piangevano. Mi sembrò quasi di vedere gli occhi della dura Elisa luccicare alla luce delle candele. Alegggiava intorno il profumo di incenso a mascherare la puzza della morte. E della sconfitta. C'era una giovane in prima fila che urlava, incurante che tutti si voltassero verso

di lei e Fiona nascondeva il volto tra i capelli, per non far vedere il suo volto sfinito. “È una donna troppo orgogliosa”, disse Elisa parlando di Fiona, “per mostrarsi. È come suo marito, gelida e forte, ma con un’anima che trema... Trema dentro, soldato”. “Sì”, mormorai io, “è... È la... La moglie del sergente?”. Il silenzio di Elisa era la risposta. Sì, era la moglie del sergente e io non lo avevo capito prima. Immaginavo il tormento di quella povera donna che si accingeva con Elisa, con il generale e con il suo uomo di fiducia a raccogliere i feriti, sperando che, tra i corpi accumulati a terra, potesse trovare quello di suo marito. Ancora in vita. e immaginavo la sua desolazione, che le fosse mancato il terreno sotto i piedi, quando non lo aveva visto. Aveva sicuramente sussultato, tremato al suo interno, gridato dentro. Suo marito... Suo marito... Era morto, non lo avevano infuocato i cannoni, non lo avevano ucciso le spade, non lo avevano trafitto le pallottole, ma lo aveva reciso il freddo. Come un fiore primaverile, colto impreparato da una gelata. Da una gelata senza pietà. Alla fine della Messa, ci accingemmo a porgere tutti gli onori ai nostri soldati, ai nostri caduti. E mi sentivo banale. Il solito rito, come se bastasse per rendere loro omaggio, un rito che fungeva da suggello della loro morte, senza spiegazione, senza ragione, forse davvero senza onore, richiamati a Dio, e funzionava anche da scacciapensieri, come un talismano che allontanava da noi quei ricordi, come l’ultimo atto di un dovere necessario, dopo il quale ci si rendeva conto che loro erano morti e che noi continuavamo a vivere. Le preghiere, le suppliche. Faceva tutto parte del rito. Anche le lacrime erano di rito... La morte, come ci si poteva abituare? Ma quando mai mi sarei abituato alla morte e al suo terribile spettacolo? Un giorno, quando sarei stato un soldato maturo, lo avrei scoperto

34.

“Avete qualcosa per me, caporal maggiore Minetti?”, mi parlava e stava davanti a me una giovane ragazza, la stessa che aveva gridato in chiesa, che aveva voluto aiutarci a prendere la bara e lei stessa aveva dato una palata di terra per coprire la tomba, tremando tutta, come una fogliolina. Eravamo ancora lì, nel camposanto. E anch’io, con le mie

poche forze, avevo cercato di dare una mano. Il fatto che l'ultima palata di terra era stata messa significava che sarebbe stato tutto, presto, dimenticato. Ma c'erano due cose che non avrei scordato di quel giorno. Quella giovane che mi faceva quella domanda e la lapide del sergente dove c'era scritto: "Qui giace sepolto l'onorevole, coraggioso, impavido sergente Silvano Brunori che ha affrontato mille battaglie, perdendone una sola". Il sergente... Il sergente... Non ci potevo ancora credere. La sua assenza creava un buco più profondo di quello che si potesse immaginare, un vuoto negli occhi di Fiona, che sollevava lo sguardo al cielo, come supplicando pietà, e nel cuore di tutti noi che, pur avendolo conosciuto, non lo avevamo mai conosciuto davvero. Oh, oh, quanto, quanto mi dispiaceva di aver pensato male di lui, di aver pensato che ce l'avesse con me, di aver pensato che facesse il superbo e lo sprezzante nei miei confronti per due medaglie al valore, che non sapevo, secondo lui, anzi, secondo ciò che io avevo ritenuto che lui credesse, portare. No. Non era vero, non era vero niente. Non era vero niente. Ma a riparare tutto, anche i più profondi sensi di colpa, le sue ultime parole: "Non risvegliate i compagni morti, ma quelli vivi. Per loro non c'è niente da fare, per voi sì". Ed era quello che avevamo fatto.

"Sì", mormorai io piano alla ragazza, con la febbre che ricominciava a salire, "voi dovete essere Natascia, giusto?". "Sì", rispose lei, abbassando la testa, "Sì, sono Natascia". "È vostra", sussurrai io, tendendole la lettera che era ancora nel mio cappotto, "è vostra". La ragazza la prese dalle mie mani, le sue dita erano gelate, se la strinse al cuore e, prima di sprofondare nel silenzio, mormorò lentamente e sommessamente: "Grazie".

Era così che ricominciavamo a vivere, tornando dentro e andando subito a mangiare e a bere qualcosa. Era così che cancellavamo tutto, che scrollavamo il pensiero della morte dalle nostre spalle. Non esisteva un'altra scelta. Forse era un po' crudele, ma terribilmente necessario. Tremendamente umano. Calarono le ombre sull'accaduto e sulle responsabilità, perché, davanti alla morte, non esistevano vere responsabilità. Il generale bevve molto, moltissimo, alla faccia che dovevamo essere lucidi, ma purtroppo era vero, dovevamo bere o non ci saremmo riusciti. Solo allora seppi apprezzare davvero il buon Whisky e quanto avevo voglia di riabbracciare Ale, Claudio e Jack! Avevo vo-

glia di dimenticare tutto, dovevamo dimenticare tutto. Anche se una piccola traccia sarebbe rimasta sempre, nell'anima. Dovevamo cancellare, dovevamo dimenticare. Dovevamo seppellire i morti e salvare i vivi, perché era giusto così e perché lo avevamo promesso al sergente.

“Ah!”, disse il seduttore mancato, “E io che ho promesso di non amare più una donna in vita mia... Be', quella l'ho mantenuta... Per caso, ho promesso di non bere più e non me lo ricordo?”. “Ma no!”, risi io, “Ma no! Se avessi promesso anche questo, saresti seriamente nei guai...”. “Eh!”, rise lui, “Hai proprio ragione!”. “Non si fanno promesse che non si possono mantenere”, ricordò il futuro prete. “Parla uno! Padre? Don... Don, cosa?”, rise il primo capitano seduttore mancato. “Don Dario!”, disse lui arrabbiandosi, “Possibile che nessuno prende sul serio la mia promessa? Vedrete, entro in seminario e divento prete...”. “E soldati miei”, commentò il giovane tenente, “addio!”. “Eh!”, Disse il maggiore, “Brindiamo al buon whisky e alle belle donne, alla faccia del nostro amico”. “Eeeh!”, dicemmo e brindammo. “Mi sembra di sentir parlare Jack”, mormorai piano. “Eeeh!”, disse il giovane accanto a me, “Brindiamo... Brindiamo alla vita...”. “Alla vita!”, gridammo tutti, “Che è la cosa più bella, alla vita, alla vita!”. Alla vita, che era la cosa più preziosa, alla vita che era la cosa più breve, alla vita che era la cosa più bella, a quella vita che mi scorreva di nuovo nelle vene. Sopra alla febbre, sopra al calore del whisky, sopra a qualsiasi ebbrezza, sentivo la vita, la vita che mi pulsava nelle vene. Il cuore che mandava il sangue in tutto il corpo. Ero vivo, ero vivo! Solo in quel momento mi sentivo bene, mi sentivo vivo, vivo e assolutamente lucido. Tutti parlavano di cose belle, dei genitori, delle spose, degli abbracci e mi si riscaldava l'anima. E, proprio mentre tornavo alla vita, sentivo un nuovo sentimento risvegliarsi in me, un sentimento quale non avevo mai provato. “Brindiamo”, disse il generale, alzando il bicchiere, “a questa meraviglia di donna... a Elisa, a Elisa! Quanto sei bella, Elisa!”. Era ubriaco. Tuttavia, io sentii lo stesso ridestarsi in me un improvviso senso di malessere, come di una sorta di inferiorità, ma un' inferiorità che lottava per essere supremazia. Come si permette? Sentii il sangue ribollirmi nelle vene. Fare questi occhi dolci e languidi a Elisa, a una ragazza che sarebbe potuta essere sua figlia? A Elisa? A Elisa? Osava tendere le braccia e le mani in segno di volerla stringere, a chi, a Elisa? A Elisa? Non si toccava! Elisa non era

una donna come tutte le altre, Elisa non era Alice, non era Minny, Elisa non era Irene. E sentii che, a pronunciare il suo nome, non avvertivo alcun male. A dire Irene, Irene, Irene non sentivo niente. Il suo nome non mi faceva più nessun effetto. Mentre solo a pensare Elisa, tremavo. “Elisa, bella Elisa!”, disse il generale, “Dai, brindiamo a Elisa... È una donna coraggiosa”. Domani tutti avranno dimenticato, pensai, ma io, io no. A Elisa, seduta per terra, non faceva nessun effetto, restava impassibile sotto le occhiate languide del generale. Fece solo un gesto secco: voltò la testa dall'altra parte. e poi furiosa disse: “Ecco... Ecco, ecco quelli che chiamano disciplina rigida e valore militare! Che schifo, che schifo, veramente, che schifo”.

Era gelosia. Probabilmente il generale non faceva sul serio, non voleva certo baciare o riscaldarsi con Elisa, forse era solo l'effetto dell'ubriacatura a farlo parlare e sicuramente lei avrebbe preferito morire che accettare, eppure non riuscivo a placare il mio spirito, che mi ardeva dentro. Ed era di gelosia. Gelosia. Come Elisa avrebbe rifiutato il generale, avrebbe rifiutato qualsiasi altro uomo, specialmente se era un soldato. Non avevo alcun diritto di condannare le azioni del generale ubriaco, mentre io desideravo un abbraccio da Elisa ed ero perfettamente lucido. Eppure, non riuscivo a sentirmi in colpa per questo, non riuscivo nemmeno a mettermi in testa che non avevo alcun diritto di provare gelosia, ma la provavo. Nonostante l'ebbrezza lieve, nonostante la febbre, provavo gelosia. Un sentimento così ardente che mi faceva mancare il respiro. E più pensavo che fosse del tutto impossibile, più quel sentimento si faceva acuto. Più cercavo di spegnere le fiamme, più mi avvampavano l'anima. Elisa, non mi lasciare, non mi lasciare mai. Ero stanco, di nuovo, tanto stanco, ma quella fiamma aveva forza di ardere anche se le mie membra erano sfinite. Avevo solo voglia di dormire, di dormire. Da una parte volevo gettare acqua sul fuoco che mi stava bruciando dentro, ma dall'altra volevo invece che quelle fiamme aumentassero, che avvampassero. Elisa, Elisa! Senza di lei sarei stato all'altro mondo. Mi mise ancora il panno sulla testa, mi faceva bere il brodo, semisteso, mi cambiava i vestiti, mi copriva, mi dava le medicine, amare come il veleno, ma che risollestavano il mio corpo, come il mio spirito. Elisa. Con gli occhi socchiusi vedevo i suoi occhi fuggenti, che sfuggivano come una lucertola quando provi a prenderla, e i suoi capelli rossi, color corallo, mentre ondeg-

giavano e luccicavano alle luci delle candele. L'avevo detto che era ubriaco, ma su una cosa, su una cosa il generale aveva ragione, e io lo dicevo da lucido, che Elisa era bella, che Elisa era meravigliosamente bella, ma di una bellezza completamente diversa da tutte le donne che avevo conosciuto fino a quel momento nella mia vita.

“Ho di nuovo la febbre, Elisa?”, chiesi. “Sì”, rispose lei secca, senza lasciarmi scampo. “Di nuovo? Di nuovo, debole... Debole come prima... Di nuovo a letto... Di nuovo!”, mormorai. “Non lamentarti”, mi lanciò una frecciatina lei, “che, da come eri infreddolito, avresti potuto essere all'altro mondo, quindi, sta zitto e bevi. Non hai alcun diritto di lamentarti, soldato, è questo quello che chiamano valore militare? Piagnucoliamo davanti a un po' di febbre, mentre non ci siamo piegati davanti alla morte, eh? Com'è, lotti meglio quando sei incosciente?”. “Lotto ugualmente”, dissi io, “ed è la voglia di lottare che mi fa lamentare, la disperata voglia di aggrapparmi alla vita che mi fa tremare di impazienza... Sono stufo di stare qui, di essere vestito e coperto da altre mani che non siano le mie, sono stanco di stare nel silenzio più assoluto in una stanza dove a malapena si vede a un palmo dal naso”. “Ah!”, esclamò Elisa, “Ma tu guarda questo soldato. C'è chi pagherebbe per essere toccato dalle mani di una donna”. “Be', io no. Perché sono un soldato tutto d'un pezzo e poi, da quando sei una donna, tu?”. “Ahahahahahah!”, rise lei ed era una risata amara, “Vedo che ci siamo capiti, soldato. Tanto meglio per te, hai finito di lamentarti?”. “Non è colpa mia se mi escono i gemiti...”. “Trattienili!”, disse lei, come una madre bacchettona. Che tipo, pensai. Sì, i gemiti potevo trattenerli, potevo fare uno sforzo e trattenerli, ma come facevo a trattenerne l'impeto d'amore che mi bruciava nelle vene? Il desiderio, folle, di tenere quella donna sul mio petto? Mi vergognavo ad ardere tanto sotto lo sguardo gelido di Elisa. Era come il sergente, lei, come Fiona, gelida fuori e con l'anima nobile dentro? Sì. Aveva un'anima forte, un'anima che non le aveva permesso di fermarsi dove i messaggeri si erano bloccati, l'anima che l'aveva portata da me, al costo del freddo. Perché era per avere notizie di me che era venuta, l'aveva mandata mio padre, poco importava. Era venuta. William, per piacere. Torna in te, sei un soldato, controllati, trattieniti. “E poi”, aggiunse aspra, “non è certo colpa mia se sei voluto uscire a tutti i costi”. “No”, dissi io, “non è colpa tua, ma tu hai collaborato”. “Ma non mi dire! Non sape-

vo di aver camminato con i tuoi piedi...”. “Suvvia, Elisa, non essere stupida. Senza di te sarei caduto per terra”. “Un’altra volta”, disse lei, alzando le spalle, i capelli ondeggiavano alle candele, “un’altra volta ti lascio cadere”. “Sono sicuro di no”, dissi io, “perché non ti abbasseresti ad alzarmi, di nuovo”. “Su questo”, consentì lei, “hai ragione, soldato”. “Elisa?”, la chiamai nel buio, “Elisa?”. “Cosa c’è?”, chiese lei, “Hai male da qualche altra parte?”. Avrei voluto dirle che avevo male all’anima, ma le parole mi morirono in gola. “Soldato!”, urlò, “Se mi hai chiamato solo per prenderti gioco di me...”. “No”, dissi io, “no. È che non so che ore sono”. “È tardi”, disse lei, “è ora di dormire”. “Ancora?”, domandai, “Di già?”. “Non sono certo io a sentirmi debole”, commentò lei, “dormi, soldato, dormi, adesso”. “Ma tu non ti senti mai stanca?”, chiesi io, “Non ti stufi mai di comandare a bacchetta?”. “Come se lo facessi per me”, disse, “non sono stata io in pericolo di vita, non questa volta”. Non questa volta, che diamine significava? “Non lo faccio certo per me”, aveva detto. E, allora, Elisa, per chi? “Per chi lo fai, dunque?”, domandai, “Per un soldato che detesti?”. “Sei troppo”, cercò la parola, “sì, sei troppo, troppo insopportabile, soldato”. “Ah”, dissi io, “non ha coraggio di rispondere... La grande Elisa è rimasta senza parole...”. “E il caporal maggiore William non ci rimane mai senza parole?”. Ora, Elisa. In questo preciso istante. Perché lo aveva fatto, inequivocabilmente, non c’era possibilità che lo avessi sognato. Mi aveva chiamato per nome. “Visto? Basta davvero poco per imbambolare gli uomini”, rise, “tutti uguali”. “E le donne?”, chiesi io, “Sono tutte uguali, tutte stupide?”. “Quasi”, sottolineò Elisa, “quasi tutte, soldato, quasi tutte”. “Tranne una?”, risi. “Tranne una”. “E quella sei tu, immagino”. “Non ti prendere gioco di me”, avvertì, “perché, se miri a essere divertente, non lo sei. E, se miri a calpestar-mi, hai sbagliato bersaglio”. “Ma quando mai”, dissi io, “semmai il contrario”. “Ah! La metti su questo tono... Ma di un po’, caporal maggiore Minetti, non eri stanco? Sei stanco per tutto, meno che per chiacchierare, dico bene?”. “Meno che per bere”, affermai io, “ti prego”. “Non pregarmi, non ti do niente”. “Ho sete”, dissi io, “ho sete”. “Solo acqua e basta. Non vedrai una goccia di whisky”. “Ma Elisa...”. “Dove sono la lucidità mentale e la prontezza di riflessi? Non sai che l’alcool offusca la ragione, Minetti?”. “Lo so”, dichiarai, “ma scalda il corpo”. “Ti metto un’altra coperta se hai freddo”. “È la febbre”. “Per

l'appunto. È la febbre che ti fa parlare. Taci e dormi". "Scocca le dita e dormi", dissi, "subito. Vediamo se ci riesci". "Sei insopportabile", disse Elisa che, incurante, si versò un bicchierino di whisky e se lo bevve tutto d'un fiato. "Non offusca la ragione, Elisa?", chiesi io. "La mia", rispose, "la mia no, solo quella delle ragazzine e di chi esagera troppo, come voi oggi". "C'è poco da fare", dissi io, "davanti alla morte". "Ed è questo il modo per reagire, Minetti, davanti alla morte, bevendo?", rise, "Mi fate pena". "No", dichiarai, "ovviamente, non è questo. Ma a volte, l'irrazionalità giunge là dove la ragione è incapace di arrivare, sostiene ciò che la lucidità non è in grado di sostenere, accetta meglio ciò che un uomo nel pieno delle sue facoltà mentali non potrebbe mai accettare, ossia la morte sempre sotto gli occhi, sempre a portata di mano". "I soldati si abituano alla morte, Minetti. A vederla e a procurarla. Si arriva a lottare per la propria sopravvivenza, augurando la fine più atroce ai nemici o no?". "Come loro farebbero con noi". "Ovviamente", disse lei, "odio che genera altro odio, violenza che innesca altra violenza, Minetti. E l'umanità va a farsi cuocere". "Ti sbagli", dissi io, "ed è qui che ti sbagli. Ti ho già detto che, se non avessi umanità, sarei morto già, a sedici anni, dentro". "Allora è vero che hai sedici anni?". "Sì, è vero". "E che ti hanno regalato queste due medaglie al valore?". "Ma non mi dire", dissi io, "come a te hanno regalato il privilegio di insultare senza essere insultata, attenta, che le frecce scagliate prima o poi tornano indietro". "Sì", disse lei, sedendosi sul mio letto, "lo so, Minetti. Non sono una bambina, a cui devi insegnare a vivere, casomai il contrario. Ne ho viste più di te". "Questo non lo so", affermai io, "non lo posso sapere". "E continuerai a non saperlo", dichiarò lei, "non preoccuparti che so che prezzo si paga a dire la verità. Non insulto, dico la verità, la cruda verità. Il prezzo è la solitudine e io, da quando sono stata capace di intendere, sono sola e lo accetto". "E Martina?", chiesi. "Martina?", rise Elisa, "È una bambina che ha perduto la madre e ha bisogno di una guida, di una donna vera, che la difenda dal mondo. È una ragazzina troppo ingenua, che indossa i panni di una donna, chiunque potrebbe ingannarla, raggirarla e lei non se ne accorgerebbe. Per questo c'è l'avveduta, la prudente, l'inflessibile Elisa", alzò gli occhi fiera, "a lei possono fare gli occhi dolci. Il filo, la corte. Le moine. Possono intenerirla con gli sguardi, con il gioco dei lineamenti, ma a me. A me, no. Non esiste un solo uomo capace di

irretire me, sono troppo furba o loro troppo codardi. L'amore, Minetti? Lo lascio a chi ce l'ha". "E non ti manca?". "Cosa? Sostenere il peso di un uomo su di me? No, grazie". "L'amore non è solo questo", dichiarai io, "non è solo possesso fisico". "Come conosci poco il mondo, Minetti", osservò lei, "come non hai vissuto niente, ancora". "E tu", dissi io, "non hai vissuto per niente l'amore. Mentre io, io sì e mai in quel senso". "Ah", disse Elisa, "sei un ragazzino, perché". "Un ragazzino nei panni di un uomo?", chiesi io, "Posso essere un ragazzino? I ragazzini non fanno la guerra, Elisa. Per fare la guerra, bisogna essere uomini". "Su questo almeno", disse lei, "hai ragione, Minetti. Ma di uomini ce ne sono pochi, di uomini veri, e di guerre anche troppe". "Elisa", osservai io, "non ti arrendi mai, vero?". "Mai", dichiarò lei, "è più facile che una gallina faccia la piscia che io mi arrenda". "Ah, perfetto. Ma sta attenta, perché nemmeno io". "Va bene, Accomodati e combatti pure. C'è posto". "Sì?", chiesi, "Posso salire?". "Sali pure a bordo", affermò, "non sarò io a spintonarti per farti cadere. Sono dura, inflessibile, ma non mi occupo di ciò che non mi compete". "Se non ti occupi di ciò che non ti compete, perché mi hai rialzato?". "Perché", disse Elisa, "ah, non lo so, preferivi che ti lasciavo nella neve?". "Perché", dissi io, "a una domanda rispondi con un'altra domanda?". "Per lo stesso motivo per cui ci rispondi tu". Fregato, un'altra volta. "Elisa, l'acqua, per piacere". "Ah, già. Vedi, a furia di parlare, mi fai dimenticare le cose importanti. Sollevati, coraggio, e bevi". "Grazie", dissi, "faccio da me". "Meglio. Così mi risparmio lo strazio di toccarti". "Elisa", dissi io, "Elisa...". Avrei voluto trattenere la sua mano, ma non lo feci. "Te ne vai?", domandai. "Dove?", chiese lei, "Dove dovrei andare?". "A riposarti", risposi, "a riposarti". "No", disse lei, "il mio posto ora è qui". Anche il mio, Elisa, ora lo so, per sempre, accanto a te, e ci riuscirò.

"Ale, Jack e Claudio sono già arrivati?", chiesi, sedendomi di colpo, "Ho dormito anche troppo...". "No", rispose Elisa, "non sono arrivati". Stava davanti alla finestra. "Ma è giorno, Elisa?". "Sì, certo, come va, meglio?". "Sì", dissi, "mi sento pieno di forze". "Risparmia le scene", disse lei, "e menti meno. Non riescono ad arrivare per oggi, c'è troppa neve e hanno dovuto fermarsi in una locanda, non arriveranno prima di due giorni, Minetti". Sì, una parte di me avrebbe voluto riabbracciarli immediatamente, ma l'altra aveva paura di quel mo-

mento, perché significava che non avrei avuto più bisogno di Elisa e si sarebbe allontanata da me. Ma no, William, c'è la settimana di licenza. La settimana di licenza... Solo in quel momento riuscivo a pensarci. Avrei rivisto mio padre, ma soprattutto mia madre, Anna, Bill sposato con la principessa Sofia. Forse, avrei incontrato Anita e avrei vissuto per una settimana nella capitale, dove abitava pure l'avveduta, l'accorta, l'inflessibile, l'incantevole Elisa. "E la settimana di licenza è confermata anche con eventuali ritardi?", chiesi. "Sì, almeno così ha promesso il generale. Se non mantiene le promesse, fatti suoi. Io non faccio promesse che non posso mantenere". "Sì", dissi io, "nemmeno io. Anche se...". "Anche se?", chiese lei, attendendo la risposta che avrebbe decretato il mio crollo o il mio trionfo. "Anche se a volte si dicono cose che non si mantengono. Come non ci separeremo mai... Starò sempre accanto a te... Sembra facile mantenerle, poi scoppia una guerra, combatti, rischi e puoi anche morire. E, anche quando torni, le cose non sono più come prima". "Bisogna vedere", affermò Elisa, "a chi si fa questa promessa. A che tipo di donna, soldato. Fiona, guarda, ha aspettato suo marito tutta la vita e continua ad amarlo anche dopo che la morte se l'è portato via". "Allora mi sbagliavo", affermai, "sai qualcosa dell'amore". "So quello che c'è da sapere", dichiarò, "o mi hai scambiato per un'ignorante totale? Ti ho detto che sono una donna vissuta". "Sì", dissi io, "si vede. E quale tipo di donna mantiene una tale promessa, d'amore eterno a un uomo che potrebbe tornare nella bara?". "Solo una donna vera", disse lei, "una donna forte, William, abituata alla solitudine e alla fatica". Mi aveva chiamato di nuovo per nome. "E Martina", chiesi serio, "secondo te, non ne sarebbe capace?". "No", affermò Elisa, "se il suo amato torna nella bara, perderà il lume della ragione". "Non le dai nessuna fiducia", osservai, "povera ragazza". "Ci sarebbe sempre la valorosa Elisa", affermò lei, "Pronta a rialzarla, se dovesse cadere... I soldati sono tutti uguali, Minnetti, cambia la donna a cui affidano il fardello del loro amore. Se è fiacca, o impazzisce, o gli volta le spalle. Se è forte, lo aspetta anche tutta la vita". "Mia madre", mi sfuggì dalle labbra, "mia madre". "Sì", disse lei, "tua madre subisce un doppio scacco dalla vita, il marito e il figlio". "Lo so", dissi io, "è per questo che avrebbe voluto una bambina, per tenerla con sé". "O per esporla ai mali del mondo. Anche se bisogna vedere anche lì. Bisogna sapersi difendere dalle insidie della

vita, e, se sei una donna forte, non sei esposta ai pericoli della vita, non più di un uomo”. “Ci si nasce”, chiesi io, “o ci si diventa donne vere?”. “Ci si cresce”, disse lei, “ci si cresce, Minetti”. “Come te?”, domandai piano. “Come me”, dichiarò Elisa, “esattamente come me. Sono il miglior esempio di donna in tutti i campi. Non mi piega niente e non ho paura di nulla”. “Sì”, affermai, “lo vedo. Nemmeno il freddo per venire qui?”. “No”, disse, “nemmeno il freddo e nemmeno tutti i banchi di neve avrebbero potuto fermare me”. “Sai cavalcare?”. “Certo. E sennò con cosa ci sono venuta qui?”. “Non ci credo”, decisi di provocarla io, “non ci credo finché non lo vedo con i miei occhi”. “Muoviti a guarire”, rise, “e poi ti faccio vedere io di cosa sono capace e cosa succede a chi dubita di Elisa”. “Sono pronto”, dissi io, “sono pronto a qualsiasi cosa. Nulla sarà peggiore della battaglia”. “Attento”, disse lei, “a non essere troppo sicuro di te, perché potrei infliggerti un colpo tanto umiliante, da cui non ti rialzeresti mai”. “No”, dissi io, “non sono il tipo di uomo che si umilia per il successo di una donna”. “Bene. Staremo a vedere, gran caporal maggiore, il vostro valore, staremo a vedere”.

Chiusi gli occhi. Elisa mi mise il panno fresco sulla fronte. Poi mi sentì il polso. Se lo rigirò tra le sue dita possenti. Si chinò su di me a sentirmi il respiro. Feci un enorme sforzo a fingere di dormire con Elisa tanto vicina. La sua chioma rossa ondeggiava, solleticandomi il petto e il cuore. Sbattei appena le palpebre e vidi Elisa che si rialzava e mescolava qualcosa in una bacinella. Poi li chiusi del tutto di nuovo. Sentivo soltanto la sua presenza, seduta accanto a me. Non riuscivo a capire il suo stato d’animo. Elisa era pronta a tutto. La porta cigolò. “Elisa... Come sta il malato?”, riconobbi la voce del generale. Immaginai la sua imponente figura avanzare. “Meglio”, disse Elisa, alzandosi in piedi, “sta migliorando poco a poco, generale. Per caso sono arrivati gli amici del caporal maggiore Minetti?”. Cercai di intuire cosa ci fosse oltre la sua voce e rimasi male. E pensai: non sentirà la mia mancanza, mentre io mi struggerò per lei. Forse, proverà sollievo ad allontanarsi da me. Poi mi scossi e mi concentrai sulla voce di Elisa. Era pragmatica, pratica, dal polso fermo. “No”, disse il generale, “non ancora. Hai necessità di qualcosa?”. “Nulla che non mi possa procurare da sola, grazie”. “Non essere così scostante, Elisa...”. Aprii di colpo gli occhi. Vidi Elisa che preparava la mia medicina e il gene-

rale che si avvicinava, facendole gli occhi languidi. Lei neppure lo guardò. Il sangue mi ribollì di colpo. Che il suo atteggiamento non fosse dovuto all'ubriacatura? O, magari, era tutta una mia idea causata dalla febbre? "Elisa...", disse il generale, cercando di mettere le mani sulle spalle di Elisa, "bella Elisa...". Lei si voltò e lo fulminò con lo sguardo. "Sei una ragazzina dura", osservò il generale, "ma molto provocante...". "Non sono una ragazzina", dichiarò Elisa, senza il minimo rossore sulle guance, "sono una donna e provo uguale disprezzo e repulsione per un soldato semplice e per un soldato con un grado alto, le stelletto non fanno differenza davanti alla crudeltà". "Da tempo non vado in guerra", disse il generale, "e mi occupo dell'educazione dei ragazzini sventurati, che andranno al mio posto". "La vostra codardia", affermò lei, "mi fa ribrezzo, ma non provo alcuna pena né per voi, né per i ragazzini sventurati. Uscite, devo preparare la medicina per Minetti". "Hai fretta di liberarti di me?", chiese lui, "Hai paura?". "Vi sembra che ci sia paura nella mia voce?", disse Elisa, "Ve lo dico chiaramente cosa c'è: indifferenza". Il generale fissò Elisa, i suoi occhi fiammeggianti. Elisa non si piegava, non aveva smesso per un attimo di fare ciò che stava facendo. L'amavo. Un empito d'amore che non riuscivo a controllare e che mi riscaldava le membra. L'amavo. Il generale la guardò un attimo e poi se ne andò: "Con te non c'è nessuna speranza". "Nessunissima", dichiarò Elisa, sottolineando con forza la parola. "Un bacetto...", insistette ancora brevemente il generale. "Uno schiaffo", replicò Elisa, senza farsi scalfire dalle moine e ripeté, piano, decisa: "Indifferenza".

"Elisa?", sollevai la testa, "Elisa?". "Minetti", disse lei, venendo verso di me con la medicina, "che succede? Non stai bene?". "Sì...", la voce mi tremò, "Sto bene...". "Non si direbbe", commentò lei, sedendosi accanto a me, "bevi". Non replicai, mi alzai leggermente e bevvi la medicina più amara che avessi mai assaggiato, la mandai giù senza espressioni di disgusto. La chioma rossa di Elisa brillava. "Elisa...", dissi, poi tacqui. Cercai di leggere il suo volto illeggibile, di capire se era infastidita dalle moine del generale, ma scoprii proprio la parola che aveva detto: indifferenza. Non simulata, reale. Una fredda indifferenza e un distacco degno di lei. Mentre a me ribolliva il sangue e pensai che, se mi fossi trovato solo con il generale, lo avrei ammazzato di botte. Se ne avessi avuto la forza... State lontano dalla mia Eli-

sa! Tua Elisa, William? No. Con uno sforzo necessario dovetti riconoscere che Elisa provava la stessa indifferenza per il generale e per me. Ma io non avrei desistito. In fondo lei mi aveva salvato la vita. Senza il suo intervento, non avrei potuto raccontarlo. Sarei stato eternamente in debito con lei. Ma non era gratitudine quella che provavo, era amore. Un empito d'amore energico, quanto folle e improbabile. Elisa mi trattava sempre con troppe cerimonie. Mi cambiò il panno e mi sentì la temperatura. "Sta scendendo, Minetti", rise, "temo fortemente che ti vedremo presto cavalcare di nuovo". "Temi?", chiesi io, ridestato, "Allora ti auguri che io non guarisca?". "Prima guarisci, prima mi libererò di te", ridacchiò lei, "caro Minetti, i soldati che si alzano sempre in piedi. Tornerai a cavalcare e a fare la guerra". "Prima", dissi io, "c'è la settimana di licenza, che Dio mi protegga". "Chiediglielo. A lui, però, non a me, sicuramente ti proteggerà". "Sì", affermai, "sicuramente, ma per mezzo di te. Mi hai salvato". "Ho fatto il mio dovere", sottolineò Elisa, "il mio dovere". "Non so più nulla del mondo", dissi io, "non so se è giorno, se è notte. Questa assenza di tempo mi fa impazzire". "È pomeriggio inoltrato. Sono le 6". "Ho fame...". "È un buon segno", rise, "riesci a mangiare o devo imboccarti?". Avrei potuto mentire, ma annui e lasciai che Elisa mi mettesse nelle mani il piatto della zuppa. Mi sembrò di tornare a vivere a ogni cucchiata mangiata ancora bollente. Ne avrei voluto parlare con lei e scoprire che cosa mi avrebbe detto se le avessi raccontato che avevo visto il generale farle gli occhi dolci. Ma mi mancò il coraggio. Non era paura, era rispetto. Che capelli fiammeggianti, i capelli splendevano alle candele, così tanto da sembrare migliaia di coralli. Che bei capelli quelli di Elisa, che contornavano un viso severo, e due occhi. Non potevo neppure cercare i suoi occhi. Probabilmente non li avrebbe evitati. Ma io avrei dovuto abbassarli. Sprizzavano scintille solo a guardarli, solo a provarci. "Il generale si è fatto vivo?", chiesi con aria indifferente. E, quando Elisa si girò verso di me, gelai dentro. Che occhi. "Sì", disse Elisa, "è venuto a chiedere come stai". "Ce l'ha con me", dissi, "perché, in realtà, invidia le mie medaglie al valore". "Come mai questo attacco di presunzione, Minetti?", rise, "Lo dico sempre io che i soldati sono tutti uguali". "Ti sbagli", dissi, girandole le spalle e appoggiando il piatto vuoto sul letto, "ti sbagli". "Crudeli", dichiarò Elisa, "senza scrupoli e senza umanità, nello stesso modo, dall'uomo

più adulto al ragazzino appena uscito dalla gonna della propria madre, che abbia preso per la prima volta in mano un'arma, tutti uguali". "No", ripetei, "ti sbagli", strinsi i pugni, "tu. Non. Sai. Niente. Di. Me. Non. Sai. Niente. Della. Mia. Vita. Né tu, né il generale". Mi sorpresi della mia voce improvvisamente irosa, così piena di collera che stentai a riconoscerla. "So quello che c'è da sapere", replicò lei, "e non c'è niente di diverso da sapere, Minetti. Sei un soldato come tutti gli altri, l'unica differenza degna di nota è che hai sedici anni". "E i miei compagni?", chiesi di colpo, girandomi verso di lei, "dove sono? Si sono rimessi?". "Sì, recupereranno presto, non so se per loro la settimana di licenza è confermata, e torneranno ad allenarsi non appena smetterà di nevicare". "Torneranno sulla collina?", domandai tra la rabbia e la paura. "Quando smetterà di nevicare", replicò Elisa, come se la mia voce non avesse tremato. "E lui...". dissi io, "Il quattordicenne?". "Il quattordicenne ha cattive intenzioni", affermò lei, "nel senso che non ha voglia di tornare a morire". La porta si aprì e proprio lui interruppe la nostra conversazione. "William", disse, avvicinandosi a me, "come stai?". I miei occhi brillarono e osservai, invece di parlare di me: "Ti trovo completamente guarito!". "Sì", rispose lui, "il mio fisico giovane mi ha giovato, il tuo continua a combattere, evidentemente". "Sì", affermai, "non mi posso lamentare, devo difendere le mie medaglie". "Dalle quali non hai voluto separarti", sorrise lui, "volevo assicurarmi che tu stessi bene". "Sì, sto bene", lo rassicurai, "sempre meglio". "Sono felice, amico mio", disse lui, "sono in debito con te e sono venuto a vedere se posso sdebitarmi". "Hai fatto abbastanza", affermai io, "quello in debito con te sono io. Ti sei prodigato tanto per me". "Era il minimo", dichiarò, "dopo che mi...". poi si interruppe, incapace di parlare. Mi guardò a lungo e io avrei voluto alzarmi ad abbracciarlo, ma mi mancavano le forze. "William", chiamò piano, "i tuoi amici verranno a prenderti?". "Sì", risposi, "presto, presto". "Guarisci!", esclamò e fece il saluto militare. Io provai ad alzarmi, ma, non riuscendoci, ricambiai il saluto con la mano da sdraiato. Lui sorrise e, prima di congedarsi, mi chiese piano: "Lo sai che domani già ricominciamo ad allenarci nelle stalle?". Era un addio. La voce piena di amarezza, di frustrazione, che suonava di inevitabile, ma di una strana sfida. Era un addio e non ero stato capace di capirlo sul mo-

mento, di fermarlo, neppure di salutarlo. Addio, amico mio, buona fortuna. Ne avrai bisogno.

“Se ne è andato, vero?”, chiesi. L'alba del giorno dopo era completamente diversa. Riuscivo a tenermi a sedere e strinsi la pentola della zuppa, a riscaldarmi le gambe e il cuore. Elisa pelava una mela, senza neppure guardarmi. La mia domanda riecheggiava nell'aria, rimbalzando sulle pareti e rimanendo un'eco inascoltata. Come avessi parlato a me stesso. Per un attimo, pensai che il silenzio di Elisa significasse che stessi dormendo, che erano mie paranoie, che non se ne era andato e che avevo sognato il suo addio, ma, mentre cercavo di mangiare la zuppa e stavo per aprire le labbra per porre ancora la domanda, Elisa tirò fuori una lettera dalla tasca e la lasciò scivolare accanto a me: era la prova che aveva mantenuto fede alla sua promessa. Quella promessa sulla collina: “Giuro che non soffrirò mai più così”.

Caro William,

sei stato l'unico amico che ho avuto in tutto questo tempo, in questo accampamento assurdo. Addio, caporal maggiore, il tuo destino è combattere, ma il mio corrisponde a scappare. Non è vigliaccheria, è voglia di vivere. Non è codardia, è bisogno di vivere. Sono scampato alla morte per congelamento, ho quattordici anni. È finita. Percorri la tua strada, con al collo le tue medaglie al valore. Io anche percorrerò la mia, senza medaglie, ma col coraggio a due mani. Me ne vado. Non so dove andrò, ma andrò lontano da qui, per non combattere mai più. Non è viltà, è necessità di vivere. Lotterò per altro, il mio destino è lontano dai cannoni e dalla neve, che s'è portata via tutto, ma mi ha restituito la voglia di vivere. La neve e tu, che mi hai impedito di lasciarmi morire. Addio, amico mio. Solo a te affido la confessione della mia fuga. Se mi prendono, mi uccidono. Ma ho fatto bene i calcoli e non mi prenderanno. Soltanto tu sei a conoscenza delle mie intenzioni. Sai, le pene per un disertore sono molto gravi. L'amputazione di un braccio o una gamba o la morte. Ma io amo la mia vita, quella che mi hai insegnato a riamare. Tu solo, dell'inferno che mi appresto a lasciare, mi man-

cherai. E solo a te mando il mio addio sincero. E sarai il primo a cui scriverò quando sarò al sicuro. Non ti dimenticherò mai, William. Che Dio ti conservi sempre forte e indistruttibile.

Ti porto nel cuore

Lucas

Piansi. Chiudendo la lettera, dissi nei miei pensieri: “Addio. Addio, Lucas”. Non avevo saputo prima il suo nome e da lì in poi lo avrei ricordato così. Feci sparire la lettera sotto il cuscino. Nessuno doveva sapere che se ne era andato, che aveva disertato. Addio. Per sempre. Sarebbe stato difficile che ci saremmo incontrati di nuovo. Aveva promesso di scrivermi, ma era complicato e doveva pensare solo a scappare, a mettersi in salvo o i suoi sforzi non sarebbero serviti a niente. Dopo aver fatto tanto, non poteva morire per la sua voglia di libertà. Il mondo sarebbe stato troppo ingiusto. Addio, amico mio. Mi rinvoltai nelle coperte, nascosi il viso dietro le mani. Non sapevo perché, ma avevo tanta voglia di piangere. “L’unico amico che ho avuto”, aveva detto. Anch’io, in quell’accampamento assurdo, avevo trovato solo un amico. E se ne era andato. Quella notte. Allora avevo l’assoluta certezza che la sera prima era venuto a dirmi addio. Non aveva parlato esplicitamente, forse, per mancanza di parole, aveva trovato una scusa qualsiasi per venirmi a salutare. Era un addio. In quel momento lo seppi. In quel momento lo seppi senza ombra di dubbio. “William!”, un grido mi ridestò dal torpore in cui ero caduto, “William!”. Mi asciugai gli occhi con forza e mi voltai. Avevo sognato, di nuovo? No. Era Elisa. “William”, aveva detto, ma poi solo: “Minetti, che succede?”. “niente”, dissi io, “non succede nulla”. “Non sono mica lacrime quelle?”, aveva voglia di scherzare, ma io no. Ricacciai indietro le lacrime, lottai con me stesso e, abbandonando la testa al cuscino, ammisì: “Sì, sono lacrime. È andato via”. “Sì”, disse Elisa, “lo so”. Lo sapeva? Avrebbe potuto non saperlo, avrebbe potuto ignorarlo, ma era troppo perspicace e la condivisione di un segreto veniva a mio favore. Non lo negai e non lo affermai. Elisa lo sapeva? “Non ci credevo”, dichiarò lei, “finché non se ne è andato davvero. Nella febbre delirava e diceva che voleva scappare, ora so che non erano solo fantasticherie. È la sua lettera d’addio?”. Non riposi, non avrei tradito la fiducia di un amico.

Elisa non disse niente e rise. Di cosa? Della mia lealtà, forse? La porta che si aprì interruppe i miei pensieri. Arrivò Fiona che portò una pentola piena di zuppa, non era per me, era per Elisa, che la mangiò in piedi senza battere ciglio. “Dammi il cambio, Elisa”, disse Fiona, “hai bisogno di riposarti”. Fissai Fiona e la sua espressione buona e sentii dalle labbra di Elisa ciò che volevo sentire: “No”, con la sua voce sicura, “io rimango qui”. E quanto avrei voluto che aggiungesse, ancora: “È questo il mio posto”.

“Voglio camminare”, dissi. Mi svegliai di colpo, senza rendermi pienamente conto di che ore fossero e di dove mi trovassi esattamente. Aprii gli occhi in un attimo e tornai subito lucido. “Voglio camminare”, ripetei e non era un delirio della febbre, “voglio alzarmi!”. Mi tolsi di dosso la coperta e, con uno sforzo non da poco, mi misi a sedere. “Voglio camminare!”, dicevo. E insieme era una voce disperata, supplichevole, combattiva e stanca, che non sopportava più la prigionia del letto e la reclusione forzata: “Voglio camminare!”. Poi, mi voltai verso Elisa. Era seduta su una sedia, aveva gli occhi chiusi ed era abbandonata al legno, come dormisse sulla cosa più comoda del mondo, fingeva di dormire, lo sapevo, aveva avvertito i miei gemiti. Sudavo tutto per il gran caldo e non ce la facevo più, mi doleva forte la testa e volevo andarmene, volevo tornare a cavalcare, volevo uscire, volevo uscire di lì! Mi agitai sul letto, ancora un gemito mi uscì dalle labbra, stavo proprio per lasciarmi cadere di nuovo, quando Elisa aprì gli occhi, sbadigliò, si strofinò le palpebre e saltò in piedi più lucida di me. “Minetti!”, urlò, precipitandosi accanto a me, “Che cos’hai, Minetti? Sei pallido...”. “Sono stanco”, dissi io, trattenevo le lacrime, “voglio camminare! Voglio uscire di qui!”. Elisa non perse la sua severità: “Non si può, Minetti”, disse con semplicità, “ora non si può”. “Sto bene!”, gridai io, scaldando, “Io sto bene!”. Elisa mi prese per le ascelle, pronta a rimettermi a dormire. “Voglio alzarmi!”, urlai e lottai contro la stanchezza, “Voglio alzarmi in piedi!”. “È notte, Minetti!”, disse lei, toccandomi una guancia, “Dormi”. Tutti i miei muscoli fremettero e si tesero di colpo: Elisa mi aveva toccato... Mi sentii rabbrivire e non era febbre, era amore. Alzai gli occhi fieri e avevo smesso di piangere e di lamentarmi e la voce che uscì non era più supplichevole, non era più delirante di un soldato febbricitante o ubriaco di stanchezza, ma di William Catone Minetti, un giovane di

sedici anni, e della migliore forma di William Catone Minetti: “Voglio tornare a vivere, voglio alzarmi”. Elisa era risoluta, ma io lo ero di più. Mi voltai e toccai i piedi sul pavimento. Elisa, allora, mi lasciò e mi lanciò un’occhiata di sfida, mi infilò le scarpe e mi tirò su per un braccio. A malapena mi reggevo in piedi, ma non desistetti, feci forza sulle gambe, cercai l’equilibrio e, per non dovermi aggrappare a Elisa, cosicché non pensasse male di me, mi attaccai ai bordi del letto e mi tenni in piedi. La sensazione era inebriante. Cercai di liberarmi delle mani di Elisa che mi reggevano le spalle e lei fece un passo indietro, lanciandomi un’occhiata di disprezzo: “Questi soldati sono tutti uguali! Maledettamente superbi, devono per forza dimostrare al mondo intero che ci riescono, loro, anche quando non riescono a mettere un piede davanti all’altro”. Ma, proprio mentre diceva questo, la sua durezza sembrò attenuarsi leggermente e, alla fine, vinse il sorriso, appena accennato, ma lo avevo visto. Camminai verso la porta, avevo le gambe ancora un po’ tremanti, ma mi reggevo. Elisa mi raggiunse in un balzo e aprì la porta. “Minetti!”, urlò, “Minetti!”. E corse lungo il corridoio, io cercai di tenere il suo passo, ma era impossibile. Quando giunsi in cucina, Elisa ci era arrivata da un pezzo. “Ecco Minetti”, osservò lei, “è tornato a camminare”. E tirò indietro una sedia dicendomi: “Bentornato alla vita, caporal maggiore”. Ed ebbi l’impressione che sorridesse. La sua voce era severa, il suo volto non lasciò presagire nulla di buono, eppure, sentii la sua voce soddisfatta, come avesse finito un lavoro, come fosse felice per la mia guarigione. E non perché si liberava di me, a quello non volevo neppure pensare, ma perché era stato merito suo se mi ero rimesso tanto in fretta. Mi accomodai. Elisa si sedette di fronte a me e si tirò su le maniche della maglia, lasciando scoperti gli avambracci e, soddisfatta, bevve il caffè. Una brodaglia di caffè, ma sempre un caffè. Presi la tazza, un po’ dolorante, ma ce la feci da solo, alzai gli occhi verso la finestra e il cuore mi si riempì di gioia: era l’alba. L’alba di un nuovo inizio. Il mio ritorno alla vita, Elisa aveva detto bene, e, da quel giorno in poi, lo promisi, non avrei mai desistito e, qualsiasi cosa sarebbe successa, non avrei mai smesso di ricordare e di portare le mie due medaglie al valore.

Ero preoccupato per Alessandro, Jack e Claudio, perché, mano a mano che tornavo in me, mi rendevo conto che era passata un’intera settimana dalla nostra esperienza sulla collina. E che erano in ritardo

di quattro giorni. Cosa era accaduto ai miei amici? Un pensiero terribile mi agghiacciò tutto il corpo e mi sentii avvolto dai brividi, non era febbre, era paura. “Falchetti, Leverini e Terzetti” dissi, “non sono ancora arrivati?”. Fiona si voltò verso di me e gemette lentamente, il suo volto rigato dalle lacrime e inasprito dagli anni che passavano diceva tutto. “non è normale!”, urlai, “Sono terribilmente preoccupato per Ale, Jack e Claudio, non è normale che ritardino così... Che è accaduto, Elisa?”. “Sì”, disse Elisa, “sono preoccupata pure io, dovrebbero già essere qui. Il generale ha mandato degli informatori, ma, come al solito, non servono a un cazzo e sono tornati infreddoliti e senza informazioni. A volte mi chiedo seriamente come mai abbiano il coraggio di chiamarli messaggeri e soldati... Non valgono proprio niente... I messaggeri e i soldati... E dei soldati, nessuna traccia...”. “Dio mio, per favore, no”, mormorai io, mentre gli occhi mi si riempirono di lacrime, “sono scampato alla morte, non privarmi dei miei amici... Tutti e tre insieme con la partenza senza ritorno...”, poi alzai gli occhi e aggiunsi: “Così non si può fare, se i maledetti messaggeri sono tornati senza informazioni e infreddoliti, dobbiamo fare qualcosa, devo fare qualcosa. Nevica ancora?”. “Ha ricominciato a nevicare”, disse Elisa, “senza pietà, un po’ come i soldati, solo che la neve è più forte”. Ignorai la battutaccia di Elisa. “Sono preoccupato”, dissi ancora, “potrebbero essere in seria difficoltà e il generale non muove un dito?”. “Il generale è il più grande dei codardi, Minetti”, affermò lei, alzandosi in piedi e mettendo a posto la sedia, “non lo hai capito?”. “Ma è sua responsabilità!”, urlai io, aggrappandomi con entrambe le mani al tavolo, “Noi siamo suoi sottoposti e siamo sotto la sua responsabilità! Ciò che ci accade è responsabilità sua”. “Non sapete assumervi le vostre responsabilità, soldato”, dichiarò lei, guardando la finestra, “e vi scariate sempre le spalle, tanto è sempre colpa di qualcun altro. Del generale, dei messaggeri, della neve”. “Io partirei”, riuscii a mettermi in piedi e, con un colpo di ciglia, eliminai il condizionale, “io parto”. Rimasi un attimo così, poi, con uno sforzo più grande del normale, mi voltai a sinistra e cominciai a camminare. Mi aggrappai al muro, alla porta, e, qualche minuto dopo, ero sul mio letto a vestirmi. Mi misi la divisa, il cappotto, il cappello. “Dove credi di andare, William?”, mi urlò una voce, proprio mentre mi apprestavo a infilarmi gli scarponi e tirò forte uno dei due verso di sé, “Non ci pensare proprio!”. E lo sca-

raventò contro il muro. Io vacillai e mi sedetti sul letto. “Dai miei!”, dissi ostinatamente, infilandomi l’altro scarpone, “A occuparmi della sorte dei miei amici, visto che non importa a nessun altro, ci vado io!”. “Un caratteraccio”, commentò Elisa, “ti preferivo incosciente e febbricitante”, mi afferrò per le ascelle, “giù e dormi”. “Vado dai miei!”, urlai, “Devo andare dai miei! Voglio tornare a casa mia, sono stufo di stare in questa prigione”. “Ora il letto è una prigione?”, sospirò lei, “Questi soldati...”. “Non mi importa niente!”, gridai, “Del mondo intero! I miei amici potrebbero essere in pericolo di vita e nessuno fa niente, mi dispiace, cara Elisa, ma vengono loro al primo posto, prima delle regole e prima della mia stessa salute”. “Giù!”, urlò lei e mi spogliò di nuovo, ero ancora troppo debole per reagire ed Elisa troppo forte, “Bene!”, disse, “Adesso sta fermo e guai a te se ti muovi”. Stavo per urlare, quando riuscii a guardarla finalmente in faccia, i suoi occhi severi si riempirono di una strana luce, di coraggio! Il mio cuore palpitante mi suggerì che i suoi occhi si riempirono di coraggio. “Tu dormi”, disse lei, buttandomi addosso la coperta pesante, “io mi vesto e, con un cavallo in prestito, vado a raccogliere informazioni”. E, infilandosi gli scarponi, il cappotto e il cappello, assicurò: “Non tornerò prima di averle trovate! Addio, Minetti”.

L’amavo. L’amavo come non avevo mai amato nessuno in vita mia. Di un amore così dolce, che mi colpiva il cuore con una fortissima ondata, un’ondata di un caldo che pensavo di non essere più capace di provare, dopo tutto il freddo che avevano preso le mie membra. Non tutte le donne erano abbastanza coraggiose per aspettare i loro soldati, impietosi, che prima le conquistavano e poi se ne andavano, lasciandole disperate e sole incinte. Quella prospettiva non mi era mai piaciuta. Si consolavano con loro e poi... Se ne andavano. Questo, però, non era vero. Non erano loro che decidevano di partire, era il dovere, era la guerra. Solo le donne vere aspettavano in piedi, solo le donne vere ce la facevano. Un tempo, quando partii per la prima volta per la guerra, pensavo che bastasse l’amore per aspettare il proprio fidanzato che andava in battaglia. Che bastasse amarlo, che bastasse dire quella è la mia fidanzata e sarà la mia fidanzata anche quando tornerò per esserlo davvero. Non sapevo, allora lo seppi, che l’amore non bastava, ci voleva il coraggio di amare. La forza di perpetuare quell’amore senza logiche, senza vicinanza, senza possibilità di un appagamento immedia-

to. Per rimandare le carezze quando ne avresti avuto voglia. Per rimandare i baci, perché lui stava in guerra e sarebbe potuto morire da un momento all'altro. Sarebbe potuto anche tornare in una bara, come era successo a Fiona, alla quale avevano riportato il marito morto. Non eroicamente in battaglia, dannazione, ma dal freddo. Che fine misera quella del sergente... Non era perché la morte non fosse abbastanza misera del suo, ma morire con l'onore alto, servendo il proprio paese, be', credevo che fosse un'altra cosa. Ciò che significava morire non lo sapevo, non avrei potuto raccontarlo, ma ciò che significava vivere e sfiorare la morte, sì. Ed era vero, Elisa aveva ragione, non tutte le donne aspettavano i propri amati, non tutte avevano abbastanza forza per amare l'uomo che sarebbe potuto morire. Preferivano allontanarlo, soffrire lasciandolo che soffrire amandolo senza vita. L'amore non bastava, ci voleva il coraggio. Il coraggio che Irene non aveva avuto. Irene. Non sentivo niente, non provavo niente. Assolutamente niente. Avevo sofferto da impazzire, ma in quel momento quella sofferenza, che mi sembrava tanto acuta qualche mese indietro e ancora insopportabile, anche se lieve, fino a qualche settimana prima, non era più nemmeno lieve, era sparita. Era morta nel ricordo, annegata nella certezza che, in fondo, Irene non mi meritava. Semplicemente io e Irene non eravamo fatti per stare insieme. Perché io avevo sbagliato, non fidandomi di lei e non raccontandole della ferita. E lei aveva sbagliato, consolandosi altrove e non avendo abbastanza coraggio per amarmi fino in fondo. Ebbene, sì, Irene non era una donna adatta per un soldato, ma in quei giorni, sì, l'avevo conosciuta la donna perfetta per un soldato! Una donna vera, capace di aspettarti per anni, una donna che, se si riuscisse a conquistare, sarebbe capace di sopportare anche che tu torni nella bara. E non potresti più vedere i suoi bellissimi occhi e i suoi scintillanti capelli rossi... Elisa... Elisa. Elisa ne sarebbe capace, Elisa, ti amo! Ti amo da impazzire, davvero, ti amo alla follia. Ti amo da morire, senza logiche, senza misure, senza riserve, ti amo, donna vera. Amo il tuo coraggio, la tua sfacciataggine. Amo che ti sei messa in viaggio, per me, fosse solo per dovere. Amo che sai cavalcare, che non ti spaventa la neve, che non ti piegano gli occhi dolci del generale e, forse, neppure i miei. Amo il tuo sorriso sempre celato dietro l'espressione seria e severa, che ti conferisce un aspetto maturo, molto più della tua giovane età. Quasi fossi già una donna vissuta. Ed è quel-

lo che sei, dopo tutto. Amo i tuoi capelli rossi, che scintillano alle luci delle candele. Amo anche il tuo odio e la tua ostilità. Amo le tue motivazioni e i tuoi insulti. Amo tutta la tua imperfezione, Elisa, e tutto il tuo coraggio, un'altra volta e altre mille. Io ti amo, io ti amo alla follia. E, prima o poi, sarai mia. Sarai la mia fidanzata, la donna che mi aspetterà durante le guerre e la donna a cui tornerò. Non so se sarai la mia sposa, ma sicuramente sarai una donna fondamentale. Io ti voglio. Ti voglio accanto a me, tra le mie braccia. Io vorrei sfiorare le tue labbra e percepire il tuo calore. Tu sei una donna vera, Elisa, e io ti amo. Vorrei abbandonarmi a te ed essere cullato dai tuoi baci. Io ti amo, Elisa! E non mi darò pace finché non ti avrò conquistata, non mi darò pace finché non avrò il coraggio di tradurre in parole questi miei pensieri. Il cuore cominciò a galopparmi forte in petto. Come avrei fatto a dirglielo? Dove avrei trovato il coraggio di sfidare il suo odio, di abbattere le sue convinzioni sui soldati? Sarei stato in grado di sciogliere il ghiaccio gelido che aveva nei nostri confronti? Sarei stato in grado di arrivarle all'anima, poiché ella c'era riuscita a giungere alla mia e non sapevo neppure bene come? Jack, Ale, Claudio, ho bisogno di voi, che voi mi aiutate. Madre, Anna, ho bisogno che mi aiutate. Consigliatemi. Forse, stavolta, dovevo fare a modo mio. Forse, i consigli spassionati di Jack, stavolta, non avrebbero funzionato e neppure l'animo romantico di Claudio. Elisa non era Alice, Elisa non era Natalia. Niente a che vedere, Elisa non somigliava neppure a Martina, dolce e simpatica, e neppure a Minny, materna e protettiva. No, Elisa non assomigliava a nessuna delle donne che avevo conosciuto nella mia vita. Elisa non era Irene e questo mi rincuorava molto. Elisa non era Anita... Anita! Chissà che fine aveva fatto Anita... Un miraggio che sfumava nel ricordo, l'avevo quasi dimenticata... Elisa era il mio presente, sapevo solo questo. Non conoscevo il futuro, ma Elisa era il mio presente. Ed ero tremendamente felice e tremendamente spaventato dai miei progressi. Stavo benissimo. E, dopo un sonno ristoratore, sarei riuscito a camminare ancora meglio e sarei potuto uscire di nuovo là fuori. Non sei felice? Riabbraccerai Raggio, cavalcherai di nuovo, con il vento sul viso e guarderai di nuovo l'alba. Riabbraccerai Jack, Claudio e Alessandro, parlerai di nuovo con loro, berrete di nuovo il whisky davanti al caminetto, forse, accetterai i sigari di Jack. Non sei felice? Tornerai attivo, allegro, che in ozio ci sei stato abba-

stanza, ti riposerai, rivedrai la tua famiglia e poi tornerai a combattere, come prima, come se non fosse successo niente. Non sei felice? Sì, ero molto felice, ma avevo anche paura: quando mi sarei rimesso, non avrei avuto più bisogno di Elisa, più che altro Elisa si sarebbe allontanata da me, ecco, lei si sarebbe allontanata da me, perché, di Elisa, avrei avuto ancora molto bisogno, anche molto dopo essere tornato in forze. Io avevo bisogno di Elisa, io l'amavo.

“Ed è andata così”, disse Elisa, “sono bloccati nel villaggio a tre miglia da qui e ogni giorno tentano di venire. Il problema è che la neve si è accumulata in altissimi banchi, fino a creare un muro impenetrabile. Im-pe-ne-tra-bi-le. Superiore a ogni forza, un cavallo e una persona non ci riescono. È troppo per la forza debole di un essere umano, ma mi è venuta un'idea. Abbiamo trovato un carro, con il quale abbiamo cominciato a distruggere il muro di neve. Ho lasciato Jack, Alessandro e Claudio a lavorare di buona lena e presto saranno qui. Non guardarmi così, sono riuscita a comunicare con loro attraverso il piccione viaggiatore di Claudio. L'avevano inviato nei pressi del muro per sapere com'era la situazione e tanto bene ero lì io. Stanno venendo qui, non con una carrozza, ma con un carro pesantissimo con le ruote piene. E la neve ha cominciato a cedere. Arriveranno prima di quello che possiamo immaginare, quindi cominciamo a preparare le tue cose e mettiti in forze, forza, William, si torna a casa”. Aveva parlato con una praticità assurda, ma nelle ultime parole avevo avvertito allegria, magari era solo una mia impressione. E mi aveva chiamato per nome. “Poi mi sono informata sullo stato delle strade”, proseguì, “e ho mandato un piccione alla capitale, avvisandoli del nostro arrivo. Ho cercato di raccogliere informazioni e, secondo alcune fonti, si sta muovendo qualcosa a nord, lungo i confini con il Regno di Cattolica, storico alleato del Regno di Ferrara, probabilmente, si prepara la vendetta”. “Cosa?”, chiesi io, saltando a sedere, “Il principe Roberto ha deciso di smettere di nascondere la testa sotto la sabbia?”. “Pare di sì, si sta preparando una guerra, William”. “Un'altra?”, sospirai io, “Non ce la faremo, Elisa. Non ne abbiamo le forze, non abbiamo recuperato dall'incubo dell'assedio della capitale”. “Sì”, disse, “Io so anche io, William. Ma pensi che al principe Roberto importi qualcosa? Vuole vendicarsi del matrimonio della principessa Sofia con la guardia del corpo, Bill, o come si chiama. Ai potenti della sorte delle persone povere e umili

non importa nulla, caro caporal maggiore, dovresti saperlo meglio di chiunque altro”. Avrei voluto dirle di no, era stata la principessa Anita a salvarci, altrimenti, saremmo tutti morti o prigionieri. O semplicemente arresi, senza onore. Ma tacqui. Chissà dove era la principessa Anita allora, la tenevano lontana dagli affari di Stato e noi saremmo finiti male. Ma, nonostante queste tristi prospettive per il nostro paese, mi sentii di colpo riempito di forze e di vita: ero pronto ad affrontare qualsiasi prova la vita volesse impormi, perché, qualsiasi cosa, sì, sarebbe stata accanto a lei, a Elisa.

35.

“Aleee!”, urlai alzando le medaglie, “Jack, Claudio!”. “William!”, gridarono tutti e tre in coro, scendendo dal carro, “William!”. “Ragazzi!”, esultai e corsi, io, che a malapena riuscivo a muovermi, corsi, di nuovo, con il mio cappotto e la divisa del mio regno che mi ero rimesso addosso, sulla neve e spalancai le braccia. “William!”, gridò Alessandro e mi abbracciò fortissimo, “William! William, William!”. “Alessandro!”, urlai io, “Ale!”. “William!”, ripeté e pianse, pianse. Anche io piansi. Quando mi staccai da lui, abbracciai Claudio, abbracciai Jack, diedi loro una pacca sulla spalla, piangevano anche loro. “Pensavamo di non vederti mai più, Minetti!”, urlò Jack, “Pensavamo di non vederti più!”. “Sì”, disse Claudio, “abbiamo temuto per la tua vita, per la tua vita!”. “Anche io per la vostra”, mormorai, “anche io per la vostra!”. “Siamo tutti qui!”, gridò Jack ed estrasse in una mossa una bottiglia di whisky dalla tasca del cappotto, “Bevi, caporal maggiore Minetti?”. Come rifiutare! Mi si accesero gli occhi. Stappai la bottiglia e presi i bicchieri che Fiona aveva portato, li riempii fino all’orlo e servii Jack, Claudio, Alessandro ed Elisa alle mie spalle, poi, versai per la quinta volta per me, me lo portai alle labbra e bevvi in un sorso. “Oh!”, urlò Jack, “È cresciuto il moccioso! Non rifiuterai mai più una bottiglia di whisky del vecchio Leverini, vero?”. “Mai!”, gridai io, “Mai e poi mai, ho scoperto il valore di un buon whisky”. E bevvi il secondo bicchiere. “Vedi che avvicinarsi alla morte serve a qualcosa?”, chiese Jack, “Alla faccia della morte, beviamo questo” e

si bevve il suo quarto bicchiere. Io feci di nuovo il giro e, quando mi sporsi con la bottiglia verso Elisa, lei tese il bicchiere e bevve per la seconda volta, senza battere ciglio. Anch'io bevvi di nuovo. E mi scollai la bottiglia, che ne era rimasto poco. Riscaldati dal whisky, ci abbracciammo e cominciammo a saltellare di qua e di là. "Entrate", disse Fiona, "mangiate una zuppa prima di partire!". Ale non riusciva ancora a pronunciare frasi sensate, aveva detto solo il mio nome all'inizio e poi aveva bevuto senza parlare. Non ci facemmo ripetere due volte l'invito e, davanti al caminetto, ci mettemmo a mangiare la zuppa e ne prendemmo più che potemmo, per riscaldarci. Tra non molto, là fuori, avremmo sentito la mancanza di un buon piatto caldo. Ci scottammo la lingua, ma che importava? Guardai i miei amici e non potevo ancora credere che fossero con me. I nostri occhi erano lucidi, non per l'alcool, ma per le lacrime. Alessandro riusciva soltanto in quel momento a parlare davvero e, mentre si asciugava gli occhi, disse: "William", la sua voce era bassa, "ho davvero avuto paura che la neve ti ci strappasse dalle braccia! Abbiamo temuto di doverti seppellire, William, è brutto da dire, ma eravamo col fiato sospeso e, quando abbiamo saputo che dalla capitale Elisa era partita per venire qui, ci siamo messi in contatto con il colonnello Saltarelli, al quale lei forniva le informazioni dirette. Abbiamo saputo tutto quanto e ci siamo messi in viaggio per riportarti a casa... Su, sono giorni che siamo bloccati qui, è ora di riportare William Catone Minetti a casa sua! Facciamo in fretta". "Il tenente Falchetti ha ragione", osservò Elisa, "è ora che cominciamo ad andare. Grazie di tutto, Fiona. Le provviste le tengo io!". Elisa prese le provviste. Alessandro raccolse le mie cose. Jack e Claudio misero a posto le bottiglie e tutti si prepararono ad affrontare il freddo, io compreso, ma tutti quanti, temevo, dimenticavano un enorme particolare. Al momento di salire sul carro, mi guardai intorno. Jack era già a bordo. Claudio montò sul cavallo legato nella parte anteriore. Alessandro portò le mie cose e salì, preparandomi una specie di letto con cuscino e coperte e lo stesso fece per tutti. Avrei voluto dirgli che non avevo bisogno di sdraiarmi, ma di una cosa soltanto. Elisa correva sulla neve, affaccendandosi avanti e indietro. Alla fine, poco prima di salire, si voltò verso di me e ridacchiò. Claudio scese da cavallo e lo sciolse. Elisa corse verso la stalla. Ebbi un empito di energia, corsi dietro di lei. Elisa sciolse la sua catena e io gli gettai le brac-

cia al collo: “Raggio!”, lui nitri, “Cavallo mio!”. Lo accarezzai. “Su, andiamo”, disse Elisa “Raggio, qui”. Raggio e io camminammo vicini, io mi aggrappai a lui. Lo legammo al carro. Sarebbe stato lui a portarmi a casa, mentre l’altro cavallo fu affidato a Fiona, che lo avrebbe restituito a chi di dovere. Per il momento, lasciai che Claudio salisse, ma tra pochissimo avrei recuperato le forze e, quando saremmo stati fuori dalla grande neve, lo avrei montato io, tanto era vero che mi chiamavo caporal maggiore William Catone Minetti. Io salii e mi sdraiai sul giaciglio. Elisa raggiunse il suo posto dietro di noi energica, abile e slanciata. “Via!”, urlò lei, “Verso la capitale!”. Claudio esortò Raggio e via come il vento. Il mio cavallo era come me. Si era stancato di stare troppo fermo, non gli piaceva l’ozio, proprio come a me, lo guardai con tenerezza. Jack mi buttò la coperta che era vicino a me addosso e mi allungò una bottiglia di whisky, mi affrettai ad aprirla e a berla fino all’ultima goccia. Reggevo molto più l’alcool in quel momento, tuttavia, mi girava lievemente la testa e sentivo un grande caldo, meglio, perché, di freddo, ne avremmo sentito abbastanza. Via, verso casa, verso la settimana di licenza, che non sarebbe stata ozio, promesso, avrei aiutato mia madre, Anna e mio padre, non mi avrebbero obbligato ancora a letto, basta, c’ero stato abbastanza e, prima di chiudere gli occhi, fissai Elisa, seduta a gambe incrociate, con la sua meravigliosa chioma rossa, che ondeggiava al vento. Ti amo, bellissima, ti amo.

Fui svegliato da un sobbalzo del carro. Avremo sicuramente preso una buca, pensai. Mi strofinai gli occhi e mi tirai su. Mi guardai intorno. Claudio, Jack e Alessandro dormivano con le coperte addosso. Mi sporsi per guardare chi stava mandando il carro. La vidi, alta, spalle larghe e capelli rossi a scenderle sulla schiena, le mani sulle briglie e le gambe sulla sella: era Elisa che stava mandando il mio Raggio e il carro che ci riportava a casa, Elisa! Un empito d’amore mi riempì ancora il cuore. Saltai fuori dalle coperte e mi avvicinai al timone del carro. “Guidi tu, Elisa?”, chiesi. “Era ora che ti svegliassi, Minetti”, commentò lei, “non è opportuno dormire così a lungo”. “Ero stanco”, dissi io, “e l’alcool mi fa ancora questo effetto. Ma dove siamo?”. “Abbiamo passato da poco la locanda dove i soldati sono rimasti bloccati per giorni”, rispose, “abbiamo deciso di proseguire a nostro rischio e pericolo, ma ci siamo ben riforniti di altro whisky e altro cibo.

Mangia la zuppa, è ancora calda. Poi, se vuoi, c'è pane e salame preparato da Fiona". Allungai la mano verso la zuppa e me ne feci fuori un piatto fumante, poi presi un'altra bottiglia di whisky e la stappai con un movimento di dita. "Ne vuoi?", chiesi e le tesi il bicchiere. "Riempi", fece lei. Le riempii il bicchiere, l'unico bicchiere che ero riuscito a trovare e glielo porsi per sopra la spalla. Elisa tenne bene l'equilibrio, lo afferrò con la mano sinistra e lo bevve in un sorso, poi lo lanciò dietro le sue spalle, colpendomi giusto sul ginocchio destro. Che mira! Il bicchiere non si ruppe neppure! Io bevvi un po' e poi mi avvicinai ancora a Elisa: "Lascia guidare me". "Il prossimo è il tenente", disse Elisa, "tra dieci minuti". Guardai l'orologio, le una, ebbene, mi dissi, ad Ale ci penso io. E finì la resa. Ma cosa pensavano di fare, di mettermi in ozio tutti per tutto il viaggio? Ci sarebbero voluti due giorni con le strade tutte pulite, invece, con la neve... No, mi rifiutai di pensarci. Avrebbero potuto dirmi ciò che volevano. Mi sporsi ancora e notai la postura composta di Elisa. Cavalcava come un uomo, accidenti, quanto era bella. Quanto era bella! Il mio cuore batteva così forte, che temevo si potesse sentire. Jack aprì gli occhi. Cercai di togliere gli occhi da Elisa, ma mi era impossibile. Che stile, che eleganza! E non si voltò neppure una volta, niente poteva farle perdere la calma e mandava Raggio al trotto, facendo sussultare il carro e svegliare tutti quanti. Tornai sotto le coperte, ma restai a sedere. Guardai Jack, Claudio e Ale che si svegliavano. "Quanto è freddo!", disse Claudio e si aprì una bottiglia, Jack fece lo stesso, mentre Alessandro si sgranchì le gambe, nessuno mi notava, meglio. Tornai a fissare gli occhi a Elisa, Dio mio, Dio mio, quanto era bella! Quanto era bella! Un brivido mi percorse tutto il corpo. Elisa tirò con energia le briglie, scese abilmente da cavallo e salì sul carro dalla parte posteriore. Alessandro si stiracchiò ancora una volta, poi saltò giù e salì sul cavallo. "Ale", dissi io, "fa guidare me". Ma eravamo già partiti. "Dai, sei il mio migliore amico!", continuai rivolto ad Alessandro. Elisa scivolò al posto di Alessandro e mi guardò con severità: "No", disse risoluta, "assolutamente no, dolce Minetti, no". "Ve ne pentirete...", mormorai io a denti stretti, "Ve ne pentirete". "William!", sospirò Jack, "Magari trattassero me come un signore, io me ne starei volentieri sdraiato tra le coperte...". "Il solito pigrone!", replicai io, "Il solito sfaticato! Com'è stata la separazione da Alice?". "Non gliela nominare!", urlò

Alessandro, “È disperato e sente semprefreddo...”. “Ci credo!”, risi io, “ci credo!”. Anche Claudio rise. “Non siete divertenti”, disse Jack, “sapete che io senza Alice non posso vivere...”. “Come sta Natalia?”, chiesi a Claudio. “Natalia è sempre lei!”, intervenne Jack, “Energica e rompiscatole, la neve non l’ha cambiata”. “non ha chiesto a te”, ribatté Claudio. “Geloso lui!”, rise Jack, “Vedi, William, non è cambiato nulla...”. “Ahahahah!”, risi io, “È un vero piacere... Ma, avete sbagliato, ragazzi, qualcosa è cambiato”, mi voltai verso Elisa, avvolta nelle coperte, “la bella che odia i soldati costretta a viaggiare con quattro soldati, un tantino malmessi, ma sempre soldati...”. “Smettila, Minetti!”, urlò Elisa dandomi una botta sulla spalla, “Non lo faccio certo per piacere! Dimenticate che sono una donna, sono un uomo aggiunto con i capelli lunghi e i seni”. “Sei molto più che questo, Elisa”, abbassai la voce io, “sei la mia salvatrice...”. “Che sussurri, Minetti?”, urlò Jack, “non ti sentiamo...”. “Dormite”, dissi io, “un po’ dormite” e mi stesi. “È un freddo atroce”, osservò Elisa, allungando la mano a prendere una bottiglia di whisky, “un freddo atroce!”. La stappò e se la bevve fino all’ultima goccia, poi la scaraventò giù dal carro. La guardai di sbieco, era una donna fortissima, tutta d’un pezzo, ma che effetto poteva farle il whisky? Era imprevedibile. A me una bottiglia di quel tipo mi scaraventava nel sonno. Ed era per quello che non bevevo in quel momento, non volevo dormire. Elisa si avvolse nelle coperte e si lasciò cadere sul cuscino: “Fa questo effettaccio?”, chiese, “Uffa... Io non voglio dormire”. “Dormi, Elisa”, dissi io, “tanto è inutile che cerchi di resistere, il whisky fa così, fa sentire caldo e sonno”. “Tanto peggio per lui...”, sbadigliò lei, “Tanto peggio per lui” e si addormentò, bellissima.

“Ti piace Elisa, vero?”, mi chiese Jack che era seduto ai miei piedi, fumava un sigaro, me ne tesse uno e questa volta non rifiutai, avevo bisogno di riscaldarmi. Claudio si stava riposando. Alessandro guidava ancora. Elisa dormiva. Eravamo svegli e attivi soltanto noi due, a parte Ale, ma era impegnato. La domanda giunse senza preavviso, ma non fui tanto sorpreso che Jack me l’avesse posta, soltanto lui poteva farmela in quel modo diretto. Un brivido mi percorse tutta la schiena e il cuore sussultò in petto, facendo le capriole. Credetti di aver già risposto con la mia faccia, perché Jack ridacchiò e guardò le nuvole: “È quasi notte, che si fa?”, chiese, non sapevo bene a chi. “Vediamo”,

disse Elisa svegliandosi, “ci si vede un po’...”. “Non tanto”, dichiarò Alessandro, “dovremmo fermarci, per la notte”. “È troppo presto”, protestò Elisa, “a chi tocca?”. “A Leverini”, rispose Claudio aprendo gli occhi. “Forza, va giù!”, urlò lei, “Muoviti, Leverini”. Jack sbadigliò e io gli diedi una spinta e lo feci quasi cadere dal carro. “Sì, Leverini”, mormorai piano come risposta alla sua domanda di prima, “e tanto anche!”. Mi batteva forte il cuore. Jack scese e, quando si voltò verso di me, ridacchiò. Alessandro tornò al suo posto ed Elisa scivolò sul retro del carro. “La prossima volta tocca a Claudio”, avvertì lei. “A me”, affermai io, “la prossima volta tocca a me”. Guardai Alessandro, Claudio ed Elisa, intensamente, soprattutto l’ultima. Avrei voluto tanto sapere cosa leggesse nei miei occhi. La guardai molto intensamente, con il cuore che mi batteva fortissimo. Dovevo fare qualcosa. quanto avrei avuto voglia di abbracciarla, di lasciarmi abbracciare, di lasciar mi amare. L’amavo così tanto, l’amavo talmente tanto da non poter più resistere lontano da lei. La guardai con tenerezza. Credetti che i miei occhi diventassero languidi, perché Elisa mi diede una pesante botta sulla spalla e si voltò dall’altra parte: “Guarda la strada, Minetti!”, mi urlò. La raggiunsi in fondo al carro. Io non ero interessato al suo corpo, io l’amavo. Io ti amo, Elisa, voglio la tua anima, voglio il tuo amore. Capii che tutto ciò che avevo fatto (o non avevo fatto) con Irene o i ragazzi con le loro belle erano lezioni inutili, Elisa non si conquistava come le altre donne. Jack temporeggiava. Era il solito pigrone di sempre, in guerra sarebbe morto subito, Non per un proiettile nemico, ma per la fatica che si faceva laggiù! Una guerra l’avevamo fatta insieme, ma nel frattempo si era impigrito non c’è male! “Elisa!”, la mia voce mi uscì più strozzata e tremante di quanto avrei voluto, “Sai per caso dove siamo?”. Elisa si voltò verso di me. “Sì”, disse, “ancora in Umbria, ma non per molto, tra poco la lasciamo, circa tra un’ora di cammino, ma, considerando che è notte, non prima di due ore e con questa lentezza, neppure tra tre!”. “Dovremmo fermarci”, dissi io, “tra un po’ non si vedrà più niente”. “C’è una locanda tra tre-quattro miglia, ci fermiamo lì”, comunicò lei. Jack, avendo udito le chiacchiere in fondo al carro, accelerò di colpo e sobbalzammo tutti quanti, anche i capelli di Elisa ondeggiarono e tutto il suo corpo sussultò. “Elisa...”, dissi io, cercando disperatamente un argomento pratico di cui parlare, “Come siamo messi a scorte?”. “abba-

stanza bene”, rispose, si trovava a suo agio soltanto con le questioni pratiche, lo avevo notato.”Donna vera?”, la chiamai io, decidendo di cogliere nel segno, “Che cosa stai facendo?”. “Condivido il carro e il viaggio con quattro soldati, uno più idiota dell’altro”, disse lei, “di cui il più insopportabile sei tu”. “Affatto!”, dissi io, allungando un braccio fino al mio cuscino, “Sei tu”. “Ringraziando Dio”, proclamò, “non sono un soldato, fortunatamente alle donne non è permesso, anche se”, e un lampo di fierezza le accese gli occhi, “sarebbero molto più forti e più umane degli uomini... Le donne dovrebbero andare a combattere e gli uomini stare a casa a partorire! Sarebbe giustizia”. “Giustizia improbabile”, osservai io, “per non dire impossibile, mi dispiace, a casa, donna vera”. “Forse”, aggiunse lei, “non ci sarebbero guerre...”. “Può darsi”, ridacchiai io dal mio posto, “può daarsi. Dimmi un po’, donna vera, come reagiscono le donne vere ai complimenti?”. “Con indifferenza. Con totale indifferenza”. “E se fossero sinceri e disinteressati?”, chiesi io, “ugualmente con indifferenza?”. “Bah!”, storse la bocca Elisa, “È impossibile che siano le due cose contemporaneamente! Non esiste”. “E se fosse un soldato a farglieli”, continuai io, “come reagirebbe una donna vera?”. “Con uguale indifferenza, William”, rispose, “e con più indifferenza degli altri, se è possibile. Se è una donna assennata, non si innamorerà di un soldato e non cadrà nella sua rete di menzogne e false promesse!”. “Quindi Martina”, domandai io, infilandomi sotto la coperta, “è poco assennata?”. “Sì”, disse, “è una ragazzina che non sa nulla della vita”. Sentii la voce di Elisa più vicina e, quando alzai gli occhi, la vidi seduta dietro il mio cuscino, cercai di guardarla negli occhi, era seria e divertita allo stesso tempo: “Sembri un bambino”, rise, “a cui bisogna spiegare tutto!”. “Sono un uomo”, dichiarai io, appoggiando la testa sul cuscino, “ma ignoro il mondo femminile”. “Tutti gli uomini lo ignorano”, affermò, “allo stesso modo. Per gli uomini le donne sono solo casa e desiderio, William, nient’altro”. “Non per tutti, Elisa”, mi batteva forte il cuore, “non per tutti, Elisa”. “No?”, strillò lei, “Vuoi farmi credere che un uomo in una sottana di una donna non cerca calore e sicurezza?”. “Non solo nella sua sottana”, dissi io, “anche nel suo petto, nel suo sguardo, nel suo sorriso”. “Sciocchezze!”, sentenziò, “Sciocchezze! Quando una donna ti accontenta i sensi, a posto, vero? Tanto io vado in guerra e torno a casa, tanto c’è la mia povera sposa, con cui posso consolarmi che

aspetta solo le mie mani. Che schifezze!”. “No”, dissi io, “no”. “No cosa, William?”, chiese lei. “Non ti seguo”, affermai io, “dici queste cose, ma ti sei resa conto che le dici a un uomo, a un soldato, bella?”. “Perfettamente”, disse lei senza scomporsi, “perfettamente, Minetti. Ma è un soldato che fa finta di non sapere”. “Non lo sa”, mormorai, “non lo sa davvero”.

Ci eravamo fermati a una locanda. Dormivamo tutti nella stessa stanza, come all’allenamento, tutti tranne Elisa. La locandiera aveva voluto che dormisse in camera con le sue figlie. “Il contrario non è conveniente”, aveva detto e noi avevamo fatto gestacci brutti. “Non è conveniente!”, fece le smorfie Jack, “Ma per chi ci ha presi? Con Elisa si può pure dormire nella stessa stanza, ha detto lei a William che è un uomo aggiunto fino in fondo, be’... E poi io sono impegnato”. “Pure io”, disse Claudio, “e quella è inavvicinabile, non so cosa voglia la padrona di casa”. “Elisa?”, rise Alessandro, “Figuriamoci...”. “Ma l’ave-te capito”, rise Jack, “che il nostro William pende dalle labbra dell’intoccabile?”. “Eh eh eh!”, rise Claudio. “L’unica che non se ne è resa conto”, disse Alessandro, “temo sia proprio Elisa”. “Forse è meglio così”, dissi io dal fondo della stanza, mentre mi facevo la barba, “forse, è meglio così, sennò mi allontana, prima che io abbia il tempo di dirle una piccolissima cosa... Ho girato a largo”. “Molto a largo, William”, disse Jack, “anche troppo a largo. Ma fai sul serio o la vuoi per una notte?”. “Jack!”, urlò Alessandro, “Ha sedici anni ed è un uomo serio”. “Ale ha ragione”, dichiarò Claudio. “L’amo”, dissi io, “l’amo perdutoamente, se voglio una donna nella mia vita, voglio lei”. “Ah!”, esclamò Jack, “Come a dire voglio la luna. Ma niente è impossibile per William Catone Minetti, ricordi, anche Irene sembrava impossibile...”. Claudio e Alessandro lo fulminarono con lo sguardo, furiosi. “No no”, dissi io, “non preoccupatevi, ha smesso di farmi male. Non sento più niente, più niente. Tutto il fuoco di amore e di ira che avevo si è spento. Non c’è più niente, neppure un legnetto secco”. “C’è Elisa!”, rise Jack, “C’è Elisa! Quindi... Be’...”, si voltò verso di me, serio, “Sai che è tornata qualche giorno in paese?”. “Ah”, dissi io, “con suo marito ed è incinta”. Jack, Claudio e Alessandro si girarono verso di me e mi fissarono con aria interrogativa. “Durante il viaggio di andata”, spiegai io, “ho incontrato suo marito ed ecco come lo so. Niente

scintille, mi dispiace e poi”, appoggiai il rasoio per terra, “il mio cuore è occupato, ora”.

Il cuore e tutta la mente. Mi batteva forte ogni volta che la guardavo, mentre ero in sua presenza, mi batteva così forte, che avevo paura di non riuscire a mettere in ordine i pensieri. E di dire sciocchezze, mentre dovevo essere perfettamente lucido per conquistare Elisa, un’impresa ardua, persino più ardua che imbracciare un’arma. Si trattava di arrivare al cuore di una donna vera. Elisa non è Irene, non facevo altro che ripetermelo e, più me lo ripetevi, più mi spaventava, Elisa non è Irene, non cadrà mai tra le mie braccia. Avevamo già vissuto il momento più drammatico insieme, mi aveva salvato la vita. Mangiammo intorno al tavolo ed Elisa venne verso di noi, tirò la sedia indietro e si sedette, sprizzava scintille. Per una volta, odiava qualcun altro più di quattro soldati, ossia la padrona di casa. “Sono una donna vera”, disse rivolta a tutti, ma guardò me, “una donna tutta d’un pezzo, coraggiosa e abile. Avete qualcosa da dire? Io sì!”, diede un pugno sul tavolo, “La padrona di casa, gentilissima lei, mi ha scambiato per una ragazzina da difendere, per una bambina che prende ancora il lattino dalla madre a vent’anni suonati! Ho smesso molto presto di dipendere dal lattino di mia madre e ora, toh, a distanza di anni, mi ritrovo una suocera senza essere sposata! Insopportabile, ragazzi, in-sop-por-ta-bile. Vuole farmi dormire con le sue figliole, come tanti pulcini sotto la chioccia!”, si versò un bicchiere di whisky, “Vuole insegnare la vita a me! Non è conveniente che una donna dorma nella stessa stanza con quattro uomini, ma lei che cazzo ne sa? E il carro, allora, e il viaggio? Sono un uomo aggiunto con i capelli lunghi e i seni, quella mi ha guardato male, quando gliel’ho detto, io li odio tutti, le suocere senza mariti e i soldati, quasi nello stesso modo, li odio!”. “Fortunati noi”, dissi io, “l’odio spartito è minore”. “Sbagliato, William”, dichiarò Elisa, “è raddoppiato, detesto che qualcuno si prenda cura di me! Mi fanno tutti rabbia, tutti quanti, domani si parte presto, eh, da questo misero posto”. “Prestissimo”, dissi io, “all’alba”. Jack mi guardò male. “Non sbadigliare, Leverini!”, urlò Elisa, “si parte all’alba e basta. Chi è il primo di domani?”. Prima che Claudio potesse dire qualcosa, io mi voltai verso tutti e urlai: “Io”, con fare sicuro e pragmatico, “io, caporal maggiore William Catone Minetti e guai chi replica”. “Toh!”, commentò Elisa, “In questa locanda è proibito replicare!”, sputò per terra,

“Che schifo di posto! Preferisco quasi andare a fare compagnia a Raggio nella stalla! Ci sarebbe meno puzza. Comunque tu, Minetti, fa come vuoi, se poi ti senti male, non sono affari che mi riguardano, in fondo, sei tu che hai rischiato di morire congelato, mica io”. “Elisa!”, urlai io. E non mi uscirono altre parole, non ero neppure riuscito a dare alla parola, al suo nome, un’inclinazione decente o un’inclinazione di qualche tipo, avrei voluto ringraziarla, ma l’emozione mi serrò la gola: si preoccupava per me, Elisa si preoccupava per me, e questo mi fece dimenticare tutto quanto, che la zuppa non era un granché, che la carne faceva davvero pena. E persino che il whisky mi faceva un brutto effetto. Andammo in camera e ci infilammo sotto le coperte. Nella stanza la presenza di Jack, Claudio e Alessandro. Diedi un’occhiata alle loro brandine. erano con me. Avrebbero russato di nuovo, si sarebbero mossi ancora nel sonno. Ero tornato a casa. Dormii. Ero tornato a casa mia.

“Minetti, svegliati”, la sua voce. Aprii gli occhi di colpo, una mano sulla spalla e, alla poca luce di una candela, la chioma rossa di Elisa a qualche centimetro da me. Allungai la mano per afferrare i suoi morbidi capelli, ma Elisa si ritrasse in fretta. “Volevo sapere come stavi”, disse, Si sedette sul mio letto, “sono venuta a controllare la febbre”. Il cuore mi batteva fortissimo, speravo non se ne accorgesse. Elisa mi afferrò il polso e mi sentì il battito: “Accelerato. Che c’è?”. “Non è nulla!”, urlai io, “Sto bene, è solo l’emozione di tornare dai miei amici! Certo, è per questo”. “Va bene”, disse lei, “parli scomposto, sarà la stanchezza”, mi sentì la temperatura con una mano, “perfetta, ti fa male qualcosa?”. Avrei voluto urlare: l’anima! Ma stetti zitto. “William!”, gridò Elisa, “Prego, signor Minetti, ditemi, vi fa male qualcosa?”. “No”, risposi, “soltanto un po’ le gambe”. “È normale. Ti ho portato degli impacchi, scopri le gambe, non così, William, togliti i pantaloni”. “È proprio necessario?”, chiesi. “Minetti!”, urlò e io obbedii, in fondo, di cosa dovevo preoccuparmi? Lei mi aveva già visto assolutamente senza vestiti, mi aveva curato quando ero incosciente. Mi fece gli impacchi ai piedi e alle gambe. Io mi coprii con la coperta la vita e la pancia. Sentivo freddo, ma resistevo. Le mani di Elisa erano fresche, mi facevano rabbrivire. Mi piaceva quando si prendeva cura di me. Mi ero ormai abituato alle sue mani, quando Elisa terminò. Mi rimisi i pantaloni della divisa e rimasi immobile. Elisa tornò a sentirmi

il battito, era regolare, ma le mie mani erano tremendamente sudate. Elisa mi strinse le dita e tornò a sentirmi la temperatura, appoggiando le sue labbra sulla mia fronte. Maledizione, aveva fatto così quando ero incosciente e io deliravo così tanto che non me ne ero accorto? “Hai freddo?”, chiese, “Ti è venuta la pelle d’oca, Minetti?”. “No, non è il freddo”, dissi io, “non so neppure io cos’è”. Elisa guardò il mio volto e le mie labbra tremanti: “Sei sicuro di star bene, Minetti?”, mi domandò. “nel corpo non ho niente”, mi affrettai a precisare io, sperando che cogliesse la sfumatura. “Meglio così”, disse lei, “meglio così” e si accinse a spegnere la candela. “Aspetta”, le dissi io, “e tu come stai con la suocera senza marito?”. Elisa rise e si sedette di nuovo sul mio letto: “Male”, si girò i pollici, “ma sono una donna forte, che si adatta a tutto. E torno sotto la chioccia”. “Elisa”, mormorai, “che ore sono?”. “Sono le 3, William. È ancora presto, dormi”. “Elisa”, sussurrai ancora. Avrei dovuto inventare un dolore che non avevo? Come altro potevo fare per trattenerla? “Ho male alle spalle”, bisbigliai, “tanto!”. Elisa avvicinò le sue mani alle mie spalle e me le massaggiò per qualche minuto, era così vicina... Possibile, pensai io, guardandola a occhi socchiusi, che faccia tutto questo per dovere? Solo per dovere? Che non sia minimamente interessata a me? No, è disinteressata. Il mio cuore cominciò a battere ancora più forte di prima. “Basta”, dissi, “può bastare!”. L’allontanai in fretta, perché avevo paura che mi sentisse il cuore battere in quel modo forte. Elisa si alzò rapida, sembrava felice che io l’avessi respinta, che l’avessi allontanata da me. Possibile che mi disprezzasse tanto, lottai contro le lacrime, che fosse un grande supplizio per lei massaggiare le spalle di un soldato di sedici anni? Proprio specificamente di William Catone Minetti? Ricacciai indietro le lacrime. Per conquistare Elisa, una donna vera, non servivano lacrime. Per conquistare una donna vera, bisognava essere uomini veri. Non potevo scoraggiarmi per tanto poco. “Buona notte, Elisa”. “Buona notte”, disse lei, spegnendo la candela e andando verso la porta, che cigolò aprendosi, “buona notte, William”. “Elisa?”, chiamai piano, “Elisa...”. Mi convinsi che non c’era, ero solo, la porta cigolò di nuovo aprendosi: “Mi hai chiamato, William?”. Accidenti, che udito! “No”, dissi io, “no, grazie, Elisa”. “Va bene”, disse lei, “buona notte” e se ne andò di nuovo. Io dovevo dirlo, dovevo ripeterlo, a voce bassa e mentalmente, dovevo ripeterlo, perché il cuore non

era sufficiente per contenerlo: io l'amavo, l'amavo, l'amavo e l'amavo, mille volte.

Il primo a svegliarsi fui proprio io. Scesi dal letto, mi aggiustai la divisa, la mia bella divisa. Ero pronto per partire. La porta si aprì cigolando e la luce di molte candele invase la stanza, Elisa spiò all'interno e i suoi occhi caddero proprio su di me, annuì rapida, come avesse già visto quella scena nei suoi sogni, come avesse immaginato che io sarei stato il primo in piedi. Illuminò i letti degli altri e uno dopo l'altro, nell'ordine Alessandro, Claudio e Jack si svegliarono e si alzarono, si prepararono con Elisa che ci aspettava sulla porta, di spalle, peggio di un sergente. Il sergente... Mi si strinse il cuore. Uscimmo uno dopo l'altro, davanti io, e andammo tutti e cinque a fare colazione. Bevemmo il caffè e il latte caldo e ci rimpinzammo di frittelle in fretta, perché quel posto non piaceva neppure a noi. La padrona di casa era eccessivamente premurosa e, dopo un po', la sua premura non richiesta dava nei nervi. Quando uscimmo all'aria aperta, era davvero freddo, ma aveva smesso di nevicare. Andai nella stalla e diedi da mangiare a Raggio, poi Elisa lo legò al carro e lo portammo fuori, con le poche provviste che eravamo riusciti a farci dare dalla padrona, che, oltre che eccessivamente premurosa, era purtroppo eccessivamente tirchia. Sistemammo le nostre cose. Jack, Alessandro ed Elisa saltarono a bordo senza difficoltà. Claudio li guardò uno per uno, poi guardò me, io mi avvicinai al mio cavallo: "Raggio!", urlai, "Raggio!". E osservai il cielo, stava per albeggiare. Saltai in sella, aggrappandomi saldamente alle briglie. Claudio esitò ancora e poi salì sul carro. Mi mantenni saldo, allungai la mano verso la bottiglia di whisky e bevvi un sorso, poi, esortai Raggio gridando: "Al trotto!", lo incitai con il corpo e le briglie, "Al trotto, amico mio!". Il cavallo nitì contento, ancora una manovra e poi, via al trotto, per la strada sterrata. Alzai gli occhi, come ero sempre solito fare e vidi albeggiare: era l'alba, un nuovo inizio, il mio inizio e, mano a mano che il sole saliva, mi sentivo più energico e più forte. E, quando fu abbastanza alto da illuminare i nostri volti stanchi, ma felici, mi voltai verso gli altri, verso Claudio, verso Alessandro, verso Jack, verso Elisa, che sorridevano tutti quanti, tutti e quattro, e sorridevo io a mia volta, il sorriso e l'occhiata significavano: "Visto? Avete visto?". E poi mi girai di nuovo per guidare e, un'ora dopo, lasciammo l'Umbria.

“Adesso tocca a Terzetti”, disse il sergente Elisa, “William, mi senti? Minetti!”, mi trapassò il timpano sinistro, ma la ignorai, spronando Raggio. “Minetti”, urlò ancora lei, “Minetti!”, si alzò in piedi e saltò giù dal carro in un balzo, tirai le briglie, terrorizzato. “Che razza di imprudenza è mai questa, Elisa?”, urlai, “Avresti potuto ammazzarti! Degna di una ragazzina, di una donna di poco valore”. Elisa neppure mi rispose, mi sollevò per le ascelle e mi buttò sul carro. “Forza, Claudio”, disse poi, scoccando le dita, “in piedi!”. Rimasi un attimo frastornato a terra, disorientato, con gli occhi chiusi, senza capirci niente, , sentivo solo il carro tremare e due mani forti che mi buttarono sotto le coperte e mi misero accanto una bottiglia di whisky. Ero furioso. Aprii gli occhi e vidi Claudio mandare il carro. Elisa mi stava di spalle, riuscivo a vedere solo la sua chioma. Mi stappò la bottiglia di whisky, poi me la mise tra le mani: “Bevi”, disse. Scivolò sul carro e mi portò da mangiare: “Minetti! Devi recuperare le forze... Forza”, aggiunse. Non mi muovevo. Sbattei le palpebre, bevvi il whisky, mangiai senza fiatare, mi buttai pesantemente sotto le coperte e mi coprii fin oltre i capelli. “Non fare il ragazzino, Minetti!”, urlò Elisa, “L’ho fatto per il tuo bene”. “Sei un’irresponsabile”, sibilai a denti stretti, “sei folle! Lo sai che cosa sarebbe potuto accadere con la velocità che tenevo, lo sai? Lo sai?”. “Non è successo niente, Minetti!”, gridò, “Ti ho già detto che non ho bisogno di essere protetta!” e sbatté energicamente la bottiglia di whisky contro il carro. “Non voglio averti sulla coscienza”, dissi io, “non voglio avere sulla coscienza nessuno”. Elisa sbatté la bottiglia ancora più forte, facendo svegliare Jack e Alessandro. “Soldato”, urlò ancora lei, “ti fai scrupoli? Che razza di soldato sei?”. “Del genere che per te non esistono”, ribattei io, “umano e pietoso...”. Elisa sbatté la bottiglia ancora più forte e mi scosse le spalle. “È vero”, disse lei, “irresponsabile e capriccioso! Mutevole e volubile, come il vento, ecco perché Irene non ti ha voluto...”. Sbucai fuori dalle coperte e guardai Elisa dritto negli occhi. “Un soldato va sempre rifiutato da una donna”, continuò lei, “ma un soldato come te, che preferisce dire alla sua ragazza che sta bene per non dirle che si è ferito a una gamba... Inqualificabile”. Sbattei la bottiglia di whisky sul carro e urlai: “Ipocrita”. L’insulto risultò così devastante che Elisa mi scaraventò addosso la bottiglia e si rincantucciò in un angolo, sotto le coperte, immobile e, prima di lasciarsi andare al sonno, alzò gli occhi e

urlò: “Siete pregati di non rivolgermi la parola... In particolare tu!” e sbatté la testa sul cuscino, serrò le labbra e chiuse gli occhi. “Non ne sei capace!”, gridai io, “Parlerai... Ti piace troppo comandare...”. Elisa mi lanciò la bottiglia addosso di nuovo e poi sprofondò nel silenzio più assoluto. Non dormiva, me ne accorgevo bene. A mano a mano che i minuti passavano, capivo di aver esagerato. Sapevo che Elisa disprezzava i soldati, ma sapere di essere più disprezzato degli altri, solo perché mi ero irritato con lei che mi aveva obbligato a scendere da cavallo mi aveva fatto impazzire. Ci eravamo feriti nell’orgoglio. Per un soldato era assolutamente umiliante essere disarcionato. E per una donna vera, evidentemente, era assolutamente umiliante essere definita ipocrita e non darle credito. Era vero, Elisa non ci parlava. Poco dopo Claudio si fermò e aspettò ordini dal fondo del carro. Elisa scese e scomparve nella neve, senza dire niente. Io gelai dentro. “Che cosa ho fatto?”, grosse lacrime mi scesero lungo le guance, “Io non volevo trattarla così! Ma ho temuto per la sua vita! Non me lo sarei mai perdonato se Elisa fosse stata ferita dal carro mandato da me! È peccato preoccuparsi per la donna che si ama?”. “No, certo che no”, disse Claudio, “ma lo sai com’è fatta Elisa...”. “Ma quella non ci parla per davvero?”, chiese Alessandro, “Non ci rivolge più la parola?”. “Devo rimediare”, dissi io, “devo scusarmi... È che mi sono sentito umiliato, insignificante, sbeffeggiato dalla donna che amo... Non so cosa mi sia preso! Ma c’era bisogno di rievocare la storia di Irene?”, urlai, “È umiliante parlarci così! Sono William Catone Minetti e ho due medaglie al valore, dannazione!”. “Calmati”, mi esortò Alessandro, “va tutto bene...”. “Ricomincia a nevicare”, mormorai io, “ma, siccome è peccato, smetterò di preoccuparmi per lei... Può anche morire... Dal freddo... Io non muovo un dito...”. “Che caratterino!”, esclamò Jack, “Minetti? Oh, Minetti! Lo sai, è una buona cosa, oh, William, e guardami, e ascoltami, oh, William, è positivo che sei testardo come un mulo... Sei l’uomo per Elisa, vedrai che se ne accorgerà anche lei... Siete fatti l’uno per l’altra, te lo dice Leverini...”, poi tacque di colpo. Elisa appoggiò quattro piatti di zuppa sul carro, poi saltò a cavallo e partì. Io mangiai la zuppa e mi feci fuori una bottiglia di whisky per annegare il dolore, oltre che per il freddo. “Nevica di nuovo...”, mormorai, “Con questo passo non arriveremo mai!”. Trasalimmo tutti quanti. “Avete sentito quel rumore?”, chiese Alessandro. “Sì...”, mor-

morò Claudio, “Erano spari...”. “Dio mio”, sussurrai, “deve esserci una guerra in corso. Dovremmo aggirare l’ostacolo, siamo disarmati!”. Jack, Claudio e Alessandro si misero in allarme. Guardammo Elisa. Non una parola. “Elisa”, cominciò Alessandro in tono amichevole, “va bene che ce l’hai con noi, ma siamo disarmati e non possiamo attraversare una guerra... moriremo tutti e cinque... Vuoi questo dopo tutto quello che abbiamo fatto?”. La guerra si avvicinava sempre di più. Sentimmo gli spari prima lontanissimi, che si perdevano all’orizzonte, avvicinarsi ed Elisa andava dritta al rombo dei cannoni, all’incrocio dei ferri delle lance. Urla, spari, tonfi di cadaveri... Afferrai una bottiglia di whisky, ma poi la lasciai cadere. Il terrore ci faceva ammutolire. Jack si accese un sigaro, Alessandro aveva gli occhi bassi, Claudio si mordicchiò le unghie, io tenni tra le mani la bottiglia, indeciso se aprirla o no, tutti terrorizzati, tranne Elisa. Sembrava placida e tranquilla, come stessimo andando incontro al paradiso! Mentre stavamo andando dritti all’inferno. Verso una città assediata, verso una guerra, che nessuno di noi aveva previsto, lo lessi negli occhi di Claudio che loro, quando erano passati di lì, ossia per il Regno degli Anteri, a sud del nostro, non c’era proprio niente. E, quel che era peggio era che aveva ricominciato a nevicare. Mi decisi e aprii la bottiglia di whisky e ne bevvi un sorso, poi tesi la mano verso Jack ed egli mi diede il sigaro. Fumammo, cercando di riscaldarci, mentre la guerra si avvicinava sempre di più. ed era come se il cielo si offuscasse. Stavamo andando dritti verso l’assedio. Il rumore inconfondibile della guerra. Il crepitio delle fiamme dei cannoni, le spade che laceravano le spalle. Morte. Il rumore insopportabile della morte. La mia gamba sinistra cominciò a piccarmi forte, come se la vicinanza di una guerra bastasse a riaprire la ferita che credevo rimarginata. Sentivo freddo in tutto il corpo e non c’era verso di riscaldarmi. Perché il terrore non lo cancellava neppure il whisky. Elisa era placida e questo ci faceva impazzire. Nessuno parlava. Bevemmo, fumammo e guardammo Elisa. Perdonami, Elisa. Mi sfuggì un singhiozzo. Non punirmi così, ti supplico, perdonami. Non avrei dovuto reagire alle sue provocazioni. Saremmo morti tutti. Quella certezza mi fece raggelare il sangue. Dopo che ero scampato alla morte già due volte, i miei giorni dovevano finire così? Ma almeno non sarei morto da solo, almeno avrei affrontato l’ora suprema con i miei amici e con la donna che amavo.

Almeno questo, se devo morire, pensai, morirò chiedendo perdono a Elisa. Non mi muovevo. Ormai riuscivamo a sentire l'odore pungente del sangue versato sulla terra. Dichiarare una guerra in pieno inverno era da misantropi. Mi sporsi e riuscii a vedere i lampi delle armi, il luccichio delle spade alla luce del crepuscolo. Era la nostra fine... Saremmo morti in quel modo... Continuavo a fumare, a bere, ma non mi riscaldavo. Il whisky non poteva cancellare il terrore. Elisa era ancora calma. La sua calma mi dava sempre più nei nervi, la sua totale indifferenza. Sembrava quasi che andasse verso la guerra, senza rendersene conto. Nessuno di noi, tuttavia, osava parlare. Non è un'irresponsabile, William, è una donna vera. Che è venuta ad aiutarti, che è arrivata dove molti messi si sono arresi. Quel pensiero mi piacque e mi riscaldò il cuore. Fidati di lei, William, la vostra vita è nelle sue mani. Ti ha salvato una volta. È arrabbiata con te, ma non è ingiusta, non è disumana, non è crudele. Se fosse crudele, non sarebbe migliore dei soldati che dice di disprezzare tanto. Sono un soldato e devo morire con l'onore negli occhi, senza mugolare, mi dissi. Strinsi al petto le medaglie e mi stesi, cercando di assumere la stessa fredda indifferenza di Elisa davanti alla guerra che era così vicina che il carro sobbalzava e vi assicuro che non era per la sua guida rapida. L'odore acre e nauseante del sangue e della morte, soltanto parzialmente disperso dal vento d'inverno. Si stava facendo notte, ci avvicinavamo alla guerra, riuscivo a vedere la porta sbrandellata della città e le mura tremavano per il freddo e la paura, sobbalzavano sotto i colpi dell'artiglieria, un terribile boato, la cavalleria doveva essersi schiantata contro un muro, sfondandolo. Riuscivo a vedere i lampi dorati dei cannoni, la guerra era vicina e non c'erano vie d'uscita. Elisa si avvicinò di gran carriera alla porta della città, fino a sfiorare le mura tremanti, alzò una mano e lanciò qualcosa oltre la parete, poi procedette così vicina alla guerra che credetti che il mondo si spezzasse sotto i nostri piedi. Ebbi l'impressione che si aprisse la terra sotto di noi. Elisa affiancò a lungo il muro tremante, poi compì un'improvvisa inversione e andò al galoppo per una strada così piena di breccia e così velocemente, che i sassolini ci saltarono addosso, scuotendo il carro. Era anche piena di buche, di curve e in salita. Il rumore delle brecce contro il carro, che arrivavano fino ai nostri capelli, quasi negli occhi, coprì parzialmente il rumore della guerra. Attraversammo di carriera un prato, ci inerpicammo su

per una salita, scalammo un imponente colle e poi a tutto andare per la discesa. Ai piedi della collina, Elisa fece una nuova inversione e riprese l'andatura regolare, fino a tornare sulla strada maestra. Infine fermò il cavallo e si voltò verso di noi, sorridendo. Applaudimmo, sorridendo di rimando. Lei ripartì e fece ancora qualche metro. Alessandro già si teneva pronto per il cambio, quando lei fermò il carro davanti a una locanda. Claudio scese, Jack scese, Alessandro scese ed entrarono dentro. Io rimasi sul carro a raccogliere le bottiglie di whisky e a ripulire con le dita i sigari per terra. Afferrai una bottiglia ancora piena, la aprii e ne versai due bicchieri colmi fino all'orlo e ne porsi uno a Elisa. In piedi, accanto al carro, Elisa bevve. Io mi versai il secondo bicchiere e lo diedi anche a lei. Continuammo a bere, io scesi e rimanemmo così, uno di fronte all'altra, vicino al carro, fino a scolare la bottiglia. Avevamo gli occhi lucidi e, stavolta, era alcool. Elisa prese le briglie e portò Raggio nella stalla, staccò le corde dal carro e rimanemmo nel buio della stanza. A malapena riuscivamo a reggerci in piedi, ma avevamo caldo e, probabilmente, era sparito ogni rancore. Rimasi fermo, le gambe tremanti e la testa che mi girava, contro la parete, e sentii Elisa ansimare. Una donna che profumava di whisky non si era mai vista. Ma lei non era una donna, era un uomo aggiunto con i capelli lunghi e i seni. "Perdonami, Elisa", la mia voce era innaturale, come solo l'alcool sa deformarla, "l'ho detto per rispondere alle tue. Offese, sì, Orgoglio ferito, vizio di noi soldati, eh sì. È vero, non sopportiamo di essere disarcionati. Ho sedici anni, non sono un moccioso. Sono un uomo. Sono un soldato. Capito, sono un soldato, quelli che odi tanto. Eh sì, che mi hai fermato a fare, rischiando di rimanere sotto il carro, di ferirti? Per un soldato? Per dovere? Pazza, neppure in guerra c'è spazio per gli atti di eroismo. Eh sì. La guerra è brutta, Elisa, muoiono tutti intorno. E pensi di morire. La guardi in faccia, la vedi così bene. È brutta la morte. Ha una brutta faccia. Io l'ho vista. Irene, no, no, Irene non era forte. Irresponsabile, si è innamorata di un soldato. L'ha capito. No, non è una donna che avrebbe aspettato il suo soldato, senza impazzire. Si è consolata con un altro. Si è riscaldata con un altro, vero, vero e William da solo, William ferito. e ho taciuto per proteggerla, non per me. Per lei. Solo perché le volevo bene, ma lei no. Lei non mi voleva bene, incoerente, lei. Non capisco nulla, Elisa. Ho solo freddo, ho solo sonno e voglio dormire, senza mangiare, voglio solo

tornare a casa. Sono stanco di combattere contro il freddo, contro la neve. Sono stanco di lottare, sono stanco di... Di essere sveglio... E di rimanere vigile... Sono stanco di sforzarmi per rimettere in ordine i pensieri, sì, sì. Sono stanco, voglio dormire. Non voglio pensare più. Sì sì, voglio un'altra bottiglia... L'alcool fa dimenticare... Non è vero... La guerra non la dimentichi neppure se ti bevi una cassa di whisky... Della migliore... Sono stanco. Di lottare contro un nemico più forte di me. Che raggela tutto, ammazza tutto. Stringe tutto nella sua morsa. Quando finirà l'inverno? È appena iniziato, William, è appena iniziato. Voglio tornare a casa! Da mia madre, da mio padre. Da Anna. Voglio tornare a casa mia, alle solite esercitazioni militari. Voglio che non scoppi più una guerra, che il principe Roberto se ne vada al diavolo e che non dichiari guerra. Non voglio partire di nuovo, non voglio che i miei amici e mio padre partano tutti. Non voglio che ci siano altre Irene. Non voglio combattere, io non voglio lottare. Voglio esercitarmi ancora tanto, voglio essere come Jack che, a trentadue anni, la guerra l'ha vista una volta sola. Che, a trentadue anni, sta ancora alla scuola militare. E che la guerra l'ha vista una volta sola, come truppe ausiliarie... Sì sì, voglio continuare ad avanzare di grado, finché avrò trent'anni, quarant'anni. Voglio rimanere sempre sempre al campo di esercitazioni, non voglio morire. Ho sedici anni, sono troppo giovane per morire... Sono già stufo di questa vita, pensa tu. Sono già stanco di vedere la guerra. Di imparare ad avere a che fare con la morte... Non voglio cambiare, non voglio cambiare io... Io, non voglio cambiare... Voglio uccidere, sparare, senza cambiare. Senza smettere di essere William Catone Minetti, il mio nome e l'uomo capace di piangere... Voglio piangere ancora in guerra... Voglio piangere ancora in pace... Voglio tornare a casa. Tornare a casa. Lui se ne è andato, ha disertato. Lui è andato via, non voleva più combattere. Nemmeno io voglio più lottare contro nemici più forti di me. Voglio una guerra ad armi pari. Sono così stanco che non riesco più a reagire alle provocazioni, sto già cambiando. Il mio ozio mi ha cambiato. Non sono più lucido, voglio solo dormire... Dormire. Dormire. Dormire. Fino a dimenticare e a svegliarmi che sia estate. Che il sole ci riscaldi, è vero, sì, voglio tornare a esercitarmi. Voglio bere il whisky davanti al camino. Voglio le torte di Minny... Sono diciassette... Ci arriverò a diciassette anni e poi sarò ancora con Jack? Con Claudio? Con Ale?

Sarò ancora con loro, tra un anno, sarò ancora con loro? Voglio mangiare la zuppa di Alice... Voglio dormire sulla mia brandina, voglio i dolci e le chiacchiere di Anna. Voglio accompagnarla a immergere i panni nel lago, voglio ancora sentire mia madre recitare Shakespeare. Mio padre parlare della vita militare. Voglio tornare a casa. In un lampo. Non è possibile, vero? Vorrei essere come Raggio, quattro gambe camminano meglio di due, come quattro occhi vedono meglio di due. No? Sono stanco, non voglio mangiare, che mangio a fare, io voglio. Dormire. Che ci faccio con la brandina di una locanda, se posso dormire nella stalla? E poi, che me ne faccio di un whisky per il corpo, se la mia anima è gelida? Sono stanco. Sono stanco di combattere". Quelle parole non erano degne di un soldato. Ero umiliato e ferito dalle mie stesse parole e dal maledetto alcool che mi aveva sciolto la lingua, facendomi dire uno sproposito dietro l'altro. Mi doleva la testa. Era inutile andare contro la voglia di parlare. Rimasi fermo lì. Stavo per lasciarmi cadere per terra, quando Elisa si accostò a me e mi afferrò per le spalle. "Anche io ho esagerato", rise, "orgoglio ferito. Sono cresciuta senza famiglia. Senza ordine. Senza insegnamenti. Sono un uomo aggiunto, non sono una donna. Io non sono fatta per partorire e aspettare a casina un soldato. Io non sono mia madre, non sono mia madre", rise ancora, "non sono Irene... Non sono Martina... Martina non sono... Neppure Alice e Minny. Io non sono Irene. Io odio i soldati, io sono Elisa. Sono Elisa, Elisa sola. Elisa forte. Elisa temprata alla vita. Elisa dorme nei fienili. Elisa non ha casa, gliel'hanno fatta a pezzi. Elisa non ha niente, non ha più niente, Elisa ha perso tutto, Elisa". "Elisa ha me", mormorai io, "Elisa ha me". "Non ci provare, William", disse lei, "le mani di un soldato mi fanno schifo. Preferisco ammazzarmi che lasciarmi prendere da un soldato". "Nessuno ti prenderà, Elisa", dissi io, "andiamo a dormire. Siamo stanchi, non siamo in noi". "Tu non sarai in te...", rise, "Io sono perfettamente in me. Vieni, andiamo via, andiamo a crepare al caldo, William. Pensavi davvero che vi avrei lasciato crepare? Be', avrei potuto. In fondo, il mondo sarebbe migliore senza di voi. Eh, sarebbe un posto migliore ... Avrei voluto lasciar morire quattro soldati, ma io non sono come voi. Elisa forte, Elisa donna vera, non ho bisogno di nessuno, William, solo di un letto, che l'alcool mi sta... Non me l'avevi detto, soldato, che fa questo effetto. Di un po', William, mi hai fatto ubriacare per farmi

sciogliere, eh? Ma nessuno tocca Elisa. Maiali, porci. Elisa è integra e lo rimarrà sempre, Elisa è stanca”. “Anche io sono stanco”, dissi e mi appoggiai al braccio di Elisa. “Dimentica tutto quello che ho detto, William”. “Sì”, dissi io, “anche tu, dimentica tutto quello che ho detto”. “Anche io voglio andare a casa mia”, disse, “non voglio nessuno, non voglio vedere nessuno, parlare con nessuno, non ho bisogno di nessuno, William? Sono sola, ma voglio rimanere sola, sola, solissima, sola?”. “Sola...”, mormorai io e uscimmo, sorreggendoci l’uno all’altra, al freddo, al gelo e poi, finalmente, nella locanda. “Qui non ci sono padrone di casa cattive, vero?”, chiese Elisa e fece fuori la zuppa che ci servirono, anche io mangiai e, alla fine, il padrone di casa ci accompagnò in una grande camerata, tutti insieme. Claudio, Jack e Alessandro erano già stesi sulle brandine. Elisa scelse quella in fondo a destra, io dall’altro lato. Ci buttammo sui letti, di una sola frase non mi pentivo: “Elisa ha me. Elisa ha me”.

La mattina dopo ci alzammo a un orario inaccettabile per quattro soldati e una donna vera. “Cosa?”, urlò Elisa, “Che cosa?”, era scandalizzata dall’orario sull’orologio. Io mi misi a sedere e guardai, a mia volta, l’orologio alla parete. Saltai giù dal letto: le 9? Era scandaloso. Mi lavai la faccia, mi feci la barba così rapidamente che temetti di tagliarmi, mi aggiustai la divisa. Jack, Claudio e Alessandro si stiracchiavano. Elisa si pettinò in fretta e, dopo poco, eravamo pronti. “Questa non va raccontata”, mormorò Claudio, “al generale... Quello è capace di espellerci a calci nel didietro... Quattro soldati che si prendono una bella sbronza e dormono fino alle 9 della mattina, è scandaloso”. “Lo è”, approvai io, “muoviti, Claudio”. Claudio, Alessandro ed Elisa mi raggiunsero in fretta. Corremmo verso la porta, le candele in mano, e ci voltammo a guardare Jack, il più placido di tutti, che stava ancora seduto sul letto e contemplava, stancamente, le scarpe, sbadigliava, si grattava il mento, indifferente ai nostri sguardi incalzanti. “Il generale?”, chiese Jack a Claudio, “Chi cazzo se ne frega?”, saltò in piedi, “Per una volta ci siamo dati alla bella vita!”, afferrò il cappotto, “Andiamo, amici... Ma con tutta calma”. “Alla bella vita?”, mi lasciai sfuggire un’espressione di disappunto, “Come avessimo bevuto per piacere...”. “Tu sì, Minetti”, mi rimbeccò subito subito Jack. “Io?”, avevo gli occhi fuori dalle orbite, “Io?”. “Non hai mal di testa, caporal maggiore?”, mi chiese lui. “Affatto, maggiore Leverini”, risposi.

“Sarà...”, commentò Jack, “Sarà...”. “Poche chiacchiere...”, disse Claudio. “E che!”, urlammo io e Jack, “Devi guidare tu?”. “Tocca a me, vero?”, chiese Alessandro. “Sì”, disse Elisa, “tocca a te, tenente”. “Comunque”, dissi io, aprendo la porta della sala, “ti ostini a dire che sei un uomo aggiunto con i capelli lunghi e i seni e rifiuti la denominazione di soldato”. “Io non sono un soldato”, proclamò lei, “lungi da me! Sono una donna vera”. “Sì, donna vera”, dissi io, “neppure tu hai mal di testa?”. “No, per nulla! Proprio per niente!”, disse lei. Entrambi avevamo alzato il gomito e lo sapevamo bene. Io stavo abbastanza bene, ma la testa mi aveva fatto male tutta la notte, fino a raggiungermi nel sonno. E credevo che Elisa non fosse stata da meno. Ma avevo già capito che avrebbe preferito sotterrarsi che ammettere di star male. Ci sedemmo e mangiammo. Bere qualcosa di caldo e di leggero ci fece bene. E poi fummo pronti a partire, ma Jack non poteva assolutamente andarsene senza fare rifornimento e ci mostrò una cassa intera di whisky. “E smettila!”, dissi io, “Che, stasera, al massimo domani, siamo a casa!”. “Minetti Minetti”, ridacchiò Jack, “non puoi più vedere una bottiglia di whisky? Non te l’ho detto certo io di sbronzarti, ma... Ne è valsa la pena o no?”. “Per niente”, risposi, “fa un male assurdo... Non sono abituato a bere così tanto...”. “Non tutti i mali vengono per nuocere...”, rise Jack e io non lo volevo capire proprio. Elisa ci precedette e andò a tirare fuori il carro e Raggio, poi guardò il cielo. Era nuvoloso. Non avrebbe gelato, ma probabilmente avrebbe ricominciato a nevicare. Eravamo a meno di un giorno di buona cavalcata dal nostro regno. E di lì, verso nord, nella direzione dove dovevamo andare, si addensavano i nuvoloni, che annunciavano il cattivo tempo. Elisa li scrutò a lungo e poi sospirò: “Ci manca solo che piovva o che nevichi di nuovo, William”, si arrampicò sul carro, “così ritarderemo ancora il nostro arrivo... E durerà ancora di più il viaggio con quattro soldati, che sarebbe dovuto durare due giorni!”. “Due giorni con le strade pulite”, Le ricordai io e salii. Anche Jack e Claudio montarono a bordo. Jack continuava a guardarmi ridendo. Non volevo neppure pensare a cosa aveva da dirmi e cosa avrebbe cominciato a ripetere: “Ma lo sai cosa significa, William, che un uomo e una donna si sbronzano insieme?”. Non lo volevo sentire. Alessandro saltò in sella e cominciò a mandare il cavallo al trotto. “Non sapevo esistesse un modo per aggirare la città assediata”, osservò il mio migliore amico mentre

cavalcava. “Tenente”, disse Elisa, “mi sa tanto che nessuno di voi quattro lo sapeva... Ma che soldati siete?” E rise. “Ce l’hai voluta far pagare, Elisa?”, chiesi io. “Può darsi”, rispose, “è stato molto divertente vedervi tremare come foglioline. Ma non crediate che vi ho risparmiati per amicizia”. “Per cosa, allora?”, domandò Claudio. “Per”, disse Elisa, “semplice egoismo, per dimostrarvi che io sono superiore”. E, quella volta, aveva ragione. Nessuno di noi conosceva quella strada verso la normalità, verso casa, verso il paradiso, così vicina all’inferno. “Ma chissà che guerra è...”, dissi io, “Voi siete sicuri che all’andata non c’era niente?”. “Neppure la traccia”, affermò Alessandro, “te lo posso garantire. Neppure la minima traccia di un qualche movimento militare, non un fante, un cavaliere, non un’arma, non una foglia fuori posto”. “Nulla di buono”, dichiarò Elisa, “questa guerra così vicina non promette niente di buono”. “A cosa pensi?”, domandai. “Al principe Roberto tornato in sé”, rispose lei. “Pensi che abbia smesso di nascondere la testa sotto la sabbia?”, rise Jack, “E si sia svegliato tutto in un colpo? E poi lui è a nord del nostro regno, non a sud”. “Alleati”, dichiarò Elisa, “il Regno degli Anteri, che sta a sud, è alleato del principe Roberto, lo sanno tutti, Leverini”. “Tutti tranne Jack”, risi io. “smettila, William”, disse Jack, “e non vantarti tanto... Il caporal maggiore innamorato non ci raccapezza niente...”. “Eh?”, chiesi io, “Hai detto qualcosa?”. “Io?”, domandò Jack, “Macché!”. Elisa continuò a scrutare le nuvole. “Niente di buono”, disse ancora lei, “non riceviamo alcuna notizia dalla capitale. Mi sbaglierò”, si stese, “ma si sta preparando qualcosa di grosso”, e prima di addormentarsi, “speriamo di sbagliarci”. Io cominciai a tremare, perché avevo imparato per esperienza che difficilmente Elisa si sbagliava su qualcosa. E una guerra, proprio allora, con quel freddo, non ci voleva.

36.

“Allora, William, siamo amici e agli amici certe cose si confessano... Eh, eh, eh, eh... Com’è stata l’amazzone? Abbastanza femminile? Abbastanza calda? Ecco perché non senti più freddo!”, disse Jack. “Jack!”, gli diedi una spinta, facendo traballare il carro, “Ma come ti

viene in mente di trattare così Elisa?”. Ero scandalizzato, mi mancava il fiato per l’idea indecente che Jack si era fatto sul ritardo mio e di Elisa, come chissà cosa avessimo fatto nella stalla, a parte che dire un sacco di sciocchezze. “Non ti permettere mai più! Neppure se siamo amici!”, urlai ancora, e guardando le nuvole che inquietavano Elisa aggiunsi: “Sei un maiale, Jack”. “Minetti”, Jack mi si affiancò sul bordo del carro, dietro ad Alessandro, “mi dispiace, sono decisamente stato poco romantico...”, mi afferrò una spalla

per farmi girare, mi voltai e decisamente più rispettoso chiese: “Ci sono stati progressi con Elisa?”. “Neppure così va bene, Jack”, dissi io, “ho solo sedici anni, l’hai dimenticato? Io non sono come te”. Mi strinsi nelle spalle. “Così mi fai passare da uomo facile, interessato solo al corpo”, sospirò Jack, “mentre sai che io e Alice ci amiamo alla follia!”. “Prima delle nozze?”, chiesi io, “Va contro tutte le regole... E io, fammi capire, dovrei ascoltare te che ti approcci così?”. “Sono quasi quindici anni che io e Alice facciamo l’amore, William...”. Diventammo di colpo cupi e inquieti. Il vento portò odore di polvere da sparolo. “Vi sposerete?”, gli domandai. “Sì”, rispose Jack, “certo. Non so bene quando, dove e come, ma ci sposeremo, William”. Io guardai le nuvole che inquietavano Elisa. “Elisa non è Alice, Jack”, dissi. E c’era una punta di amarezza nella mia voce. “E non è neppure Irene”, disse Alessandro, “Elisa è una donna che odia o ama. Senza riserve, William...”. “Ale ha ragione”, sussurrò Jack, “se riesci a conquistare la donna vera, quella ti aspetta finché non ti danno il congedo, a sessant’anni! È una lottatrice”. Avevano ragione. Feci un passo in direzione delle mie coperte. Semmai avessi voluto una donna per la vita, quella sarebbe stata Elisa. Perché era una donna che, al di sopra di tutte le guerre, mi avrebbe aspettato. Non sarebbe stata un’Irene. Innanzitutto, perché non si lascerebbe incantare da un soldato. E io ero un soldato. Sarebbe stata dura. Jack guardò il cielo preoccupato e poi si attaccò a una bottiglia di whisky. Alessandro rallentò, era quasi ora del turno di Claudio, ma dormiva così bene che non ce la sentivamo di svegliarlo. Anche Elisa dormiva placidamente. Jack crollò dopo essersi scolato la seconda bottiglia. Anche io avevo un’improvvisa voglia di bere. Eravamo di colpo agitati e nervosi. Alessandro non ce la faceva più. quello sfinimento addosso non preannunciava niente di buono. Sarà stata la vicinanza dell’aria di casa, che ci faceva sentire tanto svogliati?

L'impazienza di arrivare? Alessandro frenò di colpo e io, il più lucido di tutti, ancora abbastanza forte, scesi dal carro e gli diedi il cambio. Il mio migliore amico non aveva la forza di replicare. Io salii su Raggio e lo spronai al trotto. Passarono le ore. Non mangiammo. Gli altri dormivano ancora. E, poi, finalmente, entrammo nella zona sud del nostro regno e ciò che vidi mi fece cacciare un urlo senza ordine, con il terreno che, con il rumore degli spari, era appena esploso sotto gli zoccoli di Raggio. “Mio Dio, Dio mio! Elisa! Ragazzi, la... la... guerra”, dissi. Elisa aprì gli occhi e scattò a sedere, un attimo frastornata e poi in piedi: “William, che succede?”. Feci una brusca inversione e scesi da cavallo. “È la fine”, mormorai io, abbassandomi verso il carro, “partiremo tutti”. Elisa scese al mio fianco e guardammo insieme i soldati in esercitazione, erano i nostri ed erano stati appostati sul confine, pronti a sparare contro i nemici. “La nostra vita non tornerà alla normalità, Elisa”, dissi e afferrai una bottiglia di whisky, “probabilmente non avrò neppure il tempo di fare la settimana di licenza”. “È un tuo diritto, William”, disse Elisa, guardò i nostri soldati. Respirammo l'aria di guerra che si sentiva in giro. Poi la vidi arretrare e passarle un velo di disperazione sugli occhi, ero terrorizzato da quell'espressione inedita di Elisa. “Che succede, Elisa?”, domandai. “William”, mormorò lei, abbassando gli occhi, “c'è il vostro amico. È già stato arruolato”. Alzai gli occhi e guardai il punto che aveva fissato Elisa, terza fila... Matteo... Salii in fretta sul cavallo e guardai Elisa accanto al carro, immobile. “Vedrai”, tentai di rassicurarla io, “che sono solo esercitazioni, le solite mosse di controllo delle vedette. Non deve per forza scoppiare una guerra”. “Non è la guerra che mi preoccupa”, Elisa salì sul carro, “ma Martina. Sprona al galoppo Raggio, Minetti! Dobbiamo arrivare prima... Prima che sia tardi”. Non capivo, ma risposi immediatamente al comando di Elisa e attraversai la schiera di soldati, che si spartì al nostro passaggio, spingendo il cavallo al massimo su per le salite, come per le discese. Impossibile non svegliarsi. Alessandro, Claudio e Jack si ridestarono uno dopo l'altro, chiedendo uno alla volta: “Che succede?”. Ma non c'era bisogno di domandare, guardarono intorno, le esercitazioni, le armi ovunque, il clima di tensione che soltanto una guerra imminente sapeva far sentire. E tutti sapevamo che niente sarebbe stato più lo stesso.

Ci eravamo fermati ad accendere un bel fuoco. Era di nuovo buio e non potevamo proseguire, aveva ricominciato a nevicare. Mangiammo e bevemmo più che potemmo, avvolti tra le coperte, stretti il più possibile, per non sentire freddo e non morire congelati proprio in quel momento. Elisa si mostrava riluttante e ci stava a debita distanza, ma poi capì che, se voleva sopravvivere, doveva accostarsi a noi. Così condivise la sua coperta con noi e si affiancò a me, così vicina alle mie gambe da farmi battere il cuore. “Minetti”, disse Elisa, “non so voi, ma io proseguo a piedi”. Le afferrai la mano di impeto. “Tu”, dissi e guardai il fuoco, “tu non vai da nessuna parte”. Elisa allontanò bruscamente la mia mano da lei. “Minetti”, replicò lei, “so cosa faccio! Tutti i messaggeri si sono arresi, uno dietro l’altro, e io sono riuscita a venirti ad aiutare... Se non fosse stato per me, saresti andato all’altro mondo! Se io avessi smesso di lottare, la tua lotta non avrebbe avuto alcun senso. Ora è Martina che ha bisogno di me, William. È lei che sta per morire”. “Ma cosa dici?”, urlai io, “È Matteo che andrà in guerra, non lei!”. “Non capisci proprio niente, Minetti”, affermò, “non capisci proprio niente di donne”. “Questo è irrazionale da tutti i punti di vista, Elisa”, dissi io e aprii l’ennesima bottiglia di whisky, “Questo lo comprendi? Un soldato non firmerebbe mai la sua condanna a morte e neppure una donna vera. E neppure andrebbe a cercarsi la morte facile, Elisa. E una donna vera sta andando dritta verso la morte per congelamento. Qui la strada è abbastanza aperta e pulita, ma chi ti assicura che per andare nella capitale sia lo stesso? E se la situazione militare fosse anche peggiore nella capitale? Scrivi e fatti informare sulle condizioni di Martina, se ha bisogno di te, deciderai”. “È solo una grave e inutile perdita di tempo, Minetti”, dichiarò, “riempimi il bicchiere, fa in fretta”. Non me la sentii di replicare e riempii il bicchiere di Elisa fino all’orlo. Lei bevve in un sorso. Non le avrei detto neppure di non esagerare. Finito il whisky, Elisa ripeté, accompagnando le parole con un gesto della mano: “Riempimi il bicchiere”. Dopo il terzo bicchiere e mezzo, io afferrai il bicchiere di Elisa, ma lei lo tirò nel senso opposto e lo finì di bere. “Riempi, William”, disse e rise. Afferrai la bottiglia di whisky e la ruppi contro il terreno. “Non ci pensare proprio”, ribattei e mi stesi su un fianco, battendo i denti per il freddo. Elisa rimase un attimo così, aggrappata a un mio piede, poi mi rimboccò le coperte, come io fossi stato un idiota da dormire proprio

in quel momento. Jack, Claudio e Ale neppure loro dormivano. Ognuno di noi cercava di rimanere sveglio come poteva. Vidi Elisa avvicinarsi al fuoco e attizzarlo, poi si buttò una coperta sulle spalle, prese una bottiglia di whisky e si incamminò. Erano passati pochi secondi che anche io fui in piedi. Presi una bottiglia e camminai, con la coperta addosso che si trascinava nella neve. Jack, Ale e Claudio mi guardavano e Claudio mormorò piano: “Riportala qui o vedremo la nostra eroina morire congelata. Ed è una morte atroce...”. “La nostra eroina...”, mormorai io, “E la mia vita intera...”.

Camminammo nella neve. Elisa non si era ancora accorta che io la stavo seguendo. Si inerpicava su per le salite e scivolava giù per le discese. Continuammo a camminare nella notte che si faceva sempre più gelida. Entrambi camminammo e bevemmo quasi simultaneamente, senza staccare mai le labbra dalla bottiglia. Elisa si tirò la coperta fin sopra i capelli e pure io. Ci legammo strette le coperte sotto il mento e proseguimmo. Quei viali erano familiari. Non avevo bisogno di una lampada, mi faceva strada quella di Elisa. Ero così silenzioso e abile che neppure una donna vera ed esperta come lei avrebbe potuto udirmi. Ci avvicinavamo a grandi passi al mio campo di esercitazioni e, davanti a un muro impenetrabile di neve, Elisa si fermò, appoggiandoci le mani. Guardò in alto, troppo in alto. Provò a dare un calcio al muro, ma servì solo per farle bagnare un calzino. Se lo tolse e lo buttò per terra. Si rimise la scarpa e si guardò intorno perplessa. Avrebbe preferito morire che ammettere che avevo ragione io. Entrambi sapevamo bene che per sfondare un muro del genere, ci sarebbe voluto o il carro, molto lontano da lì, o il sole, altrettanto lontano, ma in termini di ore, stavolta. Elisa si guardò intorno,, cercando un accampamento e, fino a dove arrivava il nostro sguardo, non c’era un fienile. Elisa si scolò la bottiglia e fece qualche passo, per vedere se ci fosse un altro passaggio, ma niente. Stava per fare dietrofront, senza neppure guardarsi dietro, quando ebbe la splendida idea di girarsi e posare le spalle sul muro di neve e i nostri occhi si incontrarono. Ero piuttosto imbarazzato, perché mi aveva letteralmente fulminato con lo sguardo. Anche io mi misi di spalle al muro e le offrii la mia bottiglia. Il solo pensiero di bere dove aveva bevuto un soldato la faceva impazzire, ma purtroppo ne andava della vita di entrambi. Ed entrambi avevamo molta voglia di vivere. Bevve e poi mi restituì la bottiglia. Non fece

domande, ma mi voltò le spalle irritata. Guardai il piede nudo di Elisa, aveva cambiato colore... Mi sfilai le scarpe e mi ricordai di avere un calzino in più. Elisa fu di nuovo costretta ad accettare un favore da me. E in quel momento il vento spense la sua lampada e rimanemmo al buio. Io ed Elisa ci guardammo. E, stavolta, era un'occhiata lunghissima e intensa. A malapena riuscivamo a camminare, ma per nulla al mondo saremmo morti lì. Elisa fece qualche passo, io lo stesso e poi cominciammo a correre. Cercavamo la stessa cosa. Trovammo dei legnetti asciutti e delle pietre. Ci impegnammo a sfregarli con tutte le forze delle nostre mani sopra a una parte di terreno asciutto, finché, finalmente, aiutata anche dalla neve che si diradava, spuntò una piccola fiammella. Elisa cercò ancora legnetti e li buttò sulla fiamma e io ancora e ancora e ancora, finché facemmo un bel fuoco. Ci sedemmo vicinissimi alla fiamma e condividemmo le nostre coperte. "Quanto whisky hai, William?", chiese lei. "Troppo poco, Elisa", mormorai, "temo che moriremo". Ma, neppure con la morte così vicina, Elisa mostrava un solo segno di cedimento. L'amavo. Non una lacrima. I suoi occhi orgogliosi e fiammeggianti dicevano che, se proprio doveva morire, sarebbe morta fiera. Senza lamentarsi. Aveva ragione Claudio, era una morte atroce. Elisa guardò la mia bottiglia. Io ne bevvi un goccio e gliela offrii. Continuammo a lungo così, a passarci di mano in mano la bottiglia, finché finì del tutto. Allora ci alzammo in piedi e cominciammo a pestare i piedi, a ballare, si potrebbe dire. Però non era una festa quella, era la sopravvivenza. Riattizzai il fuoco e poi guardai ancora il muro impenetrabile di neve: "Non abbiamo alcuna speranza di superarlo... Elisa". "Eppure non c'è tanta neve", disse, "ma la temperatura sta scendendo, moriremo qui, William". Non una lacrima. Avrei avuto voglia di stringerla, di abbracciarla forte. Perché l'amavo. Amavo la sua fierezza, amavo il suo coraggio. E sentii un empito fortissimo di ribellione. "Elisa!", urlai, "Guardami! Io ti giuro sulla mia vita che io e te non moriremo stanotte! Siamo troppo giovani per morire, entrambi. Io e te, questa notte, non moriremo. Accetti la sfida e manteniamo insieme questa promessa? William Catone Minetti ed Elisa non possono morire questa notte, non se la meritano una morte così, lontani e dimenticati, mentre sono stati eroi nella loro vita. Io e te, fossimo anche gli ultimi e i più insignificanti del mondo, io e te non moriremo". "William", disse Elisa, "smettiamola di lottare".

“Mai!”, pestai i piedi, “Mai!”. E cominciai a correre, non avevo più la forza, ma corsi verso il bosco. “Morirò lottando, donna vera, se tu vuoi accomodarti a morire, non sarò io a impedirtelo”, gridai. Avevo urlato quelle parole solo per esortare Elisa, non certo perché le pensavo. Se lei muore, stanotte, muoio anche io, pensai, lo giuro. O sopravviviamo entrambi o moriamo entrambi. “Elisa!”, urlai, “Elisa!”. “William!”, una voce molto lontana da me, “William!”. “Dio mio, Elisa, dove sei?”. “William!”, urlò lei, “corri, vieni, c’è una stalla, vieni, corri, William! Siamo salvi, siamo vivi, William!”. “Dove sei, Elisa?”. “Sono qui, William!”, gridò, “sono qui, William, siamo vivi, siamo vivi, William!”. Feci un giro su me stesso. “William! Dio esiste!”, gridò lei. Era vero, sì, Dio esisteva. La cercai a lungo e poi finalmente la trovai, davanti a una stalla. Dentro era caldo. “Finalmente!”, esclamai e mi lasciai cadere giù, “Finalmente, Elisa!” e piansi. “Oh, William, William!”, urlò lei, abbracciando un cavallo, “William! Avevi ragione, ce l’abbiamo fatta. Io e te non potevamo morire stanotte, io e te non potevamo morire”. “No”, mormorai io, “avrei voglia di bere, tu no?”. “Sì”, disse, “ma non abbiamo più niente, William”. “Ho sete”, dissi io e mi alzai in piedi, cercando se c’era qualcosa negli abbeveratoi, e, anche se vi può sembrare disgustoso, mi piegai a bere un po’ d’acqua come i cavalli ed Elisa fece lo stesso. Poi sistemammo le coperte più vicine possibili ai cavalli, ci buttammo per terra e ci coprimmo. “Buona notte, Elisa”. “Buona notte, William”. E si addormentò all’istante. Io stentai qualche secondo e aprii le labbra per dire qualcosa, ma non dissi niente, perché le parole che avrei voluto dire temevo non mi uscissero: ti amo, pensai, ti amo, Elisa.

Eravamo vivi. Me ne resi conto non appena aprii gli occhi. Io ed Elisa eravamo vivi. Steso per terra, sul terreno di una stalla, non mi ero mai sentito tanto felice. Guardai i cavalli, il buio della stanza... Cercai a tentoni la lampada di Elisa e l’accesi con un fiammifero che trovai per terra e, illuminando tutto, mi sentii come un prigioniero che, dopo anni e anni, guardava di nuovo il sole. Illuminai i cavalli, le mangiatoie, gli abbeveratoi, la mia coperta ed Elisa, che dormiva con le braccia sotto la testa, i suoi capelli rossi che ondeggiavano e la luce ci giocava, il collo, le spalle forti e la coperta, la coperta celeste, che avvolgeva tutto il suo corpo. Eravamo vivi. “Siamo vivi!”, mormorai, “Siamo vivi!” E regolai la modulazione della mia voce, prima bassa,

sommessa, poi sempre più alta, fino a diventare un urlo: “Siamo vivi! Siamo vivi! Siamo vivi! Sono vivo... Sono vivo...”. Conoscevo già bene quella sensazione. La sensazione di un soldato scampato alla morte. Quella volta non ero stato salvato dalle spade, dalle pallottole e da una morte d’onore. Ma dal freddo e dalla neve, che avevano minacciato, ancora una volta, di travolgermi, di travolgerci e di spegnere tutti i miei sogni sotto il naso. Avevo rischiato di veder spegnere lentamente la donna che amavo. Ma la donna che amavo non aveva paura di niente e, neppure tutti i decenni che sarebbero passati, avrebbero potuto mai farmi dimenticare il volto di Elisa illuminato dalle fiamme e i suoi occhi senza paura. “Siamo vivi!”, dicevo. E quella consapevolezza mi faceva tremare il cuore, niente era finito, anzi, tutto era cominciato. Mi scorsero lungo le guance le lacrime della consolazione. Mi sollevai lentamente sui gomiti e poi in piedi. Feci qualche passo, come un prigioniero costretto immobile per giorni. Sgranchii i miei piedi indolenziti e intrizziti dal freddo. E mi sentii... Vivo. Mi avvicinai alla porta e la aprii: là fuori la mia alba, la mia adoratissima alba, con la donna che amavo alle spalle e tutta la vita davanti.

“William”, il suono dolce, caramellato, del mio nome mi riscosse di colpo, perché a pronunciarlo era una voce bassa, ma un po’ aspra, com’era la sua, e decisa, “William!”. Non era una domanda, né un richiamo, non era neppure un rimprovero, era un giubilo. Per esultare. Lo sentii piano e vicino, molto vicino. Alzai gli occhi e, all’improvviso, dimenticai tutto. Afferrai la mano di Elisa grande, laboriosa, fredda all’altezza della mia spalla e la strinsi piano nella mia mano destra e sollevai il mio braccio sinistro a cercare le sue spalle e le trovai. Elisa fece un passo verso di me e, nello spazio angusto della porta, io e la donna della mia vita rimanemmo fermi così, le cingevo le spalle e le tenevo piano la mano. La mano di Elisa rimase inerte nella mia mano. Immobile, come non sapesse che fare, poi, la ritirò bruscamente. “Elisa”, dissi io non curandomene, “guarda quanto è bello il sole...”. Elisa guardò il sole dell’alba e i suoi occhi sorrisero, non il suo volto, non il suo corpo rigido. “William...”, mosse lentamente le labbra e poi mi afferrò il braccio sulle sue spalle e mi buttò per terra, “Non toccarmi!”. “Aspetta”, le dissi io, “aspetta, ti prego, Elisa!”. Mi sedetti e cercai di afferrare un lembo della manica del suo cappotto, ma non solo non ci riuscii, ma Elisa mi sfuggì di nuovo e mi buttò ancora per

terra. Mi rialzai in piedi e la raggiunsi in fondo alla stalla, dove si lavava gli occhi. Lo feci anche io. Raccogliemmo le nostre coperte e ce le buttammo sulle spalle, avvolgendoci il petto e i fianchi, fino ai piedi. “Dovremmo tornare all’accampamento dai ragazzi, per proseguire il viaggio insieme, sempre che non sia capitato loro qualcosa”, dissi. Elisa aveva un debole per le questioni pratiche. Si voltò verso di me e mi prese la mano quasi mi fosse grata di quelle parole e me la strinse, stavolta con calore, aspettavo dicesse qualcosa, ma non disse niente. Lasciai la mia mano nella sua, poi la ritirai dolcemente, ma Elisa mi fermò e disse: “Forse si saranno accampati da qualche altra parte, dovremmo andare a controllare. Basta, William, abbiamo perso già abbastanza tempo”. Su questo eravamo d’accordo, guardai Elisa assentendo e lei mi aggiustò la coperta sulle spalle. “Legala stretta, William”, mi disse, facendomi un nodo all’altezza della vita, “altrimenti prenderai freddo”. “Fai ancora l’infermiera, Elisa? Sono guarito”. Elisa rise della mia espressione improvvisamente fiera, mi lasciò la mano, mi batté le mani sulle spalle e, ridendo, disse: “Sei proprio un soldato, William, non c’è dubbio!”. “Allora”, mormorai io, “toglimi le mani dalle spalle, sono un soldato”. Elisa rise di nuovo, stringendomi le spalle ancora più forte: “Un soldato spiritoso. A meno che le tue parole non fossero volutamente offensive”. “Mai”, proclamai, “mai”. “A meno che tu mi stia accusando di ipocrisia, allora, ti lascio morire qui”. “Elisa”, mi voltai verso di lei, “no”. La mia espressione era così seria che non si poteva dubitare della mia sincerità. Avrei voluto aggiungere qualcosa, ma tacqui. Elisa e io andammo alla porta e uscimmo all’aria aperta. Il sole ci investì. Elisa mi spinse avanti, ridendo, e poi si fece completamente da parte, non sfiorandomi neppure con lo sguardo. “Che sarà di noi, Elisa?”, chiesi io, guardando il sole ed ebbi un tuffo al cuore: stavo parlando come un soldato adulto, che avesse già visto l’atrocità della guerra milioni di volte! Ma la mia improvvisa cupezza era parzialmente giustificata dal fatto che, be’, stavamo per entrare in guerra. Feci qualche passo e guardai il sorriso di Elisa riflettersi sulle pozze ai suoi piedi. “Siamo due combattenti, William”, disse Elisa, “la nostra morte non potrà che essere da eroi...”. “Elisa”, dissi io, “hai intenzione di morire tanto presto?”. “Non lo decido io”, disse lei, “comunque no. Sono ancora troppo giovane, William”. “Credi che a breve molti di noi moriranno?”. “La guerra non fa distinzioni. E

neppure il principe Roberto, pare”. “È troppo codardo”, dissi io, “come può essersi deciso di colpo?”. “Meno chiacchiere, William”, replicò, calpestando gli steli e facendosi strada tra gli alberi spogli, “e lavora di gambe”. Raggiunsi Elisa in un baleno e, dopo un attimo, fummo sulla strada pulita. La neve si stava sciogliendo. C’erano le tracce del fuoco che avevamo acceso. alzammo gli occhi simultaneamente e guardammo il muro di neve sgretolarsi lentamente sotto il sole. Esultammo interiormente e accelerammo il passo in direzione sud, verso l’accampamento dei miei amici. Ero davvero felice di rivederli, perché mi pareva che fosse passato un secolo dall’ultima volta, ma di affrontare Jack un’altra volta e delle sue battutine fuori luogo, be’, ne avrei fatto volentieri a meno. Avrei voluto solo una bottiglia di whisky. Il pensiero mi rassicurò così tanto che aumentai la velocità ed Elisa, quasi potesse leggermi nel pensiero, corse verso di me: “Whisky, William!”, mi diede di gomito, “Che bello!” e le si accesero gli occhi, come succedeva solo a un soldato. Ma lo tenni per me. Corremmo, sollevando la neve, mentre il vento gelido dell’inverno scompigliava i miei pochi capelli e i capelli foltissimi di Elisa. E filtrava attraverso le nostre coperte. Corremmo a lungo, poi finalmente li vedemmo, Alessandro steso per terra, con un sigaro in mano, Claudio che si riscaldava le mani sul fuoco e disegnava qualcosa sulla coperta e Jack seduto, ovviamente con una bottiglia di whisky tra le mani e due bottiglie vuote accanto. “Perfetto”, disse Elisa, “già sbronzato di prima mattina”. Io sorrisi, come a sottintendere: “Almeno non chiederà... Speriamo che abbia superato il livello di alcool che riesce a sostenere, che è molto alto”. Alessandro spense il sigaro e si tolse la coperta di dosso: “William ed Elisa!”, urlò alzandosi in piedi, “William ed Elisa!”. “William! Elisa!” gridò anche Claudio e lasciò i suoi colori ed entrambi corsero verso di noi. “Minetti!”, esultò pure Jack e abbandonò la sua bottiglia, urlando ancora: “Minetti!”. Ci incontrammo a metà strada, abbracciandoci forte, anche Elisa, che però non sopportò a lungo le braccia di quattro soldati, si divincolò rapidamente e solo un attimo mi cinse le spalle. “Andiamo, William!”, disse e mi buttò per terra. “Mi piaci da impazzire”, riuscii a trattenerlo a fatica. “Dov’è Raggio?”, chiese Elisa e corse verso il carro, salì sul mio cavallo e rise. “È l’effetto del whisky?”, domandò Jack. “No”, risposi io, “non beviamo da ieri sera”. Jack, Alessandro e Claudio si scambiarono

un'occhiata di intesa, che non volevo aver capito. Alessandro mi offrì una bottiglia di whisky. “Ti voglio bene, amico mio”, mormorai. “Anch'io”, disse Alessandro, stappando la bottiglia, “tanto”. E riempi due bicchieri, brindammo. Elisa scese di colpo dal mio cavallo, corse verso di noi e chiese: “Per me non c'è niente?”. Alessandro rise e riempi il bicchiere anche a Elisa, poi a Claudio e a Jack. Bevemmo, finendo la bottiglia. Poi Jack ci diede una bottiglia una a me e una a Elisa e noi due ci attaccammo alla bottiglia. Noi due, avevo detto, mi batteva così forte il cuore da aver paura si potesse sentire, avevo detto noi due. Mi avvicinai al carro e ci salii dentro con la mia coperta, Elisa fece lo stesso, e anche Jack e Alessandro. Claudio sali su Raggio e, guardando il sole, lo spronò al galoppo: alla volta della capitale, finalmente.

Sarei stato un illuso se avessi detto che tra me ed Elisa fosse cambiato qualcosa nel giro di una notte, che quello che era accaduto alla muraglia di neve ci avesse legati per l'eternità. Tuttavia, guardare la morte in faccia e poi tornare indietro per innalzare la bandiera della vita erano due cose che, inevitabilmente, ti avvicinavano ai tuoi compagni di sventura. Per un soldato non era una cosa inusuale guardare la morte tanto vicina. E neppure per Elisa. Elisa era un soldato, anche se odiava quella definizione. Elisa era davvero un uomo aggiunto con i capelli lunghi e i seni molto più audace e coraggiosa di molti uomini, da cui molti uomini si terrebbero alla larga. Sorrisi. Mi era appena tornata in mente la scena del nostro primo incontro. Elisa irruppe nella locanda di Martina e allontanò l'amica da me. “William?”, la voce di Elisa interruppe i miei pensieri, “Guarda”. E indicò un punto davanti a noi, oltre Claudio, nella strada. Era il muro di neve che la sera prima ci aveva creato tanti problemi, che si avvicinava e sembrava un nonnulla. Abbassammo gli occhi e scorgemmo per terra i legnetti bruciati con cui avevamo acceso il fuoco. Claudio accelerò e affrontò il muro di neve, che si squarciò al nostro passaggio. Io ed Elisa rimanemmo a guardare la neve che si scioglieva sotto il sole e sotto gli zoccoli di Raggio, come sotto le ruote del carro e, quando smettemmo di guardare la strada, ci voltammo uno verso l'altra e i nostri occhi si incontrarono. Elisa sostenne il mio sguardo, ma dopo poco quello che fu obbligato ad abbassarlo fui io. Il giorno del nostro primo incontro Elisa mi strappò dalle braccia Martina, che mi aveva stretto perché l'avevo aiutata contro dei malviventi. La locandiera accusò la sua amica di essere

ridicola e lei disse che la vita le aveva insegnato a non fidarsi di nessuno, figuriamoci se poteva fidarsi dello sguardo sprezzante che ci eravamo scambiati: io un soldato, lei un'antipatica inqualificabile. E, ora, l'amavo. Al di sopra della mia stessa vita, l'amavo. Aprii una bottiglia di whisky e versai un bicchiere a Elisa. Anche il giorno in cui l'avevo conosciuta bevevamo alcolici. E ora, insieme. Forse Jack aveva ragione e significava pure qualcosa se un uomo e una donna si ubriacavano insieme. Elisa prese il suo bicchiere e, prima che io potessi fare qualcosa, mi tolse la bottiglia e versò il whisky in un altro bicchiere, poi me lo mise tra le mani. "A cosa brindiamo, William?", chiese. "Alla vita", dissi io, "e alla faccia della morte!". Elisa sbatté il suo bicchiere contro il mio: "Va bene!", noi bevemmo, lei aggiunse, "Versa, William". "Io basta", dichiarai, "non ce la faccio più, voglio essere lucido quando arrivo a casa". Elisa rise e mi diede un altro bicchiere di whisky, poi versò la bevanda nel suo e bevemmo. Infine, mise da parte la bottiglia e cominciò a scrutare il panorama. A mano a mano che ci allontanavamo dal confine sud del nostro regno, c'erano sempre meno segni di guerra o di operazioni militari. Come fossero spariti alle nostre spalle, quasi come appartenessero a un altro paese. Io ed Elisa ci guardammo. "Magari erano soltanto semplici operazioni di confine...", iniziai, ma mi interruppi, entrambi sapevamo che, per le operazioni di confine, non serviva un plotone grande come quello che avevamo visto. E non serviva neppure convocare i soldati della formazione di Matteo. Se avevano chiamato quelli della capitale, che erano la penultima risorsa, se le cose si mettevano male, avrebbero convocato anche noi. E, alla mia mente, si affacciò l'immagine dell'incubo della capitale assediata. E di tutto ciò che aveva significato per me, un soldato. Sì che avrei dovuto dire a Irene della mia ferita alla gamba sinistra. Anche se non l'avevo certo persa perché avevo mentito, ma perché, semplicemente, non eravamo fatti per stare insieme. Perché Irene non era fatta per un soldato. Non era il tipo di moglie da lasciare a casa incinta. No. Nessuna donna avrebbe meritato quella sorte, ma, se uno era un soldato e desiderava una famiglia, in quel modo doveva fare. Margaret Minetti era l'unica donna che conoscevo capace non solo di sopportare l'angoscia e di aspettare il marito a casa, ma anche suo figlio. Come se un uomo solo da aspettare non fosse abbastanza. Guardai Elisa. Guardai i miei amici. E la strada. Poco prima di mezzo-

giorno, Claudio si fermò per dare il cambio a Jack e intanto noi mangiavamo qualcosa. Andammo sempre più rapidi e, dopo qualche minuto, finalmente, apparve casa nostra. Jack fece una brusca frenata, facendo sussultare le bottiglie nelle nostre mani e rischiando di farci rovesciare e agitò le mani in direzione della finestra, dell'amata finestra. Io mi aggrappai con entrambe le mani alla coperta. "Casa", mormorai, "sono tornato a casa". e strinsi gli occhi per non mostrare le lacrime a nessuno. Jack riprese rapidamente il cammino e la finestrella si aprì. Io mi sporsi e vidi il viso raggiante e sorridente di Alice. Alice! "Alice!", urlai, "Alice!". Alice sussultò: "William!", salì sulla finestra e urlò i nostri nomi, come a dirlo al cielo, alle nuvole, al vento, al sole: "Jack! William! Alessandro! Claudio! Sono tornati, sono tornati, sono tornati Jack, William, Alessandro, Claudio, Elisa! Sono tornati, Minny, Minny, sono tornati! È tornato il tuo William, è tornato tuo figlio, Minny!". "Natalia dov'è?", urlò Claudio, "Natalia dov'è?". Jack accostò sotto la finestra, saltò giù da cavallo e strinse Alice tra le sue braccia, che uscì all'aria aperta. Avevamo già capito che, be', da Alice non avremmo avuto risposte. Dopo un attimo si aprì la porta e Minny saltò sul carro, aiutata da Elisa. Mi raggiunse e mi abbracciò. Io mi lasciai andare tra le sue braccia. Mi cullò come avrebbe fatto una madre. "Vai", mi disse, dandomi un bacio sulla fronte, "va da tua madre!". Minny piangeva, ma rientrò in fretta. Alice tornò dentro dalla finestra e lasciò andare Jack, dicendo: "Tornate presto". Chiuse la finestra e, poco dopo, aggiunse dall'interno: "Natalia è sul campo di battaglia". "Il campo di battaglia?" disse Claudio sbarrando gli occhi, "Che significa?", cercò di urlare, ma le parole gli morirono in gola. "Siamo in guerra?", disse Elisa a metà tra una domanda e un'affermazione, "Siamo in guerra". Jack spronò il cavallo. Eravamo a qualche ora dalla capitale e cominciammo a essere davvero stanchi di viaggiare. Io mi buttai disteso. "Voglio tornare a casa", mormorai stremato, "voglio tornare a casa". E, all'improvviso, il peso di tutti quei giorni di viaggio mi cadde addosso. "E non voglio mai più lasciare il mio paese. Mai più", mormorai. "Non vorrai mica entrare nella capitale così, eh, William?", chiese Elisa. "Proprio non me ne importa niente, Elisa", risposi. "Ma che hai di nuovo la febbre?", Elisa si accostò a me e mi toccò la fronte, "William, no. Allora, cos'è questa stanchezza?". "Perché tu non sei stanca, Eli?". "Eli?", Elisa mi scosse energicamente, mi

tolse la coperta di dosso, “È il whisky, è l’unica spiegazione. William, dov’è il soldato? Steso per terra per niente?”. “È qui!” dissi e avvertii un empito potentissimo di fierezza e fui a sedere. “Visto? Funziona!”, Elisa sorrise, “guarda, William!”, urlò poi ed era un grido di giubilo di una donna vera, seguito da quello energico di un soldato. “Casa!”, urlammo quasi all’unisono, “Casa!”,. La capitale si cominciava a vedere, maestosa, all’orizzonte. Jack esortò Raggio al galoppo e non c’era più spazio per dormire. Io ero seduto tra il mio migliore amico e la donna che amavo. Finalmente. Guardai i volti di tutti, a loro agio, verso casa, gli occhi lucidi per la commozione e una profondissima vena di preoccupazione nel volto di Claudio, che, tuttavia, cercava di mascherarla dietro la mano, come non ci conoscessimo abbastanza bene. Aveva il cuore in gola per Natalia. E certo, le parole di Alice non lo avevano rassicurato, tutt’altro. Anche Elisa sorrideva e non era un sorriso forzato e tirato. La sua espressione triste, sempre arrabbiata, corrucciata, seria la rendeva più vecchia di quella che era. Ora splendeva in tutta la sua giovinezza, vent’anni, poco più! La guardai con dolcezza e sentii anche il suo sguardo ammorbidirsi e la sua mano fredda che si posò sulla mia spalla destra, stringendola, non aveva niente di rabbia e rancore, neppure dell’odio che ci professava tanto, la stretta rapida significava: “Siamo a casa, accompagno William”. “Accompagno Elisa”, dissi io, “guarda!”. Elisa seguì il mio sguardo ed entrambi vedemmo le mura prima piccole piccole farsi grandi, stagliarsi all’orizzonte e poi apparire vicine. Jack spronò Raggio ancora più forte. Sollevammo un misto di neve sciolta e ghiaia al nostro passaggio. Non ne potevamo più. La capitale ci sembrava così vicina! Non ne potevamo più, tenevamo il fiato sospeso e poi finalmente il carro sussultò sulla strada sterrata del vialetto d’accesso ed entrammo con un grande fracasso all’interno, traballando e passando giusti giusti nella porta, sempre la porta sud. Elisa tolse la mano dalla mia spalla, proprio quando mi ero deciso ad allungare la mia e stringergliela. “Oh, William!”, urlò Elisa, “William!”. “Elisa!”, urlai io, “Elisa!”. Stavo per gettarle le mani sulle spalle, ma lei si alzò in piedi e stappò una bottiglia di whisky, facendo un grande rumore e il brusio della gente intorno ci arrivò come un’ondata di aria calda. I pescivendoli, le venditrici e i venditori ambulanti, tutti parlavano e urlavano. Elisa si lasciò cadere, afferrò la mia coperta e me la tolse di dosso. Poi mi guardò, cercando con gli oc-

chi le mie medaglie e io le alzai per fargliele vedere meglio. “Bentornato alla vita”, disse e sparì nell’altra metà del carro. Alessandro e Claudio mi guardarono e sorrisero. Io ricambiai il sorriso. Eravamo nella capitale. Le strade si facevano sempre più strette e c’era solo aria di pace, di festa, di normalità. Un’aria che non sapeva per niente di guerra, come se la guerra non fosse esistita, come se il principe Roberto non ci potesse attaccare presto. Erano le ore centrali del pomeriggio. Tutti andavano verso le loro case, perché stava iniziando a fare buio. Noi arrivammo ed era inevitabile che la gente ci guardasse, ci indagasse e ci riconoscesse. Che riconoscesse il tenente Falchetti, il caporal maggiore Minetti (il figlio di Martino! Quello con due medaglie), il primo capitano Terzetti, il maggiore Leverini (quello sfaticato ubriacone del maggiore Leverini) e la donna vera Elisa (quell’antipatica amica di Martina, la locandiera) che tornavano a casa. E, nonostante tutto ciò che dicessero su di noi, bene o male, erano contenti di vederci e la notizia del nostro ritorno passava di bocca in bocca. Avrei voluto dire a Jack di fermarsi nella strada della locanda di Martina, perché potessimo andare subito da lei. Ma tutti e quattro sembravano sapere qualcosa che io ignoravo e, quando proseguimmo a moderata velocità, non riuscii a trattenermi a lungo e chiesi: “Dove stiamo andando?”. Nessuno mi degnò di una risposta. Allungai una mano e tirai i capelli di Elisa. “Dove andiamo, donna vera?”, le domandai. Lei non mi rispose e non si lamentò della mia tirata di capelli. “Elisa!”, la chiamai e sorrisi, facendole solletico al collo. Elisa ebbe una reazione brusca, si voltò e mi buttò giù, afferrandomi per i polsi: “Non toccarmi, te l’ho già detto, William”. “Non voglio farti del male, Elisa, lo sai”. “Io non voglio essere sfiorata da un soldato, lo sai quanto le vostre dita mi disgustano”. “Allora”, dissi io, “non toccarmi neppure tu”. Elisa sorrise. “William, ti senti bene?”, chiese. “Perché non ho un bell’aspetto?”. “No, non stai male, però hai uno sguardo strano”. “Stanchezza”. “Sicuro che non è nulla?”. “Elisa”, non riuscivo a respirare, “parliamo?”. “Stiamo parlando, William”, mi lasciò i polsi e ordinò: “Portatelo subito a casa!”. “No”, mi ribellai io, “vi prego, prima andiamo a bere insieme”. “Elisa ha ragione”, disse Alessandro, “hai bisogno di riposarti”. “Ma no!”, urlai, “No!”. E lanciai un’occhiata di intesa a Claudio e ad Alessandro come a dire: “Voi sapete bene che non è stanchezza, ma mal d’amore”. Ma non servì a

niente. Elisa mi infilò sotto le coperte e mi coprì. “Riposati, William”, disse. “Voglio essere sveglio quando rientrerò a casa”, dissi io, “voglio essere sveglio quando rivedrò mio padre, mia madre e Anna!”. “Ti sveglieremo”, disse Elisa, “forse”. Non mi ribellai, sapevo che era inutile lottare e, prima di chiudere gli occhi, l’ultima cosa che vidi furono i capelli rossi di Elisa che scintillavano alle luci del crepuscolo. E pregai, dentro al mio cuore, che fosse così per sempre. Che potessi addormentarmi e svegliarmi con, davanti agli occhi, solo i suoi capelli rossi che brillano.

“William?”, qualcuno mi scosse per una spalla, “William, svegliati. William?”, una voce carezzevole, delicata, che mi cullava e mi faceva naufragare in un mare di sogni. “William!”, un urlo nell’orecchio destro, “Maledizione, vuoi svegliarti?”. “Oh!”, saltai, aprendo gli occhi, “Elisa!”. “Era ora!”, applaudì lei inginocchiata sul carro, “Era ora!”, E mi buttò l’acqua sugli occhi, “Non abituarti, caporal maggiore”, sorrise, togliendomi la coperta di dosso. “Dove sono tutti?”, domandai. “Alessandro, Jack e Claudio sono andati a fare provviste”, rispose, “e a informarsi su che diamine sta succedendo!”. “E tu sei ancora qui?”. “Con i tempi che corrono e con il freddo che tira”, chiese lei, “potevo lasciare un soldato in divisa, potevo lasciarlo in mezzo alla piazza, addormentato su un carro?”. “Come se dovessi essere tu a proteggermi contro il freddo”, dissi io, “e i ladri...”. “Sì”, disse lei, “sono io. Adesso alzati, datti una sistemata e una lavata”. “Una lavata con questo freddo?”, urlai. Elisa mi sollevò in piedi e mi buttò giù dal carro, mi tenne per sotto le ascelle. Io all’inizio non riuscii a tenermi in piedi, poi seguii il suo ritmo rapido e incalzante. Sollevò una tenda scura e apparve una stanza, una specie di stalla, al centro della quale c’era una pentola piena d’acqua. Mi ci immerse le mani chiedendomi: “È fredda?”. Era meravigliosamente calda! Sorrisi. “Bene”, soggiunse lei, “spogliati e lavati”. Esitai un attimo, incapace di slacciarmi il cappotto. “William!”, urlò Elisa e mi diede un deciso colpo alle spalle, “Devo insegnarti come spogliarti? Forza”. “Tu ti spoglieresti mai in mia presenza?”. Elisa afferrò la tenda e scivolò fuori. Mi tolsi il cappotto, la camicia, gli scarponi e i pantaloni. Mi mancava il coraggio di togliermi i calzini e le mutande, ma lo feci e mi immersi nella pentola fino alla vita. “Tutto bene, William?”, mi chiese Elisa dopo un po’. “Sì”, risposi, Ma la mia voce tremava, “ti ho offesa, Elisa?”.

“Affatto”, rispose lei, “perché?”. “Niente”, dissi io confuso, “nulla. Con cosa mi asciugo?”. Elisa sospirò energicamente: “Ah!”, soffiò, “Cosa farebbero gli uomini senza noi donne?”. “Hai sbagliato domanda”, l’avvertii io, “cosa farebbe William Catone Minetti senza Elisa?”. Lei rise e la immaginai annuire dietro la tenda. “Mi stai dando ragione un po’ troppe volte, Elisa”, dissi. “Quando stai zitto”, disse Elisa, “sei decisamente più sopportabile”. “Anche tu”. Elisa batté energicamente uno scarponne sul terreno: “Trattare con te è impossibile!”, sospirò, “impossibile!”. Le tenevo testa, e non potevo fare a meno di sorridere, ero l’unico soldato che le teneva testa. L’unico uomo al mondo che non solo la sopportava, che riusciva a trattare con lei, ma l’amava. Se ne era innamorato perdutamente. Ero davvero felice di aver rivisto Alice e Minny. Ed ero assolutamente certo che, se avessi incontrato Irene con suo marito, non avrei provato assolutamente niente. Saltai fuori dalla pentola e cercai un asciugamano. Lo trovai piegato per terra in fondo a quella specie di stalla e sorrisi: Elisa era una donna perfetta. Davvero una donna di carattere. E ci voleva solo una donna di carattere per un soldato come me. Solo in quel momento lo capivo. Che Irene non era per me. Che non era mai stata per me. Né io per lei. Doveva sposare un signorino di città, profumato e ben curato e non un uomo che tornava ferito da una guerra. Neppure l’uomo che William Catone Minetti era diventato. Avevo l’asciugamano intorno al corpo. Mi rinfilai mutande, calzini, divisa, cappotto e scarpe e rimasi lì a rabbrivire sotto la mia divisa, perché non mi ero asciugato troppo bene. Aveva ragione Elisa: che avrei fatto senza di lei? Elisa sollevò la tenda, senza accertarsi che io avessi finito, ma sorrise sollevata a vedermi vestito. Si avvicinò a me e mi tastò la schiena, afferrò il panno e mi asciugò meglio lì, tirandomi su il cappotto e la camicia. Mi passò l’asciugamano anche sul petto. “Vuoi prenderti di nuovo la febbre?”, sospirò e mi buttò la coperta sulle spalle, “Ora esci”. “Devi lavarti?”, domandai io, senza alcuna intenzione di imbarazzarla. “Nella stessa acqua di un soldato?”, chiese lei, “No, William, ho già finito”. “Allora...”. “Esci!”, urlò lei, “E non fare domande”. Sollevai la tenda e uscii. Rimasi immobile a guardare il carro e il mio adorato Raggio. Ero tentato, ogni minuto,, di voltarmi per vedere se Elisa mi aveva detto la verità. Ma se l’avessi vista nuda, sarebbe stata capace di ammazzarmi... Rabbrivirii. Come mi venivano certe idee? Perché mai

avrei dovuto volerla vedere nuda? Sentii Elisa che rovesciava energicamente la pentola a terra e l'acqua scorrere sul terreno della stalla, poi uscì con la pentola e scomparve dietro l'angolo, infine, ritornò e si era legata i capelli. "No!", un tuffo al cuore, "No, i capelli legati no!". Mi faceva così male il cuore che distolsi lo sguardo. Ero abituato a vederli sciolti, rossi e meravigliosi e vederli legati mi faceva dolere il cuore. Non sapevo immaginare Elisa diversa dalla donna chinata su di me che mi curava, con abiti comodissimi e un paio di pantaloni sotto la gonna, con il cappotto allacciato al massimo, con gli scarponi, con i capelli sciolti e che beveva. Ma ora se li era legati e si era cambiata d'abito, Un abito lungo, ma lo stesso comodo e gli scarponcini meno pesanti del solito. Si arrampicò sul carro, ma, non appena io cercai di salire, mi impedì di farlo e mi indicò la sella. Il mio cuore batteva all'impazzata. "Io e Alessandro abbiamo pensato che fosse meglio così", disse Elisa. E, dopo un attimo, arrivò Jack con qualcosa da mangiare e una cassa intera di whisky e dietro di lui Alessandro. Guardai dietro le spalle del tenente Falchetti, il mio migliore amico, ma Claudio non c'era. Jack e Alessandro si arrampicarono vicino a Elisa. E io rimasi a guardarli un solo attimo, prima di saltare in sella. Mi sentivo a mio agio, accarezzai Raggio, afferrai le briglie, ma non mi mossi, mi voltai, gli occhi interrogativi di Elisa e Alessandro, si chiedevano perché non partissi. Guardai il mio migliore amico e la donna della mia vita, seduti vicini, che mi osservavano nello stesso modo. "Claudio...", mormorai piano io, come dovessi giustificarmi con loro, "Claudio dov'è?". "Arriva subito", disse Jack, "è andato a cercare un piccione viaggiatore, il suo è stanco dopo il viaggio fatto nel cappotto di Claudio, per scrivere a Natalia del suo ritorno". "Ma dov'è che è Natalia?". "A sud", rispose Alessandro, "è con i soldati di pattuglia, a informare lo zio degli sviluppi". "Quali sviluppi, Ale?", chiesi io, "Siamo in guerra?". "No, non ancora", rispose il mio migliore amico, "ma non c'è niente di buono, dovremmo parlare con il colonnello Sartarelli e con il tenente Minetti". "Il tenente Minetti...", sorrisi io, "Non vedo l'ora di rivedere mio padre". "Arriva Claudio!", esultò Elisa. Claudio venne, fischiando, sollevato in volto e questo mi rassicurò molto. "Muoviti, Claudio!", urlai. "Che il caporal maggiore William Catone Minetti ha fretta di partire!", urlò Elisa, "Anzi, di tornare!". Claudio sorrise della velocità di Elisa (complicità, la chiamerei) e sal-

tò su. Io mi fermai un solo attimo, per orientarmi, e poi spinsi Raggio al galoppo verso casa mia.

Ripercorsi le strade della capitale e, a ogni via, sentivo i battiti del mio cuore accelerare. Non ricordavo la capitale così bella, non ricordavo la capitale libera. Era lontano l'incubo dell'assedio. Mi riusciva persino difficile credere che fosse la stessa in cui avevamo combattuto e rischiato la vita. Andai per una discesa. Vidi la gente nelle case, le candele oltre le finestre e là, la locanda di Martina. Accelerai il passo, avvicinandomi. Elisa mi fece cenno di continuare: "Non ora, William", urlò, "Va! Va! Va verso casa!". Quando fummo all'altezza della locanda, Elisa gridò: "Tieni aperto per noi!". "Elisa!", urlò Martina e si affacciò dalla finestra, "Che ne sia ringraziato il Cielo! Elisa! Minetti, Falchetti, Leverini, Terzetti!". "Ferrucci", sorrisi io, "ti passiamo a trovare presto...". Martina chiuse di schianto la finestra. "Ho detto qualcosa che non va?", domandai. Elisa mi guardò con severità: "Sì, hai appena peccato di ingenuità". "Mi dispiace", mormorai, "mi dispiace tanto, ma non è così improbabile che Martina...". Elisa mi zitti con lo sguardo e io proseguì, cercando di dimenticare il mio terribile errore. Come avevo potuto ricordare a Martina che il suo Matteo era lontano? Che era un soldato e che, se si fossero sposati, non avrebbero potuto vivere in pace? Mi dispiaceva. Tutti sembravano aver dimenticato in fretta l'accaduto, anche Elisa. Allora andai avanti, spronando Raggio al galoppo, e, finalmente, be', sì, li vidi. Il castello e la casetta in mattoncini vicino alle scuderie. Corsi verso la stalla e urlai: "Madre!", avrei potuto chiamare chiunque, Anna, mio padre, chiunque, ma, invece, urlai: "Madre!". Perché era la persona che avevo più voglia di rivedere, come ogni figlio. "Madre!", gridai, "Madre!". E Margaret Minetti lasciò quello che stava facendo, ascoltò, si fermò. "Madre, sono io!", gridai. Mia madre spalancò la porta e corse verso di me: "William!", urlò, "William!". Mi abbracciò, mi baciò in fronte e cominciò a piangere. "Margaret", mormorò mio padre e la prese delicatamente per un braccio, "dopo...". Mia madre si fece da parte, piangendo ancora più forte, e mio padre mi guardò, osservò le mie medaglie al valore e si lasciò andare alla commozione. Un attimo dopo Anna con un bambino piccolo per mano venne verso di me e, gettandomi le braccia al collo, disse una sola, meravigliosa parola, la più meravigliosa e l'unica che non suonasse banale: "Fratello!". Io

sorrisi. Come un soldato diligente, andai verso la stalla, ci entrai di carriera, diedi da mangiare e da bere al mio cavallo, senza scendere, poi smontai dalla sella e staccai le corde che tenevano Raggio legato al carro e mi voltai verso i miei amici. Loro sorrisero e uno dopo l'altro scesero. Piansi. Non riuscivo a smettere di piangere, piangevo talmente tanto che non avevo voglia di fare niente. Piangevo e basta. "E basta, William!", disse Elisa, "Basta!", e mi prese la mano nelle sue. "Oh, Minetti", aggiunse lei e mi spinse contro la parete della stalla, "non vuoi andare dai tuoi? Oh, sono usciti tutti, tua madre avrà sicuramente preparato qualcosa di buono da mangiare, sentirai che zuppa, che zuppa, William... Cosa succede?". "Niente", mormorai io, "non mi riconosco più. Alla fine sono cambiato anche io". Elisa mi compresse contro la parete. "Che sciocchezze sono, ora?", mi guardò e mi parve che il suo sguardo gelido si ammorbidisse, "Cominciamo a piagnucolare come le femminucce, Minetti?". "No", dissi io, "come un soldato sfinite... Vorrei solo che fossero giorno ed estate, Elisa". "William", una voce e la porta della stalla si aprì, "hai visite". Era Jack, che guardò dentro la stanza mormorando: "Oh Dio mio, scusa...". Elisa mi lasciò la mano e mi spinse verso Jack. "Va", disse lei, "forza!". "Vieni con me", le presi la mano, "vieni con me. Tu sei la mia salvatrice, Elisa". "Non c'è posto per me, William", mi lasciò e mi tappò la bocca con la mano, "vai via". "No", mi ostinai io, "non senza di te". E, quando mi voltai, mi sentii lo stesso William combattivo di sempre. "Verrai", dissi e le lanciai un'occhiata di intesa, "ecco come se verrai". "Vedi", disse Elisa spingendomi avanti, "che sei lo stesso di sempre?". Non sapevo come fosse possibile che Elisa mi conoscesse tanto bene, non sapevo, era come se le bastasse guardarmi per leggermi nel cuore. Andai verso Jack e presi la mano del mio amico, perché mi sentivo ancora molto debole. Feci qualche passo là fuori e la lampada di Alessandro mi colpì in piena faccia. "Claudio?", domandai. "È andato al bagno", rispose il mio migliore amico e chiese: "Elisa?". "Arriva", disse Jack, "arriva". "Vieni", riprese Alessandro, "hai visite". Anita? La domanda arrivò alla mia mente così improvvisa che il cuore mi sussultò: la principessa Anita sapeva che ero tornato e voleva complimentarsi con me, perché ricordava la nostra conversazione quella mattina di tanti anni prima, ed era tornata per dirmi finalmente che era stata lei ad aiutarci durante l'assedio? Allontanai il pensiero,

era impossibile... Tuttavia, affrettai il passo, perché l'idea sostitutiva mi piacque ugualmente: Bill e sua moglie Sofia, sarei stato davvero felice di rivederli! Aprii la porta di casa mia e me la trovai davanti. Feci un balzo avanti dicendo: "Irene!", non riuscii a controllare la rabbia della mia voce, "Che diavole ci fai qui?". "William", sorrise lei come se niente fosse, "come stai?". Io mi precipitai dentro, la evitai rapidamente, alzai gli occhi per salutare suo marito, corsi al tavolo, afferrai la sedia e mi sedetti. Poi, voltandomi verso di lei, la guardai dritto negli occhi e dissi: "Esci. Immediatamente. Da. Casa. Mia". "William", lei fece un passo avanti, "mi dispiace tanto di averti lasciato così, di non aver avuto neppure il coraggio di...". "Esci da casa mia", ripetei io calmo, "vattene". Irene rimase ferma così e suo marito fece un passo verso di me. "Irene si è molto preoccupata per voi, Minetti", disse lui, "abbiamo saputo ciò che avete rischiato da Minny e Alice e Irene non si dava pace, finché non siamo venuti qui". "Non vi porto rancore", dissi io, "ma, davvero, non capisco questa improvvisa voglia di vedermi. Sto benissimo. E, quando sono stato davvero male, qualcuno mi ha voltato le spalle". "Allora è questo?", chiese Irene, "È rancore che provi, non no". E, in quel preciso istante, entrò l'unica persona che avrei voluto vedere in quel momento. "È pronta la cena?", chiese Elisa, si fermò sulla porta, guardò la donna e l'uomo contro il muro, poi guardò me, "Ah", soggiunse, "Irene?". "Sì", disse Irene, "sono io". Elisa sorrise e poi venne a sedersi nella sedia accanto a me. "William", mi disse Elisa e mi scosse la spalla, "tutto a posto?". Rassicurato di colpo dalla presenza di Elisa, mi placai. Allungai la mano e stappai una bottiglia di whisky, poi riempii il mio bicchiere, quello di Elisa e un altro bicchiere, porgendolo ad Alessio Anderlini. Lui sorrise e si sedette di fronte a me. Riempii di istinto un quarto bicchiere, ma Irene lo respinse con un gesto: "Non bevo, sono incinta". "Già", dissi io, "me ne ero dimenticato" e offrii il bicchiere di Irene a Elisa. E non era solo un bicchiere. Elisa bevve entrambi i bicchieri, senza battere ciglio. Irene si scostò dal muro e mi guardò, guardò Elisa, poi ancora me, poi ancora Elisa e, infine, abbassò gli occhi. "Mi dispiace di aver alzato la voce", dissi, "ma non mi ha certamente fatto piacere il modo in cui sono stato trattato e preso in giro, Irene. E la tua presenza mi sembrava soltanto una grande presa in giro". "Sono contenta di vederti così, William", disse Irene, "e di sapere che stai bene. Forse neppure

io sarei dovuta venire, ma ho sentito tanto parlare di te, in paese, sai? Sei diventato famoso, William. E ho sentito cosa è accaduto con la neve e con i messaggeri. Spero che tu possa essere felice”. “Altrettanto”, dissi io, “senza rancore”. “senza rancore”, disse Irene, “io e il mio amato Alessio ce ne andiamo presto. Non possiamo permetterci di rimanere qui, non ora”. Guardai Elisa con aria interrogativa, perché l’unico che non ci stava capendo niente ero io. “Ci sono dei movimenti sospetti, William”, disse Elisa, “alla frontiera sud e alla frontiera nord. Sembra che il principe Roberto abbia fatto sequestrare una nave commerciale del nostro regno, diretta a Venezia, che abbia fatto saccheggiare tutta la merce e fatti schiavi i marinai. Il re, neppure a dirlo, non ha gradito. Ma pare che questo sia solo l’inizio. Gli uomini sono stati rilasciati, ma è suonato come un avvertimento. Ha mandato le truppe lungo i confini dei suoi regni alleati che si trovano a nord e a sud di noi e re Santo ha fatto lo stesso a nord, a sud, a est e a ovest. Siamo vicini alla dichiarazione di guerra, William”. “Ma non possiamo permetterci una guerra adesso, Elisa”, osservai io, “il nostro esercito si è a malapena ripreso... E non ci sono sufficienti fondi per poter pensare di ritornare allo stato dell’assedio della capitale”. “Infatti, è una follia”, affermò lei, “ma re Santo ama le follie”. “Ma non è possibile!”, urlai io, “Qualcuno dovrebbe fermarlo, Elisa. Ma nessuno gli ha fatto notare che i nostri soldati sono stremati e siamo a corto di armi? Qualcuno gliel’ha fatto notare?”. “Faglielo notare tu”, rise amara, “magari ti dà retta!”. “Sono serio, Elisa!”, gridai, “Non sto scherzando”. “Lo credo bene che non stai scherzando”, affermò, “ma io ho fame. Se la signora Minetti non si muove a preparare la cena, me ne vado a casa mia”. Irene si avvicinò al marito che si alzò in piedi e mi strinse la mano. Io diedi la mano anche a lei: era vero, non provavo niente.

“Finalmente a casa”, dissi io, “avrei pagato per stendermi nel mio letto o sul mio divano!”. “E io pagherei per mangiare, immediatamente”, disse Elisa, “signora Minetti!”. “Eccomi”, disse mia madre aprendo la porticina, “scusatemi, signorina Elisa. Vi servo subito un piatto di zuppa. William, figliolo mio”, si fermò accanto a me e si sedette sul divano: “Stai meglio, bambino mio? Tuo padre mi dice che la devo smettere di comportarmi con te come fossi un bambino, perché adesso sei un soldato, un grande soldato, e intanto però hai fame, hai freddo,

hai rischiato la vita e sei sempre il mio amore, mi dice poche lacrime e smancerie, ma tu sei mio figlio lo stesso, anche se ti credi tanto grande”. “Madre”, sorrisi, “sono grande”. “Eccone un altro!”, esclamò mia madre e aveva le lacrime agli occhi, “E allora una madre, visto che il figlio è grande, non può abbracciarlo e baciarlo, perché è grande? Se avessi mia madre viva, piangerei ancora alla mia età! La madre è sempre la madre, hai capito, William? E rimani sdraiato, speriamo che le visite siano finite, altrimenti li manderò via a calci, chiunque voglia disturbarti”. “Madre, vi prego, no”, gemetti io, “ci sono stato anche troppo a riposo!”. “Non dategli retta, signora Minetti”, disse Elisa, “non dategli retta!” E andò verso la pentola e si riempì un piatto di zuppa fumante. “Oh”, disse mia madre e accennò di volersi alzare in piedi, “mi scuso, signorina Elisa”. Ma Elisa la interruppe imperiosa con un gesto e poi, finito di mangiare, riempì un altro piatto di zuppa e si avvicinò a me. Io mi sedei. Elisa mi mise tra le mani il piatto dicendo: “Mangia”. “Sì, generale”, dissi io, “eseguo l’ordine”. Elisa mulinò in aria il cucchiaino, come mi volesse colpire e mi guardò con espressione minacciosa. E poi, seria, si voltò verso di me: “Presentami, William, altrimenti cominceranno a chiacchierarmi dietro! Non è che mi importi, ma per me, sarebbe davvero umiliante dovermi sentir dire che mi sono spostata tanto perché, in realtà, provo interesse amoroso per un soldato! Preferisco. Morire”. Anche io, sarei voluto sprofondare, in quel momento. Però comprendevo il timore di Elisa... Ma, allora, significava che non provava niente per me? Che aveva rischiato la sua vita per un soldato qualunque? “Madre”, dissi io, “vi presento l’uomo aggiunto del gruppo che mi è venuto a prendere: oltre ad Alessandro, a Jack e a Claudio, c’è anche Elisa”. Elisa era soddisfatta della mia presentazione. Dopo un attimo, arrivò mio padre. Mia madre si alzò in piedi e lo precedette: “Tenente”, gli disse togliendogli il cappotto dalle mani, “non cominciare a lamentarti”. “Oh, ma chi ha parlato?”, chiese mio padre, “Le donne!” E mi guardò aggiungendo: “Dammi retta, figlio mio”, sorrise, “non sposarti mai”. E, quasi a dimostrarmi che dovevo seguire il suo consiglio, baciò mia madre sulle labbra. Elisa lo guardò un po’ interdetta: “Bel consiglio coerente”, osservò e si venne a sedere accanto a me, “davvero bel consiglio coerente. Oh, ma prima che ti è preso?”. “Dove sono tutti?”, chiesi io per tutta risposta e mi morsi le labbra, maledizione, per una volta che si interessava a me!

“Stai evitando il discorso, ho capito”, commentò lei, “Alessandro, Jack e Claudio arrivano, Anna li ha obbligati a fermarsi a cena”. “E Anna dov’è?”, domandai. “Non divaghiamo”, disse lei, “Anna è andata, bo, al castello del cazzo”. “Elisa!”, dissi io, “Non dire così”. “Io dico quello che mi pare”, affermò, “e, se al caporal maggiore Minetti sembri volgare, sono affari suoi, chiaro?”. “Sei arrabbiata con il re?”. “E chi non lo è, William?”, chiese, “Ha deciso di scaraventarci tutti quanti all’inferno in terra!”. “Su questo siamo d’accordo”, commentai io, “ma mi stupisce che tanta gente lo lasci fare”. “Guarda, William”, dichiarò, “questi potenti hanno le manie di grandezza e non importa loro di mettere in pericolo la vita di migliaia di persone! Immagina di nuovo l’assedio della capitale e dimmi, per un attimo, che succederebbe adesso”. “Che saremmo annientati”. “Ecco. Almeno qualcuno che ha conservato il buon senso”. “Sei già stata da Martina?”. “Martina non vuole vedermi”. “Cosa?”, mi meravigliai io, “Ma se prima ti ha accolta sorridendo e ha ringraziato il Cielo di rivederti...”. “Sì”, rispose, “ma è un po’ come la figlia che non vuole vedere la madre che la conosce troppo bene. Martina teme le mie frecciate su Matteo”. “Certo che non sei furba”, dissi io, “almeno salva la faccia”. “William!”, urlò lei voltandosi verso di me, “Hai difeso Martina da quei malviventi per salvarti la faccia? Sei amico di Alessandro, Jack e Claudio per salvarti la faccia?”. “Cosa hai detto?”. “Non mi far ripetere le cose due volte. Mi sembra di essere stata abbastanza chiara”. “Ho difeso Martina da quei malviventi?”. “Sì”, disse, “è quello che si dice, è quello che Martina dice”. “Quindi, non ci siamo abbracciati perché io avevo un secondo fine, giusto?”. “William!”, Elisa mi guardò e mi colpì in piena faccia con la mano aperta, “Mi fai contraddire!” e se ne andò via, senza voltarsi indietro. “Elisa!”, urlai io, infilandomi le scarpe per nulla umiliato dal suo gesto sulla guancia, anzi impressionato, “Dai, io non volevo farti arrabbiare, mio Dio, Elisa! Dai, vieni a cenare, vieni a mangiare qualcosa, ti prego, non obbligarmi a uscire di nuovo, devo ringraziarti per...”. Se ne era andata e non riuscivo a darmi pace. Un attimo dopo entrarono Jack, Claudio e Alessandro, poi arrivò anche Anna con un bambino per mano. “William!”, disse Anna correndo verso di me, “Ti presento il principino Vladimir. Principino Vladimir, vi presento William, mio fratello. Cioè, non è proprio mio fratello, ma è come se lo fosse, siamo cresciuti insieme”. “Ho capito”,

sorrise il bambino e tese le sue piccole braccia ad Anna. “Ma, principino Vladimir, cominciate ad essere grande...”, mormorò lei. “Ti ho già detto di chiamarmi soltanto Vladimir”, disse il bambino con voce dolce, “e basta”. “Principino...”, Anna si morse le labbra, “Vladimir”. “Ah”, sorrise lui e Anna lo prese in braccio. “Ma tra poco andiamo a casa”, gli disse lei dopo un po’. Lui fece finta di non sentire e giochellò con le bretelle del vestito di Anna. Lei lo ignorò e si sedette a tavola con lui in braccio. Jack e Claudio risero. Mio padre prese posto accanto a loro. Alessandro mi fece un gesto rapido e io mi sedetti vicino a lui, abbattuto. Non avrei mai pensato di sentirmi in quel modo nella sera del mio ritorno a casa. “Cosa è successo, William?”, mi chiese Alessandro, “Potrai fingere con gli altri, con Jack, con Claudio, persino con Anna e tuo padre, ma con me no. Sembra che ti sia passato sopra un carro...”. “No...”, dissi io, “Molto peggio. Sono stato picchiato da Elisa”. Alessandro sorrise, ma poi mi guardò serio: “È per questo, ti senti umiliato picchiato da una donna?”. “No no”, risposi io, “umiliato no. Anzi, impressionato. Non una donna. E-li-sa”. “L’ho vista allontanarsi in fretta”, disse lui, “l’ho rincorsa per un tratto, finché mi ha mandato a quel paese... Quella donna, William, ti ama. È per questo che ti respinge”. Il cuore mi saltò in gola. “Dio mio!”, urlai, “Sarebbe da Elisa! Dio mio, sarebbe...”. “Secondo me, è così”, commentò, “sarà molto dura conquistarla, William. Ma sarà tua, vedrai”. “Odia i soldati”, dissi io, “e io non sono stato bravo. La faccio arrabbiare, le faccio perdere la calma”. “Mi sbaglierò”, dichiarò il mio migliore amico, “ma, secondo me, è proprio questo che l’ha fatta innamorare di te”. “Che la faccio arrabbiare?”. “No”, precisò lui con voce sicura, “che riesci a tenerle testa”.

Mentre mangiavo, stentavo a seguire i discorsi di Jack, Claudio e mio padre. A malapena capivo le notizie e, a volte, trasalivo a sentire cose grosse, del tipo che stavamo per entrare in guerra, perché non riuscivo ad ascoltare altro. Avevo in testa solo le ultime parole di Alessandro... Mangiai in fretta e, a ogni portata, speravo che fosse l’ultima, nonostante tutta la fame che avevo. In quel momento volevo pensare ad altro. Il principino Vladimir non si staccava da Anna e lei fu costretta a promettergli che non lo avrebbe riportato a casa, allora scivolò da bravo sulla sedia accanto a lei e lei lo imboccò. “Grazie, Anna!”, le disse il piccolo. “Non dovete ringraziarmi, lo sapete”, ri-

spose lei, “è un mio dovere nei vostri confronti”. “lo fai solo per dovere?”, sorrise lui, “O perché mi vuoi bene?”. “Lo sapete che vi voglio bene, principino Vladimir”, sorrise lei, “ma quando sarete più grande, non dovrò più imboccarvi”. “Certo”, mormorò lui, “perché cenerai con me, quando sarò più grande”. “Smettetela”, disse, “lo sapete che non è così”. Guardai Anna, interdetto, era davvero ridicolo sentirla rivolgersi con il “voi” a un bambino di quattro anni. Anche se era l’erede al trono. Feci l’occholino al principino Vladimir e lui sorrise, intendendomi. Era un bambino molto intelligente e solare, ma io non avevo la testa per occuparmi davvero di quelle cose. Mia madre portò un altro tipo di zuppa, neppure dovesse nutrire tutto l’esercito di sua maestà, e io, a metà di un boccone, trasalii e lasciai il cucchiaino nel piatto. Mi alzai in piedi. In quella stanza c’erano tutte persone che mi avevano aiutato molto, ma la donna che mi aveva salvato la vita non era presente. “Scusatemi”, dissi io, correndo a prendere il cappotto, “torno subito”. E guardai l’espressione dei presenti: nessuno, davvero nessuno era stupito della mia dipartita improvvisa. Così non va, mi strinsi nelle spalle, se voglio conquistare Elisa, dovrò imparare a mascherare ai miei il sentimento tanto evidente che mi trapela dal cuore, tradendomi e ostacolandomi.

Se mi avessero detto che, dopo la sera prima, sarei uscito di nuovo nella notte gelida, li avrei spediti a casa con un calcio nel didietro. Ero un folle a uscire, soprattutto a farlo tanto presto, la notte successiva a quella in cui avevo rischiato di rimetterci la pelle, ma me ne fregavo. L’amore era l’unica cosa bella della vita e, se fossi diventato folle per amore, buon per me. Cercai a lungo, andai persino al lago, il posto dove di solito si trovavano le ragazze tristi, ma quella che stavo cercando non era una ragazza qualunque. Era un uomo aggiunto con i capelli lunghi e i seni e amava le questioni pratiche. Poteva essere andata a casa, certo, non era così sciocca da andare fuori con quel freddo. Non era mica folle come me! Forse, perché non era innamorata? Mi costrinsi a deviare il corso dei miei pensieri e i miei passi mi portarono nella stalla di Raggio. Qualcosa mi diceva che Elisa era lì. E non mi sbagliavo. Da sotto la porta trapelava uno spicchio di luce, la lampada di Elisa, che si rifletteva sulla porta e sul muro e diventava più grande di quella che era. Afferrai piano la porta e l’aprii. La sventata che entrò con me fece spegnere la lampada appoggiata da una parte.

Cercai i fiammiferi, ma non li trovai. Allora chiusi la porta e a tentoni salii sul carro e raggiunsi Elisa sull'altro lato che, con i piedi a penzoni, stava mangiando le provviste portate da Jack, Ale e Claudio. Mi sedetti e rimasi dietro di lei in attesa di trovare i fiammiferi, ma poi pensai che fosse meglio in quel modo. Nell'oscurità. Il mio cuore mi batteva così forte da farmi martellare le tempie e da togliermi ogni capacità razionale. Appoggiai, senza ragione, le mani sulle spalle di Elisa, lasciai cadere il mio braccio sulla sua spalla sinistra e l'attirai verso di me, la resistenza che oppose fu totale. Tirò così forte nel senso inverso che rischiava di farsi male da sola. Fui costretto ad allentare la presa, Elisa mi tastò i capelli e gli occhi. "William", disse e mi buttò indietro sul carro, facendomi finire sdraiato. Poi si alzò, riaccese la lampada e, come se niente fosse, tornò a mangiare. Io mi ero ripreso dal colpo e mi riavvicinai a lei. "Elisa", parlavo con la bocca contro il legno del carro, "vieni a mangiare con noi". "Non ho paura di te", proclamò, "tu dovresti averne". E si portò la mano alla cintura, maneggiò qualcosa e poi, balzando a sedere e allungando la testa, vidi che si trattava di una pistola, la alzò in aria. "Ehi, sono disarmato, abbassa quell'arma", dissi. Mi avvicinai a lei e cercai di disarmarla. Tirai la pistola verso di me e, quando ce l'ebbi in mano, partì un colpo in aria, dovuto alla pressione delle mie mani e di quelle di Elisa. Non mi tremarono le mani e buttai la pistola giù dal carro. Poi raggiunsi Elisa che si era raggomitolata sul pagliericcio. "Che ti ho fatto di male, Elisa?", chiesi io, guardando la sua espressione furiosa, le sue ginocchia strette furiosamente al petto, mentre tentava di tutto per sfuggirmi in tutti i sensi e per essere più lontana possibile dalle mie mani, "Non so perché tu ce l'abbia tanto con me, Elisa... Perché, dopo che mi sei stata tanto vicina, ti allontani così. Lo sai che non voglio nulla da te. Che faccio disinteressatamente tutto quello che ho fatto e anche tu. Mi dispiace se ti ho provocata o ti ho stuzzicata, ma pensavo che volessi che io ti ripagassi con le tue stesse armi, Elisa. Se ho sbagliato qualcosa, ti prego, dimmelo. Non è proprio da te scappare. E neppure da me arretrare. Siamo due abituati a combattere e a ottenere quello che vogliamo". "Forse", disse, "vogliamo due cose diverse". "No" dissi io "vogliamo che re Santo non dichiari guerra al principe Roberto o viceversa". "Questo sì. Anche se io non andrei a combattere e non perderei nessun uomo in battaglia". "Questo è vero", dissi io, "ma Martina può darsi di

sì... Alice può darsi di sì... Natalia può darsi di sì... che il Cielo non voglia, Elisa... Non so immaginare la mia vita senza Jack, Claudio, Matteo e Ale... Credimi, a noi non fa piacere andarcene così. Lasciare le nostre spose incinte, credimi, a noi non fa piacere". "Allora perché vi sposate, William?". "Io non sono sposato", mormorai, "tuttavia, faccio soffrire due donne, mia madre e Anna, come una sorella per me... Allora dovresti chiedermi perché accettate il vostro destino? Perché siete soldati? Secondo te, lo scegliamo noi?". "Può darsi di no", disse, "ma siete spietati e uccidete gratuitamente... Non chiedermi di avere pietà di voi, perché non provo alcuna pietà per voi...". "Allora!", e mi alzai in piedi, "Se non hai avuto pietà di me, perché non mi hai lasciato morire?". Elisa mi guardò a lungo e poi disse: "Senti, William, non cercare di ragionare con me perché è impossibile. Io vi odio, voi mi avete portato via tutto quello che avevo". "Non io, Elisa!", urlai e afferrai l'arma nelle mie mani, "Io no! Non noi! Io non posso pagare per ciò che hanno fatto dei soldati che non conosco quindici anni fa! Ma lo sai quanti anni avevo quindici anni fa?". "Lo so", disse lei, "ma non cambia, William. Al mio posto, sai quante persone ci sono... Quanto distruggono i soldati nel mondo... Quanto distruggerete, quanto distruggerai...". "Non vorremmo distruggere niente", dissi io, "lo sai che è così. Che è un incubo pensare all'assedio della capitale, quanto fa male che sono state distrutte delle case...". "Con davanti i nemici e con accanto la morte", commentò, "si dimentica ogni umanità, William". "Tu non mi capisci!", sparai in aria, "Non puoi capire ciò che sento!". E mi buttai per terra, cominciai a tremare contro la mia volontà appoggiato al muro. "Cosa succede, William?", Elisa si avvicinò a me, "Che ti prende? È paura quella che vedo nei tuoi occhi? negli occhi di un soldato?". "Sì", dichiarai io, "ho paura e non ho paura di dirlo. Ho paura della guerra, ho paura delle case che si distruggono, ho paura di dover tornare a sparare, ho paura di dovermi confrontare di nuovo con la morte. Ho paura di cambiare e di diventare come i soldati che odi tanto. Ecco, ho paura di deluderti... Non è vero che uccidiamo gratuitamente, la nostra vita è durissima, Elisa! E, se ci induriamo, forse, è colpa della vita che facciamo... So che mi odi, che avresti voglia di picchiarmi, di vedermi morto...". "Questo non è vero, William", disse Elisa, tenendomi la bocca con la mano, "lo sai, che non è così. Se ti avessi voluto vedere morto, ti avrei lasciato

morire. Ne ho avuta, proprio ieri sera, la possibilità”. “È vero”, dissi io, “e poi sappi che un vero soldato non solo non uccide gratuitamente, ma salva vite. Aiuta i compagni feriti, a volte compie anche atti di eroismo”. “Si vede che hai sedici anni”, commentò, “non conosci la vita, caro William”. Era la prima volta che si rivolgeva a me con quella parola e poco mi importava se mi avrebbe reputato un moccioso, non avrei cambiato con nessuna manifestazione di grandezza quella sua vicinanza, seduta accanto a me, che mi accarezzava brevemente il petto. “Hai paura?”, chiese di nuovo. “Ho tanta paura”, risposi io, “ma, quando mi stai così vicina, non ho paura di niente”. “William”, urlò lei, “non toccarmi”. “Non ti toccherò”, dissi io “te, lo prometto, non ti tocco, neppure con il pensiero. Mai, promesso”. “Conosco le promesse dei soldati, William”, mormorò lei, “come quelle dei marinai”. “Tu sei una donna vera”, dissi io, “e le donne vere non hanno bisogno di promesse. Mi scuso se non mi sono comportato bene con te”. “Neppure io mi sono comportata bene con te”, disse, “ma non ho resistito alla provocazione, William, sono una donna che perde facilmente le staffe”. “Lo so”, dissi, “ma non importa”. “Se importasse”, dichiarò lei, “non mi importerebbe. Sei un soldato, alzati, non voglio che mi trovino qui con te e pensino chissà cosa”. “Non me ne vado”, dissi io, “perché voglio rimanere. Chi credi di essere per cacciarmi da qui? La stalla è aperta a tutti”. “Non so perché vuoi spuntarla sempre, William”, poi aggiunse, “ti assicuro che questa sarà l’ultima sera di pace che ti sarà possibile ricordare. Perché la guerra che ci aspetta inizierà presto e sarà di logoramento, potrebbe durare anni, William. E Martina morirà”. Un attimo pensai che fosse un’esagerazione di Elisa per dire che sarebbe impazzita di dolore, se Matteo andasse in guerra, ma poi la guardai serio negli occhi: “Perché?”, le chiesi, “È malata?”. “No”, disse, “ma si ammalerà e morirà. Perché Martina non è Irene e non è me. Non ha abbastanza coraggio di tradire Matteo con un altro e neppure abbastanza coraggio di vivere, se lui muore”. “Perché devi sempre pensare al peggio, Elisa?”. “Sono una madre con una figlia della mia età, William. Perché ti ostini a non credermi?”. “E tu vuoi farmi credere che lascerai Martina morire di dolore?”. “No”, dichiarò, “ma lei non mi darà più retta, l’amore rende ciechi e quello per un soldato rende irrazionali. Come si può pensare di aspettare tutta la vita il proprio marito, William?”. “Eppure... Ci sono donne che lo fanno...

Pensa a mia madre... A Francesca... A quella che sarà Alice...". "È vero", commentò lei, "Alice ce la farà e dovrà abituarsi a tutto, perché il suo amato non è molto forte, William". "Elisa", dissi, "ho paura che i miei amici partano e non tornino più...". "È una possibilità, William, ma non stiamo ad avere paura per niente. Non siamo nati per avere paura, hai sempre dimostrato e ti sei sempre vantato che i soldati non hanno paura di niente e ora stai qui a tremare di terrore e a dire che hai paura, pensando a un futuro che non conosci tu e non conosco io?". "Anche i soldati hanno paura, Elisa", dissi, "diventare soldati significa far vincere il coraggio sulla paura, no mettere a tacere l'umanità, ma tirarla fuori, per proseguire e imbracciare di nuovo un'arma. Con una città di nuovo assediata, non voglio pensarci. È l'umanità che ci salva, le cose belle della vita... Come una chiacchierata con gli amici, come un buon whisky, come i momenti di licenza e di tregua, come questi". "Bene", disse, "allora, andiamo a brindare alla vita da Martina. Io e te, ci prendiamo qualcosa di forte". "Un whisky?", chiesi. "Sì, o anche un rum. Ci stai?". "Sì", dissi io, "ci sto, un bel rum è quello che ci vuole, così smettiamo di angosciarci per nulla". "Bravo, William", disse, si alzò in piedi, raccolse la sua arma e la mise dietro la schiena. Avrei voluto chiederle dove l'avesse messa poi, ma non lo feci. Presi la lampada e l'aspettai fuori. Elisa arrivò dopo un attimo. Quella sera avevo capito che cosa tenesse nella borsa legata alla cintura. "Guarda", le dissi io, pragmatico, facendo qualche passo, "che, secondo me, è scarica. Ho l'impressione che avesse solo due colpi".

Io ed Elisa proseguimmo a grandi passi nella notte gelida di dicembre. Vi sembrerà improbabile che una donna come Elisa, capelli rossi sulla schiena e fierezza negli occhi, camminasse fianco a fianco con un soldato. Eppure lo fece. Elisa mi camminava molto vicino, era al mio fianco e seguiva la lampada che io tenevo in mano. Insieme siamo invincibili, pensai. E di colpo quella certezza mi entrò nel cuore. Andammo avanti rapidi per le strade quasi deserte e, proprio quando cominciammo a sentire freddo, apparve dietro una svolta la locanda di Martina, le candele accese e l'aroma di caffè che ci giungeva alle narici stanche. Io ed Elisa affrettammo il passo e ci precipitammo alla locanda. Io spensi la lampada ed Elisa aprì la porta, scivolando all'interno, con dietro un soldato, senza una parola. "Martina!", urlò lei al centro della stanza, "Una bottiglia di rum per me e il caporal maggiore.

William” si voltò verso di me, “siediti!”. Aveva parlato con slancio e sicurezza, come un soldato che non vedeva l’ora di sedersi a bere per riscaldarsi. Questo non si addirebbe a una donna, ma a una donna vera, sì. Raggiunsi Elisa e mi sedetti di fronte a lei. “Oh”, sussultai sulla sedia, “ero seduto proprio qui quando ci siamo conosciuti”. “È vero”, disse Elisa, “è vero”. Martina ci guardò senza dire niente, poi posò un bicchiere davanti a me e uno davanti a Elisa e in mezzo una bottiglia di rum. Fu Elisa ad aprirla e a riempire, fino all’orlo, i due bicchieri. “Brindiamo, William”, disse lei, facendo tintinnare il suo bicchiere al mio, “alla vita e all’eroismo!”. Se non avessi saputo che Elisa mi aveva trattato con assoluta lucidità, avrei potuto pensare che fosse stata già ubriaca. Ma non lo era, era completamente sobria. Forse, pensai un solo istante, non dovrei permettere a una donna di poco più di vent’anni di ubriacarsi così. Ma mi costrinsi a ricacciare indietro il pensiero. Quella non era assolutamente una donna da proteggere. Riempì il secondo bicchiere di entrambi. “Brindiamo alla pace”, dissi io, “e al buon senso”. “Sì”, disse Elisa. Bevemmo. Poi il terzo bicchiere. “Ora”, affermò lei, “brindiamo all’umanità, William”. “All’umanità”, confermai, “e all’amore”. “Va bene”. e bevemmo. “Ancora”, disse e mi porse la bottiglia, “versa tu”. Io riempii i due bicchieri. “Brindiamo”, dissi, “brindiamo al rum e a quanto riscalda il corpo...”. “Va bene!”. E brindammo ancora. “Un’altra bottiglia, Martina!”, urlò Elisa appena bevuto, “Whisky, William?”. “Whisky...”. “Elisa”, disse Martina, portando la bottiglia di whisky, “non dovreesti bere così, poi ti ubriachi e potresti diventare così stupida da gettarti tra le braccia di un soldato!”. “Non succederà”, dichiarò Elisa ancora abbastanza sobria, “io e William ci siamo già ubriacati insieme... E, poi”, e rise, “il soldato mi ha promesso che non mi toccherà, vero?”. E riempì i nostri bicchieri: va bene, avevo capito, stava cominciando a ubriacarsi. Forse non era tanto sobria. Martina guardò me, che sembravo ancora in me con aria interrogativa, ma io tesi il bicchiere a Elisa e dissi: “Brindiamo all’onore e all’orgoglio, alle persone caparbie e ai testardi”. “Sì”, disse Elisa, “e a chi mantiene le promesse”. All’ottavo bicchiere Elisa si strofinò le tempie e io cominciai a crollare, tuttavia, alzò il bicchiere e urlò: “A Elisa”, e rise, “e a William Catone Minetti. A me e a te”. “Sì”, risi io, “a me e a te!”. E bevemmo. “Basta così”, disse Martina togliendoci i bicchieri da sotto il naso, “basta così”. Elisa si alzò in

piedi, barcollando, e venne verso di me, mi afferrò per le spalle e disse: “Un'altra bottiglia, William? Dai!”. “Andiamo a casa”, mormorai io, “non mi reggo più in piedi”. “Il freddo si affronta meglio con un altro po' di whisky...”, commentò lei. “Martina non ce lo darà”, dissi io, “ma, se vuoi, possiamo continuare a bere a casa mia. Vedrai che Jack avrà fatto rifornimento”. “Va bene!”, rise lei, prendendomi a braccetto, “Andiamo, William”. “Andiamo”. Ci afferrammo saldamente e uscimmo nella notte. Accesi la lampada e proseguimmo così, insieme per il vialetto, barcollavamo entrambi. Non sapevo chi era il meno sobrio, ma non stentai ad accorgermene poco dopo, inciampai sui miei piedi. “Oh, William!”, Elisa mi tirò su, “Stai bene, soldato?”. “Sì”, dissi, “ora sì. Ci siamo divertiti, eh?”. “Tanto”, poi aggiunse, “domani sera non mancare, William”. “Io non mancherò mai”, dissi, “ma sei sicura di essere lucida, Elisa?”. “Sì”, dichiarò lei, “perfettamente... Neppure crollassi per terra, chiederei il tuo aiuto”. “Sono decisamente più tranquillo”, sorrisi io, “Eli...”. “William!”, rise lei, “Caro William...”. “Perché non hai detto niente a Martina, Eli?”. “Perché”, disse lei, “ogni tanto voglio pensare a me...”. “E ti sbronzi per pensare a te?”. “Anche quello è un modo”, commentò lei. “Lo sai che va contro la disciplina militare?”, chiesi all'improvviso e di colpo me ne ricordai davvero, trasalii e rabbrivii. “Pazienza, io non sono un soldato, ma tu sì... Dovrai smettere di bere, William!”. “Oh”, dissi io, “Jack è un soldato e beve da quando ne ho ricordo...”. Elisa rise e sul viale di casa mia ci lasciammo il braccio. Anche se stentavamo a tenerci in piedi, nessuno dei due si aggrappò più all'altro: eravamo troppo fieri e orgogliosi per ammettere di aver bisogno d'aiuto. E quella cosa ci avrebbe legato eternamente. Aprii la porta di casa mia, scivolammo dentro uno dopo l'altra e, quando ci sedemmo a mangiare, sentii che c'era qualcosa tra noi.

“Siamo venuti a salutarti, William”, disse Jack e mi scosse per la spalla “oh, si è ripreso... Riesce a sostenere bene l'alcool, bravo, amico mio! Così si fa!”. “Dove andate?”, chiesi io senza energie, “Non andrete mica in...”, un'ondata di terrore mi gelò il sangue. “No, William”, rispose Alessandro, “torniamo solo alla scuola e ti aspettiamo non appena ti sarai ripreso del tutto... Hai capito? Muoviti che vogliamo vederti ancora tra noi!”. “Capito?”, domandò Claudio, “Datti una mossa!”. E tutti e tre si voltarono verso Elisa. “Farò in modo che sia

così”, sorrise lei, “soldati, non preoccupatevi”. I miei amici, decisamente più rassicurati, mi abbracciarono e io li strinsi forte. “Fate buon viaggio”, dissi, “e avvertite non appena arrivate”. “Certo”, disse Claudio, “ti manderò il mio piccione. A presto, William”. “Salutatemi Minny e Alice”, mi raccomandai io, “tutti i compagni e il generale...”. “Tutti quanti”, assicurò Jack, “tranne quello stronzo...”. “Leverini, evitiamo”, dissi io, “evitiamo, per favore!”. “Sì sì”, rise lui, “ciao, vecchio mio! E torna presto in te”. “Prestissimo”, garantii io, “tornerò da vincitore, non vi preoccupate”. Jack, Alessandro e Claudio mi lanciarono un’occhiata di intesa e io annuii, rapido, ne ero assolutamente certo. I ragazzi mi guardarono sorridendo e poi si avviarono ad andarsene e, poco prima che sprofondassi ancora nel sonno steso sul mio letto, Elisa mi scosse per un braccio e mi disse: “A domani, William”. Ed era la più bella delle promesse.

37.

Tempo qualche giorno, in cui mi rimisi del tutto, e mi resi conto di non saper stare in ozio. Ma di non avere niente da fare. Mia madre non si fermava da mattina a sera. Quando non cucinava, lavava, sistemava, puliva, spazzava, spolverava. E, se a casa era tutto in ordine, andava ad aiutare le donne della città o si recava al mercato. Nei pochi momenti in cui si sedeva a riposare o chiacchierava con me o leggeva Shakespeare. Mio padre non riusciva a stare in casa. I primi giorni passò molto tempo accanto al mio letto. Si assicurava che non mi mancasse niente. Per il resto, usciva, passeggiava, cavalcava e si teneva in esercizio, per non perdere l’allenamento. Perché la guerra era vicina. Il re Santo e il principe Roberto non se l’erano apertamente dichiarata, ma erano cominciate delle operazioni e delle incursioni ferraresi al piccolo Regno dei Marchi, che si trovava a sud-ovest del Regno di Fano e che era da sempre nostro alleato, il cui re, Marco, si stava veramente arrabbiando e minacciava la guerra. E, intanto, per coprirsi le spalle, aveva mandato un’ambasceria al nostro re Santo, per assicurarsi che fosse suo alleato in caso di una guerra che, senza il nostro supporto, non avrebbe potuto pensare di intraprendere. Mio padre poi,

se proprio doveva, mi rimbeccava e mi rimproverava perché, negli ultimi giorni e nelle ultime sere, stavo davvero esagerando con l'alcool. E un soldato, per quanto stanco e infreddolito, non doveva diventare un ubriaccone. Era un'offesa al suo onore e alla sua dignità. Oltre che annebbiava i sensi e faceva vedere doppio. Per il resto, però, tutto quieto. I primi giorni mi obbligarono a letto, tranne la sera, in cui uscivo per rinchiudermi nella locanda di Martina a mangiare dolci e a bere whisky e rum con Elisa. Ogni sera la stessa storia! Ogni sera tornavamo ridendo insieme verso casa mia. E il meno lucido ero sempre io. Niente che non fosse nella norma. A volte ci prendevamo per mano. E, con il passare delle sere, sempre più forte. Quando mi ero rimesso del tutto, mio padre limitò le mie uscite serali. Una volta, mentre io mi stavo lavando, aveva mandato via Elisa, dicendole che dovevo smettere di bere e che non intendevo uscire dal bagno, finché non se ne fosse andata. Figuratevi la rabbia che mi aveva colto a vederlo a sapere! E, per quanto riguardava Anna, rimaneva pochissimo con noi. E, con mio enorme rammarico, le occasioni che avevo di parlare con mia sorella, una volta infinite, erano diminuite sempre di più. Anche quando era a casa, sembrava altrove. E la volta in cui ero voluto andare con lei al lago, lei di certo non mi aveva fermato, ma, fatto qualche passo, mi ero reso conto di non essere l'unico a seguirla. Il principino Vladimir l'accompagnava, nonostante Anna cercasse di rimandarlo a casa e di ricordargli che quel passatempo non era adatto a un reale. All'erede al trono. Vladimir disobbediva puntualmente o si metteva a piangere, per intenerire Anna. E finiva sempre che lei se lo caricasse sulle spalle e lo portasse con sé. Non gliene volevo per aver preso il mio posto vicino a lei allo stagno. Il principino Vladimir assorbiva tutte le energie di Anna che mi sembrava davvero lieta. E l'avevo sentita ridere, davvero, l'avevo sentita ridere, mentre, stesa per terra, teneva il principino sul suo petto e si facevano il solletico. Non gliene volevo, era solo un bambino, un bambino a cui conveniva rimanere più piccolo possibile. Perché, quando sarebbe stato grande, avrebbe avuto sulle spalle non le ceste di Anna, ma la responsabilità del governo di un regno. Responsabilità che, da soldato, non auguravo a nessuno. Tanto Anna, tanto il principino Vladimir mi avevano fatto notare che non disturbavo affatto, anzi, che mi dovevo unire a loro per chiacchierare e giocare. E si guardavano, complici, mentre lo dicevano. Ma io non ero voluto resta-

re. Cosa avevano in comune una donna di servizio, un soldato e l'erede al trono? Mi era sembrato strano che, proprio io, il soldato che aveva guardato l'alba insieme alla principessa Anita, mi chiedessi una cosa del genere. Però, lo dicevo semplicemente per un motivo. E, probabilmente, in modo sbagliato. Avevo usato le nostre professioni, invece avrei dovuto chiedermi: cosa avevano da condividere Anna, William e il principino Vladimir? Ormai Anna e il principino Vladimir erano amici. Avevano stabilito una buona dose di complicità. Si erano chiusi nel loro mondo, fatto di gesti, di sguardi, di strategie, di chiacchiere, di risa e di giochi, in cui io, be', non c'entravo niente. Sarà stato, forse, perché le cose di cui avrei voluto parlare con Anna erano da grandi. E non riguardavano un bambino di quattro anni. Mi sarei vergognato a parlare davanti a un bambino di amore... E del calore che sentivo, ogni sera, espandersi dal cuore, e non era per l'alcool. Era come se con casa mia non c'entrassi più niente. "William!", una mano sulla spalla e una voce così vicina che mi fece mancare il respiro, "Che c'è, soldato?". Qualcuno mi scosse per le spalle e io alzai gli occhi. La voce continuò: "Ce l'avete col mondo e l'universo? Cos'è questa indolenza, soldato, fa male la settimana di licenza? Suvvia, che manca poco... Tre giorni e si torna a casa!". Mi voltai e mi trovai, faccia a faccia, occhi miei nei suoi, con Elisa. Mi sembrava così vicina che avrei voluto appoggiarle le mani sulle spalle, ma non mi mossi. "Non hai un bell'aspetto, soldato. Hai lo sguardo triste...", disse lei. "Mi sento", cercai le parole e poi abbassai gli occhi, "impotente". Sollevai gli occhi per riprendere, con rinnovata forza: "Mi sento. Straniero nella mia stessa casa. Mi sento escluso. Come non c'entrassi più niente, come se le stalle, le cose, le persone avessero imparato a vivere senza di me. Mia madre è la sola che mi ricorda in ogni momento quanto è felice che io sia qui. Mio padre e Anna hanno troppo da fare per badare a me. E non si chiedono se io abbia voglia di parlare, dopo aver visto la morte in faccia ben due volte e non sul campo di battaglia. Ho parlato, ho raccontato, mentre ero convalescente. Ma ciò che ho più dentro, che tengo più nel cuore, non riesco a dirlo così e così. vorrei sedermi a tavolino e bere insieme a mio padre. Se non vino e whisky, acqua o qualsiasi altra bevanda leggera. Ma a quattr'occhi, come padre e figlio, come soldati. Eppure, niente. Silenzio", rabbrivii, "solo gelo e rimproveri. Come io non lo rispettassi ugualmente, se

ammorbidisse un po' la voce con suo figlio. Ormai siamo pari. Facciamo la stessa vita, siamo due soldati. Non metto in dubbio che sappia molto più di me della vita, ma due medaglie al collo serviranno pure a qualcosa. È come se non mi riconoscesse come soldato, Come se non fossi un soldato con un grado in meno di lui. Lui in più ha l'esperienza, ma ormai sono un soldato. Non sono più il bambino che se ne è andato. E piangeva perché ha lasciato la sua casa. Mi sento uomo, cresciuto, e vorrei che mio padre se ne rendesse pienamente conto. Che mi parlasse, che parlassimo delle cose di cui un padre e un figlio e due soldati parlano. Invece niente. Non riesco a parlare, non ho mai voglia di parlare davanti alla sua durezza. È come se volessi fare tante cose qui a casa, ma non riuscissi a fare niente. Come se fossero stati più belli i sogni di tornare che il ritorno stesso. Come se la realtà mi avesse deluso in qualcosa, ma non so bene in cosa". Mi veniva da piangere. "Piangi!", Elisa mi scosse per le spalle, non c'era nulla di canzonatorio nella sua voce, "Conosco bene questa sensazione, William. Sentirti inutile. Sentirti impotente. È atroce, lo so. Ma sei un soldato, ricordi?". "La categoria di uomini che odi di più?". "Ho i miei buoni motivi, William", sorrise lei, "ma qui c'è un soldato ferito, se non sei più un bambino, per quale motivo reclami le attenzioni e le cure di tua madre, tuo padre e tua sorella? Bisogna imparare a fare a meno di tutti, hai sentito la loro mancanza, ma hai imparato a vivere senza di loro, ora fai così". "Elisa", mormorai io, "non so come sia la tua vita, però la mia famiglia è sempre stata molto unita... Ora, sono cresciuti tutti e sono cresciuto io, ma lo abbiamo fatto separatamente a tal punto che quasi non ci riconosciamo, per come siamo cresciuti lontani. L'unica che sembra essere rimasta la stessa è mia madre. Forse, anche mio padre è sempre lo stesso... E mi sembra così duro, perché avevo scordato l'immagine di Martino Minetti che mi dice che sono un soldato e che il destino non può cambiare. Negli ultimi mesi, ho sempre associato mio padre al tenente preoccupato e coraggioso, al commilitone sul campo di battaglia. Forse avevo dimenticato mio padre sul campo di pace... Anna, sì, parla di meno, è più taciturna, forse, anche più lieta. Sicuramente più allegra, non so se è felice o maschera l'inferiorità che avverte in presenza del principino Vladimir, anche se è solo un bambino, che vuole giocare e divertirsi. Non so, sembra che abbiamo troppo sofferto e gioito separati, per farlo di nuovo insieme". "Il tem-

po”, affermò lei, fissando il sole sulla linea dell’orizzonte, “sarà tutta questione di tempo, William. Basta che starete un po’ insieme e vi sentirete di nuovo vicini. Magari è tutta una tua sensazione, sei solo tu a sentirli lontani. Magari per loro non è cambiato nulla. La vita non separa, ma unisce. Non può che avvicinare chi ha il sangue nelle vene, il tuo stesso sangue. E chi è cresciuto con te, come uno dei tuoi. La famiglia è un bene prezioso, William. Non che sia tutta rose e fiori. A volte chi non ce l’ha preferirebbe averla. Altre volte è persino contento di non possederne una. Datti tempo, William, e non farti la testa... Tutto tornerà come prima, andrà tutto bene... In pace, come in guerra... E, temo che presto dovrai tornare sul campo di battaglia accanto a tuo padre... A condividere ciò che hai condiviso...”. “Speriamo di no...”, mormorai io, “Solo a pensare all’assedio della capitale rabbrivisco... Non ne abbiamo le forze, Elisa. Non siamo abbastanza forti, non reggeremo molto...”. “Lo so”, disse, “io lo so”, mi strinse forte le spalle, “datti tempo, soldato...”. “Dovrei dare tempo a mio padre?”, chiesi io, “Che ho sedici anni e mi tratta ancora come un bambino di nove anni? Come fossi ancora il dilettante undicenne che è andato ad allenarsi? Dovrei sopportare che mio padre mi imponga le cose e addirittura menta, dirigendo le redini della mia vita, delle mie relazioni e delle mie serate? Dovrei tollerare questo, Elisa? Aspetto Anna, do il tempo a noi tutti, ma dovrei darlo anche a mio padre? Cosa pensa di fare, Elisa, di proteggermi eternamente? Mi proteggerà lui sul campo di battaglia? Vuole che io sia forte, coraggioso, indistruttibile in battaglia, ma non mi lascia essere autonomo in pace? Non lo comprendo...”. “Sei ancora arrabbiato per l’altra sera”, sorrise lei, “guarda che io l’ho capito che era una costrizione di tuo padre...”. “E allora?”, chiesi io più duramente di quanto avrei voluto, “Perché non sei rimasta? Perché a me ti ostini a dare battaglia, mentre a lui cedi immediatamente?”. “Ti sbagli, William”, affermò, “sei stato informato male, Ho replicato, ma non c’è stato nulla da fare...”. “E ti sei arresa così, senza combattere?”. Elisa rise, stringendomi ancora le spalle: “Quanto si vede che non mi conosci, caporal maggiore...”. “Spiegami”, dissi. “Sai cosa, William”, disse lei facendo un passo indietro, “non ho bisogno di spiegarmi. E poi cos’è, devo difenderti io con tuo padre? Volevo vedere quanto il caporal maggiore fosse forte”. “Ma io pensavo...”, dissi io, “Che tu non fossi venuta... E non sono venuto a

cercarti, perché, credevo non volessi bere con me...”. “Hai scelto la soluzione facile, William”, mi tolse le mani dalle spalle, “allora chi è il codardo tra noi due?”. Mi avvicinai e le afferrai una ciocca di capelli: “E chi lo sa?”. Elisa alzò gli occhi e mi fulminò con lo sguardo. “Cosa fai, soldato? Tradisci la parola data?”, domandò. Ritirai immediatamente la mano ed Elisa rise: “Sei un soldato strano, William Catione Minetti” e accompagnò il mio nome con l’indice. “Niente conta più che la parola data, Elisa”, dissi io, “sono un uomo leale”. “Un uomo leale...”. Elisa mi studiò a lungo, poi disse: “Un uomo superbo... Nessuno sa più essere leale, caro William... Né gli uomini, né le donne...”. “Invece, sì”, dichiarai io, “è un valore fondamentale, la lealtà, Elisa. La lealtà, Elisa, non la sottomissione. Io ti ho giurato che non ti farò mai del male e che non metterò un solo dito addosso a te per niente al mondo. E tu non lo hai promesso, Elisa?”. “L’ho promesso”, disse, “ma posso sempre rompere la promessa...”. “Come mai tu sì e io no?”. Lei rise: “Perché io sono più testarda che leale, William. Poi io l’ho promesso solo a me stessa, tu a te stesso lo hai promesso?”. “L’ho promesso a te...”. “Non evitare la domanda, William...”. “Elisa...”, mormorai io e rabbrivii, “Effettivamente, sì... L’ho promesso a me stesso. Come potrei offendere col mio solo sguardo una donna che riverisco e venero?”. “Tu mi riverisci?”, Elisa fece una smorfia, “E mi veneri, non vedo come...”. “Ti venero cercando di tenerti testa”. “E cercare di tenermi testa non è una mancanza di rispetto?”. “Affatto...”, dissi io, “È una forma di venerazione, perché, soltanto cercando di tenerti testa posso mettere in risalto la tua personalità. Se cedessi, tu combatteresti una battaglia già vinta. E vincere contro chi è più debole non è ciò che i forti cercano. Non dà nessuna soddisfazione vincere contro chi non replica. È più bello vincere contro chi ti dà battaglia, significa che te lo sarai guadagnato...”. “Praticamente mi rendi la vita impossibile”, sorrise Elisa, “E difficile, per mettermi in risalto?”. Io annuii. Lei commentò: “Mai vista una sfacciataggine più grande della tua”. “Neppure io, soldato”. “Che hai detto?”, urlò e mi afferrò le spalle, “Che hai detto?”. “Sei un’amazzone”, mormorai io, “sei così sicura di te, così sfacciata, così testarda e così...”. “Non continuare, William”, avvertì lei, “definirmi un soldato, no, non mi piace... Perché è vero che sono una che lotta, una combattente, però, io non faccio male a nessuno. Io non ammazzo nessuno, io

non distruggo la casa di nessuno. Io non ammazzo senza pietà”. “Però”, mormorai io, “hai un’arma legata alla cintura”. “Sì”, disse, “perché devono temermi e rispettarmi, William”. “E non basta la voce?”. “Lo sai che non basta”, dichiarò lei, “lo sai che non basta”. “Non lo so se basta oppure no. Io ti temerei anche senza”. “No, William, non basta”, disse lei e sollevò gli occhi al cielo, “se avessi avuto un’arma quella notte, la mia vita sarebbe stata molto diversa”. Evitai di chiederle quale notte e mi portai le mani alla cintura. Elisa si dispose vicino a me e guardò il sole morente: “Una quindicina di anni fa ero a casa con mia madre. Era una notte di luna, bellissima, e sapevo ancora sognare. Non conoscevo il male, non conoscevo l’odio, non conoscevo la guerra, ero una bambina pura, ero una bambina che non capiva un cazzo della vita. Che se ne fregava del mondo intero, che pensava che i soldati fossero eroi, che l’arma fosse un vanto. Non ci capivo niente. Perché sono stati dei soldati a spezzare la mia vita come l’avevo conosciuta, sono entrati in casa mia, William, in casa mia, quella notte, cercando in tutti gli angoli, frugando in tutte le stanze, strappando mia madre al sonno, l’hanno presa e l’hanno trascinata via per i capelli e io urlavo... Io urlavo, gridavo forte, gridavo. Hanno preso anche me, hanno requisito tutto, mi hanno strappato la piccola bambola che stringevo tra le braccia e mi hanno portata via per i polsi. Hanno bruciato la mia casa! Ci hanno caricate su un carro e ci hanno portate via. Non sapevo che cosa ne sarebbe stato di noi, ma tremavo, abbracciando il legno freddo, e ho pensato di tutto. La mia mente innocente non concepiva il male, ma cominciava a conoscerlo. Ho visto che c’erano altre donne, altri bambini. Ci hanno portati in un luogo molto lontano, buio, puzzava di letame. Un incubo! Cercavo mia madre tra le donne terrorizzate. Avevo il cuore serrato in una morsa e non ho mai raccontato quello che i miei occhi hanno visto quella notte. Ho cercato mia madre e proprio mentre mi precipitavo verso di lei, che cercava di difendersi, ho visto un lampo lacerare l’aria e penetrare dentro il suo petto. Mi sono precipitata addosso ai soldati, mi hanno immobilizzata, un... Una pistola qui, puntata alla mia tempia. Immobilizzata per terra, sotto i piedi di un generale, ho capito che i soldati non avevano alcun rispetto. Non so ancora come sono uscita da quell’inferno, William, come ne sono uscita viva. Ho visto donne implorare pietà, ho pregato che non toccasse a me. E, alla fine, sono stati di-

stratti da qualcosa di più importante che una bambina. Ci penso ancora, a quella notte, ho visto violenze inaudite. Ho visto bambini spersersi per la campagna, ho visto donne con gli sguardi persi nel vuoto. Ho visto iene che si aggrappavano alla vita. E sono andata via. Di quella notte di distruzione ricordo le fiamme che avvolgevano tutto il nostro villaggio. Ricordo il puzzo della morte, che mi penetrava in fondo alle narici. Ricordo le donne vagare seminude per la campagna con i bambini sulle spalle. Ricordo che sono scesa anche io nelle acque gelide, per pulire via il sangue che mi impregnava i vestiti. Ricordo che mi sono messa in cammino e che nessuno ha avuto pietà di me. Ho camminato per miglia e miglia con i piedi che mi facevano male e non ricordo nessun uomo che si sia fermato a soccorrermi, nessuna donna ad avere pietà di me. Allora ho cominciato a fare a spintoni per sopravvivere. Ho imparato ad essere quella che sono, William. Ho conosciuto il mondo, la guerra, l'odio, dove non c'è posto per l'eroismo, dove sopravvivono solo i forti e muoiono i deboli. Ho imparato quanto è difficile essere donna, sono sfuggita a decine di orfanatrofi, sono scampata alla strada, ho aggirato i bordelli. E sono arrivata qui, qui a forza di fughe, di lavoretti, di razzie. E sono diventata quella che sono, una donna che non avrebbe mai ceduto a nessuna insidia, per niente al mondo. Ho fatto una promessa a me stessa, che, mai, in tutta la mia miserevole e orfana vita, avrei dato più credito a un soldato. Perché i soldati hanno ucciso mia madre, mi hanno incendiato la casa, hanno rovinato la mia infanzia, strappandomi alla tranquillità. Perché i soldati hanno ucciso mio padre prima che lo conoscessi, prima che io nascessi. Mi hanno tolto tutto, mi hanno segnato la vita. E avevo promesso a me stessa che, in nome di quello che ho visto quella notte, io mai avrei ceduto alle lusinghe di un soldato, che Elisa non avrebbe mai avuto intaccato l'onore. Avevo promesso che mai le mani sudice di un soldato si posassero sul mio corpo innocente, ma... È arrivato il momento di infrangere la promessa, William. Quegli uomini non avevano pietà, quei soldati, quella notte, non avevano alcun rispetto per le donne, per i bambini, per le sofferenze e non sapevano cosa fosse l'amore. Neppure io lo so, William, io ho sofferto troppo, sono diventata forte, perché ero infinitamente debole. Avevo promesso di difendermi con tutti i mezzi, di difendere me e la mia difficile condizione per l'eternità. E pensavo di non dover mai fare una cosa così, di dover... Di

dover soggiacere, anche io, alla forza oscura che legava mia madre al mio patrigno, il fornaio davanti casa. Quel qualcosa che ci lega così forte da non poter scappare. Ed è qualcosa che la violenza non riesce a distruggere, per quanto entri per tutti i pori, dove l'odio non potrà mai arrivare... William, io... Mi ero corazzata il cuore per non provare più sentimenti. Perché avevo voluto tanto bene a mia madre, perché avevo creduto alla vita, perché avevo adorato il mio patrigno e il padre che non avevo mai conosciuto. Perché amavo l'eroismo e tutti, senza esclusione, mi hanno pugnalata. In questo mondo non c'è posto per le donne forti, solo per gli uomini forti. E io ho cercato di essere una donna indistruttibile, intoccabile, ho sviluppato un'avversione così grande per i soldati da pensare di vomitare se una sola mano di uno di loro si fosse posata sulla mia di mano per trascinarvi via dal terreno conosciuto. Ma poi, una volta, ho conosciuto un soldato, che ha difeso la mia unica amica, sperduta come me. Ho incontrato Martina, lei non aveva niente, aveva ancora una cosa meno di me un bel po' di tempo fa. Ed è diventata mia figlia, una figlia più saggia della madre, perché lei alla vita che le ha tolto tutto, ha opposto l'amore. Io l'odio. Lei forse morirà di dolore, ma io morirò di solitudine. William Catone Minetti, ti amo. Ti amo come non ho mai amato nessuno in vita mia. William Catone Minetti, puoi infrangere la tua promessa, la mia corazza mi riempie di disgusto, tuttavia... Tuttavia... Infrangi la tua promessa. Perché l'acqua non è riuscita a lavare via tutta quella morte che avvolgeva il mio corpo quella notte, ma tu... Tu ce la puoi fare". Le afferrai una mano così d'impulso da non essere capace di controllare il fremito della mia mano che poi scivolò all'interno della sua camicia. "Elisa!", dissi e la strinsi così forte da chiedermi come avevo potuto farlo. Una parte di me non sapeva come prenderla, come toccarla, come averla... Ma l'altra parte era scivolata molto lontana insieme a lei, all'interno della stalla, a muovere le nostre mani frenetiche. "Anche io ti amo...", dissi. E le mie labbra che aderirono alle sue mi mandarono fuori di testa. E ciò che mi sconcertava di più era che il suo corpo sussultava, che Elisa tremava per la prima volta, come avesse più paura della solitudine che di me. "Sto rinnegando i miei principi, William, spero che ne sarai all'altezza...". Non sapevo come agire, non sapevo che aspettarmi, ma sentivo che la volevo. Che la desideravo con tutte le mie forze. Alzai la testa e lasciai scivolare le mie mani sul suo corpo, fino

alla cintura e lì le tolsi l'arma, esitai ancora, ma le mani di Elisa spinsero le mie ancora più giù e, quando la toccai delicatamente, ella emise un grido... Si sedette e mi tolse la divisa. Afferrammo i vestiti e li buttammo lontani, come potessimo bruciarli, come potessimo mandare affanculo la vita. E la guerra. Mentre là fuori scoppiava la guerra più grande che avessimo mai visto, io ed Elisa ci cercammo e ci trovammo nell'oscurità. "L'amore fa miracoli, Elisa", sussurrai io, "cercherò le tue cicatrici e le curerò". Elisa non disse niente, non disse niente per tutto il tempo in cui io la toccai, la toccai tutta. Con le mani che si saziavano del suo corpo, con le labbra che si univano. Avrei voluto guardarla negli occhi, cercare a tentoni la sua fierezza e sapere che non era cambiata, ma rimasi immerso nell'oscurità, le sue mani su di me e i nostri corpi uniti... Elisa non disse niente, ci lasciammo travolgere e solo dopo ci guardammo negli occhi. Solo dopo, mentre la presi per mano e la portai fuori con me, potemmo guardarci all'imbrunire. Nuda, bellissima. Elisa guardò il cielo e milioni di stelle che si perdevano nel firmamento. Fiera, testarda, la solita capace di tutto, che aveva scoperto una parte di sé e non se ne pentiva. Avevo conosciuto Elisa per tutto, con tutto, e non pensavo che sarebbe arrivato un momento così. Incrociammo piano le nostre gambe e lasciai che il mio cuore battesse contro il suo: era mia. Elisa era mia, la sentii completamente mia. Dai capelli ai piedi. La strinsi forte e la sentii felice. "William", ruppe finalmente l'insopportabile silenzio tra noi, "non abbandonarmi mai, promettimelo".

38.

Era inverosimile. Io, William Catone Minetti, con i piedi nel lago, gli occhi all'alba, non ci credevo. Non ci potevo credere. Avevo bisogno di fuggire dal mondo, avevo bisogno di scappare dal rumore e fermarmi davanti al silenzio. Sentivo il corpo avvolto dai brividi, mi sentivo così incontrollabilmente caldo da non poter essere capace di respirare. Mi sentivo strano, molto strano, avevo gli occhi pieni di lacrime. Avevo il cuore così pieno di gioia da non poterla tenere dentro, da non poterla buttare fuori. Perché neppure mi fossi rotolato nell'erba,

neppure avessi nuotato nel lago, neppure mi fossi messo a correre per la campagna, avrei potuto espellere tutto ciò che mi tenevo dentro. E non volevo neppure farlo. Volevo sentire tutti i sentimenti, tutto il miscuglio di sensazioni che mi si agitava dentro, come un torrente impetuoso. Mi guardai le mani, guardai il sole e non ci credevo, io non ci potevo credere. Non era vero, era stato tutto un sogno, un inganno delle stelle che mi avevano accecato i sensi, che mi avevano travolto il cuore. Era tutto troppo bello. Per essere vero. Avevo paura, tanta paura, che mi fossi ingannato, che la notte si fosse portata via tutte le mie illusioni e tutte le mie velleità di grandezza. Ero un soldato e conoscevo l'eroismo. Conoscevo la grandezza, conoscevo la forza, conoscevo il coraggio, un'arma in mano e la paura di sparare, il dovere che ti gela il sangue, la consapevolezza che un solo colpo potrebbe polverizzare tutte le speranze, se non rimani lucido, se non resti vivo. Ma non mi ero mai sentito grande come in quel momento. Quella notte non avevo vinto nessuna battaglia, quella notte non avevo lottato contro nessun nemico. Eppure mi sentivo più grande, ancora più grande dell'orgoglio delle medaglie che mi tintinnavano al collo. Quella notte le avevo lasciate scivolare. Mi sentivo più grande del soldato che osserva il campo nemico. Mi sentivo più grande del soldato che ottiene la licenza. Quella notte ero stato William, consacrato alla vita, come non mi era mai successo. Pensavo che non esistesse piacere più grande della pace dopo la guerra, di una bottiglia di whisky dopo un giorno di gelo. Era dicembre, un inverno impetuoso e senza fine, ma non avevo freddo. Avevo solo un caldo incredibile, che mi partiva dalla pianta dei piedi e mi raggiungeva la base del collo. Ero stato molto più grande che in tutta la mia benedetta o maledetta vita. Pensavo che non esistesse gioia più grande che farsi baciare dal sole cocente e rigenerante della Primavera. Tuttavia, mi sbagliavo. Non sapevo niente della vita, solo in quel momento potevo capire cosa mi diceva Jack. Solo in quel momento avevo capito che non esisteva piacere più grande dell'amore. Che fin lì ero stato infinitamente piccolo e, solo dopo aver amato, mi sentivo infinitamente grande. Più grande del soldato che si era conquistato due medaglie. Quella notte avevo avuto qualcosa di più prezioso. Quella notte avevo conquistato Elisa. E avevo trovato me stesso.

“Io non sono una donna da una notte. Io non sono Irene che cerca la soluzione facile, né Alice che si fa sedurre per quindici anni, senza pretendere niente, né Minny che, per amore del generale, si lascia essere un passatempo, né Martina che rimane in silenzio e preferirebbe morire che dare un dispiacere al suo Matteo. Io non sono quel tipo di donna a cui puoi fare promesse da marinaio, ti sia ben chiaro, William Catone Minetti, io pretendo che tu mi sposi, se vuoi continuare a godere della mia bellezza”, disse Elisa. “Buongiorno, Elisa, anzitutto”, dissi io, appoggiando la bottiglia di whisky sul tavolo della locanda e stappandola con una sola mossa, “e bentornata, siediti, per favore e non agitarti così”, la tirai piano per la mano, “bevi un bicchiere, dai”, le diedi piano una pacca sulla coscia. “William, io ti amo davvero, non voglio che ne dubiti, ma non posso dimenticare il rispetto per me stessa. Ho fatto una promessa come Elisa e, come ogni donna, anche se ti pare strano, sono obbligata a pretendere il rispetto per la mia integrità fisica e mentale. È l’unica cosa che ho sempre avuto, William, e l’ho sempre difesa strenuamente”, poi si versò un bicchiere, “io ti amo davvero, William, ed è stato un piacere essere tua”, arrossi timidamente, come non le si addiceva, “però, se mi vuoi ancora, devi sposarmi, perché è giusto così. Altrimenti penserò che sarò un passatempo, un’amante e non voglio essere l’oggetto su cui scarichi le tue frustrazioni di soldato”. Sembrava più un monologo che una conversazione, se non fosse che riempi un bicchiere anche a me: “Se tu mi sposi, William, avrai una donna fedele tutta la vita. Che non scappa per una pallottola nella gamba, ma accorre. Te la toglierei ovunque saresti colpito, anche nel petto. Una donna che è pronta a starti vicino tutta la vita, anche a vederti morire, se necessario... Io posso sopportare tutto, William, ma non un tuo tradimento e che mi tratti come una fanciulla delicata o come una povera prostituta, che sfrutta il suo corpo per vivere. Ho visto la vita di entrambi i tipi di donna, William, e non è la donna che voglio essere. Né la prima, né la seconda. Voglio essere Elisa Minetti, non so se mi spiego, e se mai ti venisse in mente di calpestare il mio onore, sarei capace di tutto, di tutto, William”. “Ma io ho detto qualcosa?”, mi riempii un secondo bicchiere, “Ho detto forse che non sono disposto a prendere tutto con te, e non solo la parte più semplice, se ne esiste una, non solo il corpo, Elisa, ma anche l’anima? Chi ha detto che opporrò resistenza a tutto ciò? Ti sposerò quando vorrai. Anche

domani”. “Giuramelo!”. “Te lo giuro!”. “Mi sarai per sempre fedele, promettimelo”. “Te lo prometto”. “Davvero? O te lo scorderai una notte che non ti soddisfo?”. “Ma quanto sei cattiva e ingiusta con te stessa, Elisa”, giocherellai con i suoi capelli. “Io non voglio essere il tipo di donna che muore di dolore, William, non voglio essere il tipo di moglie e madre come la tua, che soffre a casa, impotente davanti alla vita di suo marito e di suo figlio, ma per te sono disposta a diventarlo. Sono disposta ad aspettarti in eterno, ma devi farmi una promessa, William. Che non mi tradirai mai, mai. Che non sei quel soldato che cerca la consolazione dalla battaglia in una prostituta, devi venire sempre da me”. “Sì, Elisa, quanto ti fidi di me!”. “Non scherzare, William, io sono seria”. “Anche io sono serio”. “William, smettila!”, si scrollò le mie mani di dosso, “Lasciami!”. “È quello che vuoi davvero, Elisa?”. “William, dopo. Prima mi guardi e me lo prometti”, si voltò verso di me. “Te lo prometto, Elisa, davvero, dico sul serio, possiamo sposarci quando vuoi. Quando uscirò da qua, andrò alla parrocchia per chiedere il mio certificato di Battesimo”. “Il certificato di Battesimo...”, Elisa impallidì, come avesse pronunciato una cosa orribile, “Il certificato di Battesimo...”, poi si riprese, “E promettimi che non permetterai mai che trattino una donna sotto i tuoi occhi come hanno trattato quella notte le mie vicine... Promettimelo, promettimi che nessuna donna sotto i tuoi occhi debba mai vedere quello che ho visto io, William...”. “Te lo prometto”, la strinsi forte a me e le accarezzai i capelli, e glielo promisi, anche se non sapevo (né saprò mai) cosa Elisa avesse veramente visto quella notte. “Il mio certificato di Battesimo sta là, William, al mio paese. In quello che resta della chiesa, sono sicura che sta là”. “È che hai fatto tanta strada e non sai più dov'è il tuo paese? Lo cercheremo insieme, Elisa”. “No, William. Ho fatto tanta strada, è vero, miglia su miglia, però ricordo bene dov'è il mio paese. Là c'è ancora la tomba dei miei genitori. È che ho paura di tornarci, ci ho visto l'inferno”. “Vuoi che vada io a prendere il tuo certificato, amata mia?”. Elisa appoggiò la sua testa sulla mia spalla: “Lo faresti, davvero?”. “Sì”, intrecciai le mie dita ai suoi capelli. “Ma no, caro. Ti chiederei solo di... Essere al mio fianco, di venire con me, per favore, William”. “Certo che vengo con te, Elisa. Possiamo andarci quando vuoi, chiederò dei giorni di licenza, me li concederanno. Il matrimonio è l'unica bella cosa per cui concedono la licenza”. “Allora

fai sul serio. Mi sposi davvero”. “Elisa, sì”. “Andiamo presto, William, perché altrimenti penso che non troverò mai il coraggio. È un viaggio così lungo e sarà un viaggio così estenuante. Ho tanta paura, William. Non voglio farlo a piedi”. “Andremo a cavallo, Elisa, o in carrozza, vedrai”. “Promettimi che andremo là di giorno e che non passeremo una sola notte sotto quel cielo, William”. “Te lo prometto”. Non sapevo molto della sua vita, però glielo promisi. E ci riempii il terzo bicchiere. Glielo portai piano alle labbra, ma lei lo allontanò: “Appoggialo sul tavolo e, quando me lo prometti, guardami negli occhi”. “Te lo prometto”. Si sciolse dall’abbraccio, dimenticando già i suoi timori di poco prima, e bevve il suo bicchiere e anche il mio. Poi prese la mia mano e se la lasciò scivolare all’interno della camicia, a contatto con il suo seno. “Sei eccitato?”. “Un po’”. “Hai paura, William?”. “Non so come...”, per un attimo mi vergognai di ciò che stavo per dire e mi lasciai inebriare dal contatto con la sua pelle, “Non so come prenderti”. Elisa contemplò un attimo la mia innocenza. “Sei completamente rimesso, William?”, mi chiese. “Sì”. “Ora è molto freddo, dovremmo aspettare la primavera. Pensi di poter aspettare fino a marzo per riavermi?”. “Io sì, ma tu ci riuscirai?”. “No”, Elisa abbandonò la sua chioma rossa al mio petto, “non ci riesco, no. Ma tu farai in modo che io resista, vero, perché sono una donna per bene”. “Sai tu cosa è meglio per te, sono tuo servo, Elisa”. “No, sei il mio soldato. La tua innocenza mi disorienta, William, ho quasi paura della tua lealtà”. “Perché?”. “Per te, perché potresti non essere adatto a questa ingiusta vita, all’ingiusta vita che il destino ha scelto per te”. “Cosa vuoi dire, Elisa?”. “Niente, solo che sei un soldato strano”. “Tu ci verresti insieme a me sul campo di battaglia, come nessuna donna prima?”. “Sì, verrei. Ma perché dovrei?”. “Perché non vuoi essere la donna che aspetta a casa e teme”. “Ti amo”. Mi abbracciò forte e non disse altro, socchiuse gli occhi e si lasciò prendere in braccio, io tirai fuori le mani dalla sua camicia e le accarezzai la schiena. Lei spalancò le gambe e mi ci avvolse la vita: sembrava una bambina addormentata, così. Qualcuno aprì la porta della locanda, probabilmente Martina, che tornava dal mercato, ma Elisa non si mosse e, nonostante io esitassi, non accennò ad allentare la presa. Mi chiesi se avesse sentito entrare qualcuno e la scossi leggermente, allontanandole il volto dalla mia divisa. Elisa sollevò gli occhi, solo gli occhi, non la faccia, e sostenne lo

sguardo della sua amica, impalata, impietrita, con una bottiglia per mano e un'espressione che tradiva la sorpresa. Sembrava, Martina, una donna che stesse per cadere. Io allentai le braccia, Elisa scese dalle mie gambe e andò ad aiutarla con le bottiglie e la spesa. Portò a posto le cose, sollevando ciò che una donna normale (e anche un uomo normale) dovrebbe trascinare. E poi andò verso Martina per aiutarla con le ultime bottiglie. Martina se le lasciò togliere dalle mani e, quando Elisa ebbe finito, ispezionò il lavoro compiuto e prese una bottiglia di whisky: "È per il viaggio", commentò e l'appoggiò sul tavolo. "Quale viaggio, Elisa?", chiese Martina al mio posto. "Quello che riporta William alla scuola militare", rispose Elisa. "Cosa c'entri tu con la scuola militare?", domandò Martina, poi si morse le labbra e capì di aver sbagliato domanda dalla risposta di Elisa, che mi fece sussultare sulla sedia: "William è mio e ciò che è suo appartiene anche a me, compresa la guerra". Martina non si capacitava, accennò a fare un passo, ma la sua amica non aveva finito: "Io e William ci sposiamo non appena scioglie la neve, andiamo a prendere il mio certificato di Battesimo e ci sposiamo in primavera". "Elisa", disse Martina che si era decisa e si era messa dietro al tavolo che usava come cassa per il denaro, "non vorrai tornare laggiù, vero? L'inferno si lascia all'inferno", poi arrossì come se avesse detto troppo. "Non preoccuparti", la rassicurò Elisa, come una madre, "lui sa". "Sa tutto?", chiese Martina. "Sa tutto e infatti ho detto che ci andrò con lui all'inferno", disse Elisa. "Ma puoi fartelo spedire, il certificato, dal prete", propose Martina. "E avere paura che si perda durante il viaggio? Scordatelo, io voglio sposarmi prima di invecchiare", replicò lei. "Ma perché vai alla scuola militare?!", insistette la sua amica. "Te l'ho detto, per William". "Ma è un soldato... Elisa, sei sicura di star bene, o è l'effetto del vino?". "Whisky". "Eh?". "Casomai del whisky". "È l'effetto del whisky, be'?". "È l'effetto di una notte di passione". "Sfacciata...", mormorai e arrossii, e allora Elisa si ricordò che c'ero anche io. "È la verità, William!", mi prese le mani e le alzò in alto, "Vuoi dire a tutto il mondo...", arrossii di nuovo, poi mi lasciò le mani e tirò la sedia indietro, "Non devi andare via, tu?". "Sì, ora vado", mi alzai in piedi, guardando la bottiglia di whisky lasciata a metà, "vado". Ma Elisa mi bloccò la strada. Le presi piano le braccia e le sue labbra incontrarono le mie. Si appoggiò al muro e si lasciò baciare. "A dopo", dissi e le accarezzai piano i ca-

PELLI. “A dopo”, mormorò lei smarrita, poi mi riprese la mano, “ti amo, William”, aveva gli occhi pieni di lacrime, “tanto”.

“Sei sicuro, figliolo? Guarda che è un passo importante, il matrimonio”, disse il parroco. Non avevo mai capito il vizio dei preti di chiamare “figliolo” e “figliola” ogni persona che incontravano, quando non potevano avere figli. Mi tenni per me le mie considerazioni e osservai il volto di mia madre nella penombra, si stava facendo la stessa domanda. L'unico che non sembrava chiedermi niente, neppure con lo sguardo, era mio padre. “Lo sono, sì. Mi serve il certificato, padre, per portarlo alla cattedrale e, per quanto riguarda il certificato della mia fidanzata, lo andremo a prendere non appena smetterà di nevicare, al suo paese”, dichiarai. “E chi è la tua fidanzata, figliolo?”, chiese il prete, che parlava più come uno di famiglia che un membro della Chiesa. “Elisa”, risposi al prete, guardando i miei genitori. Mio padre alzò gli occhi e domandò: “Quella Elisa, figliolo? Che odia i soldati?”. “Lei”, risposi. “E sei sicuro che...”, a parlare quella volta fu mia madre, “Che sia in grado di sopportare che tu vada in battaglia, figlio mio?”. “È una donna forte”, stavo per aggiungere altro, ma tacqui il passato di Elisa, per rispetto, poi mi rivolsi ancora al prete: “Allora mi darete il certificato?”. “Sì, figliolo, ma non portarlo subito alla cattedrale, portalo solo quando avrai anche il certificato di Elisa, o finiranno per smarrirlo”. “Grazie, padre”, dissi io prendendo il fascicolo, “spero che verrete al nostro matrimonio”.

“Ma com'è veramente essere sposati?”, chiesi io ad Anna. “È bello, William, cosa vuoi che ti dica? Se sposi chi ami, è meraviglioso...”, rispose lei. “Non sarà ora che tu cerchi qualcuno che ami, Anna?”. “Con tutto quello che ho da fare?”, mia sorella immerse la tela nel lago, “Queste cose non fanno per me. E tra un po' sarò troppo vecchia per le nozze”. “Troppo vecchia? Ma se sei più piccola della mia Elisa”. “Ho una serie di vincoli da rispettare, William. Passo tutto il tempo al castello, quale incosciente mi sposerebbe mai?”. “Ma non ti sentirai sola quando lascerò la mia casa e quando i miei moriranno?”. “C'è tutto il tempo per pensarci, William. A me piace la mia vita al castello”. “A proposito, dov'è il principino Vladimir? Strano che non lo abbia ancora visto, stamattina...”. “Il principino ha la febbre. E, infatti, dovrei essere lì, al suo capezzale, al posto di quell'incapace di sua madre!”, poi si morse le labbra, “La principessa Victoria è una grande

donna, istruita ed elegante, però di febbre non capisce un cavolo. A cosa stai pensando, William?”. “A niente”, dissi io, giocando con una pallina di neve, con la scarpa, “è una sciocchezza. So che è una cosa che non si può fare, ma mi sembra di vedere l’amore ovunque, ora”. “Perché sei innamorato”, disse Anna. “Tu e il principino... State bene insieme...”, dissi. Ad Anna sussultarono le spalle e il suo urlo fu più forte di ogni desiderio: “È l’erede al trono, William! Lo sai che un principe non sposerebbe mai una serva! Non devi dirlo neanche per scherzo!”, lasciò cadere la pala con cui stava forando il ghiaccio e recuperò la tela, “È meglio che io vada al castello, la principessa Victoria ha bisogno di me”.

“Ma come ti vengono in mente queste idee?”, mi chiese Elisa. “Non cominciare a fare la paternale, mi bastano una madre, un padre e una sorella per questo, non mi serve anche una fidanzata”. “Nessuna paternale, William, solo che sai com’è fatta Anna e allora non vedo perché le dici queste cose”. “Ho detto qualcosa di tanto assurdo, Elisa? Ti ricordo che la principessa Sofia ha sposato Bill, che non solo non è di origine nobile, ma ha le nostre stesse origini umili. Ricordi che non era altro che una guardia di palazzo?”. “È un’eccezione strana, William, ma ricordati che stiamo parlando di una donna che ha sposato un uomo di umili origini, le donne sono più aperte e più inclini al cuore. Il contrario non sarebbe possibile”. “Impossibile! Eli, impossibile era anche che tu sposassi un soldato e guardaci”. “Sì, ma è una cosa diversa, William. Io e te siamo dello stesso livello sociale e della stessa età, più o meno. A dividere Anna e il principino, non è solo il rango, che comunque da solo basta, ma sono tredici anni!”. “Non vedo quale sia il problema”. “Sei un inguaribile romantico, William, ma lo sai anche tu che è irrealizzabile, che resta una tua utopia e resterà un tuo sogno. È il tuo istinto da fratello che ti fa parlare”. “Probabile, però io non chiuderei tutte le porte”. “Hai visto come ha reagito Anna? Non glielo dire più. Dopo domani si parte?”. “Sì...”. “A che pensi, William?”, non potevo sapere che mi sarei sentito ripetere quella domanda per l’eternità, ma cominciavo a capirlo. “A ciò che hai detto, prima, su Minny. Credi che sia solo un passatempo per il generale?”, domandai io. “Il generale ha una moglie e dei figli, William. Cosa potrà mai essere una donna di servizio?”. “E perché si presta a essere l’amante?”. “Perché lo ama”. “Tu non lo faresti mai...”. “Io no,

però, di Elisa ce ne è una sola... E poi io non... Ho...”, Elisa smise un attimo di maneggiare il sugo, “Io non ho perso un marito nel fiore degli anni”. Mi fermai un attimo a riflettere e poi chiesi, timidamente: “Minnie è vedova?”. “È morto poco dopo le nozze in un’epidemia di colera, dalla quale Minnie si è salvata per miracolo. Nella stessa epidemia sono morti anche i genitori di Alice”. “Secondo te, tutto questo giustifica Minnie e Alice?”. “Può darsi, anche se Alice potrebbe, anzi, dovrebbe pretendere che il tuo amico la sposi”. “Elisa? Tu sai qual è il vero nome di Minnie?”. “Minerva, ma dalla morte del marito non vuole più essere chiamata così e preferisce il suo nomignolo da bambina”. “Ce l’ha ancora i genitori Minnie?”. “Dovrebbe avere l’anziana madre al villaggio”. “Secondo te, la moglie del generale lo sa, che il marito ha un’amante?”. “Sì che lo sa, William. E probabilmente sa anche chi è”. “E lo tollera?”. “Lo vedi, William, noi donne non siamo trattate come pari, altrimenti la moglie del generale dovrebbe protestare, come protesterebbe il generale se la moglie si facesse un amante, ma lei lo ama, serve e tace”. “Tu non sarai così”. “Ormai è tardi per cambiare idea”. “Chi parla di cambiare idea? Era una constatazione”. “No. Se mi tradisci, io sono capace di tutto”. “Di tutto cosa?”. Elisa mi guardò con il mestolo in mano e chiese: “Perché pensi di tagliare la corda?”. “Ma no, Eli, voglio solo sapere fin dove sei capace di arrivare”. “Consiglio a te e alla tua presunta futura amante di pensarci molto bene. Ti rovinerei la vita, William, ti assicuro che non dormiresti più tranquillo”. “Elisa ha un’arma, dimenticavo”, dissi, lei sorrise appena, “a proposito, dov’è la tua pistola?”. Si portò la mano alla cintura. “Credi di averne ancora bisogno?”, le domandai. “Non me ne libererò, se è quello che intendi”. “No, Eli. Però, ci sono io a proteggerti”. “Lo so, William, ma meglio due armi invece che una, non credi? Come quattro occhi migliori di due”. “Non è perché non ti fidi di me?”. “Certo che mi fido di te, soldato”, Elisa appoggiò i palmi delle mani sulla cucina, “mi prometti che saremo sempre così? Che ci diremo sempre la verità e che chiariremo i dubbi insieme? Che saremo sempre pari, prima e dopo le nozze, prima e dopo la mia maternità, me lo prometti?”. “Te lo prometto”, abbassai gli occhi, non avevo mai fatto così tante promesse in vita mia. “Ai tuoi genitori piaccio, secondo te?”, domandò. “Mio padre si preoccupa del tuo carattere indomito, però ti rispetta, deve solo abituarsi all’idea. Mia madre anche ti rispetta e finirà per abitar-

si all'idea, però crede che il tuo carattere non sia conciliabile con il ruolo di moglie e madre". "Di donna sottomessa, cioè". "Crede che tu non possa essere una brava donna di casa, ecco tutto", dissi. "Margaret e Martino Minetti dovranno rimangiarsi ogni singola parola, William", Elisa si voltò verso di me, "a meno che... Lo creda anche tu". "Assolutamente no", la mia voce era così ferma che non si poteva dubitare della mia sincerità. "Ti amo", lo disse di slancio, senza un apparente nesso con quello che stavamo dicendo. "Però, su una cosa hanno ragione, non so se sarò capace di aspettare tue notizie a casa, quando sarai in guerra, William", aggiunse lei. "Ma non mi hai promesso che verrai con me", sorrisi io "sul campo di battaglia? Non hai niente da temere, Eli, niente".

"Mi raccomando, William. Elisa, lo affido a te", disse mia madre. "Sì, madre", dissi per l'ennesima volta dal mio cavallo, "ora, posso partire?". E mi girai a guardarmi le spalle, mia madre aveva chiuso l'uscio di casa una buona volta. "Ti tratta ancora come un moccioso, William", disse Elisa dall'alto del suo cavallo, pronta a spronarlo, "possiamo partire?". Diedi la mia risposta con il gesto di allentare le briglie. Partimmo al galoppo, sollevando un nuvolone di polvere, per procedere poi più con calma, al trotto. "Non l'ha ancora capito che ti sposi, sai?", osservò Elisa. "No, non lo ha capito nessuno, neppure io. Sono curiosissimo che faccia faranno Jack, Ale e Claudio quando lo sapranno! A cosa pensi, Elisa?". "Forse non vorrei e non dovrei dirtelo, William", guardò l'infinito, "ma... Natalia mi ha detto che... Vuoi molto bene ad Alessandro Falchetti". "È il mio migliore amico, Eli". "E anche a Claudio, vero?". "Sì! Ma si può sapere cosa ti ha detto Natalia? Quando l'ho vista io era normale...". "Ha finto normalità, William. Falchetti è stato promosso capitano, Terzetti maggiore". Abbozzai un sorriso, mentre mi chiedevo il perché della promozione. Elisa continuò a parlare: "Devono partire per la battaglia, William. Il principe Roberto, il figlio di re Santo, ha disposto rinforzi per difendere i nostri confini e i nostri alleati dal principe di Ferrara. E, siccome li ha dispiegati tutti e pretendere l'arruolamento dei mocciosi non gli sembra il caso, ricorre ai primi disponibili. E i primi disponibili siete voi dell'addestramento militare, mi dispiace che tu lo abbia saputo così". "Ale e Claudio vanno in guerra, così presto... E solo loro?". "Altri quattro dei vostri". "Ma perché Ale e Claudio?". "Presumo perché si

siano distinti nell'assedio della capitale". "Ma Claudio è... Il fidanzato della nipote del colonnello". "Sì, ma non vuole essere raccomandato". "Ma perché proprio Ale? Ha una madre anziana. Perché non... Perché non io al suo posto?". "Non lo so, William", qualunque altra donna si sarebbe infuriata al suo posto, ma Elisa rimase calma, "si vede che non è ancora il tuo turno, ma non preoccuparti che arriverà". "Non ho fretta... Però... Siamo sempre stati insieme, Eli, e ora ci separano. Non dirmi che partirà anche Jack...". "Leverini è un inco-sciente, per il momento puoi stare tranquillo, William. Ma stai sicuro che è il prossimo, abituati all'idea, hai solo me". Ignorai il suo tono duro. Dissi: "Questo significa che Ale e Claudio non... Saranno al nostro matrimonio... Quando partono?". "Lunedì", Elisa si intristì, "vedrai che ai tuoi amici daranno la licenza per il nostro matrimonio. Mi dispiace tanto, William. Se potessi evitarti di soffrire, lo farei, non ne dubitare. Ma io sarò con te e poi vi separano solo fisicamente, voglio dire non sarete più nello stesso luogo, però sarete sempre vicini nell'amicizia, vi scriverete. Natalia ti terrà in contatto sia con Claudio sia con Alessandro". "Non mi preoccupo tanto per Claudio, ma per Ale... Non ha nessuno, Eli". "Ha te. E ha me. Non preoccuparti, lo aiuteremo a prendersi cura di sua madre. Non lo lasceremo solo". "È anziana e malata e non potrebbe sopportare la morte del figlio... E neanche io". "Non è detto che muoia, William". "Lo sai che la guerra non concede pietà, l'hai visto anche tu, Eli, l'assedio della capitale". "Non arriveremo a quei livelli, William". "Credi che quei maledetti del re Santo e del principe Roberto faranno qualcosa per impedirlo?". "Nep-pure a loro piace l'idea che i nemici vadano in casa loro e siano obbligati a spostare la corte, non preoccuparti, è loro interesse". "Ma perché Natalia non mi ha detto niente?". "Per questo, William. Non voleva farti soffrire e aggiungere alla sua sofferenza la tua, pensi che per lei sia facile?". "Immagino che lei sia quella che soffre di più. Mi dispiace solo che Alessandro morirà senza amare... Ed essere amato...". "A questo non c'è rimedio, William, però può darsi che torni dalla guerra e trovi la sua donna, vedrai, non sarà solo. Noi non lo lasceremo solo. E neppure tu sarai solo, anche se i tuoi più cari amici se ne vanno, hai me, dico sul serio, hai me". "Ma tu non torni a casa da Martina?". "A casa? Come se una donna errante come me avesse una dimora fissa... La mia casa sei tu, caporal maggiore". Mi asciugai una

lacrima ribelle che stava furtivamente scivolando lungo la guancia, e, guardando l'infinito, feci come lei, impulsivamente: "Ti amo, Eli. Tanto".

Non riuscii a essere del tutto felice quando vidi sbucare, in fondo alla strada, l'edificio tanto noto. Tornavo a casa, al campo delle esercitazioni, tante volte anelato in guerra. Tante volte invocato in mezzo alla neve, con una felicità a metà. Con il cuore spezzato. Non riuscivo a godere appieno di quel sogno realizzato, mentre mi avvicinavo a grandi passi alla scuola. Là, dietro le tende, Minny e Alice, ignare del mio dolore e dei tempi duri che ci aspettavano. Non riuscii a far vincere la gioia, il piacere di sentirmi tornato, rinato. Non potevo essere del tutto felice, sapendo che i miei più cari amici se ne sarebbero andati. E, forse, quei due giorni sarebbero stati gli unici che ci restavano da vivere insieme. Forse non li avrei rivisti più. Non riuscivo a non pensarci. Mentre facevo entrare Raggio nella stalla, mi sembrava di non vedere più niente. Mi sembrava di essere un fantasma che camminava. E ricordai di essere vivo dall'abbraccio caloroso di Elisa. Mi voltai verso di lei e la strinsi forte a me: era vero che non ero solo. C'era lei, ci sarebbe stata lei fino all'ultimo giorno della mia vita. E, se fossi morto in battaglia (come era probabile), sarebbe stato vicino a lei. E quello mi bastava. Le accarezzai i capelli. E la baciai teneramente sulle guance, sulla fronte, sul collo. Elisa mi strinse forte, senza dire una parola: aveva ragione, avevo solo lei, non avevo nient'altro che lei. Vidi i suoi capelli rossi scintillare alle scarse luci del giorno morente. "Stanno tornando", disse Elisa e mi scosse, "guarda, stanno tornando", e mi indicò un punto indistinto all'orizzonte, "va da loro, vai, vai, io vado ad aiutare le ragazze con la cena, va da loro e restaci finché puoi, William. Caporal maggiore, ricordati che... Ci sono io". "Sergente Elisa, ti amo", dissi e aprii la porta della stalla, "ti amo tanto". Mi voltai verso di lei e non c'era più, era già sparita dietro le tende, dietro la porta ad aiutare Alice e Minny, delle quali mi sembrava già di vedere il profilo, e mi pareva di sentire il profumo delle loro zuppe. Capaci di sciogliere il mio stomaco stretto in una morsa, che potevano allentare le mie membra tese. Mi sembrava che il mio mondo conosciuto stesse crollando lentamente. Alzai gli occhi e vidi tre cavalieri staccarsi dal gruppo, spronare i cavalli e spingerli a un galoppo sfrenato: Jack, Ale e Claudio mi avevano visto. Mi sforzai di sorridere, di cancellare ogni

traccia del dolore dal mio volto e corsi verso di loro, come i miei sedici anni imporrebbero, ma le gambe mi tremarono. Dalla paura. E, mentre i miei amici e io ci stringemmo in un unico abbraccio, avemmo l'impressione, anche se non parlammo, che era L'ultimo.

“Te lo ricordi il primo giorno che sei venuto qui, William? Eri un bambino al confronto, ancora inesperto e smarrito, che non conosceva né la guerra, né la pace, però aveva già una piccola grande idea dell'eroismo e dell'amicizia. Ricordi quando ti sono venuto addosso? Non sapevi come muoverti nella divisa troppo grande, né sapevi che farti di tutti quei compagni, volevi solo la tua famiglia. Ma affrontavi tutto, anche piangendo, anche lamentandoti, non smettendo mai di essere te stesso, pur crescendo. Senza abbandonare mai chi aveva bisogno, mettendo a repentaglio la tua stessa vita per gli altri. Sempre leale nei confronti degli amici, che non avresti mai lasciato soli, che non avresti mai tralasciato, facendoci forza con il tuo coraggio, facendoci lottare, anche quando avevamo perso la voglia di combattere. Io me lo ricordo come fosse ieri. Ricordo di averti detto che ci si abitua, che tutti all'inizio sono deboli, ma che poi si diventa forti, che poi ci si tempera alla vita, che ci si prepara alla guerra. Mi sbagliavo, sai? Perché c'è chi nasce forte, c'è chi nasce eroe e soldato, anche prima di diventarlo. E c'è chi resta debole, anche se con un'arma in mano. La vera forza non risiede in quanto e come sei armato, ma come e quanto è armato il tuo coraggio. Le uniche difese contro lo sconforto sono il coraggio, la pazienza, la costanza e la forza d'animo di non smarrirsi, di non lasciarsi abbattere, di non farsi cambiare. Tutti crescono, sì, tutti finiscono per prendere un fucile e guardare in faccia la morte, per uccidere o per essere uccisi, per mantenersi lucidi e per sopravvivere. Ma solo alcuni diventano soldati dalla testa ai piedi, veri soldati, non ombre di uomini. Capaci di ricominciare sempre da capo. E solo alcuni soldati diventano eroi. Essere eroi, William, non significa avere una medaglia al valore, essere eroi significa non arrendersi e non piegare mai il proprio sorriso, significa asciugare le lacrime e ricominciare a guardare l'alba con la speranza, ancora, di essere felici. Di farsi una famiglia, di tornare a casa. E non dimenticando, neppure in mezzo ai cadaveri, tra i lampi dei cannoni, i buoni sentimenti. Il rispetto, la generosità, la lealtà, l'amicizia, l'amore. Solo gli eroi mantengono intatta la purezza, solo gli eroi sono capaci di salvare le vite, in mezzo al casino. Ed eroi

non si diventa e neppure soldati. Tutti noi impariamo a lottare, siamo uomini in armi, ma solo uno di noi ha il coraggio di un eroe, la lealtà di un amico, la purezza di un bambino. E solo uno di noi, anche con questo lavoro ingrato che è il nostro, può arrivare lontano e fare carriera, sostenere le responsabilità, prendere le decisioni. Diventare generale e poter aiutare tutti gli altri e aiutarli davvero. Solo uno di noi continuerà a essere felice al di sopra della guerra e della morte. Solo uno di noi, forse, resterà in piedi. E sarà quello che non si lascia soccombere. Solo uno di noi avrà la vita che desidera, perché è abbastanza sfacciato e ambizioso per prendersi ciò che vuole. E lo sai che il solo di noi che è sempre stato un eroe, prima di diventarlo, sei tu, William. Quando sei arrivato, ricordi, mi chiamavano caporal Bo. Ma tutti siamo caporali Bo, qui nessuno sa quale sia la strada giusta, tranne te. Non era vero che ero diventato forte, ero ancora molto molto debole e avevo ancora tanta tanta paura nell'assedio della capitale, come in questa nuova guerra. Volevo dirti che, se sono ancora vivo e se sono ancora lucido, lo devo a te. Sei stato il migliore amico che mi poteva capitare in questa vita maledetta, William, e la tua presenza, come l'aiuto di Claudio e Jack, mi ha reso sopportabile l'insopportabile, persino amica la guerra, persino più sopportabile la morte sempre in agguato. Senza di voi sarei impazzito. Senza di voi sarei morto sul campo di battaglia. Senza di te non avrei la forza di affrontare questa nuova sfida. Tu mi hai insegnato a lottare, William. E ovunque andrò, qualsiasi cosa mi accadrà, ti assicuro che, nella mia ultima ora, ripensando a tutta la mia vita, ricorderò te, il più caro compagno d'armi che Dio avesse potuto mandarmi, il fratello che non ho mai avuto, William. Non importa quanti anni passeranno o se questa è l'ultima volta che ci parliamo, ti porterò nel cuore per sempre. Come la migliore persona che abbia mai conosciuto in vita mia e, qualsiasi cosa succeda, sarò sempre fiero di averti avuto come amico. Qualsiasi cosa il futuro ci riserverà, amico mio, volevo che tu lo sapessi, che sapessi quanto ti sono grato di tutto", disse Alessandro e appoggiò i suoi scarponi sul camino, "volevo che tu non lo dimenticassi, William, che sapessi quanto ti stimo e... Quanto ti voglio bene". Avevo un groppo alla gola che mi impediva di rispondere. Sollevai solo gli occhi e osservai le sue mani fredde riscaldarsi e rinvigorirsi davanti alla fiamma. Ale continuò: "Non mi mancherà nessuno come te e nessuna cosa come le no-

stre chiacchierate, neppure questo calore, neppure la zuppa di Alice o i dolci di Minny. Ricorderò sempre le nostre bevute, le bottiglie di whisky nascoste, i sigari sempre a portata di mano, sempre una risata a portata di labbra. Mi porterò nel cuore gli anni più belli della mia vita e il viaggio del ritorno, William, ti auguro il meglio, di sopravvivere a tante guerre ancora e di essere felice con Elisa per sempre... Se non... Se non dovessi farcela, vorrei solo che... Solo che non lasciate mia madre da sola. Che, se ci riesci, mi piacerebbe che tua madre o Anna si prendessero cura di lei, che le fate sentire meno possibile la mia assenza. Non ha altri che me, William, come io non ho altri che voi. Voglio che anche lei possa godere della vostra amicizia e della tua lealtà, come io ho avuto la fortuna di fare". "Ale, smettila", dissi e appoggiai le mani sulle ginocchia, "sembra davvero che è l'ultima volta che ci vediamo". "Può darsi, William", commentò Alessandro e si voltò verso di me, "voglio solo che tu almeno sia felice".

Fu quel giorno che imparai a odiare gli addii. Quella sera, davanti al camino, il caldo solo nel corpo e il gelo nell'anima, mentre Alessandro, che sembrava aver esaurito le parole, piangeva per qualsiasi cosa. Pianse. In quella sera, davanti alla finestra, abbracciando il più caro amico che avessi mai avuto nella mia vita. E la commozione ci prese le gole, ci strinse gli stomaci, mentre Claudio si asciugava le lacrime. In quel momento preciso in cui Ale mi aveva ringraziato per tutto. In quell'istante solo, mentre negli occhi di Claudio brillava la gratitudine, per averlo aiutato, quel giorno, nella neve. In quell'attimo in cui neppure le battute di Jack spezzavano l'aria pesante. Era stato proprio allora che avevo cominciato a odiare gli addii. Fino a non volerli più, fino a non darli più. Era stato quel lunedì di dicembre che avevo capito quanto faceva male salutarsi con quella terribile, funesta impressione appiccicata alla pelle. Quel terribile presentimento. Quella terribile crudeltà del destino. E, mentre capivo quanto potesse fare male un addio, molto più che una pallottola piantata in mezzo al cuore, forse avevo cominciato anche a odiare le promesse. Le promesse quelle tristi. E iniziai a farne tante. A farne tutte positive, tutte ottimiste, tutte di unione e non di abbandono. Non riuscivo né a piangere, né a ricacciare fino in fondo le lacrime. Quel giorno avevo capito che Elisa aveva ragione. Che non avevo altri che lei e perderla sarebbe stato insopportabile. Avevo cominciato ad aborrire gli addii, fino a confonderli con i

bei ricordi, fino a seppellirli con i dolci pensieri. Alessandro se ne era andato convinto di non tornare più. Claudio era partito, continuando a guardarci sparire dietro le loro spalle, mentre diventavamo sempre più piccoli. In cima al selciato, io e Jack, ancora sull'attenti, con gli occhi fissi in quella direzione, come avessimo visto, solo quel giorno, la morte. E non in guerra. Avevo cominciato a odiare gli addii, avevo cominciato a capire che la vita faceva tanto, troppo male. Che, quando ti allontanavi dalle persone a cui volevi bene, dentro l'anima rimaneva solo il vuoto. Il freddo, che non si riscaldava con la fiamma del camino, né con la zuppa che ti bruciava la lingua. Io e Jack, in quel terribile giorno di dicembre, gli occhi fissi al nulla, avevamo avuto percezione della morte. E della vita. Dell'odio. E dell'amore. Dell'assenza E del vuoto. Quello vero. Della crudeltà della guerra. E della pace. Dell'amata, anelata, irraggiungibile pace. Io e Jack rimanevamo amici, insieme, davanti alla tempesta, a capire quanto era brutta la nemica di ogni calore e l'alleata di ogni pallore. Avevamo solo un sottile, ma profondo amore per la vita. In quel giorno, in cui avevo imparato a odiare gli addii. A credere alle mie stesse promesse. E a dare valore a chi e a cosa contavano davvero. In quel giorno in cui io e Jack non sapevamo niente. Non avevamo più le forze di separarci anche noi. Non potevamo sapere ciò che avremmo ancora vissuto insieme, quello che avremmo affrontato e come solo uno dei due sarebbe rimasto in piedi. Non lo sapevamo. Ed era meglio così.

editricezona.it
info@editricezona.it

